# PARERE
## DEL SIGNOR
# LIONARDO
# DI CAPOA

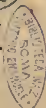
Divisato in otto Ragionamenti,

Ne' quali partitamente narrandosi l' origine, e 'l progresso della Medicina, chiaramente l' incertezza della medesima si fa manifesta.

*TERZA IMPRESSIONE.*



*All' Illustrissimo Signor*



# GIO. LEONI
## MONTENARI

Nobile VICENTINO, e Co: di LADZIN.





IN NAPOLI, Per Giacomo Raillard. M. DC. VC.

*CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.*



# ILLVSTRISSIMO

## Signore.

PARTE dà Clima anche rimoto l'Opera preſente del Sign: LIONARDO DI CAPOA, non sò veramente ſe per appaleſarſi à chi non è cognita, ò per isfuggire qualche perſecu-

tione, come ne traſpirano inditij. Là di lui modeſtia eſclude la credenza del primo oggetto, ſi che può eſſere, che il ſecondo lò perſuada à mutar Cielo, e ſorte. Viene dunque ad vna delle più rinomate, ed'amene Città del VENETO IMPERO, che è VICENZA, e depoſita ſe ſteſſa in mano di V. SIGN. ILLVSTRISSIMA, non per eſſere ricoperta dai ricchi Cortinaggi delle ſue generoſe Idee, ò ſotto le ſplendide faſce d'illuſtre fregio diſpenſato dà mano Reale alla ſua famiglia, mà vnicamente per eſſer protetta dalla magnificenza del ſuo grand'animo, dal credito del ſuo letterario aquiſito, e dà ogn'altra dote dà lei poſſeduta, che può aſſicurarla dà gl'inſulti de gl'Oppoſitori.

La

La materia trattata tiene si stretta simpatia con l'vniuersal' opinione, che sarà possibile incontri anche in V. Sig. ILLVSTRISSIMA piena approuatione l'impresa, ed in tal caso è supplicata decorar il pensier dell'Autore, col plauso alla fatica, alle proue degl'Alfonti, alla verità d'vna Filosofia non ingannevole, & alla mira più importante della commune preseruatione.

Non dourebbe la Virtù esser soggetta ad' Eclissi perche è l'ottimo di tutti i beni, della vita morale, e ciuile: nulladimeno quando s'oppone à qualche diffetto, armasi questi d'ogni diffesa per non restare ò superato, ò conuinto; mà comunque sia, spicca sempre il fulgido del vero, che non può esser oppresso dal

liuore

liuore d'appassionati Auuersarij.

In somma è supplicata V. Signoria ILLVSTRISSIMA accogliere benignamente questa degna raminga, stabilire ad essa l'Asilo, amarla, proteggerla, & insieme gradire l'offerta fatta al suo gran merito, sicura di viuere felicemente immune da gl'infortunij, come si protesta d'essere perpetuamente

DI V. S. ILLVSTR.MA

*Humiliss., Deuotiss., & Obligatiss. Seruit.*

N. N.

D.



# D. CARLO BVRAGNA.

*A' Lettori.*

*EGli sono già alcuni mesi passati, che fù tenuto consiglio da alcuni Medici di metter qualche compenso agli abusi, ed errori, che tuttavia si commettono nel medicare. E dopo qualche ragionamento intorno a cotal bisogna avuti, divisarono eglino, che per potere con più loro acconcio esaminar le ragioni; e i pareri proposti, e da proporsi, ciascuno douesse mettere in iscritto il suo. Perchè convenne al Sig. Lionardo di Capoa, che fu vno de' chiamati a questa adunanza, scriuere il parer suo intorno a cotal materia: e parendo a lui, che ciò non si potesse fare acconciamente, senza considerare innanzi tratto, e riandar con diligenza la natura della cosa, che s' aveva a trattare, cioè della medicina: sì il fece egli con tanta dottrina, eloquenza, ed erudizione, che, essendo il suo scritto venuto alle mani d'alcuni huomini letterati, e altri amici di lui, parve loro dettato più tosto per l' vniuersalità di coloro, che si dilettano delle lettere più esquisite, che per haversi egli à rimanere fra i termini d' vna picciola, e priuata compagnia, comechè l' autore di quello non s' avesse nello scriuere proposto altro fine, che di soddisfare al carico da quella impostogli. Stimarono dunque costoro, che fosse vna tale scrittura da metter in luce per mezzo delle stampe: e tanto fecero, che alla per fine persuasero il Signor Lionardo a farne loro copia, e a contentarsi, che si stampasse almen questa delle molte, e diuerse opere sue, ch'egli tiene appresso di se. E in ciò non pure ebbero eglino riguardo al piacere, che saranno per prender i dotti, e curiosi della lettura di questo scritto, ma all' vtile ancora, che ne può risultare à ogni sorte di persone, e spezialmente agli avveduti, e giudiciosi ragguardatori delle cose. Poichè, vedendo eglino la varietà delle opinioni, e delle Sette, e le diverse, e spesse volte contrarie guise di medicare, che frà i medici di tempo in tem-*

*tempo son venute sù , anche senza entrar co filosofanti in più sottili speculazioni , potranno agevolmente accorgersi , con quanta ragione altri si faccia a credere , o voglia dare à vedere , che una professione per se stessa così dubbiosa , e incerta , habbia in se dottrina , o principj , su i quali altri possa porre alcuno stabile fondamento ; e quantò sia pericolosa cosa il vedersi nelle mani di coloro , che così si danno ad intendere , e spezialmente dove ne và la sanità , e la vita . Oltre a questo , chi non vede di quanto frutto può riuscire questo scritto a' giovani , che danno opera alla medicina ? mentre dalla sola lettura di lui potranno essi peravventura apparar più di ciò , che alla cognizione della natura di lei s' appartiene , che non farebbono col rivolgere tutt' ora i gran volumi de' più riputati , e solenni maestri di quella : e accorgersi a un' ora qual via nell' impresa del medicare si vuol tener da colui , che , lasciate andare le giunterie , e le ciance , intende secondochè la condizione d' un tal mestiere comporta, far onore a se , e giouamento agli infermi al a sua cura commessi . Nè meno saranno essi , e ciascun altro , che attende a' migliori studj , per vedere apertamente quanti , e nella medicina , e nell' altre scienze ci sono stati , e sono di quelli , che si vanno stillando il cervello pur dietro a quello , che , e non ci è , o pure non si ritrova ; e , come disse il nostro Dante ,*

Trattando l' ombre , come cosa salda.

*Ma senza , che Io mi distenda più oltre in voler dimostrare chentè , e quale , e quanto profittevole , e dotta si sia questa scrittura a' sufficienza il Lettore se 'l potrà egli vedere da se : e come anche non essendo ella stata dettata a fine d'aversi a divolgare , non per questo rimane, ch' ella non corrisponda alla fama dell' autore di essa, e all' opinione, che portano di lui gli huomini più intendenti , e giudiciosi . Stà sano ,*



RA-



# RAGIONAMENTO PRIMO.



EGLI non ha veramente impresa, o Signori, che più ragguardevole comparir faccia la maestà d'un prudente, e valoroso Principe, quanto l'adoperar sì col senno, e colla mano, che i Popoli alla sua cura commessi non vengano da straniero ferro assaliti, o senza vendetta miseramente oltraggiati. Ma non è opera per mio avviso men laudevole, e generosa il render loro poi sicuri dagl'inganni de' dimestici nimici; i quali allora più gravemente nuocer sogliono, quando sotto il velame della benivolenza, e della carità astutissimamente si cuoprono; e ch'infingendosi tutti umani, e compassionevoli alle altrui sciagure, tendon poi loro sì insidiosi lacciuoli, che rade volte, o non mai senza mortale offesa schifar si possono. E nel vero, che monterebbe egli mai l'uscir salvo, e sicuro da' manifesti rischj della guerra ad huom, che poi nella tranquillità della pace, in tanto più acerbi, quanto più nascosi pericoli inavvedutamente cader dovesse? Anzi questi di tanto maggior compassione degno sarebbe, quanto più gravi, e più dure, e lagrimevoli da giudicar sono le sventure di quella nave, che scampata da' più alti mari, giunta poi in bocca del porto miserabilmente vi rompe. Perchè non mai a bastanza potrà commendarsi il pietoso, e saggio avvedimento del nostro Eccellentissimo Signor Vicerè; il quale avendo con maravigliosa, e incredibile felicità il primo ottimamente compiuto; e resi vani gl' intendimenti, e gli sforzi di quelle armate, che superbe, e crudeli infestando i Mari, e le Terre, ad ogn'ora di sangue, e di fuoco ne minacciavano; e sgombrate simigliantemente le schiere degli sbanditi, e degli scherani, che le strade tutte, e i contadi scorrendo il nostro Regno malmenavano; ora con ogni studio, e diligenza va riparando, che non siamo a man salva nell'avere, e nella persona miserabilmente oltraggiati per lo mal'uso della Medicina. La quale, perciocchè a ciascun forse abbisogna, sì come ove sia infra i limiti mantenuta della sperienza, e della nostra, comechè debil ragione, esser puote per avventura di qualche giovamento al comune: così allo incontro, s'egli mai avvien, che si torca a sinistro cammino, assai più delle malattie medesime dannosa si sperimenta, e nocevole al genere umano. Ne prima alla notizia di lui gl'infelici avvenimenti d'alcuni infermi son pervenuti, per li quali le Chimiche medicine forte s'accagionavano, ch'egli tantosto ne impone, che per noi con minuta diligenza si cerchi ogni modo più opportuno da potervi dar riparo: & insieme di prescrivere a' Medici, ove faccia mestiere, certe,

sicuro, e salde regole nel loro operare.

Ma Io, quantunque volte meco pensando, riguardo, quante, e quali sian le malagevolezze d'un tale affare, tante fra me medesimo confuso oltremodo, e sospeso rimango; perciocchè, o che sì come in tutt'altre bisogne di gran momento interviene, o che natura di tal'arte nol patisca, duro molto, e malagevol sembra il dar legge alle cose a quella appartenenti. Perchè amerei più tosto senz'altro fare, tacendo, di non darmene briga, se non sapessi, ch'in sì fatta maniera contravverrei a' comandamenti di colui, i cui cenni, non che le richieste, debbo di presente, senza replica alcuna, e con somma venerazione seguire; da'quali sol mosso, ed anche dal giovamento, ch'alla mia patria ne potrebbe forse avvenire, volentieri, e di grado mi vi lascierò entrare.

Ed acciocchè ogni diliberazione, o partito, ch'intorno a ciò sia da prendere, a vano, ed inutil fine affatto non riesca, tutte le forze del mio debolissimo intendimento impiegherovvi; divisando in prima le malagevolezze, in cui di leggieri s'avvengono, non che Principi, o Maestrati, ma Medici ancora, comechè saggj, e intendentissimi, in dare stabili, e certe leggi alla Medicina; essendo sommamente una tal'arte di sua natura incerta, e dubbiosa, ed incostante. Indi poi pian piano, e con discreto avviso più addentro facendoci, il modo proporremo, col quale, quanto la natura della cosa comporti, un buon Medico, ed un miglior Chimico far si possa. Nè altro provvedimento intorno a ciò al presente mi sovviene, che valevole, ed a proposito sia per riparare alle perpetue, e quasi fatali calamità della Medicina.

E per cominciare dalle memorie più antiche, lasciando da parte stare quanto poco durasse in India, in Assiria, ed in Ispagna quel lor diviso di dover, si come narra Strabone, allogare gl' infermi nelle più usate contrade della terra, perchè fosser curati da' viandanti; nell' Egitto là, dove l'arti tutte, e più nobili studj nacquero in prima, e fiorirono, solamente a' Rè, ed a' Sacerdoti, ed a pochi Baroni d'alto affare il medicar gl' infermi era conceduto; ma poi tratto tratto cotal mestiere con tutti s' accomunò, eziandio colla minuta plebe; e tanto il numero de' Medici s' accrebbe, che ben per ciascun male era il particolar Medico stabilito, che ad altro malore non dovea por mano; come ne dà testimonianza Erodoto della greca istoria padre, con queste parole: ἡ δὲ ἰητρικὴ κατὰ τάδε σφι δέδασται· μιῆς νούσου ἕκαστος ἰητρός ἐστι, καὶ οὐ πλεόνων· πάντα δ' ἰητρῶν ἐστὶ πλέα. οἱ μὲν γὰρ ὀφθαλμῶν ἰητροὶ κατεστᾶσι, οἱ δὲ κεφαλῆς, οἱ δὲ ὀδόντων, οἱ δὲ τῶν κατὰ νηδύν, οἱ δὲ τῶν ἀφανέων νούσων, cioè: *fu la Medicina appo loro divisa, essendo per ciascun malore, e non già per più il suo Medico. Onde tutto il paese vien da Medici ingombro; perocchè altri curano gli occhj, altri il capo, altri i denti, altri le parti del ventre, & altri i mali interni, e nascosi*. Rimasa poi in man solamente delle private persone, non si può creder di leggieri, quanto cadendo dal suo primo splendore l'Egizia medicina cambiossi per l' infingardia, ed ignoranza de' novelli Medici; i quali eran di così poco talento, che, come dice il testè mentovato Erodoto, i primi della corte del gran Rè della Persia, allor che a costui gli si era dislogato il piè, non pur no'l sepper guarire, ma co' loro argomenti a pessimo stato il ridussero. Perchè, sicome senza fallo è da credere, fu a' Medici, come narra Diodoro, nell' Egitto per legge vietato il traviar da' comandamenti degli antichi Maestri, a' quali se alcun contravegnendo interveniva, che piggiorato ne fosse lo infermo, n'era perciò acerbamente punito: κἂν μὲν τοῖς ἐκ τῆς ἱερᾶς βίβλου νόμοις ἀναγινωσκομένοις ἀκολουθήσαντες ἀδυνατήσωσι σῶσαι τὸν κάμνοντα, ἀθῷοι παντὸς ἐγκλήματος ἀπολύονται. ἐὰν δέ τι παρὰ τὰ γεγραμμένα ποιήσωσι, θανάτου κρίσιν ὑπομένουσιν. E nel vero fu non poca fortuna di Galieno (per tacere al presente d' Ippocrate, e d'altri) il non esser egli nato a que' tempi, ed in que' paesi; perocchè non così agevolmente n'avrebbe schivata la pena, sequasi ad onta della reveren-

da

da autorità di tal legge osò pur dire queste parole: οὐ γὰρ Ἱπποκράτους μόνον, ἀλλὰ κἂν τοῖς ἄλλοις παλαιοῖς, οὐχ ἁπλῶς ὡς ἄν εἴποι τις αὐτῷ πιστεύω· βασανίζω δὲ καὶ αὐτὸς τᾶ τε πείρᾳ, καὶ τῷ λόγῳ, πότερον ἀληθές ἐστιν, ἢ ψευδὲς ὃ γεγράφασιν. cioè: *Io ciò osservo non solamente negli scritti d'Ippocrate, ma in tutt'altri libri degli antichi; che non così di leggieri soglio commendare ciò che ciascun di loro ne avesse lasciato scritto; ma prima il vado ben'io essaminando colla sperienza, e colla ragione, se vero, o falso si sia.* Se pure egli, che valente maestro di loica era, per ischermirsi non avesse tali chiose fatte in sugli scritti degli antichi, e tanto i lor sentimenti stravolti, ed avviluppati, finchè paruti fosser conformi a ciò, che più gli era a grado. Costuma, che più di ogni altra han poi seguita, e seguono tuttavia i Medici, che gli vanno appresso, i quali in tal guisa i suoi detti sformano, ed anche que' d'Ippocrate, che sovente fan veduta di dir tutt'altro di ciò che da prima si proposero. E forse gli Egizj medesimi con ischernire la lor legge anch'essi vezzatamente cotal arte operavano, secondo il proverbio: *fatta la legge, pensata la malizia.* E a tanto giunse per avventura la lor trascurata arditezza, che sovente venendo tosto alle purgagioni, e per lo più con infelice avvenimento, per ripararvi, trasandata la prima legge, una nuova ne publicarono, secondochè ne narri Aristotele con queste parole: Ἐν Αἰγύπτῳ μετὰ τὴν τετάρτην ἡμέραν κινεῖν ἔξεστι τοῖς ἰατροῖς, ἐὰν δὲ πρότερον ἐπὶ τῷ αὐτῶν κινδύνῳ, *esser lecito a' Medici muovere solamente dopo il quarto giorno; che se'l voglion far prima, lo si facciano a lor pericolo.* La qual mellonaggine non ritrovò gran fatto, ch' io mi creda, ricevitori; se mai avvisarono quanto di leggier possano avvenir que' mali, a' quali fa mestieri d' estremi medicamenti, anche nel primiero giorno, e tosto che si fan manifesti. Ma o quanto da nulla stato sarebbe quel Medico, che procurato avesse l' altrui salute a costo della propria vita.

Ed a tali scovenevolezze avendo per avventura riguardo i Greci, i quali come nell'arti, e nelle scienze, così nella prudenza civile ogni altra nazione si lasciarono senza contrasto addietro: non mai dar vollono determinate leggi alla Medicina, ed a quei, che la esercitavano; amando meglio, che ne' sinistri avvenimenti degli infermi per colpa de' Medici n'avesser costoro in condegna pena la sola infamia portata; la quale a coloro, cui preme l'animo cura di vero cuore, più ch' ogni altro supplicio grave riuscir suole, e nojosa: πρόστιμον, γὰρ, dice Ippocrate, ἰητρικῆς μόνης ἐν τῇσι πόλεσιν οὐδὲν ὥρισται πλὴν ἀδοξίης. E Filemone,

Μόνῳ δ' ἰατρῷ τοῦτο καὶ συνηγόρῳ
Ἔξεστιν ἀποκτείνειν μέν.

Cioè a dire, al Medico solamente, ed al Giudice si permette uccidere a man salva le genti. Piacque ciò anche all' alto ingegno del divino Platone, lasciandoegli così nella sua Repubblica ordinato: *Niuna pena sia, che soggiaccia il Medico, s'alcun infermo da lui curato contro sua voglia sia che ne moja,* Ἰατρῶν δὲ πέρι πάντων ἂν ὁ θεραπευόμενος ὑπ' αὐτῶν τελευτᾷ, καθαρὸς ἔστω κατὰ νόμον. Dal cui diviso non punto si dilungò Luciano, ove disse. *L'arte della Medicina quanto di maggior pregio è degna, e più dell' altre alla vita giovevole, tanto i suoi Maestri debbono più godere di libertà; e convenevol cosa è, che goda di qualche privilegio ne sia giammai ligata, o soggiogata da potenza veruna una dottrina consecrata agli Iddij, e diporto degli huomini più scienziati, ne vegna alla dura servitù delle leggi sottomessa, e alle pene de' Tribunali.* Τὸ δὲ τῆς ἰατρικῆς ὅσῳ σεμνότερόν ἐστι καὶ τῷ βίῳ χρησιμώτερον, τοσούτῳ καὶ ἐλευθεριώτερον εἶναι προσήκει τοῖς χρωμένοις, καί τινα προνομίαν ἔχειν τὴν τέχνην δίκαιον τῇ ἐξουσίᾳ τῆς χρήσεως, ἀναγκάζεσθαι δὲ μηδὲν, μηδὲ προστάττεσθαι πρᾶγμα ἱερὸν καὶ θεῶν παίδευμα καὶ ἀνθρώπων σοφῶν ἐπιτήδευμα. μηδ' ὑπὸ δουλείαν γενέσθαι νόμου, μηδ' ὑπὸ ψῆφον καὶ τιμωρίαν δικαστηρίων.

E conciofossecosa che fra' Greci gli Ateniesi solamẽte vietassero alle donne, e a' servi lo studio della medicina; non è però gran fatto da lodare, per non dir, che molto da biasimar sia, un cotale sta-

tuto; perciocchè, come più avanti diralli, lo intendimento di valorose donne contro al loro avviso s'è mostro più fiate valevole a virilmente imprendere i più alti studj; ed a' servi ancora concedette la natura più volte animo, e ingegno alla libertà filosofica acconcio: perchè a ragione non guari appresso fu rivocato: rapportando Igino: *Obstetricibus necessitatis, & honestatis gratia usus medicinæ tandem ab Athenienstbus concessus fuit*. E molto meno doviem noi credere, che rimanesse in piè la bessaggine di Seleuco, che tal potremo senza fallo quella sua legge chiamare, colla quale, si come narra Eliano, non altrimenti, che se veleno stato fosse, proibì il ber vino sotto capital pena a tutti gli ammalati Locresi, salvo se prima non ne avessero da' loro Medici la licenza ottenutta. *εἴ τις Λοκρῶν τῶν Ἐπιζεφυρίων νοσῶν ἔπιεν οἶνον ἄκρατον μὴ προστάξαντος τοῦ θεραπεύοντος, εἰ καὶ περιεσώθη, θάνατος ἡ ζημία ἦν αὐτῷ, ὅτι μὴ προσταχθὲν αὐτῷ ὅδε ἔπιεν.* La Romana Republica, che non pur nel governo militare, ma nel politico ancora avanzò di gran lunga le greche tutte, e le barbare nazioni, giudicò convenevol cosa il non commetter senza freno alla balia de' Medici la cura della vita degli huomini; e perciò prese per partito, che Aquilio Tribuno della plebe, non sò se Gallo, o altro e' si fosse, con un plebiscito, il qual fu poi annoverato infra le leggi di Roma, qualche pena a' loro fallimenti imponesse, per la qual accorti divenuti fossero, e cauti nell'operare. Non per tanto è da credere, che legge tale, o plebiscito, che si fosse non mai si mettesse in uso, ch'altrimenti avrebbe avuto il torto Plinio di sclamare in sì fatta guisa contr' a' Medici: *Nulla præterea lex punit inscitiam capitalem, nullum exemplum vindictæ*: indi soggiugnere: *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt*: ed in fin conchiudere: *Medicoque tantum hominem occidisse summa impunitas est*. Ma vi ha di vantaggio, secondo il medesimo autore, *transit convitium, & intemperantia culpatur, ultroque qui periere arguuntur*. E perciò immagino, che in compilando i Digesti per comandamento di Giustiniano, a bello studio trasandassero que' celebri Legisti la sentenza troppo dura nel vero, e crudele di Paolo sopra la legge Cornelia de Sicariis. *Si ex eo medicamine, quod ad salutem homini, vel ad remedium datum erat homo perierit, is qui dederit, si honestior fuerit, in insulam deportatur, humilior autem capite punitur*. La quale a giudicio di quella grand'anima della civil ragione Giacomo Cujacio alla già detta legge Cornelia non può propriamente ridursi: perochè dice egli, il Medico *sanandi, non nocendi animo dedit*. Ed avvegnachè i medesimi Legisti nelle Istituta, e ne' Digesti vi rigistrassero non solamente il già detto capo della legge Aquilia; ma ancora le seguenti parole d'Ulpiano, *sicuti Medico imputari eventus mortalitatis non debet, ità quod per imperitiam commisit imputari ei debet, & prætextu fragilitatis humanæ delictum decipientis in periculo homines innoxium esse non debet*; nientedimeno o di rado, o non mai certamente fur messi in uso cotali statuti, avvegnachè non solamente Plinio, ma molti, e molti anche dopo lui, le querele medesime replicando con più vive doglianze l'accagionassero. E quantunque Massimino condennasse nella persona tutti i suoi Medici, perchè nō gli avessero o saldate affatto le piaghe, o alleggiato il dolore; nondimeno l'esemplo d'un tal tiranno non può dar vigore a legge niuna; e fu questa non men, che tutt' altre sue crudeltà biasimata dagli scrittori del suo secolo, sì come anche Alessandro meritevolmente riportò titolo di crudele, per aver fatto ingiustamente ammazzar Glaucia Medico, per sospetto, ch'egli avea, che colui poco saggiamente avesse curato il suo carissimo Efestione. Come allo incontro grandemente vien commendata la clemenza, e l'umanità di Dario Istaspe Re della Persia; il quale i Medici già alla morte dannati, perchè lui avesser malamenre curato

rato

rato, volentier permise, che liberati fossero da Democide illustre Medico da Cotrone. Non però creda alcuno, aver i Medici per trascuraggine de' reggimenti una tal libertà guadagnata; anzi egli è somma necessità del comune, e quasi arte di buon governo; perocchè sarebbesi quasi affatto spenta, e, com' lo avviso, annullata fin la memoria del mestier della Medicina, se contro a' medicanti con rigor di giustizia si procedesse. Ed in vero qual' huomo mai, se non se sommamente sciocco, e scimunito, o temerario assai, avrebbe vanamente logorato il tempo, e le fatiche dietro ad un'arte (se pur arte possiamo chiamar la Medicina, non avendo quella niuna certa, e fissa regola nelle sue operazioni) quanto a se spiacevole, e malagevolissima a conseguire, e negli avvenimenti, che nulla più fallace? E la dico spiacevole; perocchè, qual maggior noja e spiacimento, che quel di colui, che continuo ha da bazzicar co' malati, e veder sempre, & udire l'altrui miserie senza aver talora opportuno argomento da risanargli? Ed è anche malagevole ad imprendere, e incerta sempre negli avvenimenti; imperocchè nella cura delle malattie, non men dell'avvedutezza del Medico, il caso ancora, e la fortuna vi fan la lor parte; perchè surse quel volgar detto: *Fa mestieri il Medico esser sotto benigna costellazion nato*. Ed o quanto assai sovente avviene, che contro ad ogni avviso umano, sì come scrisse Celso, *etiam spes frustratur, & moritur aliquis, de quo Medicus securus primò fuit*. Ed Ippocrate medesimo avvegna chè altissimo Medico, & avvedutissimo giudicato, pur confessa se da tal mestiere ancor più di biasimo, che di lode aver' acquistato. κ̓ ἔγωγε δοκέω πλείονα μεμψιμοιρίην, ἢ τιμὴν κεκληρῶσθαι τὴν τέχνην. E quinci è, che dura cosa, o malagevolissima, o impossibile sempre mai è il ravvisare se le cattive uscite de' mali da dappocaggine de' Medici più tosto avvengano, o da natura del male, o da altra interna cagione, in cui senno alcuno, ne umano provvedimento giammai non vaglia. In certissimi sempremai; ed oscuri gli uscimenti delle malattie si sono, massimamente delle acute, secondo il sentimento d'Ippocrate; perchè diceva anche Celso: *Neque ignorare oportet in acutis morbis fallaces magis esse notas salutis, & mortis*. Senzachè soglionsi ne' corpi degli animali ingenerare, e talvolta anche di presente, i veleni per subitana, o precipitazione, o coagulazione; e può anche huomo, che non altri, ma Apollo, ed Esculapio medesimo giudicherebber sanissimo, aver dentro enfiature, o altri nascosi malori, che quando egli men si crede sian valevoli ad irreparabil morte condurlo; e ciò anche nel tempo stesso, che gli s'apprestano i medicamenti; per chè a torto poi i rimedj medesimi, e non il malore accagionati ne vengono. Ed oltre a ciò possono alcuni medicamenti, che buoni, e giovevoli alla salute degli huomini si giudicano, tal turbamento dentro cagionare, che l' ammalato se ne muoja avantichè noi col nostro corto intendimento possiamo ne pur badarvi. Perchè non sarà egli colpa de' Medici l' aver tal volta piggiorato co' suoi medicamenti lo infermo; ne in ciò le leggi potranno giammai cosa del mondo determinare. Ma sù, concedasi pure, che per legge sia a' Medici l'uso del medicar prescritto: come mai potrebber coloro esser castigati se la travalicassero? come mai potrebbe porsi in chiaro il delitto, acciocchè poi secondo il diritto delle leggi vi si procedesse? E chi bastevolmente non sa quanto i Medici tutti sian contrarj di sette, e discordanti sempre ne' loro sentimenti? Perchè, o da palese nimistà, o da coperta invidia stuzzicati, o tratti dall'amore, e dalla benivoglienza de' loro parziali, trasandata la verità delle cose, rappresentano al Giudice tutt'altro, che di giustizia dovrebbero, e dannogli a divedere, come suol dirsi, la Luna nel pozzo, secondo il lor disiderio; senzachè il timor della pena, in cui potrebbe di leggieri incorrer il Medico, sempre sospeso, e inviluppato il terrebbe in prender partito, anche quando facesse mestiere di più efficacemente ope-

operare; ed egli timido, e confuso, per non porre a rischio la sua persona, nelle più gravi malattie scioperato, e colle mani penzoloni se ne starebbe; o pure, per non partirsi dal comun sentimento del vulgo, comechè falso, e al mal contrario, talvolta vani, e pericolosi rimedj userebbe. Cosa, che piu ch'altrui, a' Medici de' Principi, come avvisò il Cardano, avvenir suole; i quali per tema non pur dell'infamia, ma di mal maggiore, si tengono di adoperar grandi, e non usati medicamenti. Ne sarà quì fuori di proposito l'apportare un'esemplo del mestier della guerra, da quel della Medicina, non guari in verità, per l'incertezza de' succesi, lontano. Compativano, anzi che nò i Romani Maestrati gli errori de' Capitani de' loro eserciti; e ben si vede a quale altezza ne montasse perciò lo imperio di Roma, come all'incontro sà ciascuno a qual miserabil fine si conducessero i Cartaginesi per operar sempremai il contrario. E più vicin de' nostri tempi ben lo manifestarono i Viniziani con loro gravosissimo danno, e quasi con la caduta universale del loro stato, quando decapitarono il Carmagnuola; perchè poi ciò rimembrando il Liviano, e contro a sua voglia secondando il sentimento de' mal cauti provveditori, ne perdette la giornata di Vicenza, e miserabilmente con tutto l'esercito ne restò tagliato, e sconfitto. E forse la morte datta al Vitelli fu anche una delle principali cagioni, onde i Fiorentini traditi dal Baglione, la libertà poi miseramente ne perderono.

E ben potrebbe quì alcuno non senza qualche ragione conghietturare, che la legge Aquilia, come tutt'altre leggi de' Romani da noi testè rapportate, non già per li valenti Medici o Metodici, o Empirici, o Razionali state fosser fatte, ma solamente pe' soli popoleschi Empirici, e volgari. E certamente in costoro solamente da creder'è, ch'avesse luogo l'ignoranza dell'arte; per cagion della quale furono in Roma contro a' Medici ordinate le leggi.

Ma come potevan giammai con salde, e durevoli leggi stabilir la medicina, o i Popoli, o i Maestrati, i quali poco, o nulla per la più parte di quella s'intendevano, se a tanto non poteron mai i più saggi, e avveduti Medici pervenire, li quali per lungo studio, ed esercizio molto addentro in quella sentivano? I nventore, per quel, che si creda, o almeno antichissimo scrittore fu della medicina Esculapio; e, come ne da testimonianza Ippocrate, o chiunque altro si fosse l'autor della pistola a Democrito, molte regole all'esercizio del medicare egli prescrisse; ma ben tosto non buone conoscendole, parecchj savissimamente disfenne αὐτὸς, dice e', parlando d'Esculapio, ἐν πολλοῖς διαφώνως, καθάπερ ἡμῖν αἱ τῶν συγγραφέων βίβλοι παραδεδώκασιν, Perchè può dirsi col toscano lirico, che

*Solchi onde, in rena fondi, e scriua in vento,*

colui, che dietro lo stabilimento di sì fatte regole s'affatica; e a cui caglia di chiarirsene cercherò, per quanto io possa, di mostrargliene con ordinato divisamento le cagioni.

La medicina tanto, e tãto oggimai cresciuta, e avanzata, che ben di maggiorãza co' più illustri, e più nobili studi gareggiar si vede, e colla sua giuridizione fin dentro i più rimossi, ed ultimi confini della natura s'innoltra: pure fra gli angusti limiti delle sole piante si vide in prima ristretta. Egli è celebre la testimonianza di Trifone appo Plutarco, il quale dice, che i Tirj al figliuolo d'Agenore, e che i Magnesj a Chirone aueano per costume di offerir le primizie; sì, perchè credeasi, che costoro i primi stati si fossero ad esercitar la medicina: come ancora, perchè colle radici delle piante eglino a sanità riduceano gli infermi: Τυρίους μὲν Ἀγηνορίδῃ, Μάγνητας δὲ Χείρωνι τοῖς πρώτοις ἰατρεῦσαι λεγομένοις ἀπαρχὰς κομίζοντι. ῥίζαι γάρ εἰσι καὶ βοτάναι δι' ὧν ἰῶντο τοὺς κάμνοντας. D'altri ancora si narra da Eustazio, che a Chirone attribuivano il ritrovamento della medicina delle piante. Quali credenze, se io non m'inganno, erano nate dal non aversi appresso quelli memoria di altri, che

ciò

ciò prima facessero; o pure dall'essersi Agenoride, e Chirone più che altri inoltrati nella contezza delle piante; poichè assai prima, nel vero, di Agenoride, non che di Chirone, la medicina delle piante, sì come da Omero comprendesi, era quella, che veniva usata nell'Egitto; e tale esser dovea ancora la medicina anticamente di tutte altre barbare nazioni; come apertamente, in facendo parole delle piante, avvisa Plinio. *Hæc erat antiqua medicina, quæ tota migravit in Græcas linguas*. Quindi è, che l'ingegnoso latin poeta, e più, che altri osservante del costume introduce Apollo inventore della medicina a vantarsi, che a lui era sottoposta la virtù delle piante; e ad Enone, alla quale Apollo avea insegnata la medicina parimente e' fa dire,

*Quæcunque herba potens ad opem radixque medendi*
*Utilis in toto nascitur orbe, mea est.*

Chiunque però la cosa minutamente riguarda, ritrova, che non consisteva la medicina degli antichi nell'uso delle sole piante. Narra Eustatio, che Melampo si valse una volta della ruggine del ferro; e della medesima si valse ancora Achille. *Est & rubigo ipsa*, scrive Plinio, *in remediis, & sic Telephum proditur sanasse Achilles*. Ma, che che sia di tal fatto, che non ebbe, per quel, che si sappia, niun altro, che l'imitasse: assai poco certamente gli antichi si pare che si av[illegible] nello studio delle piante; ed a molto scarso numero aggiungeano quelle piante, che venivan messe in opera; e come avvisa l'antico chiosatore di Omero: ἡ ἀρχαία ἰατρικὴ ἐν βοτάναις ἦν. E'l nostro Seneca: *Medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum*; anzi in quel dolce, e sovr'ogn'altro avventuroso tempo,

*Quando era cibo il latte*
*Del pargoletto mondo, e culla il bosco*,

col solo digiuno gli huomini si medicavano;

*E pur vivean que' primi huomini allora,*
*E le febbri scacciar, quando l'ajuto*
*Non davan l'erbe, ne'l sapere ancora*;

o perchè poco loro abbisognasse la medicina, come avvisa altre sì Seneca: *Firmis adhuc, solidisque corporibus, & facili cibo nec per artem voluptatemque corrupto*; o perchè, sì come a tutt'altre cose di quaggiù è dato, ed eziandio alle più grandi, da bellissimi principj dovea la medicina trarre l'origine, que' medicamenti usando gli huomini allora, che loro, o dal caso, o da' bruti animali, o dalla propria industria venivan manifesti. Laonde grandemente andò errato Plutarco allor, che disse, che molti erano i rimedj delle piante messi in opera dagli antichi: πλείστοις κεχρημένους ἀπὸ φυτῶν ἰαμάτων. E, nel vero, di molte poche piante scorgesi venir fatta menzione nelle memorie dell' anticha medicina. Di quel famosissimo fra gli antichi Medici Chirone, il quale come suona la fama, che suol quasi sempre oltre il vero ingrandire le cose, spese tutti i giorni di sua vita nell' investigare le piante del monte Pelio, altro non si trova, sì come in Nicandro, e Plinio scorgesi, se non che egli avesse contezza della vite Chironia, o sia Brionia nera, e di que' generi di Panace, l'un de' quali Chironio, e l'altro Centauro vien detto. Un altro genere di Panace aggiunse a questi Esculapio, col quale guarì egli Iola figlio di Ificle, sì come canta il diligentissimo poeta Nicandro,

Α'γρει καὶ πανάκες Φλεγυήϊον, ὅ ῥ' ἔξευρε πρώτως
Παιήων Μέλανος ποταμοῦ παρὰ χεῖλος ἀμέργων,
Α'μφιτρυωνιάδαο θέρων Ι'φικλέος ἶνος,
Εὖτε φωὶ Η'ρακλῆϊ κακὴν ἐπυρέκτεεν ὕδρην.

E'l medesimo Panace dicesi appresso il chiosatore del menzionato Nicandro, che Esculapio nelle cure degli altri suoi infermi adoperasse: ὁ Ἀσκληπιὸς τούτῳ λέγεται ἰατρεῦσαι. Ne di altro, che della sola Aristolochia fa menzione il chiosatore di Omero nella cura delle ferite di Eurifilo. Ne più innanzi si fece nella cognizione delle piante Macaone; come quello, che per testimonianza di Omero, si valeva in medicando di quelle erbe, che suo padre Esculapio avea apprese da Chirone,

ἐπ' ἀρ' ἤπια φάρμακα εἰδὼς
Πάσσε, τά οἱ ποτὲ πατρὶ φίλα φρονέων πόρε Χείρων,

Finalmēte lunghissimo intervallo d'anni si

ni si richiese ad acquistar qualche mediocre cognizione delle piante; in guisa, che eziandio ne' tempi più bassi molto poco se ne sapea; e quindi senza fallo avvenne, che molto poco, sì come afferma Dioscoride, se ne scrisse. Ma troppo oltre forse condotto mi sono in dimostrar cosa cotanto chiara, e manifesta.

Non prima ritrovaronsi i medicamenti, che fu d'uopo per la varietà, che scorgeasi negli effetti di quelli variarne tratto tratto l'uso, e divisare, e prescrivere i modi con i quali s'avessero a mettere in opera; ed in tal guisa a dar si venne la prima bozza alla medicina. Ma come pochi, e semplici erano in prima i medicamenti, poche, e semplici altresì esser dovettero allora le regole della medicina. Quindi per gli errori, ne' quali potè agevolmente incorrere la sperienza, abbisognò, che cotali regole, comechè pochissime, pure talvolta mutasser faccia, o cambiandosi, o migliorandosi i primi medicamenti. Così cominciò la medicina su'l bel principio a far manifesta la sua incostanza. Ma non guari così ella in man delle semplici persone rilette, che tratto tratto non vi ponesser mano anche i filosofanti; i quali è da credere, che da prima da sola curiosità, e disiderio d'investigar la cagione de' medicamenti tratti vi ci fossero; ma pian piano vie più avanzandovisi, giunsero poi a tale, che biasimando, come incostante, e pericolosa l'antica semplicità del medicare, le prime fondamenta gittarono della razional medicina; comechè Eustazio ne faccia il medico Podalirio primiero inventore, ed egli sembri per quel, che ne narri Erisimaco appo Platone, ch'un tanto onore al suo padre Esculapio si debba attribuire; non per tanto non cessarono, ma vie più moltiplicarono le sue mutazioni, e le sue incertezze; e come varj erano, e discordanti quei, che la esercitavano, così varia ella ne divenne, e quasi in mille parti divisa.

Ma pur si manteneva intanto con istrettissimo legame alla filosofia la razional medicina congiunta; intanto che da' più saggj, e prudenti stimatori delle cose, come Celso avvisa, parte di quella veniva concordevolmente giudicata: e tal parve, che se ne stess'ella fino all'età di E odico, detto da alcuni malamente Prodico. Or costui, come rintracciar si puote da quel, che narra Platone, nel Ginnasio, cui egli era maestro, e primo ministro, cagionevole divenuto della persona, per lo bisogno, che gliene faceva, a coltivar la medicina con tutto l'animo, e con ogni studio maggiore si volse; e quella alla Ginnastica congiugnendo, e prescrivendole alquante regole da lui per via della ragione, e della sperienza da prima ritrovate, si parve, ch'anzi d'ogni altro qualche forma d'arte a darle incominciasse. E allora venne ella pian piano a perder della filosofia l'antica usata dimestichezza; comechè Celso, ed altri portino opinione esser ciò per opera d'Ippocrate primieramente avvenuto. E da Erodico sembra egli poi, ch'Ippocrate suo scolare, ed Eurifonte, e altri il costume di trattar separatamente della filosofia le cose alla medicina appartenenti appreso avessero. Ed avvegnachè ad alcuni ciò sembrasse ben fatto assai, e di gran giovamento alla medicina; nondimeno molto manifesto egli si potrà compre[illegible] per colui ch' alla verità delle cose voglia ben profondamente guardare, essergliene anzi che no gravissimo nocim[illegible]guito. Imperciocchè quindi i filoso[illegible]nti niuna cura non dandosi di por mano alla medicina, e quinci i medici delle bisogne di quella grossamente divisando, per poco di razional non le rimase, altro che'l nome. E giunse a tale sì biasimevol costume, ch'in difenderlo tuttavia i lor posteri pertinacemente s'affaticavano. E Galieno pure osò dir d'Ippocrate; aver lui certamente gran senno fatto in non inframettersi giammai di volere, sì come si fe poi da Platone, investigar la natura, e la generazione delle qualità di que' loro quattro primi corpi, onde giudicano ciascuna cosa, e la massa tutta del mondo esser

com-

composta, e ordinata; dicendo, una cotal briga a' filosofanti spezialmente, e non già a' medici appartenersi; i quali ogni loro ufficio han bastantemente compiuto, tosto che a sapere aggiungono la sanità de' corpi dal temperamento o dalla mescolanza del caldo, e del freddo, e dell' umido, e del secco ingenerarsi, senza più oltre curiosamente spiarne.

Quindi senza fallo si mosse Avicenna a dire, che'l medico, senza più avanti ricercare, appagar si debba a' detti de' filosofi intorno alle cose naturali, ne logorar punto di tempo in far pruova della verità di quelle. Pessimo consiglio nel vero, e riprovato dal medesimo autore; come quello, che altro non fe in tutto il corso della sua vita, che contemplar le cose della natura. Ne si distoglie il medico, come scioccamente avvisa Avicenna, dalla sua arte in esaminar l'opinioni de' filosofi; anzi allor maggiormente vi s'interna, e più maturamente l'apprende. Ma danno veramente non minore trasse la medicina col separarsi dalla filosofia, per aver i medici allora tralasciato affatto lo studio di quella parte più nobile di essa, onde vengon regolate tutte le umane azioni, e curansi le malattie dell'animo. Laonde a gran ragione Antifane, il quale, secondo l'avviso di Plutarco, ritrovò le maniere, colle quali si possano liberar gli animi da qualsisia genere di afflizione, e di molestia, riprese con una fierissima invettiva Ippocrate, la medicina del quale ad altro non è intesa, che a togliere i dolori dal corpo. Ma che che sia di ciò, forse assai prima di Erodico la medicina si separò dalla filosofia e ben se ne cava qualche riscontro da' sistemi addottine da Ippocrate ne' libri dell'antica medicina, e della natura dell'huomo; e particolarmente da quello di coloro, i quali non sottilmente le cose fin da' loro primi principj fil filo investigando, solo andavano cercando, se del sangue, o della collera, o della flemma fosse formato l'huomo. Oltre a questo leggesi in Erodoto, che fosser di medicina antichissime scuole in Cirene, ed in Cotrone, a cui diede grandissima fama Democede da noi più fiate mentovato, mercè di cui, sì come narra il medesimo Autore, in onor, e fama de' primi medici del mondo crebbero i Cotronesi. Ma egli è da credere, che in tali scuole insegnata in prima si fosse la Empirica medicina: e questa similmente quivi a tutto potere a dividere, e partire in diverse, e varie fazioni si fosse atteso. E'l medesimo avvenne anche in Rodo, in Coo, ed in Gnido; ove Eurifonte, o chiunque altro e'si fosse, quelle famose sentenze pubblicò, che poi Gnidie fur dette; alle quali co'suoi scritti opponendosi Ippocrate, ne nacque la primiera contesa, ch'infra medici mai sù le carte si vedesse, o almeno la primiera, ch'a nostra notizia poi pervenisse. E degli altri contrasti de'medici di que' tempi il medesimo Ippocrate ce ne dà ancora qualche contezza con queste parole:

ἐγνω τοῖσιν ὀξέσι τῶν νουσημάτων τοσόνδε διαφέρουσιν ἀλλήλων οἱ χειρώνακτες, ὥς τι ἃ ὁ ἕτερος προσφέρει νομίζων ἄριστα εἶναι, ταῦτα νομίζειν ἤδη τὸν ἕτερον κακὰ εἶναι· καὶ σχεδὸν ἂν, κατά γε τὸ τοιόνδε τὴν τέχνην φαίην ὡμοιῶσθαι μαντικῇ· ὅτι οἱ μάντιες τὸν αὐτὸν ὄρνιθα, εἰ μὲν ἀριστερὸς εἴη, ἀγαθὸν νομίζουσιν εἶναι· εἰ δὲ δεξιὸς, κακόν. Καὶ ἐν ἱεροσκοπίῃ τοιάδε ἕτερα τις ἂν καὶ ἄλλα ἐπ' ἄλλοισιν· ἀλλ' ἔνιοι τῶν μαντίων τἀναντία τουτέων.

*Nelle acute malattie sono così fra loro varj i sentimenti de' Medici, che sovente ciò, che l'un prescrive, come giovevolissimo, altri come dannoso il vieta: e per tal cagione la medicina all' arte dell' indovinare somigliantissima stimar si dee; imperocchè i medici appunto come gl' indovini adoperano; alcuno de' quali vuol, ch' il medesimo uccello apparendo da man destra sia agurio di felice avvenimento, e dalla sinistra di cattivo: ed altri all' incontro vuole il contrario.* Ed a çucaglia di sì fatti piati, e litigi esser più pienamente informato, legga il comento di Galieno in su'l detto testo d' Ippocrate; ed io immagino, che quindi bastantemente soddisfatto ne si dee quì lasciar d'accennare ciò che va sospettando Girolamo Cardano, che'l libro, il qual si legge col nome d' Ippocrate,

del parto de' sette mesi sia, come egli dice, d'Eurifonte. Ebbe adunque che fare Ippocrate gareggiando con uno, intra'l quale, e lui era, se credersi dee al Cardano,

*Di valor nulla, ò poca differenza.*

E forse contese egli con altri, ed altri ancora di non minor lieva d'Eurifonte; intorno a' quali per opera del lungo tempo,

*Che spense i corpi, e dopo l'opre loro,*

Io non ho al presente, che rapportare. Ma quantunque il famoso Ippocrate mandando fuora le sue opere di tanta virtù si mostrasse, che sembrò ad alcuno, che la natura, e l'arte, e se altro a ciò si richiede, gareggiassero insieme in porre ogni sforzo, perchè in lui l'idea d'un perfettissimo medico compiutamente si formasse: pure non potè così chiara, e stabile render la sua dottrina, che abburattata, sconvolta, ed abbattuta non fosse da Diocle in prima, e poi da Plistonico, da Prassagora, da Erofilo, da Filotimo, da Eudemo, e maggiormente da Crisippo, e da Erasistrato suo discepolo, il quale fù nella medicina in sì alto pregio tenuto, che ad Esculapio eguale da molti valent'huomini venne giudicato; e certamente da' pochi avanzi, che delle molte sue opere appresso qualche suo contradittor si riserbano, è assai chiaro, e manifesto, Erasistrato non men sottilissimo filosofante, che medico eccellentissimo essere stato. Fu egli libero oltremodo nel filosofare, ed in tanto della verità vago, che sovente ad Aristotele suo avolo, ed alla scuola di lui prepor la volle; dicendo apertamente talora, ch'i Peripatetici nulla mai sanamente avessero stabilito delle cose naturali. Perchè le sue opinioni per parecchj secoli fur da filosofanti, e medici d'alto valore con grande stima, e venerazion ricevute; e comechè non cavasser costoro mai sangue (il che appresso il basso volgo non poco la stima de' medici scemar suole) nientedimeno non mai dal loro buon nome si videro tracollare; intanto, che anche a i tempi di Galieno, prima, e dopo fu la lor setta sopra ogni altra in pregio sommamente tenuta; ne perciò fu bastevole a cessar l'impeto d'altre fazioni, che contro di essa non si levasser talora sotto gli stendardi di Nesiteo Ateniese, di Cieno detto anche Prusia, e d'altri, e d'altri tutti quanti di grido e di fama in quei tempi, ed eccellenti capi, e fondatori di varie, e varie altre Sette antiche di medicina Razionale. Intanto il non mai a bastanza lodato Empedocle, sublime non men Poeta, che filosofo, diffidando di potere apportare altrimenti ad Acrone suo discepolo de' mutamenti della natura, ragioni, che evidenti, & incontrastabili fossero, rifiutando affatto la Razionale, solamente alla coltura dell'antichissima medicina Empirica con ogni studio si diede, alla qual poi da Filino, da Serapione, e da altri famosissimi medici l'ultima mano fu posta; ingegnandosi mai sempre i costoro seguaci di tutte altre sette abbattere, e con ogni sforzo al niente condurle. Ma non debbo tacere, che alcun porta opinione, che Acrone quel si fosse, che desse principio all' Empirica medicina; ed altri vuole, che Filino discepolo di Erofilo; altri, che Serapione fosse veramente stato di quella lo inventore, e'l ritrovatore.

Ma ove tralascerò Io l'acutissima Setta πνὲυματικὴ? Di questa funne il primo ritrovatore Ateneo: le cui orme poi gloriosamente seguirono Magno, Archigene, Agatino, ed altri filosofanti, e scienziati di gloriosa fama.

Così di mano givan sempre moltiplicando le diversissime schiere de' medici, cercando ciascuno con ogni sforzo la sua parte difendere, ed avallar tutt'altri; quando a' tempi del gran Pompeo un'altra più famosa, e più illustre fazione con Asclepiade levossi; ne questa solamente al sublime grado montò del ben parlare, sì come altri vanamente avvisa: ma molto ancora, e in filosofia, e in medicina prevalse; come ben si può comprendere dagli scritti di Celio Aureliano, e d'altri, i quali alcuna delle sue sentenzie rapportano.

Ma omai a me medesimo incresce tanto fra tante varietà di fazioni, e di

ſcuole andarmi più ravvolgendo; pure perciocchè di raccontarle Io ho propoſto, traſandandone al preſente le men famoſe, ſolamente le maggiori toccherò, sì come ho incominciato; e voi dovrete ſcuſarmi intanto, ſe per venirne a capo alquanto più lunghetto ne diverrà il mio ragionamento. Dico adunque ſeguendolo incominciato diſcorſo, che non molto avanti, o pure a que' medeſimi tempi del gran Pompeo contro l'Empirica, e contro la Razionale medicina inſorſe co' ſuoi novelli trovati Temiſone; il quale come di tutti altri i ſentimenti riprovava, così diverſo dar volle alla ſua ſcuola il nome dal ſuo breve, chiaro, ed ordinato diviſamento Metodico chiamandolo.

Ma a queſta anche a guiſa di Proteo ben toſto ſe cambiar ſembiante, non men colla ſua dottrina, e induſtria, che coll'autorità d'Ottavio Ceſare l'eloquentiſſimo Antonio Muſa, di Temiſone diſcepolo. Ma la Metodica Setta non iſtette però guari a riſorgere di nuovo con l'ajuto di Vezio Valente adultero di Meſſalina: quindi da Teſſalo medico di Nerone in gran parte riſtorata, e a grand'altezza condotta: il qual perciò la gloria tutta di tale invenzione uſurpar ſi volle; come ravviſar ſi puote in quella piſtola, ch'egli al mentovato Imperadore ſcriue, nella quale così comincia a dire: *avendo io una novella Setta già ſtabilita, la qual ſola ha ogni verità primieramente ſvelata: imperocchè tutti coloro, che per l'addietro diedero opera alla medicina, non ſeppero mai rinvenir coſa, che a riſanar le malattie, o a conſervar la ſanità monti un frullo:* Παραδεδωκὼς νέαν αἵρεσιν, κ ὡς μόνην ἀληθῆ, διὰ τὸ τοὺς προγενεςέρους πάντας ἰατροὺς μηδὲν παραδοῦναι συμφέρον πρός τε ὑγιείας συντήρησιν, κ νόσων ἀπαλλαγήν. E per fine non guari dopo da Sorano da Efeſo cotal ſetta l'intero ſuo compimento, e l'ultima mano acquiſtonne.

Ma di che felice ingegno, e di che alto ſapere i ritrovatori di sì fatta medicina ſi foſſero, e la ſchiera tutta de' loro innumerabili ſeguaci, ben poſſiamo in parte comprenderlo da ciò, che ne' libri di Celio Aureliano a noi pervenuti ſe ne racconta; ed anche da quel, che per Galieno, e per altri Autori, comechè aſſai ſcarſamente, ſe ne ſcriva. E certamente Temiſone fu da Plinio commendato aſſai, e'l ſuo nome fregiato, ed ornato col glorioſo aggiunto di ſommo medico. E Teſſalo col ſuo ſagace avvedimento ſeppe sì fare, che ne montò nella grazia, e nella benivoglienza dell'Imperador Nerone, Principe aſſai intendente; intanto, che ſuo amico intimo, e famigliare ne divenne; e tanto a ciaſcun altro medico de' ſuoi tempi prevalſe, che ben meritonne, ch'alla lapida del ſuo ſepolcro, che nel tempo di Galieno ancor manteneaſi in piede nella via Appia, quel famoſo ſopraſcritto s'intagliaſſe, ἰατρονίκης.

Ma dove traſcorſo io mi ritrovo, ſenza aver fatto menzione del famoſiſſimo Clinia da Marſeglia, ch'all'onta pur di Teſſalo, e di ciaſcun'altro Metodico diè principio anch'egli ad un'altra ſorte di medicina nuova, e per addietro non più inteſa? Fu la guiſa del coſtui medicare nel vero ſtrana molto, e ſuperſtizioſa; imperocchè infigneva ſi egli di non dar mai a malato niuno, o cibo, o medicina, fuor ſolamente, che in certi punti aſtrologici di ſito, o di congiunzioni della luna, o d'altri corpi celeſti: e forſe, come i Romani ſi ſervirono degli augurj ſecondochè la neceſſità il richiedea: ne ſolean giammai ſenza quelli alcuna coſa di momento, o civile, o militare adoperare; ne mai ſarebbon andati a guerreggiare, ſe prima non perſuadevano a l'oſte, che gli augurj avean promeſſo loro la vittoria, affinchè i ſoldati maggiormente incoraggiati prendeſſero ſperanza di vincere: dalla quale ſperanza ſpeſſo certamente naſce la vittoria: Così Clinia valevaſi della ſtrologia, acciocchè gl'infermi deſſero piena fede alle medicine loro preſcritte; e forſe ſe ne valſe altresì egli per iſchivare, quando più in concio gli era, di preſcrivere qualche medicina, la quale da lui non convenevole al male foſſe ſtata ſtimata; valevaſi dico della ſtrologia appunto a quella guiſa, che coll'artificio degli augurj i Capitani Ro-

Romani si rimanevano dal combattere, quando giudicavano non dover la battaglia a lieto fine per loro riuscire. E ben gli giovarono tali malizie; essendo salito in tanta fama appo i Romani, che oltremodo ricco in brieve tempo ne divenne. Ma dove in tanti ravvolgimenti de' medici tralascio Io l'avvedutissimo Carmi, anch'egli da Marseglia, e ritrovator d'altra nuova, e strana guisa di medicare? Fu costui di sì grande, ed elevato intendimento, che con felicissimi auspicj la sua nuoua dottrina in Roma introdusse; ed a tanto montò la credenza de' suoi strani, e rigorosi divisamenti, ch'infra breve spazio di tempo i maggiori tutti, e principali del Senato agevolmente potè rendersi soggetti. *Hi regebant fata*, favellando de' detti medici dice Plinio, *quum repente Civitatem Charmis ex eadem Massilia invasit, damnatis non solum prioribus Medicis, verum, & balneis, frigidaque, etiam hybernis algoribus lavari persuasit*. (o forza, dell'arte del persuadere medicinale, alla quale ogni altra forza d'eloquenza convien che ceda) *Mersit ægros in lacus. Videbamus senes consulares, usque in ostentationem rigentes*. Così nacque, e visse la medicina infin'a' tempi del curiosissimo Claudio Galieno da Pergamo, per fama a ciascun conosciuto. Costui aggiugnendo alla natural disposizione la Geometria, la Stronomia, la Loica, e tutt'altri studj, ch'egli, o utili, o necessarj al medicar giudicava, innanimatovi di più da' conforti del padre, il quale, come egli medesimo narra, fu a ciò con varj sogni, e visioni dagli Iddii incalzato, durò gravissime fatiche, e sudori, e vigilie: e lunghi viaggi imprendendo, a molti, e non ordinarj pericoli soggiacque, perchè poi all'altezza maggiore d'vna cotal arte montar dovesse; nella qual certamente da' più famosi maestri di que' tempi voll'esser ammaestrato, s'a lui pure intorno a ciò vogliamo dar fede. Volle Gallieno nel filosofare, non miga agli altrui sentimenti legarsi, cotal costume come vituperevole, e indegno d'animo filosofico sempremai biasimando; e protestò, ch'in seguendo gli ammaestramenti d'Ippocrate (che da lui fu sempre come maggiore, e principal maestro dell'arte tenuto) egli non avesse a fare stima delle parole di lui come di testimon fede degno, ma come di dimostratore solamente: cioè a dire, ch'egli niente a' detti d'Ippocrate, ma alle ragioni da colui rapportate avesse a prestar fede. E perciò, ove agiatamente potè farlo, non lasciò di scovrirne i difetti; biasimandolo talvolta, ch'egli poco osservator fosse della proprietà della lingua, e talvolta soverchiamente inviluppato, ed oscuro, e ch'entri sovente nel pecoreccio senza saper trovar via, ne verso da uscirne: e che talor con le sue lunghe, e vane dicerie ristucchi, e che non osservi l'ordinato divisamento; e infine non si trattien di dire, lui non aver punto badato a' segni de' polsi, ne aver fatto di molte febbri menzione. Ma non meno egli morde, e rimorde senza rispetto alcuno tutt'altri medici, avvegnachè di grande stima si fossero, e che alcuni di loro avesse egli in prima con somma lode innalzato. Proverbia oltremodo Asclepiade, chiamandol medico maraviglioso nel prender in parole, e testereccio, e impronto, e stizzoso assai: e tanto della loica, e della notomia intendente, quanto l'asino, e'l bue di sonar la piva; e dice, che egli talora apertamente farnetichi. Taccia Archigene di ciarlone, dicendo, che e' s'aggiri sovente, e non dia in nulla: e che mai sempre pargoleggj andando dietro alle vane ciance delle definizioni. Sparla sommamente d'Erofilo, ingannevole, e riottoso, e giuntator chiamandolo. E in somigliante guisa schernisce anche Erasistrato, chiamandolo di più avviluppato ne' sentimenti, e confuso. Ma ciò è nulla in paragone delle mazzate, ch'e' dà otta per vicenda a Tessalo, e Giuliano; chiamando il primo pazzo da catena, asino di Tessaglia, allevato dal padre infra femmine, che scardassavano lana: e'l secondo, qual novello Tersite, sfacciato ciurmado-

dore, e scimunito oltremodo chiamandolo; paragonandolo alla per fine all'asinel d'Esopo. Ma troppo oltre, ed ove men dovea, s'avanzò colla maldicenza Galieno; imperocchè proruppe in orrendissime bestemmie, togliendo scioccamente al grand'Iddio l'onnipotenza; e gravemente ripigliando il Santo Mosè per avergliele attribuita; e in mottegevole guisa schernendo le scuole di Moisè, e di Christo nostro Redentore, come prive affatto di dimostrazioni; ed osando stoltamente eziandio di pareggiare una volta l'ostinazion de' parteggianti alla lodevole costanza de' Santi Cristiani. E pur Galieno visse in tempo, che non ci era luogo del mondo, che continuo illuminato non fosse da' miracoli, che s'adoperavan tuttavia da i maestri della nostra santa religione; ne poteva non essergli pervenuta all'orecchio quella famosa vittoria ottenuta da Marco Aurelio contro a' Marcomanni per l'orazioni della legion Cristiana, chiamata poi fulminante dal fatto seguito; perchè poi procedette, che cessasse allora per imperial divieto anche l'acerba persecuzione contro a' Cristiani, e gravissima pena contro le spie, e gli accusatori di coloro imposta venisse; e quinci anche fu rizzata in Roma quella famosissima pina, o colonna trionfale, che anche a' dì nostri riserbando le memorie di segnalata virtù, infra le maraviglie di quella gloriosa Città per ciascuno ammirasi.

Ma per tornar là, d'onde il zelo della pietà, e della religione trasportato m'havea: dopo Galieno,

*Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia*

videsi in medicina; imperciocchè non guari appresso, il vero, e perfetto filosofare, che già cominciato era tratto tratto a piggiorare, cadde in tutto, e rovinò dal suo primiero splendore; e tralignando dal diritto sentiero, misero i filosofanti a non cale il vero conoscimento della cagione de' naturali avvenimenti; e appagandosi solamente d'una semplice loica, o per me' dire, d'una sciocca sofistica, colla quale gittando, come si suol dire, la polvere negli occhj alla moltitudine, mostravan loro lucciole per lanterne, e davano a vedere, che tutto sapevano, quando nelle cose naturali non abbiam forse che affermar di certo. Ma alla fine questa vanissima ombra di filosofia insieme colla Maestà dello Imperio Romano andando alla'n giù, seco ancor la medicina ne trasse; sì come agevolmente da' libri d'Oribasio, di Paolo, d'Aezio d'Alessandro Tralliano, d'Attuario, di Filoteo, e d'altri autori può comprendersi; per li quali altro mai, quasi che sempre non si fe, che raccorre, e compilare, e talvolta poco avvedutamente rapportare le altrui scritture. Ma in costoro pur si veggono, comechè non così a lungo, l'usate contese dell'arte, massimamente nel Tralliano; il quale più ch'altri ardito, più d'una volta manifestamente a Galieno s'oppone.

E si è sempremai ravvisato, che sì come gli huomini più, o meno al filosofare sono stati intesi, più frequenti, o più rade vedute si sono parimente le risse, e i piati de' medici; segno manifestissimo, che i litigi vengan tutti dall' esaminar c'huom fa più, o men sottilmente le bisogne dell'arte.

Ma se rallentarono talora le contese fra' medici nello scrivere, non si rimiser però punto quelle nel medicare; e di que' tempi ne dà chiarissima testimonianza Theodoro Prisciano, il quale regnando Arcadio, ed Onorio esercitava la medicina. *Iactetur*, dice egli, *æger magna tempestate, morituro collegii caterva concurrat: tunc nos non periculi ratio possidet, nec communis naturæ conditio convenit: sed tanquam in Olympico agone, alius eloquentia, alius disputando, alius adstruendo, destruendo alius inanem gloriam captat. Interea dum hi inter se luctantur, atque æger fit satis propior, nonne videtur natura ipsa rerum hæc dicere? O frustra ingratum mortalium genus: occiditur æger, non moritur.*

Ma perderonsi alla fine per la strema negligenza de' Greci, i quali non curarono di copiargli insieme, co' migliori libri della filosofia, e dell'altre scienze, i più eccellenti volumi, ch' avesse

ancora

ancora la medicina; i quali erano in tanto novero a tempo di Galieno pervenuti, che i soli libri utili, e buoni de' medicamenti, secondo ch'egli dice, eran tanti, e tali, che mai mancati non sarebbono a chiunque per leggergli partitamēte i giorni tutti della sua vita avesse voluto logorare. E allora a' libri della medicina il medesimo intervenne, che a quei della filosofia; i quali, come avvisò Baccone da Verolannio, inondati dal tempo, e portati a guisa di soverchiante fiumana, i più leggieri n'andarono a galla, rimanendo in giù quei solamente, che più gravi, e di maggior pregio si erano. Ho trapassato sotto silenzio la latina medicina, la quale pari fortuna correr si vide; poichè molto lieve è da riputar la sua perdita per non essersi gran fatto i latini in cotale studio avanzati seguendo l'esempio della Città capo dello Imperio, alla quale o nulla o assai poco ne calse: *Solam hanc artium Græcarum*, lasciò scritto della medicina Plinio, *nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu, paucissimi Quiritium attigere, & ipsi statim ad Græcos transfugæ*. Così abbattuta se ne giaceva insieme colla filosofia la medicina, quando per opera del miscredente, ed empio Macometto lasciando gli Arabi l'antica fede, e sottrattisi ribellanti al Romano Imperio, ed occupate con armi vittoriose, e depredate molte, e molte vaste, e ricche provincie dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, infra le prede, e i bottini fatti in Grecia avendovi alcuni libri peravventura trovati, con fervore non ordinario agli studj delle lettere si diedero; ed essendosi abbattuti nell'opere d'Aristotele, e anche di qualche suo chiosatore, e in quelle d'Ippocrate, e di Galieno, come quelle nella filosofia solamente, così queste nella medicina intesero a coltivare; ed essendo eglino d'animo, e d'ingegno alquanto servile, e superstizioso, non osarono quasi giammai studiare in su'l libro della natura, e di rintracciare nella natura medesima la verità delle cose naturali, esaminando, e riguardando sottilmente, se a ciò, che eglino tutto dì con gli occhi propj sperimentavano, rispondesse punto ciò, che in prima que' valent'huomini descritto n'aveano; ma in guisa di vil greggia di capre dietro la guida di coloro temerariamente, ed alla cieca s'avviarono, ritenendosi le parti tutte della medicina, e spezialmente la notomia, in quella guisa appunto, che ritrovata l'aveano; anzi, o per vizio de' traslatori, o pur degli originali medesimi in nōpochi errori incorsero. E nondimeno da que' debolissimi barlumi di filosofia cotanto spirito trassero, ch'osarono eziandio nelle cose di maggior momento fronteggiare i due Greci Maestri; e da una parte ristrinsero, per tacer tutt'altro, l'uso del cavare il sangue, e d'altra tanto l'allargarono con trarne anche a' fanciulli; poco, o nulla curando, il contrario aver insegnato manifestamente Galieno, ed Ippocrate: contro a' sentimenti de' quali usarono anche le purgagioni, ove non erano gonfiamenti, essendo ancor crudi gli umori nelle malattie. Oltre a ciò adoperarono la siena, la cassia, la manna, i tamarindi, il riobarbaro, ed altre nuove sorti di medicamenti, non più per l'addietro agli antichi conosciute. Inventarono nuove maniere di compor medicine; ed avutosi per loro forse, non saprei dir come, ne da qual parte qualche notizia della Chimica arricchirono di strane composizioni di medicamenti le botteghe; e alcun di loro con la medesima innalzossi anche a filosofare nelle cose alla medicina appartenenti. Quindi il loro Principe Avicenna tanto, e tanto dalle vestigia di Galieno dilungossi, che meritamente Pietro Messia così n'ebbe a dire: *la pratica, e'l modo di medicar d'Avicenna, è molto differente da quella di Galieno, e degli antichi, tanto che pare un'altra cosa*.

Ma non che s'appagasser gli Arabi medici d'esser talvolta traviati dalla strada tenuta da' Greci Maestri; anzi sovente con quell'armi medesime ripercossero Galieno, colle quali egli osò già villaneggiare, e schernire gli antichi maestri; e dice infra gli altri Avicenna con termini certamente barbaref-

reschi, e villani, ch'il favellar di Galieno a quel d'Ippocrate, e del convenevole sia contrario; e che di molti errori, e d'infiniti farfalloni sia pieno: e, che egli ebbe solamente l'occhio a' tralci, ed a' rami, non profondandosi punto a spiare infin le radici delle scienze: e, che in tutte cose abbia nari poco, anzi nulla sagaci; e, che dimostrando egli, e professando d'esser filosofo, soglia con tutto ciò sconciamente valersi di ragioni fanciullesche, e volgari. Laonde esclama il celebre Galienista Vallesio: *Avicenna in multis consulto à Galeno deviavit arroganter contradicens, non solum in contemplatoriis opinionibus, sed & in practicis.*

Siegue poi Averroe, e non solamente e' biasima, e vitupera Galieno, anzi gravemente rimprovera il suo Avicenna; maravigliandosi oltremodo, come egli abbia in sua scorta potuto elegger un Greco ciarlatore, che dattanto non fu, che avesse potuto al conoscimento delle cose naturali giammai pervenire. Quindi soggiugne esser tanto debole, e fanciullo nella loica Galieno, che sovente i formati per lui sillogismi, si trovin falsi ne' principj, e guasti nelle figure: e che 'l suo parlare sia somigliante alle vane dicerie, e canzoni de' buffoni, e de' giocolari. Ma non men gli Arabi medesimi infra se stessi piatirono, e contesero, di quel che già fatto s'avessero i Greci; avvegnachè a guisa de' Greci in ischiere non fosser partiti; il che agevolmente nell'opere di Rasi, d'Avicenna, d'Averroe, e d'altri loro scrittori si può comprendere. E tuttavia givan pur filosofando, ed avanzandosi negli studj, quando per comandamento del Califfa, e d'altri Macomettani Principi tutte le loro scuole furono chiuse, e vietati gli studj, e le buone lettere; e ciò per ragion di barbaro governo; essendosi lungamente osservato, che le scienze, e spezialmente la filosofia, aprendo a' popoli gli occhj della mente, facea lor ravvisare le sciocchissime menzogne, e le fanciullesche milensaggini dell'Alcorano; perchè con gli studj della filosofia quegli ancor della medicina negli Arabi in un tratto mancarono, e lettere tutte morirono. Ma ben prima, che ciò sortisse, per opera, e diligenza di Carlo Magno gli Arabi autori insieme con que' pochi Greci, ch'erano allora in Arabico idioma volgarizzati, in latina lingua, comechè barbara, e rozza, quale a quegli infelicissimi tempi usavasi, traslatati furono. E così cominciò a risorgere nell'afflitta, e disolata Italia l'interrotto, e spento studio della medicina. Ma quanti allora a un tratto, e litigj, e contese dagli Italiani ingegni si fossero svegliati, legga chi di sapergli ha cura, Pietro d'Abbano, Gentile da Foligno, Taddeo, e Nicolò Fiorentini, Dino, e Tomasso dal Garbo, Giacomo da Forlì, Vgo da Siena, Giacomo delle Parti, e altri scrittori.

Ma rinascendo a' secoli più sereni nella nostra bellissima Italia in prima, e poi nell'altre Provincie d'Europa la pura, e candidissima lingua latina, e pervenuta ne' tempi medesimi dalla Grecia allor soggiogata in gran parte, e malmenata da' Principi Ottomani, la dolcissima Greca favella, cominciarono i medici a legger pian piano nel lor primiero idioma i Greci autori, dalla Greca fonte nel latino linguaggio fedelmente recandogli. Ed allor sì, che più che mai fierissime le contese de' medici, e calde rappiccaronsi infra coloro, che d'una parte il loro Ippocrate, e Galieno seguir volieno, ed altri allo incontro, che pigliandola per gli Arabi contro a' Greci autori fieramente si scagliavano; e poichè ancora ne vanno attorno per le mani de' curiosi le scritture; da una di esse intitolata *Nobilis socii Salodiensis præcertatio pro Arabum, & proborum medicorum tutela*, emmi paruto bene, come per saggio dell'altre quì brievemente, ed in compendio alcune poche cose raccorre.

Egli sembra scritta quest'opera non miga con barbara lingua, comechè de' barbari medici imprenda le difese; e sembrami l'autor di essa valoroso huomo, delle dottrine di Galieno, e d'Ippocrate assai bene intendente; de' quali amendue molte sentenzie insieme accoz-

cozzando, ne forma con bello artificio lunghe, e ben ordinate dicerie. Incomincia egli con animo libero, e riposato, e com'e'dice, per lo solo amore della verità, a pigliarla con certi medici de'tempi suoi, i quali per mostrarsi intendenti delle greche lettere, o per souerchio amore, ch'avean posto a'Greci autori, o per dare altrui a divedere, che dalla schiera volgare uscir sapessero, gli Arabi medici a tutto lor potere abbassando, per contrario d'erger con somme lodi insino al Cielo i Greci autori si studiavano. E sembra, che non da altro vi fosser da prima tratti, se non se da coperta malavoglienza, che alle barbare nazioni aveano; se contro ogni diritta legge di buona dottrina, e contro gl'insegnamenti del lor maestro Ippocrate non s'arrossavan ridir loro le maggiori villanie, che rabbia, o mal talento ad huom mai possa somministrare. E dopo aver egli in sì fatta guisa prologato, viene all'aringo, in prima in prima ponendo in campo ciò, che per essi a pro de'Greci incontro agli Arabi medici s'oppone: cioè a dire, che la chiara, ed abbondevol fonte della medicina, pura, e schietta appo i suoi autori, e non guasta in prima serbavasi; e pervenuta poi in man di costoro, torbida, e limacciosa tosto ne divenne: e, che coloro veri maestri, ed inventori di cotal arte si fossero, e questi barbari solamente volgarizzatori, che dell'altrui fatiche senza lor costo vanamente pompeggiavansi. Quindi più avanti procedendo dice, ch'in traportando gli Arabi da'testi originali i Greci autori, di non averne ben compresi i sentimenti sien biasimati, riempiendo di confusioni, e di brighe le loro scritture; e in fine dice, che passando questi censori de'suoi tempi a dar la stretta a'seguaci degli Arabi, come a quei, ch'a debolissime fondamenta appoggiati si fossero, o che essendo avidi solo del danajo, dicano, che vadano tante giunterie di ricchi, e preziosi sciloppi ritrovando.

Ma questi biasimi degli Arabi l'accennato Scrittore rintuzzar volendo, e vederla fil filo, va sceverando in prima il sentimento di quel detto, cioè, ch'i Greci sien veramente maestri, e gli Arabi solamente scolaretti, e traslatori in medicina. Perocchè, o voglion dire, ei soggiugne, che i Greci prima d'ogni altra nazione stati ne fossero i ritrovatori, e gli Arabi solamente dipoi murato avessero in su il vecchio; e questo bisogna altro, ei dice, che toccarlo pelle pelle a concederlo; anzi coll'autorità de' Greci medesimi va provando, coloro da altri popoli averla in prima apparata; o voglion dire, che i Greci le abbian data l'ultima mano, e quasi al colmo condotta, perchè non le si possa altro di vantaggio richiedere. E ciò detto, va spiegando con partirlo di nuovo; perciocchè, o essi intendono, che per ciascun de'Greci alla strema perfezion del suo essere sia stata condotta; o, che tutti insieme a ciò abbiano avuto mano; o pur, ch'un solo fra tanti maestri abbia cio adoperato. Il primo dice esser manifestamente falso; anzi in più luoghi dal lor medesimo principe Galieno venir confessato. Il secondo, se giammai esser vero si conceda, il che con molte ragioni falsissimo egli essere il dimostra, che per ciò (e'dice) sarà mai per ricavarsene, se malagevolissimo, anzi impossibile egli è tuttavia l'apprender da'Greci maestri l'arte della medicina: essendone cotanti volumi da coloro diversamente scritti, che per huom non si potrebber mai a prim'occhio scorrere, non che attentamente studiare, avvegnachè i giorni tutti della sua vita logorar vi volesse? Riman dunque a dire, ch'un solo fra tanti Greci abbia la medicina al suo colmo condotta; e conciossiecosa che abbiamo per autorità di Galieno, che tutt'altri prima di lui assai sovente aggirati, ed avviluppati vi sieno; perciò quali imperfetti, e scempj sieno da non farne gran fatto stima. Sarà adunque sol questo magnificentissimo pregio, e dignità dell'altissimo, e sour'umano ingegno di Ser Claudio Galieno da Pergamo, stimato comunemenue il primiero infra

tut-

tutti Greci maestri: e ciò, non solamente per universal consentimento di tutti suoi parziali, ma per giudicio ancora di lui medesimo, il quale non vergognossi più d'una fiata millantarsene. Or quì il Censore dando nelle smanie fa entrar gagliardamente in gaggio con Galieno il suo Avicenna. Introduce egli il primo ad espor sue ragioni, e a narrar sue orrevol condizioni; e ciò fa egli co' medesimi sentimenti di Galieno, raccolti, ed accozzati da' suoi scritti; millantando sformatamente de' suoi natali, e dell' allevamento, e degli studj, e dell' avanzamento, che colui fece in tutte le scienze, e del divino saper della medicina; rapportando infine quanto colui se medesimo, e le sue qualitative qualità con infiniti vanti soprammodo aggrandisca. Ed' all' incontro con semplici parole la vita, e costumi, e gli studj del suo Avicenna espone; e come ne' natali, e nell' esser molto dabbene, e costumato fa che l' Arabo di gran lunga il Greco avanzi; così non a primo sguardo solamente, ma vuole infino adentro anche spiare, e manifestamente dare a divedere, se nel fatto delle scienze egli il trapassi. E quì comincia ad abburattare, ed esaminar fil filo l'opere di Galieno; ed avvegnachè altrove e' dica di voler più minutamente gli errori di lui, e gli inganni scovrire, promettendo di volerne partitamente un'intero volume raccorre; nondimeno, per quanto egli giudica esser al presente di mestiere, e per bisogno della causa, alquanti, i quali a lui sembrano i maggiori, quì ne va rapportando: i quali, dice egli, comechè sien grosse, e ben lunghe travi, pur non si ravvisan punto da' Galienisti, quando per ogni fuscello di paglia, che loro si volga tra' piedi, vanno stizzosi, e superbi, biasimando, e spregiando il miserabile Avicenna.

Dice adunque, che Galieno, comechè altissimo filosofante, ed acutissimo stimato sia, pure in quella parte di filosofia, che di alto pregio si giudica, cioè a dire nella morale, sì buon giudicio avesse, e sì rilevato intendimento, quanto i ciechi han mai de' colori: e che perciò poco, o nulla lodevolmente la mettesse sempre in opera. Primieramente lui ingratissimo inverso i parenti essere stato dimostra, non arrossando di far palesi al mondo le sceleratezze della madre, dicendo lei essere stata così superba, e stizzosa, che sovente in grandissima rabbia montando, tutte le serve spietatamente mordesse: e che contro il marito più ritrosa, più fazievole, e più fiera si era, che non fu già Santippe contro il pazientissimo Socrate. Quindi, dice esser lui oltremodo vanaglorioso, e millantator di se medesimo: e che ciò dagli scritti di lui, senz'altra prova, agevolmente si possa comprendere, avendogli di larghissimi vanti, e vane laudi di se medesimo egli tutti ripieni. E qual maggior millanteria, ed arroganza, che l'affermar, come colui fa, niuno poter punto i sentimenti d'Ippocrate comprendere, se prima da' suoi altissimi comenti non gli si faccia la scorta? E, che egli solamente l'ultimo compimento abbia dato alla medicina? E, che gl'Iddii, quasi parziali del suo onore, molti segreti della natura gli avessero manifesti, e molti medicamenti insegnati? E, che di qualunque avviluppata quistione egli potuto avrebbe una giornata intiera tener sermone; e, che più volte improvviso n'avea di ciò lodevolmente fatto prova.

Ma di qual bontà potrebbe egli mai darsi vanto, per quel che narra avere una fiata adoperato, con dare ad un fanciullo infermo, medicamento, che secondo il suo avviso, dovea senza fallo ucciderlo, come già fece? Certamente da ciascuno, ch'abbia sentimenti pietosi, ed umani, ne dovrebbe sommamente essere tacciato. Ne giova punto l'aver egli così barbaro misfatto sotto color di leggerissime scuse coperto, dicendo, ch'egli non di propio talento, ma per tema, e quasi a viva forza strascinato vi fosse; imperciocchè quivi dovea egli coraggiosamente resistendo, e ripugnando, il tutto, secondo il diritto, adoperare.

Ma poichè così mal costumato l'ha manifesto, siegue a dir delle sue scienze; e che della loica egli tanto sapesse, quanto la



to la

to la testuggine, o'l bue sa del volare; imperciocchè abbattendosi egli in su'l principio di quella a partir le voci in significative, e dopo aver delle seconde apportato l' esemplo volgarissimo del *Blistri*, e del *Syndapsus*, immantinente soggiugne, queste non esser voci. Ed oltre a ciò concedendo di vantaggio tutti i loici, esser la ragionevolezza solamente l'ultima differenza, che l'huom nel suo essere allogar debba, egli per contrario porta opinione, che i bambini non sian punto ragionevoli, ma che a tempo vi sian da essere; ch'in buon sentimento verrebbe a dire, che non sian veri huomini coloro, ma che appresso v'abbian da essere; nel qual errore egli trascorse, perocchè veggendo costoro confusamente discorrere, non seppe l'infelice avvisare, che la ragionevolezza non importi punto il discorso in atto, ma come suol dirsi in potenza. Di più non giunse a comprendere il valent'huomo, che'l razionale, e lo irrazionale sien termini, che fra loro somma contradizione sempre riserbino; perchè scioccamente affermò, che i bruti animali, i quali senza alcun dubbio son tutti senza ragione, pure tanto, o quanto ne sentano, chiamandosi l'huom solamente ragionevole, come e' dice per ἀντονομασίαν. E da questo un' altro errore non men biasimevole ne tragge: ed è forse la giunta maggior della derrata: che gli asini, ancorachè infra tutte le bestie i più rozzi, e i più scimuniti si siano, pur discorrano talvolta e facciano universali conclusioni: e che tutti gli altri animali bruti pieno, e perfetto conoscimento abbiano di quel malagevolissimo aforismo de' medici *contraria contrariis curantur*. Ma, chi per Dio è tra loici, che non secondi pienamente al detto d'Aristotele, che dal vero solamente ne segua il vero, e dal falso il vero, e'l falso egualmeute se ne cavi? E pure l' avvedutissimo Galieno manifestamente ripugnando ben da a divedere, non aver lui ciò bastantemente capito. Ma qual lode guadagnò egli da quel suo ingegnosissimo ghiribizzo della quarta figura, da lui ad onta d' Aristotele, e degli altri maestri della loica gloriosamente ritrovato? Certo da tutti i loici ne vien biasimato, e come inutile all'argomentare, rifiutato.

Da queste vane sanfaluche di loica trapassa il nostro censore ad esaminarlo in cose di maggior momento, sì come è la natural filosofia; e sembra a lui esser Galieno nel filosofar manchevole, e rozzo; e con molte pruove il va manifestando: delle quali solamente piacemi di raccorre alquante. Dice adunque Galieno le piante aver pieno, ed intero sentimento, e da per se interno principio di movimento; e ch'l moto si possa da noi solamente colla ragione, non già co' sentimenti del corpo comprendere; e che i granchj, e gli scarafaggj sien privi di capo; avendo il capo, secondo lui, solamente quegli animali, ch'hanno gli occhj molli, non già quelli, che d'aspra, e dura corteccia coperti gli hanno; e pur vedesene in contrario nelle cicale, ne' grilli, ed in altri somiglianti animali. Oltre a ciò dice, che la testa non sia fatta per lo cervello: che ne' volatili il collo, e i piedi egualmente dal cuore sien distanti: ch'il cervello negli animali abbia bisogno di cosa, che'l porti, che sono i piedi, e i piedi per contrario del sentimento, che loro da il cervello; e l'un senza l'altro da nulla essere, e di niun valore; non badando punto, che le bisce, l'anguille, le morene, ed altri somiglianti pesci, senza aver piè niuno, han pur cervello. Ma quale l'ingegno di Galieno nel filosofare si fosse, dal narramento, ch'e' fa de' peli può da ciascuno agevolmente comprendersi; avvisando egli i peli delle ciglia, e delle palpebre ristar sempre ad un modo, ne come que' della testa, o d'altre parti del corpo crescer sempre, ed avanzarsi; e volendo di ciò render ragione, dice, che egli avviene, perchè sì come negli aridi terreni non avendo bastevole umore le minute erbette non crescono, così i peli delle ciglia, e delle palpebre per lo poco, e scarso nutrimento, che dalle parti ritraggono, non molto lunghi divenir possono. Or chi, per Dio, non comprende, che

se ciò ne fosse pur la cagione, molto men ne dovrebbero crescere, ed allungarsi i capelli della testa, perocchè a più duro, e più secco cuojo, che non è quello delle ciglia appiccati si stanno? Ed egli pare al nostro autore, ch'il nutrimento di cotali peli per li sottilissimi forami degli occhj insensibilmente n'esali, e svapori. Dice ancora l'avvedutissimo Galieno intorno a' peli, che la provida natura per ornamento, e leggiadria del corpo gli ci ha dati; ma se ciò fosse, a che fargli nascere in quelle parti, di cui il tacere è bello? Senza chè avrebbe la natura, con privarne in alcune parti le donne, gran torto adoperato. E dice alla fine Galieno, ch'alla fiamma, oltre a quel suo natural movimento, che fa sempre allo in sù, le convegna ancora non meno un' altro movimento, che fa talvolta, con voltarsi alla'ngiù: non avvisando egli punto cotal movimento non far mai la fiamma se non a forza, e con arte violentata.

Ne quì s'arresta il censor di Galieno; ma più oltre passando vuol esaminar la sua dottrina nelle cose alla medicina appartenenti; facendo egli manifestamente vedere, che nel fare i presagj non abbia Galieno giammai colpito al segno, e nel conoscer le malattie, e le cagioni di quelle, di gran lunga egli errato si fosse: sì come in quella della moglie di Boeto, e di quel giovane, a cui egli nel maggior accrescimento della febbre e forse con mortal pericolo di quello volle scioccamente contro gli avvisi d'Ippocrate dar cibo; e, che sciocco oltre modo allor mostrossi, quando, per regolar le cure d'alcune malattie, volle stoltamente a' vanissimi sogni andar dietro.

E finalmente conchiude contro Galieno il saggio scrittore, che se il gran numero de' suoi volumi per cavarne il miglior ad abburattar s'avesse, forse per grosso, che sarebbe lo staccio, poco o nulla giammai se ne prenderebbe; essendo tutto ciò, ch'e' dice, vanissima crusca, e vagliatura d'inutili cicalecci ripieni, e gonfj di bon'alte, e lunghe millanterie, ed un confuso miscuglio di non ismaltite dottrine, ove assai sovente il medesimo egli replica. Tralascio altri moltissimi errori, ne' quali vien colto Galieno dall'avveduto accusatore; imperocchè parmi, che a bastanza da ciò, che è detto, quali, e quante infra i seguaci degli Arabi, e de' Greci le contese si fossero agevolmente comprender si possa.

Ma mentrechè più caldi infra' medici i litigj bollivano, ed ecco levarsi suso l'ingegnosissimo Teofrasto Paracelso ad appiccar maggiormente la zuffa; il quale l'antichissimo uso del filosofare già per lungo spazio tralasciato rinovellando, cominciò attentissimamente, per imprender la cagione de' naturali avvenimenti, a legger il voluminoso libro della natura. Costui la Chimica tutta, di cui intendentissimo era, nella medicina impiegando, con quella, come con utile, e concio strumento i più riposti nascondigli de' naturali corpi spiando, co' rimedj, ch'egli per iscienza di cotal arte lavorava, anche di risanare le più disperate malattie felicissimamente imprese. Ne si può certamente di leggieri credere quanto alto, o per la nuova, e curiosissima strada al vero filosofare aperta, o per la piacevolezza, ed efficacia de' medicamenti, o per li buoni avvenimenti delle malattie sino a que' tempi di niuna speranza giudicate, infra breve spazio di tempo la sua novella schiera sormontasse. E già la fama del suo valore per tutto cresciuta, comunemente nella Germania, nella Francia, ed in altre provincie del mondo Christiano furon per huomini in iscienza valorosi le sue dottrine abbracciate, ed a gara seguite. E maggiori senza fallo sarebbono stati gli avanzamenti delle sue glorie, se a bello studio non si fosse egli ingegnato con gli oscuri enimmi, e coverte allegorie, dagli autori della Chimica usate, d'ascondere, e inviluppare la sua dottrina. Quanti, e quali poi fosser le contese, e i piati, così fra' soli Galienisti, e' soli Paracelsisti, e fra coloro, che Paracelso Galienisti, e Galieno Chimici potrebbon dirsi, son tanto peravventu-

ra a ciascun manifesti, ch' Io acconciamente i me ne potrò rimanere. Ma non perchè avessero a contendere co' nimici di fuori, e d'altre schiere, se ne stavan però a buon concio i Galienisti fra esso lor in lega; anzi come i libri di quella età ne dan testimonianza, sovente in se medesimi rivolgendo l'armi, si mordevano a gara l'un l'altro, e a guisa di cani rabbiosi si laceravano.

Mentre il Paracelso la vital notomia nella filosofia, e nella medicina felicemente introduceva, fuori ancora dalle tenebre della dimenticanza, ove quasi del tutto ella se ne giacea sepolta, la notomia degli animali, ch'or morta dicesi, risurse. E ristorator ne fu da prima il famosissimo Andrea Vesalio da Bruselle, huomo certamente degno d'eterna fama. Costui avvezzo fin da fanciullo a tagliar topi, ed altri piccioli animaletti, giunto poi a più grave età, andò più minutamente le parti degli umani cadaveri spiando, ne ad altra testimonianza dando mai fede, che a quella, che la propia mano, e i propj occhj gliene davano, chiaro a ciascun se vedere in quanti errori erano in prima vivuti gli antichi notomisti, e sopra tutti Galieno; il quale egli tacciò ben di centinaja d'errori. Perchè strana, e maravigliosa cosa è ad udire, quanto egli da' medici de' suoi tempi perseguitato oltremodo, e oltraggiato ne fosse: e quanto indi i romori nella medicina più, e più s'accresscessero; volendo costantemente alcuni a diritto, ed a rovescio difendere, e mantenere i manifestissimi falli del lor maestro Galieno, niente curando di trapassar perciò, e d' andar contro al primo, e principal sentimento di lui; il quale più tosto contentavasi di correr pericolo d' errare co' suoi sensi medesimi, che prestar ciecamente fede a ciò, che aver ravvisato negli umani cadaveri gli antichi notomisti ne rapportavano; e tacciagli talora, comechè a torto, nelle osservazioni delle umane viscere, perchè egli nelle scimie altrimenti osservato avesse.

Fra i più fieri, ed ostinati nimici del Vessalio volle segnalarsi Giacomo Silvio, e sì stizzosamente il morde, e graffia, ch' il nome di Vessalio in quel di vesano, cioè pazzo scambiando, chiama il suo libro *indegnissima, rozza*, ed avviluppata mischianza d'errori, ed abbominevol fogna di sconcj, e scellerati insegnamenti. Quindi volto a' lettori con ischiamazzi, e prieghi gli esorta, e scongiura a squarciarlo, e darlo alle fiamme. Priega l' Imperador di que' tempi, ch'all'autore, mostro, come ei dice, di sciocchezza, e d' ingratitudine, esempio d'arroganza, e di scelleratezza, vilmente nato, e pessimamente nella corte di lui allevato, dia acerbo gastigo, anzi l'opprima affatto, e'l soffoghi; acciocchè col suo pestifero, ed attossicato spirito non appuzzi, e non guasti il rimanente dell' Europa tutta. Or che si avrebbe di grazia potuto far più, se reo di lesa maestà il miserabile Vessalio stato si fosse, non già del messer maestro Galieno, ma del medesimo Cesare: e se avesse Buda, o Alba Reale tradita, ed a' Turchi venduta: o se i suoi scritti, come que' di Filippo Melantone, o dell'empio Lutero stati si fossero? Pur tanto poterono appresso lo Imperadore le calunnie, e le diffamazioni dell' invidioso Silvio; e degli altri ribaldi Galienisti, che alla fine il Vessalio ne fu infelicemente dalla grazia di quel Principe, comechè per altro giustissimo, tracollato, e dalla corte licenziato. Così avverossi quel savjssimo detto, che, non ancor Principe, Diocleziano, sovente aver soleva in bocca: *sæpe bonus, sæpe cautus decipitur Imperator*. Ne guari dopo parve che la stizza, e'l mal talento del Silvio in Andrea di Lorenzo trapassando, così lui ancora contro l'innocente Vessalio prorompere facesse: *contra hunc leoninam, ut ajunt, induamus: & omnia, quæ contradicendi studio peperit monstra, perdomemus. Ita arrogantiæ, & ingrati in præceptorem Galenum animi pœnas luat.*

Poco, o nulla però curando della disgrazia al Vessalio intervenuta, anzi come è propio sempre degli animi grandi, e gentili, a' quali sempremai si vede, che.

*Per*

*Per la difficultà cresce il disio:*
nel rischio maggiormente incoraggiati, ed animosi divenuti, misersi con ogni studio a seguir la medesima traccia Felice Platero, Gasparre Bavino, Gabriele Falloppio, Volchero Coiter, Realdo Colombo, Fabrizio Acquapendente, Adriano Spigellio, ed altri molti avvedutissimi, e industriosi notomisti: i quali già sembravano di tal mestiere esser giunti al colmo, altro di vantaggio non rimanendo, che ricercar se ne potesse. Ed ecco co'lor novelli trovati gloriosamente metter fuora Gasparre Asellio, e Guglielmo Arveo (il quale per universal consentimento di tutti dotti viene annoverato fra' maggiori, e più avveduti notomisti dell'età nostra, o delle passate tutte) seguiti dalla più nobile schiera de' medici, che giammai abbia avuto il mondo; infra' quali tralasciar non debbo i più famosi, come Giovanni Orne, Giovanni Pecchetti, Tomasso Vartoni, Lodovico Bilsio, Natanaele Igmoro, Francesco Glissonio, Tomasso Bartolini, Regnero Graaf, Carlo Fracassati, Riccardo Lovero, Lorenzo Bellini, ed altri, ed altri, i quali per brevità tralascio, degni tutti di grandissimo pregio, e di sovrana lode. Ma non debbo però non far menzione dell'ingegnosissimo Marcello Malpighi,

*Gloria maggior de le Felsinee rive*,

il qual vago di nuovo pregio, così bene esercitar nelle piante la notomia si vede, che nulla più. E bene immagino Io liberamente potersi confessare più maraviglie assai nel breve giro di pochi anni essere discoverte, che nel lungo corso di ben trentacinque, o quaranta secoli passati, ne' corpi degli animali conosciute se ne siano; senzachè ardisco pure a dire, che più monti il solo ritrovato dell'aggiramento del sangue nella nostra Italia conosciuto in prima, la qual mai sempre (o somma nostra infelicità) videsi de' suoi parti

*Madre feconda, allevatrice ingrata:*

quindi in Inghilterra stabilito appieno, e divolgato: che quanto seppe, e potè mai rinvenire, tutta insieme ragunata, e congiunta l'antichità. Quante indi nascessero, e quistioni, e gare, e contese, e riotte, e zuffe, e mischie infra'medici, Io le tralascio al presente; perocchè ben so, che co' propj occhj ancora le veggiamo. E sarà peravventura a ciascun manifesto, quanto il Primerosio, e'l Parisani, e'l sottil notomista per altro Riolano il Giovine volendosi con isfacciata trascuraggine all'aggirar del sangue pertinacemente opporre, smentiti alla fine, e beffati da tutti più famosi letterati d'Europa, stretti fossero a ricredersi vergognosamente delle lor follie; e come Vopisco fortunato Pemplio, pubblico lettore di Lovagno, essendosi in prima gagliardamente contro all'aggirar del sangue scagliato, dichiaritone poi, e sgannatone dal gran Renato delle Carte, e da Giovanni Valleo, mandando di nuovo più avvedutamente le sue opere in istampa, cantasse finalmente quella celebre Palinodìa: *Primum mihi inventum hoc non placuit: quod & voce, & scripto publicè testatus sum; sed dum postea ei refutando, & explodendo vehementius incumbo, refutor ipse, & explodor: adeo sunt rationes ejus non persuadentes, sed cogentes*. Ma oue Io serberò di narrare i piati, e le contese, che nella medicina da Prospero Marziano in Roma s'accrebbero? Il quale di non volgare dottrina fornito, quanto a vea di talento, e d'industria, tutto gloriosamente in ispiegare la dottrina d'Ippocrate impiegando, diè manifestamente a vedere, che assai sovente Galieno, o non avesse compreso, o non avesse comprender voluto il vero sentimento di quello.

Non so Io come fin ora abbia dimenticato una donna, la qual comechè tale, pur merita d'essere in ischiera de' più nobili letterati annoverata. Io dico la Signora D. Oliva Sabuco:

*Costei gl'ingegni femminili, e gli usi*
*Tutti sprezzò fin da l'etade acerba:*
*A' lavori d'Aracne, a l'ago, a' fusi*
*Inchinar non degnò la man superba.*

Ed essendo ella di valore, e d'ingegno più che maschile, animosamente si mise ad investigar le cose naturali; e più

oltre avanzandosi, ed In bisogne di maggior uttile la mente rivolgendo, acciocchè le Spagne qualche concio ne traessero, ad un nuovo diviso di medicina diè maravigliosamente principio. Ella così all'Auguſtiſſimo Monarca Filippo Secondo d'eterna, e gloriosa memoria in una lettera ſcrivendo, i suoi pregj manifesta. *Resulta muy clara, y evidentemente, como resulta la luz del Sol, estar errada la medicina antigua, que se lee, y estudia en sus fundamentos principales, por no aver entendido ni alcançado los Filosofos antiguos, y Medicos su naturaleza propria, donde se funda, y tiene su origen la medicina. De lo qual no solamente los sabios, y Christianos Medicos pueden ser juezes, pero aun tambien los de alto juyzio de otras facultades, y qualquier hombre abil, y de buen juyzio.* E quindi poco appreſſo: *y el que no la entendiere ni comprehendiere, dexela para los otros, y para los venideros, o crea a la esperiencia, y no a ella, pues mi peticion es justa, que se prueva esta mi secta un año, pues ha provado la medicina de Hippocrates, y Galeno dos mil años, y en ella han hallado tan poco effecto, y fines tan inciertos, como se vee claro cada dia, y se vido en el gran catarro, tavardete, virvelas, y en pestes passadas, y otras muchas enfermedades, donde no tiene effecto alguno, pues de mil no viven tres, todo el curso de la vida basta la muerte natural: y todos los demas mueren muerte violenta de enfermedad, sin aprovechar nada su medicina antigua.*

E nel dialogo della vera medicina: *No me podreys negar (Sennor Doctor) que la medicina escrita, que usays esta incierta, varia, y falta, y que su fin, y efecto sale incierto, falso, y dudoso, como vemos claramente en las demas artes tener sus fines, y efectos ciertos, y verdaderos sin variacion, ni engaño, como la Arismetica, Geometria, Musica, Astrologia, y las demas, que a quel fin, y bien, que prometen, lo cumplen, y sale cierto siempre, y verdadero. Todo lo qual bien veys, que falta en la medicina, pues esta tan engañosa, incierta, y varia: luego claro esta, que esta arte tiene alguna falta en las rayzes, y fundamentos, pues no echa el fructo, conforme a lo que promete, que muchas vezes esperamos lindas mancanas, y nos echa escaramujos a gallas, y nispolas: lo qual al buen juyzio pondra en duda, y dira por ventura. Este aunque pastor trae razon, que los antiguos tambien fueron ombres como este.*

Più oltre trapaſſa la Signora D. Oliva, i cui sovrani pregj non è mio diviso al presente annoverare, che troppo a lungo ne verrej. E basterammi accennar ſolamente molte coſe averſi alcuni de' più rinomati autori investite, che ella molto avanti già paleſate ne' suoi libri l'avea.

Surſe dopo coſtei nella noſtra Italia un novello Siſtema di razional medicina, e fu gentil trouato di quel celebre filosofante, e maeſtro in divinità Tomaſſo Campanella. Non miſe egli già le mani all'opere della medicina: ma pure ſpiar volle di quella i più ripoſti arcani; e come agevol fu al ſuo pellegrino intendimento lo ſceverar la ſua filoſofia dalla volgare, che nelle ſcuole comunemente inſegnava ſi, così potè anche ordinar con belle dottrine un'altro trovato di razional medicina, e quindi ancor ne ſeguirono molti, e varj rimeſcolamenti, e conteſe nell' arte.

Ma i ſegni, e le coſtoro mete o quanto trapaſſò generoſo a' giorni noſtri il grand'Ermete della baſſa Germania, Giovan Battiſta Elmonte, che con più alti apparecchj, e colla mente di più nobili arredi fornita, tentò la grand'impreſa, onde vie più s'accrebbero i contraſti, e le miſchie. Coſtui a ſingolar acutezza d'ingegno candidezza accoppiando di non volgari coſtumi, rivolto curioſamente alla Spargirica, intorno allo ſcioglimento de' naturali corpi tutto dieſſi; e ne a fatica, ne a ſpeſe giâmai perdonando, tant'oltre avanzoſſi, che laſciandoſi dietro l'orme glorioſo dal Paracelſo ſegnate, non mai ſi riſtette, ſino a tanto, che un maraviglioſo, e non più udito ſiſtema di razional medicina egli giûſe felicemente a formare.

E a queſta medicina guiſa veduto abbiamo a' dì noſtri per lo ſentiero dell'im-

immortalità, e della gloria avviarsi a gran passi col suo novello sistema di razional medicina il celebre Tomasso Villis; ne di leggieri può credersi, quanto egli con ogni studio maggiore proccuraste d'apparecchiar tutto ciò, ch'avvisò dovergli far luogo a sì nobil lavoro; e con quale sforzo, con quai sudori, con quali vigilie egli s'adoperasse per condurlo allo intero suo compimento. Ma non vi durarono minor fatica, ne minore industria adoperarono per somigliante impresa, e'l Silvio, celebre per lo innumerabile drappello de' suoi seguaci, e'l Gliffonio, e l'Elvezio, e'l Meffonieri, e'l Travagino, ed altri illustri letterati dell'età nostra; a molti de' quali, che che stata ne fosse la cagione, non è venuto fatto di poter mettere fuori i loro concetti. Taccio al presente di que' valent'huomini, che tuttavia sudano all'opera, e colla scorta de' moderni trouati della notomia, e della moderna filosofia naturale, sperano, quando che sia, di venire a capo de' lor generosi disegni dietro a varij sistemi di razional medicina. E taccio altresì di coloro, che sottilmente van tutto dì divisando sistemi di sperimentale, e di metodica medicina, ma dall'antica gran fatto varia, e discordante. Ma quanto perciò più le tenzoni de' medici ne siano accese con porre sottosopra, ed avviluppar la medicina tutta, non fa mestieri al presente narrare, se tutto dì co' propj occhj apertamente il veggiamo. Perchè se a' dì nostri l'eloquentissimo Plinio vivo fosse, griderebbe di certo più che mai con quelle sue adirate parole: *mutatur ars quotidie toties interpollis, & ingeniorum flatu impellimur*, non già di que' della Grecia; ma di que' celebratissimi dell'Inghilterra, e d'altre provincie, da lui ne' tempi suoi barbare giudicate.

Ma lo ormai giunto mi veggio al più copioso stormo de' medici in tante schiere, e fazioni partita, e quasi stracciata veggendo la medicina, che ormai per ingegno umano non si può più avāti partire. E son costoro que' tutti, che non di Greco, o di Latino, o di Barbaro scrittore, moderno, o antico, ch'e' siasi, seguir vogliono la pesta, ed agli altrui sentimenti ligarsi, ma liberi affatto, e sciolti gir con ispedito volo i vastissimi Regni della natura scorrendo. Così nulla altrui credendo, salvo se lor non venga da propj sensi, o da certissima sperienza approvato, tutto vogliono spiare, a tutto penetrare, e tutto sottilmente con occhio curioso esaminare; ne per ismaltite hanno altre ragioni, che quelle sole, ch'all'avvedutezza del loro intendimento confannosi. Ed essendo a tutte sette contrarj, e a niun de' setteggianti affatto nimici, giurano che in questa guisa, più che altri ostinatamente si faccia, l'orme d'Ippocrate, e di Galieno vengano sopratutto a seguitare. E perciocchè Io giudico, che assai monti al nostro intendimento il vedere, se una tal libertà debba loro essere permessa: priegovi, o Signori nella vegnente assemblea ad udir loro ragioni.



# RAGIONAMENTO SECONDO.



DEBBO per soddisfare all' obbligazion della mia promessa divisarvi oggi, o Signori, le ragioni di quei filosofanti, che alla libertà de' loro ingegni alcun freno di servitù generosamente sdegnando, voglion gir liberi a lor talento spaziando pe' vasti, e smisurati campi della natura. Ma conciossiecosa che elle sien molte, e molte, e tutte di gran lieva, io non so qual prima mi debba dire, qual dopo; senzachè a me non fu concessa in sorte larga vena di ben parlare, perchè con purgato stile spianandole (e quale alla lor dignità peravventura si converrebbe) la lor saldezza, e valore venisser per voi più chiaramente compresi. Ma forse hanno elle ancora ciò di vantaggio, che rozzamente accennate possano, e pregio, e commendazione non ordinaria da voi ricevere. E per venirne omai a capo, parmi, che alcuno autor di quelle a questa guisa d'esso loro parlando potrebbe imprenderne il filo.

Egli non alzò certamenre natura con singolar vantaggio sovra tutt'altri animali all'huomo inverso il Cielo la fronte, di sì generosi, e sublimi, e liberi spiriti abbondantemente fregiandolo, perchè egli poi qual palustre mergo, radendo sempremai il suolo, non avesse ardimento di battere generosamente in alto le penne, per potere da se medesimo investigare quelle sì varie, e sì strane apparenze, onde bello si rende, ed ammirabile l'Vniverso; ma acciocchè largamente per tutto spaziandosi, il tutto e' cerchi, il tutto e' ravvisi, il tutto e' pienamente comprenda, non già nelle copie incerte, e ragionevolmente d' error sospette, ma nel primo, e vero loro originale. Così quell' Aquila de' Greci filosofanti gloriosamente adoperando, con felice, e speditissimo volo

*Processit longe flammantia mœnia mundi,*
*Atque omne immensum peragravit mente, animoque.*

E pure ad onta d'una sì provveduta madre, v'hà chi a danni, ed a rovina di se, e degli altri

*Segnò le mete, e'n troppo brevi chiostri*
*L' ardir ristrinse de l'ingegno umano,*

facendo sì, che i troppo creduli, e sciocchi posteri spendessero vanamente il tempo in andar cercando quali siano stati i sentimenti or di questo, or di quello autore. Questo non volle già, che si facesse in modo alcuno dal giovinetto Lidia, quel gran maestro della greca filosofia Antistene: quando di nuovo libro, di nuovo stile a doversi fornir gl'impose, se filosofar con esso lui volesse; e ciò, perchè egli comprendesse, che le cose, che per lui da registrar fossero, esser quelle non doveano, che già da altrui scritte in prima si erano. E ciò anche molto innanzi insegnò quell'antichissimo Savio, che prima di tutt'altri,

*Filo-*

*Filosofia chiamò con nome degno*, quando a' suoi scolari diceva, non doversi da loro nella popolare strada confusamente co'l volgo ignorante camminare. E questa libertà nelle scienze ciascun'altro de' più celebri filosofi comunemente ancor richiese: e da' più illustri medici, e per valor d'ingegno, e per opera di mano eccellenti fu nella Grecia tutta abbracciata. La cui altezza d'animo imitar volle Galieno, sì come in più luoghi ne da piena testimonianza, o quand'egli schernisce, e deride i seguaci d'Erasistrato, i quali a' detti di lui, come agli oracoli d'Iddio riverenti s'acchetano, o quando afferma esser egli d'ingegno rintuzzato, e tardo lo starsene scioccamente alle sentenze, ed a' giudicj altrui: o quando istantemente priega, e scongiura i parteggianti a por giù la scabbia, e'l furore, e la stolta follia delle sette: o quando protesta esser dura impresa a ridur coloro alla strada della verità, i quali già sotto il servil giogo di qualche schiera sottomessi si sieno; o quando sclama esser dottrina da tiranno quella di coloro, che solo all'altrui detti s'appoggiano.

Ma perchè dobbiam mai sempre noi con folle ostinazione lasciarci trarre al reverendissimo parer degli antichi? Forse non sono state lor molte cose a grado, ch'a noi spiacevoli ora sono, ed affatto nojose?

*. . La gente prima, che già visse*
*Nel mondo ancora semplice, ed infante*
*Stimò dolce bevanda, e dolce cibo*
*L'acqua, e le ghiande, ed or l'acqua, e le ghiande*
*Sono cibo, e bevanda d'animali,*
*Poichè s'è posto in uso il grano, e l'uva.*

O forse alcuna cosa, ch'al lor cortissimo intendimento vera p rve, ora falsissima per opera de' moderni non si è scorta? O forse sarà egli colpa de' moderni l'esser'eglino nati dopo gli antichi? Ma se ciò è fallo, e colpa, certamēte commiserla in prima coloro, i quali da' sentimenti de' loro più antichi maestri tralignando, e nuove schiere di filosofia e di medicina ammutinando, osarono in prima novelli scolari ribellare a' loro antichi maestri, e darne nocevole esemplo di sì temerario ardimento. Imperciocchè ogni antico a' tempi suoi fu moderno; perchè saggiamente Claudio Cesare appresso Tacito ebbe a dire: *quæ nunc vetustissima creduntur nova fuere: inveterascet seculum nostrum, & quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit*. Saran dunque da vituperar Platone, Antistene, Eschine, i quali posto in non cale le vecchie scuole, che allora nella Grecia fiorivano, a quella di Socrate, che nuova era, per imprender filosofia coraggiosamente se'n girono? Nuove altresì furono le scuole di Platone; e pure Aristotele, e Senocrate, e Speusippo, ed altri molti cotanto tempo v'usarono; ne alcuno ebbe perciò giammai ardimento di biasimargli. E dalla novella scuola d'Aristotele in tanta gloria montò Teofrasto, che uguale, e forse al maestro superior ne divenne. E nuova anche fu la scuola di Zenone, e nuova quella d'Aristippo, e quella di Fedone, e quella di Euclide da Megara. Così anche fur nuove le scuole d'Eubolide, d'Epicuro, di Menedemo, d'Arcesila, e d'altri molti maestri di filosofia; e pure per huomini illustri, ed egregj, alle vecchie, e famose scuole degli antichi filosofanti furono antiposte.

E forse sarebbe a tanta altezza pervenuta la nobilissima arte della pittura, se gli antichi maestri paghi solamente della rozzissima imitazione del vecchio Filocle, non si fossero studiati di vantaggio con la loro industria di limarla: e col tirar sol le linee dell'ombre de' corpi avessero così alla grossa schizzate sempre le lor confuse, e mal distinte figure? O forse fu egli troppo ardimento di Cleofante, o di Parrasio, o di Polignoto, o di Zeusi, o d'Aglausone, o d'Apelle il dar loro più vivi i colori, e più regolati i disegni, e più squisite le ombre; onde poi vive, e perfettissime risaltando, n'avessero, e gli augelli, e i destrieri, e i cani, e i maestri medesimi dell'arte gloriosamente ad ingannare? Così anche i nostri avanzandosi di mano in mano l'un l'altro a' tempi di Dante Alighieri,

*Credette Cimabue ne la pittura*
*Tener lo campo, ed or ha Giotto il grido;*
*Sì che la fama di colui oscura.*

Quindi fu il famoso dipintor di Madonna Laura Maestro Simone cotãto commendato dal Petrarca, ed altri famosissimi dipintori. Ma sopra tutti si tolsero il vanto, ed al presente s'ammirano come miracoli dell'arte l'opere maravigliose di Rafaello, e di Tiziano, e di quel grande

*Michel più che mortale Angel divino.*

Ne certamente potrebbe la Grecia gir superba, ed altiera della sonora tromba del grand'Omero, del grave conturno Sofocle, della sublime lira di Pindaro e de' soavissimi versi d'Anacreonte, di Teocrito, e di tant'illustri, e nobili Poeti; o Roma de' suoi Lucrezj, de' Virgilj, de' Catulli, de' Properzj, de' Tibulli, degli Orazj. Ne la Spagna ammirerebbe l'altissimo canto del Camoes e le colte rime di Garzilasso. Ne goderebbe la Francia l'ornato stile del dottissimo Ronsardo, e del Bertasso. Ne il nostro più, che tutt'altri, dolce, vago, e bello Idioma vantar potrebbe il divino canto dell'incomparabile Torquato Tasso, di Giovanni della Casa, e la maravigliosa evidenza dell'Ariosto, e dell'Alighieri, o la dolcissima musa del Petrarca, del Bembo, dell'Alamanni, del Trissino, del Molza, del Guidiccione, del Tasso Padre, del Guarini, di Galeazzo di Tarsia, e di altri, ed altri nobili spiriti, che di valor colla superba grecia giostrano, o pur la vincono, se costoro tutti da' vestigj de' rozzi antichi non avessero osato d'allontanarsi. Il perchè saggiamente ebbe a dire Isocrate: τὰς ἐπιδόσεις ὁρῶμεν γινομένας, καὶ τῶν τεχνῶν, καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων, οὐ διὰ τοὺς ἐμμένοντας τοῖς καθεστῶσιν, ἀλλὰ διὰ τοὺς ἐπανορθοῦντας, καὶ τολμῶντας ἀεί τι κινεῖν τῶν μὴ καλῶς ἐχόντων. E se ciò si vede a giornate anche in quelle arti avvenire, nelle quali pare, che omai poco, o nulla si possa più oltre andare, e pure non vi ha altra strada d'avanzarsi a maggior perfezione, che del mai sempre nuove cose investigare: perchè non si dovrà anche ciò alla filosofia, ed alla medicina permettere? Massimamente, che il campo di esse è questo sì vasto teatro dell'Universo, nel quale ad ore, ed a momenti apparir tutto dì nuove, e nuove cose si veggiono, da tenervi i più sublimi ingegni mai sempre impiegati; senzachè certissima cosa è, che'l modo più sempre mai col tempo invecchiando di nuovi, ed utili ritrovati di mano in mano i secoli arricchisce. Così noi veramente siam da dire i vecchj, e gli antichi, i quali nel vecchio mondo siam nati, e non que' tali, che nel mondo infante, e giovane, men di noi sperimentando conobbero. E in verità, chi ha mai tante, e sì diverse maraviglie in Cielo, e in terra, e nell'acqua, e negli augelli, e ne' pesci, e ne' brutti animali, e nelle piante scovrir potuto, dove tutto dì attenti, ed intricati gli ingegni tutti de' più sottili filosofanti vi si ammirano, se non se la nostra età, cioè a dire il mondo vecchio, il quale ne va nuove maraviglie di giorno in giorno rappresentando.

Oltre a questo gli antichi, sì come i confini delle loro contrade appena osarono di passare, così altri animali, altre piante, ed altri minerali fuori di quelle non ispiar mai, ne conobbero, e se ne rimasero alla semplice relazione de' marinari, e d'altre persone idiote, e volgari, dalle quali ingannati ne scrissero poi tante cose strane, e lontane dal vero; e vi ebbero alcuni, che sicuri di non esser convinti per la lontananza altre, ed altre più strane, e non meno false nel proprio lor cervello nate ve ne aggiunsero. E nel vero quante incredibili menzogne del fior dell'Aquifoglio, della Coriacesia, della Callicia della Approssa lasciò registrato Cleemporo medico, in quel volume, che vanamente Plinio s'ingegna dimostrare, che sia di Pitagora. Quante, e quali addur se ne potrebbono, che di alcune altre piante ne racconta Democrito, o per me' dire colui, che per renderle credibili le mise fuori sotto il nome di quel sovrano lume dell'antica filosofia. Ma lasciando costoro, ed altri vani scrittori, i quali altro pensiero non ebbero, come ben avvisa Galieno, che di rendersi ammirabi-

rabili al volgo con sì fatte sciocchezze: racconti non men favolosi, e ridevoli certamente ritrovansi ne' più conosciuti autori. E chi potrebbe mai tener le risa in leggendo in Erodoto, che 'l laudano nasca nelle barbe de' becchi a guisa di tegnente vmor di legno; e, che a coglier l'incenso convegna fugar col fumo della storace il folto stuolo de' serpentelli, che s'appiattano fra' rami dell' arbore, per vano sentimento di alcuni appo Teofrasto, non punto diverso da quel della mirra. Ne men degno di riso è quel, che narra il medesimo Erodoto dietro al raccoglimento della cassia, e del cinnamomo; le quali, secondo lui sono due piante fra esse lor differenti; e viene in ciò follemente seguito da tutti gli antichi, ed anche dal Dodoneo, dal Salmasio, dal Bodeo, e da altri moderni. E quale aggiramento di strano cervello è ciò, che leggesi rapportato da Teofrasto, che i rami della cassia per esser nervosi non potendo scortecciarsi, taglinsi in pezzetti, i quali si cuciono dentro a' pelli di bovi pur ora scorticati, perchè i vermicelli, che nel corrompersi del legno s'ingenerano, rosicchiandone la midolla lascino la corteccia intera, mercè l'amarezza, e l'acrimonia del suo odore? Cotale opinione fu approvata senza pensar più oltre da Plinio, allor, che favellando della cassia scrisse: *Consecant surculos longitudine binum cubitorum, mox præsuunt recentibus coriis quadrupedum ob id interemptarum, ut iis putrescentibus vermiculi lignum erodant, & excavent corticem tutum amaritudine*; ancorchè egli non avesse ben espresse quelle parole di Teofrasto: διὰ τὴν πικρότητα καὶ δριμύτητα τῆς ὀσμῆς, le quali significano odore amaro, cioè ingrato; quasi avesse Teofrasto voluto dire l'odor della cassia esser a' vermini spiacevole; nella medesima guisa, che altrove avea chiamata amara la pece. καὶ γὰρ τὴν πίτταν ἔχειν ὀλίγον τι καὶ πικρόν. Ed era stato detto da Omero amaro l'odor dell'acque marine.

Πικρὸν ἀποπνείουσαν ἁλὸς πολυβενθέος ὀδμήν.

Ma più incredibili delle ciance del verace Turpino son quelle dicerie, che, per tacer di Teofrasto, trovansi in Aristotele intorno al cinnamomo, ch' un uccello ne colga i fuscelli e se ne fabbrichi il nido su le cime degli alberi, onde poscia gli Arabi con saette di piombo lo scrostano. Ne maggior verità contiene quell' antica credenza, alla quale aderì il nostro Stazio, che si raccolga il cinnamomo nel nido della Fenice,

*Et cilicum messes phariæque exempta volucri*
*. . . . cinnama.*

Sì folli vaneggiamenti mi fan sovvenire di quelli di Plinio intorno al medesimo cinnamomo. Egli è sua opinione, che 'l cinnamomo nasca nell'Etiopia; ma ciò tosto dalla memoria cadutogli, soggiunge, che gli Etiopi il comprano da que' de' prossimani paesi; e più apertamente poi contradicendosi afferma, che eglino se 'l portino per alti mari con lunghe, e pericolose navigazioni, ove non giova governo de' nocchieri, ne vela, o remi, ma sol l'umano ardire, e la fortuna gli regga. Non meno incostante di Plinio si dimostra Galieno in favellando del cinnamomo; ora arbore, ora frutice, ed ora erba chiamandolo. Sopratutto piacevole ad udir è quel, che in alcuni antichi comentari leggesi, che 'l cinnamomo col solo toccamento l' acque boglienti rinfreschi; e messo ne' bagni, i ferventi loro vapori in un bel fresco tramuti; e che tutti gli animali di putredine nati ammazzi: ἔτι ζέοντος φασὶ τοῦ ἐν λέβητι ὕδατος εἴπερ θίγοι μόνον τὸ κιννάμωμον, εὐθὺς καταψύχειν τὸ ὕδωρ, καὶ λουτροῦ ἐπαναστάντος διαπύρου μεταποιεῖν τὸν ἐν τῷ ἀέρι φλογμὸν εἰς ψυχρότατον, καὶ ὅσα ἐκ φθορᾶς τινὸς ζωογονούμενα τὴν φύσιν ἔχει.

Ma se questo sembra sogno d'infermi ben fola di romanzo sarà senza fallo quel, che riferisce Galieno aver detto alcuni, che 'l cinnamomo per lunghezza d'età virtù non perda; tra' quali è da riporre Dionisio, allor che favellando del nascimento di Bacco disse:

Ὄρνιθες δ' ἑτέρωθεν ἐρημαίων ἀπὸ νήσων
Ἦλθον φύλλα φέροντες ἀκηρασίων κινναμώμων.

Ma se mai mi fosse in animo d'annoverare gli errori tutti, ne' quali caddero gli antichi per essere essi mal delle stra-

niere faccende informati: Io direi, come Metrodoro follemente si fece a credere l'ambra stillare da alcuni alberi della Liguria; la quale opinione comunemente abbracciata diede cagione a' poeti di favoleggiare, che l'ambra sia il doloroso umore, che per gli occhj fuor riversarono le pie, e addolorate sorelle, che dell'acerbo caso del lor Fetonte dogliendosi, furono in pioppi stranamente converse; onde poi

*. . . fluunt lacrymæ stellataque sole rigescunt*
*De ramis electra novis: quæ lucidus amnis*
*Excipit & nurubus mittit gestanda latinis.*

Se pure i poeti adombrar non vollero con tali finzioni i sentimenti di que' filosofi, che attribuirono una anima più nobile, che non è la semplice vegetativa, alle piante; onde le rage, e le gomme, che ne stillano, lagrime di quelle chiamarono.

*Sparge dal legno suo tenace e lento*
*Sue lagrime il lentisco; e'l dolce succo*
*Fuor versa ancor di lagrime odorate*
*Il balsamo, arbuscel pregiato, e caro*
*Nel regno degli Ebrei. Ma'l verde Egitto,*
*E l'Africa arenosa ancora il pianto*
*De la ferula vide. Il chiaro elettro,*
*E lagrimoso umor, che sparso cade*
*D'arbor famoso, ch'un bel pianto impetra.*

Recherei parimente intorno alla medesima ambra quella sì strana, e ridevole opinione di Nicia,

*Che a ridirla le guance mi fa rosse,*

che i raggj del Sole, che tramonta, ferventissimamente percotendo alcune rive dell'Oceano, vi lasciano un sudore grosso, il quale rappreso in ambra vien rapito dal mare, e rigettato ne' lidi della Magna; e forse secondo tale credenza elettro ne venne detto, sì come cosa derivante dal Sole ἠλέκτωρ da Omero chiamato; soggiugnerei altresì essere stato sentimento di alcuni, che habbia nell' India un'erba δυναμένην, sono parole di Teofrasto, τὸ αἷμα διαχεῖν, καὶ οἷον ἀποφεύγειν. καὶ πάλιν δὲ συνάγειν πρὸς ἑαυτὴν ἐπισπωμένην, onde forse prese cagione Galieno di ordir una lunga favola di quell'altra erba, la quale, ὑπὸ τῶν προσαψαμένων αὐτῆς, ἀποκρίνειν αἷμα, καὶ οὕτως ἀπολωλέναι. Ne tacerei finalmente, che Sesto Negro, tenuto comunemente, che nella cognizione delle piante tutti gli altri scrittori de' suoi tempi avanzasse, immaginò l'Androsemo non esser altro, che l'Iperico; e l'Euforbio essere liquor della Camelea, e l'Aloè nascere in una miniera della Giudea; Da' quali ultimi errori non è esente Plinio, sì come quello, che quasi sempre si vale delle testimonianze di Negro; ed a chiusi occhj ne riceve tutte l'opinioni. So, che alcuni vogliono, che l'Aloè, detto metallico veramente si raccoglieva nella Giudea, e che ritrovavasi entro a'cadaveri sotterra riposti; credenza, la quale è del tutto fuori del verisimile; poichè l'imbalsimare i corpi fu speciale costume degli Egizj; e gli Ebrei solo lavati, ed unti, ed avvolti in fasce i cadaveri sepellivano. Ma Dioscoride, il quale avea forte ripreso Negro, che non avesse osservate le cose colla presenza degli occhj, non è fuori della medesima colpa; cotanto è proprio dell' ingegno umano esser di acuto occhio ne' difetti altrui, e ne' propj cieco. E nel vero se Dioscoride, sì come ragion chiedea, soggiaciuto fosse alle leggi da lui prescritte a Negro avrebbe molto poco scritto, ne mai si sarebbe lasciato trascorrer dalla penna, che le radici del gengiovo sien picciole, e simili a quelle del cipero; ne a riprovar coloro, che voleano esser il gengiovo la radice del pepe, avrebbe recata una tal ragione, dicendo la radice del pepe esser simile al costo, ed esser forte, e tirar la saliva; come se il gengiovo non fosse parimente egli forte al gusto, ne tirasse ancor egli la saliva. Ma leggieri si rendon questi falli da quelli, che Dioscoride più gravi commise in trattando del Malabatro, o sia Foglio; dell'istoria del quale tanto egli ignorante fu, quanto n'era frequente l'uso appo gli antichi. Era comune credenza, per la somiglianza dell'odore, che'l Malabatro non fosse altro, che la foglia del-

della Spiganardi; la quale viene ragionevolmente riprovata da Dioscoride; ma ciò poi dalla memoria cadutogli, in favellando delle conchiglie, non altrimenti discorre della Spiganardi, che se Malabatro ella si fosse. Nasce il Malabatro, secondo vuol Dioscoride, nelle lacune; e nuota sopra l'acqua a guisa di lente palustre, senza alcuna radice. Sentimenti, che si dilungano tanto dal vero, che assai più errori, che parole contengono. Primieramente il Malabatro è foglia di ben grande, e spazioso albero, non già paludoso, ma salvatico, e montano. Tanto poi è dire, che la lente palustre non abbia radici, quanto che sia priva di bocca da ricevere l' alimento. Radici della lente sono quelle sottilissime fila, alle quali sta ella appiccata; e se mai dalla corrente dell'acqua vengano le fila alle sponde trasportate, si attaccano alla terra, e vi si profondano; e crescendo in maggior mole la lente diviene una pianta simile al crescione; ricevendo via più copia di alimento dalla terra, che non traeva dall'acqua. Non voglio già tralasciar di dire, come si attenta di provare con vane ciance il Salmasio, che il Malabatro, che anticamente recato veniva dall' India, altro non fosse, che la foglia del betele la quale nascendo presso alle rive del mare, ed avendo vopo non altrimenti, che l'edera, e la pianta del pepe, di sostegno, abbia dato cagione alla favola narrata da Dioscoride intorno al nascimento, ed alle radici del Malabatro. Ma il chiamarsi quello fino al presente dagli Indi Tamalapatra, dalla qual voce deriva senza fallo il nome, col quale i Greci, ed i Latini il denominarono di Malabatro, fa scorger apertamente la falsità della credenza del Salmasio. Per esser poi le contrade dell'India, e particolarmente la Cambaia copiosissima del Malabatro, non facea mestieri a' mercanti di portar fuori il Betele in luogo del Malabatro. E se Betele veramente fosse stato quello, che sotto il nome di Malabatro veniva allora condotto dall' India, per ispacciarne maggior copia ne avrebbono additato l'uso del porselo ogni momento in bocca, e masticarlo. Ma ritornando a Dioscoride, grandemente fallò egli ancora in favellando della Spiganardi. Due sono, al suo parere, i generi della Spiganardi; l'uno Soriano, e l'altro Indico; non già, che l'uno nella Soria, e l'altro nell' India nasca; ma perchè il monte, ove quello producesi, da una parte riguarda l'India, e dall' altra la Soria. Quindi scorgesi, che Dioscoride immaginò, che la Soria, e l'India, tra' quali tramezzano vastissimi paesi, fosser regioni fra di esse loro vicine, o non molto lontane. Nell' errore di Dioscoride, che l'una Spiganardi Soriana, e l'altra Indica fossero, caddero altri, che prima, e dopo lui scrissero; credendo, che l' una Spiganardi nella Soria, e l'altra nell' India nascesse. Io immagino, che Soriana la Spiganardi detta venisse, perchè ne' mercati della Soria era quella dagli Indi condotta, e di la poi alla Grecia, ed alla Italia. Ne altra ragione reca Strabone, perchè il Minio, il qual producesi in Cappadocia venisse appellato Sinopico. Ma, che che sia di ciò, contradicendo Dioscoride a quel, che avea prima detto, soggiunge: dell'Indico genere della Spiganardi esserne una detta Gangetica dal fiume Gange, il quale corre al pie del monte Fanfarico, ove nasce la Spiganardi; la di cui pianta è assai picciola, e produce grandi spighe, ed ha il fusto di mezzo bianco, e spira l'odore del becco. Ma un genere solo di Spiganardi vi ha, e si semina nelle contrade di Chitor e di Mandau; e quel, che nasce da per se è molto poco, e si trova così nel monte, come nel piano. Ne vi è quella diversità nella lunghezza, e nell' odore fra le spighe della Spiganardi, qual sogna Dioscoride; e se talora alcuna non men odorifera dell' altra si sperimenta, altronde non avviene, salvo che dalla vecchiezza, o dall' acqua del mare, che l' abbia contaminata, e guasta. Ma non mai tanto si allontana dal vero Dio-

sco-

scoride, se non quando afferma, che cessi la febbre terzana all'applicar in su la fronte, e sopra le tempie i ragnateli, e che le radici degli asparagi portati adosso, o vero bevutane la decozione, rendano sterili, così i maschi, come le femmine; che le frondi del salcio tolte con acqua non lascino ingravidare le donne; e che la felce femmina mangiata da quelle facciale divenire sterili; e che le gravide passando sopra quelle si sconcino. Ma delle virtù falsamente attribuite da Dioscoride a'medicamenti è così pieno il suo volume, che per quanto se ne discorra, tutto inferiore rimarrà a quel molto, che dir se ne potrebbe. Ripigliando adunque il nostro discorso, dico, che di troppo più tempo avrei bisogno, se volessi ad uno ad uno tutt'altri falli degli antichi annoverare. Perdoniam loro pure ogni lor negligenza, se nulla seppero del muschio, dell'ambra grigia, del zibetto, della noce moscada, de' garofani, e d'altri, ed altri aromati. Non sia lor colpa, ma della sola fortuna il non aver essi avuto contezza niuna della Mecciocama, della Contrerba, del Sassafras, del Cafè, del Legno Guajaco, del Balsamo del Perù, dell'Erba Te, della Salsa, della China, e d'altri quasi innumerabili stranieri semplici, che al presente van per le bocche, e per le mani d'ognuno. Ma che più? Lasciam purche gli antichi ordiscan degli animali le più incredibili fole, che cader potrebbono in pensamento umano. Lasciam, che dica Anassagora appo Aristotele, che i Corvi usin per bocca colle lor femmine, e dia cagione di cantare a colui:

*Corve salutator, quare fellator haberis.*

E trapassiam sotto silenzio cio, che infinsero gli antichi della Catapleba, di cui Plinio, e Solino fan parole, e Sorgona appellasi appo Ateneo; la qual vogliono, che tal malia dal solo sguardo diffonda, che immantinente l'animal rimirato, stupido, ed insensato divenga, e poco stante si muoja; il che vagamente descrisse in que' versi il Petrarca.

*Ne l'estremo occidente*
*Una fera è soave, e queta tanto,*
*Che nulla più. Ma pianto*
*E doglia, e morte dentro agli occhj porta.*

Ne prendiam briga d'annoverar ciò, che favoleggiarono Megastene, Daimaco, Nearco, Aristea, Onosicrito, Tesia, ed altri appo Erodoto, Strabone, Diodoro, Plinio, e Agellio degli huomini, che in Oriente presso il Gange nascono senza bocca, e sol si pascon d'odore: degli huomini, che in India appo i Nomadi vivono senza naso: degli altri, ch'appo i Trogloditi son senza capo, e collo, ed han gli occhi su la spalla: d'altri, che han faccia di cane, e latrano, e di tanti altri di simil figura a quei, che la Maga Alcina in guardia al suo palaggio teneva.

*Non fu veduta mai più strana torma,*
*Più mostruosi volti, e peggio fatti.*
*Alcun dal collo in giù d'huomini han forma,*
*Col viso altri di Scimie, altri di gatti,*
*Stampano alcun co' piè caprigni l'orma.*

E trasandiam Platone, che credette, che i cigni presso l'estremo lor giorno mandin fuori più bello, e più soave il canto. E con questo di Platone, lasciamo impunito anche il fallo d'Aristotele, qualor prende licenza di dir, che nell'Africa molti ne fur veduti da' marinari, che bassamente, e dolorosamente cantavano; essendo in verità il lor canto un'importuno gridare, come di oche salvatiche, anzi che no. Ne prendiam niuna cura di riprender il medesimo Aristotele affermante, che convegna all'orsa,

*Con la lingua dar forma,*
*All'informe suo parto:*

e che'l Coccodrilo sia privo di lingua, e muova solo la mascella superiore, e che se ne stia quattro mesi senza assaggiar cibo niuno; non aver il Cameleonte sangue, se non se vicino al cuore; esser di carne prive le sue mascelle, e'l principio della coda. E lasciam di ripigliar anche Teofrasto seguito da Celso, da Solino, e da altri, perchè poco, o nulla sagace scrivesse del Cameleonte, ch'-

ch'egli d'aria si viva. Il che si pare, che prima di tutti avesse immaginato Pitagora, al quale pone in bocca Ovidio,

*Id quoque quod ventis animal nutritur,*
*& aura.*

O di tassar quelli, che vollero essere il Cameleonte della grandezza del Coccodrillo; se pure non fu questo errore di Plinio; imperocchè tutto ciò, che narra del Cameleonte, dice d'averlo tolto di peso a Democrito, che un libro intero ne scrisse, ove dicendo, τὸ μέγεθος ὅμοιον εἶναι τῷ κροκοδείλῳ, e' non badò punto, che nel Ionico linguaggio, nel qual Democrito savellava, la parola κροκόδειλος val quella Lucertola, che appo gli Ateniesi, e gli altri Greci dicesi σαῦρος.

Ne ragioniam di coloro, che appo Tertulliano affermano, che gli avoltoj concepiscano senza l'opera del maschio: e di quelli, che non men follemente vaneggiando, dicono, che le cavalle su'l Tago vengan dal vento ingravidate, e mettan fuori polledri velocissimi al corso; a' quali da Plinio, e da Columella il solo spazio di tre anni di vita gli è prescritto; ancorchè Silio Italico, per sentimento di altri antichi, più oltre lo stenda.

*At Vettonum alas Balarus probat æquore aperto.*
*Hinc adeo, cum ver placidum flatusque tepescit,*
*Concubitus servans tacitos grex prostat equarum,*
*Et Venerem occultam genitali concipit aura.*
*Sed non multa dies generi: properatque senectus:*
*Septimaque bis stabulis longissima ducitur ætas.*

Cosa, per vero dire, non men fantastica del Pegaseo di Bellerofonte, o dell'Ipogrifo d'Astolfo; e ben degna, che ne fregino i lor Poemi coloro, cui a par de' pittori è conceduto di poter tutto arditamente attentare. E sì cantar potè, per tacer d'Omero, e di Virgilio, il nostro ammirabil Torquato,

*Questi su'l Tago nacque, ove talora*
*L'avida madre del guerriero armento,*
*Quando l'alma stagion, che n'innamora,*
*Nel cor infiga il natural talento;*
*Volta l'aperta bocca incontra l'ora,*
*Raccoglie i semi del fecondo vento,*
*E de' tepidi fiati (o maraviglia!)*
*Cupidamente ella concepe, e figlia.*

Lascinsi parimente di annoverare le favole sognate intorno al Lione da Aristotele, Seneca, Eliano, Plinio, Plutarco, Alessandro Afrodiseo; tra le quali incomportabile è quella, la quale, riguardando più alle pedate di Epicuro, che alla dirittura del cammino, ebbe tanto per vera Lucrezio, che si ingegnò recarne la ragione:

*Quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis*
*Auroram clara consuetum voce vocare,*
*Nenu queunt rapidi contra constare Leones,*
*Inque tueri: ita continuo meminere fugai:*
*Nimirum, quia sunt gallorum in corpore quædam*
*Semina, quæ, cum sunt oculis immissa Leonum,*
*Pupillas interfodiunt.*

E finalmente perdoniamo agli antichi ciò, che sognarono de' Pigmei, della Fenice, del Centauro, dell'Aquila, della Salamandra, della Pirausta, della Remola, del Cavallo marino, del Basilisco, dell'Elefante, de' Satiri, degli Ipogrifi, de' Ciclopi, delle Sirene; e tant'altri errori, ne' quali non pur degli animali, ma de' minerali altresì in trattando incorsero, i quali di ben grossi volumi, non che di brevi dicerie sarebber lunga materia: sol, che a noi si conceda picciola, e ben dovuta richiesta, il poter da' lor falli ritrarci; uscir da' loro rei insegnamenti; non tosto imboccarne loro strane sentenze, e per seguir la verità tutti lor falsi rapporti porre in non cale; a noi, cui tutto il Mondo, è già quasi omai scorto, e mercè la diligenza delle lunghe pellegrinazioni, non pur sappiamo i luoghi, i costumi degli abitatori: ma di che animali qualche si sia paese venga fornito; quali piante germogli, quai minerali produca. E non v'ha gente nel vero sì barbara, la quale non abbia qualche

nobil rimedio ritrovato, il quale ad altre più umane nazioni non è occorso. E ben ciò a pruova sappiamo; imperocchè ne per lunghe vigilie, ne per isparsi sudori da' greci, o da' nostri si potè ritrovar mai rimedio tanto valevole a domar la ferocia delle febbri, quanto è quella maravigliosa corteccia, insegnatane da' barbari abitatori del Perù. Et o quanto, e quanto egli ora ammirerebbe per Dio questa fortunata, e prodigiosa fecondità, e con qual leggiadria di stile egli anche per celebrarla sarebbe, il sublime poeta filosofante Lucrezio, se di que' pochissimi trovati del suo secolo così maravigliosamente prese a cantare:

*. . . . . quædam nunc artes expoliuntur:*
*Nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt*
*Multa: modo organici melicos peperere sonores.*
*Denique natura hæc rerum ratioque reperta est*
*Nuper, & hanc primus cumprimis ipse repertus*
*Nunc ego sum in patrias, qui possim vertere voces.*

Deh si paragonino per Dio le storie della natura di questo nostro secolo non ancor finito, con tutte l'antiche, e veggasi se più secondo di maravigliosi trovati sia questo poco di tempo, che stati non siano per addietro tanti, e tanti altri secoli passati. Si paragonino pur le persone; e i medici, e i filosofanti antichi, e moderni si bilancino. Ma che dico Io? Basta solo il Galileo ad oscurare, e sommerger affatto la gloria di tutta quanta l'antichità.

Ma su concedasi pure ciò, che a niun modo conceder mai certamente si dee; cioè a dire, che alla antichità solamente abbiamo a starcene; come mai potrà egli senza guida di bossolo il corso della sua nave reggere il nocchiero? Come ravvisar l'astronomo le nuove stelle senza il nuovo occhialone? Come abbatter le schiere nimiche, o rintuzzarne gli assalti il Capitano senza gli archibugi, e l'artiglierie, e senz'altri moderni ritrovati da guerra? Che farà il filosofo, e'l medico senza il microscopio? Quanto rimarrà a saper della Terra al Geografo senza le novelle tavole dell'America? In quai viluppi, e confusioni troverrebersi mai gli Stronomi, i quali a far prova avessero del Sistema di Tolomeo? Non s'addosserebbero le risa de' più semplici fanciulli, s'egli-no mai a negare ardissero le innumerabili stelle della via lattea? O facesser veduta di non iscorger in faccia al Sole le macchie? O i compagni di Saturno, ch'alcuni orecchj, altri anella, ed altri manichi chiamano, o le nuove stelle Medicee, o lo scambiar della faccia di Venere, o'l dimorar più in là delle lunari regioni le Comete, o le montuosità della Luna, o l'aggirarsi di Venere, di Mercurio, di Giove, e di Marte intorno al Sole? E con qua fronte oserebbero i filosofi ora difender l'incorruttibilità de' corpi celestiali, la saldezza de' Cieli, la sfera del fuoco, e tanti, e tant'altri sogni d'oziosi cervelli?

Ma lasciando ciò al presente, che troppo larga materia da discorrer sarebbe, dico, che un tal mio diviso di doversi sempremai al miglior di ciascuno, o antico, o moderno autor ch'egli siasi, appigliare fu da' più celebri filosofi, e teologi comunemente seguito. Odasi fra' primi quel Principe de' Lirici, e de' Satirici Poeti Latini, che col suavissimo suo metro i rigidi precetti dell'Epicurea, e della Stoica filosofia addolcendo, così ne canta

*Quod verum, atque decens curo, & rogo, & omnis in hoc sum.*
*Condo, & compono, quod mox depromere possim.*
*Ac ne forte roges quo me duce, quo lare tuter:*
*Nullius addictus jurare in verba magistri,*
*Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes.*

E quel, ch'altrove egli medesimamente va divisando.

*Quod si tam Græcis novitas invisa fuisset*

Quam

*Quam est nobis, quid nunc esset vetus?*
*Aut quid baberet*
*Quod legeret, tereretque vicissim publicus usus?*

Odasi il medesimo avviso dalla saggia mente di Platone, ove disse: ὡς ἐγὼ οὐ μόνον νῦν, ἀλλὰ καὶ ἀεὶ τοιοῦτος, οἷος τῶν ἐμῶν μηδενὶ ἄλλῳ πείθεσθαι, ἢ τῷ λόγῳ ὃς ἄν μοι λογιζομένῳ βέλτιστος φαίνηται. Odasi quella sentenza, ch' Aristotele dal Fedone del suo maestro apprese, e pur da tutti i setteggianti vien affatto spregiata: Amico Socrate, Amico Platone, ma più amica la verità; la qual sfigurando questi sciocconi indegnissimi del nome di filosofo, sovente dir sogliono: essi amar meglio di schiocchеggiar con Aristotele, Ippocrate, e Galieno, che con altri saggiamente discorrere. E ben di quella più amico sovente mostrossi il medesimo lor Aristotele, se migliaja di volte riprese, e biasimò Talete, Pitagora, Permenide, Anassimandro, Anassimene, Melisso, Democrito, Anassagora, ed altri molti, che prima di lui eran lodevolmente seduti fra filosofica famiglia; e ne meno per riverenza talor si ritenne, che a' medesimi suoi maestri Socrate, e Platone il simigliante non facesse, i quali manifestamente alle volte biasima, e riprende, scempiati, ed ebbri, e farnetici, e stolti, e scimuniti talora chiamandogli. Tal sentenza ebbero in bocca poi Teofrasto, Ermia, Stratone, Aristosseno, Ipparco, ed altri molti, che si videro mai sempre antiporre la verità, se mai lor si parve d' averla rivenuta, al medesimo lor maestro, e duce Aristotele, non che ad altri filosofanti; e'l ripigliano liberamente, e senza ritegno, qualora in qualche fallo il colgono; e questa medesima sentenza di poi hanno avuta fissa in mẽte tutti i moderni riformatori della filosofia, a' quali tanto, e sì fattamẽte piacque preporre la verità ad Aristotele, che allora con signoria da tirãno in tutte le scuole del mondo regnava, ed a guisa di celestial nume per ciascun riverivasi, che con eroica fortezza, nulla curando che perciò ne fossero eglino mai sempre derisi, il ripresero sovente, e lo dimentirono di non pochi suoi falli. Ma odasi omai quell'altra non men famosa sentenza, la quale a Socrate suo maestro è da Platone attribuita, πάντως γὰρ οὐ τοῦτο σκεπτέον ὅστις αὐτὸ εἶπεν, ἀλλὰ πότερον ἀληθὲς λέγεται ἢ οὔ. Ne in ciò punto è da tralasciare il celebre latino Stoico; il quale contro i parteggianti così favella: *qui alium sequitur, nibil invenit, immo neque quærit*; e ciò, che un'altra fiata egli così protesta. *Qui ante nos ista noverunt, non domini nostri, sed duces sunt*. Ne meno è da notare a nostro proposito quel detto di Porfirio: τὸ ἀλήθειαν μόνον δύναται τοὺς ἀνθρώπους ποιεῖν Θεῷ παραπλησίους, cavato nel suo volgare dal beato Girolamo con queste voci. *Post Deum, veritatem colendam, quæ sola homines Deo proximo facit.*

E se tanto può far la verità, dove più riporrem noi l'animo, a qual' altro fine indirizzerem noi i nostri studj, durerem nostre fatiche, spargerem nostri sudori, vegghierem le gelide, e serene notti, se non per la verità? Eccovi, eccovi, o Signori, il vero sentiero dell'immortalità, e della gloria. Ecco quel sentiero, che segnarono i barbari da prima, indi i Greci, ed ultimamente i moderni nostri filosofanti, che in tanto pregio, e tanta fama gloriosamente salirono. E perchè crederem noi, che l'antica età avesse e Talete, e Anassimene, e Senofane, e Anassimandro, e Pitagora, ed Empedocle, e Democrito, ed Eraclito, ed Anassagora, e Socrate, e Platone, ed Aristotele, ed Epicuro, e Zenone, e tanti, e tanr'altri filosofi d'immortal fama degni: e si pregin parimente, e si dian vanto i nostri secoli d'aver recati al mondo il Cardinal Cusano, e'l Copernico, e'l Patricj, e'l Telesio, e'l Ramo, e'l Donio, e Ticone, e'l Cheplero, e'l Bruni, e'l Gilberti, e'l Montagna, e'l Mersenni, e'l Bassoni, e'l Galilei, e lo Stigliola, e'l Campanella, e'l Verulamio, e Renato, e'l Gassendi, e'l Jungio, e'l Digbi, e l'Oggelandio, e'l Boile, e'l Borrelli, e'l Maignano, e'l Robervallio e'l Malpighi, e'l Redi, e lo Stenone, e'l Riccj, e l'Vliva, e'l Porzio, e'l Bellini, e'l Marchetti, e'l Montanari, e questi, che sommamẽte fregian la nostra patria Tomaso Cornelio, Gio: Battista Capucci, e D. Carlo Buragna, di cui ben tosto s'am-

mireranno gl'ingegnosi filosofici trovamenti, ed altri imcomparabili eroi, che con gloriosissima gara l'un dell'altro se'n vanno per le vastissime regioni della natura superbi, e alti voli spiegando: se non perchè tutti costoro vaghi oltremodo di spiar la sola verità, non mai a' detti di niuno traportar ciecamente si lasciarono. E vivran sempremai pe'l contrario senza fama, e senza lode appo i saggj, e prudenti stimatori delle cose tutti coloro, che toglier non vogliono una sì necessaria libertà; anzi sovente in tai falli dalla lor cieca ostinazione son tratti, che ne senza risa rimembrare ne senza nota d'obbrobrio, e di vitupero nominar unque si possono.

E Io, comechè di sì fatti errori quasi infinito numero rapportar potrei, pur nondimeno rimarrommene per modestia; e fie bastante il ridurvi a memoria sol ciò, che d'un' ostinato Peripatetico narra il Sagredi appo il Galileo. *Mi trovai*, dic'egli, *a casa un Medico molto stimato in Vinegia, dove alcuni per loro studio, e altri per curiosità convenivano talvolta a veder qualche taglio di notomia per mano d'uno, non men dotto, che diligente, e pratico notomista; ed accadde quel giorno, che si andava ritrovando l' origine, e nascimento de' nervi, sopra di che è famosa controversia infra' medici Galenisti, e Peripatetici; e mostrando il notomista, come partendosi dal cervello, e passando per la nuca il grandissimo ceppo de' nervi, s' andava poi distendendo per la spinale, diramandosi per tutto il corpo: e che solo un fil sottilissimo, come di refe n'arrivava al cuore: voltosi ad un gentil' huomo, ch'egli conosceva per filosofo Peripatetico, e per la presenza del quale egli avea con istraordinaria diligenza scoverto, e mostrato il tutto, gli addomandò, s'egli restava ben pago, e sicuro, l'origine de' nervi venir dal cervello, e non dal cuore; al quale il filosofo dopo essere stato alquanto sopra di se, rispose: voi m'avete fatto veder questa cosa talmente aperta, e sensata, che quando il testo d' Aristotele non fosse in chiaro, ch'apertamente dice i nervi nascere dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera.* Ragionevolmente adunque esclama il Palingenio.

*Sæpe graves magnosque viros, famaque verendos*
*Errare, & labi contingit, plurima secum*
*Ingenia in tenebras consuerunt nominis alti*
*Authores, ubi connivent, deducere easdem,*
*Tantum exempla valent, adeo est imitabilis error.*

Fin quì ha potuto trarmi un convenevol disdegno di vedere in tanti errori i miserelli parteggianti vituperosamente cadere. Vegnamo a mostrar ora, sì come già proponevam di fare, quanto i Sacri Teologi la libertà, che noi commendiamo eglino altresì ed approvino, e lodino.

E chi bastantemente mai rapportar potrebbe con quanto fervore s'attraversi a coloro, che vogliono impor meta alla libertà degli altrui ingegni, e ridurgli al duro servaggio di qual si sia scrittore quel sottilissimo fra scolastici Durando? *E che altro*, esclama egli, *è ciò per Dio, se non che un volere quel tale scrittore antiporre a' Dottori di Santa Chiesa? Se non che un chiudere il varco a color, che vanno in traccia della verità? Se non che un far argine a quei, che s' inviano pe'l sentiero della sapienza? Se non che un' ammorzar violentemente, non che oscurare il chiarissimo lume della ragione?* Così quel Dottor della Chiesa, non men d'ammirabil santità, che di profonda scienza dotato, scrivendo a S. Girolamo, lume maggiore della Christiana Religione, dopo avergli detto, ch'egli dava intera credenza a'libri sol della sacra Scrittura, ed agli autori di quella, degli altri in sì fatta guisa egli favella. *Alios autem omnes ita lego, ut quantalibet sanctitate doctrinaque præcellant, non ideo verum putem, quia ipsi ita senserint, sed quia mihi, vel per illos authenticos authores, vel probabili ratione, quod à vero non devient, persuadere potuerunt.* E prima di Sant'Agostino, Lattanzio Firmiano avea i sentimenti medesimi con eloquenza non ordinaria manifestati. Or dunque, se tanta libertà si tolgono i Teologi, che talor dove ragion ripugna cõtrastano fervẽtemẽte a' loro maestri, ed a' Dottori medesimi di Chiesa

sa Santa, e se tanta libertà richiedesi a' filosofanti a poter saggiamente investigar la natura delle cose: quanta crederem noi, ch'abbisognar debba a' medici? Anzi costoro di tutt'altri certamente maggior la debbon godere senza alcun paragone; imperocchè i filosofi volendo pur strettamente appiccarsi ad alcuno, altro per avventura non fanno, che con ingannar se medesimi trarsi alcun'altro dietro senza nocimento alcuno, che all'altrui vita seguir ne possa. E pure i medici ostinati dietro al lor Galieno le vestigie di lui, non già la verità, van ricercando; e come notò l'avvedutissimo Signor di Montagna: *On ne demande pas si Galien a rien dict qui vaille: mais s'il a dict ainsi, ou autrement.* E sì gli antichi ammaestramenti, anzi gli antichi errori sempremai seguir vogliono; e mi ricorda a tal proposito, che ritrovandomi in brigata di curiosi amici a casa il nostro Severino, quivi da un diligente notomista Danese ne fur mostre le vene acquose in un cane da lui aperto; ma immantinente levossi suso un testereccio Galienista (il quale simili trovati prendendo a gabbo poc'anzi avea detto esser egli no arzigogoli di moderni ingegni per far contrasto al lor saggio Galieno) e contro al buon notomista in ceffo rabbuffato, e adattandosi gli occhiali al naso stizzosamente scagliossi con un presto *argumentor contra*; ne era mai egli per rifinare, se oltre alle risa de' circostanti chetamente, e in voce piena di carità, non gli avesse il notomista replicato, se non volere star su le difese, ma esser pienamente pago di ciò, che gli occhj, e le mani propie gli facevan chiaramente vedere. O strana, o incredibil pertinacia de' parteggiani medici, voler essere anzi ciechi, e sordi che ponendo giù la dura, e pertinace loro ostinazione ricredersi de' manifesti errori de' loro maestri, anzi porre in oblio l'umanità, e 'l natural conoscimento, per gire così loro inconsideratamente appresso,

*Come le pecorelle escon del chiuso*
*Ad una, a due, a tre: e l'altre stanno*
*Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso;*
*E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,*
*Addossandosi a lei s'ella s'arresta,*
*Semplici, e quete, e lo perchè non sanno.*

Ma che? Ben so Io, che per la più parte cio fanno costoro, non per altro, se non se solamente per torsi da dosso la grave, e malagevole briga d'investigar con istenti, e sudori la nascosa, ed a' lor maestri non conosciuta verità; e perciò fan veduta d'esser saggia elezione di ragionevole genio, quella, che certamente altro non è, che dappocaggine d'intelletto grosso, e tondo; e sì la loro ignoranza cercan di ricoprire. No no Signori, che non son già questi i veri sentieri, per cui ne' tempi antichi s'avviarono, ed Ippocrate, e Diocle, ed Erofilo, e Crisippo, ed Erasistrato, ed Asclepiade, ed altri, ed altri famosi medici antichi. Non è già tale, credetemi o Galienisti, non è già tale il sentiero del vostro Galieno; sgannatevi pure una volta; e se non altrui, credetelo a lui medesimo, che oltre a quel, che n' abbiam di sopra rapportato, egli più ch'altrove assai chiaramente quivi l'afferma, ove di se medesimo narra, che egli avea per costume di chiamar servi tutti coloro, i quali da Ippocrate, e da Prassagora o da chiunque altro si fosse prendevano il nome, e che da tutti egli usava di mai sempre scegliere il migliore. Ma che? Vn' altra fiata lo stesso vostro Galieno non dice, che a manifestissimo rischio d'incorrer in non pochi errori colui s'espone, che secondar sempremai vuole i sentimenti, che il maestro della sua setta, come salde, ed infallibili verità gli divisa? Conciossiecosa che (eccone una certissima ragione di lui medesimo colle sue propie parole) *Χαλεπὸν αὐτὸν ὄντα μὴ διαμαρτάνειν ἐν πολλοῖς τὰ μὲν ὅλως ἀγνοήσαντα, τὰ δὲ κακῶς κρίναντα, τὰ ἀμελέστερον γράψαντα.* Tanto dice, o Signori, il saggio, e ben consigliato rinovatore della vera filosofia, e medicina; e con ragioni, e con testimonianze forse di maggior lieva più oltre procederebbe, s'egli non avisasse, che il rimanente ben potete voi, come savj, per voi medesimi pienamente comprendere.

Ma Io aggiugnerò di vantaggio cosa, che per avventura a prima faccia ella creduta non mi fie, e pur ella è vera, e pur

ella è certa; ne Io oserei dirla, se non isperassi farvela toccar con mani; cioè, che poco men, che tutti i più celebri parteggianti di Galieno da chiarore di verità talvolta illuminati, e quasi tutti tanto nel filosofare, quanto al fatto del medicare soglion sovente dall' orme di Galieno, e d'Ippocrate partirsi, alcuni liberamente ciò confessando, altri poi dissimulando la cosa, e'l contrario tutto con fatti adoperando di ciò, che sempremai con parole protestar sogliono.

E per cominciar dalle Spagne, acciocchè per noi in sì lungo narramento con qualche ordine si proceda, Tomaso Rodrigo Viega, infra gli altri Spagnuoli nobilissimo interpetre di Galieno, scusandosi una volta di aver contra a' sentimenti del suo maestro divisato, di cui allora appunto egli stava il libro delle differenze delle febbri comentando, così ebbe a dire. Esser egli da credere, che noi non pur siam nati ad interpetrare gli altrui detti, ma altre sì a disaminargli ben bene, più pregiando la forza della ragione, che l'autorità de' maestri; ed ove siam da necessità costretti, liberamente da lor ci dipartiamo, perchè dalla verità non venghiamo a dilungarne. Ne quì rapporterò Io altre sue parole intorno al medesimo sentimento, che troppo lungo ne verrebbe il mio discorso; ma non lascerò Io già di dire, come forte per lui si ripigli, l'aver Galieno la respirazione al cervello attribuita, sognandovisi per sostener sì folle opinione, una membrana non mai per niun notomista ravvisata. Ne men tacerò, come chiosando egli quel luogo, ove Galien confessa apertamente essersi egli medesimo ingannato in giudicando d'un suo propio male, contro lui prorompa in queste parole: *Galenus, qui in propriis malis cæcutivit, quid in alienis faceret?*

Ma chi potrebbe mai il famosissimo Galienista Francesco Vallesio senza taccia di trascuraggine intorno a ciò tralasciare? Egli avvedutissimo ne' suoi sentimenti, non pure il suo maestro Galieno, e'l suo divino Ippocrate nelle cose di maggior lieva abbandona, sì come nel purgare, e nel cavar sangue, quantunque quasi con argani, e con lieve, con tutte sue forze a' sentimenti suoi di strascinargli si affatichi; ma in un particolar suo libro alcuni detti del suo Galieno rapportar volle, cotanto fra se contrarj, e discordi, ch' in niun modo, secondo lui, difender mai, o riconciliar si possono; la qual cosa prima di lui aveasi ancor tolta a fare quell' altro compilator di Galieno Andrea Laguna. Così ancora dal giogo degli antichi due Greci maestri si son talvolta scossi, e strappati, e per altre strade liberamente avviati il Lemosio, il Mercato, il Mena, il Segarra, il Peramati, il Pereira, el' Mattamoros. Ma ciò far si vide più di tutt'altri Spagnuoli, e con maggior nerbo, Pier Garsia nobilissimo professor di medicina nell'Accademia Complutese. E per far motto intorno a sì fatta maniera ancor de' Medici di Valenza, i quali sì con Ippocrate, e con Galieno star sogliono strettamente confederati, che anzi a sommo fallo si recherebbon che no, il dilungarsi in un sol minuto punto dalle loro dottrine; pure il Pereda suo chiosatore forte si briga di scusar Michel Pascali celebre scrittor di pratica Valenziano, perchè questi poco talor siasi curato del parere di quegli antichi maestri. Ma che forse il Pereda (in quelle stesse sue chiose, ove a suo potere egli crede di rimettere il Pascali nella diritta strada, non ne torce ancor'egli, e non una, o due, ma più, e più fiate? Certo, che sì; imperocchè in trattando delle febbri ardenti, così ne ragiona: *Cum vero in hac febre non apparent signa sanguinis, non est necessaria sanguinis missio, sed purgatio bilis; neque in omni putrida febri secanda est vena, ut multi recentiores medici cum Galeno X I. Method. volunt.* Or ecco, come da Galieno ribellando il

suo

suo giurato campione, e sotto le bandiere del barbaro Avicenna suggendosi, arditamente gli fa testa, e cerca di mandare a terra una delle bastie più celebri della Galienica medicina, fondata in su quella universal sentenza, che veruna eccezione non patisce, cotanto replicata da Galieno: κάλλιςον μὲν ὖν, ὡς εἴρηται, φλέβα τέμνειν οὐ μόνον ἐν τοῖς συνόχοις πυρετοῖς, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασι τοῖς ἐπὶ σήψει χυμοῖς, ὅταν γε ἤτοι τὸ τῆς ἡλικίας, ἢ τὸ τῆς δυνάμεως μὴ κωλύει. *Egli è cosa salutevolissima, sì come io ho già detto, il cavar sangue, non solo nelle finoche, ma eziandio in tutt'altre febbri, che da' putridi umori son cagionate, sol, che l'età, o le forze no'l vietino.* E comechè si forzi egli di cessare la fellonia, con dir, che Galieno non faccia menzion del salasso altrimenti nella terzana semplice, ed altri moltissimi esempli vada ei rapportando: questo però è un volere saldar la piaga con pannicelli caldi, direbbe lo'n farinato della Crusca, ed un'aggiugner colpa a colpa, fallo a fallo, in modo tale,

*Che non l'avria Demostene difeso;*

imperocchè vien'egli in sì fatta guisa ad accusare il maestro di contradizione, o di poca fermezza almeno: il che assai monta in faccende di così gran momento. Ne men mostra, che molto fedel sia di Galieno il Pereda colà, ove dice: *Multi sequuti Galenum lib. VI. de rat. vict. in morb. acut. in hydrope anasarca ex suppressione mensium, & haemorrhoidibus, aut alia pletherica affectione orto, quando incipit, secant venam, quod difficillimum nobis videtur, immo falsum, quia in hydrope jecur maxime refrigeratum est, & sanguinis missio ex accidenti refrigerat.* Stefano Roderigo da Castello, Portoghese, celebre lettor nella famosissima scuola di Pisa, nel libro *de Meteoris microcosmi*, ove sommamente paoneggia d'esser medico, e filosofante libero, dapoi ch'egli ha commendato Aristotele, che ne ha lasciati eredi del suo libero filosofare, forte sgridando coloro, che voglion sempremai gir carpone collo ingegno, e farsi servi d'altrui, così favella: *sed quotus quisque est, qui hanc libertatem velit? Proh dolor, ingenua philosophia servos parit.* Ed altrove: *ego vero quid antiquiores senserint parum sollicitus, & nulli sectae addictus:* Chiama egli più d'una fiata Galieno negligente, duro, ostinato, caparbio, proteruo, e cattiuo filosofante; e cotanto allontanossi dalla dottrina di Galieno il Roderico nel menzionato volume, che venne a formare un novello sistema di razional medicina.

Il celebre fra' Galienisti Spagnuoli Andrea Santacroce, quante volte, e quante, all'opinioni di Galieno, e d'altri antichi, o non bada, o non se ne cura, o talora le spregia? Non dic'egli una volta: *mihi suspecta est Galeni doctrina?* Ed altra volta motteggia il medesimo, perch'e' malamente spiega un testo d'Ippocrate, con dire: *frigida explicatio*; ed altra fiata ripigliando con viso d'armi Galieno, non dice, ch'egli a torto osa tacciare Ippocrate, come colui, che non interamente avesse assegnate le cagioni della debolezza delle forze nelle malattie? Ma quale oggidì aperto campo, e libero nelle Spagne tutte a' medici sia dato da potere agiatamente per ciascuna setta scorrere, assai fie manifesto a chi pon mente alle parole framezzate nell'opera del medico della Real casa Gaspar Bravo, valoroso, e forte campione della dottrina di Galieno; e sono le seguenti: *Lien non est conformatum à natura, ut sit receptaculum humoris melancholici redeuntis è jecore, quod Galenus, & reliqui dogmatici antiqui illi subscribentes finem praecipuum quare fuerit lien à natura conformatum ignorarunt; quod Galenus in infantia anatomes non potuit circulationem sanguinis, & motum percipere.* E in prima, di Galieno medesimo avea già detto: *si absolute velit interdicere sanguinis missionem in pueris, non standum ejus doctrina.* Senzachè volentier costui ad alcuni novelli trovati da piena credenza; sì come all'aggirarsi del sangue, ed alle vene lattee, e ad altri molti divisi moderni; perchè ragionando d'Arveo, così manifestamente dice: *quod Harvei doctrina, si vera, non obstat, quod nova, & ab illo noviter dicta, quia in naturalibus non tam quis dixit, quam quid dixit examinandum.* O saggia veramente, e prudentissima sentenza, e degna d'un

vero filosofo, degna d'un un vero medico, degna d'un vero, ed avveduto discepolo d'Ippocrate, e di Galieno.

E che direm noi, o Signori, dell'Accademie tutte delle Spagne, da quella di Valenza in fuori, la qual sola, e costantemente di non dipartirsi giammai in cosa niuna dal suo Ippocrate, e Galieno si da vanto? Costoro certamente han seguito sempre, e seguon tuttavia per solo titolo i medesimi Greci maestri; ma in verità quanto poi da loro nell'adoperare dilunghinsi, non si può egli bastantemente narrare. E ben'avvisolo una volta il mentovato Galienista Andrea Santacroce; il qual dopo aver due luoghi del suo Galieno recati, ove colui dice, che ne' troppo freddi, o ne' troppo caldi tempi non si debba a niun partito cavar sangue, avvegnachè grave, e di rischio sia la malattia, e l'infermo fresco, e giovine, e ben'atante della persona, soggiunge manifestamente poi: *certe qui haec legit, quomodo tempore aestivo, & in ista tam calida Matriti regione, praecipue hoc anno, tam audacter mittit sanguinem? Quid mirum quod multi interierint, ut dicit Galenus? Sed quid mirum si tantum aberrent multi, ut mittāt sāguinē solius refrigerationis gratia?*

Ma lasciandoci omai addietro le Spagne, valichiamo pure a ragionar della Francia, nella quale avvegnachè la ostinatissima scuola di Parigi avesse col Quercetano tutt'altri Chimici perseguitati, e banditi, non fu ella poi così salda, e costante, che non abbandonasse talvolta, ed apertamente non rintuzzasse la scuola d'Ippocrate, e di Galieno; imperciocchè da' sentimenti di costoro, quanto al fatto delle purgagioni, e del segnare, e d'alcune altre cose di lieva alla medicina appartenenti, tanto, e sì fattamente si dipartono, e s'allontanano, che più non sarebbero per avventura i medesimi liberi medicanti; il che pienamente si può per ciascun comprendere dall'opere de' più famosi medici di cotal nazione. Ne per mio avviso è da logorar punto di tempo in far parole del famosissimo Rondelezj, essendo pur troppo manifesta la libertà, con cui egli imprende a vagliare, ed a riprovar l'antiche opinioni, e produrre in mezzo, e stabilir le novelle, dal propio ingegno ritrovate. Ne meno è gran fatto da prender cura di porre in chiaro quanto il Valeriola senza alcun ritegno, ove gli sia in concio, ad Ippocrate, Aristotele, e Galieno faccia contrasto; palesando senza rispetto, quanto soventemente l'un detto di Galieno l'altro annulli; spezialmente colà, ove si briga di volere spianar la facoltà dell'orzo, o dove ragiona filosofando dell'amaro sapore.

Ma non potrei tacer'Io l'elegantissimo Fernelio, il quale, comechè fosse motteggiato dall'Italico Galieno Alessandro Massaria con quelle pungenti parole: *summa cum ratione hic vir suo libro titulum inscripsit, Fernelii medicina; namque si totam illius institutionem, omniaque dogmata diligenter animadvertas, ea majori ex parte sunt ita ejus propria, & peculiaria, ut prope sint nullius alterius:* pur dee egli, non solo gran lume della ristorata eloquenza Romana, ma sovrano pregio della medicina estimarsi; perchè credendolo biasimare il Massaria, il venne anzi a commendare, che nò; imperciocchè, se ad altro, ch'a ricercar nuove cose, e per alcun'altro non mai prima tocche ebbe il Fernelio l'animo tutto, e'l pensier rivolto, per certo, che egli si fe in tal guisa conoscere per degno imitatore, anzi emulo d'Ippocrate, e di Galieno. Ma forse il Massaria non riguardò punto a quelle parole, le quali il Fernelio antiveggendo, che delle sue novità sarebbe per alcun da esser tacciato, nel principio del suo vaghissimo volume lasciò scritte; la dove egli con sì efficaci, e convincenti ragioni, e con sì maravigliosa facondia la sua causa difende, che più non sarebber per avventura, o'l sottilissimo Demostene, o l'eloquentissimo Tullio; le quali per essere soverchiamente lunge quì Io non rapporto.

Ma e'l Fernelio, e tutt'altri autori Franceschi prima di lui, quanto al filosofar liberamente posson ceder tutti la maggioranza a Lorenzo Giuberti nobilissimo

lissimo lettore nell'Accademia di Mompelieri; il quale dopo esserſi oltremodo lagnato de' gravi oltraggj, che per opera d'Ariſtotele han villanamente molti degli antichi ſavj patiti, avendo colui sì fattamente i lor ſentimenti ſtravolti, che s'eglino pur ci ritornaſſero, non più come propj lor parti ravviſar certamente gli potrebbero: indi così ſoggiunge. *Hinc res eò miſeriæ tandem reducta fuit, ut quum maximo philoſophorum damno aliorum commentaria periiſſent, in iis nullo refragante poſteritas tenaciſſime inhæſerit, ea tantum vera eſſe ſibi perſuadens, quæ ſine controverſia proponerentur.* Quindi egli con animo libero, e filoſofico, di non dover ſenza minuta conſideratione laſciarſi trarre agli altrui pareri manifeſtamente proteſta. Non ſolo il Giuberti nel ſoſtener la filoſofica libertà moſtrar volle la ſua coſtanza, anzi non pago di ſe medeſimo, d'imprimere sì nobili ſentimenti anche negli animi de'ſuoi ſcolari ſommamente ſtudioſi. Perchè un di loro ebbe già quella elegantiſsima orazione, nella quale dopo aver con forti prove la ſua ragion difeſa, la gran forza ſpiegando della verità, dice, quella ſola la greca filoſofia a cotant'altezza aver potuta condurre, e por l'ultima mano alla latina eloquenza; e da quella ſola ancora eſſer la Criſtiana Religione introdotta, e ſeminata in Europa; e con la verità medeſima aver fatto capo a Socrate anche Platone; e contro Platone poi eſſerſi armato Ariſtotele, e nell'Italia gran tratto dagli Aſiatici aver ſeparato Cicerone. E fu opera anche della verità il replicare appreſſo i Chriſtiani Paolo a Pietro, e opporſi Agoſtino a Cipriano; e altri molti eſſerſi per ſola vaghezza di quella l'un l'altro perſeguitati. Quindi rivolgendo il ſuo ragionamento a' ſuperſtizioſi barbaſſori di quella ſcuola rancida, che più le anticaglie degli ſtolidi maeſtri, che la nuova, e pur mò nata verità ſcioccamente pregiano, così ſoggiunge. *Et paganorum quorundam* (cioè a dire d'Ippocrate, e di Galieno) *memoriam ſuperſtitioſè coletis? Et eorum nomina tam aniliter per horreſcetis, ut à falſiſſimis quorundam decretis non poſſe quemquam ſine nefario ſcelere deficere judicetis?*

Che più? egli è tanto, non che biaſimevole, ma impoſſibile a ſofferire la ſervitù delle Sette agli ingegni Franceſchi, che non che altri, ma coloro, i quali la libertà in altrui ſommamente riprendono, come il Silvio, l'Ollerio, il Doreto, e i duo Riolani, lor fa meſtieri, ch'a' giurati maeſtri, o di naſcoſto ſi ſottraggano, o manifeſtamente ribellino. Anzi (chi il crederebbe!) anche colui, ch'a difeſa di Galieno contro il Veſalio sì fieramente armoſſi, voi m'intendete, o Signori, lo dico il rabbioſo Andrea di Lorenzo, udite come pur ebbe a dire: *Ego enim hactenus is fui, qui nullus jurare in verba magiſtri aſſuevi, multa prioribus ſeculis incognita, & diligenti noſtra obſervatione animadverſa in apertam lucem profero.*

Ma la Lamagna, quantunque foſſe ſtata il Teatro, ove con Paracelſo da prima, e poſcia con gli ſcolari di lui tenzonaſſero i più oſtinati difenſori degli antichi: e quantunque ſurti vi foſſero a difeſa del lor Galieno il Fuſio, il Plateri, il Cratone, ed altri Galieniſti: non per tanto ſono ſtati i Tedeſchi de'Franceſchi medeſimi nel filoſofar ſempre, e nel medicare aſſai piu liberi; sì come ne dan piena teſtimonianza Giorgio Agricola; come colui, che in trattando delle coſe minerali tante, e tante fiate va ripigliando gli antichi; e Taddeo Duni, il quale, tutto che Galieniſta, pur contro il medeſimo ſuo maeſtro Galieno un libro compoſe. E che direm noi di Geremia Triverio, di Felice Plateri, di Corrado Geſnero, di Martin Rollando, e d'altri aſſai, ma più di tutt' altri di Mattia Vnſeri? Il quale al ſuo Galieno apertamente ribellandoſi, infra l'altre una volta dice con efficaciſſime ragioni ſe aver dimoſtro andar Galieno ſollemente errato nel filoſofare delle cagioni dell'Epileſſia: e che de' ſuoi falli, eredi erano rimaſi gli oſtinati ſuoi ſeguaci, negli animi de' quali la falſa dottrina del lor maeſtro così tenacemente ſi trovava radicata, *ut*

( per dirla colle sue pròpie parole ) *scirrhum quamvis durum citius digeras, quam inveteratam hanc opinionem a puero conceptam ipsis è mente eripias*. Ma quel, che maggiormente recar dee maraviglia si è, che i medesimi nimici, e persecutori del Paracelso, anch'eglino talvolta dalla loro annodata congiura manifestamente si partono; come Felice Plateri, Tomasso Erasto, Giovan Cratone, Gaspare Ofmanno, nimico il più implacabile, che mai Chimici avessero; il qual tutt'altri medici, anche di sua schiera, in tanto biasimò, che da Daniello Orstio, e da Riolano il giovane ne venne aspramente ripreso. Infra gli altri partissene ancòra Rinieri Solenandri filosofo, e medico di gran pregio; il quale coll'armi dal medesimo Galieno un tempo adoperate, coraggiosamente difende la sua ragione; e dopo d'aver accusato Galieno de' falli per lui commessi nel libro de' semplici medicamenti, così contro di lui, e degli altri antichi ragiona. *Si in his medicinæ partibus, in quibus plus externi sensus, & experientia valet, quam judicium, & ratio, tantum deliquerunt majores nostri, quid credere debemus factum esse in cæteris omnibus, quæ sola ratio, & ingenii acumen assequi, & persuadere potest?* E che direbbe ora il Solenandri, se vedesse già fatto palese al mondo, quanto Galieno, e altri antichi, dalla verità andassero lontani, in filosofando dietro le parti tutte della medicina? Ma non v'ha infra tutti i Tedeschi Galienisti che de'detti del lor maestro Galieno sì poco conto faccia, quanto, secondochè Io mi creda, quel tanto celebrato seguace di lui Daniel Sennerto; del quale, perciocchè e' fa mostra in ogni luogo d'esser libero, non fa mestieri al presente, ch'Io sentenza alcuna ne rechi. Ma non ha egli, per mio avviso, animo meno nobile, e generoso del Sennerti, il famoso Galienista Ollandese Giovan Antonio Lindeni intorno al giudicar liberamente, e secondo ragione, la verità delle cose. Ne men del Lindeni libero fu quell' altro Galienista parimente Ollandese Zaccaria Silvio; in tanto, che non lasciandosi strascinare, ma sollamente condurre a' reverendi sentimenti del maestro, ritroso e restìo, sovente a quelli ricalcitra; e traviando dagli antichi sentieri, per nuove e non usate vie s'argomenta talvolta, comechè poco felicemente, d'aggiugnere alla verità. E nel medesimo sentimento fu ciascun' altro medico, e filosofante di Ollanda; Io ne potrei quì rapportare infinite testimonianze, se non che Io temo di soverchiamente stuccarvi colla mia lunghezza. Ma non posso perciò tralasciare a dire dell'ingegnoso medico de' suoi tempi Giacomo Bacchio; il qual veggendosi da' sentimenti, e dalla ragione persuaso, anzi costretto a confessar l'aggiramento del sangue, niente curando, ch'una tal dottrina non l'avesse egli apparata da' volumi degli antichi sì volentier l'abbracciò, che conchiuse alla fine di doversi quella in dispetto degli ostinati Galienisti tutti seguire, se ben l'ordine tutto dell'antica medicina avesse sossopra a sconvolgersi. Che direm poi del medicar della Lamagna, il quale da quel della Francia poco certamẽte s'allõtana, se nõ i Tedeschi assai più de' Frãceschi di segnar si ritengono.

Non men libera dell'altre nazioni fu la gran Brettagna in non voler mai tenacemente appiccarsi a' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno. E ciò potrà comprendere chiunque prenderassi briga tanto quanto di rivoltare i tarlati, e polverosi volumi dell'antico Riccardo, o di Giuberto, o di quel Giovanni, che sopra tutti manifestò i suoi generosi sentimenti in quel libro mandato fuora da lui, sotto nome di *Rosa Anglicana*; e di cotant'altri antichi Inghilesi, a' quali, come duchi, e maestri del filosofare, e dell'opere della medicina, piacque anzi gli Arabi, che i Greci nelle loro scuole seguitare. E più allor crebbe, e avanzossi nell'Inghilterra la libertà del medicare, quando posta giù la ruggine di que' rozzi secoli, più presso a' tempi nostri, per opera degl' Italiani maestri rinacquero quivi le lungamente sepolte greche, e latine lettere; perciocchè allor cer-

certamente con maggior senno, e avvedimento si potè per valenti letterati gareggiar vicendevolmente per la verità; e crebbe tanto poi nella famosa penna del Primerosio, dell'Igmoro, e d'altri valenti Galienisti Inghilesi la libertà dello scrivere nella medicina, che soverchio sarebbe il racontarlo. Pure non mi terrò di sommamente commendar quelle famose scuole, onde si mosse da prima l'incontrasta' ile difesa a pro del l'aggiramento del sangue, la qual sì forte, e valorosamente

*Fiaccò le corna del soverchio orgoglio*

al tumido, e folle Parisano, che non osò egli per innanzi farne più motto.

Ma chi mai pareggiar potrebbe il valore del grande Arveo? Il quale sgombrate da se tutte passioni di sette, in tanto avvantaggiossi colla sua laudevole libertà ne' sentimenti più veri delle cose, che nelle sue opere così saggiamente ragiona: Io mi son forte sovente meco medesimo maravigliato di coloro, i quali follemente s'avvisano aver l'opere d'Aristotele, o di Galieno, o d'altro più celebre maestro cotanta perfezione, che nulla lor possa aggiugnersi più di vantaggio. Non è la natura delle cose cotanto a prima faccia manifesta, che compiutamente per huom' possa apprendersi, senza ben tutta in prima distintamente spiarla. Ella ha i suoi segreti nascondigli, a' quali non può certamente aggiugnersi, senza la guida di lei medesima: e ciò, che in alcune cose confusamente n'accenna, altrove poi resane fedelissima interprete, più distintamente n'espone. Perchè senza dubbio mal potrà giugnere a diterminar cosa del mondo intorno all'uso, o al mestier delle parti del corpo umano chiunque in prima non n'abbia ben preso argomento da ciascun'altro bruto animale; e'l sito diligentemente, e la fabbrica, e i congiunti vasi, e altri accidenti di quelli, e delle lor parti conosciuto, e l'uso loro per pruova saputo. *Et putabimus*, dirollo pure colle sue proprie parole, *nihil prorsus commodi ab his auxiliis scientiarum nobis accedere; verum omnem plane sapientiam à primis statim seculis absorptam fuisse? Ignaviæ professo hæc nostræ, haud naturæ culpa est.* Ma che non dice egli, e quali saldissime ragioni non apporta in concio a' suoi liberi sentimenti, o nella lettera dirizzata al Collegio di Londra, o nel proemio del libro della generazion degli animali?

Ma dalle nazioni straniere passiamo omai a narrar della nostra vaghissima Italia, pregio delle più belle lettere, e ricovero di tutte scienze; la qual certamente, intorno alla medicina, oltre a gli Abbani, e i Niccoli, e i Gentili, e i Dini, e i Tomassi, e i Taddei, e gli Vghi, e i Girardi, e i Platearj, e i Turisani, e i Salvatichi, e i Giacomi da Forlì, e i Mattei da Grado, e gli Arduini, e i Montagnani, e gli Arcolani, e i Zerbi, e i Savanaroli, e cento, e mill'altri avvedutissimi seguaci dell'Arabesche dottrine: ebbe anche Alessandro de' Benedetti, e Matteo Curzio, e Giovan Manardi, e Giovan Battista Montani, e Antonio Musa Brasavolo, e Nicolò Leoniceni, per tacer d'altri molti a' quali più di ciascun'altro piacque le dottrine d'Ippocrate, e di Galieno seguire. E pur veggiam talvolta esser costoro manifestamente tralignati dalle reverende dottrine de' lor cari maestri, e in molte, e molte cose, che a grado lor non furono, avvegnachè di non poco momento, loro apertamente aver contrastato. Ne reco Io già al presente per testimonio del mio ragionamento Gabriel Fallopio, ne il Trincavelli, ne il Mercuriale, ne Ercole di Sassonia, ne Girolamo Capodivacca, ne Orazio degli Augenj, ne Cesare Magati, ne altri, e altri avvedutissimi medici. Solamente ricorderò le glorie del famosissimo Giovanni Argenterio, e di cotant'altri loro valorosi seguaci; i quali trasandate le leggi, e le strettissime mete degli antichi, scorsero liberamente per lo gran campo della medicina. Ma come tutt'altri, e in dottrina, e in chiarezza di fama avanza di gran lunga Girolamo Cardano, così a niuno certamente cede de' Galienisti Italiani nella gloria del liberamente filosofare. Egli a niun pregio

gio tenendo maestro alcuno, solo s'affatica, e si studia per la verità; e non ha quasi facciuola nelle sue opere, ove egli non si vegga ostinatamente contendere col suo Galieno, forte biasimandolo intorno alla maniera del suo filosofare, e del suo scrivere, e del porre in opera il suo mestiere; infra le quali non mi par da dover tralasciare quel che in un de' suoi libri di lui narra, dicendo essere stato colui prima Cerusico: e che in ciò pure non molto tempo, e studio logorato v'avesse, acciocchè al colmo di tal mestiere ne fosse dovuto sormontare. E del medesimo Galieno altra volta dice solamente essere stata cagion di cotanti suoi errori, l'esser egli ristato in su gli arzigogoli dello speculare, senza discender giammai all' operare.

Ma perchè a far parole del Cardano ci siam condotti, e' non mi pare di dover tacere, quanto nella schiettezza, e bontà dell'animo, e nell' amor della verità egli lungamente Galieno medesimo, non che altri si lasciasse addietro; perciocchè biasimando oltremodo la malvagità de' parteggianti de' suoi tempi, infra l'altre, così una volta stizzosamente gli beffeggia. *Demiror*, dice egli, *credulitatem*, *dementiam*, *& impietatem medicorum nostræ ætatis*, *quorum aliqui eo deveniunt*, *ut obliti omnis humanitatis*, *malint perdere homines*, *ut serviant pertinaciæ*, *quam revocari*, *& eos servare*. E oltre a ciò va egli considerando intanto giugner l'ostinazione, e l'affetto de' parteggianti, che riguardando alle dottrine de' loro maestri, non che a capital niuno la verità tenessero, anzi l'anime loro medesime non curando, il diritto delle divine leggi, e delle naturali trasandano. Ma chi recherammi a memoria tutti gl' infelici avvenimenti, i quali dalla pertinacia, dall' ambizione, dall' avarizia, e dalla malvagità de' parteggianti tratto tratto seguir sogliono, che egli lungamente va divisando? Eglino son pur così ribaldi, e scellerati, che sfregiando colle loro opere il dignissimo nome di Cristiano, e lasciata affatto la pietà, e la carità, unico patrimonio de' seguaci di Cristo, tutti avari, e ambiziosi, si veggono solamente i ricchi, e i nobili ammalati visitare, e i poveri, e miserabili dalla fortuna abbandonati, dopo avergli lungamente spolpati, o affatto non curare, o se pur vi vanno frettolosi, e superbi, come vili giumenti, o come altri bruti animali crudelmente trattargli. Del quale gravissimo misfatto certamente la cagione si è il lor Maestro Galieno, da cui eglino tutto apparando, prendono ancora ad esser oltremodo ambiziosi, e avari.

Che direm noi di Giulio Cesare della Scala dignissimo medico de' suoi tempi? Egli, comechè fierissimo nemico fosse del Cardano, intanto, che ne pur la loro ostinatissima nimistà

*Ha disciolto colei, ch'il tutto solve.*

*Atque utinam nunc post cineres*, dice il nostro Severino, *strident in ævum ab ipsis exaratæ chartæ*; non però di meno, ove sol si tratta della libertà della filosofia, e di non lasciarsi dietro gli antichi ciecamente trascorrere, allor posto giù lo sdegno, e'l lividore son tutti di convegna. *Nil*, disse generosamente una volta Giulio Cesare della Scala, *infelicius iis ingeniis*, *quæ mordicus sentiunt majores nostros nil ignorasse*. Ed una altra volta: *Errata majorum dissimulanda non sunt*, *nè eo ipso posteritati imponamus*; avvegnachè senza ragione alcuna avesse egli rimproverato una volta a Galieno una sì fatta libertà, e biasimatolo d'aver egli sovente contrastato il reverendo Aristotele; come se gravissimo fallo, ciò si fosse; in quella guisa appunto, che Giulio Alessandrino voleva, che solo all'Argenterio fosse vietato il por mano all'opere degli antichi per ammendarne gli errori.

Prima del Cardano, e di Giulio Cesare della Scala, per ripigliare il fil del nostro ragionamento, grandissima libertà usar si vide, e nel filosofare, e nello scrivere un'altro valent' huomo nelle matematiche, e nella medicina assai bene scorto; perchè meritonne d'esser' altamente onorato da quel generoso

roſò favoreggiatore , e intendente del-le buone lettere Lione il Decimo . E fu coſtui Giovanni da Bagnuolo, il qual non mica pago nelle ſcuole d'aver dato ſaggio del ſuo magnanimo , e nobile ſpirito , non curante l'altrui autorità in non poche concluſioni : e avendo fuor dell'uſo comune mandata avanti la Chimica : coſa a que' tempi rariſſima , maſſimamente in Italia : volle in cominciando un capo di quel libro, ch'egli fa dell'ecliſſe della Luna , più manifeſtamente proteſtarlo . *Quoniam noſtri antiqui progenitores* , dice egli , *ſcientiarum inventores , rationibus , & experimentis comperierunt ſcientias ; veri philoſophantes ipſos imitando conari deberent non perſiſtere inventis , ſed nova naturæ ſecreta venari.*

Ma Girolamo Fracaſtoro , avvegnachè da' ſervili ſentimenti delle ſcuole ingombro troppo commendaſſe Galieno , e molto a capitale il teneſſe ; non però di meno , reſo talvolta avveduto dalla verità , non ſi tenne , ove gli venne in concio , d'aſpramente biaſimarlo , e quanto al fatto de' giorni critici rinſacciargli , ch'egli pur troppo ſcioccamente ponendo in non cale gl'inſegnamenti de' filoſofi , a' vani preſtigj degli ſtrolaghi ſia ricorſo . E oltre a ciò nel medicare , e nel filoſofare da' diviſamenti di lui ſi dilunga ; come agevolmente ſi può veder ne' ſuoi libri della ſimpatia , e antipatia delle coſe , e della contagione , e in altri luoghi ; ma ſopra tutto nel poema della Sifilide, per cui il P. Stefonio dicea , lui all'altezza del gran Marone eſſer'aggiunto , e che tutt' altri poeti felicemente ſi laſci addietro . Nel qual poema contro l'opinion del ſuo Galieno va egli cantando , l'aria ſola di tutte coſe eſſer principio.

*Aer quippe pater rerum eſt , & originis auctor,*

E prima egli così del naſcimento delle coſe avea diviſato;

*Principio quæque in terris , quæque æthere in alto,*
*Atque mari in magno natura educit in auras,*
*Cuncta quidem nec ſorte una , nec legibus iiſdem*
*Proveniunt ; ſed enim , quorum primordia conſtant*
*E paucis , crebro ac paſſim pars magna creantur:*
*Rarius eſt alia apparent , & non niſi certis*
*Temporibuſve , locisve , quibus violentior ortus,*
*Et longe ſita principia: ac nonnulla prius, quam*
*Erumpant tenebris , & opaco carcere noctis,*
*Mille trahunt annos , ſpatioſaque ſecula poſcunt.*
*Tanta vi coeunt genitalia ſemina in unum.*

Indi con l'uſata eloquenza della cagion de'mali, così canta .

*Ergo , & morborum , quoniam non omnibus una*
*Naſcendi eſt ratio , facilis pars maxima viſu eſt,*
*Et faciles ortus habet , & primordia præſto.*
*Rarius emergunt alii , & poſt tempore longo*
*Difficiles cauſas , & inextricabile fatum,*
*Et ſero potuere altas ſuperare tenebras.*

Ne men del Fracaſtoro ad Andrea Ceſalpini piacque levarſi ſuſo contro Galieno , e i ſeguaci di lui , prendendola oſtinatamente a favor d'Ariſtotele , e de' Peripatetici in ciò , che da coloro dipartonſi i Galieniſti ; ſenzachè egli è pur troppo manifeſto a ciaſcuno eſſere ſtato primiero il Ceſalpini a ſcoprir glorioſamente al mondo l'aggiramento del ſangue : tutto che parer poſſa , che ciò molto prima di lui aveſſe fatto Platone con quelle parole : Μίγεσαν δὲ ἔτιν αἵματι καθαρῷ συγκερασθεῖσα , τὸ τῶν ἰνῶν γένος , ἐκ τῆς ἑαυτῶν διαφορεῖ τάξεως . αἱ διεσπάρησαν εἰς αἷμα , ἵνα συμμέτρως λεπτότητος ἴσχοι καὶ πάχους , καὶ μήτε διὰ θερμότητα ὡς ὑγρὸν ἐκ μανοῦ τοῦ σώματος ἐκρέοι , μήτ' αὖ πυκνότερον δυσκίνητον ὂν , μόλις αὐτισρέφοιτο ἐν ταῖς φλεψί. *E maſſimamente quando [ la bile ] col puro ſangue meſcolata , diſordina quella ſpezie di fibre , le quali ſono ſparſe per lo ſangue, acciò ſia in eſſo una mezzanitate tra'l groſſo,* e'l

*o'l sottile : perchè mediante il calore non iscorra per lo corpo , sì come ogni liquida cosa scorre per un corpo raro , ne sia troppo grosso , e difficile à scorrere sì , che appena poi potesse andare , e ritornare per le vene* . Non poco ancora e' si pare, che Santorio Santori famoso medico de'suoi tempi profittassesi in liberamẽte scrivere , non avendo riguardo a setta niuna , per aver egli col Sarpi , e col Galilei un tempo usato ; i cui sentimenti volle egli in molti luoghi de' suoi scritti , come suoi propj divisamenti manifestare , e spezialmente in quel libro della Statica medicina ; comechè il più delle volte male egli apprendendo le commendevoli dottrine di que' valent'huomini , alle sue volgari sconciamente le mescoli.

Ne è da tralasciare Andrea Mattioli ; il quale , comechè parzialissimo del suo Galieno , pure in più luoghi , della verità reso avveduto , dice manifestamente , essersi colui in leggendo Dioscoride aggirato , e sovente non averne parola inteso ; e una volta infra l'altre non potè ritenersi di non istizzosamente gridare : *Videtur Galenus non solum plurimum à Dioscoridis sententia , ac historia aberrasse , sed etiam à ratione ipsa , ac veritate longè sane abesse* . E oltre a ciò dice essere stato Galieno di poco senno , e in molti luoghi manifestamente contradirsi ; ed esser egli stato troppo affezionato a' poeti , e troppo di leggieri alle lor vanissime favole aver prestato fede , non altrimenti , che se state fossero incontrastabili verità . Ma Prospero Alpini , avvegnachè ancor egli Galienista , pur altro certamente non fa , se non se difendere i Metodici da' mordimenti del suo Galieno , e d'altri razionali medici ; e spezialmente ove Galieno così sconciamente carica di biasimi Attalo famosissimo medico metodico , dicendo , che per opera di lui fosse stato ucciso Teagene filosofo cinico . Ma quanto poco capital facesse di Galieno , e d'altri razionali medici il narrato Attalo , si può agevolmente comprendere dall'acerba risposta da lui data a Galieno ; la qual costui poscia , come sua somma lode fosse , volle nell'opere sue lasciare registrata .

E che direm noi di Girolamo dall'Acqua pendente dignissimo maestro del grand'Arveo ? Quante fiate egli , comechè Galienista , pur da' sentimenti di Galieno ragionevolmente si diparte ? Quante , e quante fiate gravemente il riprende di sciocchezza , e d'ignoranza ? Pure infra cotanti biasimi , ch'io per brevità tralascio , recheronne al presente uno , che val pet tutti , lagnandosi egli forte del tempo , ch'avendone tolte tutte le bell'opere degli antichi , ne abbia solo lasciate quelle d'Aristotele , e di Galieno , come schiuma de' libri , e vilissimo fondaccio di tutte le buone dottrine ; essendo coloro in molte , e molte cose sempremai fallati ; e spezialmente taccia Galieno di quella folle sua opinione intorno alla formazion della vista .

E in tanto è vero ciò , che noi raccontiamo , essersi i valenti Galienisti dell' Italia pur talvolta per vaghezza della verità al lor Galieno ribellati , che maraviglia è a narrar come Alessandro Massaria , cotanto ostinato parteggiante di Galieno , pur'una fiata ponendolo in non cale , avesse osato cavar sangue nella dissenteria ; comechè cercasse poi a sua posta di darne a vedere con fievolissime ragioni , esser ciò anche secondo il sentimento del suo Galieno ; e'l celebre Settala ancor' egli cotanto fedel seguace del medesimo , pure l'avesse ripigliato la , ove egli ragiona delle cagioni del color glauco degli occhj , ed ove dice , che l'acque de' pozzi non siano , ma appajano fredde l'estate più , che in altri tempi ; perciocchè si toccano colle mani calde ; e che l'inverno al contrario ne pajano calde , perocchè si toccano colle mani fredde . Ma quel , ch'è più da considerare si è , ch'egli in un'intero libro riprova l'antico , e praticato uso di medicar le ferite , appigliandosi ad un nuovo modo da Ippocrate , e da Galieno non mai conosciuto , non che adoperato . Ma troppa gran briga Io mi prenderei , se recar quì

ora

ora voleſſi ciò, che ad uno ad uno tutti gli eccellenti, e famoſi ſcrittori Italiani lungamente ne diviſino. Chiudaſi adunque sì nobil corona colle parole di Pier Caſtelli, il quale una fiata infra l'altre contro cotali pecoroni da greggia maggiormente ſdegnato, così proruppe: *An omnia novit ſolus Galenus? an nihil reliquis poſteris inveſtigandum? Quo merito infudit illi uni Deus (quod alteri nulli) totam, perfectam, & integram medicinæ ſcientiam, nihil nobis relinquens?*

E sì nobil coſtume di liberamente filoſofare in medicina, ben da molte, e molte ſcritture publicate in iſtampa, apertamente ſi ſcorge, ch'abbian ſeguito a gara l'Accademie, ond'è sì abbondevole, e tanto ſi pregia tutto il bel paeſe,

*Ch' Appenin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.*

Io tralaſciando a bello ſtudio tutt'altre parti, ragionerò ſolamente della nobiliſſima noſtra Città, delle Sirene, e delle Muſe ameniſſima ſtanza; che non pur nella gloria delle lettere, ma in ogni altra a niuna delle più celebri, ed illuſtri dell'Univerſo riman certamente ſeconda. E laſciando di favellar del Belli, del Bozzavotra, del Tucca, e d'altri, e d'altri lettori di minor grido oſtinatiſſimi ſeguaci, e parziali d'Avicenna: come potrò mai Io pienamente narrare con quanta maraviglia udiſſer già legger le noſtre ſcuole il teſtè da noi mentovato Argenterio; al cui avveduto giudicio non miga baſtando il copiare l'altrui viete dottrine; ma volendo egli far prova delle coſe della medicina ne'libri già ſcritte, il diſcreto, e avveduto, e giuſto Giudice ſtudiavaſi d'aſſomigliare; il qual non a tutti pienamente dà fede, ma altri approva, altri traſanda, altri manifeſtamente rifiuta, sì come appunto ragion chiede. E ben per ciaſcuno il finiſſimo, ed eccellente giudicio dell'Argenterio intorno al noſtro propoſito potrà agevolmente da queſte parole di lui ravviſarſi. *Non tam ſervili*, dice egli, *ſimus animo, ut omnia veterum placita, oraculorum inſtar indiſcriminatim veneremur, vel tam abjecto, ut poſteris omnem meliora excogitandi occaſionem præreptam, ac præciſam eſſe arbitremur; quaſi vero non idem nunc ſit, quod olim Cælum, eadem terra, idem generandi modus: eadem denique, & facilior etiam, quam aliis fuerit dicendi, inveniendique ratio.* Non men dell'Argenterio ſdegnarono con filoſofica libertà altri Napoletani lettori aſſai di legarſi a' ſentimenti d'Ippocrate, o di Galieno: avvegnachè per ceſſar forſe l'invidia del volgo, con parole alcuni di eſſi il diſſimulaſſero, facendo ſempremai veduta di abbracciar, e di ritener tenacemente tutto ciò, che inſegnato viene per Ippocrate, e per Galieno. Infra' quali Filippo Ingraſſia, avido oltremodo, e curioſo di conoſcer la vera ſabbrica del corpo umano, ebbe ventura d'abbatterſi il primo nelle veſcichette ſeminali, non più per addietro da alcun degli antichi medici ravviſate; ed infra l'altre coſe ebbe ardimento, ne d'Ippocrate, ne di Galieno punto curando, di purgare eziandio nel vigor delle malattie. Così anche generoſamente ſi ſottraſſero alle ſchiere de' parteggianti Bernardino Longo, Paolo Monaco, e Giovanni Antonio Piſani; un diſcepolo de' quali in una apologia in difeſa di ſe, e de' ſuoi maeſtri compoſta, volle che per ciaſcun ſi leggeſſe: *ſemper licuit omnibus literarum profeſſoribus non ſolum contra recentiores medicos, & philoſophos, ſed etiam contra Galenum ipſum, & Platonem, alioſque illuſtres ſcriptores dicere, ſi quando ratio dictaverit*. Seguiron poi con la medeſima libertà ſempre Girolamo Polverini, Quinzio Buongiovanni, e Latino Tancredi, huomo, come dice Sertorio Quattromani, *di molte lettere, e di molto giudicio, e gran difenſore della dottrina del Teleſio*. S'allontanò altresì dagli antichi talora Salvo Sclani, e Mario Zuccari; il quale così forte riprende Galieno nel giudicio, che colui diè intorno alla malattia d'Eroſonte: ed altrove sì arditamente, che nulla più, e come ſuol dirſi, a ſpada tratta prende a difender il coſtume de' Napoletani intorno al cibar gl'infermi, contro i più valoroſi Campioni, ch'aveſſer mai le dottrine d'Ippocrate,

crate, e di Galieno ritenute. Ed a' dì nostri abbiamo pur veduto Giovan Battista Masulli, Antonio Santorelli, e Girolamo Fortunato, il qual tutto ciò, che nell'opere d'Ippocrate, e di Galieno si riserba, sì fattamente per le mani avea, che non v'era forse parola, di cui improviso domandatone non gli venisse tosto a memoria; e nondimeno tanto, e sì sovente ove gli pareva, che ragione il richiedesse, costumava egli a rimbeccar l'antiche, e comuni opinioni, che per tanto a' Galienisti tutti n'era in odio: e sofista, e cavillosо sempre chiamavanlo. Ma ben comprendesi l'animo suo libero dal libro, ch'è' compose de' principj delle cose naturali, ed in quello ancora de' sensi, il quale egli sotto nome d'un suo scolare mandò fuora. E dietro alle sue vestigie poi non guari lontano andar mirammo Onofrio Riccio, huomo veramente per vivezza d'ingegno, e per dabbenaggine d'animo, tenuto sommamente caro dalla Città tutta.

Ma perchè addietro lascio ora Io Paolo Emilio Ferrili della nuova, e della vecchia medicina parimente inteso, e di ciascuna di esse egualmente libero professore? Il quale da' suoi lunghi viaggi, e pellegrinazioni, tante, e sì fatte sorti di nobili medicamenti alla patria riportò, che ben volentieri a pro di ciascuno le botteghe tutte degli speziali cortesemente arricchinne. E dove Io trapasso sotto silenzio ingratamente ascoso il piu sovrano pregio, che avesser mai le nostre scuole, il dottissimo Marco Aurelio Severino, il quale animosamente seguendo l'orme di Giulio Azzolini suo maestro: anzi oltre assai più gittandosi, in favellando, ed in iscrivendo con filosofica libertà ripigliò Galieno, e gli altri antichi; e nelle nostre scuole tante fiate, e tante se con maestra mano chiaramente vedere palesi, e manifesti agli occhj di tutti i solennissimi falli, che i Greci, e gli Arabi, e i Latini lor seguaci nel notomizare i corpi aveano in prima commessi. A bello studio poi non so Io alcuna menzione quì di Bastian Bartoli, non avendo huom, che non sappia, che tra' vantaggi suoi maggiori ei ripose il goder mai sempre, e valersi d'una somma libertà nel filosofare, colla quale egli consumò l'impresa d'un novello sistema di medicina.

Ma che tanto infra i lettori Napoletani andarmi più ravvolgendo, se tutti i maestri delle nostre scuole (da Diego Ragusi in fuora, che saldi, & interi i sentimenti d'Ippocrate mai sempre seguir volle, il qual pure, così in questo, come in altro non si vide secondar nella stessa maniera poi l'opinion di Galieno) in ciascun tempo conformaronsi sempre con l'uso del nostro comun medicare? Il quale quanto dalla dottrina, e da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno s'allontani, avvegnachè il contrario comunemente si giudichi, agevolmente può da ciascun ravvisarsi. Ed Io, perchè di più non mi permette il tempo, daronne al presente qualche brevissimo saggio. E per cominciar con qualche ordinato divisamento, manifesta cosa è, che gli argomenti maggiori, de' quali fornir si vuole la medicina, a tre capi quasi tutti principalmente si ristringano, nella Dieta, nella Cirugia, e in quel, ch' appresso i Greci chiamasi Φαρμάκευσις.

Intorno alla Dieta quanto da' due Greci Maestri i Napoletani medici sian discordanti, dicalo in mia vece Lodovico Settala. *Fuerunt*, dice egli, *qui primis tribus saltem diebus, aut inedia, aut tenuissimo victu laborantes exsiccabant, progressu autem temporis cibos, tum in forma, tum in quantitate adaugebant, quos Galenus in lib. method. med. pluribus in locis exagitabat. Hanc cibandi rationem servare intelligo Hispanos medicos, & Neapolitanos*. Narra egli minutamente il modo da' nostri Napoletani tenuto nel cibare gl' infermi; indi poi dimostra esser affatto contrario agli insegnamenti d'Ippocrate, e di Galieno; la qual cosa assai già prima del Settala avea Paolo Tucca avvisato; così nella sua pratica del medicar Napoletano, dicendo, *sciendum, quod longe distat modus dietandi Hippocratis, Galeni, & Avi-*

*Avicennæ ab eo, quem observamus diebus nostris. Illi enim principes voluerunt in febrium principio crassius fore reficiendum: in statu vero, aut nihil offerendum, aut tenuissime dietandum. Nos vero quasi oppositum observantes in statu resumptive, in principio autem alternative cibamus.* Ma da Paolo Tucca in poi non può di leggier crederſi quanto vie più da Ippocrate, e Galieno in cibar gl'infermi fianſi i noſtri medici dilungati; e ciò fu cagione di quella famoſiſſima difeſa, che ancora va per le mani de' letterati, fatta per Maſſenzo Piccini da Lecce a pro di Giacomo Bonaventura medico di Clemente VIII. contro Mario Zuccato, già lettore in queſto noſtro ſtudio.

Ma non che nella quantità, e nel tempo co' due Greci maeſtri i Napoletani medici manifeſtamente conſentano, anzi nel modo ancora, e nella qualità de' cibi ſopratutto da color ſi partono, di tutt'altre vivande nutrendo gli infermi, che di quelle, che da' lor venerandi maeſtri ne furono in prima ne' loro libri diviſate. E dove di grazia ſono ora l'acque melate, e l'orzate, e altri ſomiglianti beveraggi, cotanto da' Greci commendati? Certamente in lor luogo i brodi di polli, e le peſte carni delle galline nella noſtra Città ſi coſtumano. *L'orzata*, dice Ippocrate nel libro primo della dieta, *di ragion mi pare, ch'alle vivande di frumento ſia da antiporre; e lodo coloro, i quali l'antipongono*, Πτισάνη μοὶ ἂν δοκέει ὀρθῶς προκεκρίσθαι τῶν σιτηρῶν γευμάτων ἐν τούτοισι τοῖσι νοσήμασι· καὶ ἐπαινέω γε τοὺς προκρίναντας. Ed altra volta dice eſſer l'orzata oltremodo valevole ad umettare; e perciò a' febbricitanti recar grandiſſimo giovamento; a' quali, ſecondo i ſentimenti di lui medeſimo, l'umettativo cibo è ſempremai convenevole, ed allo incontro le carni tutte nocevoli. E l'altro Greco maeſtro Galieno nel comento ſopra il ſecondo libro della dieta ne' mali acuti aſpramente riprende Petrona, che agli ammalati ſuoi con lor non poco nocimento concedeſſe le carni. Perchè manifeſtamente ſi comprende i Napoletani medici intorno al nutricar gl'infermi, anzi gli ammaeſtramenti di Petrona, che que' d'Ippocrate, o di Galieno ſeguire. Così è da dir, che le broda delle galline non ſian da dare agl'infermi di febbre; conciofſiecoſa che quelle, al parer d'Ippocrate, e di Galieno abbian certamente vigor di ritenere, e di ſtrignere, dove l'orzata, ſecondo i ſentimenti di coloro, è mollificativa, e mezzanamente umoroſa, ne punto riſtrignente; perchè queſta, e non quelle a' febbricitanti ragionevolmente dar ſi vuole. Ma che direm noi del vino, che da' Napoletani medici, non altrimenti, che ſe toſſico foſſe, a' febbricitanti ſi vieta? E da Galieno fu pur dato ad un'ammalato di febbre acuta, e come egli ne narra, di caldo, e ſecco temperamento; anzi egli manifeſtamente conſiglia, e ne conforta, che inzuppandovi il pane ſi dia a mangiare a' febbricitanti, anche talvolta nel cominciamento del ribrezzo.

Non è già mio intendimento al preſente di dar giudicio ſopra sì fatte quiſtioni, e ſopra tutt'altre, ch'Io quì rapporti; ma ben ſolamente dico ſembrarmi agevol molto, e piano il coſtume del cibar Napoletano; e che null'altro, che dappocaggine, e vaghezza di riſparmiar fatica l'abbia in prima a' neghittoſi cittadini portato; traſandandoſi così pian piano, ed abbandonandoſi quel d'Ippocrate, e di Galieno, che malagevole a' medici del barbaro ſecolo ſembrava. Imperciocchè, sì come il primo de' greci maeſtri dice nell'aforiſmo ſettimo, ottavo, nono, e decimo del primo libro, e l'altro il conferma e ragione il richiede, dee l'avveduto medico in prima ben avviſare quanto egli per durare il mal ſia; ed in ciò tutto'l ſuo intendimento adoperare. Il che quanto ſia malagevole a comprendere, ſenza reſtarne talvolta da' ſuoi avviſi ingannato, ciaſcun da per ſe baſtantemente, ſenza ch'Io di vantaggio glielo inſegni, potrà ravviſare. E ciò richieſero ne' medici que' due maeſtri, acciocchè nelle brevi

vi malattie debba sempre con istretissimo cibo nutricarsi l'ammalato, e nelle men brevi non così tostò da prima gli si menomi a spiluzzico; onde poi nel maggior avanzo del male ne venga debole, e spossato, e senza potersi con argomenti ajutare; ma pian piano ristrignendogliele, possa poi il medico nel colmo della malattia maggiormente scarseggiando, poco, o nulla concedergliene. Intorno poi alla Cirugia, egli è duro molto a credere quanto da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno il medicar di Napoli sia lontano. E lasciando da parte stare come quì subitamente, e senza considerazion niuna in ciascuna febbre si costumi cavar sangue, non solo a' vecchi, e deboli, ma eziandio a' bambini di latte, e talora anche ne' sospetti di leggerissimi mali; quando tutto il contrario dice Ippocrate; *Τὰ δ' ὀξέα πάθεα φλεβοτομήσεις, ἢν ἰσχυρὸν φαίνηται τὸ νόσημα, καὶ οἱ ἔχοντες ἀκμάζωσι τῇ ἡλικίῃ, καὶ ῥώμη παρῇ αὐτέοισιν. Ma negli acuti malori cavar sangue si dee ove sia grande il male, e l'infermo giovane sia, e ben gagliardo, e vigoroso*. Il che richiede anco in molti, e molti luoghi Galieno; sempremai avvisando, che non si debba cavar sangue per qualunque gran malattia a' fanciulli; e sopratutto nel libro del modo di curare con lo salasso, così dicendo: *Dunque se noi temiamo non avvegna qualche gran malattia, o s'è presente quella già, o pure in su'l cominciar sia, avendo ben prima le forze dell'infermo considerate, aprirem poscia la vena: solamente da questo divisamento i fanciulli riserbandone*. E poscia egli medesimo l'età prescrive, ove da prima i fanciulli segnare si possano, dicendo, che non si debbano aprir le vene a' fanciulli, insin che giungano all'anno quattordicesimo. E altrove anche dice, che se le forze di colui, che ammalerà di febbre per putrefazion d'umore, nel lor vigor dureranno, tosto come comincerà ella a farsi vedere, gli si converrà cavar sangue: solo, che non abbia crudità nello stomaco, e l'età'l consentisca, e le forze sien robuste; perciocchè altrimenti non gli si dee in modo alcuno aprir la vena. E quindi poco appresso manifestamente soggiugne: che se l'infermo sarà bambino, o non giunto ancora all'anno quattordicesimo, non gli si cavi per cosa del mondo sangue. Ne son da tralasciare quell'altre parole del medesimo Galieno nel comento sopra il libro della dieta: *δεύτερος σκοπὸς τῆς φλεβοτομίας ἐςὶν, εἰ ἀκμάζει κατὰ τὴν ἡλικίαν ὁ κάμνων· οὔτε γὰρ παῖς, οὔτε γέρων φέρουσι τὴν φλεβοτομίαν, οὐδ' ἂν μέγα νόσημα νοσῶσι; La seconda cosa, e che si richiede nel dover trar sangue si è, che guardar si dee se l'ammalato sia giovane, perciocchè ne i fanciulli, ne i vecchj sostengono il salasso, avvegnachè pur grave sia, e di rischio la malattia, che loro dia noja*. E lasciando di rapportare altri luoghi, ove sempre il medesimo e' grida, e ripete, direm solamente de' tempi, ch'egli giudica al salasso opportuni; poichè in Napoli, senza alcun riguardo alle troppo fredde, o troppo calde stagioni avere, cavasi comunemente in ogni tempo sangue da' Galienisti, a' troppo creduli infermi: i quali fermamente credono venir medicati secondo le regole di Galieno, e d'Ippocrate. E pure i nostri medici nulla badano a' rigorosi divieti di coloro, e massimamente di Galieno, il qual nel primo lib. dell'arte curat. vuole, che oltremodo si debba dal medico aver riguardo al temperamento dell'aria, ch'ella non sia estremamente calda, e secca, sì come è infra'l tempo del nascimento del Cane, e dell'Arturo; e avvisa egli, che tutti coloro, a' quali i medici nulla alle stagioni badando, trasser sangue, irreparabilmente morirono. Così vuol Galieno ancora, che nel rigor del verno sia molto da temere il salasso; e dice esser manifesta cosa, che da ciò molti, e gravi pericoli seguir ne possano. E perciocchè egli stimaua esser ciò cosa di grandissimo momento, dopo tanto, e tanto manifestarlaci, di nuovo con queste parole la ci persuade nel comento quarto del libro della dieta: *προσήκει δὲ ἕνεκα τοῦ μηδὲν λείπειν, τὸν ἀπὸ τοῦ περιέχοντος ἡμᾶς ἀέρος σκοπὸν, ὅταν ἡ θερμὸς ἱκανῶς καὶ ξηρὸς, ὡς διαφορεῖσθαι ταχέως ὑπὸ τούτου τὸ σῶμα, τηνικαῦτα γὰρ ἀφιστάμεθα τῆς φλεβοτομίας εἰ καὶ μέγα τὸ νόσημα*.

μη, καὶ ἀκμάζων ὁ ἄνθρωπος ᾖ. *Ma acciocchè nulla vi manchi, aggiugnerò quell' altra cosa, alla quale è dimestieri aver minuto riguardo, cioè a dire l'aria, che ne circonda: e guardare s'ella sia sformatamente calda, e secca, intanto, che molto ne venga a svaporare, ed salare il corpo; imperciocchè allora di segnar ci rimarremo: comecchè gravissima sia la malattia, e l'huom per altro vigoroso, e robusto.* Ne meno i Napoletani medici nel trar sangue avvisan punto se la complession del corpo sia fievole, o vizza, grassa, o scialba; nelle quali secondo il lor Galieno, avvegnachè grave infermità il richiegga, o niente certamente, o molto poco sangue è da trarre; ma niente poi ne' seccherecci della state.

Egli è omai luogo da tralasciar per istrettezza di tempo altre condizioni per Ippocrate, e per Galieno al salasso richieste, alle quali o poco, o nulla mai i Napoletani medici riguardar sogliono. Finalmente trapassando al terzo strumento della medicina chiamato da' Greci φαρμακεία, dimostrerem brevemente, come ne' precedenti abbiam manifestato, quanto i Napoletani medici in adoperarlo sogliano da Ippocrate, e da Galieno allontanarsi. Eglino in prima molti, e molti medicamenti costumano, che da Ippocrate, e da Galieno ne men per nome conosciuti giammai furono; sì come senza dubbio veruno son la Cassia, i Tamarindi, il Riobarbaro, la Siena, la Scialappa, il Mecciocano, la Gottagomma, la China, la Salsa, ed altri assai, che per esser ben conosciuti, e per non recarvi noja, al presente tralascio.

Le composizioni poi de' medicamenti nelle nostre botteghe introdotte, sono il più, o dagli Arabi tratte, o dagli Ermetici filosofanti; ma quel, ch'è di maggior considerazione nell'uso de' medicamenti purganti si è, che i nostri medici Napoletani, lasciati da parte, ed abbandonati affatto i due Greci maestri, van per diverse tracce camminando, senza ritegno, e lo scrupolo niuno di purgar audacissimamente in ogni tempo, in ogni disposizione di stagione, in ogni età dell' infermo, e in ogni stato di malattia; e purgando eziandio i corpi sani, con far credere alla semplice, e credula gente, che così voglia Ippocrate, e che così comandi Galieno; imperocchè ingeneransi continuamente in noi viziosi escrementi, da dover con gli argomenti delle purgagioni continuo anche votare. La qual nuova costuma, quanto da Ippocrate, quanto da Galieno sia riprovata ben si comprende da ciò, che Ippocrate una volta dice.

φυλάσσεσθαι δὲ χρὴ μάλιστα τὰς μεταβολὰς τῶν ὡρέων τὰς μεγίστας. καὶ μήτε φάρμακον διδόναι ἑκόντα. *Bisogna minutamente riguardare alle grandissime mutazioni de' tempi, acciocchè in quelle non s'apprestino di leggiere medicamenti agl'infermi.* E'l medesimo Ippocrate non guari appresso così parimente dice: καὶ ἐπικινδυνώταται ἡλίου τροπαὶ ἀμφότεραι, καὶ μᾶλλον θεριναί· καὶ ἰσημερίαι νομιζόμεναι εἶναι ἀμφότεραι, μᾶλλον δὲ αἱ μετοπωριναί· δεῖ δὲ καὶ τῶν ἄστρων τὰς ἐπιτολὰς φυλάσσεσθαι, καὶ μάλιστα τοῦ κυνός. ἔπειτα ἀρκτούρου, καὶ ἔτι πληϊάδων δύσιν· τά τε γὰρ νοσήματα μάλιστα ἐν ταύτῃσι τῇσιν ἡμέρῃσι κρίνεται. καὶ τὰ μὲν ἀποφθίνει, τὰ δὲ λήγει, τὰ δὲ ἄλλα πάντα μεθίσταται ἐς ἕτερον εἶδος, καὶ ἑτέρην κατάστασιν. *Pericolosi sono amendue i solstizj, e spezialmente quel della state; pericoloso altresì l'uno, e l'altro equinozio; ma quel maggiormente dell'Autunno. E bisogna ancora aver riguardo al nascimento delle stelle, massimamente della Canicola; quindi al tramontar dell'Arturo, e delle Plejadi; imperciocchè le malattie in questi giorni più, che in altri si giudicano: altre morte recando, ed altre svanendo, o d'uno in altro stato facendo passaggio.* E Galieno in altro luogo vuole, che anche a' tempi troppo caldi, o troppo freddi por mente si debba; che se'l temperamento della stagione, o del luogo sarà qual esser dee, del tutto ce ne terremo; ma se tal non è, purgheremo sì bene, ma molto meno di quel che faremmo, qualora ne l'un, ne l'altro il ci vietasse. E del tempo della state egli dice nel quartodecimo libro del metodo, confermando il detto d' Ippocrate, che ne' giorni

caniculari, ed avanti di quelli, malagevole, e dannoso sia l'uso de' medicamenti purganti. E parimente nel nono libro del metodo egli dice, che coloro, i quali, o per crudità, o per altra qualunque cagione accolgono abbondanza di non cotto umore, o che più dell'usato avranno gonfio il ventre, e'l corpo tutto ingrossato, non sofferiscono purgationi. Egli vuole altresì Galieno, che que' febbricitanti, i quali abbondano d'umori crudi, che molestan loro lo stomaco, non si debban ne segnare ne purgare. *A niun di costoro*, e' dice nel duodecimo libro del metodo, *e' si suole trar sangue giammai; che non gliene provenga gravissimo danno; e comechè lor faccia mestieri la vacuazione, non possono nientedimeno eglino tollerare, ne le purgagioni, ne i salassi, se senza questo sinopizzanti pur sono.* Ἐπ' οὐδενὸς τῶν ποιούντων αἵματος ἀφαίρεσις ἕνεκα μεγίστης εἴωθε γίγνεσθαι βλάβης. καίτοι δέονταί γε κενώσεως· ἀλλ' οὔτε φλεβοτομίαν, οὔτε κάθαρσιν φέρουσιν, εἴγε καὶ χωρὶς τούτων ἐξαίφνης συγκόπτονται. Ed un' altra fiata egli medesimo dice, la sostanza de' fanciulli infra l'altre tutte agevolissimamente digerirsi, e dissiparsi; essendo ella sopra tutte maggiormente abbondevole d'umore, comechè meno fredda ella sia; ma però men di purgagione aver bisogno, perchè da se medesima ella votar si suole. Ed altrove ancora manifestamente insegna, che'l votare i soperchj umori, che nel corpo continuo ne s'ingenerano, non è di giovamento alcuno alla gente; anzi se alcuno per tema, che l'abbondanza degli escrementi non gli noccia, volessesi avvezzare a purgarsi una, o due volte il mese, oltre al manifesto nocimento, che gliene siegue, prenderanne il corpo una dannevole, e pessima usanza. Ma sopratutto, quanto al purgar nelle malattie gli umori, i quali abbian di cocimento bisogno, da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno manifestamente si partono i nostri medici; quantunque a tutta lor possa con belle parole di dare a divedere altrui il contrario s'argomentino. Ne Io prenderommi briga di dimostrar ciò con lunghe, e ben' ordinate ragioni, ma basterammi solo le parole d'Ippocrate, e di Galieno rapportare; acciocchè da quelle per ciascun comprender bastevolmente si possa, quanto nella crudità degli umori, onde cagionasi il male, da costoro sempre i medicamenti purgativi vietar si sogliano, salvo, che radissime volte, e nel principio di quelle malattie, che con enfiamento cominciano. Il maestro di Galieno, e de' Galienisti, per quel, ch'eglino tutto dì dicano, si pare; che ne' suoi Aforismi, ne' quali brievemente, quanto mai di buono, o scritto, o osservato negli anni tutti della sua vita egli mai avesse, ristringa, una cotal cosa con una general proposizione ne diffinisce; colla quale, quanto altrove ne dice, tutto conformasi; anzi quindi come conseguenza si cava; la qual cosa è sì chiara, e manifesta, che di vantaggio piu manifestar non si può; perchè a confessarla per vera il medesimo Vittorio Trincavelli, non che altri, funne costretto, ostinatissimo difenditore della contraria sentenza. Egli adunque così dice; *ab hoc aphorismo cæteri omnes, qui huc spectant, tanquam corolaria deducti sunt:* ed oltre a ciò soggiugne: *ita ut nullam aliam exceptionem admittat, nisi eam quam ipse expressit: quum morbus turget.* Ed è l'Aforismo, il qual da Galieno, oracolo fu chiamato una volta, così. *Le materie cotte purgare, e muover si debbono: ma non già le crude, ne mica nel cominciamento; se non se allor, che turgide sono; ma le più volte turgide non sono.* Πέπονα φαρμακεύειν, καὶ κινέειν, μὴ ὠμὰ, μηδὲ ἐν ἀρχῇσιν, ἢν μὴ ὀργᾷ, τὰ δὲ πλεῖστα οὐκ ὀργᾷ. Intorno alla qual voce ὀργᾷν mi par doversi considerare, che in questo luogo appresso Ippocrate altro non dinoti, che desiderar ferventissimamente, e con impazienza; ed avvegnachè non men dell'animate, che delle inanimate cose dir si soglia tuttavia più acconciamente agli animali ella conviene, secondo il sentimento di Galieno, il qual forse da Aristotele appreso l'avea. E dicesi di quegli animali, che tratti da impetuosa foga di libidine stanno in succhio, e come disse Virgilio

*Infurias, ignemque ruunt.*

Quindi presesi la metafora degli umori nel corpo umano; i quali avidi di scappar fuora, strabocchevolmente, e con impeto, di parte in parte si muovono, non lasciando aver punto di sosta al povero ammalato. Ma noi, avvegnachè discorrimento, o foga più saggiamente da dir sia, o enfiamento, o pure con nuova voce alla nostra lingua turgenza, o turgidezza: dal gonfiare, o sia enfiare, e dal turgere diciamo ad imitazione di que' valent' huomini, che nel latino linguaggio l'opere d'Ippocrate, e di Galieno traportando, presero la voce *turgere*: onde poi novellamente ne diramaron quell'altra *turgentia*, ad orecchio latino de' buoni tempi non mai più, per quel, che mi paja, per l'addietro udita. Gonfie, e turgide parimente chiamiamo quelle materie, che a sì fatto movimento soggiacciono; ed in verità gli umori, che 'n tal guisa si muovono, si formentano, si rarefanno, e gonfiano. Ma che che sia di ciò: questo aforismo appunto confermasi per quell' altro. *Nel cominciamento delle acute malattie di rado le purgative medicine da usar sono: e ciò con discreta avvedutezza si dee fare:* ἐν τοῖσιν ὀξέσι πάθεσιν ὀλιγάκις καὶ ἐν ἀρχῇσι τῇσι φαρμακείῃσι χρέεσθαι, καὶ τοῦτο προεξαγρινόσαντας ποιέειν. Per la qual cosa avendo egli in prima avvisato, che solo quegli ammalati da purgar sieno, ne' quali la materia, onde il mal s'ingenera, ben cotta, e digerita sia, se pur quella non turge, e che rade volte ciò avviene; e ritrovandosi nel cominciamento di tutte le malattie mai sempre cruda, e non digerita la materia, siegue di necessità, che rade volte in su'l cominciar delle malattie sieno gl'infermi da purgare. Ed è pur piaciuto ad Ippocrate, scarso altrove di parole, e negli aforismi senza fallo scarsissimo, e ristretto, oltre ad ogni suo costume quivi la medesima cosa avvedutamente ridire; acciocchè per tutti i medici l'importanza di sì grave precetto avvisar si debba, ed apprender quanto quello lor faccia di mestieri. E tali aforismi con avvedutezza non ordinaria chiosando poi Galieno, oltremodo ciò ne impone, e ne accomanda; e sempre che egli di tal bisogna imprende a dire, tosto a quelli ne rimanda, come a savissime norme, che il tutto intorno a tal materia perfettamente contengano.

Ed avendo in un'altro aforismo Ippocrate parimente detto; *ne' mali oltremodo acuti son da purgare il medesimo giorno gli ammalati, se vi è gonfiamento; conciossiecosa che allora l'indugiare sia dannoso assai:* φαρμακεύειν ἐν τοῖσι λίην ὀξέσιν, ἢν ὀργᾷ, αὐθημερόν· χρονίζειν γὰρ ἐν τοῖσι τοιούτοισι, κακόν. Galieno però vuole, ed espressamente n'impone, che anche in questo caso dell'enfiamento, il che molto di rado avvenir suole, vi s'abbia in prima ben bene a riguardare, e pensare, cioè con tal riguardo, e ritegno adoperare, che nulla più; ne meno ove sia enfiamento purgando, se il corpo valevol non sia a sostenere il purgamento; perchè a tal proposito Galieno nel libro di que', che convien purgare, disse: ὅθ' ὀλίγους, ὀλιγάκις ἐν τοῖς ὀξέσι νοσήμασι κατ' ἀρχὰς γενήσεται ἡμῖν χρεία φαρμάκων, τῷ μήτε πολλάκις ὀργᾶν ἐν ἀρχῇ τοὺς λυποῦντας, μήτε, εἰ καὶ τοῦτο ὑπάρχει, τοῦ νοσοῦντος ἂν ἐπιτηδείου πρὸς τὴν κάθαρσιν ὄντος, ἀλλὰ μηδὲ καιρὸν ἡμῖν παρέχοντος ἐπιτήδειον παρασκευάσαι. *Per la qual cosa nelle acute malattie ragionevolmente operando, di rado nel principio impiegheremo noi purgative medicine; conciossiecosa che gli afflittivi umori nel principio le più volte stuzzicati, non sieno; e potrebbe intervenire altresì, che ove eglino sieno sì fattamente stuzzicati, allor non fosse lo infermo a sostener la purgagione adatto.* E più addietro, de' medesimi umori favellando avea detto: τοὺς οὖν τοιούτους ἐκκρίνειν προσήκει, τοὺς ἔτι τοὺς ἐν κινήσει, καὶ φορᾷ, καὶ ῥύσει· τοὺς δὲ καθ' ἕν τι μέρος ἐστηριγμένους, οὔτ' ἄλλῳ τινὶ βοηθήματι χρὴ κινεῖν, οὔτε φαρμακεύειν, πρὶν πεφθῆναι· συνεργαίνει γὰρ καὶ τὴν φύσιν δέχεσθαι βοηθεῖσθαι. *Adunque convenevol cosa è, che cotali umori stando in continuo moto, e discorrimento, e flusso, si votino; ma que', che in qualche luogo del corpo già si son fermati, ne con argomento alcuno, ne con purgativa medicina da muover sono, anzi che sieno ben digeriti; imperocchè allora anche la natura dello infermo alla purgagione fauorevole avremo.*

*no* . Ma il principio del male , sì come ne insegna Galieno , prendesi talora per lo primo assalto , che ne fostien l'ammalato ; altre volte anche insino a' tre primi giorni ; e assai sovente per tutto quello spazio di tempo , nel quale niuno affatto , o troppo debile , e oscuro segnal di cocimento si pare . E l' accrescimento del male si è , quando manifestamente il cocimento , o pur segni a ciò contrarj si scorgono ; e dura finattanto , che alla dovuta perfezione il cocimento riducasi ; per la qual cosa allora maggiormente le molestie , e le noje degli ammalati ad accrescer si vengono . Ma il gonfiamento avviene , o tosto , che alcuno ad ammalar comincia , o non molto indi appresso , cioè nel primo , o nel secondo giorno , sì come par , che in più d'un luogo avvisi Galieno .

Ritornando al tempo delle purgagioni : so ben'Io , non esser paruto saggio a Galieno il diviso di colui , che volle , non doversi porger giammai le purgagioni , anzi de' primi tre giorni : ma si ben dopo il quarto a coloro , che patiscono scorrimento di ventre ; il qual parere egli riprovando , conchiude così dicendo . *Egli adunque è di mestiere , che non già dopo il terzo giorno si porgano i medicamenti ma sì come dice apertamente l'aforismo . Negli acuti malori di rado , e nel principio dobbiam delle purgagioni valerci . E perciò ci bisogna diffinir la cosa giusta la mente degli aforismi , ed investigar ove abbiamo a purgare in sul principio , ed ove abbiamo ad attendere il cocimento del male . Imperocchè se alcun determinerà solamente nel principio , o non istabilirà alcuna delle parti , rimarrà senza fallo ingannato* . προσῆκεν οὖν οὐχ ὡς πάντα μετὰ τὰς τρεῖς , ἀλλ' ὥσπερ ὁ ἀφορισμός ἐστι τοῖος · ἐν τοῖς ὀξέσι πάθεσιν ὀλιγάκι , καὶ ἐν ἀρχῇσι τῇσι φαρμακείῃσι χρέεσθαι , καὶ χρὴ κατὰ τοὺς ἀφορισμοὺς διορίζεσθαί τε καὶ σκέπτεσθαι πότε κατ' ἀρχάς ἐστι χρηστὸν τῇ φαρμακείῃ , καὶ πότε τὴν πέψιν ἀναμείναντι τοῦ νοσήματος · ἐὰν δέ τις ἤτοι κατ' ἀρχὰς εἴποι ἁπλῶς , ἢ μὴ διορισάμενος , ἑκάτερον σφάλλεται . Adunque per manifesto sentimento d'Ippocrate , e di Galieno , di rado nel cominciamento delle acute malattie da muover sono gli umori ; e nell'avanzo non mai , ma solamente , facendo di mestiere , nello scemo del male . E ben in tal bisogno spese più lunghe parole Ippocrate più , e più volte i medesimi sentimenti divisando ; imperocchè egli avvisava gravissimo danno dal muover gli umori crudi dover certamente seguire . Perchè altrove favellando egli di que' , che purgano nel principio dell' infiammagioni : il che Galieno nel comento vuol , che s' intenda anche di que' tutt'altri mali , che dagli umori procedono : dice , che per costoro nulla dal luogo offeso certamente si vota ; non mai cedendo alla forza del medicamento ciò , che ancora è crudo ; ma per lo medicamento debilitansi , e sciolgonsi più tosto quelle cose , che sane essendo , al mal contrastano ; perchè infievolitone il corpo , agevolmente sarà dal mal soverchiato , ed abbattuto : nè potrà ricoverarsi più mai per argomento alcuno. Ma se ciò per buona ventura dell'ammalato pur non gliene siegue , non per tanto certissimi danni , ed irreparabili avvenir gliene debbono ; e se non altro , certamente gliene andrà alla lunga il male , e sconvolgerassi il giudicio , che sopra quello da dar era ; sì come non una , ma più fiate Ippocrate , e Galieno pienamente ne dimostrarono . Ora quì chi non iscorge assai chiaro , che minorar secondo Ippocrate , e Galieno non mai si puote la cruda materia , come bestialmente si persuadono i nostri medici ; i quali tentan ciò fare colle minoranti , che essi dicono , medicine . Ma benchè eglino in ciò grandissima arte adoperar sogliano per coprire al Mondo la manifesta lor ribellione a' maestri ; pur non sanno sì fare , che da ciascun non si conosca ; così scioche son le chiose , e i comenti , co' quali si studiano a tutta lor possa di stravolgere gli apportati aforismi. E certamente non posso non maravigliarmi forte della lor tracotanza : se così

poco,

poco, o nulla essi riguardando alla stima di sì venerandi maestri, ad ogn'ora così vituperevolmente gli beffano. Perciocchè vogliono costoro, che nella copia grande, nella malizia, e nella sottigliezza degli umori, e somigliantemente ne' casi gravi, o per riguardo della dignità della parte offesa, o della gravezza del male, o della grandezza delle cagioni, o del pericolo imminente, o per altre ragioni sia da purgar l'ammalato, tutto che la materia cruda sia, e non pur nel principio, ma nell'aumento, e nel vigore del male. O ciechi affatto, e dissennati! E pure scioccamente maliziosi, e maligni apertamente a tutti si fan vedere; non solo, perchè vengono ad accagionar nascosamente, se non di malvagità, di trascuraggine almeno, i lor maestri; poichè in materia di tanta lieva, ne Ippocrate, ne Galieno di cotali casi han fatto menzione alcuna, come certamente doveano; ma anco, perchè, o non avvisano, o fingono di non avvedersi, che poco men, che sempre, o una, o più delle cose per lor dette, ne' mali acuti si trovano. Laonde, se tale veramente qual per loro si finge, si fosse stata l'opinione d'Ippocrate, e di Galieno, avrebbon essi in verità tutto il contrario dovuto dire, cioè, che non miga già di rado, come dicono, ma soventissimamente, o poco men, che sempre nel principio degli acuti mali si debba purgare, e che nell'aumento, e nel vigore di essi ciò anche si debba eseguire.

Ma pure per ischermirsi da cotal colpo s'argomentan costoro di strascinare a' lor sentimenti qualche sentenza de' loro maestri; da cui tutt' altro certamente si comprende, che quel, ch'elli intendono. Ne dovea in buona verità Ippocrate, se pure frenetico, e mentecatto egli del tutto non era, in que' luoghi, ove del gonfiamento solamente fe menzione, non annoverarvi ancora quell'altre condizioni, per le quali s'avesse parimente a purgar la materia, non anche al debito cocimento pervenuta. Che se non è da dire, lui quivi averle per balordaggine dimenticate, massimamente negli aforismi, ove tutto il suo studio, e tutta l'avvedutezza maggiore egli logorò, perchè per ogni parte perfetta l'opera riuscir dovesse, bisogna di necessità conchiudere, tale non esser mai stato il sentimento di lui; cioè a dire, che gli umori non cotti, anche ove gonfiamento non fosse, a purgar s'avessero. E Galieno, che così abbondantissimo di parole egli si fu, che anche in cose di niun momento vanamente alla lunga sciacquolle, come poi vogliam dire, che in materia di tanto affare, oltre al suo natural costume le avesse affatto risparmiate? E certamente non si dee in niun modo credere, ch' egli così trascurato si fosse, che quivi ancor non v'avesse fatta la sua diceria, se stato si fosse mestieri; divisandone a suo modo quanto n'abbisognasse in que' casi la purga, e quanto strabocchevol danno, e nocimento, tralasciandola, per seguir ne fosse al malato. Ma certamente non fu tale il suo sentimento, sì come cotesti dissennati squasimodei vogliono darne a divedere. E ben avvisaronlo anche molti valentissimi Galienisti, così del passato, come del presente secolo; massimamente Giulio Cesare Claudino, avvegnachè del purgare amicissimo, pur non potendolo ricoprire, apertissimamente confessollo, dicendo: *Equidem sic existimo valdè esse probabile, mentem esse Galeni, & Hippocratis, cruda materia nunquam esse exhibendum pharmacum excepto uno turgentiæ casu*. E di lui molto innanzi Giovan Manardi; che per conoscerli ben e della greca favella, e perciò più leal interpetre de' veri sentimenti d'Ippocrate essendo, così delle purgagioni nel principio delle malattie ebbe a dire. *Et licet Hippocrates dicat hoc raro faciendum, nos rationibus adducti is mori, crebrius id facere possumus et debemus.* E de' nostri medici replicar potrebbe Alessandro Massaria ciò che del Manardi e di tutt'altri del sentimento di lui già disse. *Hippocrates docet raro in morbis acutis esse medicamenta administranda: contra non desunt Manardus, & alii;*

*si diis placet, Heroes, qui audent asseverare illa esse crebrius, immo semper administranda.*

Ma omai s'è tanto oltre in dispetto di Galieno, e d'Ippocrate l'usanza di purgar la materia cruda pian piano avanzata, che ove in prima non altri medicamenti si mettevano in opera, che piacevoli, e deboli, ne più, che una, o pur due volte: ora a gran dovizia grandi, ed efficacissime purgagioni così composte, come semplici, da' nostri Galienisti largamente divisansi; e se pur talvolta, o per tema, che n'abbiano gl' infermi, o per altra cagione, alquanto più lievi, e deboli loro le impongono, nondimeno, o con accrescerne la quantità, o con mescolarvi per entro altro maggior medicamento, o collo spesso reiterar delle medicine costringono maggiormente a votarsi il corpo con danno gravissimo, e irreparabil rischio degli ammalati: se pure ad Ippocrate prestar fede noi vogliamo; il quale, sì come di sopra è detto, tante, e tante fiate manifestolloci; e Galieno medesimamente, il quale oltre a ciò avvisa, che

ὅταν ἄρχηταί τι νόσημα τῶν ἐκκρινομένων οὐδὲν ἐκκρίνεται τηνικαῦτα τῷ λόγῳ τῆς φύσεως, ἀλλ' ἐστιν ἅπαντα συμπτώματα τῶν ἐν τῷ σώματι παρὰ φύσιν διαθέσεων· ἐν ᾧ γὰρ χρόνῳ βαρύνεται μὲν ὑπὸ τῶν νοσωδῶν αἰτίων ἡ φύσις, ἀπεψία δ' ἐστὶ τῶν χυμῶν, ἐν τούτῳ κενοῦσθαί τι χρηστῶς ἀδύνατον· δεῖ γὰρ προηγεῖσθαι μὲν χρὴ πέψιν, ἀκολουθῆσαι δὲ διάκρισιν, εἶθ' ἑξῆς κένωσιν ἵν' ἀγαθὴ γένηται κρίσις.

*Quando alcun male comincia, se cosa mai avvien, che si purghi, allor certamente non purgherassi secondo natura, ma ciò farassi contro le disposizioni di quella; imperocchè, quando la natura vien aggravata dalle cagioni delle malattie, ma son crudi gli umori, allora impossibil cosa è, che alcuna evacuazione felicemente riesca; conciossiecosa che faceva di mestieri, che in prima il cocimento, quindi lo sceveramento, e finalmente l'evacuazion si faccia, perchè sia buono il giudicio.* E somigliantemente in quel luogo, ove dice. *Per la qual cosa essendovi nel cominciamento delle malattie sempremai segni di crudità, sempre altresì nocevol sarà, e dannosa l'evacuazione di sì fatti umori:* ὡς ἐπειδὴ κατὰ τὴν ἀρχὴν τῶν νοσημάτων ἀπεψίας ἐστὶν ἀεὶ σημεῖα, μοχθηρὰ διὰ παντὸς ἐστιν ἡ τῶν ἀπέπτων χυμῶν ἡ κένωσις. E quindi, per tacer altri luoghi, si scorge quanto vadano errati, così coloro, che follemete immaginano non aver vietate altrimenti quelle purgative medicine, che minoranti essi chiamano, ne Ippocrate, ne Galieno nella crudezza degli umori; come quegli altri ancora, che osano affermare, che Ippocrate, e Galieno, non per altro vietasser le purgagioni, che per non esser note loro, se non che quelle purgative medicine, che violenti sono nell'operare; il che però esser molto, e molto dal vero lontano chiaramente ogn'huom vede; imperocchè, per tacer del latte rappreso, di cui così sovente Ippocrate si valse, certissima cosa è, che gli antichi ebbero contezza della Mercorella (la quale per poco val quanto la Siena) dell'Epittimo, della Fumaria, dello Gnico, del Polipodio, dell'Agarico, il quale per Galieno malamente venne stimato radice, comechè fungo egli veramente sia, e d'altre, e d'altre benigne purgative medicine. Ne è da tacer quì, che Galieno dice a Glaucone, che dar egli debba l'Assenzio, leggerissimo, senza fallo, medicamento, nelle terzane, allora quando apparir si veggano i segni del cocimento. Galieno parimente vieta, che si dea nell'infiammagioni interne la Iera di Temisone, leggerissima medicina, se non che quando la materia sarà al cuocimento pervenuta; ed avvegnachè alcuna delle accennate medicine lenitiva solamente sia, nondimeno, come la sperienza ne insegna, data in quantità grande divien purgativa. In quanto all'Epittimo, ed al Polipodio, Galien nel libro tredecimo del metodo, dice chiaramente esser elleno benigne medicine, e che moderatamente purgano. E si potrebbe, e forse non fuor di ragione conghietturare, che gli antichi greci medici avessero dalle diligenti osservazioni de' Sacerdoti dell'Egitto un tal parere appreso; e perciò esser'avvenuto, che Ippocrate, e que', che dopo lui vennero, così stabilmente poscia l'avessero sempremai conservato; che dall'Egitto le sì fatte osservazioni quel

gran

gran padre della filosofia, e medicina Italiana Pitagora, in prima avesse nella Grecia recate; quel Pitagora Io dico, di cui altri ella non vide, da Democrito in fuori, che il pareggiasse, non che con lui potesse entrare in gaggio, o'l superasse giammai. Ma che Pitagora fosse di tal sentimento, egli si par manifesto per quel che ne sta scritto in quel celebre Dialogo, che della natura dell' Vniverso compose Platone la, ove Timeo nobilissimo Pitagorico introduce delle purgagioni in simil guisa a favellare. La terza spezie del commovimento suol riuscire, ma non però sempre, giovevole ad huom che da grave necessità vi sia tratto; ne altrimenti da chi sia di sana mente è da usare; cioè quella sorte di medicina purgativa; imperciocchè que' mali, che non sono guari pericolosi, non sono da stuzzicar con purgagioni; conciossiecosa che la disposizione di ciascun male sia somigliante alla natura degli animali; e certamente la costituzion di costoro è talmente ordinata, che generalmente ha i termini della vita già stabiliti, e qualunque animale ci nasce, con fatale, e determinato spazio ne mena egli i suoi giorni: trattone fuora quelle passioni, che di necessità avvengono; imperocchè i triangoli dal nascimento di ciascun d'esso loro tal virtù sortiscono, che sol vale a mantenere il loro ordinamento per infino ad un certo tempo, oltre al quale a niuno è conceduto di poter più avanti allungar la sua vita. La medesima disposizione adunque è data alle malattie; e se altri colle purgagioni contro al fatal tempo sconceralla, allora di picciole, grandi, e di poche, molte diverranno le malattie; perchè col regolamento del vitto queste son da correggere per quanto a ciascun verrà ad huopo; ne il durevol male con medicamenti irritar si dee. Ma, che che sia di tal conghiettura, ritornando al proposito nostro, e discendendo a qualche particolar malattia, egli è da sapere, che fu sentimento di Galieno, che in quelle febbri, che portan seco i flussi da purgar giammai, ne da segnar sia l'ammalato, quantunque ben si paresse, che la materia per la soccorrenza uscita, non fosse ella alla debita purga bastante, o altro vi fosse da dover cacciar fuora nell'ammalato; soggiugnendo manifestamente Galieno al suo Glaucone, esservi stati alcuni, che scioccamente in sì fatto caso abbian condotti, presso che agli ultimi sfinimenti gl'infermi. Ma i nostri medici avvegnachè d'esser di Gallen fedelissimi seguaci sommamente si pregino, pure i saldissimi ammaestramenti di lui affatto trascurando, a lor talento, e purgano, e segnano in somiglianti casi, nulla guardando a'rischj, che secondo egli avvisa, seguir sovente ne possono. Così somigliantemente Galieno nelle febbri sincopali (per tacer della dissenteria) vieta in tutto il salasso, e le purgagioni; e pur costoro arditamente contro i sentimenti del lor maestro tutto dì ve l'adoperano. Così anche nella puntura, quando appajano gli sputi del sangue, e nel dolor delle costole vieta apertamente Ippocrate l'aprir la vena, se pure nel dolor delle costole qualche manifesto segno d'infiammagione nell'interiora non appaja. Ma cotesti discreti divisamenti del loro Ippocrate, non altrimenti, che vanissime superstizioni si fossero, dispregiando i nostri Ippocratici medici, basta solamente loro in tali avvenimenti, che col dolor vi ravvisin la febbre, che come in prima possono, così in dispetto d'Ippocrate svenano i miseri infermi. Ma dove lasciato avea Io il purgar le donne levate appena del parto, e non passati ancora i termini fatali assegnati apertamente da Ippocrate a ciò convenevolmente operare? E dove nelle lunghe malattie, nelle quali la materia ha maggiormente di cocimento bisogno, ne segnal d'enfiamento esser mai vi puote, il purgar de' nostri medici contro i manifesti divieti d'Ippocrate; e di Galieno? E dove il cibare a rovescio gli ammalati, e non guardar punto all'età de' fanciulli, e de' vecchj, o alle stagioni dell'anno, e cento, e mille altre cose di grandissimo momento, ove manifestamente da' lor maestri si partono? Troppo largo

campo o Signori da valicare avrei, s'io le volessi al filo tutte narrare: nè per poco di venirne a capo Io spererei.

Ma come ciò avvenuto sia, che in tante cose e massimamente nel purgare, e nel trar sangue dal loro Ippocrate, e Galieno i nostri Galienisti partiti si siano: e che eziandio que', che han ristorata la lor medicina, e sottrattala all'arabesca rozzezza, pure travalicando i lor divisi abbiano in ciò manifestamente fallato; Io ciò giudico avvenire, perchè gli ammalati, e i lor parenti, e famigliari sian sempre desiderosi oltremodo di rimedj; e spezialmente di quei, che per manifesta vacuazione adoperar si veggono. Perchè nelle malattie, e massimamente nelle più gravi, e nel vigore, e accrescimento di quelle, ove l'infermo maggiormente languisca, per non mostrarsi i medici scioperati senza ajutargli con argomento niuno, si vagliono di cotali medicine; e talor vi sono dagli ammalati medesimi, o da' congiunti di coloro contro lor voglia i medici menati; perchè altrimenti a color non sarebbon a grado. E quinci anche è, che alcuno de' moderni introduttori di nuovi sistemi di medicina, abbia ritenuti in parte sì fatti modi di medicare; non perchè egli veramente creda, che sien valevoli consigli da ristorare ammalati; ma perchè egli avvisa in tal errore esser già sommersa la gente; che se altrimenti adoperasse, niuno certamente, o pochissimi ammalati da medicar gli giugnerebbono.

Adunque manifestamente da ciò, che detto è comprender si puote, che pur troppo grandemente nel medicare, da Ippocrate, e da Galieno i Napoletani medici si dipartono, e s'allontanano e molto più di quel, che 'l Paracelso, e l'Elmonte stesso, e altri moderni forse si facciano. Ma si lasci ad altri la briga di ciò considerare; basti a noi il sapere, come ancora da ciascun Galienista Napoletano si viene con fatti a commendar ciò, che con parole da alcuni di loro manifestamente si biasima; e come ancor' eglino lasciano il loro Ippocrate, ed il loro Galieno, ove lor venga in talento; e che tutti igualmente abbandonando l' antiche strade, più ch'alle cieche autorità de' creduti maestri, alla ragion ne lasciamo guidare. E perciò per Dio cessino costoro d'abbajare addosso a' moderni medicanti, e di mordere, e di lacerar tutto dì la lor libertà; poichè, come si è fatto per noi manifesto, da' più sublimi ingegni, che stati sieno in ciascun tempo s'è abbracciata, e mantenuta da' più nobili scrittori, e dalle più illustri Accademie, e Scuole dell' Italia, della Lamagna, della Francia, dell' Inghilterra, della Svezia, della Dania, e da tutt'altre parti del mondo gloriosamente seguita. Ma riserbandomi di ciò favellare a miglior huopo, ritornerò pure a' piati, ed alle contese de i medici, onde già mi partii. E quantunque fin'ora per me molte narrate ne sieno, pur molte ancora, e quasi infinite a raccontar ne rimangono; le quali, poichè mi pare d'aver oggi ragionato a bastanza e già il sole comincia a gir sotto, riserberolle alla seguente assemblea.

RA-



# RAGIONAMENTO TERZO.



Vantunque volte meco steſſo penſando rammento quel tranquillo, e felicifsimo ſecolo, che meritevolmente dell' oro vien detto; tante a biaſimar la preſente, e miſerevol noſtra età quaſi di forza ſon tratto. Non pure, perchè a quello la terra dall'aratro non ancor tocca, tutto ciò, che al mantenimento di noſtra vita abbiſogna abbondantemente produceva; ed ora a romper zolle col vomere, e col raſtro, a ſveller pruni, e ſtecchi anza, e ſuda, e talora anche indarno il biſolco; ne perchè allora, e nuvoli, e nebbie, e tempeſte, e turbini non intorbidavano, sì come or fanno, i luci di ſereni dell'aria; ne perchè l'eſecrabil fame dell' oro non ancor ſignoreggiava il mondo: reſo ora ſcellerato, e crudele poichè ſol vince l'oro, e regna l'oro; ne per tanti altri privilegj, che di quello s'annoverano de' quali altro che un' intenſo deſiderio, ch'il cuore acerbamente ne punga a noi non n'è rimaſo; ma ſi bene percioecchè, e liti, e piati, e conteſe, ed armi, e guerre non allignarono. Non arrotava le zanne a mordere il cinghiale; non digrignava i denti il maſtino; non rabbuffava il doſſo il lione; fra l'erbe e fiori s'appiattava ſenza veleno l'angue. L'huomo, l'huomo di tutt'altri animali duca, e ſignore non fabbricò nave, ch' apportaſſe guerra agli altrui lidi, non forbì, non arrotò ferro per iſvenar l'altrui petto; non aſſordò l' orecchie con iſtrepito di trombe, di corni, o di bellicoſi tamburi; vivea ciaſcun ſicuro ſenza il riparo di murate Città. Ed a' dì noſtri, che più ſi tenta che più ſi machina, ove più ſi bada, ſe non ſe a' nuovi ordigni da guerra, perchè l'un Principe l'altro abbatta; l'una Repubblica l'altra eſpugni, l' una Signoria l'altra atterri; l'una Città l'altra ſtermini; l'un nimico l'altro affondi? Si combatte nelle campagne, ſi combatte nelle Città, s'arma contro l'un l'altro amico, e fin dentro il natio albergo con l'un l'altro fratello, anzi il padre co'l figlio talora contende; va in ſomma il mondo tutto in conteſe; e benchè tardi, pure è giunto agli antipodi il furore dell'armi. Ma egli è pur vero, che le diſcordie abbian per qualche tempo avuto fine, ne in ogni tempo le porte di Giano ſieno ſtate sbarrate. Ma quel, che pur troppo è da maravigliare è ciò, che Io ne' paſſati ragionamenti v' ho detto, e debbo nel preſente ſeguire; egli ſono le tante, e tanto invilluppate conteſe de' medici. Queſte non han mai ſoſta, queſte non han mai fine; e comechè moltiſſime ve n'abbia finor diviſate, pur altre aſſai a narrar ne rimangono; le quali Io ſon ora per diviſarvi brievemente, e darvi a diveder, che tutte quāte dall' incertezza dell' arte abbiano origine; la quale perchè più chiaramēte per voi ſi comprēda, dirò brevemente altresì i miei ſentimenti intorno alle ſette de'

de' medici. E perchè si comprenda quanto quest' arte sia sempremai nemica naturalmente di pace: ne basterà il riguardar solamente al confusissimo drappello de' Galienisti, i quali,

*Non per saper, ma per contender chiari*, a sostenere le loro strane, e stravolte opinioni sì altamente romoreggiano, che poco men fanno peravventura l'onde torbide, e sonanti del nostro Tirreno, qualora nelle più attroci tempeste giungono furiose a riversarsi su i lidi. *Magna mentis admiratione distrahor, & perturbor* (dicea di loro appunto favellando Giovanni da Salisberia) *quod a se ipsis tanto verborum conflictu, & collisione rationum dissiliunt, & discordant*. Ne ancor paghi delle lor lunghe, e ostinate contese, aggiugnendo sempre piati a piati, quistioni a quistioni, ne prefero anche in presto dalla brigante filosofia altri più inviluppati, e nodosi, da fare stancar inutilmente per un' intero secolo i più riottosi dicitori del mondo. Perchè ristucco, ed annojato l'avvedutissimo Lodovico Vives, così sclamando proruppe. *Ex scholastica illa physicæ exercitatione ingentem, & copiosissimam disputandi materiam in hanc quoque artem, tanquam plaustris invexerunt, de intentione, & remissione formarum, de raritate, & densitate, de partibus proportionalibus, de instantibus: ea quæ nec sunt, nec unquam evenient ventilantes sua somnia; deserta pugna cum morbis interea loci prementibus, atque occidentibus*.

E per recarne brievemente un saggio, eglino intorno a' principj delle cose naturali contender fieramente sogliono; ne si può di leggier credere quante diverse, e confusissime opinioni ciascun di loro ne porti. Dicono alcuni ritrovarsi veramente, e formalmente gli elementi ne' misti; altri in contraria opinion tratti, solamente in virtù, ed in potenza. Vogliono costoro, secondo il sentimento del lor maestro, esser le qualità forme vere degli elementi, e de' misti; coloro tutte le forme esser verissime sostanze giudicano. S'avvisan molti col lor Galieno amendue le qualità nel lor sommo grado esser igualmente negli elementi; altri una in più alto, e altra in più basso grado ne allogano; quindi infra costoro altra nuova quistion sorge, se colle più fievoli qualità degli elementi le contrarie accoppiar si sogliano. Ma se le dette qualità sien tutte, come dicon, positive, e vere: o pure alcune di loro sol privazioni di quelle, lungamente si contrasta. Ed oltre a ciò giudicano alcuni, in qualunque, comechè picciolissima particella de' misti, formalmente avervi parti corrispondenti a ciascuno degli elementi; altri sono di contrario parere. Ma chi potrebbe mai intorno a ciò rapportar tutte le antiche, e le moderne opinioni? Senzachè non son minori le contese, s'egli sia pur vero, che vi sia temperamento; se quello veramente sia l'anima medesima dell'huomo, come empiamente avvisossi Galieno, o pure altro, che quella; se sia da porre il sostanzial temperamento; e se quel posto, dal qualitativo in nulla differente egli sia. Oltre a ciò quante le differenze dell'uno e dell'altro temperamento si sieno; se il qualitativo solamente nella proporzion delle quattro prime qualità risieda, o pure in altra qualità da quelle risurta. Ma troppo a lungo ne verrei, se tutte distintamente narrar volessi intorno a sì fatta materia le zuffe, e le contese de' Galienisti filosofanti. O forse almen, se in tutt'altro si rodon l'un l'altro il basto, saranno a buon concio in render ragione dell'esistenza de' lor quattro elementi nella natura; Anzi in ciò più che altrove gareggiano in rintuzzarsi; rifiutando altri ciò, che altri ne dice; anzi fra esso loro Vopisco Fortunato Pemplio dopo averne molte, e molte ragioni recate, e tutte rifiutate, ultimamente con tali parole i suoi propj sentimenti ne palesa. *Sed hæc omnia quam sint imbecillia quilibet videt. Quapropter aliorum etiam, qui hactenus id ipsum conati sunt argumentis pensiculatis, puto non posse vera, efficaci ratione probari esse tantum, vel esse debuisse quatuor elementa; sed id ita esse nos accredere Aristoteli teri omnium scientiarum sapientiæ lumini*. Conclusione indegnissima nel vero d' esser uscita dalla

bocca

bocca di qualunque, che voglia filoſofo eſſer tenuto. Egli però giova credere che il Pemplio non già da ſenno, ma per irriſion parlaſſe, ed ironia; ſe poi ſenza alcun rimordimento, e ſenza ſcrupolo averne di temerità, in trattando delle qualità, paleſemente delle dottrine d'Ariſtotele, e di Galieno fa moſtra di non curare. Ma laſciando da parte ſtare tutt'altre quiſtioni, nelle quali inveſchiati i Galieniſti ſviluppar mai non ſi poſſono, sì come ſon quelle intorno a' principj dello ingenerarſi dell'huomo; al caldo natio, all'umido, che dicon radicale, all'eſiſtenza, alla natura, e al numero degli ſpiriti; e ſomigliantemente intorno all'innumerabili quiſtioni della natura, del numero, del luogo, della diſtinzione delle potenze, e ſpezialmente intorno a quelle coſe, onde il chilo, e'l ſangue, e gli altri umori s'ingenerano; o pure in trattar del battimento del cuore, e dell'arterie; ed onde i ſentimenti ne vengano, e formiſi il moto. Chi mai baſtevol ſarebbe a porgli d'accordo intorno a quella tanto celebre conteſa, ſe la bile, la flemma, e la malinconia ſtian di fatto, o pure in potenza nella maſſa, come dicono, del ſangue? Il che in buon ſentimento vien a dire, ſe veramente vi ſieno, o no; imperciocchè certamente nulla monta il potervi eſſere, acciocchè ſi dica, che vi ſieno; sì come direbbeſi altresì, che nel ſangue vi ſieno in potenza, e carne e vermini, e cento, e mille altre coſe, che quivi ingenerar ſi poſſono. Ma a cui caglia di vedere un confuſiſſimo rimeſcolamento di diverſe, e ſtrane opinioni, riguardi di grazia a' Galieniſti medici intorno al diviſar della natura, delle differenze, e delle cagioni, e delle materie delle febbri, e de' luoghi, ove s'ingenerano; riguardi all'opere de' loro antichi, e moderni maeſtri; e poi, ſe potrà, ridicami quando mai potrebbe alcuno uſcir da sì confuſo, e intralciato labirinto; e guati pure a quali debolíſſime fila la medicina di Galieno s'attenga. Tralaſcio pure le lunghe, ed inviluppate quiſtioni intorno all'apopleſſia, al catarro, al letargo, alla mattezza, alla malinconia, a' capogirli, al mal caduco, alla peſtilenza, al mal franceſe, ed a tant'altre controverſie, che non ſarebbe peravventura minore impreſa il recarle quì tutte, che l'arene del mare, e le ſtelle del Cielo minutamente annoverare. E ſe per queſto capo incerta, e confuſa, e inviluppata la medicina de' Galieniſti oltremodo ſi ſcorge: non meno è ella incerta intorno alla dieta, a' ſalaſſi, alla natura, alla facoltà, ed agli affetti de' medicamenti, ed alle maniere, ed a' tempi d'adoperargli; e ad altre infinite quiſtioni, delle quali queſte, ch'io ho quì brievemente raccolte, una menomiſſima particella ſi ſono. E certamente io m'avviſo, ch'in leggendole i curioſi da non poca maraviglia ſien ſoprapreſi; anzi forte ſoſpireranno, e ſdegneranſi, veggendo a quante controverſie, a quanti ſofiſmi, a quanti pericoli per lor ſi faccia ſoggiacere la ſanità, e la vita. E chi con occhio aſciutto può rimirar il crudele ſterminio, che fan tutt'ora degli ammalati di febbre maligna, per non ſaperne coſa del mondo? Eglino piatiſcono in prima delle cagioni di fuora, quante, e quali elle ſiano, e d'onde naſcano, e come operino, e muovano il male; quindi intorno a quelle d'entro combattono, ſe ſien veramente qualità e ſe tali, naſcoſe più toſto, o manifeſte o pur ſe da ſoverchio di putrefazione avvengano, o da tutta la ſoſtanza più toſto guaſta, e corrotta; e oltre a ciò in quali luoghi elle ſi covino diverſamente contraſtano. Ne men diſcordanti ſono intorno alla cura di quella; volendo altri i ſalaſſi, ed altri vietandogli; ed altri una ſol volta permettendogli; chi ſcarſamente, e chi fino a trar loro tutto il ſangue; chi dalle vene delle braccia, e chi da quelle de' piedi, e chi anche da quelle parti, delle quali è bello il tacere, con appiccarvi le mignatte; altri a tutti coſtoro contraſtando vogliono, che dalla buccia ſolamente per coppette ſi tragga. Alcuni vengon toſto alle purgagioni; altri aſpettan qualche deboliſſimo ſegnal di cocimento; ed altri, o nel principio purgar ſogliono, ove turgide

gide

gide sien le materie; il che di rado avvenir suole; o pure infino allo scemo del male s'indugiano. Molti poi nel purgare, de' violenti medicamenti servir si sogliono; molti de' mezzani; e molti de' deboli, e benigni n'adoperano; e parecchj ancora con lenitivi rimedj solamente medicar s'argomentano. V'ha chi purga una sola volta; e chi più volte in ogni tempo, e stato del mal lo costuma. V'ha alcuni, che come il mal comincia, così tosto con le purgagioni v'accorrono; ma dopo i tre dì affatto le vietano; e di costoro altri di vomitive, altri di semplici purgative medicine servir si sogliono. Alcuni ne' primi giorni del male a' rimedj, che chiaman vescicanti, gl'infermi condannano; altri vuol, che in prima purgati, e segnati color sieno; e chi in un luogo, e chi in un'altro con sì fatti rimedj marchiar gli sogliono. Ne mancano eziandio infra' Galienisti medici alcuni piu rinominati che per benivoglienza al lor maestro Galieno, ed Ippocrate, o perchè così veramente lor paja, cotal ritrovato come fierissimo, e di barbara gente, e crudele, oltremodo vituperino, e danninos il quale non a confortar vaglia, ed ajutare il cocimento; ma solamente a frastornarlo, ed indugiarlo, con accrescer le cagioni ad un'ora, e gli effetti del male, e con piagar, ed infiammar malamente, e incancherire spesso spesso le reni, e la vescica; e far talora gli addolorati languenti di puro spasimo miserabilmente morire. E v'ha eziandio di coloro, che non d'altri rimedj, che de' soli antidoti nelle maligne febbri servir si sogliono; ed intorno a questi ancora diversamente contrastano. E forse saran per accordarsi fra qualche spazio di tempo le lor contese? Certamente mai nò; anzi, per quanto ne possiamo conghietturare, egli vie più a giornate s'accresceranno i piati, e le contese, e sempre più confuso, e incerto,, e pericoloso il lor mestier diverranne. E nel vero, chi mai potrebbe deciderle? Non le autorità, non le ragioni, non l'esperienze; imperciocchè così gli uni, come gli altri di loro esperimenti egualmente fan mostra, e pompa; morendo veramente, e guarendo così degli uni, come degli altri, i malati. Per amendue le parti poi lor ragioni si producono in mezzo; e quinci, e quindi ogni contesa ha ancora i suoi parziali. Ne v'ha cagione alcuna, per la qual maggiormente attener ci dobbiamo a Giovan Manardi, ad Ercole Sassonia, a Orazio degli Eugenj, che d'altra parte più tosto ad Alessandro Massaria, ed a Fabio Paccio, e a Pietro Salio, o a Girolamo Cardano prestar fede; conciossiecosa che tutti egualmente sien di pregio, e stima nella Galienica medicina, ed egualmente di maggioranza gareggiar si veggano. Ma poichè Io in parte ho dimostrato a quali tempestose procelle di litigj, e di contese la medicina tutta soggiaccia, disconvenevol cosa non sarà, ch'Io mi argomenti di recarne brievemente la cagione.

Io fermamente credo, che ciò non proceda da altro, che dalla grandissima incertezza della medicina; la quale parimente in tutte altre professioni ritrovasi, che han dependenza dalla filosofia; in cui egli è difficile molto, e quasi impossibile investigar la verità; e quindi avviene, che così di rado concordi si veggano fra di essi loro i filosofi, che ebbe a dire Seneca in quella piacevolissima satira della morte di Claudio Cesare: *Facilius inter philosophos, quam inter horologia conveniet.*

*Ne mai letto di selva aller, che priva*
*L'arbor di foglie il vento, ha tante fronde,*

quante, e quante diverse, e discordevoli sette ha l'antica, e la moderna filosofia; o in ciascuna setta di quelle, quante, e quanto diverse infra loro sian de' parteggianti l'opinioni. Così de' Peripatetici solamente, chi non sà quanto si premano, e si rintuzzino i Greci, e gli Arabi, e i Latini Maestri? *Quorum studium*, dice Simon Porzio, *perpetuum est ut contradicant, & ab aliis semper dissentiant.* Ed a cui non son manifeste le continue, ed ostinate contese delle due Peripatetiche schiere ancora, che no-

ch'un dì in Parigi venendo alle mani, non isvegliassero nella Francia una nuova, e sanguinosa guerra civile. Ed infra i Reali medesimi chi potrebbe mai mettere a concordia co' Tomisti gli Scottisti? E chi co' Tomisti i Tomisti medesimi: e con gli Scottisti gli Scottisti? Ma per non dipartirci dalla medicina, in questa altro non è egli per certo di tante, e tante discordie cagione, se non se la medesima malagevolezza del rinvenir la verità delle cose naturali. E ciò ben'avvisò Galieno medesimo, ove quelle parole di Ippocrate va in prima chiosando: κρίσις χαλεπὴ, *il giudicio difficile*: ὁ λόγος δ' ἂν ἡ κρίσις εἴη, ᾗ κρίνεται παρ' αὐτοῦ τὰ ποιητέα. χαλεπὸς, καὶ δυσθήρατός ἐστιν ὅγε ἀληθὴς, ὡς δηλοῖ καὶ τὸ πλῆθος τῶν κατὰ τὴν ἰατρικὴν αἱρέσεων. οὐ γὰρ ἂν ὥσπερ οἷόν τ' ἦν ῥαδίως εὑρεθῆναι τὸ ἀληθὲς, ὡς τοσοῦτον ἦσαν ἀντιλογίας ἀλλήλαις οἱ ζητήσαντες αὐτὸ τοσοῦτοί τε καὶ τοιοῦτοι γενόμενοι. *Il giudicio*, dice egli, *si è la ragion medesima: poichè per quella le cose, che da far sono, son giudicate. E certamente egli è difficil molto, e malagevole a rinvenire, Io dico il giudicio vero, il qual manifestamente ravvisar si fa dalla diversità delle sette della medicina. Conciossiecosa che se agevol fosse il rinvenir la verità, non si sarebber tanti, e tanti valent'huomini, che per imprenderla con ogni studio si sono affaticati, in cotante sette partiti*. Fin quì l'avveduto Greco. Ma noi più avanti procedendo ci avvisiamo il rinvenir la verità esser certamente molto più malagevole, o più ardua impresa assai di quel, che s'immagini, e dica Galieno. Ad investigar di ciò la ragione convien ridurci a memoria, che noi non men, che gli altri animali, poveri, e nudi affatto di qualunque, comechè menoma contezza delle cose, nasciamo. Verità così chiara, e conosciuta per ognuno, che non le fa d'alcuna pruova mestiere; e molto ben ad ogni ora la ravvisiamo; e Platone stesso venne costretto a confessarla; avvegnachè altra volta faccia sembiante di tener contraria opinione, dicendo, che'l nostro apparare altro in vero egli non sia, se non che un rammentarci quelle cose appunto medesime, che già noi prima di nascere sapevamo; ed imperciò tutte le notizie senza fallo conviene, che da noi stessi l'appariamo; ma come, e da cui, non è malagevol troppo peravventura ad investigare.

L'anima nostra, alla quale, come a parte più nobile, e più principale dell' umana composizione, solamente conviene l'apprender le cose; onde solea saggiamente Epicarmo dire: la mente vede, la mente ode, l'altre cose tutte son sorde, e cieche; l'anima nostra Io dico, comechè incorporea forma, ed invisibile ella sia, in sì fatta guisa nondimeno unita, ed avviticchiata, per così dire, ella al corpo si ritrova, che se questo dalle sensibili cose di fuora tocco, e mosso ad esser mai viene, varj, e varj pensamenti in essa egli è valevole ad ingenerare; e ciò avviene qualunque ora elleno toccano, e muovono le fibre de' nervi, le quali a guisa di fila sottilissime di seta trapunte in ricamato panno, sparte per tutto il corpo ravvisansi; e che queste poi avvalorate da un discorrente, e sottil licore, gli avuti movimenti alla prima loro origine riportano nel cerebro principal sedia dell'anima, ove quella gli comprende, o per me' dire, gli sente. E le fibre poi col venir variamente premute da quelle parti del corpo, che si chiamano organi de' sensi, e col torcersi, e col piegarsi in varie, ed in varie maniere sì e tal mutamento ricevono ne' pori, e nel sito delle lor particelle, che da loro, e dalla diversità de' sensibili oggetti di fuora la diversità del comprendere, o sia de' sensi, nell'anima procede. Quinci scorger si puote, che i sensi sono quelli, per li quali non altrimenti, che per le finestre la luce, entrano nell' anima le prime contezze delle cose; e da queste ella poi altre, ed altre contezze col mezzo del discorso traendo, tratto tratto se ne viene ad arricchire; ma come, e dove si riserbino l'acquistate

notizie, e come l'anima l'abbia più, o meno pronte, quando valer se ne vuole, e come per se stesse talora all'anima si rappresentino, è malagevolissimo ad investigare; ne a questo proposito più che tanto appartiene forse a noi il saperlo. Ed al sentir dell'anima ritornando, Io dico liberamente, e confesso, che i sensi ne se medesimi, ne l'anima mentir non possono giammai; imperocchè i sensi le impressioni degli esterni sensibili oggetti mai sempre tali all'anima rappresentano, quali essi appunto le ricevono, senza curare, o prendersi d'altro briga. Cosa, la quale non sò Io come de' Peripatetici le scuole col maestro Aristotele abbiano osato negare; conciossiecosa che se nella maniera, la quale essi fingono andasse la faccenda, ogni fabbrica di nostro discorso certamente a terra ne verrebbe; come saggiamente avvisa quell'altissimo filosofante, e poeta latino:

*.... Vt in fabrica si pravast regula prima:*
*Normaque si fallax rectis regionibus exit:*
*Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum:*
*Omnia mendose fieri, atque obstipa necessumst;*
*Prava: cubantia: prona: supina: atque obsona tecta*
*Iam ruere ut quædam videantur velle: ruantque*
*Prodita judiciis fallacibus omnia primis.*

E se i sensi mai potessero una sol volta, o se, o altri ingannare, si toglierebbe via certamente dal mondo ogni contezza, ogni giudicio, ogni fede. E non per altro in vero gli antichi Padri della Chiesa così acerbamente ripigliarono i filosofanti d'una sì erronea, e sciocca dottrina. *Recita Ioannis testimonium*, dice Tertulliano, *quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ: falsa utique testatio si oculorum, & aurium, & manuum sensus natura mentitur.* Ma a chi mai ricorrer si dovrebbe per conoscer, ed ammendare i fallimenti di ciascun senso? Ad altro senso forse? Certamente no; imperocchè dell'uno non meno l'altro senso sarà sospetto di falsità, e d'errore. Si chiederà forse ajuto agli altri sensi tutti? Ma non sono quest'altri ancora sospetti di falsità? O sia una, o sieno più le persone, che ne deano testimonianza, nulla importa, se di esse tutte è dubbiosa, ed incerta la fede. O forse, come Aristotele si persuade, gli errori de' sensi conoscerà la ragione? Ma come potrà ciò mai essa fare, se per avvedersi dell'error d'un senso, ad ammendarlo, di necessità le fa mestieri servirsi dell'opera d'un'altro senso, e di notizie, e di regole col mezzo de' sensi parimente avute. A queste, e simili malagevolezze ponendo mente per avventura Aristotele, ne avendo altro rifugio dice, che ben può la ragione giudicare dell'error d'un senso colla scorta d'un'altro senso, il quale abbia però più ben fatto, e squisito l'organo; e si serve egli per ciò dimostrare dell'esempio dell'anello; il quale messo senza frammettervi spazio notabile di tempo, or nell'uno, or nell'altro dito della mano appare al senso del tatto non uno, mà due esser gli anelli; il quale error del tatto vien secondo lui avvertito, ed ammendato dalla ragione col consiglio del senso della vista: l'organo del quale è più eccellente di quello del tatto. Ma a chi per Dio un sì fatto riparo vano non sembra; poichè quantunque l'eccellenza dell'organo perfetta assai, e compiuta sia, non farà mai valevole ad operare, che quel senso non men degli altri non vada ingannato. E per valermi del medesimo per lui rapportato esemplo del senso della vista, non s'inganna questi, secondo che porta opinione il medesimo Aristotele, ne' colori dell'Iride, e del collo della colomba? Anzi se potessero mai i sensi ad alcuna sorte d'errore soggiacere, si ritroverebbe per tale, chi ben sottilmente vi badasse, assai più agevolmente ad errare il senso della vista, che tutt'altri sentimenti incorrere. Ma Io forte mi maraviglio poi, come non avvisasse Aristotele, che sovente l'errore del senso, che

che ha più eccellente l'organo, da un' altro senso, di cui l'organo è assai meno squisito conoscasi, e correggasi; come incontrar suole nel remo dentro dell'acqua; ove l'organo della vista dal toccamento vien ricreduto; e ciò lo dico favellando secondo i suoi medesimi sentimenti. E alla fine domanderei ad Aristotele, se i sensi, de' quali egli intende doversi la ragione servire per riprovar altri sentimenti, sieno anch'eglino tali; e se tali pur sono, perchè eglino ancora non potranno esser falsi? Adunque mal potrà giudicar la ragione appiccata alle lor pruove. E certamente mal può convincer persona di falsità quel Giudice, al quale convenga di necessità valersi di testimonj sospetti. E a ciò riguardando forse Aristotele con la sua usata poca fermezza in alcun luogo dice, i sensi non potere in modo alcuno errare; e che sia debolezza d'intelletto i sensi per la ragione lasciare.

Ma quantunque non possano i sensi, ne se, ne altri ingannare, non però di meno possono molto bene allo intelletto, cui propiamente il giudicar s'appartiene, esser cagione d'errore, e d'abbagliamento; e comechè possasi peravventura l'inganno, o l'errore schifare col non precipitar tosto, e inconsideratamente il giudicio, ma sospendendolo, e ritenendolo finattanto, che siarrivi a quell'evidenza de' sentimenti, tanto, e tanto celebrata per Epicuro: tutta fiata, perciocchè ne in tutti corpi, ne in ciascuna particella di quelli, tra per la lor picciolezza, e per altro impedimento egli non è a' sensi d'internarsi, e di profondarsi conceduto; e quando ben loro ciò venga permesso, ne men altro eglino certamente comprender ne potranno, se non se cotali impressioni solamente, che da quelli ricevono, perchè non già miga i corpi, ma qualche operazione solamente de' corpi vien loro ad esser manifesta; ma la ragion poi è quella, che dalle varie, e varie operazioni de' corpi, varie, e varie cose alla natura lor pertinenti imprende ad investigare. Ma perciocchè dell'operazioni medesime, che per li sentimenti s'avvisano, varie, e diverse esser possono le cagioni, e nel trarne argomento vezzosa talora, e ingannevole loro si fa davanti

*Falsa di verità sembianza, e larva,*

agevolmente la ragion vi s'inganna, giudicando fallacemente da tale cagione un'effetto nascere, che da altra certamente avviene; e come già cantò l'Ennio nostro Italiano:

*Veramente più volte appajon cose,*
*Che danno a dubitar falsa matera*
*Per le vere cagion, che sono ascose:*

così s'alcun dicesse, che l'oriuolo collo stelo, e col martello tratti da contrapesi, e da ruote, n'additi l'ore del giorno, vero peravventura egli direbbe; ma non mai potrebbe certamente affermarlo, potendo altri, ed altri strumenti la medesima cosa operare. Perchè ciascun sillogismo, che intorno alle cose naturali formasi, probabile solamente esser può, non già dimostrativo; se pur toglier non ne vogliamo alquanti ben pochi, che da quegli effetti si deducono, i quali d'una sola, e certa cagione possono avvenire; sì come peravventura sarebbe il dire, dover esser necessariamente corpo ciò, che gli organi de' sentimenti ne muove; conciossiecosachè la cosa, che muove, a ciò fare è ben di mestier, che tocchi; e'l toccamento, salvo, che da corpo, non si può incontrare; così ancora, che'l corpo, mentre egli è dimensionato, possa in parti parimente dimensionate esser diviso. Che tra uno, & altro corpo esser non possa altro di divario, salvo, che nella grandezza, nella figura, nel movimento, nell'esser diviso in parti, o non diviso, e nell'aver le parti oltre alle già dette vario il sito, e l'ordine tra di esso loro; conciossiecosachè altro di questo non possa, ne al corpo, ne alle parti, nelle quali il corpo sia diviso, avvenire. E però è da dire la diversità, che così grande esser noi veggiamo ne' corpi dell'Universo, altronde certamente non procedere, che dalle cose già dette; che'l calore, la freddezza, la saldezza, il discorrimento, i colori, e i sapori tutti, ed altre somiglianti qualità,

lità, le quali a noi pare, che ne' corpi dell'Univerſo ſieno, altro veramente non ſieno, ſe non ſe, o l'accennate coſe: ſe veramente elleno ne' corpi ſono: e ſe ſono in noi, effetti di quelle, o per me' dire de' corpi per quelle modificati.

Ma queſti, e ſomiglianti argomenti ſon così pochi, e generali, che per lor non ſi può al vero conoſcimento di quelle particolari cagioni pervenire, ove ſenza fallo, della natural filoſofia il pregio tutto è ripoſto. E ciò sì bene fu conoſciuto al principe di tutti greci filoſofanti Democrito, ed a molti ancor de' ſavj antichi, che perciò in apportando le cagioni delle naturali apparenze, delle ſole probabili ragioni s'appagavano, e ſaggiamente il Padre de' Criſtiani filoſofi Agoſtino il Santo ebbe a dire: *latet veritatis quærendæ modus;* e'l gran Galileo de' Galilei, che tanto abbiam veduto a'dì noſtri gir dentro alle ſegrete coſe delle ſcienze, che al parer del dottiſſimo Obbes: *Primus aperuit nobis phyſicæ univerſæ portam primam:* pur dir ſoleva eſſer pochiſſimi coloro, che qualche particella di filoſofia ſi ſappiano, e Iddio ſolamente ſaperla tutta; e che quanto più in perfezione monterà la filoſofia, tanto menomerà il novero di quelle concluſioni, che da quella dimoſtrar ſi ſogliono. Ed è tanta la forza della verità, che al celebratiſſimo fondatore della peripatetica ſcuola, avvegnachè tal volta di altro ſentir faccia veduta, potè pure alla fine una volta trar di bocca, e far apertamente confeſſare eſſer la noſtra mente alle coſe più manifeſte della natura, qual'occhio di notturno augello a' rai del Sole; e altrove, che di quelle coſe, che ſono a' noſtri ſentimenti naſcoſe, allor baſtevolmente d'aver ragionato penſar dobbiamo, quando ſecondo il diritto della ragione probabilmente come eſſer poſſano ne ragioniamo. E quel Fiorentin filoſofo, e poeta fa, che ſecondo il ſentimento della peripatetica ſcuola la ſua Bice gli dica, che erra l'opinione de' mortali,

*Ove chiave di ſenſo non diſſerra.*

Ma non penſaron mai, sì come far certamente doveano, o pure il naſcoſero, e Dante, ed Ariſtotele le naturali coſe eſſer a' ſentimenti, non per la lontananza ſolamente degli oggetti, ma per altro ancora vietate; e che noi col ſenſo, non già le coſe, ma ciò, che in noi le coſe operino, ſolamente comprendiamo. Verità aſſai ben penetrata da quegli antichi ſavj, che diſſero appo Agellio: *omnes omnino res, quæ ſenſus hominum movent* τῶν πρός τι, cioè a dire, come egli ſpiega: *nihil eſſe quicquam quod ex ſeſe conſtet, nec quod habeat vim propriam, & naturam; ſed omnia prorſum ad aliquid referri: taliaque videri eſſe, qualis ſit eorum ſpecies, dum videntur: qualiaque apud ſenſus noſtros, quo pervenerunt creantur, non apud ſeſe, unde profecta ſunt.* Ma a che più da' filoſofi, e da' Poeti mendicar teſtimonianze in coſa cotanto manifeſta, la qual dalla verità medeſima ne fu ſpiegata per bocca del ſapientiſſimo Re Salamone. *Omnibus, quæ fiunt ſub ſole hanc occupationem peſſimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea. Intellexi quod omnium operum Dei nullam poſſit homo invenire rationem eorum quæ fiunt ſub ſole, & quanto plus laboraverit ad quærendum tantò minus inveniet.*

Or qual contezza dunque aver mai potrà la medicina intorno alle coſe a ſe appartenenti, ſe quelle medeſime ſono, ove s'intralcia, e s'inviluppa maggiormente la filoſofia? Ne in ciò la medicina dalla filoſofia è differente; ſe non ſe quella in più largo campo forſe va ſpaziando, e nella contemplazion ſolamente, o ſemplice diſcorſo s'acchetà: e queſta ha per ſuo fine il porre in opera. Perchè sì come la filoſofia, la medicina ancora di pochiſſime coſe naturali conoſcer dovraſſi; e quelle forſe poco, o nulla al medicar ſaranno acconce; intanto, che non ſappiendole non è gran fatto per huom da curarſene. Ma per diſcendere in qualche particolarità, e far quanto più ſi poſſa una tal verità manifeſta: non vi par'egli, o Signori, che alla medicina ſovra tutt'altre coſe ſarebbe di meſtiere, che tutte le parti liquide, e ſalde del corpo umano, e

l'uficio, e le facoltà, e la natura ne fossero interamente manifeste? Or dove mai ne fu scorta la costruttura dello stomaco, degli intestini, del fegato, della milza, delle reni, della vescica, del pulmone, del cuore, delle glandole; le quali sparte per tutto il corpo poco men che innumerabili sono, e le più di esse di tanta picciolezza, che senza l'ajuto del microscopio non si posson raffigurare, per tacer d'altre, e d'altre parti? E quantunque a tal segno di perfezione esser giunta a' dì nostri veggiamo la notomia, che nulla più: nientedimeno non si è egli potuto, ne men si potrà giammai camminar sicuro, ne determinare, se non se pochissime cose intorno all'ammirabile magistero de' corpi degli animali, ed agli ufícj, ed alle operazioni delle parti di quelli. Ed a dir liberamente il vero, sì come avvenir noi parimente veggiamo in tutt'altre parti della filosofia, e della medicina dopo tante industrie, e fatiche durate, e dopo tanti sparti sudori per cotanti valent'huomini, altro alla fine non si è arrivato a sapere, se non se altrimenti in verità andar le cose di quel, che s'avvisavano, e davano a noi a divedere gli antichi, e comechè gli occhj de' moderni notomisti dal microscopio avvalorati poco men che lincei sien divenuti, e che eziandio colla scorta dell'avveduto Bilsio apparato abbiano a schifare alcuni intoppi a' notomisti de' vivi animali per l'addietro insuperabili; impertanto non possono in modo alcuno nelle menomissime particelle penetrare, le quali se non vengono ben sottilmente avvisate, e ad una ad una diligentemente considerate, Io non so in qual modo saper si possa la fabbricazione, e la costruttura delle parti maggiori, che senza fallo di quelle composte, e formate sono. Perchè egli avvien sovente dover noi in sì fatte bisogne camminare al bujo, attenendone solamente a troppo deboli, e incerte conghietture, e per torti, ed inviluppati sentieri andando. La difficultà medesima, anzi maggiore viensi ad incontrar poi negli uficj, e nell'operazioni di esse parti; e quel consiglio, che porger ne puote in sì fatte angustie il vital notomista, sia pur detto con pace del Valentino, del Paracelso, e dell'Elmonte, quantunque grande oltre ogni credere egli si paja, e che torne d'ogni briga magnificamente ne prometta, mai sempre suole, per la malagevolezza estrema della cosa, scarso, e debole molto riuscire, e talvolta anche in tutto inutile; il che da non altro certamente nasce, se non se dalla troppo squisita, e dilicata finezza del lavorio de' corpi degli animali.

Ma della fabbrica del cervello cotanto intralciata, e maravigliosa, Dio buono, che han potuto giammai, o gli antichi, o i moderni notomisti di certo raccorre? Non è stata egli ogni lor fatica inutil sempre, e vana, facendovi mala pruova la loro industria, e'l loro studio? Egli sono le fibre, che'l cervello compongono così minute, e spesse, e sottili, e sì la lor tessitura, e reticulazione è dilicata, e la lor sostanza molle, che a volerle ben partire senza rischio di romperle, o di perderle, malagevole, anzi impossibile ogni impresa riesce. E sì, e tanto egli è spinosa, ed intricata, che'l gran Renato delle Carte vi restò anche egli tutto inviluppato, e confuso. Ma se tanto avvien delle parti grandi del corpo per ciascun vedute, che sarà egli da dir poi delle picciole, molte, e molte delle quali ha forse la natura a nobilissimi uficj, ed operazioni deputate? E ci ha alcuna di esse parti cotanto menome, e sottili, che non ha mano così scaltra, ed avveduta, che possa sperar di venire a capo di dividerle col ferro giammai. E altre vi sono più sottili assai, le quali appena per la lor somma picciolezza si possono col più fino, e sottile microscopio ravvisare. E di queste ancora vi sono altre minori, e quasi menomissime linee, nelle quali inutile si prova ogni arte, e vano ogni strumento per ravvisarle.

Ma chi mai potrà le particelle del sâ-

gue darne pienamente ad intendere, le quali ogni chimico ritrovamēto per farne notomia vincono? Chi quelle del fugo nutritivo, della linfa, del licor pancreatico, dell'orina, del fiele, della mucilaggine, che veste le membrane, detta dal Paracelso sinovia, e d'altre, e d'altre discorrenti sostanze del corpo, delle quali infin' ad ora nulla se ne sa, ne se ne potrà giammai peravventura per huom sapere, comechè scorto, e diligente nel mestier del far notomie egli sia? E chi finalmente aggiugnerà a capire, se non se per incerte, e fallibili conghietture, o la grandezza, o la figura, o'l sito, o'l movimento di quegli invisibili corpicciuoli, che ogni menoma particella delle salde, e delle liquide parti del corpo dell' animale compongono? E se ciò all'umano ingegno è nascoso, come potrà egli mai passar oltre a spiarne le facoltà, gli ufici, e l'operazioni, e tutt'altre bisogne, che di necessità all'economia degli animali s'appartengono?

E come ravvisar mai potrassi, da chi, ed in qual maniera s'ingeneri il Chilo, e come, e per chi a cambiar si venga in sangue, e come il sangue ad ogni ora in tante, e tante maniere si muova, e mai sempre caldo se ne stia, e tenga in vita i membri tutti dell'animale; e come si faccia il senso, e'l moto: e tante, e tante altre operazioni, le quali non sappiendosi, ne men certamente conoscer si potranno gli stravolgimenti di esse, cioè a dire le malattie? E queste ignorandosi, come poi si potran ritrovar certi, e sicuri argomenti da risanarle? Ma per darvi anco qualche saggio dell'incertezza degli antivedimenti de' medici, se non si sa, ne può sapersi giammai cosa, che certa, e sicura sia dell' orina, e de' polsi, chi può indovinar mai, per Dio, non che saldamente sapere, tutte quelle cagioni, per le quali eglino, massimamente i polsi, anche in un momento spesso spesso variando, così stranamente si cambino? Che direm poi degli altri segnali della medicina, onde argomentar parimente sogliono i medici le malattie, e le cagioni di esse non meno de' polsi, e dell'orina, anzi assai più di questi talora incerti, e fallaci? Certamente non mai potrà comprendersi per loro la qualità del malore, e la cagione argomentare. Ed ebbero senz'altro il torto di sì fatti segnali cotanto millantarsi i greci maestri, spezialmente Galieno: come si può scorgere, per tacer d'altre sue opere, in quel libro, ch'egli a Postumo intorno a tal materia ne scrisse: che Io per me credo, che quelle, che a sorte loro ne riuscirono, certamente col carbon bianco si sarebbon potute segnare. De' cibi, e de' medicamenti, e delle loro facoltà, e valore nulla certamente ne men potrà sapersi; non solo per se medesimi; ma per quel, che possano nel corpo umano operare. E comechè i Chimici, più che tutt' altri, d'aver delle già dette cose più pieno conoscimento vantar potrebbono; pure quel, che ne sanno, rispetto a quel, che rimarrebbe a sapere, è poco, anzi nulla. E son di vantaggio tutte le pruove non altro, che probabili, e poco salde conghietture; perciocchè, non solamente i mestrui (siami pur lecito al presente usar termini dell'arte) ma l'aria ancora, e'l fuoco, e i vasi, e tutt'altri strumenti, che vi s'adoperano, ragionevolmente d'errore, e d'inganno posson render sospetta ogni lor più diligente, e accorta notomia, con mescolar per entro a' corpi, che si dividono qualche lor particella, che magagni, e muti la lor complessione. E massimamente l'aria, in cui tanti, e sì diversi corpicciuoli discorrono, i quali dalla terra, e anche altronde messi fuora, e infra quelle menome particelle del corpo diviso forse mescolandosi, agevolmente le potranno in altre cambiare. E'l fuoco d'altra parte introducendovi alcune di quelle particelle lievi, e sottili, che rubate ad altri corpi suol con seco sempre portare; o pur portandone seco per li pori del vaso le medesime particelle del corpo, del quale si fa notomia, e massimamente le più nobili, e le più operative, che in esso dimorano: comechè la bocca del vaso sia bene, e come dicono, ermeticamente turata; o pure colla sua for-

za

za nel digerire, e nel formentare, e nello sceverare, ch'egli fa le particelle del corpo, del qual si fa notomia, disponendo altramente quelle, e altramente mescolandole, e dando lor movimento; per nulla dir della grandezza, e della figura loro per esso diversamente cambiate. Perchè se tante, e tante cagioni possono alla notomia delle cose intervenire, come potrà egli mai il Chimico notomista co' suoi argomenti presumere di pienamente conoscerle? Anzi tanto egli ne saprà meno, quanto maggiormente faticandovi l'avrà guaste, e sconce. Adunque se vani ancora, e infruttuosi gli avvisi, e gli argomenti de' più intimi famigliari della natura ci riescono; e se nulla approda la più diligente, e sottil notomia delle cose a spogliar dalle dubbietà, e dalle incertezze la nostra medicina: Io per me non saprei qual consiglio prender mi dovessi a dichiarirla dalle sue nubi.

Nè è da tralasciare a questo proposito quanto agio s'avesser preso i medici filosofanti dall'incertezze della medicina a ragionar sovente, e piatir nelle scuole or d'una, or d'altra parte, più per vaghezza d'ingegno, che per amor della verità, difendendo tutte opinioni, ed ove loro in concio viene, giudicando non altrimenti, che quel sottilissimo filosofante Protagora facea veder della filosofia, *de omni re* (per valermi delle parole di Seneca) *in utramque partem disputari posse ex æquo*. Perchè non è da maravigliare, se Dionisio Egeo prendendo a difender cento contrarie opinioni in altrettanti capi partite, diede a diveder manifestamente l'incertezza di cotal arte. Il primo capo delle sue contese si è, che egualmente dal padre, e dalla madre si mandi fuora il seme a ingenerar gli animali. Il secondo, che non d'ambedue si mandi. Il terzo, che si mandi da tutto'l corpo. Il quarto, che i testicoli solamente v'abbian parte. Il quinto, che'l cibo nello stomacho per opera del calor si smaltisca. Il sesto, che nò: Il settimo, che ciò sia per lo suo sfacimento, e stritolamento. L'ottavo, che no: Il nono, che sia dal natio spirital calore. Il decimo, che no. L'undecimo, che per lo corrompimento del cibo sia. Il duodecimo, che no. Il tredecimo, che avvegna per proprietà de' sughi. Il quartodecimo, che no. Il quindecimo, che il calor natio a qualità s'appartenga. Il sedecimo, che no. Il diciasettesimo, che per lo calore avvegna la digestion de' cibi. Il diciottesimo, che no. Il diciannovesimo, che la distribuzion de' cibi sia per attraimento di calore. Il ventesimo, che no. Il ventunesimo, che dagli spiriti la digestion si faccia. Il ventiduesimo, che no. Il ventitreesimo, che per opera dell'arterie si digestisca. Il ventiquattresimo, che no. Il venticinquesimo, che ciò sia per mancamento a voto accompagnato. Il ventesimo sesto, che non per ogni mancamento egli sia. Il venzettesimo, che il glauco degli occhj per mancanza d'alimento al condotto visivo s'ingeneri. Il ventottesimo, che no. Il ventinovesimo, che quel nasca per discorrimento di sangue, nel condotto visivo. Il trentesimo, che no. Il trentunesimo, che dalla grassezza degli umori, e dalla esalazione si faccian gli occhj glauchi. Il trentaduesimo, che no. Il trentatreesimo, che la frenesia dal distendimento delle membrane del cerebro, e dal corrompimento del sangue si cagioni. Il trenquattresimo, che no. Il trentacinquesimo, che per soverchianza di calore ella avvegna. Il trentesimo sesto, che no. Il trenzettesimo, che per infiammagione ella sia. Il trentottesimo, che no. Il trentanovesimo, che da infiammagione si cagioni il letargo. Il quarantesimo, che no. Il quarantunesimo, che per distendimento, e per corruzione egli sia. Il quarantaduesimo, che non già per soverchianza, mà per la qualità dell' esalazione avvegna. Il quarantatreesimo, che la fame, e la sete sia di tutto il corpo. Il quarantaquatresimo, che dallo stomaco solamente provenga. Il quarantacinquesimo, che sia sol nel pensiero, e nell' immaginazione. Il quarantesimo sesto, che la sete per disseccamento s'accenda. Il quaranzettesi-

mo, che no. Il quarantottesimo, che nello stomaco due diverse operazioni si facciano. Il quarantanovesimo, che no. Il cinquantesimo, che dalla pellicella interna del cerebro traggano il lor principio i nervi. Il cinquantunesimo, che'l traggan da quella di fuora. Il cinquantaduesimo, che le purganti medicine operino per lo corpo spargendosi. Il cinquantatreesimo, che col loro scorrimento solamente, senza spargersi votino. Il cinquantaquattresimo, che da usar sieno purganti medicamenti. Il cinquantacinquesimo, che no. Il cinquantesimo sesto, che da segnar sia. Il cinquanzettesimo, che no. Il cinquattottesimo, che sia da dare a' febbricitanti il vicino. Il cinquantanovesimo, che no. Il sessantesimo, che adoperar debbano il bagno. Il sessantunesimo, che no. Il sessantaduesimo, che nell' accrescimento de' mali sia da far il cristeo a gl'infermi. Il sessantatreesimo, che no. Il sessantaquattresimo, che in su'l principio delle malattie sian da usar le unzioni. Il sessantacinquesimo, che no. Il sessantesimo sesto, che nella testa possano adoperarsi i cataplasmi. Il sessanzettesimo, che no; ma solamente vi si debbano porre cose odorifere. Il sessantottesimo, esser giovevoli quelle cose, che muovono a vomito. Il sessantanovesimo, che no. Il settantesimo, che dal cuor si dirami dal corpo il sangue. Il settantunesimo, che no. Il settantaduesimo, che gli spiriti dal cuor si mandino, ne dall'arterie sien tratti. Il settantatreesimo, che no. Il settantaquattresimo, che da per se il cuor si muova. Il settantacinquesimo, che no. Il settantesimo sesto, che l'arterie per lor natura sieno stanza del sangue. Il settanzettesimo, che no. Il settantottesimo, che tutti i vasi, che soprastano, e gonfiano, sieno semplici. Il settantanovesimo, che i ricettacoli sieno invoglie intessute. L'ottantesimo, che per mezzo de'nervi facciasi il sentimento, e'l moto. L'ottantunesimo, che no. L'ottantaduesimo, che'l cuor sia principio delle vene. L'ottantatreesimo, che no. L'ottantaquattresimo, che sia il fegato. L'ottantacinquesimo, che no. L'ottantesimo sesto, che sia il ventricolo. L'ottanzettesimo, che no. L'ottantottesimo, che tutti i ricettacoli si diramino dalle pellicelle, che vestono il cerebro. L'ottantanovesimo, che no. Il nonantesimo, che'l pulmone sia principio dell'arterie. Il nonantunesimo, che no. Il nonantaduesimo, che quell' arteria, la quale sta presso alla spina, sia di tutt'altre arterie capo. Il nonantatreesimo, che no. Il nonantaquattresimo, che dal cuor nascano tutte l'arterie. Il nonantacinquesimo, che no. Il nonantesimo sesto, che dalla membrana del cerebro traggano i nervi origine, non già dal cuore. Il nonanzettesimo, che no. Il nonantottesimo, che non nel cuore, ma nella testa la potenza intellettuale dimori. Il nonantanovesimo, che nel cuore, Il centesimo, che nel ventricino del cerebro ella sia.

Ma di cotante rivolture, e mutamenti d'opinioni, e di sentimenti certamente egli non è da maravigliare, se tanto forse aurebbe ancor fatto Galieno medesimo, ove in concio gli fosse venuto. E di ciò egli stesso ne' suoi libri si vanta, millantando sommamente di poter improvviso ciascuna setta de' medici de' suoi tempi a buona ragion difendere. Perchè se dir non vogliamo, esser egli stato Galieno un giuntatore, o perfido sofista, che per diritto, e a torto il tutto a difender togliendo, uccellar n'avesse voluto, convien di necessità affermare, ciascuna setta de'suoi tempi, anche secondo il sentimento di lui, essere stata igualmente ragionevole; e conseguentemente a niuna certezza esser la medicina appoggiata. E comechè Galieno ciò dimenticando vanti sovente di poter far pruova de'suoi detti, avendo sempre in lor concio nuove dimostrazioni; non però di meno (il dirò pur con buona pace di lui) le sue millanterie sovente sogliono in vanissimo vento riuscire. Anzi egli medesimo dimentendosi spesso, e in più luoghi cōtrastandosi; ne fa della sua bessagine, e della sua poca fermezza avvedere. Ma lo dirò di vātaggio (il che non mi sarebbe per avventura per alcun cre-

creduto, se con l'autorità del medesimo Galieno Io non gliene facessi certa, e ben salda pruova) che se ancor la medicina fosse dattanto, che a saper di certo molte, e molte di quelle cose aggiugnesse, le quali per addietro dicemmo esser di quelle, che in quistion cadono tutto'l giorno, e più altre assai: ne meno ella sicura nell'operar sarebbe; abbisognando a tale effetto, secondo Galieno, che molto bene in prima la propria natura, e complession di colui si conoscesse, il quale sarebbe da medicare. Il che, secondochè egli medesimo apertamente confessa, non si può per partito alcuno bastevolmente giammai ravvisare.

Ma se sì poco da noi in medicina per la sua dubbiezza è da avere a capitale la ragione, e'non creda però alcuno, che sicura ne sia la sperienza; anzi per maggiormente incerta, e dubbiosa più avanti per noi sarà mostrata. Perchè seguiranne poi sicuramente, che ne pur la ragione dalla sperienza accompagnata, valevol sia a render certa, e sicura la medicina; conciossiecosa che verissimile accozzando, e non certo a non certo, e per lunghi argomenti, e pruove, che vi si aggiungano, non potrà mai cosa, che certa, e incontrastabil sia sicuramente risorgerne.

Ma già si è per queste, e per altre cose addietro divisate veduto a bastanza, e con quanta diligenza per noi si è potuto la varietà delle sette della medicina, e le diverse, e sovventi fiate contrarie maniere del medicare, e la varietà dell'opinioni, che fra' medicanti di tempo in tempo sono venute in sù, non da altro, che dalla grandissima incertezza dell'arte pervenire; egli forza fa, ch'al presente fatiga per noi si duri in esaminar le sette della medicina come già proponemmo, ed intorno a quelle i nostri sentimenti spiegare; quantunque a chi attentamente volesse alle parole, che fino ad ora di tutta la medicina brevemente abbiam fatto, riguardare, non sarebbe forse mestieri più distintamente divisarne; potendosi ognuno a sufficienza accorgere, se giammai un'arte così dubbiosa, incostante, ed incerta possa avere in se dottrina, o principj tali, che sù vi possa huom porre alcuno stabile fondamento. Ma per dar cominciamento dalla Empirica, ella a prima vista sopra vna saldissima base aver sembra le sue fondamenta, che è la sperienza; non solamente per la bassa gente, ma per gl'istessi medici razionali cotanto stimata, e a capital tenuta; che una delle due colonne della medicina chiamar la sogliono; essendo l'altra, secondo lor sentimenti, la ragione. Anzi huomini chiarissimi della setta de' Razionali cotanto agli Empirici nemica (tra' quali fù Eraclide da Taranto medico, e filosofo di sì gran sapere, e così nell'arte esercitato, che agevolmente e'si potè ad ogni altro eccellente medico antico paragonare) abbandonando la lor setta Razionale, e lasciate affatto le ragioni, alla sola sperienza degli Empirici ricoverati alla fine si rifuggirono; ed altri, comechè perseverino nella setta de' Razionali, pur manifestamente confessano esser sovventi volte da antiporre la sperienza alla ragione, e dicono, che ove d'vna parte la ragione, e d'altra la sperienza il contrario ne persuadono, che allora il medico lasciar debba affatto la ragione, e la sperienza solamente seguire. Ed infra filosofi di grido Aristotele apertamente confessa, all'arti tutte assai più di concio, e d'vtile la sperienza recare, che la ragione; e che'l medico maggiormente in pregio sormonti nel far pruova continuo degli ammalati, che con beccarsi tutto il giorno il cervello ne'libri. E quel saggio scrittore, che col suo acutissimo intendimento si seppe così addentro innoltrare negli affari del mondo, avvisò, la medicina non esser altro, *che sperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti i loro giudicj*; ma prima di lui avea detto Quintiliano *medicina ex observatione salubrium atque his contrariorum reperta est, & ut quibusdam placet, tota constat experimentis*: Non però dimeno l'Empirica medicina, non che abbia giammai nulla di certo, anzi sovventi volte in gravissimi errori trascorrer suole, lasciandosi

dosi oltre al dovere alla sola sperienza ciecamente guidare; la qual come Ippocrate grandissimo sperimentatore avvisa, sovente è fallace, e vana. E in vero se la sperienza è ricordo di quelle cose, le quali più d'una volta state sono osservate, chi oserà mai certamente affermare, che ciò che più volte avvenne, debba poi altre, ed altre volte somigliantemente avvenire? Certamente niuno, se non colui solamente, che investigatane la cagione, onde quelle volte già quegli effetti avvennero, delle seguenti riuscite ragionevoli argomenti potrà cavare; delle quali cagioni, se le medesime saranno, certamente ne seguiranno i medesimi effetti; ma se peravventura non saran desse, o quanto diversi, e varj effetti uscir ne potranno; senzachè la medesima cagione per la diversità delle molte circostanze, che l'accompagnano, non sempre suole i medesimi effetti produrre, ma diversi, secondo la diversità delle persone, de' luoghi, e d'altre cose, che vi concorrono. Al che sì come in tutte scienze è sommamente da riguardare, così non è da trascurar punto in medicina: nella quale avvisasi a giornate non sempre i medesimi mali dalle medesime cagioni avvenire: non sempre congiurar le medesime circostanze in mantener le medesime malattie: e finalmente non sempre que' mali, che i medesimi esser sembrano, esser veramente tali, quali si pajano; conciossiecosachè i segni tutti, e gli indizj, pe' quali comprender si possono, ingannevoli sovente, e fallaci sieno, facendo veduta d'esser manifestamente d'un male, il qual poi tutt'altro sarà di quel, che noi alla prima faccia argomentiamo. Ne meno giudicar puossi con piena certezza, se sia stata opera del medicamento il migliorare, e 'l guarire dello infermo; imperciocchè talvolta dalla sola natura del malato, o del male suole avvenire; ed altri pur follemente immaginerà, essere dal suo medicamento solamente seguito. Tacciasi poi della credenza, la qual senza manifesto rischio d'errore non si può pienamente alle storie degli scrittori prestare. Ne men si dica cosa alcuna intorno al passaggio, che di simile a simile far sogliono gli Empirici, che ben ciascuno a prim'occhio potrà agevolmente comprendere, quanto inviluppata sia intorno a ciò la lor dottrina, e d'evidentissimi rischj tutta ripiena. Ma non sia forse fuor di proposito il rapportare al presente ciò che della sperienza il Paracelso più, che altri peravventura in quella esercitato ne manifesta, dicendo esser la sperienza in man del medico, non altrimenti, che il cuor di bella donna nelle mani dell'amante; il quale quando più immagina di tenerlo stretto, allora quello in altrui mani se n'è volato. Verità anche molto ben conosciuta all'avvedutissimo, e savissimo sperimentator de' nostri tempi Francesco Redi; il quale scrive trovar giornalmente, che le sperienze più malagevoli, e più fallaci sien quelle; le quali intorno alle cose medicinali si fanno. Ma volete voi, ch' Io brievemente vi dia a divedere quanto vana, e fallace sia nella medicina la sperienza? Ella non ha mai potuto ne pur una delle famose quistioni appianare, che mai sempre le penne de' medici tengono affaticate.

Riguardando i maestri, e fondatori della Metodica medicina all'incertezza dell'Empirica: e d'altra parte avvisando quanto la Razionale dietro a cose, che saper non si possono, con vani, ed inutili sofismi follemente s'aggiri e vollero solamente a certe poche cose verissime, e manifeste del tutto appiccarsi, e quivi l'arte tutta della lor medicina piantare. Eglino a due soli generi i mali tutti ristringono: uno de' quali discorrente, e l'altro stretto chiamano. Nasce il discorrente allora, quando i pori del corpo son soverchiamente allargati, e fatti maggiori assai di quelli, che in prima erano; o quando altri nuovamente accresciuti gliene sono; e lo stretto allo incontro è quando le parti oltremodo strette infra loro, e congiunte si sono, perchè talora, o più abbondevolmente, o più di rado si vota il corpo. Quinci eglino due forme di manifesti indizj di ciò, che far si dee argomen-

mentar sogliono;una di strignere,l'altra di allargare;e queste chiaman comunità curative,sì come lo stretto,e'l discorrente dicon comunità passive; aggiugnendovi di vantaggio le comunità temporali, cioè a dire il principio, l'avanzamento,il vigore, e lo scemo della malattia. E perciocchè il male talvolta d'amendue le prime comunità composto esser suole, cioè discorrente insieme, e stretto: vogliono allora i metodici, doversi la cura alla maggiore, e più ragguardevol parte solamente indirizzare. E tanto basti al presente aver de' loro principj accennato;chi più addentro ne vuol spiare, leggane più distintamente in Galieno, e Prospero Alpini; il qual con lunga fatica accolse insieme, e ragunò tutti gli avanzi dell'antica Metodica medicina, e di difender quella con tutta forza si studia; ma non puote però per fatica, che v'adoperi far sì,che non riesca malagevol troppo, ed intralciato a' curiosi l'apprenderne intera la dottrina;conciossiecosa che alcune cose,poco forse bene,e fedelmente egli rapporti; ed in altre faccia mestiere andare pur tentone,ed alla cieca.

Io, quanto è a me, voglio al presente più di Galieno medesimo esser liberale a' Signori Metodici, e conceder loro di vantaggio molte,e molte di quelle cose, che senza troppa fatica durare agevolmente negar loro potrei.Sien pure,com' eglino s'avvisano,le comunità tutte manifeste, e piane, e a quelle nulla mai oppor si possa:or come, e in qual modo basterà ciò sapere per prender a' mali consiglio, senza più oltre ricercare argomenti a ciò opportuni? Ma eglino nel medicare si lascian pure allora ciecamente trarre alla sperienza; adunque eglino ancora a guisa de' Razionali, e degli Empirici facendo argomento dall'incertezza degli avvenimenti camminano alla ventura. Ma ciò trasandando, sia pure da curar malattia di strettezza, come di postema, o d'altro somigliante malore, che di allargamento abbia bisogno;manifesta cosa è,che la materia rattenuta in qualche luogo tal strettezza cagioni;ed acciocchè possa liberamente uscir fuora, conviene in prima, che la durezza si sciolga,ed ammollisca.Or come potrà mai ciò seguire, se non si ravvisi in prima, di qual natura sia la materia indurata, acciocchè poi liberamente il suo vero, ed acconcio rimedio trovare, ed adattar vi si possa? O forse ciò, che scioglie una sostanza, così somigliantemente tutt'altre scioglier puote? Anzi talora in contrario da quello indurar la veggiamo. Ed ecco brievemente abbattuta a terra l'evidenza de' Metodici;ecco, che pur convien loro entro i confini de' Razionali medici alla fine ricoverare.

Ma delle schiere Razionali degli antichi così scarse rimase sono appresso noi le memorie, che non v'ha luogo alcuno di divisarne, non che d'abburattarle;anzi ne men saper certamente possiamo, chi mai stato si fosse il primiero, cui fosse venuto fatto di dar principio alla Razional medicina; non è egli però da porre in dubbio, ove sottilmente la cosa sia riguardata, che la Razional medicina da tempi assai più lontani di quel, che peravventura comunemente s'estima, tragga la sua origine; e forse forse ella è sì antica, che non pur ne convien dire, ch'assai prima della volgare Empirica ella nascesse, ma che l'Empirica volgare sia della Razionale, anzi, che no giovenil parto, e creatura; la qual cosa in sì fatta guisa leggiermente noi toccheremo.

Quelle cose onde discacciar si sogliono talora da' corpi le malattie, e che rimedij comunemente si chiamano, convien di necessità, che tutte da se stesso l'huomo le imprenda [non avendo altri, ch'insegnar gliele possa] naturalmente,da alquante poche in fuora, le quali gli vengono da' bruti animali dimostre. Può i medicamenti l'huomo apprendere, o a caso in essi abbattendosi;o col discorso investigandogli. E conciossiecosa che rari sien quei rimedj,che a caso ritrovar si possano;ne sembri verisimil punto, che le tante erbe, e radici, onde negli antichissimi tempi, non pur le ferite, ma gl'interni malori altresì medicavansi, venistero a caso

lor conoſciute; rimane adunque, che per la più parte dalla ragione i medicamenti ſtati ſieno ſcoverti. Ma come que' primi rozzi huomini per queſta via aveſſero potùto rinvenir le sì varie virtù de' medicamenti, non è coſa molto malagevole ad inveſtigare, e ſopratutto a cui voglia por mente a' bruti, e andar minutamente ſpiando come tutto dì eglino s'adoperino in ritrovar le medicine per loro malattie. I bruti, tutto che d'anima ragionevole privi, pur nondimeno oltre a' ſenſi, ſi trovano di tutto ciò, che lor fa meſtiere a comprendere le coſe neceſſarie al proprio mantenimento, baſtantemente provveduti; anzi abbondevolmente dalla larga, e prodiga mano della natura arricchiti.

Vengono talora agli animali le medicine dal caſo dimoſtre, come del Dittamo, erba crinita, e di purpureo fiore avvenir ſuole; eſca oltremodo gradita, e ſoave al palato delle capre; onde ſovventi fiate avidamente la paſcono: e ravviſando eſſe, che ſe mai ferite vengano da' cacciatori dopo haverla poc' anzi paſciuta, dalla ferita allora

*Volontario per ſe lo ſtral ſe'n eſce,*

ſi riſtagna di preſente il ſangue, e rattamente ſe ne fugge il dolore: ad ogni ora poi, che ferite ſi ſentono, a paſcerlo frettoloſe ſe ne corrono; e per queſta da noi menzionata ſtrada, e non già per quella del ſognato, e favoloſo iſtinto.

*. . . . maſtra natura alle montane*
*Capre ne inſegna la virtù celata*
*Qualor vengon percoſſe, e lor rimane*
*Nel fianco affiſſa la ſaetta alata;*

e a queſto medeſimo modo fors'anche addottrinati

*De la Scimmia il Lion languente, ed egro*
*Avidamente cerca il fero paſto;*
*E beve il Pardo de la Capra il ſangue,*
*E paſce i ramoſcei d'oliva il Cervo;*

perocchè eſſendone cibati a caſo, allora, che infermi ſi ritrovavano, giovevoli ſperimentarongli. Opera anche del caſo e' certamente ſembra, ſe per qualche male infaſtiditi, dal cibo aſtenendoſi gli animali, avviſan riuſcir cotale aſtinenza loro giovevole, e perciò per inanzi per ſimili cagioni ſi rimangono di cibarſi. Con più ſottil modo, e più ſagacemente vengono gli opportuni medicamenti di vantaggio lor conoſciuti, come ne' lupi, ne' gatti, e ne' cani, per tacer d'altri, manifeſtamente ſcorger ne lece, allora, che ſentendoſi eſſi aggravare, e moleſtar lo ſtomaco pe'l guaſto, e corrotto cibo, ed avviſando, che alcune erbe, le quali talora forſe loro punſero il muſo, poſſano, ſtuzzicando le parti interne, provocar di leggieri il vomito, di quelle opportunamente ſi vagliono.

Chiunque andaſſe poi con qualche minuta diligenza, e ſollecitudine ricercando, ravviſerebbe peravventura, ove il gran fattore della natura ha della ragionevole anima privi i bruti animali, abbia nondimeno lor dato forſe alcun ſentimento de' noſtri più dilicato, e perſpicace, e valevole più agevolmente a comprendere ogni menoma impreſſione, che lor da' ſenſibili oggetti ſi venga a fare, onde poſſano la lor vita acconciamente regolare; ma ſe tal ſentimento poi, come ſovente avvenir egli ſuole, dirittamente non gli ſcorge, eſſi ne argomento alcuno hanno di riparare a' lor mali, ne ſanno, ne poſſono dalle mortali diſavventure in modo niuno ſchermirſi; perche veggiam tutto dì le capre, le pecore, le vacche, i cavalli, ed altri animali infermar gravemente, e ſpeſſe volte per aver paſciuto erbe nocevoli, e velenoſe; il che quando mai altra ragion no'l dimoſtraſſe, ne dà chiaramente a divedere, non ritrovarſi veramente negli animali quel maraviglioſo, ed inveriſimile iſtinto, che così magnificamente lor s'attribuiſce per coloro, che non ſi avanzan più oltre nel filoſofare, che nella prima ſola corteccia delle coſe. Or ſe tanto a' bruti animali è conceduto, che poſſan talora con qualche dilicato ſentimento, e con rozzo, ed imperfetto modo inveſtigare, o pure rinvenir qualche ombra di Razional medicina; come non avrà potuto l'huomo, ſovra loro d'anima ſpirituale, e ragionevole, e immortal dotato, come dico non avrà potuto

ſino

fino a' primi tempi, e col nascente mondo, col discorso i medicamenti ricercare, e ritrovare? Senzachè fa mestier certamente all'huomo, se scovrir pure egli vuole la nascosa virtù medicinale, o di pianta, o d'animale, o di minerale alcuno, prender in duce, e in iscorta la ragione, imperocchè l'huomo non gode di quella felicità in guatando le cose, che grande a maraviglia aver si scorge ne' bruti; ne' quali, come di sopra dicevamo, o sia per le svariate disposizioni degli organi, o sia pure, che 'l discorso rechi qualche impedimento al sentire,

*Dove manca ragione il senso abbonda.*

E in confermazione di quanto Io dico, s'egli si riandassero, comechè leggiermente l'antiche memorie, si ravviserebbe apertamente, che a' primi maestri della medicina convenne valersi della ragione per investigare, e rinvenire i medicamenti. E per tacer d'altri, come potean Chirone, Esculapio, Ercole, ed Achille valersi da prima della Centaurea, dell'Asclepio, dell'Eraclio, dell'Achillea, piante che non poteva certamente il caso loro porle davanti, per essere elle amarissime, e non mai per huom veruno, in cibo usate. E se mai eglino volendo le ferite turare, di qualch'erba si valsero, la qual venne sì fattamente la sua virtù a scoprire: come potea mai ciò avvenire delle radici, massimamente, che alcune di loro convien che con zappe, o marre dalla terra a viva forza si suellano; e parea vana affatto una tal fatica, quando coll'erbe più agevolmente, ed assai meglio all'aperte piaghe approdar si potea. Fu dunque l'esperienza dalla ragione preceduta; ed ebbe il torto Quintiliano affermando il contrario. Ma se Razionali furono, avvegnachè rozzi, ed imperfetti, quegli antichissimi maestri, ed inventori della medicina, conveneuole certamente egli sembra, che qualche cosa anche di loro da dir sia.

E daremo a tal divisamento da' Cinesi principio. Come, e quanto oltre nelle cose della natura filosofando s'avanzasse Cinnungo, il quale succedette a Faio, che non molto dopo il diluvio tesse l'Imperio della Cina, e che quivi inventore della medicina vien comunemente tenuto, Io porto per me ferma opinione, che penetrar non si possa per huom giammai; conciossiecosa che i libri poco men, che tutti furono al niente dalle voraci fiamme condotti, già son due mila anni trascorsi, per ordine dell' Imperadore Cino, il quale rizzò incontro a' Tartari quelle maravigliose mura, e delle lettere implacabil nimico mai sempre mostrossi; avvisando saggiamente, che 'l troppo studio di quelle, rendea gli animi snervati, ed imbelli, e disadatti a difender la patria dagli assalti nimici; e se alcuni pure de' più antichi tutta via peravventura salvi ne rimasero: non vi avendo ora chi intender possa que' misteriosi caratteri, ne' quali scritti furono, è tanto come se smarriti anch'eglino, ed abbruciati si fossero. Ma da qualche vestigio, che tuttavia ne rimane, si scorge apertamente, che i Cinesi nella geometria, nella filosofia, e nell'altre scienze molto furono addottrinati, e si valsero della Chimica, e conobbero, un solo essere il principio delle cose naturali; esser secondi principj le cinque sostanze dette da loro metallo, legno, acqua, fuoco, e terra; ma diversi da que' corpi, che comunemente con tal nome si chiamano, e non dissimili peravventura da' principj de' nostri Chimici. Non si dee però credere sì felice, e sì grande il cominciamento della medicina appo i Cinesi, quale per essi si vanta. E nel vero, chi non iscorge anche a prima vista quanto sien favolose, ed inverisimili quelle pruove, che di Cinnungo si narrano; che egli facesse in se stesso lo esperimento delle piante nocevoli, e ristorative, e che nello spazio sì breve d'una sola giornata, tante ne provasse, e ne riprovasse; il che fa chiaramente conoscere, quanto la medicina, se acquistar vuole estimazione, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi abbia in costume di porre in opera le menzogne. Quanto poi valessero gli antichi medici Cinesi nella Chimica, chi potrà mai indovinare? Si sà solo, che eglino s'ingegnarono di trovar medicine, non solo acconce a guarir le malat-

tie:

tie: ma anche valevoli negli huomini ad eternar la vita; e come di Raimondo, d'Arnaldo da Villanova millantano i frati della Rosea Croce, che viui anche oggi fieno, che vadano sempremai per lo mondo vagando; così fingono, e danno ora ad intendere i moderni Cinesi Chimici, esser molti, e molti di quegli antichi sapienti, che fattasi colla gran medicina immortali, dimorino nelle cime degli altissimi monti, e quindi vadano, anzi volino dove lor più sia a grado, ed anche in Cielo;

*Sciolti da tutte qualitati umane.*

Piu che tutt'altri si lasciano nella Cina da' Chimici ingannare i troppo semplici Imperadori; e narrasi, che da lor persuaso l'Imperadore Ivoo a compor la medicina da poter divenire immortale, facesse fabbricar un palagio di cedro, di cipresso, e d'altri legni odoriferi, che'l loro odore lungi a molte miglia facea sentirsi. Alzò nel palagio una torre di bronzo altissima, nella cui vetta eravi una conca parimente di bronzo, formata a guisa d'una mano, nella quale ogni mattina aveasi a raccorre purissima la celeste rugiada: ove macerar poscia si doveano le perle, ed altre peregrine, e rare cose, delle quali compor si doveva quel prezioso, e divino medicamento, che facea l'immortalità conseguire a qualunque adoperavalo. Ed anche a' giorni nostri si veggon per tutti i reami di quel vastissimo imperio, andar ad ogn'ora vagando, in grandissimo numero i Chimici; i quali infingendosi di esser nati più, e più secoli addietro, vendon altrui la medicina, che fa gli huomini immortali; e tra per le loro trappole, e per lo desiderio, che è in ciascheduno di conseguir l'immortalità, agevolmente ritrovano, e più tra' letterati, che tra gli altri, chi lor presta credenza.

Ma lasciando sì fatte memorie da parte stare, conghietturar si puote, che alla contezza di qualche efficace medicamento peruenuti fossero i Cinesi dalle maravigliose cure, che anche al presente per essi far si veggiono. Solamente potrebbesi levare incontro taluno, dicendo, che non siano giunti a saper quanto dilettevol sia il ber freddo, ne mai habbian messo in uso i salassi; ma tali opposizioni recar potrebbonsi eglino a somma loda; imperocchè col ber caldo si sono i Cinesi sottratti al male della pietra, alle podagre, e ad altre atrocissime malattie, che così frequenti, ed abbondevoli sono fra noi. E quanto al non trar sangue, oltre al novero de' greci, e de' nostri medicanti, che seguono il medesimo istituto: la ben lunga prescrizione di quaranta, e più secoli, ne' quali han potuto guarir felicissimamente, ed in ispazio assai brieve le malattie, non gli rende degni, non dico di scusa, ma d'altissima loda? Ed a ciò vorrei, che ponesser mente tutti coloro, che così di leggieri si lasciano da' medici trar sangue. I moderni Cinesi medici non altrimenti, che gli antichi già si facessero, de' semi, delle frondi, delle corteccie d'alcune piante si vagliono, e d'alcune pietre altresì; e serban libri, ove son figurare l'immagini di tali piante, e pietre, e le loro virtù narrate; e ne' precetti, e nelle regole medicinali, non guari da noi eglino ne van lontani. Prescrivono a' loro infermi sì rigorose diete, che alle volte lascian passar fino a venti dì senza dar loro altro cibo, che certo sugo di pere, tre, o quattro fiate il giorno, e ber quanto acqua richieggiono; e sì molte gravissime malattie a buono, e perfetto stato riducono. Immagina alcuno, che tal dieta non potrebbe sofferirsi da' nostri huomini; ma quanto egli vada errato, il può far vedere l'essere stata in uso appo gli antichissimi greci, e l'essere i Cinesi di noi più teneri, e dilicati assai. Ma, che che sia di questo, van tutto dì i Cinesi compilando libri de' segni, delle cagioni, e degli effetti de' mali, da' quali, non avendo nella Cina scuole di medicina, e da' proprj lor padri i Cinesi la sogliono apparare. Dicono, che i Cinesi medici sono senza alcun paragone assai più de' nostri, valenti in guarire i mali; ma nondimeno ancora ivi colla medicina s'accompagna l'inganno, e l'arti-

l'artificio; ed essendo eglino intendenti molto de' polsi, tuttavia per parere in ciò da più assai, s'intertengono sin'a mez'ora, fingendo d'osservar minutamente le lor mutazioni in toccandogli, e danno a diveder dapoi, che con una tal diligenza essi aggiungano a sapere d'ogni varia, e più occulta interna disposizione, e di qualunque più strana malattia la natura, e la vera cagione. Quindi si può forse far conghiettura, che verisimil sia ciò, che narra Isacco Vassio, che per molti secoli avanti si conoscesse appo i Cinesi il vero movimento del sangue; e che di là ne trapelasse la notizia in Europa.

Ma il pregio maggiore della lor medicina è l'aver rimedj da poter talora guarire le più gravi malattie. Usano frequentemente la preziosa radice, detta da loro Ginsen, dalla quale sovente si veggon guarir gl'infermi, eziandio morienti; e però una libra di essa, non val meno di tre libre d'argento. Nulla lo dico dell'erba Te, perciocchè ella si adopera tutto dì anche ora appo noi; comechè non si veggian quì d'essa que' maravigliosi effetti, che narrasi soler nella Cina mostrare; o ch'ella colla navigazion così lunga perda per la maggior parte il volante Alcali, e con esso insieme poco men, che tutta la sua virtù; o qualunque altra siane la cagione. E avvegnachè alcuni de' nostri scrittori si sieno studiati di tor via altrui ogni buona opinione, che di tal'erba portavano, dicendo, ch'ella soglia talor cagionare Apoplessia, a cui sovente l'usi; non però dimeno noi ben sappiamo per pruova, esser ciò falso; e se egli è incontrato, che alcuno avendola adoperata sia caduto in Apoplessia, certamente non vi ha avuto ella parte niuna. Egli è vero però, che tal'erba soglia apportar qualche molestia, se si prenda allor, che nello stomaco non ben digesto il cibo sia, e di soverchio acetoso; il che adoperar suole altresì il Cafè, e la Cicolata; alla qual cosa riparare ottimo rimedio è il digiuno. Ma Io non voglio lasciar di dire con questa opportunità, che in luogo dell'erba Te Io soglio sovente imporre a'malati qualch'erba nostrale, con lor giovamento non ordinario; e che gli Ollandesi portano nella Cina le frondi della Salvia involte a guisa della Te, e per una libra di frondi di Salvia tre tante ne riportano di Te; cotanto le straniere cose più in pregio delle propie dagli huomini tengonsi. Ma benchè nella Cina i medici, quanto al fatto del medicare sien così fortunati, come divisato abbiamo: nondimeno avuti vi sono in pochissimo pregio, e stima. E quinci avvien poi, che tutti coloro, i quali sien d'alto ingegno forniti, nulla badandovi, alla moral filosofia si volgano, onde a' primi onori del regno agevolmente poi pervengono. E ciò per mio avviso è stata una delle principali cagioni, per la quale de' buoni libri dell'antica medicina, e della natural filosofia pochi rottami si trovino, e che a' dì nostri ogni studio di natural filosofia si trascuri.

Basti fino a quì della medicina de' Cinesi; facciamo ora passaggio a quella degli Egizj. Che antichissima stata si fosse nell' Egitto la medicina agevolmente comprendere si puote da Plinio; ove riferisce esser credenza degli Egizj, che appo loro avesse ella avuto il suo primo nascimento. In qual tempo, e per chi ciò avvenisse non lece averne, per quanto studio huom vi ponga, verun certo riscontro. Leggesi però in Clemente Alessandrino esser fama, che cotal ritrovamento della medicina nell'Egitto opera si fosse d'Api huomo di quelle contrade, e che Esculapio poi quella ampliasse. Ma Aristippo un di quegli scrittori.

*Che di sogni empion le carte,*

contende, che Api non Egizio altrimenti si fosse, ma forastiere, e Rè degli Argivi; il quale nell'Egitto venuto vi edificasse la Città di Tebe; e quantunque sì fatta opinione venga concordemente quasi ricevuta da tutti i Greci: s'allontana però sì apertamente dal vero, che non fa luogo di rifiutarla. Egli fu ad Api, per testimonianza di Apollodoro, e d'altri autori anche il nome

di

di Serapi attribuito. Qual sia il significato di tal voce varie, e dubbie se ne recano le opinioni; ma non meno varie, e dubbie elleno sono intorno alla persona del medesimo Api, o Serapi, che'l vogliam dire, sì come scorgesi in quelle parole di Diodoro, così espresse da Tacito: *Et Deum hunc*, dice egli di Serapi favellando, *multi Esculapium, quod medeatur ægris corporibus, quidam Osirim antiquissimum illius gentis numen, plerique Iovem, ut rerum omnium potentem, plurimi Ditem patrem, insignibus, quæ in ipso manifestè, aut per ambages coniectant*. Nondimeno però s'egli la cosa minutamente si riguarda, riman fuor d'ogni dubbio altro non esser veramente Serapi, che'l figlio di Saturno Osiri. Regnò questi nell'Egitto nella quinta di quelle dinastie, le quali vengon dagli Egizj attribuite agli Iddij. Ne per altro a mio credere Iside sorella, e moglie di Osiri aver già solea comuni con Serapi i tempi, e'l culto, e l'imagine dell'una con quella dell'altro mai sempre accompagnavasi. Tenne già Osiri, o sia Serapi il primo luogo fra gli altri Iddij dell'Egitto; perchè ragionevolmente chiamossi *maximus Ægyptiorum Deus* da S. Agostino; e forte mi maraviglio,

*Che mosso a leggierissimo sospetto*

s'abbia fatto a credere Giuseppe della Scala essere stato Serapi un nume forastiere all'Egitto, cioè sol perchè narri Tacito, che per visione in sogno imposto fosse a Tolomeo Lacide, che condur facesse in Alessandria l'imagine di Serapi da Sinope Città di Ponto. E nel vero assai chiaro si scorge la vanità di tale argomento in Tacito medesimo; il quale dice, che là dove si eresse il tempio a quella imagine venùta di Ponto avea già una capella di Serapi. Ma quantunque Serapi fosse particolar nume dell'Egitto, venne nella Grecia, e sopratutto in Atene, come afferma Pausania, religiosamente venerato; e si distese il suo culto fin'a Roma; nella qual Città con sollennissima pompa ciascun anno se ne celebravan le feste, e la terza regione di quella, al riferir di Publio Vittore, avea di Serapi, e d'Iside il nome. Cagione di tanta venerazione in ver Serapi certamente altra non fu, che l'esser quello stimato il custode, e datore della salute; onde i tempj ne solean frequentare coloro, a' quali facea huopo di riacquistarla. Di che certissimo riscontro si trova in quel vaghissimo epigrama di Catullo, nel quale così favella l'amica di Varro al poeta.

*Quæso (inquit) mihi mi Catulle; paululum*
*Istos commodo, nam volo ad Serapin*
*Deferri.*

E ricevere ivi soleano in sogno le risposte, sì come si scorge ne' libri della divinazione di Cicerone; e più chiaramente in Strabone allorchè dice, che era in Canopo un tempio di Serapi con grandissima religione venerato; e che huomini d'alto affare vi davano fede, e vi pernottavano per averne risposte in sogno per se, e per altri. Volle Strabone certamente intendere di Pitone, Attalo, Demofonte, Peucesta, Cleomene, Minida, e Seleuco; i quali, come narra Arriano, pernottarono nel tempio di Serapi per saper se conveniva, che colà si conducesse Alessandro. Ma ripigliando il nostro discorso, venne l'egizia medicina non poco ampliata dal menzionato Oro, che dopo la morte di Iside regnò nell'Egitto; il maggiore accrescimento però fu quello, che dato le venne da Mercurio, e da Tosortro, o sia Esculapio figliuoli di Giove; nel che miglior certamente si parve l'opera di Esculapio; poichè, quantunque Mercurio ponesse i primi fondamenti dell'arte coll'osservar le parti degli animali, e collo scrivere le già fatte osservazioni, sì come appo Giorgio Sincello riferisce Africano: τὰ ἐν Μέμφει βασίλεια οἰκοδομήσας. οὗ φέρονται βίβλοι ἀνατομικαί. ἰατρὸς γὰρ ἦν: venne nondimeno attribuita l'invenzione della medicina ad Esculapio; forse per aver messo Esculapio studio maggiore nell'esercizio del medicare.

Oltre a' libri della notomia ne compilò altri molti Mercurio intorno alla medicina, e ad altre materie; e per quan-

quanto comprender si possa da Manetone appo Sincello, ei gli scrisse sopra colonne di marmo a caratteri ieroglifici. Si valse Mercurio, a mio credere, di tali caratteri, che, secondo Eusebio, egli medesimo ritrovò, per aver agio di ristringere in picciol luogo copia grande di cose; conciossiecosa che per un solo ieroglifico carattere una tal cosa particolare, e talora anche un'intera sentenza s'esprimeva. Vedeansi fra essi di molte strane, e mostruose figure, colle quali meglio forse pareva, che a significar si venissero i concetti; e quindi fu, che in sì orribili forme si effigiassero gli Iddij dell'Egitto; e tra essi il medesimo Mercurio, a denotar la sagacità del suo avvedimento, formato venne colla faccia di cane; e tale fino al presente ne' camei, e nelle medaglie si scorge. A sì misteriosi caratteri adunque vennero, come è detto, da Mercurio scolpiti i suoi ritrovati in colonne di marmo; le quali per timore di qualche nuovo diluvio collocate, come narra Pausania, furono in alcune grotte sotterranee presso Tebbe di là dal Nilo non lungi alla celebre statua di Mennone. Avvisa Proclo, che qualunque fatto degno di passare alla memoria de' posteri scrivevasi dagli Egizj in sì fatte colonne; e quelle serbavansi parimente nelle grotte; alcune delle quali anche a' tempi di Ammiano Marcellino vedeansi. Durò tal costume fino all'invenzione del papiro; sì come scorgesi in Lucano,

*Nondum flumineas Memphis contexere biblos*
*Noverat: & Saxis tantùm volucresque feræque,*
*Sculptaque servabant magicas animalia linguas.*

Sepellite se ne giacquero le predette memorie di Mercurio finchè trattele alla luce il secondo Mercurio, e non poco ampliate, ed illustrate le ripose, come afferma Manetone, ne' templi dell'Egitto. Conteneansi elleno, secondo Clemente Alessandrino, in quarantadue libri; in trenta sei de' quali era descritta la filosofia; e negli altri sei la medicina. Nel primo di essi trattavasi della notomia; nel secondo delle malattie; nel terzo degli istromenti; nel quarto de' rimedj; nel quinto de' mali degli occhj; e nell'ultimo di que' delle donne. Eran destinati alla lettura di cotali volumi que' Sacerdoti, che diceansi παστοφόροι. Onde si comprende chiaramente, che non tutte le persone sacre erano intese all'esercizio del medicare. Vengon questi da Porfirio collocati fra la turba de' Sacerdoti, per così dire, minori; li quali, come egli afferma, non si purificavano con quella diligenza, colla quale il facevano gli altri. Quanto a me non pare, che potesse venir fatto a Clemente di veder se non se gli argomenti soli de' narrati libri di Mercurio; essendosi questi molto innanzi perduti; come scorgersi puote in Galieno, il quale fiorì quasi nel medesimo tempo di Clemente. Dice Galieno, che que' libri di medicina, che andavan sotto nome di Mercurio falsamente venivano a quello attribuiti. Il simile per noi è da dire del dialogo del Pimandro; il quale chiaramente si conosce essere opera di vano, ed ozioso cervello, che mescolare insieme, o per me' dire, confonder volle i sentimenti di Platone con que' delle sacre carte, e pure molti riguardevoli letterati, e tra essi Francesco Patrizio lo celebrano per legitimo parto di Mercurio. A gran torto parimente van sotto nome di Mercurio alcuni volumi d'Arabesco scrittore, che trattan della Alchimia; fra' quali è quella famosa tavola Smeraldina, che ha più chiosatori, che non contiene parole. Ma torniamo ora a' sopranarrati libri di Mercurio pertinenti alla medicina. Vennero eglino, come narra Giulio Firmico, in processo di tēpo accresciuti per opera del Sacerdote Necesso, e del Rè dell'inferiore Egitto Petosiri. Non ben contenti costoro delle semplici speculazioni fatte dall'uno, e dall'altro Mercurio dietro a' movimenti, ed al sito delle stelle, fabbricarono sopra di essi un'arte da predir gli avvenimenti futuri; ed additando fra l'altre cose, come a conoscer s'avessero coll'osservazione

degli aſpetti, e delle congiunzioni de' corpi celeſti i varj generi delle malattie, i medicamenti, ed il tempo opportuno da ſomminiſtrargli, aggiunſero alla medicina la divinatoria aſtrologia. Vuole ancora il Firmico, che Petoſiri, e Neceſſo altro non aveſſer fatto, che ſpiegar quanto aveano prima inſegnato della divinatoria aſtrologia Eſculapio, e'l primo Mercurio. Ma di gran lunga egli s'inganna; poichè ſe vero ciò foſſe, certamente ſe ne troverebbe qualche veſtigio nel catalogo de' libri di Mercurio addotto da Clemente Aleſſandrino. In tal guiſa accreſciuta l'egizia medicina ſi mantenne lungo ſpazio di tempo nelle mani de' ſoli Re, e Sacerdoti; ma alla fine, o che queſti ſufficienti non foſſero al biſogno di un Regno così copioſo di genti, o che pur altra ſe ne foſſe la cagione, ſi reſe lo ſtudio, e l'eſercizio di quella ad altro ſtato di perſone ancora comune. Ma quando ciò avveniſſe Io non ritrovo autore, che ne faccia memoria; ſolamente ſi vede in Erodoto, che erano moltiſſimi nell'Egitto i medici nel tempo del Re Amaſi. Ma ſoggiogato dalle barbare armi del fiero Re della Perſia Cambiſe l'Egitto, e profanati i templi, e tratte a fondo colle divine parimente l'umane coſe, fu forza a' Sacerdoti abbandonare affatto lo ſtudio della medicina; la quale rimaſa tutta alle mani della plebe più ignorante, e più vile, a miſerevole ſtato ſi riduſſe. Si ha di ciò chiariſſimo riſcontro dal vedere, che non molto dopo i tempi di Cambiſe i più celebri medici, che aveſſe allora l'Egitto, quali eſſer doveano ſenza fallo quelli, che medicavano il Re, vennero agevolmente ſuperati da' Greci, che rozzi erano ancora, e novizj nell'arte. E sì, e tanto crebbe l'ignoranza de' medici nell'Egitto, che fu d'huopo dar fuora quelle leggi, che'l medico non s'aveſſe giammai a dipartire da' ſentimenti degli antichi, e che non foſſe lecito porgere agli ammalati medicamento prima del quarto giorno, ſe non ſe a riſchio della propria perſona del medico. Al che forſe ponendo mente il Corringio, e non diſtinguendo i tempi, aſſolutamente ebbe a dire, la medicina degli Egizj eſſere ſtata rozza aſſai, e materiale.

Caduto poi l'Egitto ſotto l'Imperio d'Aleſſandro, l'egizia medicina ruinò anch'ella, e tracollò sì fattamente, che i medeſimi Egizj da' Greci maeſtri poi l'apparavano. E infino alla caduta del Romano Imperio le ſcuole di varie ſette de' medicanti Greci in grande ſtato in Aleſſandria durarono; e tratto tratto poi crebbero in tanta fama di dottrina, che a Galieno, come egli medeſimo ne da teſtimonianza, non increbbe d'andarvi per udir Nemeſiano, famoſiſſimo infra' diſcepoli di Quinto, che di Galien medeſimo era ſtato maeſtro, e ſi mantennero le ſcuole d'Aleſſandria in tanta grandezza, e ſplendore lungo ſpazio di tempo intanto, che, come narra Ammiano Marcellino, baſtava in que' tempi, che huomo aveſſe ſtudiato in medicina in Aleſſandria per eſſer in pregio poi di valentiſſimo medico tenuto. Narra Damaſcio nella vita d'Iſidoro i fatti egregj di Gacomo medico Aleſſandrino, per li quali meritò egli, che gli ſi ergeſſero ſtatue in parecchj luoghi, e ſpezzialmente in Atene. Coſtui quarant'anni continui logorò facendo eſperienze; e dopo aver tutto il mondo traverſato eſercitando la medicina, pervenuto poi in Coſtantinopoli, trovò quivi medici, che poco, o nulla di medicina ſappiendo, non con la ſperienza, come doveano, ma con gli altrui detti medicavano; ma Giacomo in medicando, così egli, come il figlio ſervivaſi delle purgagioni, e de' bagni, non traendo a niuno mai ſangue. E quanto al fatto della Cirugia, eglino ſolean molto di rado porre in opera il ferro, e'l fuoco; ma le maligne piaghe con la ſola dieta curavano, perche ſarebber certamente degni di molta loda, ſe non oſcuraſſe ogni lor pregio l'eſſere ſtati ambedue, sì come dice Fozio, idolatri, e ſuperſtizioſi; comechè un antico autore appo Suida affermi, Giacomo eſſere ſtato Criſtiano; ed avviſi Iſacco Cauſaboni, che

Fozio

Fozio ciò avesse detto di Giacomo, solamente mosso da coloro, che'l credeano mago, per le maravigliose cure, ch'ei facea.

Dice di più Damascio, che discepolo di Giacomo fu Asclepiodoto; il qual di musico, ch'egli era in prima, si fece medico; e infra breve tempo cotanto in sapere vantaggiossi, che in molte cose, e molte si lasciò dietro il medesimo suo maestro. Rinovò costui l'uso dell' Elleboro bianco, già lungo tempo tralasciato, e ne vinse incurabili malori. Entrò anche nella famosa mofeta di Ierapoli, e se ne uscì salvo, ponendosi al naso, e alla bocca la veste ripiegata sì fattamente, che racchiuder vi potesse qualche particella d'aria, onde egli agevolmente respirar dovesse; quindi accoppiando insieme varj minerali, con maraviglioso artificio una somigliante mofeta ne compose. Ciò, che di vantaggio Damascio narra di lui, per non recarvi tedio al presente tralascio. Tanto vo'dire, che de' medici d'Alessandria altro non raccontandosi, si vede, che poco alla fama risponder dovea il loro valore. Ne pur nell' Egitto la greca medicina nel suo buon nome lungo tempo durò; perciocchè di mano in mano piggiorando magagnossi, finchè tolto al Romano Imperio per opera de' Capitani d'Omare l'Egitto, e venuto in mano de' Saraceni, a poco vi si spense. Egli ha ora in Egitto un' infinita schiera di medicanti barattieri, i quali per pochi bajocchi ottenuta licenza di medicare dall' Alimbassi, over principe de' medici, destinato, ed eletto a quell'uficio per denaro dal Bassà del Cairo, o che sappia egli, o non sappia di medicina, medicano una, o più sorti di malattie, come più loro in concio viene; e giudicano essi due sole esser le cagioni di tutti mali, il caldo, e'l freddo; ed essendo l'Egitto grandemente al caldo sottoposto, immaginano quivi follemente, che tutte le malattie, o procedan dal caldo, o sian da strabocchevole caldo almeno accompagnate; perchè giudicando, che l'un contrario si spegna per l'altro, servonsi mai sempre di rimedj acconcj, secondo la loro opinione, e valevoli a rifrescare. Perchè traggon largamente sangue in tutte le complessioni, in tutte l'età, in tutte le stagioni dell'anno, ed a tutti infermi; e dan bere acqua fredda; il che, quanto fuor d'ogni ragione si faccia, non ha certamente huomo di sì mezzano intendimento, che di leggieri avvisar no'l possa; senzachè i cauterj, e le scarificazioni, che crudelissimamente, e senza riguardo alcuno anche nelle più menome malattie sogliono adoperare, tolgono affatto loro ogni buon nome.

Ma ritornando alla medicina degli antichissimi Egizi: altissimo concetto di quella si par, che avesse il sovrano poeta greco, allor, che dell' Egitto favellando e' dice

Ἰητρὸς δὲ ἕκαστος ἐπιστάμενος περὶ πάντων
Ἀνθρώπων.

Ma più chiaro assai i pregj dell'egizia medicina il medesimo Omero dimostra, e fa quasi presenti innanzi agli occhj vedere colà, oue narra, che la moglie di Tono Re dell' Egitto diede il tanto celebrato rimedio Nepente ad Elena.

Ε'νθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησ' Ελένη Διὸς ἐκγεγαῦα,
Αὐτίκ' ἄρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον ἔνθεν ἔπινον
Νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων.
Ὃς τὸ καταβρόξειεν ἐπὴν κρητῆρι μιγείη,
Οὔ κεν ἐφημέριός γε βάλοι κατὰ δάκρυ παρειῶν,
Οὐδ' εἴ οἱ κατατεθναίη μήτηρ τε πατήρ τε,
Οὐδ' εἴ οἱ προπάροιθεν ἀδελφεὸν, ἢ φίλον υἱὸν
Χαλκῷ δηϊόῳεν, ὁ δ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῷτο.
Τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχε φάρμακα μητιόεντα
Ε'σθλά, τά οἱ Πολύδαμνα πόρεν Θῶνος παράκοιτις.

*Onde a la bella, e vaga Elena, figlia*
*Del sommo Giove, allor nuovo pensiero*
*Venne ne l'alma, che nel vino infuse*
*Ch'essi bevean', un prezioso, & almo*
*Liquor, che tolto ogni dolor discaccia*
*Da l'alma oppressa, e l'ira spegne, ed indi*
*Induce dolce, e grazioso oblio*
*Di tutti i mali, onde se alcun gustasse*
*Di tal bevanda nella tazza mista*
*Non potria mai per tutto un giorno intero*
*Sparger dagli occhj per le guance l'onde*
*Del pianto, od attristarsi, ancorchè morti*
*Davanti avesse i cari madre, e padre,*
*Ne se con gli occhj proprj anco vedesse*

*Tron-*

*Troncar col ferro l'infelici membra*
*Del frate amato, o del suo dolce figlio.*
*Così fatti i liquori erano, e i sughi*
*Del l'alma figlia del gran Giove eterno:*
*Ch'erano utili, e buoni, & a lei dati*
*Polidanna gli avea di Tone sposa.*

Ma non meno altamente favella dell' egizia antica medicina il dolcissimo greco Oratore con queste parole. *Gli Egizj Sacerdoti per guarire il corpo dalle malattie ritrovarono la medicina; non già quella, che si vale de' medicamenti pericolosi, ma sì bene quell'altra, che potendosi colla medesima sicurtà adoperare, che gli ordinarj cibi d'ogni giorno, recar suole poi tanti, e tali giovamenti, che gli fa vivere sani lunghissimo tempo.* ἰατρικὴν ἐξεῦρον ἐπικουρίαν, οὐ διακεκινδυνευμένοις φαρμάκοις χρωμένην· ἀλλὰ τοιούτοις, ἃ τὴν μὲν ἀσφάλειαν ἔχει ὁμοίαν τῇ τροφῇ τῇ καθ' ἡμέραν. τὰς δὲ ὠφελείας τηλικαύτας, ὥστε ἐκείνους ὁμολογουμένως ὑγιεινοτάτους καὶ μακροβιωτάτους εἶναι. Molto però lontani da cotali sentimenti d'Omero, e d'Isocrate andar si scorgono Diodoro, e Galieno; l'un de' quali francamente afferma non aver mai gli Egizj altra sorte di rimedj messi in uso, se non se cristei, e purgative, e vomitive medicine; e l'altro vuole essere stato il conoscimento degli Egizj medici assai grosso, e materiale; ne da loro altra lode, se non quella dell'aver coll'agio dell' aprire i cadaveri per imbalsamargli ritrovato eglino molte cose alla notomia dell' huomo pertinenti. Ma per tacer d'Isocrate, di maggior fede sembra certamente la testimonianza d'Omero, antichissimo scrittore, e che vivea in que' tempi medesimi, che fioriva la medicina nell' Egitto, che quella di Diodoro, e di Galieno; i quali molti, e molti secoli dopo scrissero; e tanto più, che se, come Diodoro medesimo afferma, pellegrinò Omero nell' Egitto, potè senza fallo co' propj suoi occhj vedere quanto e' ne narra. E quantunque poetica finzione stimar forse si debba l'andata di Menelao, e d'Elena nell'Egitto; non si è d'aver per favoloso però ciò, che per Omero si narra della natura, e de' costumi di quelle contrade; in che ove egli si fosse dipartito dal vero, se ne sarebbe certamente reso inverisimile tutto'l suo poema. Oltrechè follia sarebbe il credere, che gli Egizj Sacerdoti di sì alto intendimento, e sommamente abbondevoli d'ozio in sì grande intervallo di tempo, nello studio della medicina si fossero così poco, che è tanto quanto dir nulla, approfittati. E vaglia il vero, non potea in conto niuno esser così rozza, e materiale la medicina degli Egizj, appo i quali la filosofia, la geometria, ed altre nobili scienze di sì gran pregio stimavansi, che per imprenderle Talete, Pittagora, Democrito, Platone, e tanti altri Greci valent' huomini da Diodoro, e Laerzio riferiti nell' Egitto si condussero. Ma per dare a divedere con quanto avvedimento s'adoperassero gli Egizj intorno alle scienze, basterà recarne un saggio nella sola Astronomia. Conobbero eglino, per testimonio di Macrobio, aggirarsi Venere, e Mercurio intorno al Sole; verità la quale avvisata poi dal Copernico, e da Ticone, è stata ultimamente dal Galileo dimostrata. Ma per non uscire della materia, ch'è propria del nostro ragionamento, quanta cura ponessero gli Egizi per investigare le cagioni delle malattie, apertamente si comprende da ciò, che ne narra Plinio. *Tradunt, & præcordiis necessarium hunc succum*, di quello del rafano favellando, *quando phthisin cordi intus inhærentem non alio potuisse depelli compertum sit in Ægypto, Regibus corpora mortuorum ad scrutandos morbos insecantibus*. Ne è del tutto fuori del verisimile, che al medesimo fine adoperato avessero la Chimica; della quale si può ancora probabilmente credere, che si valessero eglino a comporre i medicamenti, e che in ciò aggiungessero molto avanti. Cosa, la quale par che si possa conghietturare dalle addotte parole d'Isocrate; ma più chiaro assai, a mio credere, da' recati versi d'Omero. E certamente nell'avvisare in essi quel maraviglioso licore, che toglieva ogni qualunque grave, e nojoso affanno, rimembriam incontanente alcun di que' nobili Chimici laudani,

ni, che ſenza recar noja veruna a chi'l prenda, tranquilla del corpo, e dell'animo i dolori; e in dolce, e ſoave maniera i ſenſi lega. Che virtù aveſſe d'indur ſonno il nepente d'Omero ſembra, che egli medeſimo additare il voglia, allor, che fa dire a Telemaco:

Ἀλλ' ἄγετ', εἰς εὐνὴν τρέπεθ' ἡμέας, ὄφρα κ' ἤδη
Ὕπνῳ ὕπο γλυκερῷ ταρπώμεθα κοιμηθέντες.

E ben vi era d'huopo di ſcorto Chimico a fabbricar il nepente; poichè, o avea egli a torre il ſolfo narcotico da' minerali, o dovea ſpogliar l'oppio della violenza, e dell'odore, e ſapor diſpiacevole ſenza privarlo della virtù. Quindi ſi può far conghiettura, quanto oltre ſi foſſe condotta nell'Egitto la medicina; ma a più ſublime ſegno certamente ella aggiunta ſarebbe, ſe non ne foſſe ſtato ſu'l meglio dell'avanzamento interrotto il corſo dagli ſtudj della divinatoria aſtrologia, e d'altre vane, ed ingannevoli arti; alle quali avendo ſenza fallo riguardo S. Giuſtino ebbe meritevolmente a chiamar diſciplina di fraude la ſapienza dell'Egitto; e sì come quaſi ſempre avviene in tutte le coſe, che non ſolo non ſi avanzano, ma ne meno perſeverar ſogliono nello ſtato, nel quale ſi trovano, ove ſe ne tralaſci la cura: tratto tratto allora declinò l'egizia medicina; e per la maggior parte andarono in dimenticanza i ſuoi più nobili medicamenti; ſuccedendo altri di minore, o niun pregio in lor vece. Ed in que' tempi, a mio credere, ſi introduſſe quell'uſanza nell'Egitto, la qual, caduta affatto l'antica medicina, ancora ſerbavaſi, che a conſervatione della ſanità per tre giorni di ciaſcun meſe dell'anno ſi purgavano gli huomini col vomito, e col lavar gli inteſtini.

Si vale Erodoto della parola συρμαΐζειν, ch'è tanto al parer di Suida, quanto dire purgar colla Sirmea, a quella guiſa appunto, che'l purgar coll'elleboro vien detto ἐλλεβορίζειν. Faceaſi la Sirmea, ſecondo narra il medeſimo autore, coll'acqua, e colla zea; la quale, come vogliono alcuni, non differiſce dalla noſtra ſpelda. E ſi pare, che la Sirmea foſſe la comune bevanda degli Egizj, a' quali molto caro, e di lontane parti veniva il vino; quantunque Erodoto affermi eſſer quella d'acqua, e d'orzo compoſta; e forſe ora coll'orzo, ed ora colla zea componeaſi. Ma come, e quando nell'Egitto cominciaſſe tal bevanda ad uſarſi, non trovaſi chi ne faccia parola; sì come ne meno ſi ſa come ciò aveſſe principio in altri, ed altri paeſi. Certiſſima coſa è però eſſere ſtato cotal uſo antichiſſimo; e, che principiaſſe in quel tempo medeſimo, che faſtiditi gli huomini de' ſemi, e dell'erbe, che a guiſa degli altri animali crude per cibo adoperavano, impreſero ad apparecchiarle, e condirle in varie, e varie maniere. Allora parimente nojati gli huomini della ſemplice bevanda dell'acqua ſi ingegnarono di trovar altre, ed altre generazioni di bevande; le quali colla dimora formentandoſi divennero in virtù eguali al vino, che nel tempo ſteſſo, o dopo con più nobil magiſtero col ſugo dell'vva compoſeſi. Vien detta la Sirmea da' Greci zito; forſe perchè primieramente, o per lo più colla zea ſi faceſſe appo i Greci. Ne ſolamente colla zea, coll'orzo col grano, o altro ſimigliante ſeme, o rotto, o intiero il zito componeaſi; ma talora in farlo ſi adoperava il pane; e ciò ſin'a' tempi di Avicenna era in coſtume. Al che ſe aveſſe avuto riguardo l'Alciato, e'l Cujacio non aurebbe il primo in quel teſto di Vlpiano: *Si quis vinum legaverit omne continetur, quod ex vinea natum vinum permanſit. Sed ſi mulſum ſit factum, vini appellatione non continebitur proprie, niſi forte paterfamilias etiam de hoc ſenſit. Certe Zythum, quod in quibuſdam provinciis ex tritico, vel ex hordeo, vel ex pane conficitur, non continebitur:* in luogo di pane ripoſto il farre, e l'altro il panico. Appo i Greci eziandio al tempo di Ippocrate la Sirmea ſoſteneva la vece del vino; sì come vedeſi nel primo libro delle malattie delle donne; ove e' dice, che la coniza debbaſi dar colla Sirmea, o col vino.

Ma per ritornar agli Egizj; ſi ſeruivano eglino, sì come è detto, della

Sirmea, in luogo del vino; e con quella lavavano i cadaveri, come altrove faffi col vino, prima di imbalfamargli. Ma fe tal era la Sirmea, non potea certamente ella eccitar vomito, ne fciogliere il ventre; anzi più preflo avea vigore di ftringerlo; onde sì come avvifa il chiofatore di Ariftofane, gli Egizj della Sirmea fi valevano ne' fluffi del ventre. Senzachè, fe la Sirmea aveffe virtù di eccitar vomito, o di folvere il ventre, non l'adopererebbe Ippocrate, sì come fa egli, ove fa huopo cacciar fuori la feconda; dicendo una fiata della Coniza, ed una altra della ruggine, che fi dia, o col vino, o colla Sirmea. Ne tanta fe ne farebbe confumata nell' Egitto, che aveffe dato cagione ad Ariftofane di chiamar gli Egizj μελανοσυρμαίων λεών. E molto fredo farebbe ftato lo fcherzo del medefimo Ariftofane, allor che configlia il venditor degli elmi, il qual lagnavafi non averne che fare, per effer terterminata la guerra, che gli venda agli Egizj per mifurar la Sirmea. Ne altro certamente intender fi dee, che la predetta bevanda, per la Sirmea notata, sì come narra Erodoto, in una delle piramidi alzate d'ordine di Cleofe; ove leggevafi nella Sirmea, negli agli, e nelle cipolle ufati cibi nell'Egitto, efferfi fpefi mille e feicento talenti. E nel vero malamente Plinio in recando le parole di Erodoto e' fembra, che traslataffe la voce συρμαία: *aliqui ex his prodiderunt in raphanos, & allium, ac cœpas mille octingenta talenta erogata*; poichè per le poco fa addotte autorità d'Ippocrate, e d'Ariftofane affai chiaro fcorgefi effer cofa liquida la Sirmea; fenzachè in alcuni tefti antichi di Plinio fi legge *in syrmæam*; laonde pare affai verifimile, che alcuno avendo letto in Eroziano, in Giulio Polluce, o in qualche altro greco fcrittore, la Sirmea effer una forte di rafano filveftre, che lungo chiamafi, pofto aveffe nel margine di quella facciuola il fignificato, fecondo lui, di quella parola, e che pofcia i trafcrittori immaginando effere ftato ammendato il tefto, toltane la voce *syrmæam* vi aveffero ripofto in fuo luogo *raphanos*. Dalla lezione parimente di alcuno antico moffo Lorenzo Valla traslatò la parola συρμαία, nella latina *apium*; non avvifando, che *apium* appo i Latini fignifica ciò, che appo i Greci dicefi τὸ σέλινον, e non ἄπιος, il quale da' latini chiamafi radice filveftre. Ne più accorto del Valla il Boiardo per efprimere la predetta voce Sirmea ricorfe al comune nome d'erba. Che fia di ciò, Io credo, che colla Sirmea gli Egizj in quel modo, che anche al prefente fi cofluma fare col vino, o faceffero bollire, o infondeffero fronde, o corteccia di pianta valevole ad eccitar un moderato vomito; e l'adoperaffero in que' tempi, che narra Erodoto; ma che non folveffero con quella il corpo. Ma gli antichi Greci sì par, che allargaffero il fignificato della voce Sirmea; e che la prendeffero per un beveraggio, per lo quale moderatamente fi vacui il corpo per vomito, o per foluzione di ventre; e dicefi appo loro tal vacuazione, sì come afferma Galieno, συρμαισμός. Nella lettera però attribuita a Diocle s' adopera tal voce a fignificar la vacuazione fatta per vomito a ftomaco digiuno. Ritornando al fil del noftro Ragionamento, Io dico, che non fi può in modo niuno lodare, che fi adoperino così fovente le vomitive medicine, e i criftei; poichè lo ftomaco, e gli inteftini a poco poco fe ne indebilifcono, e fi fconvolgono notabilmente; e fi fconciano oltremodo le lor commeffure, e fi votano infieme con i cattivi umori le mucilaggini, che veftono, e difendono le lor membrane; ed altre, ed altre foftanze non folo utili, ma fommamente ancora all' economia, all'operazioni, ed alla vita degli animali neceffarie.

Ma Prometeo, o pure Magog, onde ebbero la prima origine gli Sciti, vantafi appo il fublime poeta Efchilo, che fra le varie, tante arti per lui ritrovate foffe anche la medicina; e che non avea per gl' infermi niuna forte di rimedio prima ch'egli dato aveffe fuora le compofizioni de' medicamenti atte a domar tutte le malattie.

Tà

*Τὸ μὲν μέγιστον, ἄν τις ἐς νόσον πέσοι,*
*Οὐκ ἦν ἀλέξημ' οὐδὲν, οὐδὲ βρώσιμον,*
*Οὐ χριστὸν, οὐδὲ πιστὸν, ἀλλὰ φαρμάκων*
*Χρείᾳ κατεσκέλλοντο, πρὶν ἐγὼ σφισιν*
*Ἔδειξα κράσεις ἠπίων ἀκεσμάτων,*
*Αἷς τὰς ἁπάσας ἐξαμύνονται νόσους*

Annovera ancora fra ſuoi ritrovati Prometeo appo il narrato poeta molte, e varie maniere d'indovinare; il che fa vedere, che fin al ſuo primo cominciamento la medicina ſempremai accompagnoſſi colle arti ſuperſtizioſe, e vane. Come poi gli Sciti della medicina di Prometeo ſi valeſſero, Io non ne ſaprei dir altro, ſalvo, che eglino ſi ſervivano delle purgagioni, e della dieta nel curare le malattie, come appo Plutarco riferiſce Talete.

Ma trapaſſando ora alla Fenicia: ebbe ella ne' primi tempi huomini d'acuto intendimento; e sì vaghi d'inveſtigar le coſe del mondo, che prima di ciaſcun'altra nazione ebbero ardimento di condurſi per nuovi mari (fabbricando ad ogni ora nuove Città, e popolando le di gente dovunque capitavano) a lontani, e per addietro non conoſciuti paeſi d'Africa, e d'Aſia, e d'Europa; perchè creduto venne, che i Fenicj foſſero i primi, che ſolcaſſero co' legni il mare, dicendo Tibullo:

*Prima ratem ventis credere docta Tyros.*

Non è adunque del tutto fuori del veriſſimile il credere eſſere ſtati abili ad illuſtrare la medicina i Fenicj; i quali da tanto furono, che ſpogliarono dell'antica rozzezza la Grecia. Il che i medeſimi Greci confeſſano, dicendo Erodoto, che i Fenicj, che vennero con Cadmo con molte dottrine, le lettere, che prima non vi erano, in Grecia introduſſero: *ὡς δὲ φοίνικες οὗτοι οἱ σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι, ἐσήγαγον διδασκάλια ἐς τοὺς Ἕλληνας, καὶ δὴ, καὶ γράμματα οὐκ ἐόντα πρὶν Ἕλλησι.* Conoſceſi anche manifeſtamente in ciò, che nella Fenicia la vera natural filoſofia allora regnava; la quale, come Strabone, e Seſto Empirico raccontano, da Moſco Fenice, Leucippo da prima apparò. E ben opera di tal filoſofia fu certamente, ſe i Fenicj, al riferir d'Euſebio, penettrarono, che ſi poſſan col canto guarir le malattie; poichè a ciò conveniva inveſtigare la materia del ſuono, qual veramente ella ſia, ſe l'aria, o ſe pure qualche ſpezial ſoſtanza, che nell'aria ſi trovi; e le figure, e la grandezza delle particelle, che la compongono; e come la lingua, che forma il canto per via di miſure, e di convenenza, or fortemente, or pianamente, or velocemente, or tardamente la muova; come ingenerato il ſuono intorno intorno, e cotanto lungi così velocemente ſi ſpanda; come egli fra via, or creſca, or manchi, or ſi rifletta, or s'attuti; come all'orecchio finalmente pervenuto, o penetri i pori del timpano, e per li tortuoſi ſentieri del laberinto, e della chiocciola aggirandoſi, a percuoter ſe'n vada i nervi dell'udito; o pure dia il ſuo movimento al timpano, e'l timpano lo comunichi alle particelle dell'aria, qual falſamente innata chiamaſi; e queſte poi alla membrana, che veſte la chiocciola il compartano. Ma ſopratutto, come le fibre de' nervi dell'udito, rappreſentando fedelmente all'anima le varie, e varie maniere, colle quali elleno tocche, e percoſſe furono, facciano sì, ch'ella la sì varia, e tanta diverſità de' ſuoni ne venga ad imprendere; e come l'anima poi da una ſorte di ſuono noja, e da un'altra diletto tragga; e come da ciò s'ingenerino in eſſa amore, odio, ira, timore, ed altre, ed altre paſſioni; e come queſte finalmente, o creſcano, o ceſſino il movimento del ſangue, e dell'altre diſcorrenti ſoſtanze del corpo; ed allarghino, o riſtringano i pori delle parti ſalde; onde sì come ingenerare, così ancora eſtinguer ſi poſſano le malattie.

Ma per trapaſſare alla medicina de' Traci, ſi pare, ch'ella primieramente illuſtrata veniſſe da Orfeo; huomo, ſe'l ver narra Clemente Aleſſandrino, molto intendente delle naturali coſe. Sciſſe egli prima di tutti, per quel, che dica Plinio, alcuna coſa intorno alla natura dell'erbe; e compilò parimente, ſecondo Galieno, un libro della compoſizione degli antidoti. Ma Io non ſo qual fede dar ſi poſſa a tali teſtimonianze di Plinio, e di Galieno; poichè altri più antichi autori coſtantemente dico-

no, che ne meno in que'primi tempi si ritrovava opera alcuna, che veramente d'Orfeo ella si fosse. Non ha poi del verisimile, che allora che la medicina era assai rozza nella Tracia composti medicamenti s' adoperassero. Ne è da tacere, che tutte le memorie intorno alle cose d'Orfeo vennero intieramente avute per false, e favolose da Eliano; anzi Aristotele, e Cicerone affermano, che ne meno vi sia stato al mondo un tal huomo. Quindi scorgesi quanto ne vada errato Siriano allor che scrive, che Pitagora studiossi di separare i libri legitimi da'non veri d'Orfeo. Che che sia di ciò, e' sembra che mal corrisponda la fama al vero, intorno a quel, ch'ella narra del valor della medicina d'Orfeo; essendo egli stato, al riferir di Simplicio, inventore del fato; e non per altro, a mio credere, che per iscusarsi, e rovesciar sopra la di lui inevitabile necessità quelle morti, che per sua colpa agli infermi avvenivano. Ne meno è da dir de' costumi d'Orfeo; conciososse cosa, che egli di molte malvage usanze, come narra Lattanzio, la Grecia corrotta avesse. E di vantaggio canta di lui Ovidio:

*Ille etiam Thracum populis fuit author amores*
*In teneros vertisse mares:*

Con tutto ciò in gran pregio fu avuto, mentre che visse Orfeo; ne quello colla sua morte terminò; poichè gli venne da' Traci eretto un tempio; ove, come narra Fozio, con solenne pompa di sacrificj onoravasi l'infelice avanzo delle sue membra; e venne egli ancora riposto, al riferir di Tertulliano, nel numero degli Iddii. Crede Pamelio, che questo Orfeo non sia diverso da quello, che compose il poema. Ma quanto dal vero si dilunghi tal credenza scorger puossi nel chiosatore di Apollonio. Vivea il nostro Orfeo intorno a trenta anni prima della guerra Troiana, e quell'altro fiori ne'tempi de'figli di Pisistrato.

Ma la medicina de'Traci in fama, ed onor maggiormente poi crebbe per opera di Zamolside, non meno saggio, che valoroso lor Principe; da alcuni falsamente appo Erodoto creduto servo, e discepolo di Pittagora. Ma della medicina di Zalmoside altro noi non abbiamo, se non quel poco, che appo Platone se ne legge; cioè, non potersi medicar gli occhi senza la testa; ne la testa senza tutto il corpo; ne il corpo senza l'anima. E questa dicea Zamolside esser la ragione, perchè molte malattie de' corpi sieno nascose a'medici Greci; a' quali non è manifesto dove primieramente faccia mestieri applicar la medicina, cioè al tutto; il quale non istando bene, è impossibile, che qualunque sua parte se ne stia bene; conciossiecosa che sì come egli diceva, ciascun nostro bene o, male dall'anima nostra ne discenda al corpo; e da quello conseguentemente a ciascuna parte di se; e perciò agli occhj si partisca; e però giudicava in prima esser l'anima sopratutto da medicare; acciocchè ben poi ne stesse la testa, e tutto il corpo. Ma l'anima egli voleva, che da medicar fosse con incanti; e questi diceva essere i buoni sermoni, e indirizzamenti, i quali giovano a render l'huomo temperato, e signoreggiante l'impeto de'sensi alla ragione rubelli; e quindi la sanità al capo, e a tutto il rimanente del corpo agevolmente poi compartirsi.

Ma non facea mestieri certamente di molta acutezza d'intendimento a concepire sì fatti divisamenti. Ne vero egli ritrova, che le malattie tutte del corpo dall'anima dependano; o sempre, che patisce una parte, debba necessariamente patir il tutto; o'l mal della parte da tutto il corpo, o da qualche parte principale di quelle dependere; perciocchè ben può esser tutto il rimanente del corpo, sano, & una, o altra parte solamente magagnata. E cio avvenir tutto dì si vede, massimamente nelle ferite, ed enfiamenti, che col medicar la parte offesa sola, senza badar ad altro, quella felicemente si risana; e ciò conferma l'esemplo del fatto a' nostri tempi avvenuto, di colui, che portar nō potendo il troppo acerbo dolore, che per la podagra pativa in un de' diti del suo piè, venne a tanta disperatione, che preso

preso un coltello, troncossèlo; ne più mai in altro luogo poi vennegli la podagra.

Per altro poi molto manifesto si scorge, che in Zamolside assai più che'l sapere, parte v'ebbero l'astuzie, e le frodi. Fabbricò egli un bellissimo palagio (come narra Erodoto, comechè Strabone altrimenti il fatto descriva) nel quale convitaua a mangiare la gente più principale, e lor persuadeua, che ne esso, ne alcun di coloro, che gli tenean compagnia, giammai morirebbe; ma insieme con esso lui dopo il trapassamento della presente vita, eterna beatitudine goderebbono. Edificò egli un' altro palagio sotto terra, la dove egli infingendosi morto stette celatamente tre anni; nel qual tempo con amare lagrime fu pianto da que' popoli; ed uscitone poscia diè a divedere, ch'egli era in vita ritornato; e questo, ed altro egli ebbe agio di fare, perch'era in grandissima gloria salito, tra per la medicina, e tra per esser quei popoli grossi sopramodo; intanto, che non solo diedero intera credenza a ciò, che detto aveva; ma ancora dopo morte venne da loro per Dio adorato; ed a'tempi di Erodoto eglino ancora avevano in costume di mandargli uno ambasciadore con vna nave di cinque huomini; a quali era imposto, che giunti ad vn solitario luogo, prendessero per lo piede il detto ambasciadore, e lo sospingesser su in modo tal, ch'egli venisse a cader giù sovra tre lance a tal effetto acconce; il quale se immantinente se ne moriva, eran sicuri, che Zamolside favorevol sarebbe stato alle lor dimande; ma se peravventura morto non fosse, n'era accagionato, come indegno dell'ambasceria, e reo huomo era tenuto; ed un' altro ambasciadore eleggevano, al quale le medesime ambasciate imponevano. Questa fortuna medesima appresso lui participarono i suoi discepoli; come quei, che poteron dare agevolmente a divedere a que'semplici popoli, che valevoli fossero co' loro argomenti a dare altrui quella immortalità, che per se medesimi conseguir non potevano.

Ma Bacco, valorosissimo Principe de' popoli Assirj, della medicina de' quali ora Io intendo di ragionare, avendo in breve tẽpo a forza d'armi vinta l'Iberia, e la Libia, e l'Oriente tutto, e più, e più volte calcate colle vittoriose piante l'arene dell'Oceano, e fin l'ultime regioni della terra penetrate, e postevi per memoria de'suoi trionfi quelle due famose colonne: così glorioso in tutto'l mondo divenuto, pur ebbe in cotanto pregio la medicina, che non già conquistator del mondo, ma medico solamente volle esser chiamato. E nel vero così magnifiche fur le sue imprese, che per tacer de'Fenicj, studiaronsi i Greci colle loro usate menzogne di Cadmo al nipote, huom di loro nazione investirle; ma si ben non seppero la cosa comporre, che non se ne dovesse manifestamente avvedere ciascun, che de'tempi di coloro facesse ragione; perciocchè egli è cosa manifesta, che molto tempo addietro a Cadmo medesimo, non che a suo nipote, ci fosse Bacco vivuto, secondo che s'avvisa in Euripide, introducente nelle Bacche Cadmo a commendare il culto di Bacco, sol perchè egli antico si fosse:

Πατρὸς παραδοχὰς, ἃς θ' ὁμήλικας χρόνῳ
Κεκτήμεθ', ὐδεὶς αὐτὰ καταβάλλει λόγος.

Ed Ateneo, gravissimo scrittore, somigliantemente dice, farsi mẽzione di Bacco nella lapida del sepolcro di Nino; il qual visse certamente seicentò anni prima de'tempi di Cadmo; senzachè appo Filostrato affermano gl'Indiani, esser Bacco, non dalla Grecia, ma dall' Assiria nelle loro contrade capitato.

La maggior opera, che Bacco in medicina facesse, sembra senza fallo il ritrovamento del vino. E ciò fu peravventura, che adoperando egli il sugo dell' uva per cotal sua bisogna, a caso qualche parte nel vaso avanzata ne fosse, la qual poi bollendo, e formentandosi, in vino si cambiasse; e di ciò avvedutosi egli, a bello studio poi la cosa provasse, e riprovasse; finchè avvisandolo alla fine così spiritoso, e giovevole al genere umano, l'adoperasse in prima nelle malattie, quindi ancora agli huomini sani largamente il concedesse. E potrebbe essere, che Bacco apparato

l'avesse dal veder, che le frutte da se medesime formentar si sogliono, e'l sapore, e l'altre qualità convenevoli al vino acquistare; avvenendo ciò per opera de' movevoli sommamente, & acuti corpicciuoli, i quali dall'aria intorno lcr communicandosi, e ajutati da cotali atometti di quelli, onde il fuoco s'ingenera, che continuo portan seco, e che in que' corpi trovano, sviluppano tratto tratto, e sciolgono quella nobilissima sostanza, ch'anima del vino può dirsi. Ma quantunque del ritrovamento del vino se ne debba veramente l'onore al nostro comun padre Noè; impertanto è da credere, esser' il modo di fare il vino da lui già ritrovato, per travalicamento di tempo, smarito; e che Bacco poi da capo il rinvenisse. Io so, che alcuni favoleggiando voglion darne a divedere, essere stata una medesima persona Noè, e Bacco; ma ciò tralascio, per non esser egli in modo alcuno da credere; perciocchè, per quel, che comprender si possa dalle sagre carte, non guerreggiò giammai Noè, ne altra impresa fece, che spezialmente a Bacco s'attribuisca. E molto meno è da prestar credenza al Vossio padre, il quale a debolissime fondamenta appoggiato, giudica non altri essere stato Bacco, che'l santo Moisè; perciocchè Moisè non fu mai in India a guerreggiare, non che punto la soggiogasse. Ma ciò non appartenendo punto al nostro proposito, dico, che ciò, che si facesse in medicando Bacco, e quali altri medicamenti egli adoperasse, e come col vino guarisse i malati, e coll' edera poi a' nocimenti del vino e' riparasse, non ne abbiamo al presente, per quel ch' Io sappia, contezza, da quella in fuor, che ci ne porge Plutarco: ὁ Διόνυσος οὐ μόνον τῷ τὸν οἶνον εὑρεῖν ἰσχυρότατον φάρμακον καὶ ἥδιστον, ἰατρὸς ἐνομίσθη μέτριος, ἀλλὰ καὶ τῷ τὸν κιττὸν ἀντιτεταγμένον μάλιστα τῇ δυνάμει πρὸς τὸν οἶνον εἰς τιμὴν προαγαγεῖν καὶ στεφανοῦσθαι διδάξαι τοὺς βακχεύοντας, ὡς ἧττον ὑπὸ τοῦ οἴνου ἀνιῶντο, τοῦ κιττοῦ κατασβεννύντος τὴν μέθην τῇ ψυχρότητι. In oltre par, che cavar si possa da Tertulliano, che Bacco per ripararare a' danni, che sogliono avvenire dal vino strabocchevolmente usato, non solo applicasse alla fronte le frondi dell'edera, ma ne facesse toglier anche per bocca i granelli; e quantunque quella, e maggiormente i granelli, i quali diaforetici sono col muovere il ventre, ed eccitare il vomito possan ciò fare, recano però assai maggior nocumento a' nervi, ed al cervello, che'l vino.

Ma trapassando dalla medicina degli Assirj a quella degli Ar[illegible], se rozza veramente oltremodo [illegible]li antichi tempi quella si fosse, o se[illegible]al pur si paresse, ben si ravvisa in c[illegible], che da Agatorchide, per testimonianza di Strabone, e di Diodoro, che da lui tolser di peso ciò, che scrisser delle cose degli Arabi, narrato ne viene. Dopo aver detto Agatorchide, che nell'Arabia per la troppa fragranzia, e acutezza, che ivi sentivasi degli odori delle loro piante, dissolvendosi, e dilatandosi tratto tratto la tessitura delle membra di quegli abitatori, lor cagionavansi fierissime malattie; soggiugne egli poi, che a quelle col fumo, e colla puzza delle barbe de' becchi, e del bitume davan riparo: διατεινομένου τοῦ σώματος ὑπ' ἀκράτου, καὶ μυστικῆς δυνάμεως, καὶ τὴν σύμμικτον πύκνωσιν ἐπεκπλεονεξούσης, ὥστ' ἄγειν εἰς ἔκλυσιν ἐσχάτην. Ma certamente è da dire, che essendo ora così odorifera di spezierie l'Arabia, quale in quegli antichissimi tempi si era: ne perciò cagionandosi quivi sì fatte malattie, sieno affatto favolose, e vane cotali novelle. Ne posso in ciò della trascuraggine di Strabone, e di Diodoro forte non maravigliarmi; i quali non si dieron mai cura di ravvisare un cotal farfallone negli antichi; e pure ne' loro tempi assai ben conosciuta si era l'Arabia. Ma nella Grecia da chì, e in qual tempo da prima ritrovata si fosse la medicina, Io quanto a me confesso affatto non sapere; nondimeno sarei d'opinione, molto tempo avanti di quel, che comunemente si giudica, quivi essere stata quella ritrovata; e ben prima assai, che Cadmo le prime lettere vi recasse; perciocchè per le

gravi,

gravi, e crudeli malattie, che continuo quella infestavano, sommamente allora faceva la medicina alla Grecia mestieri. Il che fu anche cagione, perchè con tanto studio, e in tanto novero i Greci tutti allora alla medicina s'impiegassero; e non fu egli al mondo nazione alcuna, che cotanto vi s'inviluppasse, quanto la Greca. Perchè sembrami egli certamente impossibile, che nelle tenebre di tanti, e tanti passati secoli, e da poche, e non ordinate memorie, che appena a nostra notizia sien pervenute, si possa in alcun modo investigar la verità di cotali cose; senzachè son le loro storie tutte sospette di falsità, e con l'usate lor favole sempremai mescolate; imperciocchè, come avvisa Giuseppe Ebreo, non avendo avuto i Greci scritture pubbliche, nelle quali fedelmente si conservassero le memorie delle cose avvenute, ogni scrittore poteva, come più gli era a grado narrar le cose, senza aver timore di poter mai esser colto in fallo, e convinto di bugia. Aggiungi a questo ancora, che i Greci, come afferma Dione, erano così avvezzi al piacere, che stimavan vere tutte le cose, che narrate fossero con eleganza di stile; il che poi cagionava, che gli scrittori d'altro cura non si dessero, che di vagamente, ed ornatamente scrivere, senza durar fatica nell'investigar la verità de' fatti; anzi alcuni sovente si studiavano, mescolando a bello studio menzogne coll' istorie, di fare altrui del senno, e del valor greco maravigliare; e altri si adoperavano in ben comporre, e inviluppar le cose per coglier poi cagione di trarre a sua patria ciò, che di magnifico, e di pregiato andasse attorno. Laonde a gran ragione diceva Quintiliano: *Grecis historicis plerumque poeticæ similis est licentia*. Così il comun de' Greci le geste in medicina d'Osiri Egizio, per tacer d'altre sue imprese, che non fanno a nostro proposito, al suo Apollo figliuol di Latona attribuì; e'l figliuol di Semele rese chiaro, e illustre co' fatti di Bacco Assirio, e'l figlio d'Alcumena con quelli di Erco le Egizio. Così ancora quanto di grande in medicina operò Tosortride, insieme co'l suo medesimo soprannome al suo Esculapio falsamente attribuì; lasciando così in tante confusioni il prendersi cura gli scrittori di rapportare il tempo, in cui quegli antichi medici Greci vissero, che malagevole egli sembra ad huom lo svilupparsene. Ma Io, in quanto potrò, secondochè alla memoria a mano a mano mi sovverrà, terrò ragionamento di ciascuno.

E per cominciar da Peone, egli era sì grande nella Grecia la sua fama, che ciascun medico giudicava se esser sommamente stimato, se col nome di Peone chiamar si facesse; anzi le mani medesime de' valenti medici da Galieno venner dette peonie; e peonie parimente si dissero l'erbe più efficaci ad uso di medicina; perchè cantò il Poeta,

*. . . & superas Cœli venisse sub auras*
*Pæonis revocatum herbis*,

ed Omero avea detto, i medici dell' Egitto essere eccellenti per esser della schiatta di Peone; il che ci può far credere, che egli fosse Egizio, e non Greco di nazione. Dalla cura, che fe Peone delle ferite di Plutone, e di Venere, appo il medesimo Poeta, scorgesi esser lui stato in maggior pregio del medesimo Apollo; il quale non ebbe in quella parte niuna; benchè alcuni appo Eustazio vogliono, la medesima persona esser Peone, ed Apollo. Ma ciò, quanto sia lontano dal vero, si conosce in Omero, il quale di Peone, e d'Apollo, come di due diverse persone sempremai favella. Nè è punto da dar credenza al chiosator di Nicandro, che vuole, Peone essere stato il medesimo, ch' Esculapio; nel quale errore cadde poscia Artemidoro, quando disse: Παιών γὰρ ὁ Ἀσκληπιὸς λέγεται: imperciocchè ne' tempi d'Omero, Esculapio non era ancora deificato; trattando Omero come huomo Esculapio, allora quando e' dice, in favellando di Macaone, che egli era figlio d'Esculapio eccellentissimo medico,

Φῶτ' Ἀσκληπιοῦ υἱὸν ἀμύμονος ἰητῆρος.

Ma che che ſia di ciò, egli è da credere, che Peone per dovere a tanta gloria, condurſi, tutquanta egli acquiſtonne, tutti i buoni, e malvagj conſigli adoperati v'aveſſe; e forſe egli fu il primo, che miſe fuora tante ſciocchezze della Peonia, da lui, come narra Plinio, ritrovata: dicendo dover'huom quella in ſu la notte cogliere, per non eſſer dalle ghiandaje veduto; le quali ſtandole continuo a guardia, crocchiando, e volando accorron toſto a bezzicar gli occhj di chi la ſvelle; ſenza chè dicono correr colui manifeſto pericolo di crepargli gl' inteſtini, ſe di giorno la coglie. Ma le virtù della Peonia da Peone forſe da prima a quella attribuite, ora in verità tutte vane, e falſe ſperimentare ſi ſono: ne ad alcun lieto fine giammai riuſcir ſi veggono. Perchè colſer cagione alcuni di dubitare, non forſe queſta noſtra Peonia altra ſi foſſe, che quella cotanto tenuta in pregio dagli antichi; e altri giudicano eſſer veramente quella; ma per conſervarſi nelle ſue virtù vogliono, che ſia in certi tempi ſolamente, e ſotto cotal coſtellazione da raccoglierè. Ne è da tacere in queſto propoſito, quanto arditamente uccellar ne voglia Galieno, il quale afferma aver lui medeſimo ſperimentato, che la radice della Peonia tenuta al collo de' fanciulli, non ſolo gli difenda dal mal caduco, ma anche quando già preſi ne ſono, facciagli ſubbito rinvenire.

Ma laſciando al preſente Peone, e trapaſſando a dir d'Apollo, Io non ſo come egli acquiſtar mai ſi poteſſe il titolo di Dio, ed inventore della medicina, ſe in que' tempi fioriva Chirone, dal quale egli come da maeſtro di ſe più degno, volle, ch' Eſculapio ſuo figlio la medicina apparaſſe; ſenzachè narra Igino eſſere ſtato Appollo il primiero ſolamente a ritrovar la medicina degli occhj, non di tutt'altre malattie del corpo umano. E ſe diſſe d'Apollo Callimaco, che da lui primieramente gli buomini apparato avevano a ceſſare i pericoli della morte,

Κείνυ δὲ θριαὶ καὶ μάντιες· ἐκ δέ νυ Φοίβυ ἰητροὶ δεδάασιν, ἀνάβλησιν, θανάτοιο.

ſeguì in ciò certamẽte egli la comun credenza della gente volgare non badando punto alla verità del fatto. Ma ſia pur ciò, come ſi voglia: Io quanto a me immagino, che Apollo avendo egli rinvenuta cotal medicina a' malori degli occhj giovevole, a quella adoperare con ogni ſuo ſtudio intendeſſe; e comechè in quella parte reſo ſi foſſe ragguardevol molto alla gente di que' tempi, non però di meno egli è da dire nel rimanente eſſer lui ſtato molto rozzo in medicina; ajutandoci a ciò giudicare la comun ignoranza di que' tempi, e maſſimamente nella Grecia nell'arti piu eſquiſite. E che tal foſſe ſtato anch'egli Apollo, in ciò certamente ravviſar ſi potrebbe, ch' egli poco alla ſua ſcienza fidando per dovere aggiungere a gloria di valoroſo, quella parte della medicina a imprender ſi diede, la quale intorno agli antivedimenti s' adopera, quindi poco in quella ancor profittando, per altre ſtrade argomentoſſi di venire a capo de' ſuoi avviſi, apparando dal vecchio Pane l'arte inganneuole del vaticinare. Quindi, come narra Apollodoro, andato in Delfo, la dove Temide dava le riſpoſte, e avendo quivi la ſerpe uccíſa, la quale gli vietava l'entrata nell'apertura dell'oracolo, cominciovvi in un tratto a profetizzare; E queſto vien altresì confermato da Strabone; il quale meglio ſembra, per mio avviſo, che abbia ſaputo la coſa. Dice egli, ch' eſſendo ſtato Apollo ammaeſtrato nell' arte de' vaticinj da Pane, che diede le leggi agli Arcadi, ſe n'andaſſe la dove la Notte, e la Dea Temide davan le riſpoſte; ed ammazzato il tiranno di quel luogo, chiamato Pitone, ribaldo, e terribile huomo, che per la ſua grande arroganza dicevaſi Δράκων, preſidente allora della menſa de' vaticinj, ſe ne impadroniſſe, e celebrar vi faceſſe gli ſpettacoli. Coſtuma poi ſeguita per tanti ſecoli da quegli empj, e ſagaci ſuoi ſacerdoti, e miniſtri; i quali imitando in ciò il loro aſtuto maeſtro, a ſtudio davan le riſpoſte inviluppate d'enimmi, intanto, che qualunque caſo poi n'incontraſſe, ſi potea ben dire,

dire, esser quello veramente secondo il lor divino predicimento seguito. Ma sì, e tanto non potè Apollo con sue astuzie adoperàre, che da'più avveduti non fosse mai consapeuole della medicina reputato. Ne per pruoua altro che tal certamente poteuano giudicarlo; riguardando tutto giorno per man, di lui, e di Diana sua sorella (la qual medica ancor ella, ritrovò, e diede il nome all' Artemisia) morirsi a centinaja i miseri malati, senza mai guarirsene niuno. Infra'quali furono i figli della sfenturata Niobe; di che ella cotanto dolor prese, che mancandole ad un tratto i sentimenti, e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, spirò; perchè poi prese cagione i Poeti di favoleggiare, ch'in sasso ella cambiata si fosse. E quinci nacque poi, ch'eziandio dopo che furono Apollo, e Diana nel numero degli Dei allogati, credevasi comunemente, che tutti quegli infermi, che capitavan male delle lor malattie, se femminine fossero per man di Diana, e se huomini per man d' Apollo morissero; perchè Omero,

*Ἐλθὼν ἀργυρότοξος Ἀπόλλων Ἀρτέμιδι ξὺν Οἷς ἀγανοῖς βελέεσσι κατέπεφνεν.*

E'l medesimo Poeta finge, ch'Apollo mandasse la pestilenza nel Campo Greco; ne per altro, al creder di Porfirio, furono poste le saette nelle mani d'Apollo, e ne venne giudicato Dio infernale. Qual si fosse egli poi ne' costumi, il taccio; essendo pur troppo manifeste a ciascuno le sue infamie, e ciò che avvenisse al cattivel di Giacinto, per sua mano, e a Lino. Tanto mi par, che debba Io accennare ciò, che al nostro proposito si conviene; cioè, ch'egli avvilì da prima, e profanò il mestier della medicina, insegnandola ad Enone in pagamento d'averle tolta a viva forza la verginità perchè ella così presso Ovidio si vanta,

*Me fide conspicuus Troiæ munitor amavit;*
*Ille mea spolium virginitatis habet.*
*Id quoque luctando: rupi tamen ante capillos,*
*Oraque sunt digitis aspera facta meis.*
*Nec pretium stupri gemmas, aurumque poposci:*
*Turpiter ingenuum munera corpus emunt.*
*Ipse ratus digam medicas mihi tradidit artes,*
*Admisitque meas ad sua dona manus.*

Ma trapassando a Melampo: non ordinario fu il pregio, che guadagnossi egli col guarire della sterilità Ificle colla ruggine del ferro come narra Eustazio; benchè secondo l'usanza comune de'medici, massimamente di que'tempi, per più ragguardevole render l'opera, facesse egli veduta, dopo aver sacrificato un bue agli uccelli, con distribuire a ciascuno di essi la sua parte, ch'vn'avoltorjo alla fine crocchiando gli rivelasse, che la spada, colla quale Ifilaco tentò d'uccider Ificle, e da quello affissa ad un pero selvaggio, l'avesse reso infecondo. Ma come ciò avvenir possa, che la ruggine del ferro abbia virtù di tor via la sterilità dall'huomo, e di disporlo a potere ingenerare, egli non è certamente troppo malagevole, ad avvisare a chiunque ben sappia, onde provenir soglia cotal vizio nel corpo umano; perciocchè suol'egli nascere tal volta dalla soperchievole acetosità de' sughi: alla quale ammendare fa grandissimo pro il ferro, e massimamente la sua ruggine; la quale non suole alle viscere quella gran molestia cagionare, che la limatura di quello talvolta apporta; e preparata dagli aliti acetosi del nitro, e del sal marino, che continuo per l'aria discorrono più sottili assai di quegli spiriti, che per arte si fanno, più efficace ancora si rende di quella ruggine, che per man de'Chimici si lavora; imperciocchè è più acconcia a mescolarsi colle sottilissime, e acute particelle, che travagliano le viscere. E di ciò senne più volte pruova quel celebre medico Riverio il vecchio. Sospettar si potrebbe, che nell'Egitto una tal medicina Melampo appresa avesse; perciocchè, secondo che narra Erodoto, egli dall' Egitto alla Grecia molte, e molte novelle usanze recò. Ma che sia di ciò; quell'onde ad onor incomparabilmente più gran-

grande pervenne Melampo si fù la cura, che felicissima gli riuscì delle figlie di Preto Rè d'Argo; le quali impazzate se ne givano per le valli della Morea pascendo l'erbe brancoloni, e a guisa di vacche mugghiando; come canta Virgilio:

*Prœtides implerunt falsis mugitibus agros.*

Vuol Dioscoride, che fossero state guarite coll'elleboro nero; ma Galien giudica con più salda ragione, essere stato l'elleboro bianco; e l'apparò Melampo dalle pecore, come vuol Teofrasto; o più tosto dalle capre, ch'e' guardava, come scrive Plinio; le quali con pascer l'elleboro si purgavano. E' opinione d'alcuni essere state da Melampo l'impazzate donzelle guarite, non già coll'elleboro, ma con latte di capre pasciute in prima di quello; e altri pur vogliono esser non già quel Melampo caprajo, che loro il senno ricoverato avesse; ma un'altro Melampo detto l'indovino. E Polianto ciò ad Esculapio attribuisce, sì come narra Sesto Empirico, ed Eudosso appo Stefano antichissimo Geografo. Il che potrebbe render sospetta di falso la cura di Melampo, se non togliessero ogni dubbio que' bellissimi versi rapportati da Isogono antichissimo scrittore dell'acque; i quali leggevansi in un marmo della famosa fonte d'Arcadia, chiamata Clitorio; nella quale volle Melampo, che dopo lunghe cerimonie, e sacrificj le impazzate donzelle si lavassero. Perchè poi surse contesa fra gli Scrittori di giudicar diversamente quella cura; e altri dicono essere stato il sacrificio solo, e'l bagno; altri l'elleboro; ma certamente, per quel che per noi avvisar si possa, egli si pare, ch'amendue i medicamenti vi fosser da Melampo adoperati; perchè Pittagora così dice appresso Ovidio:

*Clitorio quicumque sitim de fonte levarit;*
*Vina fugit; gaudetque meris abstemius undis,*
*Seu vis est in aqua calido contraria vino:*
*Sive, quod indigenæ memorant, Amithaone natus,*
*Prœtidas attonitas postquam per carmen, & herbas*
*Eripuit furtis; purgamina mentis in illas*
*Misit aquas; odiumque meri permansit in undis.*

Al qual costume avendo forse riguardo l'Omero Ferrarese volle, che Astolfo facesse lavar più volte in mare il suo forsennato Orlando pria che gli dasse bere il licore avuto in Cielo per guarirlo:

*Lo fa lavare Astolfo sette volte,*
*E sette volte sott' acqua l'attuffa*
*Sì che dal viso, e da le membra stolte*
*Lava la brutta ruggine, e la muffa.*

Non si contentava già di sì fatti artificj soli Melampo, ma si vantava anche, come scorger si puote in Sinesio, di interpetrare i sogni, e dicea oltre a ciò, come Apollodoro narra, che avendosi egli allevate in casa alquante bisce, quelle poi dormendosi egli nel più alto silenzio della notte gli avessero leccate l'orecchie, ond'egli subito per paura destatosi avesse inteso presso all'alba chiaramente i linguaggi tutti degli uccelli.

Dopo Melampo mi si fa innanzi Chirone; egli par che maggior studio ponesse in quella parte della medicina, che a' medicamenti appartiene, e lungi dalle Città andossene ad abitar nelle selue, per poter ivi a più bell'agio la natura, e la virtù delle piante investigare; ed a trarne in copia maggiore l'esperienze medicar soleva anche i bruti animali. Ne solo le malattie del corpo; come Massimo Tirio narra, ma quelle dell'animo ancora curava; e in tanta fama crebbe, che non isdegnarono (come narran Filostrato, e Zezze) per appararne la medicina, d'abitar con esso lui entro la grotta del Monte Pelio Telamone, Peleo, ed Achille, e Giasone, ed Aristeo, ed Ercole, e Teseo, ed altri: huomini di alto affare; i quali, come lasciò scritto Massimo Tirio, egli in continue fatiche esercitando, e nelle cacce,

e nel

e nel corso, facendo loro giacer nella nuda terra, e dando lor ferini cibi mangiare, e ber semplici acque di fiume, ad vn perfettissimo stato di sanità riducevagli; e doppia utilità da tali suoi divisamenti traevan coloro; perciocchè non pure il modo di se medesimi regolare, ma di curar altri ad un'ora apparavano. Nè è vero, che alla Cirugia e' solamente dasse opera; avendo egli, come narra Appollodoro, restituita la vista à Fenice, il qual fu poi un de' compagni d' Achille nella guerra Trojana. E Pindaro ancora par, che voglia dire, che Chirone ogni sorte d' infermità avesse medicato; poichè desiderava, ch' egli tornasse in vita, acciocchè auesse potuto render la sanità all'infermo Ierone, perciocchè egli pativa del mal della pietra, come dice il suo chiosatore, o di febbre, com'altri vogliono. Dicesi, che Chirone tanto valesse nella Cirugia, che l'antiche ulcerazioni, e malagevoli a guarire, da lui poi chiamate fossero chironie, o perchè lor luogo auesse il valor di Chirone, come vogliono Eustazio, e Paulo da Egina, o ch'egli fosse stato il primo, che sì fatte piaghe avesse risanate, com'estima Galieno. Ma Io, che'alla fama comun degli scrittori non così di leggieri mi lascio trarre, a confessar il vero, assai rozzo parmi, che fosse stato Chirone anche in Cirugia; perciocchè egli l'uso del tasto, e le maniere da fasciar le ferite affatto non sapeva. Perchè ragionevolmente immagina alcuno, che chironie si dican le piaghe malagevoli a guarire, perchè Chirone prima di tutti fosse stato ad auerle; e sì fattamente, che vano riuscì tutto il suo sapere, non che a guarirle, ma ad alleggiare almeno il dolore acerbissimo, che quelle gli cagionavano; intanto che a morte poi ne divenne; comechè alcuni dicano, ch'egli da saetta folgore vcciso morisse.

Fra i più celebri discepoli di Chirone fu riposto dagli antichi Esculapio; del quale molte cose leggonsi appo Teodoreto, non pertinenti al nostro proposito. Credesi dalla più parte degli scrittori, ch'egli auesse solamente inteso alla Cirugia; ma se vogliam prestar credenza ad Erodoto, o qual che siasi colui, che scrisse il libro, detto introduzione, ouero il medico: è da dir, che di ciascuna parte della medicina egli si conoscesse; perciocchè quivi leggesi, ch'Esculapio fu quello, il quale ritrouò la perfetta, e in tutte sue parti compiuta medicina; e Pindaro parimente dice, ch'a lui accorrevano per curarsi non solamente i feriti, ma i febbricitanti ancora, e que' ch'entro d'altre malattie erano magagnati: E prima l'aveva chiamato discacciator di tutti mali.

..... *Ἀσκληπιόν*
*ἥρωα παντοδαπᾶν ἀλκτῆρα νούσων*,

Egli non sembra verisimile adunque ciò, che dice Platone, ch' Esculapio trascurato avesse quella parte della medicina, la quale suole il cibo a gl' infermi prescriuere. Ma sopra quali fondamenta egli appoggiato avesse il sistema dalla sua medicina, egli è malagevol molto ad investigare; perciocchè ne libro alcuno di lui c'è pervenuto, ne sentenza veruna sua appo altri scrittori si ritroua. Tanto ne viene accennato appresso Platone, ch'egli insegnato n'avesse esser nel corpo nostro molte, e molte cose infra lor nimichevoli, e tenzonanti; e di loro abbisognar, che'l medico discreto ne rintuzzi, e racchetì le contese, e vadale pian piano co'suoi argomenti rappaciando; e queste discordanti cose vuol egli, che sieno il freddo, e'l caldo: l'amaro e'l dolce: il secco, e l'umido, e altre sì fatte. Ma se altro di ciò non ritrouò in medicina Esculapio, Io non so come l'intiero cōpimento auesse giammai dato alla medicina. E che mai potrà il medico ritrarre dal sapere, che s'abbiano le discordanti parti ad accordare, o che queste nel corpo umano si trovino, se poi più avanti non sappia minutamente, ove elle siano allogate, ove sia il dolce, ove l'amaro, onde il freddo, onde il caldo s'ingeneri, onde la lor nimistà provenga, in che la lor natura consista, con quali argomenti possan porsi d'accordo, come votarsi, qua-

qualora sien di soverchio rigogliose, e strabocchevoli, o ammendarsi qualora piggiorino, o porger loro soccorso qualora infievoliscano. Assai rozza dunque, e imperfetta oltremodo fu senza fallo d' Esculapio la medicina; nè sì grandi furono i suoi trovati, come huom dice; e se egli oltre all'accennate cose ritrovò qualch'erba, anche i rustici, e i bruti molte, e molte n'han sapute ritrovare; nè grand'acutezza d'ingegno per ritrovar il tasto, o'l modo di fasciar le ferite abbisognava, o per trar fuora i denti dalla bocca, che Io per me non vo torgli quest'altra gloria, comechè Cicerone ad un'altro Esculapio l'attribuisca colà ove dice. *Æsculapiorum primus Apollinis, quem Arcades colunt, qui specillum invenisse, primusque vulnus obligavisse dicitur. Secundus secundi Mercurii frater: is fulmine percussus dicitur humatus esse Cynosuris. Tertius Arsippi, & Arsinoæ: qui primus purgationem alui, dentisque evulsionem, ut ferunt, invenit.* Ne sembra punto vero quel, che Diodoro dice delle cotante pruove fatte per Esculapio nel guarire gl'infermi; perchè poi favoleggiarono alcuni, ch'egli avesse richiamati anche in vita i morti; imperocchè Strabone, gravissimo autore, e degno senza fallo, che gli si creda assai più, che a Diodoro, chiaramente dice, che sogni furono d'huomini oziosi, e scioperati, le cure tutte ad Esculapio attribuite. E Celso in lode d' Esculapio altro non seppe dire, se non se, esser lui stato ricevuto nel numero degli Dii, perchè l'arte della medicina assai rozza in que' tempi, avesse alquanto dalla sua grossezza forbita. E nel vero le cure ad Esculapio attribuite sì rare, e sì maravigliose elle ci vengono in tante, e sì diverse guise narrate, ch'elle, come avvisò saggiamente Sesto Empirico, son perciò da dire del tutto favolose. Narra Steficoro esser Esculapio alla sua maggior gloria formontato per aver risuscitati co'suoi medicamenti alquanti di coloro, ch'in Tebe erano trapassati; ma Polianto dice essersi Esculapio reso ragguardeuole per esser stati di sua mano risanati alquanti per isdegno di Giunone impazzati. E Parrasio racconta esser lui sopra tutto stato commendato per aver a morte ritolto Tindaro. E Mastasilo vuole, che il suo maggior pregio fosse stato l'aver ricongiunto, e risuscitato Ippolito squarciato in cento brani da spaurati corsieri. Ma Filarco rapporta tutto il suo buon nome, e onore, dalla vita ritornata a'figliuoli di Fineo aver avuto dirivo. E Telesfarco finalmente rafferma esser lui aggiunto infra' Dii, percioecchè tentato aveva di risuscitar da morte Drione. Convenne adunque, ch'alle arti, ed alle frodi usate da' medici ricorresse Esculapio per acquistarsi nome: Primieramente per esser tenuto diligente, e scorto nel medicare, egli volle, (e venne in ciò Esculapio da Ippocrate imitato) assaggiar fin le feccie degl' infermi, come se ciò necessario ancor fosse a rintracciar le cagioni delle malattie; perchè poi da Aristofane nel Pluto proverbiosamente σκατοφάγος ne fu chiamato; e Noi più acconciamente potremmo a lui dire col nostro Sanezzaro.

*Esse idem poteris Merdicus, & Medicus;*

Ma le fraudolenti maniere messe in opera da Esculapio, ne si fan più assai manifeste in ciò, che S. Cirillo ne scrive. Dice egli, ch'Esculapio intento oltremodo al guadagno con rei artificj andato se ne fosse per lo mondo discorrendo (il che molto ajutar suole i medici, ad acquistar fama) e pensando egli, che l'ispida, e folta barba nudrendo, e lasciandola a guisa di caprone lunga scender giuso dal mento al petto, avrebbe più di leggieri alle sue trappole trovato credito, sì il fece, e con tanto vantaggio adoperovvisi, che servì d'esemplo a tutti i medici appresso. Il che diede forse cagione a Luciano di far dire da Momo ad Apollo: ὥςε μὴ μικρολόγει πρὸς ἡμᾶς, ἀλλὰ λέγε θαῤῥῶν ἤδη τὰ δοξέντα, μὴ αἰδεσθεὶς, εἰ ἀγέννως ἂν δημηγορήσαις, καὶ ταῦτα βαθυπώγωνα, καὶ εὐγένειον οὕτως υἱὸν ἔχων τὸν Ἀσκλήπιον. Vi ha chi vuole, ch' Esculapio a quella guisa appunto, che a' nostri ciurmadori veggiam fare, portasse seco le serpi; e che quella sia la ve-

sta cagione, perchè alle sue statue, e ritratti si ponesse in mano la serpe, e'l bastone; sopra le quali cose poi sognate si sono tante, e tante frasche di allegorie per gli scrittori, che molto lunghe, e nojose sarebbono a raccontare. Ma vie più dopo morte crebbe in fama, ed onore Esculapio; perchè gli vennero alzati in diverse parti del mondo, e per arte, e per materia ricchissimi templi, con maravigliose, e belle statue di marmo, d'avorio, d'argento, e d'oro; e medaglie infinite furono stampate colla sua effigie; e sì, e tanta era la fede, che avevano gli huomini in lui, che i suoi templi sempremai si vedevan pieni d'infermi, tratti vi d'ogni parte; i quali di notte, e di giorno quivi il suo ajuto aspettando se ne giacevano. Abbiam di ciò memoria, per tacer di Aristofane, e di Cicerone, nel Curculione di Plauto, dove del ruffiano dice Fedromo a Palinuro.

*Id eo fit, quia hic leno ægrotus incubat*
*In Æsculapii fano;*

e così stando i malati, venivan loro i sacerdoti maliziosi, e scaltriti, facendo veduta di nulla saper di medicina, o del male, che coloro avevano; qnindi appressati all'oracolo fingevan ch'Esculapio, rivelato loro avesse il medicamento all'orecchio. Talora pareva, ch' Esculapio medesimo all'infermo in sogno additasse il rimedio; e ciò peravventura avveniva tra per lo aver colui guatato fisamente il giorno la statua d'Esculapio, e per li lunghi ragionamenti dietro a tal materia avuti co'min stri del tempio, i quali le maravigliose cure ivi avvenute gli aveano narrato; o vero per aver inteso quel rimedio stesso da' medici, o da altri. Soleano ancora i sacerdoti con suffumigj, e beveraggj indurre una tal sorte di stupore, che vietando il sonno offuscava la mente in sì fatta guisa, che cessata la forza del beveraggio, e de' fumi, pensavan coloro, che pernottavan ne' templi d'avere in sogno le risposte. Ne solo si davan le risposte, ma talora s'applicavano i rimedj da' sacerdoti. Si faceano essi vedere, come cavasi dal Pluto d'Aristofane, agli infermi sotto mentite sembianze d'Esculapio, e di Panace sua sorella, che gli porgeva i rimedj; e d'una gran turba di ministri, che l'accompagnavano. Eran poi le risposte non meno di quelle degli altri oracoli artificiose in modo, che in ogni maniera, che avvenuta fosse la cosa rimaneva salva la riputazione di Esculapio. Ci rende certi di quanto Io dico la risposta data da Serapide; nel tempio del quale usavasi il medesimo artificio a' Capitani d'Alessandro; i quali allor che vi pernottarono, avendolo richiesto se era bene, che nel suo tempio ne venisse Alessandro per curarsi; venne lor risposto, che non facea mestieri il portarvisi altrimenti; ma che il meglio sarebbe stato se in quel luogo, ove ritrovavasi e'si fosse rimasto; ove poco dopo essendosene morto, venne interpretato l'oracolo essere stato meglio per Alessandro, che in quel tempo, nel quale era al sommo giunta la sua gloria, da questa vita dipartito si fosse. Salvar sicuramente non si potea l'oracolo, se fra via, o nel tempio seguita fosse la morte di Alessandro. Ma pur v'aveva fra' Gentili huomini di scaltrito intendimento, che a ciò niuna credenza prestavano; come Filostrato narra di Filemone; al quale avendo in sogno detto Esculapio, che s'egli voleua guarire dalla podagra, conveniva, che si astenesse dal bere freddo, egli desto poi la vegnente mattina disse ad Esculapio proverbiandolo, e che altro rimedio, o valent'huomo avresti tu dato, se medicar avessi voluto vn bue? E se mai interveniva, che alcuno (o che'l rimedio, o ch'altro cagione ne fosse) guarisse, oltr'a'doni, che colui agli altari offeriva, tosto alle mura un' effigiata tavoletta, a perpetua memoria della ricevuta sanità appendevasi a gloria d'Esculapio; perchè poi se ne trascrissero ne' libri de' medici parecchj rimedj; e delle dette già tavolette, anche a' dì nostri se ne vede alcuna; delle quali per esemplo vi ridurrò a memoria quella pietra, in cui fu registrato, che disperato da tutti Giuliano per un vomito di sangue, essendo ricorso all' ora-

oracolo, n'ebbe risposta, che venisse, e da tre altari pigliasse pinocchj, e di quelli per tre giorni con mele mangiasse; ed in tal modo liberato colui, rese le grazie alla presenza di tutto il popolo. Serbossi molti, e molti secoli tal usanza; e ad onta delle leggi degl' Imperadori Cristiani, che avean vietati sotto gravissime pene i riti de' Gentili, manteneasi tuttavia in piedi ne' tempi di San Girolamo. *Nihil fuit sacrilegii*, egli scrive, *quod Israel populus prætermitteret; non solum in hortis immolans, & super lateres thura succendens: sed sedens quoque, vel habitans in sepulchris, & in delubris idolorum dormiens; ubi stratis pellibus hostiarum incubare soliti erant, ut somniis futura cognoscerent. Quod in fano Æsculapii usque hodie error celebrat Ethnicorum, multorumque aliorum, quæ non sunt alia, nisi tumuli mortuorum*. Ma è tempo omai di investigar qualche memoria della medicina d'Ercole. Aveasi già per costume d'attribuir il nome d'Ercole a coloro, che con pruove d'insolito valore oltremisura s'avanzassero sopra l'ordinaria condizione degli altri huomini. Ma di quanti ebbero in sorte sì glorioso nome, sei Cicerone, e quarantadue Varrone ne annovera: Egli sembra, che'l primiero stato si fosse l'Egizio menzionato da Diodoro, là dove e'dice, che Ercole huomo fortissimo era il Capitano della milizia d'Osiride. Secondo in tempo non so se parimente nell'opere fu l'Ercole Fenice coetaneo, al parer d'Eusebio, di Moisè; egli qual Dio in Tiro, ove, secondo Clemente il Romano, fu sepolto, veneravasi. Se ver dicesi delle memorie, ch'avesse ritrovate Alessandro nell'India d'Ercole, egli par verisimile, che dell' Ercole Fenice quelle state si fossero; come anche non è lontano forse dal vero, che la famosa colonna delle Gadi, colonia de' Fenici, opera si fosse del medesimo Ercole, ivi da lui forse eretta ad emulazione di quella, che nell'opposta regione avea già alzata Ercole Egizio. Ma lascisi di favellar più di lui, ne si faccia parola dell' Ercole Cretense institutore de' giuochi Olimpici; ne men dell' Ercole Gallo, ne di altri, ed altri, che onorati venner di tal nome; e vengasi al nostro Ercole Tebano, il quale aveado avuto amicizia con Teseo Rè d'Atene, il di cui figlio cominciò a regnare in quell' anno.

*Che'l superbo Ilione arse, e cadeo*,

fiorir dovette poco prima della guerra Trojana.

Fu egli grandissimo imitatore, come osserva Diodoro, de' fatti d'Ercole Egizio; onde si può credere, che l'essere stato l'Egizio sommamente inteso della medicina, principal cagione fosse, che ancora il Tebano s'impiegasse nello studio di quella; ed al parer di Plutarco ne fu molto intendente. Non abbiam però memoria, la qual ci assicuri, che tal lode si debba ad Ercole, se non se la cura di Alceste moglie d'Admeto; che diè cagione ad Euripide di fingere averla lui da morte risuscitata; ma quella potè non men dal caso, che da' medicamenti avvenire. Per altro si sà, che non arrivò il saper d'Ercole a guarir le ferite del suo maestro Chirone. Pochissimi poi furono i ritrovati d'Ercole in medicina; e fra essi vien riposto da Plinio quello del Panace Erculeo; dal quale incidendosene le radici, e'l fusto, cavasi quella gomma detta Oppoponace; e quella sorte d'Origano, chiamata da alcuni appo Dioscoride, e Galieno Panace Erculeo; e da altri, tra quali è il poeta Nicandro, Conile. Fu egli ancora il primo a credere, che per la similitudine conoscer si potesse la virtù delle piante; e per uso proprio se ne valse allor, che ferito dall'Idra, ricorse per guarire alla Dragontea, la quale coll'Idra ha alquanta somiglianza; quantunque egli poi, o per tener ciò altrui nascoso, o per più ragguardevol rendersi appresso la gente, o per altra cagion, che si fosse, infingesse ciò dalla risposta dell'oracolo aver apparato; il quale l'avesse imposto, ch'egli si mettesse in cammino verso la dove nasce il Sole; perciocchè quivi al valicar d'una riviera avrebbe ritrovata un'erba somigliante all'Idra, colla quale le ferite da' morsi dell'Idra fattegli poi egli avrebbe

be

be potuto guarire. Io non so, se collo intendimento si fosse Ercole tanto avanti portato, che fosse giunto a penetrar, che la Dragontea col suo sal volatile acutissimo, del quale ella oltremodo è abbondevole, forza avesse di ammendare l'acetosità, in che consiste il guarir delle piaghe; ma la medicina non era allora tanto oltre passata, che avesse potuto sì fatte sottigliezze scoprire.

Molto poco abbiam che dire d'Aristeo, a cui diede gran nome l'aver ritrovato, al riferir di Cicerone, e del chiosator d'Aristofane, il modo di far l'olio, e'l mele; e quello, onde egli in maggior pregio salì, di preparare il Silfio; il quale, e per medicina, e per altri usi tanto stimavasi, che nulla più appo gli antichi; sì come, per tacer di Plinio, e di Aristofane, si scorge in Plauto:

. . . . *Teque oro, & quæso si speras tibi*
*Hoc anno multum futurum sirpe, & laserpitium.*

Onde tanta stima avvenisse al Silfio ne men abbiam luogo di investigare; ignorandosi al presente, che cosa egli sia; e que', che vogliono essere il Silfio, o l'Assa fetida, o'l Belgoino erran grandemente; non avendo ne l'una, ne l'altro le doti, che al Silfio attribuiscono gli antichi scrittori. Ma s'altro di ciò non fece Aristeo, non so Io come ei si possa infra gli altri eccellenti medici annoverare; ma pure fu egli di tanto avvedimento fornito, che seppe con astuzie riparar a' mancamenti del suo poco sapere; e raccontasi di lui da Teofrasto, che essendo l'Isola di Ceo dal rabbioso furor della canicola gravemente percossa, sì che seccavan le biade, e gli huomini miseramente morivano, e che avendo Aristeo al suo padre Apollo domandato, come si potesse a tanta calamità riparare, n'avesse risposta, che proccurasse egli prima di purgar con vittime, e sacrifici l'Isola, la qual era così atrocemente punita per aver dato ella ricovero agli ucciditori d'Icario; e quindi pregasse Nettuno, sì come Germanico Cesare riferisce, o Giove per quel, che Apollonio Rodio, ed Igino dicano, ch'allo spuntar della canicola facesse per quaranta giorni, soavi venti spirare, che questi agli ardori di cotale stella avrebber riparato; ed avendo ciò egli puntualmente eseguito, spirati fossero i promessi venti, e cessati i danni tutti dal soverchiante caldo a quell'Isola cagionati; perchè ne venne egli poi Giove Aristeo, ed Apollo Agreo chiamato, e fra le stelle in Cielo collocato. Or chi non ravvisa, che una tal solenne giunteria imboccasse Aristeo a quel rozzissimo popolazzo, sappiendo di certo, che il nascimento della canicola gli usati venti preceder sogliono, ed accompagnare?

Venne sommamente commendato Achille dal greco poeta per le maravigliose prodezze da lui nella guerra Trojana operate; ne altro quasi in tutta l'Iliade raccontasi, che l'invincibil fortezza d'un tanto Eroe. Ma doveva egli da non minor poeta d'Omero esser altrettanto lodato per la contezza, ch'egli ebbe della medicina; e con tanta maggior ragione, quanto più generosa azione, e più magnifica senza fallo è il dare, che'l torre altrui la vita; che però Stazio fa, ch'egli si vanti d'essergli stata infra l'altre cose la medicina ancora da Chirone suo Avolo insegnata.

*Quin etiam succos, atque auxiliantia morbis*
*Gramina, quo nimius staret medicamine sanguis:*
*Quid faciat somnos, quid biantia vulnera claudat,*
*Quæ ferro cobibenda lues, quæ cederet herbis*
*Edocuit.*

Fu egli tanto stimato nel greco campo, in medicina, ch'Euripilo gravemente ferito, volle esser solo da Patroclo medicato, perchè egli fosse compagno d'Achille, e'l vero modo di medicar le ferite n'avesse apparato. Sopratutto vien commendato Achille per aver conosciute le cagioni della pestilenza, che allor travagliava somma-

meo-

mente il campo greco ; e per aver anco ritrovato il Millefoglio , per lui detto Achillea ; il quale anche a'dì nostri molto giovevole alle ferite , e ad altri parecchj mali si sperimenta ; e somigliantemente per aver risanato Telefo , nella cura del quale adoperò egli la ruggine della medesima lancia , colla quale ferito egli prima l'aveva; avvegnachè altri appo Plinio , vogliano averlo egli con l'Achillea guarito, ed altri, con l'Achillea , e con la ruggine del ferro. Ma potrebbe peravventura alcun sospettare, non egli applicata auesse la ruggine del ferro alla lancia imbagnata nel sangue di Telefo, non già alla ferita di lui; e che gli scrittori , i quali la bisogna pienamente non comprendevano, contentati si fossero solo di dire, che l'asta d'Achille medesima faceva, e risanaua le ferite. Il che se vero fosse , non moderno ritrovato , ma ben molto antico da dir sarebbe la cura, che chiaman simpatica nelle ferite. Ma se vana è tal conghiettura non men vana certamente è quell'altra di Tomasso Reinesio, affermante, che Achille avesse adoperato nella cura di Telefo la segatura del legno della sua asta, la quale era di frassino ; che colto a tempo opportuno è di grandissima efficacia a saldar le ferite . Dice Plutarco , che Achille intendente fosse del modo di guarir colla dieta; e ch'egli trovasse con ragione, che i corpi, i quali avvezzi in prima alle fatiche, in processo di tempo poi le lasciano , e si riposano , tosto cagionevoli , e languidi di complessione divengono ; e però dice , che egli soleva far pascere a' cavalli , che avevan magagnati i piedi per lintermesso esercizio , l'appio , rimedio grande a tal male . Ma con pace pur di Plutarco , Io non so , che gran cosa questa si sia ; ne per essa , ne per l'altre di lui narrate cose si può dire in verità , che Achille gran medico stato e' si fosse . In quanto poi alla cura simpatica delle ferite : Io per me la stimo favolosa inventione del Valentini ; e forte mi maraviglio , che tanti , e tanti valent'huomini vi si sieno oltremodo affaticati , in contendendo alcuni , che per sopranaturál potenza dovesse quella intervenire ; e altri ciò costantemente negando , e cercando d'investigarne altronde la vera cagione ; ma , ne questi , ne quelli avvisano , che le ferite talvolta , eziandio più gravi , e pericolose senza rimedio alcuno guariscono; perchè non si può trarre argomento niuno dalla lor guarigione à pro della simpatica medicina .

Io non saprei dire se Palamede inventore di tante cose , ch'abbisognano alla vita degli huomini , avesse ancora in medicina qualche bella curiosità rinvenuta ; avvegnadiochè sia molto verisimile , ch'egli ciò facesse ; come colui , che di natura era molto acconcio a filosofare ; in tanto , che ne venne appellato πάνσοφος , cioè a dire il savio di tutto , come leggesi in molti versi fatti in sua loda ; quantunque Omero non faccia di Palamede menzione alcuna ; o per invidia , che gli avesse , perchè egli era miglior poeta di se ; o pure per rendersi grato a' successori d'Agamennone , intra'l quale , e Palamede fu mortal nimistà ; impertanto si scorge manifestamente in altri scrittori essere veramente stato Palamede il più savio di guerra di tutti greci , e in prodezza non punto minor d'Achille . Ma di ciò , ch'operasse in medicina Palamede , altro non ne abbiamo , se non ciò , che ne racconta Filostrato ; il quale l'introduce una volta a dire, che a chiunque voglia preservarsi dalla peste , faccia mestieri mangiar poco , e affaticarsi molto ; e che così egli avvezzati avesse a vivere i suoi soldati; perchè poi la crudel pestilenza da Ponto nella Città dell'Ellesponto , ed in Troja appiccata , a niun de' greci noja mai diede ; comechè eglino si fossero in pestilenziosi luoghi accampati . Ma quanto tali avvertimenti lontani dal vero sieno , non ha tra noi , chi non l'abbia non ha guari pienamente sperimentato.

La

La medicista di Patroclo compagno d'Achille, e di Podalirio, e Macaone figliuoli d'Esculapio, che serberassi eterna nella memoria degli huomini, mercè del sovrano poeta greco, che si diè cura di celebrarla: sembra ad alcuno, che solo nelle ferite s'adoperasse; e veramente a riparar i danni della pestilenza, che nel greco campo faceva fieramente sentirsi, non si legge in Omero, che in cosa alcuna, o Podalirio o Macaone, o Patroclo mai s'adoperassero: avvegnachè la cura de'gavoccioli, e d'altre enfiature, che suole cotal morbo cagionare, alla Cirugia dirittamente s'appartenga; la qual cosa vien raffermata anche da Celso, allor che facendo menzione di Podalirio, e di Macaone, dice: *Homerus non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed vulneribus tantummodo ferro, & medicamentis mederi solitos esse proposuit*. Ma con pace pur di Celso, dall'aver ciò tacciuto Omero non si può certamente argomentare esser coloro solamente stati cerusici; e se non medicaron la peste, forse ciò fecer eglino per non tracollar dal loro buon nome in medicar quel morbo, cui non v'ha rimedio alcuno, e che l'antichità credeva, che solamente gli Dii potessero risanare; ne ha sembianza alcuna di vero, ch' Esculapio lor padre e maestro la Cirugia sola loro insegnasse; senzachè [ come avvisa Eustazio ] Podalirio non solamente curò diverse infermità: ma prima di tutti, come egli dice, gittò le fondamenta della razional medicina. Ma qual si fosse la medicina per Podalirio, per Macaone, e per Patroclo usata dal poema maggiore d'Omero si può comprendere. Primieramente solevano in medicando succiar talora eglino colle labbra il sangue delle ferite; e'n tal modo Macaone medicar si vide à Menelao la piaga fattagli da Pandaro. Sembrare egli potrebbe peravventura ad alcuno il ciò fare vano, ed inutile, anzi per l'umidità della saliva alle ferite anche nocevole; senzachè è stomachevol cosa, e pur troppo alla dignità de' medici sconvenvole. Ne so Io, come i primo Baron dell'oste greca, e nipote di Giove inchinar si potesse ad una sì vile, vituperevole opera. Non solo permettevan poi costoro a'feriti molli di sudore, e di sangue, pure allora usciti dalla battaglia, lo starsene giacendo all'ombra, ed al fresco ventilar de' zefiri per ristorar dolcemente la stanchezza; ma lo stesso medicante Macaone dopo ch'egli fu ferito ciò fece. Quanto possa nuocere il vento ad huomini anche sani, qualor eglino molli di sudore siano, non che a'feriti, a'quali senza fallo per lo minor danno inacerbir puote le piaghe, non è chi no'l sappia. Ponevano altresì medicando alla grossa entro le ferite radici d'erbe crude, e semplici senza esser punto confatte, e preparate ad uso de' medicamenti:

. . . . . . ἐπὶ δὲ ῥίζαν βάλε πικρὴν
χερσὶ διατρίψας.

Molto più sciocchi, e più rozzi furono i loro divisamenti intorno al regolamento del vitto degl'infermi; eglino cibavangli di grosse cipolle, e di mele,

. . . . . κρόμμυον ποτῷ ὄψον,
Ἠδὲ μέλι χλωρόν, πὰρ δ' ἀλφίτου ἱεροῦ ἀκτήν.

e davan loro bere il loro usato contadinesco Ciceone; beveraggio, il qual di farina, e di cacio di capra, e di più grandi, e poderosi vini delle Smirne componevasi.

Πινέμεναι δ' ἐκέλευσεν ἐπεί ῥ' ὥπλισσε κυκειῶ.

E queste sono le care, e salutevoli vivande, e beveraggj, che la bellissima Ecamede concubina dell'antico Nestore dava loro; i quali non rifiutò il medesimo Macaone; senza considerare, ne pure un menomo rischio d'infiammagione, che agevolmente seguir ne poteva. Ma ben so Io, che di somiglianti cose, ed in pro, ed in contro disputando, verisimilmente dir si potrebbe, che non già eglino somiglianti guise di sì sconcio medicar praticassero; che Omero a suo talento le finga, poco essendo della verità informato; che se ciò vero fosse, Io non so come infra gli altri cotanti pregj investir si potrebbe ad Omero l'esser lui stato di tutte scienze, più di qualunque altro maestro, assai bē

conosciuto. Potrebbe anche dirsi, essere il Ciceone di que'tempi valevole a stagnar il sangue delle ferite; o pure a sciorlo, ove egli sia rappreso; avvegnachè Platone dica esser molto nocevole cotal beveraggio a'malati; e oltre all'infiammagione, che apporta, ingenerare anche non poca flemma; e peravventura con più salda ragione potrebbesi delle cipolle dire, che per lo loro acuto alcali, oltre allo scioglimento del sangue, potrebber'anche difender le ferite dall'acetosità, da cui certamente la febbre, e'l dolore, e la marcia, e l'infiammagione, e tutt'altro male a'feriti avviene. E se pure coloro usavano con semplici radici, e crude medicar le ferite; ciò era, perciocchè eglino ben'avvisavano, esser l'erbe tanto più giovevoli, e vigorose, quanto più semplicemente ne son dalla natura somministrate; e che col tanto confarle, e macerarle, e logorarle ad uso delle nostre medicine, manchi alla fine, e svanisca ogni lor vigore; se pure non vogliamo dire, essere state di tanta virtù, e di sì saldo giovamento da'medici sperimentate, che senza confettarsi punto, o senza mescolamento niuno le più gravi ferite saldavano; ne a ciò fosse stato anco mestieri regolamento alcuno di mangiare, o di bere; perciocchè egli narrasi, che'l Paracelso, per lo gran valore de'suoi medicamenti, poco, o nulla a ciò badando, lasciasse, che a lor talento si nutricasser gl'infermi; senzachè Platon dice, che per esser quegli antichi assai regolati nel mangiare, e nel bere, non avevan poi infermandosi bisogno, che regola alcuna intorno a ciò se gli prescrivesse; e finalmente il succiar le ferite non essere fuor di ragione; imperocchè ne trae fuora il sangue, e con l'alcali della saliva le difende dall'acetosità, per cui elleno marciscono. Mà per me non credo, che sì fatte difese loro faccian luogo; poichè Omero, tutto che la medicina ignorasse, descrisse nientedimeno le cose, o come ad altri scrittori venivan narrate, o dalla fama erano rapportate; massimamente dove egli non aveva cagione alcuna d'allontanarsi dalla verità; o per render più vago, e più maraviglioso il suo poema, o per altra cagione; ne punto vale l'esemplo del Paracelso; imperocchè, se pur è vera la storia, il Paracelso si serviva di balsami sì preziosi, e valevoli a guarir le ferite, che non faceva loro d'altro mestieri. In quanto al Ciceone; egli è una bevanda sì sconcia, e mal fatta, che senza fallo non può ella altro mai, che nocumento agli huomini sani, non che agl'infermi apportare; che che si credan Plutarco, ed Ateneo; i quali non avvisarono la strana, e nocevole formentazione, che'l cacio, il vino, e la farina insieme mescolati far possono nelle viscere. Vltimamente, le radici, e l'erbe non preparate, massimamente l'Achillea, e l'Aristologia, colle quali molti antichi scrittori dicono, che Podalirio, Macaone, e Patroclo medicassero, abbondevoli sono d'umore acquoso, e non ben digesto; il quale oltre che infievolisce il solfo, e l'alcali loro volatile, in cui la virtù consiste, per se stesso altresì egli è sommamente alle ferite nocevole. Il lavar poi con l'acqua semplice le ferite, non faceasi per istagnar il sangue; poichè ciò non solo non si esprime da Omero, appo il quale si suol fermare il sangue con l'incantagioni; ma dice egli chiaramente, che l'acqua, colla quale le ferite si lavavano era calda: e però più acconcia assai ad aprire, che a ristrignere; al che avendo peravventura riguardo il latino poeta, con l'acqua allora allora tratta dal Tevere finge, che'l suo Mezenzio si lauasse le piaghe.

*Interea Genitor Tyberini ad fluminis undam*

*Vlnera siccabat lymphis, corpusq; levabat.*

Nove, & *physice* dice su questo Seruio, *nam cum aqua omnia infundantur, hic ait siccari vulnus ab aqua: & ratio vera est, quia fluxus sanguinis aquarum frigore continetur.* Ma Servio freddamente troppo, per mio avviso scusa il suo Virgilio d'una sì strauolta maniera di favellare; ed un tal modo di medicar le ferite, con l'acqua lavandole, tutto

che

che ricevuto, ed usato anche dopo grande spazio da' Latini, e da' Greci: onde dice Silio

. . . . *purgat vulnera lympha*:

anzi fin' al passato secolo da molti Cerusici anche costumata, quanto sia nocevole avvisar puollo facilmente ciascheduno, che punto abbia d'intendimento; laonde con più saggio avviso da' moderni medicanti le ferite col vino, o coll' acquarzente vengon lavate. Finalmente quello, che di Podalirio narra Stefano, è a mio credere novella da Romanzo; cioè, che Podalirio avendo rotto in mare presso la Caria, fu sottratto al pericolo da un pastore, e su'l lido cortesemente accolto; e che poi il Rè di quel paese avendone contezza avuta, per lui mandato avesse perche medicasse vna sua figliuola, che dalla vetta d'una torre era giuso caduta; cui egli facendo trar sangue da amendue le braccia, e con altri rimedj avesse in buona sanità rimessa; di che il padre oltremodo contento magnificamente della Provincia del Chersoneso dotatala, data gliela avesse per moglie.

Prima che a' più bassi tempi facciamo passaggio, n'è paruto bene il doverci alquanto intertenere a ragionare di quel sistema, del quale Ippocrate fa parole nel libro della vecchia medicina; ritrovato, come par ch'egli porti opinione, da' primi inventori dell'arte. Or dice Ippocrate, che quegli antichi investigatori della medicina, saggiamente avvisassero, che ne il caldo, ne il freddo, ne l'umido, ne 'l secco, ne altra somigliante cosa all'huomo fosse d'alcun nocumento giammai; ma di sì fatte cose il sommo, o l'eccesso, che vogliam dire, il quale per soverchio di vigore non possa esser dalla natura sopravanzato, sia agli animali d'offesa, e di danno cagione; e questo proccuravano con ogni studio di reprimere, o tor via; il quale eccesso dicevan' essi avvenire, qualora l'amaro, amarissimo: il dolce, dolcissimo: l'acetoso, acetosissimo divenga; imperocchè portavano opinione, l'Amaro, il Dolce il Salso, l'Acetoso, il Discorrente, l'Acerbo, e altre infinite cose di varie, e molte virtù fornite, dovere essere di necessità nell'huomo, sì veramente, che stiano fra esso lor mescolate, e confuse, e l'una temperata dall'altra; che se mai avvien, ch'alcuna di esse da tutt'altre appartandosi così sceveratamente se ne stia, allor fallendo al diritto ordinamento del corpo umano comincja farsi con molestia sentire, e grave offesa recare. De' cibi buoni, ed offendevoli, eglino somigliantemente discorrevano: dicendo, che il pane, o altri cibi, onde l'huom niun male non prova, sia dall'accennate cose, e sapori acconciamente temperato; e che quegli, onde alcun danno riceve, abbisogni ch'una delle già dette cose abbia soverchiamente d'assai. Più avanti volevan essi, che il caldo, e 'l freddo men di tutte le già dette cose sieno operativi; ed oue rimescolati insieme ne stiano niun danno giammai non facciano; ma quantunque volte si separino, e che o ripreȥȥo, o furiosa febbre perciò huom ne patisca, l'altro contrario immantinente accorrendovi, e la furia del tiranneggiante nimico affrenando, tosto venga l'infermo d'ogni affanno a liberarsi. Il che se pur non si vede nelle ardenti febbri, nelle infiammagioni de' polmoni, ed in altre gravi malattie avvenire, dicevan' eglino, che in sì fatti casi non già dal solo caldo, ma insieme col caldo dall'amaro, e dall'acetoso, o da altra simil cosa la febbre venisse generata. Finalmente tutto ciò, ch'Ippocrate dietro a tal materia siegue a narrare, e come egli prenda a ripigliar coloro, che dipartendosi da questi divisamenti, le cagioni di tutti i mali all'umido, al secco, al freddo, al caldo si studiavano d'attribuire, per esser molto lungo, e di poco momento, Io tralascio di riferire.

Ma quanto al fatto del rapportato sistema, egli ne sembra per le parole del medesimo Ippocrate, che Chirone, o Esculapio stati ne siano gli autori. E quanto ad Esculapio, comechè confusamente ne faccia parole Platone, e a guisa d'huom, che di dubbia cosa favelli, par che dir voglia, ch'egli in tal mo-

modo filosofasse; ed è verisimil molto, che dal suo maestro Chirone, o da alcun'altro egli appreso l'avesse; e che poi avendolo Esculapio altrui insegnato, tratto tratto infino a' tempi d'Ippocrate per altri andato si fosse avanzando, e a quel termine condotto, sì come egli il riferisce; ma egli è nondimeno per mio avviso, assai manchevole, e imperfetto; ne Ippocrate intieramente, e qual si converrebbe il rapporta; sì che ne lascia cagion di dubitare, che ne men' egli il contenuto di tal sistema capisse. Ne sembra impertanto, che non già di soli medici; ma di filosofanti, e medici insieme, o di soli filosofanti sia tal lavoro; e per una tal breve, e confusa notizia, che può aversene, pur manifestamente si scorge, che non mai dovette cader in pensiero a quegli antichi medici, e filosofi, che di quattro corpi, che son communemente Elementi chiamati, tutto l'Universo componghasi; i quali di quelle, che prime qualità le scuole appellano formati, con altre, che seconde nominano accozzati, i tanto varj corpi misti vengano a ingenerare; ma che quasi infinite particelle di figura diverse, in varie guise ora accoppiandosi, or separandosi, tutte le cose facessero; o per me'dire, e più secondo la loro opinione, da tale accozzamento, o sceveramento tutte le cose si facessero in varie guise sensibili; e che, ne generazione, ne corrompimento v'abbia di Natura giammai, sì come dice chiaramente nel libro della Dieta il medesimo Ippocrate; ma che ogni cosa, che di nuovo si manifesta, pur eravi innanzi. Il qual modo di filosofare, se non è appunto il medesimo con quel di Anassagora, certamēte da quello nō è guari diverso.

La maniera del medicare degli autori di sì fatto sistema, viene apertamente accennata da Ippocrate quando dice, ch' eglino davano opera a tor via dall'huomo tutto ciò, ch' essendo della sua natura via più valevole, e no'l potendo ella vincere, offesa ne rimane; come l'amarissimo, il dolcissimo, e altre somiglianti testè mentovate cose; le medicine poi a votarle volevano eglino, che si dassero nel tempo opportuno a ciò fare; cioè allor, che per esser elleno al dovuto cocimento pervenute, era cessato il lor impeto, e mitigato il furore; d'onde si cava, che quegli avvedutissimi huomini non adoperavan le purgagioni, salvo che nella declinazione del male; e chiaramente dice secondando i lor sentimenti Ippocrate, che allor, che nell' huomo sommamente cresce la collera, in tutto quel tempo, ch'ella si trova stemperata, cruda, e sincera per arte niuna si possono, ne il dolore, ne la febbre, che da lei cagionansi mitigare, non che estinguere. Ma con quali argomenti eglino cercato avessero di cuocere, e di ridurre al lor primiero stato le nocevoli materie, Ippocrate non ne tien ragionamento; solamente si pare, per quanto raccoglier si possa dagli altri suoi libri, e dalle parole, che testè abbiam noi recate, che eglino in ciò non si valessero de' salassi. Ritrovò a' nostri vicini tempi un sì fatto sistema; oltre al Paracelso, al Severino, ed al Quercetano altri, e altri ricevitori; i quali colle tante, e tante curiose, e sottili dottrine, che vi aggiunsero sommamente il nobilitarono, e lo fecero altro in verità parere da quello, che così rozzamente descritto nel libro della vecchia medicina scorgesi; ma non poterono nientedimeno que' valentissimi huomini, per quanto mai s'affaticassero, e che per ciò più acconciamente fare adoperassero anche la vital notomia, ritrovar argomento giammai, che efficacemente provar potesse, che nell'huomo, ed in altri corpi tante, e tante varietà innumerabili si trovino di cose; laonde degni certamente di scusa mi pajono que' primi autori del sistema, se ne meno eglino non le vennero in quelli a dimostrare; ed in verità Io per me credo, che ne meno eglino non avesser potuto ciò fare giammai; imperocchè se sono, come essi vogliono, in minutissime particelle divise, e l'une coll'altre mescolate, e confuse, ne con i sentimenti si arrivano a comprendere, ne effetti possono produrre, da' quali argomētar si possa quelle ritrovarsi attualmēte nell'huomo,

mo, ed in altri corpi; e se mai pure in esso loro talvolta scorgansi alcune delle dette sostanze di quando in quando venir fuso, non si può sapere certamente se vi erano in prima nascose; o se pure elleno da' primi lor semi di nuovo si sieno ingenerate.

Or non avendosi queste certezze, non sarà egli manchevole, e difettosa quella medicina, che presupponendole, su vi s'appoggia? Ed oltre a ciò se prima diligentemente non investigherassi, e giugnerassi a saper qual sia la natura dell'acerbo, dell'acetoso, e d'altre simili cose, qual contezza de' loro effetti potrà aversi, o del loro operare, e delle malattie, e della virtù de' medicamenti, e del modo d'usargli? E forte aggirossi Ippocrate, sofisti tutti que' sapientissimi filosofi, e medici nominando, i quali volevan, che il medico fosse pienamente di tutti gli affari della natura informato, e inteso minutamente di tutto ciò, onde l'huomo componga si, e quanto al suo mirabil magistero concorra. E parve al buon huomo, che il conoscimento di ciò assai più alla pittura, che alla medicina s'appartenesse; e bastare al medico sol tanto, ch'egli conosca l'huomo in riguardo al mangiare, e al bere, che gli conviene. Ma questo medesimo chi non vede, che non mai possa sapersi, se la natura dell'huomo in prima, e poi di tutti i cibi, e beveraggj, e d'altre, e d'altre cose e' non iscorgasi.

Io non ho preso a vagliar ciò, che dicesi parimente, che qualora per opera del solo caldo separato dal freddo si cagiona no le malattie, il freddo v'accorra a dar riparo; che somiglianti frasche non mai immagino, che fossero uscite di bocca di que' valorosi antichi; ne so Io, come Ippocrate se l'abbia mai immaginar potute. Avrebbono ben dovuto dire eglino, o esser molto, e molto agevole a ritrouare il rimedio, se le malattie dal caldo, o dal freddo solo avvenissero; avendo noi pronti sempre tra le mani quegli argomenti, i quali, o scaldare, o raffreddar ne possono: o pure, che il soverchievol caldo, in perdendo le particelle, che fanno il moto, le quali sfumano velocemente, ove non v'abbia cosa, che vaglia a intertenerle, tosto s'ammorti, e venga meno. E somigliantemente eglino ancora dir potevano del freddo soperchievole, che tor si possa agevolmente via incontanenente senza altra opera, che della sola continua formentazione del sangue. E tanto basti del più antico sistema della greca medicina, sì come a noi ne gioua credere, al presente aver detto; onde come d'abbondevole, e larga fonte tanti, e uarj ruscelletti poi d'altri sistemi di razional medicina tratto tratto si diramarono: che non pur la Grecia tutta, ma altre barbaresche, e più rimote nazioni allagarono. E primieramente quel se ne vide uscir fuori, di cui fa Ippocrate menzione: il quale dell'umido, del secco, del caldo, del freddo nel filosofare si valse; e quell'altro pur dal medesimo Ippocrate accennato, di coloro, i quali più sottilmente le cose fin da' loro primi principj fil filo d'investigare si studiavano; ed altri, ed altri sistemi ancor convenne, che a que' tempi si andasser tuttavia mettendo fuora per que' filosofi, che in molte, e varie schiere eran partiti.







# RAGIONAMENTO QVARTO.



SE quelle gravi, ed acerbe querele, che veggiam tutto dì mettersi fuora dalle penne di tanti, e tanti Scrittori contro le barbaresche armate, perchè colle più belle memorie della famosa Grecia abbian quelle i più preziosi libri della medicina crudelmente malmenati, e distrutti, vorrem noi dirittamente guardare, ritroverem per mio avviso esser quelle in verità poco ragionevoli, e men che giuste doglianze; imperocchè se gli smarriti libri della greca medicina eran simiglianti a questi, che alle nostre mani son pervenuti, si dee certamente stimare assai ben lieve la lor perdita, nè da dolersene gran fatto, anzi da non mettere in conto; ma se pure quelli di maggior lieva si erano, e più vera, e sottil dottrina contenenti, ben'a torto, s'Io pur non vado errato, o i Goti, o gli Alani, o gli Unni, o i Bulgari, o i Saraceni di sì gran misfatto accagionansi; imperchè di costoro certamente niuno giunse giammai a depredare, ed a signoreggiare la Grecia tutta; e quando ultimamente il Turchesco furore surse struggendola, ed ingiustamente usurpandola, ed occupandola insieme colla Città, sede, e capo dell'Orientale Imperio, allora presso che tutti i libri, che vi avevano della greca nazione, mercè all'industria degli Italiani huomini nelle nostre contrade vennero trasportati; senzachè v'han pure molte Isole greche, ch'all' Ottomano giogo non sottomesse dell antica libertà anche a' dì nostri si godono. La vera cagion dunque della perdita de' più bei libri non pur della medicina, ma delle più nobili arti, e delle più sovrane scienze, non già alla furia dell'armi, o delle fiamme nemiche: non già alla rabbia del tempo di tutte l'umane cose fiera divoratrice; ma rechesi ad altrettanto più cruda, quanto men furiosa, e men temuta cagione. Dier tracollo (chi'l crederebbe!) dier tracollo dal lor primo splendore le lettere, non per altro, se non per mancamento, e per colpa de'letterati medesimi; e donde attendevan sostegno, e ristoro, quindi sterminio elleno ebbero, e struggimento; conciofosse cosa, che sì come talora in bello, e spazioso campo di grano soglion nascer avene, logli, ed erbe sterili, e dannose, e soffocanlo, così surfero tratto tratto nella Grecia fra quell'anime grandi, che del vero sapere eran solo paghe, alquanti huomini di stolido, ed ottuso intendimento; i quali da vaghezza tratti di

vano

vano onore, e di popolesca fama, ogni loro ſtudio ponendo in farſi tener alla minuta plebe ſapienti, ſol dieder opera, e tutti inteſero a certe vane ombre di dottrine; e perciò laſciando in abbandono i buoni libri a conſumar dalla polvere, e a roſicchiar dalle tarme, ſol cura ſi diedero di riſerbare, e di tramandare a' poſteri que' libri, che con pompa, ed a ringa di belle parole facevan veduta d'inſegnar tutto, quando poco, o niente in lor v'era di pregio; e delle lodi di sì fatti volumi avendo eſſi riempiute le carte, la troppo credula, anzi cieca poſterità, come preziosi teſori gli ha ricevuti, e ſempremai venerati. Ma i voſtri ingegni, o Signori, per cui veggio omai ſcorgerci da miglior lume la verità, mi danno animo, ch'Io proſeguendo la incominciata tela de' varj ſiſtemi de' Greci medici, vi faccia ſcorgere ad un'ora per la più parte falſe eſſere quelle eccellenti prerogative, che di molti ſcrittori va predicando da per tutto immeritevolmente la fama.

La medicina di Erodico, la quale quantunque in vituperevol guiſa per Platone ſtata foſſe trattata: non però di mezzo dal gentiliſſimo ſuo ſtile ella venne ſommamente nobilitata, e reſa immortale; per fatica, che vi ſi duri, Io non sò vedere, come ſi poſſa giammai ad eſaminazione acconciamente ridurre; poichè d'eſſa sì poche memorie avanzate ne ſono, che appena ne ſi aprirà campo da potere alcun degli argomenti ond' egli ſabbricolla indovinare; impertanto a volerne dir ciò che per noi ſi può, rammentomi, che Platon riferiſce, Erodico eſſere ſtato miglior maeſtro d'inſegnare come gl'infermi eſercitar doveſſero le membra, e ſtropicciarle, ed ugnerle, e regolatamente prendere il cibo, che di giovevoli, ed efficaci medicamenti a coloro preſcrivere; perchè e' ne viene dal medeſimo Platone aſſai ſconciamente vituperato; dicendo, ch'egli in sì fatta guiſa non diſtruggeva altrimenti le malattie, ma le compleſſioni ſolo a poter quelle lungamente ſoſtenere ajutava; ond' egli paſsò ad affermare la medicina d'Erodico eſſer arte da Pedagogo; imperocchè sì come da coſtoro i fanciullini, così da quella i mali reggevanſi; ma che di ciò Erodico la dovuta pena aveſſe meritevolmente pagata; imperocchè della ſua inutil medicina, penoſa, e cagionevol vita traſſe continuo, e ad una lunga, e ſtentata morte ſempre diſpoſta; perocchè da una nojoſiſſima malattia preſo, egli per trovar qualche argomento da ſoſtenerla, tutto nello ſtudio della medicina s'involſe, tranſandando tutt' altre biſogne; e ſolo a ciò di forza intendendo, altro non gliene avvenne, ſe non ch'egli ebbe a viver sì parcamente, e regolato, che ſe mai dall' uſato cibo ſi dipartiva, toſto ritornava ad ammalare, e più che prima cagionevole diveniva; e a queſta guiſa reſo a ſe medeſimo inutile, e grave peſo, viſſe infino all'ultima vecchiezza; ove di queſta vita, rincreſcendogli il morire, ſdegnoſamente ſi dipartio. E alla fine Platone motteggiandolo conchiude, che una eccellente, e ragguardevol palma e' riportaſſe dall'arte ſua, e tale, qual veramente gli ſi conveniva; come a colui, il qual non ſapeva, ch'Eſculapio una cotal guiſa di medicare a' poſteri non aveſſe inſegnata; non già perchè non gli foſſe aſſai ben conoſciuta; ma ſi bene perocchè egli ſcorgeva, che in una ben ordinata Città a ciaſcun debba eſſere l'opera ſua convenevole aſſegnata; alla qual fornire dovendo intendere, mal potevagli ozio lungo avanzare, da potere a ſtento da una tal medicina attender prò, o riſtoro; coſa, la quale certamente ridevole ella ſembra ſe vien ella mai negli artefici conſiderata. Reca Platon l'eſemplo d'un legnajuolo, il quale ſe mai, come porta la ſua diſgrazia, ritrovaſi preſo da grave malattia, egli toſto mandando per lo medico, da lui richiede, che diviſandogli alcuna purgativa, o pur vomichevole medicina, o col ferro proccuri toſto di torgli ogni male, e ogni ſeccaggin da doſſo; ma ſe

allora il medico sol prescrivessegli lunga dieta, e altri così fatti riguardi, certamente, che colui gli replicherebbe, non esser miga suo intendimento di menar il can per l'aja, e soggiacere a una sì nojosa, e miserevol vita; e così datogli di presente il congedo coll'usata libertà se ne rimarrebbe; e se mai avvenisse per sorte, ch'egli guarisse, si viverebbe per innanzi felice; ma se il corpo non potendo al mal far contrasto se ne morisse, almen verrebb'egli ad essere da tante noje sviluppato. E dopo questi ragionamenti Platone sì fatta medicina caccia via dalla sua repubblica, come dannosa, e tale, che i suoi cittadini non meno alle lor private bisogne, ch'a quelle del comune verrebbe a frastornare, e ritorre. Intorno a tal materia leggesi una lettera dello Speroni, nella quale ei s'affatica dare a divedere la vita sobria esser nocevole anzi che no. Ma il chiarissimo Luigi Cornaro, a cui vien indirizzata la lettera, col suo proprio esemplo fe veder quanto ciò vano, e fuor di ragion sia, imperocchè egli colla rigorosa dieta sano, e vigoroso anche nella cadente età si mantenne; e visse oltr'a cent'anni pronto sempremai, e col senno, e colla mano alle bisogne tutte della sua patria; comechè cagionevole assai di complessione e' si fosse in prima stato nella sua giovanezza, e a molti, e gravissimi mali soggetto; intanto, che comunemente da' medici dopo varj, e diversi argomenti indarno adoperativi, disperato sovente di sua salute stato ne fosse.

Quanto vane, quanto deboli sien le ragioni, con che Platone s'argomenta d'abbatter Erodico, e come scioccamente la dappocaggine d'Esculapio, e de' figliuoli di lui egli di scusare s'ingegni: Io non prenderommi al presente briga di dimostrarlo; potendo ciascun da per se a prima veduta bastantemente comprenderlo. Non si può in modo niuno negare, che quel medico, il quale avesse per le mani sicura, ed efficace medicina, che senza indugio potesse un grave male di presente guarire, non dovrebbe certamente ad altri medicamenti appigliarsi; ma non so Io se Esculapio, cotanto da Platone commendato, avesse pronta sempremai una cotal medicina, non che a tutti mali acconcia, ma solamente al le ferite; essendo rade molto cotali sorti di medicamenti, e radissimi coloro, che alcun certamente ne sappiano; perchè sopratutto fa mestieri, che'l medico per ogni via sappia all'infermo soccorrere; e se non può risanarlo, possa almeno tantosto indugiar la sua morte, temporeggiando, e schermendolo a suo potere. Perchè sommamente egli è da lodare il saggio avviso d'Erodico, il quale molto bene a pruova scorgendo quanto poco a capitale da tener fosse l'operazion de' medicamenti, diede opera più che altro a quelle cose, che se non sono di troppo vaglia, s'annoverano senza fallo infra le meno incerte della medicina. E certamente per quelle usare non si corre pericolo niuno da' malati, e poca, e niuna fatica s'imprende a porle in opera. Ma dall'averle Erodico dalla ginnastica portate alla medicina quanta lode egli ne meriti, Galieno medesimo il confessa; il qual nondimeno una tanta lode ad Ippocrate attribuisce. Io per me stupisco poi della scimunita arroganza di tal'huomo, che avendo letto più volte i dialoghi della repubblica di Platone, e recatone nel suo libro pur qualche luogo, ardisca pure d'affermare, che Platone in ciò solamente la cattiva ginnastica biasimasse, la quale si prendeva cura di dispor gli Atleti ad esser valorosi, ed abili a' loro esercizij. E nel vero se quel libro di Platone smarrito si fosse, ciascun largamente crederebbe sì mal fondate menzogne a Galieno. E come voleva Platone biasimar la ginnastica, che per Galien cattiva dicesi, s'egli nella Città ordina, che s'edifichi il Ginnasio, e disegna con molte parole la contrada acconcia per quello; e vi ricerca in ispezialità copia d'acque correnti, così per derivarla in uso de' caldi bagni, come per irrigare il terreno, e render vago, ea dorno il luogo?

Senzachè non mai stanco si mostra Platone in tutte le sue opere di celebrare il Ginnasio, e quegli esercizj, che ivi si costumavano di fare: come sommamente utili a conservar la sanità; e fra l'altre egli ebbe a dire una volta, essere malagevol molto il ritrovare disciplina miglior di quella, la quale fin'alla sua età in lunghissimo spazio di tempo s'era ritrovata; cioè della musica, che all'animo, e della ginnastica, che al corpo appartiene. Ma lasciando ciò da parte stare, egli va grandemente per mio avviso errato Platone nell'affermare, che que' buoni antichi medici non curassero il regolar i cibi a'malati; e che ciò eglino facessero, perchè agli antichi, i quali mai sempre regolatamente vivevano, non faceva infermandosi huopo di regola alcuna di medico; conciossiecosa che le tante, e tante sorti di malattie, che fra quelli pur frequenti vedeansi, faccian' aperta testimonianza del contrario. Ma quantunque vero fosse ciò, che Platone immagina della sobrietà grande degli antichi, pure altri cibi a' sani, ed altri a' malati convengono; e quel medico, il quale cibasse l'infermo come sano, e'l sano come infermo, ugualmente nel certo all'uno, ed all'altro nocerebbe. Egli poi non ha dubbio alcuno, che'l regolar i cibi fosse la prima cosa, che s'adoperasse in medicina; anzi da ciò venne suso primieramente la medicina; e prima, che fossero i medici, i medesimi infermi da per se il ritrovarono; e illustrissimo in questo affare è il luogo di Celso; il quale ci giova quì tutto recare, come molto al nostro proposito faccente: *Ægrorum*, dice egli, *qui sine medicis erant, alios propter aviditatem primis diebus protinus cibum assumpsisse, alios propter fastidium abstinuisse, levatumque magis eorum morbum esse, qui abstinuerunt: itemque alios in ipsa febre aliquid edisse, alios paulò ante eam, alios post remissionem ejus, optimè deinde bis cessisse, qui post finem febris id fecerint. Eademque ratione alios inter principia protinus usos esse cibo pleniore, alios exiguo, gravioresque eos factos, qui se implerent. Hæc, similiaque quum quotidie inciderent, diligentes homines notasse: quæ plerumque melius responderent, deinde ægrotantibus ea præcipere cœpisse: sic medicinam ortam, subinde aliorum salute, aliorum interitu perniciosa discernentem à salutaribus.*

Intorno al cibar i malati, certissima cosa egli si è, che gli antichi medici gran pezza assai prima d'Ippocrate molte cose, e molte divisarono; come si può agevolmente vedere nel libro della vecchia medicina, ed in altre opere d'Ippocrate medesimo; onde parimente ravvisar si puote quanto errato vada Galieno, il quale di ciò far volle Ippocrate autore. Ma, che che sia di ciò, terribile assai sembrami nel vero la censura, con la quale Ippocrate, non avendo veruno riguardo alla venerazion dovuta al maestro Erodico, il riprende, e vitupera; dicendo, ch'egli togliesse la vita a tutti que' febbricitanti, che e' medicava colle fatiche, e co' fumi caldi, che loro imponeva; e ne reca egli di ciò la ragione, dicendo esser a' febbricitanti il passeggiare, il correre, e gli strofinamenti, e i fomenti oltremodo contrarj. Aggiunge Galieno a ciò che dice Ippocrate, che Erodico in ciò fare, ne anche alla sperienza guidar e' si facesse, non volendo niuna ragion del mondo, che'l male col male, la fatica colla fatica, il simile col simile da medicar sia; anzi e' dice, che gli argomenti tutti adoperati per Erodico nelle febbri, valevoli più tosto siano ad accrescere sformatamente il calore, che a toglierlo. Ma non molta fatica avrebber egli durata i seguaci d'Erodico in rimbeccare Ippocrate, e Galieno, dicendo, che Erodico come buon medico razionale, non già alle febbri, ma alla cagione di quelle riguardar doveva; alla qual togliere certamente que' medesimi argomenti si convengono, i quali egli adoperava, avvegnachè in prima se ne cresca talora la febbre per qualche poco spazio di tempo; ma poi senza fallo rimossane la cagione del tutto si spegne; senzachè ben potrebbono di vantaggio aggiugnere, il medesimo appunto farsi da Ippocrate, e da Galieno; i quali cõ fregamen-

menti, e con dare a spiluzzico; e a riguardo il cibo medicar parimente sogliono i febbricitanti. Nè quì debbesi tacere, scorgersi da ciò chiaramente essere antico costume de'medici biasimare in altri, come malfatte anche quelle cose, che eglino medesimi in somiglianti casi operar tuttavia sogliono. Nè posso senza maraviglia riguardare alla gran tracotanza di Galieno; il quale così aspramente riprende il divisamento d'Erodico senza punto pensare, che esso ancora alcune febbri sincopali co' fregamenti, e col digiuno curar soglia; perchè egli vien forte ripigliato dal Tralliano; il quale percuotelo, e con maggior ragione con quell' arme medesime, che Galieno aveva contro Erodico adoperate. Ultimamente se un somigliante coll'altro da curar sia, coloro se'l veggano, i quali comechè con parole il biasimino, pur con fatti talvolta il sogliono adoperare. Solo Io avviso, che Ippocrate medesimo manifestamente afferma, che'l vomito col vomito si cessa, e che col simile il simile si cura. Quindi scorger si puote, che gli huomini sogliono di leggieri nell'arti, che di nuovo imprendono ad essercitare, valersi di quelle cose, alle quali per qualche spazio di tempo diedero in prima opera; e perciò Erodico si serviva così spesso degli stropicciamenti in medicando gl' infermi, e d'altre opere, ch'erano in uso nel Ginnasio, di cui egli aveva avuto la cura; così veggiam que', che, o d'Astrologi, o d'Alchimisti divengono medici, non prescriver rimedio alcuno, che non se ne sian colle stelle, e co' fornelli consigliati. Non pensi però alcuno, che'l maestro, o prefetto del Ginnasio avesse cura di far istropicciare, o d'ugnere que' ch'eran destinati alle lutte, al corso, e agli altri giuochi, che si facevano nel Ginnasio, ma il suo uficiò si era il comandar nel Ginnasio; e consisteva nella suprema autorità di quello per li varj uficj a quella sottoposti, e per le spese, che per l'esercitazioni facevan mestieri; ed un tal uficio era in sì gran pregio, ed onore tenuto, che non soleva darsi, se non se a' più nobili, o ben' agiati huomini del paese; e durò lungamente tal usanza sì fattamente, che i medesimi Romani Imperadori talvolta non isdegnarono in volendo favoreggiar qualche Città amica, e qualche popolo a loro affezionato, infra i titoli, e gli onori degli altri maestrati, d'accettar anche quello di prefetto, o maestro del Ginnasio. Ma non men della medicina montò in grandissimo pregio l'arte ginnastica, cotanto celebrata a que' tempi dalle penne degli scrittori, che nulla più; d'alcun de' quali con somma lode fa menzion Galieno: appo il quale leggesi di vantaggio, che non solamente eglino contendevano co' più chiari, ed illustri medici razionali; ma che quegli stessi, che nel Ginnasio bazzicavano riprendere solevano Ippocrate, che egli temerariamente impreso avesse ad insegnar un'arte, di cui egli era affatto ignorante. Ma ritornando ad Erodico, che che si dica di lui Platone, non si fermò egli nelle cose sole della ginnastica nell'esercitar la medicina, ma si valse d'altri, e d'altri rimedj, de' quali altri medici dopo lui parimente si valsero; come si può vedere in Celio Aureliano; il quale in facendo parole della sciatica, delle medicine d'Erodico così dice: *Herodicus igitur, ut Asclepiades memorat, ventris adhibet purgationem, atq; post cœnam vomitus, qui sunt implebiles potius quam siccabiles: tum vaporationibus tepidis aceti decocti exhalatione confectis utitur, vel aquæ marinæ, admista thalia herba, atque hyssopo, & his similibus vesicis bubulis repletis corpus vaporandum probat, vel alijs quibusque majoribus inflatis tumentia loca pulsari jubet*. E tanto basti della medicina d'Erodico avere accennato.

Quali si fossero i sentimenti in medicina d'Eurifonte celebre medico dell'antichissima scuola di Gnido non così di leggieri si possono investigare; e delle sentenze Gnidie, di cui voglion ch'egli si fosse l'autore, ne reca tanto

poco

poco Ippocrate, il quale si diè cura di esaminarle, ch'Io per me non ho che divisarne. Egli vien rapportato da Ippocrate, che i compilatori di quel libro assai minutamente avesser raccolto, e divisato tutte quelle cose, che avvenir sogliono a gl' infermi in ogni lor malattia; ma non è per suo avviso da far gran fatto stima della costoro industria, come quella, ch'assai leggiera impresa è a chiunque ne prenda cura, quantunque niente informato di medicina egli sia; bastando sol, che dallo infermo della nojosa istoria della propia malattia pienamente venga avvisato. Ma Io, con buona pace d'Ippocrate, sono in contrario parere; e sembrami, che gran senno faccian que' medici, qualora si danno somiglianti brighe; imperocchè, non di sole ciance, ma di cose in qualche modo rilevanti si vedrebbon ripiene le scritture de' medici. Ma che è ciò, che soggiugne poscia Ippocrate, che egli sia questo un peso da tutte braccia, ne v'abbisogni intendimento di medicina? E chi non vede quanto dal vero manifestamente il suo parer si diparta, da che a simili racconti fa luogo comprender le variazioni de' polsi, e altre bisogne sol' a' medici conosciute? Ed o che vaghe novelluzze da ristuccar la pazienza di ciascuno sarebbono le impertinenti ciuffole, ed anfanie, che talor soglion narrare a' medici gl 'infermi, se quelle appunto avessero a descriversi poi! E se ad alcuno, sì come assai sovente avvenir veggiamo, fosse offeso il cervello, che domine potrà unqua ridir dirittamente giammai de' suoi travagli l'infermo? Nondimeno, quantunque una tal impresa sia assai propia del medico, Io giudico, che se altri vi ponesse mano, che medico non fosse, per altro riguardo maggior utile se ne ritrarebbe; imperocchè narrerebbe egli semplicemente come va la bisogna senza giugnervi nulla di suo; ove i medici per ridur la cagion d'ogni avvenimento de' mali alle lor concepute opinioni, cosa, che sospetta di falsità, e d'errore non sia, non pongono in iscrittura giammai. Soggiugne Ippocrate, che di quelle cose, delle quali dee aver contezza il medico per propia sua industria, oltr'a quelle, che posson sapersi dalla bocca dello infermo, molte ne tacquero quegli scrittori; e ch'egli di quelle notizie, che s'acquistano per opera della conghiettura, e che pertinenti sono al modo, col quale curar si dee ciascuna malattia, non s'appaga affatto di ciò, che color ne dicono. E quinci si pare, ch'Eurifonte medico razionale stato si fosse, e che, secondo i sentimenti d'Ippocrate medesimo suo emulo, avesse scritto assai bene in medicina; nientedimeno, per quel che Ippocrate parimente riferisca, chiaramente si scorge, che così Eurifonte, come que' della sua scuola di Gnido ben molto poco valsero nella medicina; imperocchè nel medicar le malattie, toltene l'acute, si valevano solamente dell'elaterio, del latte, e del siero; e veramente intorno a ciò Ippocrate a gran ragione ne ripiglia l'autore di quel libro; soggiugnendo, che sarebbe degno di gran lode l'adoperar pochi medicamenti, se quelli buoni si fossero, e convenissero veramente a que' mali, a' quali eglino gli prescrivono; ma che altrimenti vada la bisogna. Vengono in ciò i medicamenti da Gnido imitati da parecchj de' moderni medici; i quali si tengon le mani a cintola ne' mali lunghi; ed allo incontro poi nell'acute malattie non dan mai sosta a' poveri infermi; travagliandogli ad ogn'ora con importuni rimedj, la dove dovrebbono il contrario operare; conciossiecosa, che il male, il quale qualche spazio di tempo dura, renda assai agevole al medico il potere investigarne il rimedio; il che ne' mali acuti malagevolmente riuscir puote; i quali per se stessi, o bene, o male finiscono in brieve. Ma nondimeno egli è sommo artificio di medicar sì fatti mali con molti rimedj; imperocchè se l'infermo guarisce, il vulgo ignorante agevolmente crede esser ciò per opera avvenu-

venuto di alcuno di que' tanti rimedj, che gli furono dal medico prescritti; e se pur l'infermo mai viene a capitar male, tuttavia della sua industria ognuno contento, ed appagato si tiene; immaginando, che egli non abbia lasciata cosa per risanarlo. Che che sia di ciò ne'mali lunghi, ove l'opera del buon medico maggiormente si richiede, si portò pessimamente, per avviso d'Ippocrate, Eurifonte; ma se crediamo a Celio Aureliano, nel medesimo fallo incorsero parimente con Ippocrate stesso tutt'altri greci medici, che furono prima di Temisone. Ma ritornando ad Eurifonte, Io non so, s'egli, o pure altri compilando la seconda volta il libro delle sentenze Gnidie, maggiormente, come porta opinione Ippocrate, il perfezionasse: parte delle cose, che in prima vi si leggevano, come chiosa Galieno, affatto togliendo, e parte in altre cambiando; effetti, che provenir sogliono dall'incertezza dell'arte.

Trapassando ora alla medicina d'Ippocrate, egli certamente oltre al creder di ciascuno malagevole mi sembra a divisarne ora i miei sentimenti; perciocchè di que'libri, che sotto il suo nome si leggono, ne pure a tempo dell' antico scrittore, che ne racconta la vita, dar fermo, e sicuro giudicio se ne poteva. Ma che che di ciò sia, manifesta cosa è, che parecchi dell' opere di lui per travalicamento di tempo smarrironsi, ed altre mancanti in parte, e tronche si rimasero; ed in altre ancora molte, e molte cose, o da' suoi scolari, o da altri aggiunte furono; non però di meno e' si pare ad alcuno, che coll'essere perdute l'opere d'altri medici antichi, in queste solamente, che sotto nome d'Ippocrate ne rimasero, oggi sia quasi tutto quanto di buono v'abbia infra' Greci di medicina compreso; impertanto mostrano manifestamente, che non rispondono a quel gran nome, che da alcun medico greco in prima, e poi da altri anche non medici senza troppo ben' esaminar la cosa egli n'ha riportato; ne Io so per mè vedere, come si potesser mai, ne Platone, ne Aristotele approfittarsi per esse tanto quanto nella filosofia naturale, come Galieno, e altri medici sogliono ad ogn'ora millantare. Ma chi per Dio passerà senza risa la beffaggine di Macrobio; il qual poco di sì fatte cose conosciuto, e non avendo forse mai letti i libri d'Ippocrate, follemente commendandolo, gli attribuisce ciò che a Dio solamente conviene, dicendo: *Hippocrates qui tam fallere, quam falli nescius*. Nulla poi dico di Galieno, il quale tutto che non si vegga mai pago di lodare Ippocrate, con dire vna fiata infral'altre, che le sentenze di lui tutte verissime sieno τὰ τοῦ Ἱπποκράτους δόγματα πάντα ἀληθέστατά ἐστιν, e che la parola d'Ippocrate sia come la voce d'Iddio: ὥσπερ Θεοῦ φωνὴ ἡ Ἱπποκράτους λέξις, impertanto non approva egli poi co' fatti ciò che dice colle parole; imperocchè molte, e molte fiate apertamente dalla sua dottrina s'allontana; anzi talvolta dimenticando quanto aveva detto in sua lode, forte il biasima. Ma i più sapienti, ed avveduti tra gli antichi scrittori, quali furono senza fallo molti de'Setteggianti, e quei ch'ebber più nome tra' loro seguaci, in pochissimo pregio tennero Ippocrate; come si può agevolmente vedere in Celio Aureliano; ed Asclepiade chiamar soleva la medicina d'Ippocrate Meditazione della morte.

Ma noi non badando a' cicalecci di niuno, diciamo primieramente, ch' egli si pare, che Ippocrate avesse avuto quel natural talento, che alla medicina richiedesi; e che si fosse altresì egli stato vn'huomo infin da' primi anni nello studio, e nell'esercizio di essa continuamente involto; e comechè non ben inteso scorgasi sovente delle cose, sembra pure, ch'egli ciò che si conosceva in medicina in que' rozzi tempi, ne'libri degli antichi letto, e veduto egli avesse; e chi ben vi affiserà la mente, avviserà nelle sue opere assai più manifeste le fondamenta delle varie, e diverse sette della medicina, di quel, che già follemente millantan-

do Plutarco ne scrisse, d'avere i principj tutti delle schiere de' filosofi ne' Poemi d'Omero rinvenuti; perchè si dee certamente credere, o che Ippocrate di non molto valore e' si fosse; o che impiegato tutto nell'uso del medicare non avesse avuto mai tempo d'investigare, e determinare ciò, che più vero gli fosse paruto in medicina; o che pure avendo egli cosa per cosa minutamente abburattata, stanco alla fine avvisato avesse non esser più da appiccarsi ad uno, che ad un'altro sistema di medicina, per la loro egual dubbietà; e quinci egli poi di varj, e tra esso loro contrarj sentimenti da' capi di diverse sette appresi i suoi scritti riempie. E, per tacer d'altro, per ciascun si ravvisa aver Ippocrate nel libro della natura umana impreso a parlare d'uno spezial sistema di medicina; e d'un altro nel libro della vecchia medicina; e d'un'altro nel libro degli spiriti; e d'un' altro ultimamente nel libro della dieta; comechè questi e' confonda con gli altri sistemi da lui poco ben'intesi; e spezialmente con quello della vecchia medicina; il quale ultimo ad alcuno sembra, che intorno a tal materia e' composto avesse; e viene da molti creduto non già d'Ippocrate, ma di Democrito; ma certamente fuor d'ogni ragione; perciocchè in altra più nobile, e più sottil maniera quel sublime filosofante composto l'avrebbe. Ma che che di ciò sia, per tornare a quel che dicevamo, pien d'incertezze, e vacillante Ippocrate par, che talvolta alla sperienza, ed alla ragione il tutto rassegni; ed altre volte sembra, ch' egli alla sperienza solo s'attenga. E da ciò mossi negli antichi tempi alcuni, come narra Galieno, ed alcuni altri della nostra età, infra' quali è il Montano, presero cagione di piatire, se Ippocrate in medicina da parte empirica, o da parte razionale veramente tenuto avesse; ma non poteva certamente egli, se pur non sentìa dello scemo, nel maneggiar tutto dì la medicina non avvedersi della poca fermezza, e della dubbietà di quella. Ma per altro poi, quanto Ippocrate mancasse di quell' intendimento, che a gran filosofante, e medico, qual vien' egli comunemente tenuto, appartiensi: chiaro scorger si può in tutte le sue opere, e particolarmente nel libro della vecchia medicina; nel quale avendo egli avvisato esser da filosofare in medicina in quella guisa appunto, che egli quivi secondo i sentimenti de' più antichi maestri divisa, da chiunque al vero conoscimento di quella aggiugnere intenda; ed oltre a ciò, che la medicina non fosse ella ancor tutta a' suoi tempi ritrovata; ma una menoma sola parte di quella; e che molto ancor ne restasse per innanzi a scoprire; egli nondimeno, ne molto, ne poco vi s'affaticò; anzi andò dietro ad altri, ed altri sistemi di medicina a guisa di cieco, che senza guida alcuna vada tastoni; ed attenendosi a ciò che incontra, or per una, or per altra strada errando, senza mai venire a capo del suo cammino; la qual verità ben venne da lui medesimo conosciuta, e sinceramente palesata nella pistola (se altri secondo i suoi sentimenti in nome suo pur non la finse) che egli scrive a Democrito; ove apertamente dice se non essere ancora pervenuto a quel segno nell'arte, che divisato si aveva; avvegnachè negli anni molto, e molto avanzato, e nell'uso del medicare continuamente logorato si fosse.

Ma per far pienamente vedere, e toccar con mani quanto poco in filosofia avanzato si fosse Ippocrate, egli si convengono ad uno ad uno esaminar le fondamenta de' varij suoi, e cotanto infra loro discordanti sistemi di medicina; comechè ciò peravventura soverchio giudicar si potrebbe; perciocchè tali, e tāti e sono le sciocchezze de' suoi sentimenti, che tosto per qualunque mezzano intendimento scorger si potrebbono; il che egli ancor conoscendo, e restandovi alla fine inviluppato, e confuso, in niun di quelli ristar fermamente si volle. E poichè del sistema della vecchia medicina bastevolmente detto si è, cominceremo al presente da quello, che nel libro della dieta con lungo, e magnifico apparecchio di parole e' egli ne porge. Primieramente in

quel

quel libro e' ne dice secondo il sentimento, ch'egli altrove rifiutato avea di que' valent' huomini da lui contro ogni ragione chiamati sofisti, che chiunque a scriver imprenda della dieta all'huom pertinente, egli convenga in prima aver piena, e perfetta contezza della natura dell' huomo, e di quali principj egli da prima composto fosse; e oltre a ciò spiar minutamente, e comprendere quali di que' principj in lui maggiormente s' avantaggino. Sentimento quanto saldo, e vero, e che non ha di pruova alcuna bisogno, altrettanto volgare, e agevole a pensare; non però di meno temendo negato non gli fosse sì bel divisamento, ne vuol far pruova; soggiugnendo, che ciò non si sappiendo, mal si potrebbe cibo, che profittevole abbia ad essere, ad huom ragionevolmente divisare. Indi soggiugne convenire ancora a' medici la compleffion di tutti cibi, e vivande, che noi usiamo, esser conosciuta; e ciò con lunga, ed inutil diceria gran pezza egli di provar s'affatica; comechè di pruova niuna vi abbia punto bisogno. E quindi il suo ragionamento cominciando intorno a' principj delle cose della natura, in sì fatta guisa ne parla. Così l'huomo, come tutt'altri animali di due principj son composti: i quali, comechè diversi sieno quanto alle lor facultà, all'uso nondimeno son concordevoli, e acconcj, ciò sono l'acqua, e'l fuoco; i quali amendue non meno a tutt'altre cose, che l'uno all'altro scambievolmente bastano; ma ciascuno per se a se medesimo, ne ad altra cosa del mondo non basta; e la virtù, e la forza di ciascun di essi è tale, che per lo fuoco si muove ciascuna cosa qualunque ella sia, e in qualunque luogo dimori; e per l'acqua convenevolmente ella si nutrica, e cresce. Ma in continue battaglie elli stando sempremai si contrastano, e si vincono; non però sì fattamente, ch'alcun d'essi cotanto abbattutto, e spossato ne rimanga, che niente più di vigore, o di forza non gli avanzi; perciocchè ove il fuoco presso all'estremo dell'acqua è pervenuto, tosto il debito nutrimento gli manca; perchè egli volgesi colà; ove nutricar si possa; e l'acqua d'altra parte quando all' estremità del fuoco è aggiunta riman priva di movimento, e nulla vale; perchè vien tosto dallo scorrente fuoco in nutrimento cambiata. E imperciò nel continuo lor combattimento niun di loro sì pienamente può soverchiar l'altro, che affatto l'uccida; ma amendue vengono in sì fatta guisa scambievolmente a sostenersi, che eglino sol bastevoli ad ogni cosa riescono per doverla in qualunque modo comporre.

Or chi dunque cotanto sarà di cieca passione ingombro, che non iscorga pienamente quanto vani, e ridevoli sieno i divisamenti d'Ippocrate intorno a' suoi principj? Un sol principio dice egli, non basta. Ma basterà, egli che sì il dica? Anzi vi sarà chi vi replichi, uno esser sufficientissimo, ove le parti che'l compongono di diversa figura sieno; e diversamente sieno allogate; e infra loro disposte; e si muovano; perchè poi di varie facce le cose tutte del mondo compor debbano; senzachè se principj delle cose vuole egli, che sieno il fuoco, e l'acqua, perche egli non ne spiega lor natura? Ne basta in ciò solamente dire esser il fuoco valevole a dare il movimento; perciocchè ben doveva egli più avanti ragionando spiar la cagione del movimento del fuoco, e ricercar minutamente di che egli sia composto, e che differente il faccia dall'acqua; e queste cose ritrovate riporle poi per principj delle cose; come quelle, onde tutt' altre vengono ingenerate; e non già il fuoco, e l'acqua, che non son primieri nell' ingenerare. Ma mentre egli con l'usata sua trascuraggine di ciò niuna briga si prende, certamente dall' acqua, e dal fuoco in quella guisa, ch' e' ne favella, ne huomo, ne altro animal niuno, ne cosa altra del mondo non se ne potrà comporre giammai; e contrastino pure,

re, e si mescolino quanto si vogliano l'acqua, e'l fuoco tra esso loro, che poche cose infra lor diverse riuscir ne dovranno; sì come di due sole lettere dell' Abici non possono per rimescolamento comporsi, fuor solamente, che due sillabe; come da A, ed L: di cui altro, che LA, ed AL non può formarsi. Ma come potran mai ristrignersi tanto, e ammassarsi le particelle dell' acqua, che formar se ne possano, e carne, e ossa, e nervi, e cotant' altre salde, e dure parti d'animali, e d'altre cose del mondo? Ne ciò può adoperarsi punto dal fuoco; percioccè egli nell'acqua altro far non può, che le particelle di quella col suo movimento, che chiaman dilatante, sempre partire, e sceverare; sì come noi continuo incontrar veggiamo; perchè l'acqua vie più liquida, e discorrente, e rada ne diviene, non che s'ammassi, e si ristrigna in cose salde, e dure. E alla fine ella al fuoco cotanto menoma, e sottil diventa, che se non d'aria, d'un corpo all'aria somigliante certamente ella prende forma; senzachè l'acqua non può per troppo spazio di tempo ritenere il fuoco; e convien, se calda si vuol mantenere, che continuo altronde quello le venga somministrato. Ma che'l fuoco, come s'avvisa Ippocrate, dall' acqua nutrito sia, e che affatto l'un l'altro vincer non possa, sciocco troppo Io mi terrei, se perder tempo lo volessi in rifiutarlo.

Vuole oltre a ciò Ippocrate, che l'acqua sia fredda, ed umida, e'l fuoco caldo, e secco, e che'l fuoco riceva dall' acqua l'umidità, e l'acqua vicendevolmente dal fuoco la secchezza; e che così eglino l'un nell'altro adoperando, le tante, e tanto varie forme, e generazioni di semi, e d'animali vengano a produrre; e cotanto diverse infra loro, che ne quanto all'apparenza, ne quanto alla lor virtù han nulla di somigliante; perciocchè non istando giammai l'acqua, e'l fuoco nello stato medesimo: e sempremai cambiandosi, e discorrendo, forza è, che le cose, che da lor si separano, e si producono, dissimiglianti oltremodo riescano. Ne niuna cosa del mondo muore; ne si fa quel, che in prima non era; ma mescolate insieme, e partite si cambiano le cose; benchè giudichino gli huomini, che questo da Pluto per accrescimento tratto venga alla luce; e che quello dalla luce per iscemamento a Pluto giunto si distrugga; ma s'ha più tosto da prestar fede agli occhj, ch'alle opinioni. Soggiunge egli poi animali son questi, e quelli; ne è possibile, ch' uno animal si consumi con tutti; poichè chi potrà mai distruggerlo? Ne può ingenerarsi giammai quel che non e, non essendovi, onde s'ingeneri; ma ben s'accrescono tutte le cose, e si menomano a somma grandezza, e picciolezza in quanto egli si può; e quinci s'ingenera, e muore alcuna cosa. Indi egli spiega, che lo ingenerarsi, e'l corrompersi delle cose altro non sia, che 'l mescolamento, e lo sceveramento; e, che lo ingenerarsi, e'l corrompersi la medesima cosa sieno; e'l medesimo il mescolamento, e lo sceveramento; e che lo ingenerarsi altro che il mescolamento non sia; e'l corrompersi, e'l menomare altro non sia, che lo sceveramento; e che ciascuna cosa a tutte, e tutte a ciascuna cosa sieno lo stesso. In sì strani divisamenti, ed in altri non dissimili, che a questi sieguono, e ch'Io per non recarvi tedio al presente tralascio, molti eziandio di coloro, i quali letterati stimansi, han creduto, o mostrato di credere, che Ippocrate tutti i più nascosi, e pregiati misterj della medicina, e della filosofia abbia descritti; e non ha guari, che'l Tacchenio nel suo Ippocrate chimico si è studiato con questo libro di darne a divedere essere stato Ippocrate un valentissimo chimico. Ma lasciando costoro nella loro credenza, Io immagino, che quanto contiensi in tal sistema Ippocrate trovasse scritto in qualche libro d'alcun di quelli antichi filosofi, i quali solevano così studiosamente favellare;

e che poco egli intendendo i sentimenti di coloro, così sconcj, e guasti l'abbia portati, in quella guisa, che si leggono: e tanto più, che mostra, ch'egli confonda insieme, e mescoli due sistemi di medicina, e di filosofia fra esso loro contrarj; da che egli dopo aver portati que' due primi principj delle cose, avvedutosi forse, che non bastavano, parla poi non altrimenti, che stabilito avesse in prima, che ciascuna cosa in ciascuna cosa sia, nella maniera appunto, che si accennò nella censura del libro della vecchia medicina; perciocchè e' dice, che nulla s'ingenera di nuovo, ma sì si mescolano insieme le parti, e compongono le cose, e le fan grandi; ne alcuna cosa al tutto si muore; ma sparpagliandosi, e dividendosi vien meno. Cosa, la quale non può intendersi in verun modo di ciò, ch'avea egli in prima detto; perciocchè se l'acqua, e'l fuoco i principj sono dell'huomo, mescolandosi questi, e accozzandosi a formar l'huomo, non se ne potrà certamente altro nascondere, che l'acqua, e'l fuoco medesimo, prendendo sembianza delle parti dell' huomo, com'e' dice; ma non già le parti dell' huómo, ciò sono carne, ossa, netvi, e altri membri di quello; essendoci in prima; comechè appiattate, e nascose, nel mescolamento dell'acqua, e del fuoco ci si lascino poi di presente vedere; ne partendosi poi l'acqua dal fuoco, e guastandosi il lavorio dell' huomo non diverrà ne la carne, ne l'osso così menoma, e stritolata, che non si parrà; ma tutta la carne, e tutto l'osso diverrà acqua, e fuoco; e questi, che in prima non apparivano, manifestamente nel loro scioglimento poi si vedranno. Si pare adunque, ch'e' voglia dire esser nell'acqua le particelle, che chiaman similari, ma così menome, e sottili, che non si possan per huom ravvisare; le quali poi rannodate, o sciolte dal fuoco, compongano, e guastino le cose. Ma se pur questo egli volle intendere, come potrà mai il fuoco le particelle dell'acqua colla sua forza annodare, se il movimento è dilatativo, come dicono, e sempremai scioglie, e parte? Conveniva adunque, che Ippocrate altre, ed altre ragioni ne recasse, le quali ciò potesser operare. Ma concedasi ciò pure a lui: non perciò l'acqua, e'l fuoco, ma le particelle similari sarebbon da dir principj delle cose.

Ma cadendogli dalla memoria ciò, che poco anzi egli detto aveva, ricorre di nuovo all'acqua, e al fuoco: e in favellando dell' anima dell'huomo, non meno sciocco, che empio, dice quella ancora, come tutt'altre cose, esser d'acqua, e di fuoco composta. E tante, e tali sono le sue scempiezze ne' libri della dieta, che lungo sarebbe ad una ad una narrarle.

Ma trapassando all'altre sue opere, contende il Valeriola, e con lui anche si conforma il Cardano, non esser d'Ippocrate il libro intitolato περὶ φυσῶν, per alcune sciocche, e false dottrine, che in quello s'avvisano; e per altre ancora contrarie a quelle, che in altri suoi volumi egli divisò. Ma se tale opposizione avesse luogo, converrebbe certamente condannar come non sue l'opere tutte, che sotto il suo nome si leggono; perchè è da dire, che poco ragionevolmente avesse perciò cotal libro il Valeriola tolto a Ippocrate; ma Galieno, comechè in quel libro vi sien divisamenti poco a' suoi pareri conformi, non però di meno riconoscendolo egli d'Ippocrate, il reca sovente in concio di qualche suo sentimento. Sembra certamente il libro miglior peravventura di tutt'altri, che intorno a somigliante materia avese mai composto Ippocrate: poichè ha egli ordine, e qualche sorte di chiarezza; e mostra sovente, che l'autore intenda bene ciò, che si dica. Vuole egli in esso darne a divedere, che tutti mali, che n'avvengono, da una sola cagione si dirivino: comechè per li diversi luoghi del corpo, ove n'aggravano, dissomiglianti assai ne sembrino. Tutti corpi, egli

ci-

dice, così dell' huomo, come d'altri animali, del cibo, dello ſpirito, e del bere ſi ſoſtentano. Gli ſpiriti, che ſono entro il corpo, vengono da Ippocrate chiamati φῦσαι: e quello, che è fuora del corpo, πνεῦμα, cioè a dire, aria. L'aria ſecondo Ippocrate ha grandiſſima parte fra le coſe, che accaſcano al corpo: ed è donna, e ſignora del tutto. Indi egli lungamente ſopra quella ragionando, dice delle ſue gran virtù, ed opere, ſtabilendo in prima qualche ſentenza, la quale preſa a gabo dal Valeriola n'è moſtra a' dì noſtri per vera dalle oſſervazioni de' moderni. Dice egli, che tutto ciò, che fra'l Cielo, la terra s'interpone, ſia da ſpirito imgombro: e che lo ſpirito cagioni il verno e la ſtate: e che'l corſo della Luna, e delle Stelle per lo ſpirito facciaſi: e che lo ſpirito alimenti il fuoco intanto, che ſenza quello non poſſa il fuoco più vivere, e che l'aria ſottil perpetua parimente perpetuo mantenga il corſo del Sole. Vuole in oltre Ippocrate ritrovarſi anche in mare lo ſpirito: poichè ſe dell'acqua non'l traeſſero i peſci, non potrebbono in niun modo vivere. Aggiugne di vantaggio eſſer la terra fondamento dell'aria, e queſta veicolo della terra: ne aver coſa niuna al mondo vota di quella, e quella ſolo eſſer, cagione a noi della vita, e di ciaſcuna malattia, che n'avviene: intanto che venendone meno infra breve ſpazio di tempo ciaſcun ſi muore: perciocchè ben può ciaſcuno ſenza cibo, o beveraggio alcuno viver qualche giorno: ma non già ſenza ſpirito; e ben poſſiamo poſando ceſſar di tutte noſtre operazioni, comecchè menome, e brievi elle ſieno; mà non già del reſpirare. E quinci egli vuol trar conſeguenza, eſſer molto ragionevole, che sì come la morte, così anche le malattie tutte dallo ſpirito n'avvengano; e che quello talor compreſſo, e putrefatto da altre cagioni diſcorrendone per lo corpo n'offenda. Quindi egli cominciando dalle febbri và dimoſtrando come ciaſcun male dallo ſpirito ſi formi.

Quantunque nella prima apparenza veriſimile e' ſembri sì fatto ſiſtema; con tutto ciò ſe ſottilmente ſi conſideri molto manchevole, e dal vero lontano ſi ritrova. Primieramente, come potrà dirſi eſſer lo ſpirito ſolo cagione di tutte le malattie, ſe oltre a quello molte altre coſe al noſtro vivere ſono neceſſarie. Ma ſe pur lo ſpirito è colui, che ſignoreggia, e governa ciaſcuna coſa del mondo, e che la vita, e la morte ne porge; perchè non iſpiega egli poi, sì come certamente far gli conveniva, come, e con quali artificj tante maraviglie quello adoperi? E perchè non ragiona della natura di quello, e di quell' altre ſoſtanze, che, come e' dice, imbrattandolo tanto, a noi nocevole il rendono? Il che ignorandoſi non ſi potrà certamente mai la natura, e la generazion delle malattie per sì fatta ſtrada trovare, ne ſaper come a quelle da proveder ſia. E quinci avvien poi, che ne men di que' mali, che per compreſſion dell'aria veramente n'avvengono, non mai egli coſa alcuna di ſaldo rapporta; perciocchè non ſappiendo egli la natura di que' corpicciuoli, da cui compreſſo lo ſpirito quella generazion di febbre cagiona, la quale, com'egli dice, è tutta comune, e appellaſi peſte: ſenza dubbio non giugnerà egli giammai a penetrare gli effetti tutti che da quelle diverſamente provengono, e le varie maniere, colle quali ciaſcuno animale offendono. E ſe egli non cura d'inveſtigare altresì quali ſoſtanze ſieno quelle, che s' accompagnano collo ſpirito, allor che racchiuſo entro noi, ne muove la colica, o altri ſomiglianti mali, come ne potrà egli mai compiutamente ragionare, o donde trarrà egli gli argomenti da porvi ragionevol conſiglio?

Ma ſe le ſoſtanze, che collo ſpirito meſcolanſi, ſon cagione di cotante malattie, come potraſſi egli a buona ragion dire, che lo ſpirito medeſimo, e non più toſto quelle ciò adoperino? Perchè è da dire, che ſtabilendo Ippocrate il ſuo ſiſtema, alla prima vi ſia infelicemente ſdrucciolato; dicendo eſſer l'aria cagiõe delle noſtre malattie, e nõ

H più

più tosto le varie, e diverse sostanze; che per quella discorrono, e coll'aria insieme entrano ne' nostri corpi; quali sono molti semi, e animaletti, che sovente si ravvisano così nel sangue; come nell'altre parti liquide di noi; e le rendono i loro uficj; e fermandosi talora, o nel cuore, o nell'altre, parti salde del, nostro corpo, in molte, e molte maniere le molestano; senzachè son nell'aria varie, e varie, menomissime altre sostanze da' vegetali, e da' minerali corpi a quella mandate; alcune delle quali, quando di soverchio vi discorrono, fannosi a noi per opera dell'odorato sentire. E l'avvedutissimo Elmonre intorno a ciò, narra quante, e quali ritrovate egli n'avesse vna volta in una tela stata alquanto appiccata al merlo d'un'alta torre; perchè egli forte si maraviglia, come noi, che continuo le beviamo, lungamente viver possiamo, senza nocimento alcuno; ma non avvisò egli esser ancora nell'aria molte, e molt'altre sostanze a noi giovevoli le quali posson a' danni di quelle riparare.

Lasciando al presente ciò da parte stare, quanto Ippocrate manchevole, e difettoso sia stato in questo sistema, si può anche conoscere in ciò, che della febbre va divisando. Dice egli, che allor che di souerchio empiesi il corpo di cibi, ingeneransi in noi grandi ventosità, le quali non potendo per lo ventre di sotto uscire per ritrovarlo chiuso, ruggiando per le budella discorrono all'altre parti del corpo, massimamente a quelle, ove serbasi il sangue, e sì l'infreddano, e'l fanno intristire. Or come domine potrà mai dentro de' suoi vasi infreddare il sangue per lo spirito, che è nelle viscere? Ma egli ingannossi forse Ippocrate dal vedere, che'l sangue tratto dalle vene, per l'aria di fuora divien freddo. Mà che che sia di ciò, doveva ben egli considerare non poterne in modo alcuno raffreddare il sangue dentro alle vene l'aria, anche di verno crudo, comechè di continuo ne circondi, e continuo da noi si respiri. Erra ancora grandemenre Ippocrate in dicendo, che'l sangue dall'orrore, e dal tremore sopravegnente intimorito si rifugga alle parti più calde del corpo; ove poi si riscaldi, e si raccenda per maniera tale, che anche l'aria medesima, che prima infreddato l'aveva, ne divenga calda; e sì amendue strabocchevolmente affocati riscaldino tutto ii corpo, e'l faccian febbricoso. E certamente in ciò egli ragionando, molto sconciamente s'inganna; perciocchè, se come egli confessa, il caldo tutto al corpo dal sangue si cagiona, come potrà mai infreddato il sangue niuna parte del corpo rimaner calda? Anzi tremerà egli per tutto, e diverrà ghiaccio: come cantò l'anrichissimo fiorentin Poeta.

*Qual'è colui, c'hà sì presso il riprezzo*
*De la quartana, c'ha già l'ungbia smorte,*
*E triema tutto pur guardando il rezzo.*

Ma, come egli s'avvisa, rimangano pur calde l'altre parti del corpo, ne dall'infreddar del sangue si mortifichino; non mai tanto però saran vive, e affocate, che valevoli siano a raccender l'agghiacciato sangue e svegl are in quello un sì rabioso calore, qual senza fallo è quel della febbre.

Troppo nojoso Io ne verrei, se tutti minutamente raccontar volessi gli errori d'Ippocrate intorno a sì fatto sistemà; perchè rimanendomi al presente di più ragionarne, trapasserò a quell'altro suo sistema descritto nel libro della natura umana; il qual libro non può recarsi in dubbio, che d'Ippocrate veramente non sia; poichè della testimonianza di quello servissi più volte Platone; e ben può per quello chiunque n'abbia talento agevolmente comprendere, fin'a quanto d'Ippocrate si stendesse l'intendimento, e l'industria, così nell'investigar le cose della natura come in altre, ed altre cose alla medicina pertinenti; e comechè per Galien si contenda essere stato veramente Ippocrate il primo autore, e inventore d'un sì fatto sistema: nondimeno ciò apertamente esser falso si scorge per testimonio del medesimo Ippocrate, il quale rapportandolo nel libro della,

vec-

vecchia medicina manifestamente ne ragiona, come di dottrina da altri già prima di lui ritrovata, e insegnata; anzi nel medesimo libro della natura umana per ciascun si può comprendere, che Ippocrate, non come di suo propio divisamento ne ragiona. Ma che che sia di ciò, tralasciandolo di giudicar noi al presente, darem cominciamento dal titolo del libro così ampio, e magnifico, che nulla più; e certamente chiunque s'abbattesse nella prima faccia nel libro Περὶ φύσιος ἀνθρώπου, scaglierebbesi tosto a leggerlo; giudicando, ch'un sì valente medico, e filosofante, qual Ippocrate comunemente stimasi, trattato ne avesse, come alla proposta materia si conveniva; e che, come già Marco Tullio del divino Democrito, il quale nel cominciamento d'un suo libro scritto avea, *hæc loquar de universis*, ebbe a dire *nil excipit de quo non profiteatur*, così d'aspettar fosse d'Ippocrate, che nulla già quivi tralasciato avesse di quanto alla natura umana s'appartiene. Ma tosto egli del suo avviso schernito, e beffato rimarrebbesi, vedendo in quante brievi parole fuggendo Ippocrate trascorra tosto una così malagevole, e così vasta materia; e ciò, che è affatto imcomportabile in lui, che cotanto nella brevità dilettossi, egli è il libro più ricco assai di parole, che di cose; anzi di poco falla, che tutto parole egli non sia; e quelle pochissime cose, che vi sono, così sconce, e senza ragione si portano; o pure con così vani sofismi intralciate, che nulla di saldo vi si può per huom giammai apprendere. Primieramente Ippocrate, con lungo aggiramento di ciarle dice, che alcuni giudicavano esser l'huomo, solamente una cosa; ma, che costoro tutti mal certamente comprendevan quello, di cui favellavano, e che perciò diversamente l'andavano spiegando; conciossiecosa che quantunque ciascun di loro concordevolmente dicesse, ciò che ei è esser uno, e questo medesimo esser uno, e tutto; non però di meno discordavan poi oltremodo insieme in dando a quello nome; perciocchè altri dicevano, esser aria, altri fuoco, altri acqua, e altri terra. Soggiugne egli poi, che ciascun di costoro recava testimonianze, e conghietture, mà di niuna lieva, in concio del suo sentimento; e che tenendo tutti la medesima opinione, e che contradicendosi nelle parole, davan manifestamente a divedere, che niun di loro sapea veramente la cosa; e che ciò parimente si scorgeva in vedendo tutti costoro nel lor continuo piatire, che tratto tratto facevano, non mai per tre fiate continove riuscir colla vittoria il medesimo; ma or uno, or altro esser il vincitore, secondo che, ben parlante egli era, e dal popolo tenuto in pregio. Conchiude alla fine, Ippocrate, che huom, che di cose vere, e da se ben conosciute facesse parole, sempremai dalle contese con vittoria uscirebbe; e che sembra a lui, che costoro piatisser con parole più per iscempiezza, che per altro; perciocchè tutti alla per fine convenivano infra loro nel sentimento di Melisso.

Galieno chiosando questo luogo, con gran pompa di parole si maraviglia una sì sciocca credenza esser caduta nell'animo di que' filosofanti, i quali venivano in sì fatta guisa a toglier via la contemplazion delle cose naturali, mandando a fondo la vera filosofia. Ma stiasene pur con pace Galieno: non sembra per Dio, che con sì fatto cominciamento prometter ne voglia Ippocrate un trattato ben lungo della materia, della quale egli imprende a ragionare? Ma, poi non trapassando oltre a divisarne, par che ne voglia manifestamente uccellare; lasciandone, affatto digiuni della materia; ne insegnandone cosa alcuna di lieva. Si perdoni questo pure a Ippocrate: qual si fosse veramente la sentenza di que' valent'huomini, Io non mi darò al presente cura niuna d'investigare; tanto accennerò che eglino tutti una medesima cosa dicevano; e che niun di loro veramente giudicò, che, o l'acqua, o la terra, o l'aria, o'l fuoco fosse principio delle cose dell' Universo, ne di ciò mai fù contesa infra loro, e Galieno; mà so-

dio si ripari? E se in sentenza di que' valent'huomini nelle vene altro non è, salvo che o solo sangue, o solo flemma, o sola collera: potranno certamente nondimeno nelle vene stesse, o dal sangue solo, o pur dalla flemma, o dalla collera, ed oltre a ciò nello stomacho da' cibi molte, e molte cose parimente di diversa natura, contrarie, e moleste all'huomo ingenerarsi, che potranno senza fallo esser cagioni di dolori, e di varie, e varie generazioni di malattie, le quali certamente con altrettante medicine discacciar si convengono.

Egli doveva adunque provar Ippocrate primieramente, che del solo sangue, o della sola flemma, o della collera sola, niente altro, che o sangue, o flemma, o collera ingenerar si possa; il che in niun modo fa egli, e ne men fare veramente il potea; conciossiecosa che favellando secondo i medesimi sentimenti d'Ippocrate avrebbon potuto dire que' medici, il sangue, la flemma, e la collera esser non semplici, ma composte cose di que' quattro corpi, che Ippocrate vuole, che siano i primi principj; e come tali ben poter eglino in varie, e varie forme cambiarsi. Ed in vero se le varie, e varie sostanze onde l'huom si nutrica, come dovetter senza fallo conoscer que' valent' huomini, non sono di sangue formate, e d'esse nondimeno s'ingenera il sangue, convien necessariamente dire, che varie, e varie cose, che ne meno han somiglianza niuna col sangue, si possan del sangue parimente ingenerare; e così somigliantemente della collera, e della flemma avrebbon potuto coloro filosofare. Ma avrebbe poi peravventura risposto un di que' filosofi, che Ippocrate s'avvisa parimente colla sua ragione di riprovare, che l'aria sola col ristringersi, e coll'allargarsi, e con altri, e altri movimenti delle sue particelle valevole si renda a ingenerare, e sangue, e carne, e ossa, e nervi, e altre, e altre parti così salde, come discorrenti dell'huomo; e che simigliantemente co' medesimi suoi varj movimenti cagionar possa molt'altre generazioni di varie altre sostanze, onde ricever poi debba l'huomo non una, ma più, e più cagioni di dolori, e di malattie, alle quali faccian mestieri cotanti altri medicamenti per superarle. Ma certamente Melisso, e gli altri buoni filosofanti, i quali follemente si fa a credere Galieno, ch'abbia Ippocrate vinti, direbbono, che non solo veramente uno sia il principio di tutte cose, cioè il corpo: ma che se uno il principio non fosse, non ci sarebbe ne dolore, ne malattia, ne rimedio alcuno giammai; e che a fare diversità di mali, e di rimedj altro non vi si richiegga, che l'esser quell' vno corpo diversamente stritolato, e partito: le cui sottilissime particelle di tante, e sì varie figure composte, solamente in ciò differiscano. Mi maraviglio poi oltremodo di Galieno, il qual non s'avvede, ciò che impugna Ippocrate esser credenza d'Ippocrate medesimo; ma ciò che ne dee recar più maraviglia, si è ch'una tal opinione dallo stesso Galieno vien tenuta in tutte le sue opere, e particolarmente nelle chiose di questo medesimo libro. Ma Ippocrate dopo aver recata la suddetta ragione follemente dice, che colui il quale porta opinione, che l'huomo sia solo sangue, debba mostrar, che'l sangue non muti spezie, ne si cambj in varie, e varie maniere; e assegnare almeno un'ora sola dell'anno, o qualche età dell'huomo, nella quale non altro, che sangue in esso lui si avvisi; e similmente dice egli degli altri. Ma perdonisi ad Ippocrate il non osservar lui l'ordinato divisamento nel favellare, avendolo egli sempremai per costume; Io l'addimando in prima, perchè, secondo lui, la collera, il sangue, e la flemma, e la malinconia nel comporre varie, e varie parti dell'huomo, poterono sì bene cambiar natura: e cambiar non potralla ciascuna di loro separamente? E s'egli rispondesse, che non già col cambiar natura, ma col solo mescolamento quelle parti formarono, Io gli ritorno a dire, che non mai col solo mescolamento quattro corpi a far mai valevoli saranno tanta, e tanta varietà di cose; e addurrei per esemplo,

che quattro lettere dell'alfabeto col solo mescolarsi pochissime sillabbe arrivano a formare. Mà se que' medici dicessero esser un di que' loro umori composto de' quattro corpi d'Ippocrate, come potrebbe mai Ippocrate quelli impugnare? Promette poi Ippocrate di far vedere, che quelle cose, delle quali egli compone l'huomo, si trouino mai sempre nell'huomo medesimo: Io per me non sò, come farà egli ciò mai per mostrare. Contende parimente Ippocrate non potersi far la generazione da un solo principio; recando per ragione, che un solo principio non possa mescolarsi. Ma chiaramente si dimostra ciò che in prima Io avvisai, Ippocrate non miga comprendere i veri sentimenti di que' filosofi; conciossiecosa che un principio, il quale abbia dimensione, e diviso sia in particelle diverse tra di loro in varie, e varie guise, valevole egli sia ad ingenerar tutte le cose naturali; sì come a far l'opere artificiali, sia per esemplo, del fabbro un principio solo ancora è bastante, cioè il ferro, il quale in molte e varie guise diviso, e disposto fa elmi corazze, spade, oriuoli, e tanti altri magisteri, che troppo lunga opera sarebbe l'annoverargli.

Per far pruova poi maggiormente della sua ragione soggiugne Ippocrate: se ne meno il caldo, il freddo, e l'umido, e'l secco, se temperati eglino non sono, non bastano a far la generazione, come avrà mai vigor di farla un sol principio? Io per me non so, che sorte d'argomentar si sia questa d'Ippocrate; doveva certamente egli, il che mai non adempie, provare in prima con efficaci ragioni, che di quelle quattro cose il tutto s'ingeneri; e poi addurle per esemplo. E nel certo egli non ha dubbio, che di ciò non solo l'avrebbon richiesto que' buoni huomini, mà pregatolo ancora, che temperasse egli a suo talento pure il caldo, il freddo, l'umido, e'l secco, e sapesse poi lor dire, se ingenerar se ne potesse mai un menomissimo granel di Senape. Non altrimenti, che s'egli avuta già avesse la vittoria, facendo gran galloria trionfa il buono Ippocrate di quegli antichi maestri; e dando a lor la sentenzia finale contro, determina temerariamente la quistione, con dire, che essendo la natura dell'huomo, e dell'altre cose tale appunto, quale egli ha divisato, non uno sia l'huomo; ma che ognuna delle cose, che lo ingenerano abbia nel corpo una tal virtù, che ella ha dato. Mà godasi pure Ippocrate della sua vittoria, e ne riceva l'applauso da Galieno, il quale non per altro certamente fa sembiante di farne cotanta stima, se non se per acquistar fede alle sue opinioni; qual costume più di rettorico in vero, che di filosofo egli parimente negli altri autori tener sempremai scorgesi; delle testimonianze de' quali se mai egli a suo pro si vale, commendagli, che nulla più; ma ove poi cosa insegnino alle sue opinioni contraria, non ha villania, che lor non dica. Mà ripigliando il nostro discorso, vuol egli intendere certamente per le menzionate parole, Ippocrate, che que' quattro suoi corpi ritengano il calore, la freddezza, la siccità, e l'umidità nel corpo per loro ingenerato. Ma cotante altre, che nell' huomo ravvisansi donde nascono? Dirà egli dall'accennate quattro qualità; mà se altri ciò negasse; come gliele neghiamo noi, come il proverebbe mai? Ma così sconciamente discorre Ippocrate per non aver voluto mai volgersi ad investigar la natura di quelle sue quattro qualità; il che certamente al filosofo, e al medico far si conviene; massimamente ove imprenda a trattare della natura dell' huomo; e dall'aver ciò tralasciato Ippocrate, avvien, ch'egli forte aggirandosi immagini potere il leggiero, e discorrente caldo quelle cose operare, che a spiritual sostanza solamente convengono. Mà lasciam noi a miglior huopo il divisar di somiglia̕te bisogna: soggiunge appresso Ippocrate con lungo giro d'oziose ciance, che in distruggendosi l'uman composto, tutti quattro i già detti corpi sceverandosi, alla lor primiera natura ritornino; e ciò vuol'

vuol'anch'egli, che nel disfacimento di qualunque altra cosa avvegna. Mà se egli sì come a caso, in fretta, e senza niuno avviso somiglianti cose afferma, così fosse andato a poco a poco con sagace discernimento disaminandole; Io porto opinione, che in cotanti errori non si sarebbe lasciato così agevolmente trascorrere; perciocchè oltre alla Chimica arte, altro ancora ne rende sicuri, che quelle sostanze, in cui nel lor disfacimento si risolvono i corpi, siano non miga semplici, sì come e' vuole, mà composte. Ma quale schermo per Dio avrebbe Ippocrate, ove le sue armi medesime contro lui rivolgessero quegli antichi sapienti, col renderlo avvisato, che nel disfacimento totale di tutte le cose, non escludendone que' suoi sognati principj, il corpo solo sia quello, che ultimamente rimanè?

Passa più oltre Ippocrate coll'impreso ordine a dir, che nel corpo umano vi sia il sangue, la flemma, la collera gialla, e nera; i quali umori ove siano con quell'ordinamento, che si convenga, l'huom viva in sanità; ma se'l contrario avvenga, e' tosto ammali. S'affatica egli con lunghe dicerie in dimostrar, come possan que' quattro umori tutte le malattie ingenerare; ma ciò fa egli troppo grossamente, e generalmente, ne' dubbj maggiori tacitamente passandossene; e dopo questo torna di bel nuovo alla canzone dell'uccellino, che sian quattro gli umori de' corpi degli animali, di natura, e di nome fra esso lor differenti; la qual diversità immagina egli di stabilire, e poter saggiamente argomentare dalla diversità de' colori, e dalla dissomiglianza del tatto, che secondo lui vi s'avvisa. Ma s'avesse egli mai posto mente a cotante cose, ch'avendo un medesimo colore son di natura poi diversissime; e al contrario ad altre, ch'avendo una medesima natura han colori assai diversi, come le Fraghe, le Ciriegie, le Azzaruole, le Corniuole, e l'Uve, e i Fichi, certamente del suo abbaglio si sarebbe avveduto. E più avanti dovea somigliantemente avvisare, che v'abbian parecchj, e parecchj altre cose, che per poco artificio variando grandemente nel colore, la medesima natura pur serbano; come della Cera, dell'Ambra gialla, dell'Incenso, del Corallo, del Corno del Cervio avvenire a giornate sperimentiamo, evidentissimo argomento, che i varj colori non sian buoni, e fedeli testimonj della varietà della natura delle cose. Ne la ragione il contrario ne addita; imperocchè la varietà de' colori, non altronde avviene, salvo che dal variamento del sito, o della disposizione della superficie de' corpi, la qual diversamente i luminosi raggj riflette. Mà che domine cadde egli in mente ad Ippocrate allor che disse, che dalla varietà del toccamento possano i varij umori discernersi? E quale è mai quel divario, che mercè della mano possa avvisarsi; se tutti egualmente caldi si sentono, tutti egualmente nelle vene e nell'arterie son discorrenti; e da cotali lor vasi usciti eglino per la più parte e si rapprendono, e in una massa s'unisciono; nella quale poco, o niun divario per lo toccamento può scorgersi? E se più avanti facendoci consideereremo l'altra ragion presa dalla varietà del calore, dell'umidità, della siccità, non avrem di forza a confessar ch'ella più frivola assai, e ridevol sia delle prime, e che mostri ben'appieno quanto in filosofando Ippocrate vanamente s'aggiri? Imperocchè se negli umori non v'hà siccità, come potrassi mai dalla siccità la lor differenza conoscersi? E se l'umidore del corpo altro non è, se non che la sua discorrenza, e'l potersi agevolmente ad altro corpo appiccare; sì come consentir si dee da chiunque voglia sanamente filosofare; egli dovrà concedersi, che tutti gli umori del corpo umano egualmente sian umidi; da che tutti s'appiccano parimente al corpo, che toccano, e altresì tutti son discorrenti; e quanto al calore, dentro al corpo, tutti sono egualmente caldi; e fuor di quello tutti similmente dalla circonstante aria

raffreddati vengono, o riscaldati. Mà più avanti: se gli umori nel corpo umano sognati da Ippocrate, sì come e' vuole veramente si fossero, e alcun di essi, o calore, o freddo eccitasse, impertanto non potrebbe dirsi esser cotale umore, o freddo, o caldo; imperocchè se o spina, o chiodo, o altra pugnente, o dolorosa materia in alcuna parte del nostro corpo violentemente si ficca, ella suol poco stante, e freddi riprezzi, e ardenti febbri eccitare; e pur la spina, il chiodo non per tanto, o freddi, o caldi potrà dirsi, che siano.

Finalmente si sforza Ippocrate questa varietà d'umori di stabilire con conghietture tratte dalle purgative medicine. Se medicina purgante la flemma dice egli, ad huom darassi giammai, certamente si voterà la flemma; e così parimente siegue a dire dell'una, e dell'altra collera; e soggiugne appresso. Veggiam noi per ogni ferita uscir fuora il sangue; e ciò in qualunque tempo, o d'estate, o d'inverno, o di giorno, o di notte; mà se alcun primieramente rispondesse ad Ippocrate, come già ferono i più valenti, e più celebri fra gli antichi medici, non avervi medicina, che vaglia a votar determinato umore, che mai incontro gli si potrebbe per lui replicare? E a voler dire il vero, Io stimo da non dover mettere in forse, che Ippocrate niuna notizia avesse del modo, come operano le purganti medicine; che se mai di quello si fosse alquanto inteso, forse non gli sarebbono dalla penna uscite cotante frasche; ne stillato s'avrebbe il cervello per dimostrar gli errori, in cui credette essere tutti coloro, che dissero uno esser l'huomo, e non già dal guazzabuglio di sì diversi umori composto; e pur egli non giunse mai, la mente di que' valent' huomini sanamente a comprendere; come chiaro dal medesimo suo divisamento si scorge. Credettero, dice Ippocrate, coloro uno esser l'huomo; perciocchè vedevano per le purganti medicine morirsene alcuni con votarsi un sol umore; perchè stimavano altro non esser l'huomo, che quel solo umore; ed altresì dallo scorgere solamente sangue uscir a' decapitati, non esser altro l'huomo, che sangue; e per la medesima cagione non mancò chi dicesse essere il sangue l'anima umana. Or contro ad essi la vuole Ippocrate; e immagina di gettare à terra tutti i loro argomenti, e opinioni, dicendo non mai alcuno esser morto colla vacuazione d'un solo umore, senza tutt'altri essere insieme scappati fuora; e vuol, che quantunque volte huom, prendendo medicina purgante la collera se ne muoja, vomiti primieramente la collera, appresso la flemma, indi la malinconia, e finalmente il sangue di forza ancor dalla purgagione sia tratto fuori; e somigliante avvenga nell'altre purganti medicine. Mà chi quinci non iscorgerebbe, che Ippocrate, o volesse altrui uccellare; o scriuer ciò, che prima gli cadesse in pensiero, senza prendersi briga di narrar gli avvenimenti di quegl' infermi, che per virtù delle purganti medicine forse a giornate gli morivano nelle mani; e perciò anche avesse a sì graziosa favoletta aggiunta una più vana ragione; cioè, che il medicamento entrato in corpo vada da prima movendo, e cacciando fuora quell'umor, che ha possanza di trar fuora. Aggiugne per ispianar la materia; l'esemplo delle piante; le quali, dic'egli, dalla terra per lo nutrimento traggono varj sughi dolci, acetosi, e salsi, e somigliantemente potranno le purganti medicine trarre da tutto il corpo umano i varij umori; mà coll'ordinamento, che testè accennavamo; cioè, che la medicina purgante la flemma debba votar prima la flemma, e poi gli altri umori, e finalmente il sangue, e così similmente tutt'altre; mà dagli scannati prima il sangue, poi la flemma, e appresso la collera esca fuori. Con tale esemplo delle piante, non che non agevoli egli l'Intelligenza de' suoi trovati, ma vie più l'ingarbuglia, e ravvilupa; conciossiecosa che non mai può sembrar vero, cui voglia la cosa pe'l suo verso guardate che le piante senza uncini avere, o mani, e senza poter dar di grappo possano

fanno trar fugo dalla terra, o altro, che lor bifogni; elleno fi nutrifcono della terra, ma con altro magiftero di quel che troppo groffamente immaginò il buon Ippocrate. Evvi nelle piante una fottiliffima, e volante foftanza fomigliante molto allo fpirito del fangue degli animali; la quale ftando in continuo movimento di formentazione, la picciola pianticella diradando fcappa fuori; e framifchiafi colla terra vicina alle radici. Or tra per lo movimento d'effa, e per quello, che continuo dal Sol riceve la terra, e da molt'altri minuti corpi, che per la lor focofa, e attiva natura, a guifa di tanti fpiritelli l'agitano, e la commuovono, molte parti d'effa in fu vengon fofpinte in lieve alito affottigliate; le quali di leggier poffono i piccioli pori delle radici in cui s'abbattono penetrare; e ficcandofi elleno in così fatti buchi vengono a cambiar figura; e da' formenti digeftivi delle medefime piante altro variamento ricevono; sì che pian piano vengono la pianticella ad accrefcere, in lei trafmutandofi; ne quefta trasformazione è malagevol molto a comprēdere; anzi in molte frutta può agevolmente offervarfi. Pongafi mente alle melagrane, che a volerle affaggiare ritroveraffi, che le fue fibre portano a' granelli un amariffimo fugo; il quale, o dolce, o alquanto agro divien nella carne d'effo granello; ma nell'offo, infipido, e fcipito; e fimilmente avviferemo altresì in quelle frutta, che colte da' propj alberi, e ripofte foglion venire a maturezza, alcune delle quali effendo in prima amare divengon poi dolci, e faporofe, sì come fono i forbi, le nefpole, e le melagrane medefime. Non fà dunque luogo di traimento veruno alle piante, acciocchè fi nutrichino; il qual traimento da' filofofi è ftato meffo nella natura, comeche di ciò alcuna pruova giammai non aveffero; ne fo Io perchè vogliano farci a credere, ch'un fimile abbia a trar l'altro fimile fenza adoperarvi altro, che fimpatia, la quale altro non è, che un bel vocabolo. Non v'hà adunque medicina al mondo; che voti il tale, o'l tal determinato umore; ne mai vero diffe chiunque affermò aver ciò offervato; ma le purganti medicine ciò, che nelle vifcere ritrovano, formentano, e rendon mordace, e fangli cambiar natura; e quinci avvien, che ciò che fi vota appaja di diverfi colori, e prenda una puzza fimile a' cadaueri; per effer le purgative medicine sì ftimolofe, che aprono le delicate boccucce de' vafi, facendo da effe ufcir fuori il fugo in effo lor contenuto, e corrompendolo; e confiftendo la virtù delle purganti medicine ne' fali, che in effe fono; in quelle foftanze elle più operano, e la efficacia lor dimoftrano, maggiormente, ove i fali più preftamente diffolvonfi; e quinci avvien, che le fecce, che per effe fi votano liquide divengono, e difcorrenti.

Finalmente Io immagino, che non mai veduto aveffe Ippocrate fcannar porco niuno; e che fe pur egli guatato mai aveffe immolar vittime negli altari, aveffe avuti gli occhj di glauco, o di nero colore fu le pupille ripieni; onde la gialla, e nera collera nel lor fangue di veder raffembrogli. Scorfe egli peravventura alcuna fiata, Io ben gliele confento, ad huom dopo aver prefo vomitiva, o altra fimigliante medicina, gettar per la bocca fuori infipido, amaro, acetofo, bianco, o giallo umore; ma non giunfe a confiderar tanto, che bafti; cioè che i sì fatti umori s'ingenerano nello ftomaco de' corpi cagionevoli, e infermiccj; e che non fi ravvifano nelle vene, ne pur quand'huomo inferma. Ne dee egli così tofto obbliar ciò, che altrove più d'una fiata racconta, altri fughi aver egli offervato recere, e per fotto altrui cacciar fuori certi altri umori, i quali egli non dimeno vuol, che nelle vene non abbian luogo; sì che anche fecondo lui, non è fano difcorfo, ne concludente argomento a provar gli umori efſervi nelle vene, perchè fi votano colle purgagioni.

Ma a che domine logorar egli tanto tempo indarno, e ftillarfi il cervello,

con

con porger cagione a' posteri di ricercar sempremai nuovi sofismi per istabilir la sua sentenza in materia, che con un sol fisso guatamento potea ben tosto determinare? Ecco come vna ricevuta opinione ne fa velo alla mente, sì ch'ella obblia sovente i più piani sentieri della verità. Or lo direi ad Ippocrate, e a tutti quanti i seguaci di lui, traggasi ad huom sano il sangue, ed assaggisi, che e' non ritroverassi, ne assai ne poco amaro, ne acetoso; ove è dunque la collera? ove è la malinconia? Replicheran peravventura, che l' mischiamento, e la confusione di sì fatti umori frastorni tal discernimento al palato, ma se a giusta porzion di sangue poche gocciole d'acetoso liquore, o picciola quantità di fiele si mescoli; noi proverem nel sangue, e l'acetoso, e l'amaro sapore; adunque se non vi si assaggiavano in prima, non vi dovevan essere. Più avanti veggiam se sceverandosi i diversi liquori, che nel raffreddato sangue si scorgono, si possano avvisare i quattro umori d'Ippocrate, egli è ver, che nel sangue sia un liquore acquoso, in su'l quale vogliono i seguaci d'Ippocrate, che nuoti la collera; ingannati da vn certo giallor, che vi ravvisano, e'l rimanente sia tutto siero; ma s'egli ciò vero fosse, abbisognerebbe, che la superficie del detto liquore amareggiasse; il che non mai veggiamo avvenire. Se poi tutto il siero si tragga via dal sangue, rimarrà una materia rappresa, la qual rossa nel sommo, e nera apparirà nel fondo ma non miga egli è vero, sì come per coloro si estima, che quella, ch'è in fondo del vaso sia la malinconia, non essendo ella di niun modo acetosa, mà del sapor medesimo della rossa; senza che se tal sanguigna massa sossopra sia rovesciatà, la rossa parte in nera, e la nera scābierassi in rossa; il che avvien dall' aria, la qual movendo le particelle della superficie del sangue, le fà così rosse, e di più allegro color dell'altre apparire.

Oltre alle già dette cose, due altre sostanze nel rappreso sangue si scorgono; una delle quali essendo discorrente, e bianca, ne fa chiaro veder, ch'ella sia chilo in sangue non ancor trasmutato; l'altra gagliosa, e tenace, di cui ne fa pur menzione Ippocrate; e perciocch'ella è destinata a nutrir le parti tutte del corpo, da'moderni sugo nutritivo acconciamente vien detto; e questo sugo va col siero somigliantemente mischiato; e agevolmente la comprenderà chiunque ponendo il vaso del detto siero su le lente bragie ne farà tutto l'acquoso umore agiatamente esalare. Ne finalmente voglio lasciar d'avvisare, che in quelle febbri, le quali per parere d'Ippocrate son dalla bile prodotte, non mai ritroverassi il sangue d'alcun'amaro sapore, ne pur quella parte, che vi va a nuoto; nè in quell'altre, che per avviso di lui dalla malinconia provengono, il sangue sentirà miga dell'acetoso; ne men quella, parte d'esso, che nera apparisce; sì come senza di rarvi molta fatica potea chiarirsene Ippocrate, se pur come nō ebbe a schifo le stomachevoli fecce degl'infermi assaggiare, così la punta della lingua in cotai parti del sangue degnato avesse d'intignere, qualora veniva tratto agli ammalati di terzana, o quartana, e se a costoro egli non ne traeva, in altre opportunità potea farne esperimento: E più di lui era debito di Galieno tal fatto; ne dovea a chiusi occhj in bisognā di tāto rilievo prestar fede ad Ippocrate.

Io non posso non ammirar quì quelle anime grandi, le quali a torto accagionan Ippocrate, perchè elle dicano esser flemma l'huomo; perchè avendo nel sangue scorta quella bianca sostanza, ch'appella flemma Ippocrate, giunsero a comprendere, di quella esser formato l'huomo; e veramente di quella vien la parte materiale del seme formata, di quella il latte, di quella tutt'altre parti del corpo umano nutricansi. Ma ad Ippocrate ritornando: tralasciò egli in questo luogo di far parole della più nobil parte del sangue, dico della parte spiritosa; quantunque altrove oscuramente ne faccia motto, e senza penetrare, o disaminar tanto, che basti la sua natura; e mostra, che la riponesse

frà

fra le sostanze discorrenti non umide, sì come è l'aere; e non già frà le umide, com'è l'acqua; il cui sembiante più tosto par, che ritenga lo spirito del sangue; il che non dovea trapassarsi tacitamente da Ippocrate; e dovea egli por mente altresì a cotante altre umide sostanze dell'huomo; e disaminar così di esse, come delle parti solide la natura, gli ufici, e le operazioni; le quali ignorand'egli nulla viene a saper della natura di quello, la quale altrui vuole insegnare. Ma il buono Ippocrate, come se tale uficio avesse interamente compiuto, e come se quanto avea divisato fosse incontrastabile, passa più avanti nel suo libro a narrare, che l'inverno s'avanza nell' huom la flemma; come quella, che più d'altri umori a cota'e stagion confassi; essendo più di tutt' altri fredda; la qual cosa egli vuol ritrarre non altronde, che dal toccamento, ed afferma constantemente, che la flemma sempremai al tatto si senta più fredda del sangue, e della collera; la qual cosa però quanto sia falsa, s'è già dimostrato. Fa egli, che l'inverno abbondi più ch'altro tempo la flemma; perocchè in più larga copia ne veggiam per le bocche, per le narici degli animali uscir fuori; e per l'enfiature, e altri mali dalla flemma cagionati, che sovente in quella stagione uscir sogliono agli huomini. Ma se l'inverno, sì come altrove afferma Ippocrate più che mai le viscere, e le interiora son calde, non so Io come poss'egli argomentar, ch'abbiano allora a ingenerare abbondante copia di flemma; posto che la flemma fosse da annoverare infra gli umori; e flemma fosse ciò, che per la bocca si spurga, e per le narici; e ch'ella producesse que' mali, che freddi s'appellano. Ma al divisamento d'Ippocrate fa la continua esperienza contrasto; e scorgesi, che l'estate, se avviene ad huom qualche catarro, qualunque ne sia la cagione, scaricherà per le narici, e per la bocca le flemme, ch'e' dice; in tanta copia, che stimerassi colui non aver altro in capò, ne in corpo, salvo che flemma.

Ora Ippocrate a voler saggiamente discorrere, dovea ben avvisar, che l'inverno per lo freddo ristringonsi i pori della nostra pelle; il perchè non potendo per essi uscirne così abbondantemente quella sostanza, che in sottile alito altro tempo svaporar ne suole, viene a rapprendersi in flemma, e dalla natura per più larghe strade si vota. La Primavera vuol Ippocrate, che ancor sian copiose le flemme; ma collo scemamento del freddo comincino pian piano a scemarsi, e'n loro vece il sanguigno umor vada crescendo. Ma come ciò esser mai puote se per opinion di lui anche la primavera le viscere son caldissime; la ragion poi, che reca per l'avanzamento del sangue, cui non sembrerebbe dimostrazion di scrupoloso Geometra? La Primavera, dic'egli, è calda, e umida; e caldo, e umido è altresì il sangue; adunque alla Primavera confassi. Ma pur noi veggiamo, che a quel tempo il siero alquanto più copioso divenga, anzi che nò; se a quel tempo son più abbondanti le orine, e oltremodo patiscono gli Idropici, in lor soverchiando sformatamente le acque. E che abbiam noi a dir degli altri argomenti, ond'egli si sforza Ippocrate di confermare tal soperchiamento di sangue nella già detta stagione, in cui, dic'egli, sogliono avvenir dissenterie, e vacuazion di sangue per le narici, ed è il sangue più caldo, e rosso, che mai? Certamente come altre fiate abbiam detto, vaneggia Ippocrate; imperocchè la dissenteria non può dal sangue avvenire; il qual, giusta i suoi sentimenti, è umor piacevole, e dolce, anzi che nò; e più tosto la malinconia, e la collera dovrebbon esserne accagionate; le quali essendo aspre, e stimolose avrebbon a rodere le intestina, ed aprir le boccucce de' vasi, e farne uscir fuori il sangue.

Rimarrebbono altre leggiete cose a disaminare in questo libro d'Ippocrate

die-

dietro tal materia de' quattro umori, le quali da lui coll' usata trascuraggine si trattano; e altre cose degne da avvertire occorrerebbono peravventura a chiunque con minuta diligenza l'andasse rivolgendo, ch'Io per fretta non ho curato d'osservare. E bastami d'averne sol tanto confusamente rapportato, perchè si scorga qual fosse la traccia da Ippocrate tenuta nel filosofare dietro le bisogne della medicina; e ch'egli andato fosse molto lungi dal vero, ne mai avvicinato si fosse al segno. Ma se pure a lui non venne fatto di poter con pruove stabilire i quattro primi corpi, non è da prenderne maraviglia; imperocchè ne men v'aggiunse Aristotele; il quale, e per l'altezza dell' intendimento, e per le notizie di varie cose, di gran lunga gli si dee antiporre, che che se ne dica in contrario Galieno; e veramente le ragioni per Aristotele rapportate esser frivole, e di niun valore, da' medesimi Peripatetici vien consentito; ma che che sia di ciò, non avendo Ippocrate potuto giammai provar ne l'esistenza de' primi quattro corpi semplici, ne de' quattro umori, tutto il sistema della sua medicina, che su vi fonda, convien, che crolli ad ogni leggier soffio, e cada giù in terra. Ma ben s'avvide Ippocrate della debolezza de' suoi sistemi; onde o di rado, o non mai in altri suoi libri volle valersene, e particolarmente in quei de gli Aforismi; i quali non voglio Io trapassar sotto silenzio; poichè da molti sono avuti in sì gran pregio appo Suida, che loro non già mortal cosa, ma opera di sovraumano ingegno rassembra; non altrimenti, che dell'Alcorano si facciano i melensi seguaci di Macometto, e v'han di quelli, che volendo asseritivamente dire qualche cosa per vera l'aguagliano agli Aforismi. E per lo meno crede altri, che non mai sì grand' impresa fu da un' huomo solo compiuta; e anche costoro son partiti, alcuni credendo, ch'egli da varj scrittori gli avesse raccolti; e altri, ch'e' l'avesse copiati dalle tavolette affisse nel tempio d'Esculapio. E certamente se mai vero fosse, che Ippocrate, come Andrea antichissimo autor riferisce, mise a fiamme, ed a fuoco quella celebre libreria di Gnido, egli sarebbe da suspicare, che non pur gli Aforismi, ma quant'opere van del suo nome intitolate, state fossero altrui fatiche, e che come sue propie l'avesse egli divolgate. Ma avend'egli peravventura poco sanamente le opinioni di quegli autori comprese, sì malamente compilate le avesse; e quinci sia altresì avvenuto, che tante varie, e discordanti dottrine, e opinioni per entro vi si ritrovino; e perciò sia indarno gettata la fatica di coloro, che di accordarle tanto lungamente si studiano; a ciascun de' quali potrebbe rammentarsi il saggio avviso di Francesco Ottomano sopra le sentenze di quegli autori, onde venner compilati i libri delle Pandette. *Vereor ne plerumque in iis, qui consultò inter se dissentiunt conciliandis nimium ingeniosi esse velimus*. Ma che che sia di ciò, Io per me son sicuro, che agevolmente accorgerassi, cui caglia di chiarirsene, non esser degni di cotante lodi gli Aforismi d'Ippocrate, quante d'una cieca, e comun fama ne han ricevute; e perciò nella schiera de' poco accorti fosse il nostro Petrarca, ove in favellando di bisogna a lui poco conosciuta ebbe a dire:

*E quel di Coo, che fe vie miglior l'opra,*
*Se ben intesi fosser gli Aforismi.*

Sì come del poco lor valore s'avvider tutti que' medici, che infra i Greci ebbero maggiore stima, e nome; i quali non men, che di tutte altre opere d'Ippocrate, tenner pochissimo, o niun conto degli Aforismi; la qual cosa si scorgerebbe manifestamente da noi, se spente non fossero, e smarrite tutte loro scritture; ma nondimeno può argomentarsi senza rimanerne in forse, dalle reliquie, che ne' libri di Galieno, e di Celio

Aureliano, a' dì nostri se ne riserbano e per quelle poche memorie ch'abbiam di Giuliano eccellentissimo filosofo, e medico; quantunque il contrario si sforzi di mostrar Galieno. Ma se ancor fossero in piè que' libri, che il medesimo Giuliano compilò contro gli Aforismi, o se fossero almen rimase le chiose, che su d'essi fè Lico, il quale si diede cura d'andargli un per uno minutamente, e senza riguardo alcuno disaminando, quali veramente essi siano apparirebbe chiaro; ne farebbe mestier, ch'Io al presente mi prendessi briga di favellarne; mà poichè così va la bisogna: dico, che molti degli Aforismi siano così generali, che per la medicina poco, o niun pro trar se ne possa; e di leggier si potrebbono ad ogn' altra materia acconciamente adattare; il che ha porto occasione di occupar certi sfaccendati cervelli a travolgergli con pochissimo storcimento alla politica, alla milizia e ad altre arti, e discipline; altri se ne anno contenenti sì grosse, e materiali notizie, che ad ogn' huom di contado assai meglio son conosciute; altri, come avvisa il Santoro, non si posson mai recare ad effetto senza molto riguardo, e senza l'indirizzamento delle regole dell'arte. Difetto, senza fallo, gravissimo ad autor, che imprenda a prescriver certe regole, e leggi in qualunque arte, e massimamente in medicina; e altri v'han cui facendo bisogno di pruove, fur da lui tralasciati senza alcuna ragione; e se pure alcuna fiata vi rapporta qualche argomento, ritroverassi esser poco saldo, o inefficace; anzi soventi fiate ridevole, e frivolo; altri se ne ritrovano, la cui dottrina, o apertamente, o per poco, che si vada disaminando, falsa, e fallace si scorge. Altri finalmente per entro a quel libro ve n'han sì confusi, e oscuri, e intrigati, ch'a valervi per intendergli qualunque più grave fatica durare, non se ne ritrarrà cosa, che monti un frullo. Ma l'oscurità è vizio sì ordinario d' Ippocrate, che ne men Galieno cotanto di colui parziale potè contenersi sì, che non ne facesse motto o non ne lo proverbiasse, e schernisse più fiate.

Ma se è vizio, ed error grave l'oscurità in qualunque materia, egli è senza fallo gravissimo, ove si tratti di medicina; arte malagevolissima per se stessa, e in cui l'errare potrebb'esser di gravissimi danni, e nocumenti cagione; il perchè non son da intendere quelle scuse, che dell' oscurità d'Ippocrate voglion farsi per alcuni; dicendo, ch'egli studiosamente volesse in sì mal composta diceria scrivere le sue opere, e massimamente gli Aforismi, accioc-chè sì preziosi tesori non istassero senza riserbo, ma quasi sotto bel velo ricoverti, e ascosi; imperocchè Io primieramente non so intendere qual sia mai quell'altezza di dottrine, che nella medicina d'Ippocrate sia riposta, ne fin'ora v'è stato chi abbia potuto scovrirla; anzi è avvenuto a coloro, che troppo v'han durato fatica à interpretarla, quel, che accader suole sovente agli Alchimisti, che in vece di divenir doviziosi d'oro tutto il lor picciolo capitale scialacquano. Ma se Ippocrate voleva asconder la sua dottrina sì, che da altri non mai si risapesse, potea con uno più bello, e sottil modo ben farlo; cioè rimanendosene in pace, senza schiccherar le carte. Ma il bujo di quella favella, se mal puossi sofferire altrove, certamente nell'opere degli Aforismi, ove principalmente egli vuol dar leggi, e regole di ciò, che si dee nell' arte eseguire, è tanto biasimevole, che nulla più; e se Principe mai, o Republica in dettando leggi, e statuti si valesse dello stile degli Aforismi d'Ippocrate, in quali tenebre, in quali garbugli, in quali intrighi, in quanti piati, o contese se ne viverebbe quella malnata Città, quella Infelice Provincia? S'attenta altri di scusare Ippocrate col precetto d'Orazio.

*Quicquid præcipies esto brevis, ut cito dicta*
*Recipiant animi dociles, teneantque fideles.*

Mà per costui non badossi, a quel, che

poco

poco avanti dal medesimo Poeta fu scritto.

*Decipimur specie recti : brevis esse laboro,*

*Obscurus fio :*

Ne potè ciò dissimulare, comechè parzialissimo d'Ippocrate, per tacer d'altri chiosatori, il Signor della Sciambre; sì che non avesse arditamente a dire d'Aristotele, e d'Ippocrate, e de' loro espositori favellando: *ita perplexè, & obscurè uterque locutus est, ut ad singula verba cespitandum illis fuerit, antequam tantis tenebris lucem aliquam afferre potuerint*. E quantunque egli appresso imprenda a farne scusa, indi a poco soggiugnendo: *Atque id sane Hippocrates quadam necessitate impulsus præstitit in Aphorismis : cùm enim ad pauca quædam capita vastam, & immensam artem contrahere statuisset, ne trunca, & manca redderetur, necesse illi fuit sub unoquoque plura præcepta recondere, quam quæ verbis designarentur : & singulos Aphorismos præter id, quod expressè docent, proponere; ut signa, & notas, quibus aliarum rerum eadem spectantium recordatio excitaretur*; non però di meno Io per me non so se venga sì fattamente ad iscusarsi più tosto, o ad incolparsi Ippocrate; imperocchè qual bisogno lo sforzò mai a favellar di tutto, e'l tutto avviluppare, ed entrar nell'aringo di tanti, e sì disgiunti ragionamenti per divisar pochissime cose, e di niun momento? E qual lode è mai d'uno scrittore l'accennar sotto velame d'oscurissime parole una cosa, e lasciarne cento, e mille, cui abbisognerebbe, che dall' intendimento del discreto lettore si supplisse ro; il che se mai il lettore far potesse da se medesimo, a che affaticarsi in ricercarle su le altrui scritture a grandissimo stento? Ma se pur potesse Ippocrate ritrovar qualche perdono per sì fatte scuse in alcuna delle sue opere, chi mai potrebbe sofferir quella oscurità, che per tacer d'altri, si ravvisa ne' libri della dieta, degli umori, e degli alimenti, in cui ebbe a dire quel celebre Galienista Antonio Fracanziano suo chiosatore, *Hippocrates ænigmaticè, & obscurè adeo loquitur, ut divinandum magis quandoque, quam asserendum quid voluerit*: or in quegli certamente le sottili difese del Signor della Sciambre non possono a niun modo aver luogo. Egli adunque ne fa mestieri di dire a voler schiettamente la verità confessare, che l'oscurità d'Ippocrate avvenga dal rozzo, e oscuro conoscimento, ch' ebbe di quelle cose, che a spianare egli imprese; e perciò con oscure, e assai brevi parole cerchi tosto sbrigarsene; come fan coloro, che di future, e loro ignote cose ragionano. Ma pur troppo bene è riuscita ad Ippocrate; e d'onde biasimo e' meritava, e vituperio, quindi gli avvenne lode, e commendanzione dalla volgare schiera de' letterati, i quali ciò, che meno intendono, come cosa maggior de' loro ingegni vie più commendano; e perciò è avvenuto, che sì folta turba di chiosatori abbia indarno tanta fatica durata, per voler dimostrare, ch'altissima dottrina sotto l'ombra di quel favellar si nasconda; e dico indarno; imperocchè la gente di sano intendimento quelle tante lor novelluzze malagevolissimamente imboccar possono; essendo manifesto, che ove Ippocrate favella di cose, ch'egli intenda, e sappia, sì come quando narra avvenimenti, e istorie di malattie, o far parole di qualche parte di notomia, ch'egli avea osservata, non con torbido, e confuso stile, ma con chiaro, e intelligibil ragiona; e se ben sempremai sparge per entro a tai ragionamenti qualche antica, o nuova, e da se fatta, e poco intesa parola: impertanto non può rendersi tutto il favellar sì avviluppato, che in fine la sua mente non si comprenda. Egli è adunque oscuro, ove di ciò, che non intende, imprende a favellare.

Ma per discender omai a qualche particolarità: Io dico, che il primo Aforismo a gran ragione biasimato da

Deme-

Demetrio Falereo, in cui Ippocrate proccura di farne scorger la medicina, come posta su la vetta d'un'erta, e lunga, e straripevol roccia, ove mal puossi, tra per la brevità della vita, e i molti, e gravi pericoli, che vi s'incontrano per huom pervenire: è tale, che vale a torre il pregio a quanti e' ne soggiugne; imperocchè se cotante malagevolezze ha la medicina per se medesima, ei, che dovea far altro, se non se a tutto sforzo agevolarne il sentiero? E pur co'suoi Aforismi il varco sì fattamente impruna, che ove huom dietro a lui mettasi in cammino, difficilmente senza offesa potrà ritrarne il piede. Dovea ben avvisar Ippocrate, che la brevità, ove l'oscurità non ischifi, quanto scema allo scrittor di fatica, al lettore altrettanto ne aggiugne. E nel vero, chi potrebbe considerar quanto stento dovettero durar tutti coloro, che prima di Galieno si dieder briga d'interpetrar l'opere d'Ippocrate; e pur nientedimeno non uscìron del laberinto, al parer di Galieno; il qual vanta se aver primieramente porto il filo da poterlo spiar tutto, e ritornare in salvamento; quantunque v'ha chi non glielo vuol credere, e afferma costantemente, ch'egli vi sia rimaso avviluppato, come tutt'altri; e ne ci reca la ragion, dicendo, che se veramente per Galieno fossero stati compresi i sentimenti d'Ippocrate, tante quistioni, e piati dopo lui non sarebbono insurti, per indovinar, che diavol d'insegnamenti sian que' d'Ippocrate, massimamente negli Aforismi.

Il secondo Aforismo; per la cui esposizione veggiam venire fino a villane parole i Chiosatori, e al quale più tosto con aringo d'ornate ciance, che con saldezza di dottrina cerca di far riparo Galieno a petto degli argomenti, che incontro gli avventa Giuliano, non contien altro certamente, salvo che una dottrina molto volgare, e tanto bassa, ch'un Maestro Simone, non che altri si vergognerebbe d'averla messa in dozzina; massimamente su la prima fronte d'un libro di tanta espettazione; ella è tale. Le vacuazioni, che per vomito, o di sotto spontaneamente avvengono, se sian tali, quali esser deono, giovano, e agevolmente si tollerano; e se il votamento de' vasi tal sia, qual esser dee, giova, e si tollera. Or lasciando da parte stare, che con chiarezza, e brevità maggiore potea cotal divisamento spiegarsi, dicendo, che se l'arte, o la natura voterà ciò che pecca nel corpo, fie di giovamento l'evacuazione: io quì chiederei, che mi fosse mostro, ove sia l'altissima sapienza, ove il sottile intendimento del Principe, e dell'inventore, come Galien lo dice, della razional medicina Ippocrate; adunque in faccenda di cotanta lieva hassi a giudicar dagli eventi? A che dunque vaglion tanti sistemi di razional medicina, sì lungamente, e in tanti libri da lui registrati? A che giova l'aver egli cotanto ragionato degli umori, e dell'altre cagioni delle malattie, e delle altre cose confacenti alla medicina, se al miglior huopo non gli vagliono un frullo, e gli abbisogna, ch'a suo mal grado, alla fallace empirica abbia ricorso? Ma più oltre: onde fe mestieri ad Ippocrate di registrar tale avvertimento nel divin volume degli Aforismi, se non v'ha persona così rozza tra'l vulgo, che molto bene non sappia, che allor, che non reca molestia allo infermo, e ch'egli se n'approfitta, che tale qual esser dee fiasi la vacuazione? Ma dovea certamente, & avrebbe fatto il meglio, avvisare Ippocrate, che quantunque non ne tragga alcun disagio l'infermo, e che immantinente dopo la vacuazione egli guarisca, avvenir può talora, che l'umor votato non sia tale, quale vacuar si dee; imperciocchè ben potrebbe egli di leggieri avvenire, che dopo la vacuazione di qualche materia, la quale niente avesse che fare col male, ristorassesi l'infermo per qualche

muta-

mutazione, o vacuazione insensibile di ciò, che cagiona il male, fatta nel medesimo tempo. Ne dee ciò recar maraviglia, se talora ne' più gravi, e pericolosi malori, quanto più rigogliosi, cotanto menome, e sottili sono le cagioni, che l'adoperano; e ben sovente avviene sensibile vacuazione per opera di quel movimento, che si fa nel corpo nello sciogliersi, e nell'uscir fuora, e nel mutar faccia, sito, o movimento que' corpicciuoli, onde il mal si cagiona: a pruova conoscendosi, che huom suda, vomita, e manda fuori per altre parti quantità d'umori, e si sgrava immantinente dal male; che se non uscisse allora o pietra, o altro, che'l cagionasse, ognun di certo giudicherebbe, che per la vacuazion di quelle materie fosse l'infermo risanato. In confermazion di ciò, che Io dico, in quei, che son morsi dalle vipere noi veggiamo tutto dì dopo presi gli antidoti vacuarsi per vomito, e per sudore gran copia di materie nel tempo medesimo, che guariscono; e pure quelle non han cosa del mondo che fare col veleno della vipera, il quale in altro non consiste, che in una picciolissima, e poco men ch'insensibile sostanza; la quale rappigliandone il sangue nelle vene tosto n'uccide. Ma che? Non veggiamo tutto dì nelle posteme, e nelle ferite, ed in altre sorti di malattie votarsi copia d'umori ad esse non pertinenti, e guarire, ma per altra cagione, gl'infermi? E quinci poi ingannati i medici con salassi, e purgagioni, ed altri nojosi, e importuni rimedj i loro infermi crudelmente sogliono malmenare; giudicando così imitar l'opere della natura; e per aver talvolta avvisato, che qualche febbre, o altro male si sia diminuito dopo un grand'uscimento di sangue, comandan poi, che nelle febbri si tragga sangue. Ne per altro parimente, nulla curando l'avviso d'Ippocrate, e di Galieno, si vagliono delle purgagioni nel principio, nell'accrescimento, e nel vigore delle malattie, se non se dall'aver eglino veduto, comechè radissime volte, che dopo essersi vacuata qualche materia in que' tempi sia migliorato, e risanato qualche infermo; e questo è quello, s'Io non vado errato, che dovea notar Ippocrate negli Aforismi. Ma ne meno sempre che quelle materie si votano, quali appunto da votar sono, ciò vien lievemente comportato dall'infermo; conciossiecosa che molte volte elleno tra per la loro mordacità, e per la delicatezza della parte, per la quale si votano, e per altre cagioni ancora recar sogliano noja grande agl' infermi, come Ippocrate medesimo se stesso dimenticando altrove avvisa. Ma non senza ragione Giuliano proverbia, e ripiglia Ippocrate, dicendo, ch'egli incominciando questo Aforismo affermi come vera una proposizione non miga per lui provata, ne dimostrata in prima; cioè, che nascan le malattie dalla soprabbondanza solamente, o dal cambiamento degli umori in altra qualità di quella, che in prima aveano, la qual vien da' medici corrottela chiamata; ch'egli però giudichi, che ove non si scorga segno di corrottela d'umori, che la soperchianza sia de' mali cagione. Cosa, la quale soggiugne Giuliano, in modo veruno intender non si puote, ne è vera; imperocchè se ciò fosse, egli non ha dubbio, che tutte infermità agevolmente guarir potrebbonsi; ne si vedrebbe giammai lunghezza di malattia; e una sola la maniera di tutte curarle certamente sarebbe; imperocchè ciascun potrebbe agevolmente, qualora a grado gli fosse, essendo ciò in sua mano, come il mal l'assale, così tosto ripararvi, non gli bisognando a ciò altro, salvo che la sola vacuazione, la quale in qualunque tempo porre si può in opera col segnare, se'l male sarà cagionato dal sangue, e se dalla flemma, e dalla collera, con dar loro acconce medicine. Risponde Galieno all'argomento di Giuliano,

no, con dire, che allora olt' agli umori, abbia ancora nelle parti salde del corpo qualche vizio; perchè vacuato l'umore dura ancora il male; ma se nel male, sì come Ippocrate suppone, tengono gran parte gli umori, dovrebbe almeno tanto quanto scemarlo il votamento di quelli; il che certamente non avviene; anzi Galieno medesimo riportando in ciò molte sperienze, costantemente altrove il niega. Ma come allor, che son crude le materie nel principio de'mali, quando le parti salde non son potute ancora contaminar da esse, le vacuazioni riescono nocevoli, non che infruttuose: e allo incontro poi, sì come con Ippocrate afferma Galieno, elle giovano assai, e tolgono via il male nel loro scemo, quando non può essere, che non siano rimaste offese gravemente, e contaminate le parti salde, le quali in tutto il tempo del male in varie guise molestate, e sconce ne vennero? Adunque direbbe Giuliano, non avran nulla che fare con quelle malattie le discorrenti sostanze del corpo; e allor che si veggono dopo la vacuazion di qualche umore cessar le malattie, ciò non avvien certamente per la vacuazione, come Ippocrate afferma. Ma par egli certamente, che Ippocrate medesimo non troppo si fidi in ciò della sua dottrina; imperocche avvisa egli poi nell'ultima parte dell'Aforismo, che convengasi aver riguardo al paese, alla stagione, e alle malattie, e all'età, ove da far sia la vacuazione. Ma per tacer della stagione, dell' età, e del paese, onde niuna certezza trar si puote, con qual argomento in tanta incertezza delle cose dell' arte potrà mai rinvenire il medico se sia, e qual sia quella parte discorrente, che cagioni l'infermità; Credesi la collera cagionar la terzana: la malinconia la quartana; e pure queste alla uacuazione, che pensan fare i medici di tali umori, non cedono; ma si vincono senza vacuazion'alcuna colla scorza del Perù, e con altre molte sì fatte medicine.

Il terzo Aforismo per mio avviso parve al Paracelso contener dottrina di sì poco momento, che egli lo trasformò sì, che in tutto è diverso da quello d'Ippocrate; ma se così debbon chiosare, e interpretare i detti degli autori, egli se'l veda. Dice Ippocrate, lo stato degli Atleti, i quali sian pervenuti al sommo della bontà esser pericoloso; imperocchè non potendo posare, ne vantaggiarsi in meglio, convien, che vada al peggio; e che però di presente huopo faccia votargli. Primieramente la ragion d'Ippocrate, la quale ha dato cagione di quistionar tanto, e d'aggirarsi fra vani argomenti al Forlì, al Sermoneta, e ad altri oziosi cervelli, è troppo rozza nel vero, e materiale; e più si stende assai di ciò, che Ippocrate s'avvisa; imperocchè perpetuamente se la detta ragione avesse luogo, sì fatte persone dovrebbono andar al peggio; il che falso si sperimenta; e ben si conoscerebbe apertamente per ciascuno la falsità della menzionata ragione d' Ippocrate, s'egli, come far dovea, l'avesse con più parole spiegata, come poscia fecero i suoi chiosatori, dicendo, che non possan mantenersi nello stato presente, ne posare; perchè continuamente cibandosi sì fatti huomini, e ingenerandosi in loro il chilo, e'l sangue, e questo ad ogni ora distribuendosi per le parti del corpo, ne potendosi a quelle unire per non esservi luogo, e però soverchiando, debban di necessità cambiar in pessimo il lor ottimo stato. Ma non poser mente costoro alla copia grande del sangue, e dell'altre tutte discorrenti parti, e salde delle loro sostanze, che continuamente si dileguano, per sensibili, e per cieche strade escon fuora da'corpi degli huomini per la continua formentazione di quello, che in aliti sottilissimi mai sempre gli va sciogliendo; e quando più abbondevole, e di buona condizione è il sangue, tanto più egli è vigoroso, e valevole

ne'suoi movimenti, e nell'altre sue operazioni; e quindi scorgonsi molti, e molti di cotali huomini star bene lungo tempo; il che certamente non avviene a coloro, ch'a tal sommo grado di bontà pervenuti non sono. Falla poi gravemente Ippocrate in tacendo come, e in qual maniera] s'abbia negli Atletia tor via la pienezza; la qual egli in esso loro suppone, se colle vacuazioni, o pure colla dieta. E se egli qui intende di quella vacuazione, che si fa colla dieta; sì come vogliono i chiosatori di questo Aforismo, dovea pur avvisare quando ciò far convegna colla sola dieta, e quando altrimenti.

Imprende poi ne' seguenti Aforismi insino al ventesimo a far parole Ippocrate dietro al cibar degl'infermi; e comechè in lor si contenga qualche utile avvertimento, pur coll'usato suo modo intrigato del favellare, confonde oltremodo quelle materie, che mestieri senza fallo gli facea di maggiormente illustrare; essendo nel vero la maniera del cibar gl'infermi una delle cose più necessarie a sapere in medicina; e avendo in quegli Aforismi alcune regole, alle quali fa mestieri d'eccezione, le dovea egli almeno accennare; ed era assai più necessario l'insegnar ciò, che le tant' altre bazzicature, in cui inutilmente spende egli tante parole da vegghia; come quelle, che sapute sono, e conosciute per ognuno. E in verità chi è, che non sappia eziandio fra quelli, che non maistudiarono in medicina, che ne' mali lunghi s'abbian'a manterer le forze dello infermo, e conseguentemente, che dar non gli si debba a spiluzzico il cibo, ma un poco più largamente? Chi è che non conosca, che nell'accessioni della febbre, non si debba a niun modo cibare il malato? Ma sì general legge dovea egli risrignendo avvisar, ch'alcuna fiata anche ciò far convenga.

Nel duodecimo Aforismo si da briga, e ragionevolmenre nel vero Ippocrate, di narrar i segnali delle durate delle malattie; ma in materia di sì gran lieva, onde, com'egli medesimo avvisa, depende il diritto regolamento del nutricar gl'infermi, secondo il suo costume, oscuro, e intralciato favella, e con poche parole si toglie dal dosso ogni seccaggine; tralasciando non per suo mal talento, ma per suo poco sapere di far motto de' polsi. E quanto al fatto degli esempli, egli è molto scarso, recandone vn solo della pleuresi; e ne meno in quella si trova sempre esser vero, che apparendo nel cominciamento di quella lo sputo, il male abbia poco a durare. Va errato parimente Ippocrate in dar intera credenza a' sudori, alle fecce, e spezialmente all'orina; la quale per tralasciar altre ragioni non tutta si separa dal sangue; ma parte di essa trapelando dal sacco latteo per una brevissima strada tragittasi alle reni; e comechè una sì fatta strada ignorasse Ippocrate, dovea pur egli por mente ad alcuni beveraggi, che appena tranghiottiti, di presente si orinano; e agli Sparagi, al Terebinto, e ad altre cose, che senza toccar punto talora il sangue alterano sensibilmente l'orina.

Nel tredecimo Aforismo, dice Ippocrate, che i vecchj portano agevolmente il digiuno; e quindi passa a far parole dell'altre età. Ma dal continuo sperimento ne si fa chiaro, ch'a'vecchj tra per la lor debolezza, e perchè poco nutrimento traggono da'cibi, assai spesso faccia mestier ristorarsi. E verissimo troviam noi l'avviso di Celso: *inediam facillimè sustinent mediæ ætates, minus juvenes, minimè pueri, & senectute confecti*.

Vien poi l'Aforismo decimoquarto, il qual tanto ammirar si suole da' nostri medici; cioè, che coloro, i quali crescono, abbiano in copia grande il caldo innato, e che perciò faccia lor mestiere abbondevol cibo, altrimenti il corpo si consumi. ma non avvisano costoro, che alcuni pesci crescono oltremodo; e non che eglino cal-

caldi sieno, anzi son freddi sì fattamente, che le loro interiora agghiacciate, non altrimenti che neve si sentono; come avvisa de' Luccj della nuova Francia il Padre Giuseppe Bressani: *ho aperto* (dic'egli) *il luccio ancor vivo, e trovato il freddo del suo stomaco, quasi insopportabile alla mia mano.* Altra cosa adunque convien certamente dire, che sia quella, per la cui opera ben digestendosi i cibi, e altra cagion concorrendovi crescano gli animali; e a quella prima dovea por mente Ippocrate, e poi diterminare; ma egli a ciò non badando, indi a poco siegue a dire nell' altro Aforismo, che di Verno, o di Primavera siano le viscere per natura caldissime, e i sonni lunghissimi; e perciò in quelle stagioni più largo cibo dar si debba; conciosiecosa che l'innato calore allor cresca, cui maggior cibo certamente abbisogna, e che di tal cosa ne fan pruova, l'età, e gli Atleti. Ma che fan quì tante parole a spiegar una sì breve sentenza? Ecco l'usata felicità del suo brevissimo stile. Ma abbiasi pur ciò per niente, egli non è da passar sotto silenzio, che quantunque vero in tutti huomini, per tacer d'altri animali, ciò che dice Ippocrate si ritrovasse, che di Verno, e di Primavera assai meglio smaltiscansi i cibi: la ragione nondimeno, che di ciò e' ne reca è falsa; conciossiecosa che falso apertamente sia, che nelle menzionate stagioni caldissime siano le viscere degli animali; e perchè ciò vero fosse, ne men nulla monterebbe; non facendosi altrimenti dal calore la digestione de' cibi; sì come ne siamo omai tanto accertati, che non fa luogo, che Io vi spenda parola. Perchè in van brigasi Galieno di recare in concio d'Ippocrate le ragioni fanciullesche d' Aristotele; che le viscere di Verno caldissime siano, perchè il caldo, come senso egli avesse, e del circostante freddo sentisse l' offese, alle più nascose interiora si rifugga; e certamente cotale sciocca filosofia, che i luoghi sotterra caldi siano di Verno, e freddi di State, per lo Termoscopio falsa apertamente avvisasi; comechè tali pajano a noi, che di State caldi, e di Verno freddi v'entriamo dentro.

Ma avvegnachè a pro d'Ippocrate, dir potrebbesi, che di Verno per esser chiusi i pori degli animali si venga a ritener quella sostanza, che di State esce fuori, la quale da al sangue col movimento il calore; non però di meno per più possente cagione, la quale appresso addurremo, di State cresce maggiormente negli animali il calore. Senzachè manifestamente in noi stessi conosciamo le parti dentro del nostro corpo tutte, non altrimenti, che quelle di fuora, esser più assai calde di State, che di Verno; ne per altro nella detta stagione così volentieri acque fresche, e altri raffreddati liquori beviamo; ne Ippocrate medesimo oserebbe ciò negare; il quale dice altrove, che di Verno s' ingeneri la flemma; secondo lui freddissimo umore; e che avvengano lunghe, e cagionate da tardi, lenti, e freddi umori le malattie. Galieno volendo le parti del suo maestro difendere, immagina sì fatta malagevolezza cessare, con dire, che di State sian calde, maggiormente che di Verno, le viscere di quel caldo, ch'egli avveniticcio, e forestiere chiama ma non già miga del caldo innato. Chiama egli caldo innato una aerea acquosa sostanza d'un calor mite, e soave insieme con gli animali nata; e avveniticcio allo incontro poi chiama un caldo terreo mordace affocato; e di questo egli dice nell' infelice difesa del precedente Aforismo d'Ippocrate contra Lico, che abbondevoli siano maggiormente i giovani, e di quello i fanciulli. Ma quanto ciò poco, anzi nulla giovi a difesa d' Ippocrate, noi or brievemente dimostreremo.

Primieramente convien sapere, che'l calore negli animali nasce tutto dal sangue; perchè solea dire l' Arveo, altro non essere il caldo, inna-

innato, che'l ſangue medeſimo. Argomento manifeſtiſſime è di ciò, ch' Io dico, lo ſcorgere, ch' abbandonata dal ſangue qualunque parte dell'animale, immantinente ogni calor viene ella a perdere; e ſe mai eſce dall'animale tutto fuori il ſangue, ben toſto dal cuore dalle vene, dall'arterie, e da altre parti ſalde tutto il calor ſi diparte. Vano, e falſo adunque è ciò, che con Ariſtotile comunemente dir ſi ſuole, il cuore eſſer fonte del calore; ne ſo Io vedere, come in sì fatta opinione, compiaceſſeſi quel grandiſſimo filoſofante Renato delle Carte; imperocchè agevolmente egli avviſar potea il cuore non eſſer più caldo, che l' altre viſcere degli animali. Ma ſe'l ſangue (e ciò avviſa infra gli altri il noſtro Ippocrate) per ſe ſteſſo non è caldo, convien' inveſtigare, onde il calore in prima gli avvenga, e la cagione per la quale caldo mai ſempre nell'arterie, e nelle vene quello mantienſi. Credettero alcuni degli antichi, che'l ſangue ſi riſcaldi, e caldo continuamente ſi mantenga per lo movimento, che dal cuore, o dall'arterie egli continuo riceve; ma non baſta certamente un sì debile movimento a ingenerar nel ſangue sì gran calore; anzi prima che'l cuore, e che l'arterie ſi faccian vedere nell'animale, caldo vi ſi trova il ſangue; ne meno a ciò baſtevole è certamente il ſuo perpetuo muoverſi in giro; ma chiunque pon mente alla materia, onde ingenerati il ſangue, più agevolmente peravventura inveſtigar ne potrà la cagione;

Egli faſſi ſenza dubbio il ſangue del Chilo; e'l Chilo s' ingenera d'erbe, e di frutta, e di carni, che altresì dell'erbe, e delle frutta vennero fatte, e ingenerate, or sì fatte ſoſtanze, per la formentazione ſola divengon calde sì fattamente, che ſenza aver d'altro biſogno, mentre dura la formentazione, dura parimente in loro più, o meno il calore; coſa, la quale nel moſto, e in altri ſomiglianti ſughi da chiunque mente vi pone ad ogni ora conoſcer egli ſi puote; ma d'altra più nobile, e più maraviglioſa maniera certamente e' ſi pare quella formentazione, che faſſi nel ſangue; onde avviene, che lo ſpirito, che per chimica mano dal ſangue ſi trae, ſia gran fatto diſſimile da quello, che ſi tragge dal vino, e da altri ſughi formentati vegetabili trar ſi ſuole. Ma come veramente una tanta opera nel ſangue ſi faccia, e qual ne ſia la cagione, non mi par tempo opportuno a conghietturare; e baſti per opera ſolamente ſapere, la formentazione eſſer quella, la quale diliberando nel ſangue i ſemi del fuoco da que' ritegni, per li quali non potevano eglino muoverſi di quel moto mai ſempre dilatante propio del fuoco, v'ingenera, e vi mantiene continuo il calore; ma nel ſangue poi (o in altro ſugo al ſangue equivalente) de' peſci o d'altri ſomiglianti animali, non mai calor ſi ritrova; concioſſiecoſa che i ſemi del fuoco in lor ſieno, o molto pochi, o in sì fatta guiſa con altri, & altri ſemi di varie altre coſe avviluppati, che mai ſi poſſono eglino per lo movimento della formentazione, comechè grande e' ſia, agevolmente ſviluppare. Ma che che ſia di ciò, uno ſolo è certamente permanevole negli animali il calore, il quale, o naturale o non naturale potrà dirſi; ſecondochè, convenevole, o non cōvenevole e'ſarà alla natura di quelli. Ma ſe'l ſangue continuo va conſumandoſi con ingenerarſene ſempre mai nuovo in tanto, che doppo qualche giorno non ne riman più goccia alcuna del vecchio, certamente convien dire, ch'appenna ne' fanciulli, non molto guari dopo i loro naſcimenti, il caldo innato ritrovar puoſſi; ed ecco, s'io pur non m'inganno, caduti, e ſparti a terra fin dalle fondamenta i maggiori argomenti in difeſa della dottrina d'Ippocrate, portati per Galieno.

Ma per ritornare al noſtro propoſito: di State per lo calore dell' aria circoſtante, la qual continuamente da-

gli huomini per la respirazione si bee, e per le sostanze del volante sale, che in quella più, che in altra stagione, nell'aria si ritrovano, sformatamente la formentazione del sangue, e in esso in prima, e poi nelle viscere divien più grande, e parimente il calore; allo incontro poi il Verno, mancando all'aria que' sali, e tra per questo, e per la sua freddezza si diminuisce colla formentazione, così nel sangue, come nelle viscere necessariamente il calore; ne per altra cagione nelle parti di Settentrione il sangue, e le viscere, massimamente di Verno non molto calde scorgonsi negli animali; e in alcuni di essi mancar affatto si ravvisa ogni scintilluzza di calore; sì fattamente, che per ognuno trapassati si stimerebbono; ne pare dalla verità lontano ciò che de' Lucumori narra Sigismondo Libero: *Dicono, che agli huomini di Lucumorie: cosa mirabile, e incredibile, e che ha più della favola, che del verisimile: suole intervenire, che quelli per ciascun'anno, cioè a' ventisette del mese di Novembre, nel qual giorno appresso de' Ruteni è la festa di S. Gregorio, muojano, e che poi nella sequente Primavera a' ventiquatro d'Aprile alla similitudine delle ranocchie di nuovo risuscitino.* Ma che che siasi di quelli: Io dico, che se Ippocrate, e Galieno avesser voluto veramente filosofare, avrebbe peravventura ritrovato la vera ragione, per la quale di Verno, e di Primavera i cibi meglio assai si digestiscano, essere solo, perchè a que' tempi quella nobilissima sostanza, la quale si comunica dal sangue allo stomaco, e fa la digestione, assai più vigorosa, e forte sia, che di State non è; in cui per lo calore oltremodo in quello accresciuto si dissipa, e si dilegua; essendo ella, comechè accender non si possa, vie più dello spirito, del vino volante, e sottile; e per mancamento d'una cotal sostanza, senza fallo avviene, che gli huomini, comechè più caldi, men gagliardi si sentano, e meno atanti della persona.

Ma ne men se si concedesse a Galieno, che v'abbian veramente due sorti di caldo negli animali, sarebbe ciò punto per giovare ad Ippocrate; conciossiecosa che, o innato, o avveniticcio che'l caldo si concepisca, purche e's'avanzi nell'animale, consumerà senza fallo il corpo di quello; laonde se si ammette la ragion da Ippocrate nel precedente Aforismo recata, converrà certamente dire, ch' a' giovani più ch'a' fanciulli, e che di State più che di Verno abbondevol cibo faccia mestiere; ma ciò Ippocrate, e Galieno se'l vedano; che per altro poi i fanciulli più largamente, esser deono cibati; sì perchè abbisogna lor copia di materia per crescere, sì perche la lor sostanza, più agevolmente si dissipa; e quantunque di State abbian più bisogno di ristoro, e di cibo gli animali, nondimeno non molto bene, e perfettamente in quel tempo facendosi la digestione, convien che parchi siano alquanto eglino nel cibarsi. Ma lo lasciato aveva di rammentarvi, che Ippocrate medesimo rifiuta incautamente ciò, che Galien delle due sorti di caldo a pro di lui dice; imperocche Ippocrate reca l'esemplo degli Atleti, in cui certamente il caldo avveniticcio è quel, che sovrabbonda. Tralascio ciò che dice parimente Ippocrate, che i vecchj per avere scarsità di calore, non ammalino così, come i giovanni, di febbri acute; con che pare, che ne meno il calor de'febbricitati, secondo Ippocrate, differisca dall'innato, salvo che per gradi. Ma per mio avviso la colpa tutta non è miga già di Galieno, ma d'Ippocrate; imperocche egli, comeche no'l dica apertamente, suppone le due sorti di caldo; perche nel medesimo Aforismo a se medesimo e'viene a contraddire.

Nell' Aforismo sedecimo si dice, che i cibi umidi convengono, a' febbricitanti tutti. Ma a color, che patiscon cotidiane febbri, o quartane, o terzane, di quelle, che chiamansi spurie, i quali per tutto il cor-

nel cominciamento de' mali, se pure ti pare, che s'abbia a muovere, tu muoverai: senza giugner altro, come certamente dovea egli fare, da cagione di porre in dubbio ciò, che prima avea egli insegnato.

Nell' Aforismo ventitreesimo ripete Ippocrate vanamente ciò, ch'egli altre fiate avea detto; ma ciò, ch'e' poscia v'aggiugne, egli è certamente un'avviso così fuor di ragione, che giustamente da'più avveduti medicanti, comechè per altro suol parziali, vien trasandato; cioè che votar si debba fin' allo sfinimento, se mai ne faccia mestieri, purchè possa comportarlo l'infermo. Ma quì non ha dubbio niuno, che Ippocrate non sia uscito del senno; poichè non si ricorda, che poco addietro tali votamenti avea egli oltremodo biasimati, a ragione stimandogli di grandissimo rischio; quantunque egli in se ritornato altrove poi di nuovo gli rifiuti. Ma più v'è di male, che Ippocrate non fà parola niuna di qual votamento intender voglia: se di quel, che altri per li salassi, come spiega Filoteo, o pure di quel, che per le purgagioni s'adopera; come raccoglier si può da ciò, che in prima egli ha detto; o di quel che fassi, e per gli uni, e per l'altre, come vuol Galieno; il quale scioccamente approva nelle chiose la mensionata dottrina dell' Aforismo. Ma se mai d'un sì grave fallo scusa alcuna ritrovar potesse Ippocrate, e vero fosse ancora in qualche malattia, haver luogo sì fatte estreme, e mortali vacuazioni, Io saper vorrei da lui come mai tali purgagioni s'abbiano a porre in opera sì, che, ò giungano appunto allo sfinimento, o no'l trapassiamo anche di molto; perciocchè, con gravissimo rischio del povero infermo sì fattamente ancora, operar potrebbono, che colle liquide sostanze che tutte si votassero parimente le salde, anzi l'anima ancora, e la vita senzachè per certissima, speriēza abbiamo che, debile, e spossata purgativa medicina talor molto voti, e grosso calice d'amarissimo, e violentissimo beveraggio nulla non operi; secondo che'l corpo, più, o men vi si ritrova adatto; perche troppo pericoloso nel vero riuscirebbe a porre in opera l'avviso d'Ippocrate, ponendoci a troppo stretto rischio d'ammazzar l'infermo, o di nulla giovarlo. Ma posto, che ciò, che insegna Ippocrate si potesse dal medico sicuramenti seguire, qual pro per Dio a' m: se di languenti mai ne avvereb. utili sostanneccessità le più nobili sono ad un' ora ze del corpo s'ay. ci accade d'avvisar a votare? E g. oragine d'alcuni medila sciocca n. nostri tempi, i quali non canti de' do ardimento d'immitar Ippoavv. rate, e Galieno nel segnare fino allo sfinimento, l'imitano poi nell'usare violentissime, e nocevolissime, purgagioni; follemente immaginando, nel far grandemente vottare, tutto il sapere, se'l valore del medico, e l'eccellenza della medicina consistere; e pure il medesimo lor maestro Ippocrate apertamente avvisa, che non miga per la quantità s'abbiano a stimare le purgagioni, ma per la qualita degli umori, che si votano. Ma trapassandolo al seguente Aforismo; ciò che si dice in quello, già venne detto in prima nell' Aforismo ventiduesimo; perchè chiaramente si vede, che Ippocrate follemente risparmiando le parole nel bisogno maggiore, le consuma poi, ove non fa mestieri; ma non una, o due fiate egli in ciò si vede fallare; e simigliantemēte ciò, che si dice nell'ultimo Aforismo, fu detto già nel secondo; perchè egli vien giudicato ragionevolmēte vano, e soverchio da Galieno; che che si dicano in contrario gli altri Chiosatori; onde non è da farne più motto.

Egli era sì agevole impresa ad Ippocrate il dettar Aforismi, che Io immagino, che egli dormendo ancora ne componesse; imperocchè non solo in questa, ma in tutt' altre sue opere gli va egli seminando; e quel, che più

dee recar maraviglia si è, che spesso ne reca alcuni, che colla materia, la qual si tratta non han punto che fare; ma quando di ciò Io vado ricercando la cagione, ritrovo da altro una sì fatta agevolezza non procedere, se non se dal suo poco intendimento, e dal non disaminar egli bene le cose; verificandosi in Ippocrate l'avviso d'Aristotele, che coloro, che a poche cose riguarquan, agevolmente diterminano; e pi fuor avviene, ch'egli sì spesso scap za serbar ord cominciata materia senstri Romanzatori alcuno; a guisa de'nomen s'aspetta romp i quali quando gionamento ci lasciano il fil del rache egli, non imprendono e d' altro re. a ragiona-

*Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca*
*Udir, che così resti in quell'incanto,*
*Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca*
*La farò uscire, e Ruggier altrettanto.*
*Come raccende il gusto, il mutare esca,*
*Così mi par, che la mia istoria quanto*
*Or quà, or là più variata sia,*
*Meno a chi l'udirà nojosa fia.*

Così il nostro Ippocrate ora lasciando di favellar delle purgagioni, nel secondo libro a far parole del sonno trapassa, dicendo: il sonno ove in alcuna malattia sia tormentoso ne addita quella esser mortifera; ma se sarà egli giovevole, ne fa avvisati non esser mortale. Egli l'ha indovinato certamente alla prima; e non veggiam noi tutto dì trapassar molti, e molti, che a tempo del male piacevol sonno agiatamente sopiva; e allo incontro rimaner in vita altri, che nelle loro malattie da funestissimi sogni o da altro aspramente fur dormendo travagliati? Or non avvien quasi sempre nell' avanzamento dell' acute malattie, che gli infermi più molestie in sonno, ch'in vegghiando patiscano? E pur nondimeno essi per la più parte risanano. Oltr'a ciò le terzane, e tutt'altre febbri intermittenti sogliono il più delle volte con fastidiosi sonni gli ammalati sformatamente annojare; e pure le sì fatte secondo l'avviso del medesimo Ippocrate, non son di rischio veruno; e quantunque, per parere di Galieno, Ippocrate non intenda di favellar de' nostri sonni da tali febbri avvegnenti, pur non dimeno era il diritto, ch'egli l'avesse apertamente spiegato; ne miga alla discrezion de' Chiosatori, o de' Lettori lasciato.

Nel secondo Aforismo afferma Ippocrate, che se'l sonno la farnetichezza racheta, vada ben la bisogna. Ma che è ciò per Dio, ch'egli dice? Io vo conceder, che talor placido, e soave sonno valevole sia una smaniante farnetichezza ad attutare; e che aver sano l'intelletto sia cosa non che buona, ma ottima; ma se un sì fatto giovamento s'avesse altronde che dal sonno, domine se sarebbe male? E se sarebbe ancor bene, abbisognava certamente Ippocrate dir nell' Aforismo: buona cosa è, che i farnetici dal lor farneticare risanino; e si vedrebbe senza fallo registrata una dottrina nel divino volume degli Aforismi da fare scorno alla conclusione di quel sovrano collegio de' medicanti, la ove tutti conchiusero,

*Che Mecenate non aveva sonno,*
*E quest' era cagion, che non dormiva.*

Quanto meglio avrebbe fatto Ippocrate, s'avesse impreso a dimostrar di quanto ristoramento sia il sonno, e come allettar si possa, e recarne quelle tante utilità; onde disse il Paracelso non avere nel mondo medicina, che si possa paragonare col sonno. E nel vero col grave fascio di pensieri sogliono i malati lasciar i più ostinati dolori, allor, che lusingando loro le pupille il sonno dolcemente gli abbandona in su le piume; e non senza ragione ebbe a dire Seneca.

.... Ta-

*.... Tuque o domitor*
*Somne malorum, requies animi,*
*Pars humanæ melior vitæ.*

E'l Casa

*O sonno, o de la queta umida ombrosa*
*Notte placido figlio, o de' mortali*
*Egri conforto, obblio dolce de' mali*
*Sì gravi, ond' è la vita aspra, e nojosa.*

E'l Tasso Padre

*Or che m'arde la febbre, or che'l vigore*
*Vital m'invola il duolo acerbo, e rio,*
*Col ramo molle dell'onde d'obblio*
*Torrai la luce agli occhj, a me l'ardore;*

ne altro rimedio ritrova Erminia a' suoi dolori.

*Ma'l sonno, che de' miseri mortali,*
*E col suo dolce obblio posa, e quiete,*
*Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali*
*Distese sovra lei placide, e chete.*

Ma benchè ciò sia vero, poco montava a noi certamente il saperlo, se non sappiamo insieme quanti, e quali siano i rimedj da ciò operare; perche dovea certamente Ippocrate divisare insieme degli argomenti, onde a'malati si può chiamare il sonno; e non solamente dire, che il sonno approdi a cotali infermi. Ma forse Io vado errato; percioccchè non so com'egli il pur riveló al suo Signor de la Sciambre; e fo, che colui n'insegnasse i sentimenti di lui, o per sua dappocaggine, o per la sua natural mutolezza in prima nascosi; conciosossecosa, che chiosando colui questo secondo libro, scritto avesse nel titolo: *nova ratio explicandi Aphorismos Hippocratis, per quam usus Aphorismorum ab Hippocrate intenti, nec tamen conscripti reperiuntur*. E con queste magnifiche promesse venendo egli poi al Nostro Aforismo, dice per sentenza d'Ippocrate: *ad praxim revocabitur hæc prognosis, si in eiusdem effectibus appositis remediis somnus concilietur*. Ma prima che a lui, ne diè la cura Ippocrate al Paracelso d'avvisarlo; il quale nelle chiose del detto Aforismo disse: *Somnifera quomodocunque ea vocentur à quolibet medico summoperè consideranda sunt; somnus enim medicina est superans omnia arcana gemmarum, & lapillorum pretiosorum. Qui Naturæ Arcanum somniferum ex convenienti essentia desumptum, rectè applicare novit, is magni apud ægrotos faciendus est. Non igitur solum de somnis naturalibus Hippocrates hic loquitur, sed oportet ut eum intelligatis, sicut medicum expertum, qui ex spiritu medicinæ locutus est, (non ut Humoristam, qui ignorat quid sit somniferum.* Ma che mi vo Io più nel farnetico degli Aforismi d'Ippocrate lungamente avvolgendo, i quali di sì picciola levatura sono, quanta per noi fin'ora s'è accennata. Vegganſi pure con animo tranquillo, che facilmente scorgerassi esser gli altri tutti della medesima maniera di quelli, che fin quì divisati abbiamo; e che malamente allogata abbian l'opera in affibbiarvi tante chiose, e comenti sopra i nostri medici; massimamente il narrato Signor della Sciambre; il quale Io non sò con qual arte s'indovini, e a noi voglia comunicar cortesemente ciò che Ippocrate avea intenzione di dire; e'l tacque solo per riserbare al suo valoroso segretario la gloria d'una sì magnifica impresa. E se bene Ippocrate detto veramente avesse ciò che il Signor della Sciambre divisa, e pretende aver il maestro a bello studio tacciuto in gran cosa pur egli, non sarebbe, come si può scorgere nelle sue chiose. Ma incomportabile, e' mi pare il Signor de la Sciambre, non solo perchè in ogni Aforismo costantemente gli afferma questo, o quell'altro aver Ippocrate avuto in mente di dire; ma eziandio, perchè talora in materie chiarissime ci vuol' egli far vedere per rosso il giallo; sì come quando per sostener, che'l suo modo di medicare non travii dagl'insegnamenti d'Ippocrate, vuol farne a credere colui aver avuto in animo, che ancora fuori del gonfiamenro le crude materie votar si debbano; error, che in verità non mai

per saggio dell'altre cose, come intorno a ciò filosofi egli una fiata, dicendo, che quelle parti, che sono ampie nel ventre, e strette nella bocca, com'è la vescica, il capo, e la matrice; son fatte per attrarre; e che apertamente queste sformatamente traggono, e son piene degli attratti umori; e ne reca per ragione il vedersi, che colla bocca aperta nulla si trae; e che sporgendosi in fuori poi, e strignendosi le labbra, e adattandovi una fistola, si trae agevolmente ciò, che si vuole; e che le ventose, le quali sogliono appiccarsi per attrarre dalla carne, siano ampie nel ventre, e strette verso la bocca. Non occorre, che lo mi dia briga in disaminar sì fatte sanfaluche, potendo ognuno per se medesimo conoscere, solo in udirle, che contengono più errori, che parole. Egli vuole, che la vescica tragga l'orina; il che tanto è, quanto s'un dicesse, che'l letto del mare tragga l'acqua da' fiumi; e'l medesimo dir si puote del capo, e della matrice. Ben si pare poi, ch' egli ignori molte di quelle strade, per le quali le discorrenti sostanze si portano in diverse parti del corpo. Ma egli è mal'atto l'esemplo della bocca, e delle ventose; benchè egli pur si concedesse, ch'elleno operassero per traimento, sì come fin' a' dì nostri han follemente creduto, e insegnato le scuole; ma qual maraviglia, che ciò Ippocrate avesse affermato, s'egli scrisse ancora nel libro della natura del fanciullo, che lo spirito caldo tragga a se lo spirito freddo, e se ne nutrichi. Nè è vero ciò, che dice Andrea di Lorenzo; che Ippocrate sapesse tanto di notomia quanto gli faceva luogo per la medicina; conciossiecosachè dubitar non si possa, che molte, e molte cose di notomia, che necessarie senza fallo sono alla medicina razionale, ignote affatto gli fossero; imperocchè, per tacer d'altro, egli è certamente necessario a quella il conoscer quanti, e quali sieno i movimenti dell' arterie, le strade del chilo, l'aggiramento del sangue, la fabbrica, e gli ufícj delle glandole, e altre, e altre molte cose, delle quali niuna contezza ebbe egli giammai.

In quella parte poi della medicina, ch'alla dieta appartiene, egli si portò nel vero così bene Ippocrate, che niuna cosa par che gli manchi, e di certo e' ne meriterebbe una grandissima loda, se questo medesimo non facesse apertamente conoscere, ch' egli stato fosse molto difettoso in quello, in cui consiste, ed è riposta l'eccellenza del medico; cioè nella contezza de' medicamenti; massimamente di quelli, che da' moderni, specifici chiamansi; i quali senza cagionar ne vacuazione, ne movimento sensibile han virtù d'estinguer il male, e ristorar l'infermo; ma comechè in ciò assai mancasse Ippocrate, pur ebbe egli tanto intendimento, che ne' mali acuti della sola dieta per lo più si valse; rade volte adoperando i votamenti; come colui, che ben conosceva, ch'eziandio con votare gran quantità d'umori, le malattie per lo più si mantengano nel loro vigore. Ma che poco fosse inteso de' medicamenti specifici Ippocrate, si pare apertamente da chiunque si da cura di legger i libri degli Epidemi; ne' quali si veggon le malattie ne' termini loro fatali, o in bene, o in male essere ostinatamente terminate; e alcuna fin' al centesimo giorno esser durata. Si scorge ancora ciò nelle medicine, le quali egli adopera pericolose, e poco efficaci; come sono infra l'altre le cantarelle; di cui egli si vale temerariamente nell' Idropisia, e in altri mali dando cinque di esse, e togliendone scioccamente il capo, i piedi, e l'ali, che potrebbono in parte rintuzzare il lor veleno; e racconta Galieno, ch'un medico per ciò aver voluto fare avesse uccisо miserevolmente un' infermo; ma tanto e' si compiacque di sì bestial medicamento Ippocrate, che con pessimo consiglio e' vuol, che le cantarelle si

met-

mettano entro la matrice per votarla de' malvagi umori; ove pone egli in opera ancora l'Aglio, il Pepe, e la Sandaraca (la quale, come mostra il Mattioli, è una spezie d'orpimento velenoso corrosivo) ed altre, ed altre cauterizzanti medicine; il che volendo scioccamente un medico de' nostri tempi parzial molto d'Ippocrate imitare, ridusse a pessimo stato una povera inferma. Ne per altro, che per mancamento d'efficaci medicine nell'interne infiammagioni segnar suole Ippocrate fin allo sfinimento; e quel, che si è il peggio, e Galieno malagevolmente il comporta, contro le sue medesime regole, nella pleuresi, se nelle parti interiori si stenda il dolore, solve egli il ventre coll'eleboro, e col peplio. Finalmente le mal preparate, violenti, e velenose medicine, che che suol porre in opera Ippocrate, son tali, che i medesimi suoi seguaci meritevolmente l'han poste in disuso. Ma da ciò, e dal non esser lui ben inteso dell'altre cose della medicina nasce il pessimo consiglio, ch'egli da, che la febbre non s'abbia a mitigare nella punta, per sette giorni; e si debba dar largamente bere, o aceto con mele, o aceto con acqua; e, che nel quinto, e nel settimo giorno si debbano porre in opera gagliardissime medicine da spurgare ben bene il petto, acciocchè il settimo giorno men molesto all'infermo poi si faccia sentire: e che non avendo il medico contezza del male adoperar debba medicine, ma non molto gagliarde; e se con un tal argomento scemerà il male, gli additerà, che curar e' si debba coll'asciugare; ma se'l male non ne scemerà, e ne diverrà più grave, il contrario far dovrassi. Da ciò, e da quel, che indi appresso e' dice apertamente si ravvisa aver Ippocrate voluto intendere, che il medico non sappiendo qual male l'infermo patisca, si vaglia delle purgative medicine; e che altro per Dio avrebbe mai potuto Maestro Simone nello studio di Bologna a' suoi scotari insegnare? Ma gli scherzi lasciando, intorno a ciò certamente parmi più saggio assai il consiglio d'Avicenna; il quale vuole, che il medico non conoscendo il male, altro far non debba, salvo, che prescrivere all'infermo una rigorosa dieta; e intanto star cauto per poter quello per qualche segnal conoscere. Ma della sua debolezza ben avvedutosi Ippocrate, per guadagnarsi il buon nome, seguendo il costume degli altri medici coll'arti, e colle giunterie ricoprir cercolla; perchè diede opera grande agli antivedimenti, e ne scrisse molti libri; ne per altro egli compose ancora il libro degli insogni; che sembra veramente fatto per huom, che sognando farnetichi; e mi maraviglio forte della follia di Giulio Cesare della Scala, che si diè briga d'appiccargli sù un comento. Divulgò altresì Ippocrate per la medesima cagione quel celebre suo ridevole giuramento, in cui non so Io se più ammirar si debba la sua sciempiezza, o la sua malizia. Quelle cose, ch' e' giura Io non le reco; ma ben può scorger ciascuno, che elle vi sono poste tutte per farlo credere huomo pio, e divoto; non altrimenti, che Ser Ciappelletto per la sua falsa confessione. Ma nientedimeno non furono bastevoli tanti, e sì varj artificj, ch'egli non cadesse dal suo buon nome; e che, come egli medesimo confessa, più biasimo assai, che gloria dal medicare e' non riportasse; il che non solo gli avvenne, per mio avviso, dal non aver lui avuto niuna contezza di nobili, e valorose medicine, per le quali egli in pregio montasse, e l'acquistata gloria e' non perdesse, qualora in qualche sinistro accidente in medicando incorresse; ma ancora dal comprendere assai bene Ippocrate, ammaestrato dalle sue continue osservazioni, l'incertezze della sua arte; e quanto poco sia il frutto, o'l giovamen-

vamento, che possa da' suoi argomenti huom ritrarre; perchè egli scarso, anzi che no mai sempre fu d'imporre ne' mali acuti que' rimedj, che grandi chiamansi da' Greci; temendo oltremodo di ciò, che agevolmente seguir ne potesse; ne costumava egli, come abbiam veduto, trar sangue nelle febbri, se non se quando scorgevale da grandi, e interne infiammagioni accompagnate; ne purgar costumava, se non se molto di rado, e nel cominciamento solo de' mali acuti; perchè n'era talora oltremodo biasimato dalle genti minute; le quali giudicavano, comechè grave fosse, e di rischio il male, esserne nondimeno piggiorato l'infermo, solo per la trascuraggine del medico, che non ci avesse a tempo con valevoli purgagioni, e con replicati salassi fatto riparo; sì come la volgare schiera de' medici allor forse avea per costume; i quali in somiglianti malattie molti, e varj medicamenti, come egli narra, adoperavano; non altrimenti, ch' or si facciano poco men, che tutti i Galenisti de' nostri tempi. Così nella passata età videro i nostri antichi con biasimi di trascuraggine indegnamente oltraggiato Prospero Marziano, e prima di lui anche Girolamo Cardano i quali in gir dietro ad Ippocrate, le medesime tacce del lor maestro si guadagnarono. E a' tempi nostri abbiamo pure uditi i rimproccj tutto dì scagliati a Paulo Emilio Ferrillo, per esser lui nelle febbri dal prescrivere le purgagioni ritroso; e indi a poco acerbamente esser proverbiato Diego Ragusi, perciocchè nel segnare, e nell'usare le purgative medicine fedelissimo seguace d'Ippocrate si dimostrava; ne moriva giammai infermo, che non non venisse loro rimproverata la dapocagine d'aver colui senza gli acconcj medicamenti, miseramente lasciato morire. Cotanto il non operare secondo la folle opinione del cieco vulgo, grave errore, e biasimevole sempremal si giudica; e maggiormente allor, che non si siegue ciò, che comunemente dalla traccia de' meno vili maestri costumar si suole.

Da quel, che fin ora intorno alla medicina d'Ippocrate egli s'è considerato, chiaro scorgesi quanto sia fuori del verisimile ciò, che vanta Sorano da Efeso, aver Ippocrate dalla mortifera pestilenza la Grecia liberata; recandone per testimonio quelle favolose pistole, che fra l'opere d'Ippocrate ancor al presente si veggiono. Non avvisando, che in una d'esse scritta dal supposto Ippocrate nell'anno, che seguì a quella pestilenza, egli dice a Dionisio, che non sapea come a caso era avvenuto, che quell'anno salubre e' si fosse. Vuole l'autor del libro della triaca a Pisone, che Ippocrate ciò adempiesse colle grandi luminarie, e fuochi d'odorifere materie, che da per tutto e' fece ardere. Nella medesima maniera narrasi avere Acrone anche dalla pestilenza la Città d'Atene sottratta. Ma non è cosa nuova, che i Greci di simili menzogne empiesser i lor fogli. Narran, che Tossare ancora doppo morte acquistò statue, ed altri onori, perchè in tempo, che Atene era fieramente dall' impeto della pestilenza mal menata, appparso ad Architele avessele detto, che collo sparger le strade di vino sarebbe, come poi avvenne, la pestilenza terminata. Or quì lo amerei l'usato suo avvedimento in Luciano, il quale scioccamente se'l crede, e va fantasticando ciò esser potuto avvenire da' vapori del vino, che mescolati coll'aere l'avessero purgato dagli aliti pestilenziosi, che l'infettavano. Ma se coteste pestilenze non mancarono se non se dopo lungo sterminio, perchè dourem noi dire esser ciò avvenuto per li vani, e nulla giovevoli rimedj; è non più tosto per cessamento del male. Vccellar poi certamente ne vuole l'Elmonte, allor che afferma, ch'a curar la pestilenza Ippocrate adoperasse la pece, il solfo, e'l sale; ma che'l rimedio però principale, onde acqui-

stò

stò egli onori divini si fosse il lattovaro delle vipere composto col mele. Egli riman solo d'avvisare, come la peste, la qual si finge per opera d'Ippocrate debellata, fu quella medesima, che così elegantemente venne da Tucidide prima, e poi da Lucrezio descritta. Or se ella era sì fiera, che ne rimase poco men, che disolata, e senza abitatori la Grecia, come domine mai venne da Ippocrate vinta? E dove andò la mente allora di quel diligentissimo scrittore, qual senza fallo è Tucidide, che d'un fatto sì grande, e degno di passare alla memoria de' posteri non ne fe menzione niuna? Ma apertamente dice, che

*Perian senza pietà, senza soccorso*
*D'ogni sesso le genti, e d'ogni etade:*
*Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,*
*Inutil l'arte, e prima, che l'infermo*
*Spesso nell'opra il medico cadea,*

onde si mosse a dire coll'usata eleganza Lucrezio:

. . . . *mussabat tacito medicina timore.*





# RAGIONAMENTO QVINTO.



SE ſtanco, e anſante pellegrino, cui lunga e faticoſa ſtrada ancor rimane, acciocchè poſſa gli ſmarriti ſpiriti rivocando, al fine diterminato, agiatamente pervenire, or in ombroſa ſelva al canto di piacevole uſignuolo s'arreſta, or in dilettevol poggio reſpirando ſi ſiede, or lungo la riva d'un qualche fuggente, e chiariſſimo fiumicello ſi slaccia., or in un pratello di freſchiſſima, e minutiſſima erba ripieno, e di vaghi fiori dolcemente ripoſa e ſe Natura rizzare, e ſparger volle, come huom crede, in mezzo agli ſpazioſi campi del mare tante, e tante Iſole, acciocchè quando a' Soli più tiepidi s'accolgono, ritrovaſſero agio, e poſa ne'loro lunghiſſimi voli le varie torme degli uccelli; ragionevolmente dobbiam noi, o Signori, poichè sì dura, e malagevole impreſa di dover ragionando traſcorrere le ſcuole de' più famoſi medici abbiam già cominciata, ragionevolmente, dico, dobbiam noi talora interrompendo i noſtri lunghi ragionamenti prender nuova lena; e tanto più, che vie più inviluppato ſentiero di quello, che dietro n'abbiam laſciato, or ci ſi fa innanzi; imperocchè abbiamo, sì come avete potuto fin'ora comprendere, pienamente dimoſtro, quanto mal riuſciſſe a cotanti valent'huomini il volere alcun ſiſtema di razional medicina ſtabilire; e ſomigliante di molt'altri appreſſo, andrem diviſando; avvegnachè a trattar di coſtoro aſſai più grande malagevolezza s'incontri; imperocchè di loro opere nulla a'noſtri tẽpi nõ ſe ne ſerba; e quelle poche, e intralciate memorie, che di eſſe abbiamo, maſſimamente appo Galieno, o poco, o nulla ne giovano a farne diviſar di loro dottrine; imperciocchè quel buon' huomo, tra perchè non l'intendeva, e anche perchè a bella arte ſtudiavaſi d'oſcurare ogni lor fama, e grido, così ſconce o travolte le ci narra talora, che a gran pena il lor intendimento ſe ne può ritrarre. Mà comunque ſia la biſogna, lo mi argomenterò ſecondo mia poſſa d'illuſtrar quanto poſſibil ſia i loro ſentimenti; e la lor dottrina ſtacciando, ſeguitar la coſtuma del noſtro impreſo diviſamento.

E tralaſciando quì in prima di far parole d'Apollonio, di Diſippo, e d'alcuni altri ſcolari d'Ippocrate: i quali per

varj, e diversi sentieri avviandosi, a varie, e diverse altre sette di medicina dieder principio; come di quelli, de' quali altro non ho che dire, se non che alcuni di loro vennero in vituperevol guisa trattati da Erasistrato, darem cominciamento dal famoso Diocle. Dico adunque, ch' e' si può ben ammirare, e commendare la sua grandissima cortesia, colla quale, come testimonia Galieno, usar solea con gl'infermi, ma non già la sua dottrina; essendo molto rare quelle notizie, che a noi pervenute ne sono; si legge nientedimeno ancor oggi una sua pistola del modo del conservar la sanità; ove per mio avviso non ha cosa per cui meriti egli quelle somme lodi, che dagli scrittori, e particolarmente da Galieno date gli vengono; vi si scorge tuttavia che Diocle era assai vago dell'Astronomia; e che ben poco egli gradiva composte medicine, e che non molto gli erano a cuore le purgagioni. Per quel poi, che di lui vada dicendo Galieno, egli ha Diocle per fondamenta del suo sistema il caldo, e'l freddo, e'l secco, e l'umido; de' quali i due primi agenti, e gli altri pazienti e' vuol, che sieno. Dottrine, che quanto dal vero modo di filosofare vadan lontane, altra fiata avendone Io ragionato, non fa luogo, ch'al presente più il dimostri. Ma benchè Diocle d'altissimo intendimento si fosse, non però di meno, per mancamento di guida, ch'al diritto sentiero l'avesse scorto, lasciandosi trarre a' fantastici intrighi della dialettica, sì, e talmente sofistico ne divenne, ch'oltre a' già detti errori, imprese a sostenere, non esser altrimenti il sudore votamento naturale; e quantunque a Galieno sembrasser molto probabili sue ragioni; nondimeno da colui una tal opinione, come ripugnante all'evidenza de' sensi vien ragionevolmente rifiutata. Ma quanto poco in filosofando in medicina egli s'avanzasse Diocle, chiaramente il ci dà egli medesimo a conoscere, quando favella della malattia ipocondriaca, di cui un libro ben'intero e' compose, il quale sciocco, e difettuoso stimasi per Galieno; ma che che ne dica colui, degno certamente mi pare di grandissima loda quel libro; imperocchè ci fa vedere il suo componitore essersi molto ben avveduto della incertezza della medicina, da che tutto sospettoso, e tentone e' sempre se'n va in conghietturando le cagioni delle strane apparenze di quel male. Dice infra l'altre cose in quel suo libro Diocle, doversi sospettare in coloro, che son travagliati da' mali ipocondriaci, non quelle vene che ricevono l'alimento dal ventricolo, abbian assai più calore del convenevole, e'l sangue in esso loro sia più grosso assai divenuto; conciossiecosa che certo sia le menzionate vene essere in quelli oppilate; e dice ciò argomentarsi dall'alimento, ch'al corpo acconciamente non si distribuisce, e nel ventricolo indigesto rimane; quando davanti per li meati si ricevea, e per la maggior parte con agevolezza s'avvallava al ventre; come dal vomito poi manifestamente s'avvisa; quando il giorno appresso così guasto si rece, per non essersi distribuito al corpo il cibo; ma che'l calore in sì fatti infermi sia più del naturale soverchievole agevolmente si ravvisi, così dall' infocamento, che loro avviene; come da quelle cose, che anche lor si danno; imperochè giovevoli eglino sperimentano i cibi freddi, i quali sogliono certamente rintuzzare, e spegner in parte il calore. Soggiugne indi appresso Diocle, che affermano alcuni esser infiammata in sì fatto male la bocca dello stomaco, la qual s'unisce con gl'intestini e per la infiammagione quella parimente oppilarsi, e vietar, che i cibi non calino giù agl'intestini nel tempo dovuto perchè dimorando i cibi poi oltre al convenevole nello stomaco, cagionano i gonfiamenti, e'l calore, e l'altre cose tutte, che menzionate per lui in prima si sono.

Egli vien Diocle ripigliato da Galieno, perchè infra le tante cose, ch' egli in mezzo produce del timore e della tristezza, che proprie sono del male ipocondriaco, e' punto non favelli. Ma Ga-

Galien medesimo di ciò poi lo scusa, soggiugnendo dallo stesso nome del male farsi ciò manifesto, impertanto Diocle non averne fatto menzione; ma nondimeno a Galieno non dispiace la maniera del filosofare di Diocle intorno a ciò; ma solo forte si maraviglia, dicendo esser una quistione degna da fare, perchè non abbia Diocle recata la cagione, per la quale in sì fatto male venga la mente offesa; ma sì fatta quistione, s'egli vi avesse posto ben mente, non gli era molto agevole a solvere; imperocchè ragionevolmente nel vero non volle darsi briga niuna Diocle di rapportar cosa, qual'egli non avea avuta fortuna di ben investigare; nel che avrebbe il meglio fatto ad imitarlo Galieno, il quale così sconciamente ebbe di ciò a filosofare, che meritò d'esserne deriso da'suoi medesimi parziali. Noi lasciando da parte stare Galieno, diciamo non molto bene nel vero aver de'mali ipocondriaci filosofato Diocle; conciossiecosa che in prima, per tacer d'altro, non continuo si avvisi smoderato calore nello stomaco, o nelle parti vicine, ma talora fredde sensibilmente si scorgano in coloro, che patiscono sì fatto male; perchè convien certamente giudicare, che'l calore quandunque in lor si trovi, altro non sia, salvo che un effetto del male medesimo; il che ancor falsa apertamente ne fa conoscere l'opinion riferita poco davanti da Diocle, di coloro, i quali stimavano consister sì fatto male in vna infiammagione, o altro simile della bocca del Piloro. Gli argomenti poi, che reca Diocle per far pruova della sua opinione quanto deboli sieno, e fallaci, non fa mestieri ch'Io dica; conciossiecosa che ognun per se stesso conoscer possa, che da'cibi, che freddi egli appella, sovente si accresca oltremodo il male; comechè talora sembri, ch'eglino lo mitighino in qualche parte, col rintuzzar la mordacità de'sughi, e col reprimere la strabocchevole lor formentazione. Chi poi ben riguarda alla fabbrica, e all'ufficio delle vene, le quali picciole nelle loro boccucce si van tratto tratto allargando, perchè acconce, e valevoli si rendano a ricevere più agevolmente il sangue, s'avvede incontanente quanto dal ver si diparta la sentenza di Diocle, tanto tenuta in pregio dal vulgo de'medici, che le vene meseraiche si possano oppilare. Fievole poi certamente si pare l'argomento, onde provar immagina Diocle esser negli ipocondriaci le vene meseraiche oppilatè, perchè l'alimento al corpo in lor non si distribuisca; imperocchè dovea Diocle considerare, che non distribuendosi l'alimento al corpo dell'animale, non guari di tempo egli in vita durar potrebbe; e che molti, e molti ipocondriaci, anche forti talora, e vigorosi fin'all'ultima vecchiaja veggiansi tutto dì pervenire. Falso adunque si è ciò, che di loro va filosofando Diocle; senzachè ben chiaro ognun vede la parte più sottile dell'alimento, qual è quella, la quale per le vene meseraiche, com'egli stima, al corpo si distribuisce, continuo trapelare, e discorrere agl'intestini, avvegnachè la parte di lui più grossa nello stomaco rimanga. Dovea altresì investigar Diocle, onde avuegna, che'l cibo nello stomaco degli ipocondriaci, indigesto rimanendo, non n'esca fuori nel tempo usato; ma certamente s'egli innoltrato si fosse nella speculazione delle cose naturali, ne avrebbe di leggieri ritrovata peravventura la cagione; e tanto più, che pur egli avvisa nello stomaco degli ipocondriaci la pontica, e sti-

stitica acetosità ; la quale non permettendo , che'l cibo ben si digestisca , increspa , e strigne la bocca del Piloro per modo , che dallo stomaco non possano nel tempo dovuto calar i cibi agl' intestini . Ma lasciando di ciò più favellare : non meno e' si scorge il modo del filosofare in conghietturando di Diocle , da ciò , ch' egli dice appo Plutarco : ἐπὶ δὲ τοῖς φαιμομένοις ὁρᾶται ὁ πυρετὸς ἐπιγεμόμενος τραύματα , καὶ φλεγμοναὶ , καὶ βυβῶνες . *le cose , le quali a noi manifestamente si fan vedere , additano le nascose : poichè si vede la febbre colle ferite , colle infiammagioni , e con i gavoccioli accompagnarsi* , dal che certamente egli vuol cavare Diocle , che in quelle febbri , nelle quali nulla appare di fuori delle menzionate cose , sieno entro al corpo elleno , o altro simile , che colla febbre parimente s' accompagni . E si ci manifesta eziandio la maniera del filosofare di Diocle , allor , che appo il medesimo Plutarco va investigando le cagioni , per le quali i maschj sterili sono . In oltre sappiam da Celso aver Diocle contro quel , che avea insegnato Ippocrate avvisato l' itterizia , d' ogni tempo , ch' ella sopravegna alla febbre esser giovevole ; al che egli poi aggiugner volle , che sopravegnendo all' itterizia la febbre , mortifera cosa quella sia . Ma non meno dell' Aforismo d' Ippocrate la sentenza di Diocle falsa tutto dì si sperimenta . Finalmente avveduto , e libero molto si par che fosse Diocle nell' esaminar le credenze altrui; sì come si scorge in un frammento del primo suo libro del conservar la sanità a Plistarco. Dice egli esser gran fatto dal vero lontani coloro , i quali si fanno a credere , che tutte quelle cose , le quali convengono di sapore , colore , o altro somigliante , convengano parimente della virtù ; imperocchè , ne reca egli ragione , potrebbe alcuno addurre in mezzo diversissimi effetti , che nascan di cose , che simili siano nelle menzionate qualità. Ne se v'ha cosa , che solva il ventre , o muova l'orina , egli s'è da riputar tale , perchè calda , o fredda , o salsa , ella sia ; conciossiecosa , che non tutte le cose dolci , agre , o salse , o somiglianti abbian le virtù medesime. Quinci comprendesi quanto ben avvisato fosse Diocle della incertezza della medicina.

Ma procedendo più oltre , ci si fa davanti l'altro famoso Principe de' Razionali medici Prassagora , tanto celebrato , e in pregio tenuto da Plinio , da Galieno ; il quale disse lui stato in tutte le parti della medicina eccellentissimo , e intendentissimo di tutte le più sottili speculazioni delle cose naturali . Ma di quest' huomo non è per mio avviso da far giudicio diverso da quel , che di Diocle facemmo ; poiche immitando in ciò Diocle , portò Prassagora altresì opinione dalle quattro qualità dirivar tutte l'operazioni della natura; e con questa credenza camminando avanti , di necessità dovette da uno in altro error tratto , incespicare . Oltr'a ciò vien forte Prassagora biasimato da Galieno , perche egli scrivesse con tanta oscurità , che sembrano le sue sentenze enigmi da tener mai sempre a stento il lettore . Ma con pace pur di Galieno , Io non giudico quest' errore tanto proprio di Prassagora , che non ne sia sopra tutto da tacciar la medicina medesima , per la grandissima incertezza di quella ; onde i maestri più accorti , per non farsi torre in fallo soglion

sì fattamente scrivere, che non si possa per niuno ne' lor veri sentimenti penetrare. Vien biasimato anche Prassagora da Galieno, ch'avendo egli in prima detto, che gli umori non si contengano altrimenti dentro l' arterie, cerchi nondimeno egli poi d' insegnare, come per opera del toccamento avvisar egli non si possa, quali umori siano quelli, che nell' arterie si nascondono; ma Io immagino, che in ciò non si contraddicesse Prassagora, come dice Galieno, ma ch' avesse egli portato opinione, che allor, che l' huomo è sano non abbia altro nell' arterie, che sangue, ma che infermando egli poi altri umori ancor vi discorrano; ne potea egli in verità altrimenti dire, s' egli pur non era affatto di senno fuori. Che sia vero quanto Io dico, apertamente si scorge in ciò, che il medesimo Galieno di lui riferisce, cioè, ch'egli ne men nelle vene credea, che vi sieno gli umori.

Ma errò certamente, e in isconcia guisa Prassagora, in credendo l' arterie cambiarsi finalmente in nervi; avvegnadiochè difender s'ingegnino giusta ogni lor possa, sì strana, e dal vero lontana opinione, come favorevole al lor Aristotele, il Cesalpino, il Reusnero, e'l Marziano; ma di non biasimo degno si rende appo molti antichi scrittori Prassagora per lo strano, e crudel modo, col quale intende, che s'abbia a mendicar l'Ileo; volendo egli infrà gli altri altri rimedj, che all' infermo si faccia vomitare, e dopo il vomito gli si tragga il sangue, e molto forte gli si premano colle mani, il ventre, e gli intestini, e alla per fine poi col ferro si taglino; ond'ebbe a dire ragionevolmente Celio Aureliano: *quo probatur magnificam mortem Praxagoram magis quam curationem voluisse scribere*, senzachè vien egli tacciato dal medesimo Celio, ch' e'si valesse anche nel curarlo degli sconcj rimedj d' Ippocrate.

Con qual eccellenza di dottrina, e con qual artificio pervenir avesse potuto al principato della razional medicina il celebratissimo discepolo di Prassagora, Plistonico, chi sarà mai che possa spiegarlo fra le sì scarse memorie, che di lui ne son rimase? Io per me appena ne so quanto per Galieno scarsamente se ne racconta: e gli si ascrive ciò a somma loda, cioè che raffermasse egli quanto in prima divisato avea Ippocrate de' quattro umori; la qual cosa se tale è veramente, qual si narra, egli ne fa vedere, quanto rozza fosse stata la maniera del suo filosofare, nondimeno pur sembra, che qualche scintilluzza di lume in quelle folte tenebre egli scorgesse allor, che porta opinione, che si digerisca il cibo nello stomaco putrefacendosi; il che nel vero fu assai ad investigar malagevole a lui, che non avea contezza niuna di Chimica; e veramente il cibo nello stomaco non mai si scioglie, e muta natura, se non vi concorre l'opera d' una pronta, e velocissima filosofica putrefazione.

Ma trapassando ad altri, Io non potrei dire, ne'l mio detto ritroverebbe agevolmente credenza, in qual pregio sovra tutt'altri Principi della Razional medicina il grand' Erofilo s'avanzasse. E certamente degli studj della notomia egli molto si conobbe, e gli posson ceder senza contrasto la maggioranza non pur Galieno, sì come giudica dirittamente il Vessalio, ma quant'altri notomisti prima, e dopo lui nella Grecia fiorirono. E quanto alla dialectica, egli tanto lungamente divisonne, e tanto minutamente, che il

vulgo sciocco dalle tante frasche delle quistioni, delle distinzioni, e diffinizioni, e argomenti offuscato, come se da sovrano nume state fosser dettate, le dottrine di lui celebrava oltremodo, e riveriva. Ma il tanto studio della dialettica dovett'essere alla setta d'Erofilo di non picciol danno; e quinci forse avvenne, che molti, o sfidando d'intender pienamente le tante sottigliezze di lui, e altri a niun pregio, come vane, e inutili avendole, ad altre scuole si rivolgessero. Con tutto ciò la sua dottrina ritrovò molti, e gravi seguaci; e narra Strabone, che infin nella Frigia v' era a' suoi tempi una famosa scuola della dottrina d' Erofilo. Or Io, quantunque a voler dire il vero estimi, che gran pro alla notomia abbia apportato Erofilo, parmi però non men empia, che vana quella lode, che le viene attribuita da Falloppio, quando dice: *Contradicere Herophilo in Anatomicis, est contradicere Evangelio*. Ebbe Erofilo per costume di palesar senza riguardo niuno cio, che a lui veramente parea delle cose; e contraddisse quando egli stimava, che mestier ve ne fosse, a tutti gli antichi, non la perdonando ne meno al suo Maestro Prassagora. Fu egli molto pratico nella materia de' medicamenti, e scrisse parecchj volumi del modo, come se ne debbano i medici valere; il che fugli agevole assai, avendo egli logorato tutti i giorni della sua vita in far sperieuze; per le quali non si può negare, ch'e' non meriti grandissima loda. Ebbe ventura Erofilo d' abbattersi nelle vene lattee; ma egli trascurato sì bella opportunità lasciossi uscir delle mani; non dandosi cura d'investigarne il lor processo, e l'uso; ma di tal negligenza è somigliantemente da accagionar Galieno, e tutti quegli altri notomisti, che dopo lui anche se ne rimasono. Non molto dissimile dal fallo d'Erofilo si fu quello del nostro Bartolomeo di Eustachio; il quale avendo ritrovato il canal pettorale, non si diè briga d' altro, e lascionne il pensiero al Pecchetti, a cui meritevolmente la gloria tutta di così gran fatto si dee. Ma ritornando ad Erofilo: non fu egli nel vero molto felice in ritrovar cose grandi, e maravigliose, o molto commendevoli in sagace Notamista; avvegnachè tutto dì tagliar solesse non solamente i cadaveri, ma eziandio vivi gli huomini. Scelleratezza degna d' eterno biasimo, che val sola ad oscurar ogni suo pregio, e a far conoscere al mondo ad vn' ora, quanto la ferezza de' medici il diritto delle umane, e delle divine leggi trasandando, oltrepassi la crudeltà d' ogni più fiero tiranno; perchè a gran ragione certamente ebbe a gridare il gran Padre Tertulliano. *Herophilus ille medicus, aut lanius, qui septingentos exsecuit, ut naturam scrutaretur, qui homines odit, ut nosset.* E prima di lui Celso sì abbominevol misfatto anche detesta: *crudele vivorum hominum alvum, atque præcordia incidi, & salutis humanæ præsidem artem, non solum pestem alicui, sed hanc etiam atrocissimam inferre.*

Sopra tutto s' affaticò Erofilo nella materia de' polsi; la quale, valendosi egli della musica, cercò d'illustrare, e di ridurre a perfezione per modo, che nulla vi si avesse di vantaggio a disiderare; ma tanto, e tanto egli vi ebbe a sofisticare, che meritevolmente forse per Galieno ne venne più d'una volta ripreso ma per altri poi sommamente commendato; come si può vedere in Plinio. *Arteriarum pulsus in cacumine maxime membrorum evidens in modulos certos, legesque metricas, per ætates, stabilis, aut citatus, aut tardus descriptus*

ab

*ab Herophilo medicinæ vate miranda arte*. E questo accrebbe in modo la sua fama, che nulla più; promettendosi egli, e dando altrui ad intendete, che col mezzo de' polsi possansi avvisare ancor le cose impossibili a conoscere; come ne' barbari secoli comunemente si vider poscia fare i medici coll' orine, colle quali facean veduta di conoscere pienamente lo stato de' malati, e de' sani; di che ancor qualche vestigio tuttavia nella nostra Italia, e altrove ne rimane. Ma che? A' tempi nostri in varie guise noi pur veggiamo da qualche medico scaltrito porre in uso sì fatte frodi, e riportarne sempremai premj, e laudi non ordinarie. Ne è da maravigliare, percioocchè il mondo gode in tal guisa d'esser sempremai uccellato; il che apertamente si fa vedere dalla grande stima, che vien fatta della Strologia, e della Gabbala, e d'altre arti vane; e tanto prevalse, e montò in pregio con somiglianti artificj la gloria d'Erofilo, che di basso, e rintuzzato intendimento, e come della sua dottrina incapaci venivan giudicati coloro, che si dipartivano dalla sua scuola; perchè disse Plinio di lui favellando: *nimiam propter subtilitatem desertus:* e della sua setta facendo parole: *deserta hæc secta est, quoniam necesse erat in ea literas scire*. S'affaticò parimente Erofilo, come Galien riferisce, in investigar la natura dell'erbe; e dir solea, per testimonio di Plinio, non hauer così grave, e pericolosa malattia, che non si potesse coll' erbe curare; ma non però di meno il valor di molte di quelle non esser conosciuto, e alcune di loro gran virtù avere, le quali tutto dì da noi si calpestano. Solea far altresì grandisima stima Erofilo dell'Elleboro; il quale, come altrove scritto viene dal medesimo Plinio, era pareggiato da lui ad un fortissimo Capitano; perche turbate egli avendo entro il corpo tutte le cose, fosse poi il primo, a uscirne. Da ciò apertamente scorgesi, che poca, o niuna contezza avesse Erofilo di quelle nobilissime medicine, le quali senza recar molestia, e danno niuno son valevoli a domar le più gravi, e feroci malattie: e ch'egli altresì ignorasse il modo, per lo quale lasciandogli intera la parte giovevole medicinale, si toglie all'Elleboro la velenosa; senzachè non è miga vero ciò ch'egli afferma, che l'Elleboro sia il primo ad uscire; imperocchè talora non si diparte dallo stomaco, è dall'altre viscere allo stomaco vicine, se non se ha fatto votar egli all'infermo in prima quanto di cattivo, e di buono nel suo corpo si si ritrovava. Non è stato adunque in medicina il valor d'Erofilo così grande, quale il ci narra millantando la fama.

Doveva Io certamente assai prima far parole di Menecrate da Siracusa; il quale col suo strano modo di medicare rinnovar volle l'antico uso di Apollo, è d'Esculapio, facendosi venerar come un Dio. Ma a bello studio venne da me tralasciato, per non aver Io potuto per quanto Io mi vi sia affaticato, niuna contezza aver mai del suo sistema; ritrovo sol di lui, ch'egli scrisse, per quel, che narri Galieno, un libro de' medicamenti, de' quali egli molti da se stesso trovò. Egli fu Menecrate sì ambizioso, e vano, che non volle giammai denajo, o altro premio dagl' infermi di mal caduco, che guarivano per le sue mani; solo richiedea, che eglino suoi servi si dovessero confessare, e che col nome di Giove l'avessero a chiamare, e come Giove il dovessero onorare. Solea egli spesso in mezzo a coloro, travestiti chi da Ercole, chi da Appollo, chi da Esculapio, chi da altro Dio minore, a guisa di Giove con corona d'oro intesta, colla veste di porpora, e collo scettro in mano farsi in pubblico vedere. La qual

sciocca pazzia imitar volle Ottaviano, quando, come racconta Suetonio, con gli abiti d'Apollo frà buomini, e fra donne rappresentati Dij, e Dee, e' seder volle in un sontuoso convito.

*Cum primum istorum conduxit mensa choragum,*
*Sexque Deos vidit Mallia, sexque deas.*
*Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,*
*Dum nova divorum cœnat adulteria:*
*Omnia se à terris tunc Numina declinarunt:*
*Fugit & auratos Iuppiter ipse thronos.*

Ma piacevole egli è a udire ciò che avvenne a Menecrate con Filippo Rè di Macedonia, comechè Plutarco dica, con Agesilao Re di Sparta; scrisse a Filippo egli in sì fatta guisa Φιλίππῳ Μενεκράτης ὁ Ζεὺς εὖ πράττειν : ma Filippo nella risposta trattandolo da pazzo il consigliò, che si conducesse in Anticira. Mi si fan davanti ora Nesiteo, Filotimo, Eudemo, e Marino; i quali ancorchè sommamente commendati, e in pregio avuti fossero da Galieno, è da dir nondimeno, che non troppo bene filosofassero eglino in medicina, e che molto poco altresì valessero in notomia; sì come da qualche lor sentimento rapportato dal medesimo Galieno apertamente per ognun, ravvisar egli non si puote.

Infra le sette più chiare, e più famose, che nell'antiche scuole già s'insegnavano della razional medicina (se egli s'ha riguardo al corso non mai interrotto.

*Per volger d'anni, o per girar di lustri)*

che nelle Città, e nelle Provincie più nobili, ove la greca sapienza era in pregio, gloriosamente fiorirono: o se pur si mira all'onore, alla fama, e al numero ragguardevole de' lor maestri, niuna certamente, egli sembra che agguagliar si possa, non che antiporre a quella, che da Crisippo, in prima ritrovata, indi la Medio, da Aristogene, e sopratutto da Erasistrato sommamente accresciuta venne, e stabilita. Quinci si può conghietturare quanto, e quale stato si fosse il sapere, e l'industria d'Erasistrato, che di Crisippo, d'Aristogene, e di Medio nulla abbiam che dire; ma ciò più assai in verità argomentar lece da quelle pochissime cose, che di lui nell'altrui opere, e più che in altre, in quelle de' suoi emuli tuttavia si leggono; nelle quali egli mostrò quanto, e quanto oltre condotto si fosse per le più dure, e spinose malagevolezze dell' arte; intanto che ad acquistar meritamente e' ne venne la Signoria tutta della medicina; e non senza ragione venne già da alcuni creduto, ch'egli tutti altri medici lasciato di gran lunga, s' avesse addietro. Così egli da Appiano, Alessandrino, venne appellato πα-ράνυμος, e Galieno parimente con orrevoli, e riverenti maniere trattandolo, non isdegnò di ragguagliarlo ad Ippocrate; chiamando l'uno, e l'altro: ἐνδοξοτάτους ἰατρῶν. E avvegnadiochè pure alcuna fiata mosso, o dall' emulazione, o da' troppo altieri, e superbi portamenti de' seguaci di lui, sconciamente egli lo biasimi, e prenda a gabbo le sue opinioni; nientedimeno in sì gran venerazione ebbe Galieno la dottrina d'Erasistrato, che prender volle fatica di comentar molte delle sue opere: e di lui favella più d'una fiata con molto riguardo, e onor di parole; e mi ricorda, ch'una volta infra l'altre togliendo egli ad impugnar una sua opinione, scusando quasi il suo troppo ardimento, con esso lui così ne favella. Si compiaccia di grazia Erasistrato, che in quella guisa appunto, e colla medesima libertà io tratti lui, e le sue opere, colla quale egli trattar mai sempre ebbe in costume Ippocrate, e la dottrina di quello. Ne si dee anche ascrivere a poca lode d' Erasistrato, ch'egli come narra Galieno si fosse stato

to

to il primo autore, e introduttore della vera arte ginnaſtica, e che per opera del ſuo ſenno, e della ſua mano in piede ſi rimetteſſe, anzi ſi ritornaſſe in vita la notomia, la quale per infingardia degli antichi medici già affatto caduta, e ſpenta ſe ne giacea. Ma qual maniera teneſſe Eraſiſtrato nell' inveſtigare le cagioni in ſeno della natura naſcoſe, e quai foſſero i ſuoi ſentimenti intorno a' principj delle coſe ſenſibili, malagevole molto egli è ad avviſare; impertanto ſi ſcorge apertiſſimamente, ch' Eraſiſtrato era aſſai libero nel filoſofare, e oltremodo ſchivo, anzi nimico di far pompa appo il vulgo di mentito, e apparente ſapere; onde mai non ſi vide ricovrar egli alla franchigia tanto da' ſofiſti praticata, delle facoltà, e d'altre ſimili vaniſſime ciance, le quali non altro in verità, che

*Nomi, e ſenza ſoggetto Idoli ſono,*

nelle malagevoli, e inviluppate tenzoni della filoſofia, e della medicina; nella qual coſa, quantunque ne doveſſe Eraſiſtrato ſomma lode ritrarre, a gran torto funne ripreſo da Galieno; il quale oltre a ciò ardiſce anche temerariamente a biaſimarlo, perchè ſempremai moſtrato ſi foſſe ſul filoſofare, duro, e implacabile avverſario dell'opinioni d'Ariſtotele, nulla curando, che ſuo avolo ſtato e' ſi foſſe; col quale, e co' Peripatetici ei una ſola coſa convenne, ciò fu nell' affermar, che per la natura niente a caſo mai vegna fatto, e poſto in opera. Ma non rammentò Galieno, che Ariſtotele, ed Eraſiſtrato convengono bene inſieme anche nel dire, che le reni, e la milza, non ſervano a coſa niuna; ma della milza prima di tutti ſcriſſe colui ad Ippocrate, parlando della natura dell'huomo, σπλὴν ἀντίνατται, ὧδε, πρᾶγμα, μηδὲν αὐτόματος. Fu ricevuta una tal opinione da Ruſo da Efeſo: il quale diſſe, che la milza foſſe ἀπράκτως, καὶ ἀνωφέργητως. Ma benchè Eraſiſtrato dalla natura foſſe di rari doni arricchito, e per ſommo ſforzo di ſtudio molto avanti ſentiſſe nelle coſe naturali, e che colla altezza del ſuo animo ſtudiato ſi foſſe di formare un perfetto ſiſtema di medicina; nientedimeno più d'una fiata dal diritto ſentier della verità molto, e molto lungi ſi ritrova; e ſi leggon di lui alcune ſtrane opinioni, comechè in alcune a torto accagionato talora e' ne vegna da Galieno, e in alcune con vane ragioni riprovato; il che talvolta ſono coſtretti a confeſſare i medeſimi Galieniſti; a grandiſſima ragion però vien da Galieno ripreſo Eraſiſtrato per aver detto, che nell'arterie nello ſtato naturale dell' huomo non v'habbia ſangue, ma ſolo ſpirito vitale, ſecondo lui: e ſpirito animale, ſecondo Criſippo ſuo maeſtro; coſa, della quale così evidentemente ne appare il contrario, che forte mi maraviglio, come Galieno, quantunque abbondevole, d' ozio, e di, ciance aveſſe potuto darſi briga di compilare un libro intero per impugnarlo. *Quanto è'l poter d'una preſcritta uſanza!* e quanto di leggieri un' huom paſſionato in gravi falli quaſi inavvedutamente traſcorre. I ſeguaci d'Eraſiſtrato per niuna ragione del mondo, ne per evidenza de' ſenſi, che loro apertamente addita ſſe il contrario, abbandonar mai non vollero i ſentimenti, del lor maeſtro; il quale non altrimenti, che ſe Dio ſtato foſſe, ſe preſtar lece in ciò fede a Galieno, ſolevan eglino ammirare, e venerare; avendo per vero ogni ſuo qualunque detto. Ma ritornando a noſtra materia; egli è da creder, che dall' opinion, che teſtè, abbiam noi rapportata, prendeſſe cagione d'inſegnar Eraſiſtrato appo Plutarco, altro non eſſer la febbre, che un movimento inuſiato del ſangue, che dalle vene, dove naturalmente riſiede, all'arterie tragittiſi, e che sì come allor, che non ſoffiano i venti quieto,

*e nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace.*

ma ſoffiando poi fortemente Oſtro, o Aquilone enfia, ed eſce fuori impe-

tuoso, e rapido dall'usate sue sponde, e inonda, ed allaga le campagne vicine; così anche, se non v'ha cosa, che l'agiti, o'lcommuova, dimori placido il sangue nelle vene; ma se per soverchia abbondanza gonfio, o per altra cagione agitato mai venga, sboccando subito dalle vene all'atterie discorra; e se quindi dallo spirito, che in esso dimora sia altrove rispinto, vada a fermarsi, e stagni in quelle cieche strade, dove terminano l'arterie; e quivi ristrignendosi, e rappigliandosi, formerà l'infiamagione, e la febbre. Artificioso ritrovato nel vero, ma che appoggiato in poco salde fondamenta, non può far, che da se stesso non rovini. Ma dir si potrebbe, ch'altri si fossero intorno a ciò i veri sentimenti d'Erasistrato, e che mal'intesi, e peggio spiegati a noi sien pervenuti; e tanto più, che come Galieno avvisa, Erasistrato a studio, oscuro alle volte

*Con giri di parole oblique incerte*

recar suole le sue opinioni; e che per lo spirito egli abbia intender voluto un sangue sottilissimo, e di quelle particelle, onde si forman l'etere, e l'aere per la più parte ripieno. Che che sia di questo, certamente si dee credere, ch'a niuna guisa mai avrebbe Erasistratto dato fuori così inverisimili, e vane fanfaluche, se a lui fosse pervenuta qualche menoma contezza del vero movimento del sangue; e pure egli vi fù molto da presso: imperocchè conobbe, che dalle vene all'arterie, comechè vi sien le strade, naturalmente non si tragitti il sangue. Oltre a ciò al grande avvedimento d'Erasistrato asconder non si potè il sugo nutritivo: fallò egli però in immaginando, che quel solo servisse a nutricare i nervi, se è vero ciò, che ne narra Galieno. Conobbe ancora Erisistrato le vene lattee; ma rinvenir non ne seppe l'uso; s'accorse egli anche, che'l respirare non diede gia a noi natura, come immaginò con Ippocrate, Diocle, e Aristotele,

*Perche'l caldo del cor temprato sia.*

Non potè penetrar egli nientedimeno il vero, e propio uso della respirazione: e perchè alcuni animali sieno stati formati sì, che debbano respirare; imperocchè contende Erasistrato, che la respirazione ad altro non vaglia, se non se a poter empier d'aere l'arterie. Cosa, che da per se appar dal vero così apertamente lontana, che inutilmente colle sue ciance Galieno imprende a dimostrarla altresì tale. Ma se Erasistrato avesse avvisato, che il sangue, tutto che non appaja di cose dissimiglievoli esser composto, pur contenga molte, e molte parti di natura diversissime, avrebbe verisimilmente spiegato qual sia la necessità dell'aere, e della respirazione negli animali; poichè nel separarsi dal sangue la parte più sottile, si fa anche necessariamente separazione di varie altre parti grosse; come nella formentazione del mosto, e d'altre liquide sostanze chiaro scernesi; queste grosse porzioni, forza è, che s'abbattano, separate che elleno sono, o nell'aere, ò in altro corpo simile, il quale contenga pori acconcj a riceverle, e che ricevutele, sia valevole a tragittarle fuori de'vasi: a quella guisa appunto, che al ranno s'appastano le lordure, le quali imbrattano il panno, e che col ranno se ne van via; e se per disgrazia dell'animale qualche tratto di tempo, quantunque assai menomo, non si facesse nel sangue vna tal purificazione, intoppando agevolmente negli angusti vasi di esso colle crasse porzioni separate i sottilissimi formentanti corpicciuoli, sarebbono questi incontanente costretti ad abbandonare il movimento loro dilatante: e se oltre a' formentanti corpicciuoli avrà nel sangue abbondanza di sostanze d'altro genere, ma altresì volanti, tra le quali vi siano in copia grande i semi del fuoco, così questi, come quelle non incontreranno molta difficoltà a liberarsi da' ritegni; e se vi si aggiugnerà qualche

che altra circonstanza, onde, e l'uno e l'altro movimento, e di formentazione, e di calore riesca grande, e notabilmente impetuoso, allora egli grande oltremodo converrà ch' avvegna la separazione: per lo che non bastando a diliberare il sangue dalle grosse, e importune porzioni quell'aere, che incessantemente negli animali per li pori trapela, abbisogna, che altra aria mediante la respirazione si beva; di quì avvisato senza fallo avrebbe Erasistrato, che parecchj animali non possano vivere colla sola traspirazione, ma loro faccia huopo parimente della respirazione; e se'l movimento formentante non sarà molto grande, ne verrà da notabile calore accompagnato, allor l'animale avrà di pochissimo aere bisogno, e basteragli quello, che o colla sola traspirazione, o con qualche sorte ancora di imperfetta respirazione succerà; e per tal cagione possono dentro alle acque vivere i pesci; imperocchè nell'acque, benchè aere non vi sia almeno che sensibile appaja, vi sono però parecchj aliti, i quali così dalla terra, come altronde gli vengono ad ogn'ora somministrati; e trapelando questi nel corpo de'pesci, adempiono il medesimo uficio dell'aere col ricever quelle sostanze, che, o nel sangue, o ne'liquori al sangue equivalenti, impedir potrebbono la formentazione, e col deporle poi nell'acqua, acciocchè l'acqua se n'abbia a scaricare, comunicandola all'aere più vicino; il che se mai lor viene impedito, rimangono i pesci poco stante privi di vita. Nell'uovo, poi, e nell'utero essendo i movimenti dell' animale non molto grandi, e massimamente fra questi il formentante, ed essendo anche oltremodo molli, e pieghevoli, e porosi i suoi vasi, può bastar solamente quell'aere, che per li pori vi trapela; e se mai dal freddo, o da altra cagione vengan chiusi i pori, non entrandovi più l'aria, cessa nell'uovo, e nell' utero la formentazione del sangue, e se ne muore l'animale; senzachè non è di picciolo momento, mantener il debile moto formentativo nell' animale racchiuso nell' uovo, il picciolo, e rimesso esteriore, caldo, che o dalla chioccia, o dalla fornace gli vien comunicato; come tutto dì veggiamo ne' vasi armeticamente sigillati, che'l calore del bagno è valevole a farsì, che non si attuti, anzi duri, e si accresca ne'liquori la formentazione. Aggiugnesi, che mal si può render volante quella nobilissima sostanza, la quale continuo a vivificar le parti dell' animale dal sangue lor si communica, senza l'aere, i cui mai sempre trovansi que' volanti corpiccivoli, che ajutano la formentazione.

Ma lasciando questo stare al presente, forse noi camminamo dietro la guida d'un cieco; e altra peravventura sarà la vera opinione d'Erasistrato, la quale a dir il vero vien portata in sì fatta maniera da Galieno, che sembra ch'egli non l'avesse intesa; come fa anch'egli nel rapportare quell' altre opinioni d' Erasistrato intorno alla cagione, per la quale se ne muojan gli animali nelle mosete. Vuole Erasistraro, che se ne muojan gli animali nelle mosete, e nelle stanze chiuse, e infette o dagli aliti della calcina, o dal fummo de'carboni, per ritrovarsi in sì fatti luoghi l'aere ad un tal grado sommo di tenuità ridotto, che ne si riceva dall'arterie, ne ricevuto per esse si possa ritenere, ma con facilità se n'esca fuori; laonde per mancamento di spirito egli se ne muoja l'animale. Prende a gabbo una tal sentenza Galieno, e dice che dovea dire più tosto Erasistrato, che sì come nel pane, ne'legumi, e in altre somiglianti vivande si ritrova una qualità a noi contraria, così ancora una sì fatta disposizione d'aere sia benigna, e amica agli spiriti, e un'altra maligna, e nimica. Ma ben conobbe Galieno la vanità del suo ragionamento; e nel libro dell' utilità, della respirazione venne costretto a confessare

essergli di ciò nascosa la vera cagione. Che che sia di ciò, forse l'opinione d' Erasistrato se si va sottilmente vagliando non si ritroverà tale, quale la si dipinge Galieno, in credendo, che Erasistrato avesse sognar mai potuto, che l'aer pregno del fummo de' carboni, sia più tenue, e più sottile dell'aere puro. Io per me porto fermissima opinione, che Erasistrato avesse fatto differenza tra'l fummo, e l'aere, come da ognun fassi fra l'aere, e l'acqua; e che non altro per tenue avesse egli intender voluto, che picciolo, o poco; imperocchè la parola λεπτὸς, della quale e' si valse, secondochè dice Galieno stesso, non solo suol esser presa da' Greci antichi a significare quel, che noi Italiani diciamo sottile, e che da' latini si dice *tenuis;* ma ancora per denotare, come si può vedere in Aristide, e in qualch'altro autore di que' tempi quel, che i latini chiamano, *exiguus*, e noi picciolo, o poco diciamo. Or chi domine non sa, che la dove è assai denso il fummo, ivi si ritrovi in meno quantità l'aere? Confermasi ciò che Io dico dalle stesse ragioni d' Erasistrato per Galieno recate; imperocchè se l'aere delle mosete, e di sì fatti luoghi egli fosse tal veramente, qual Galien dice, ch' affermi Erasistrato, ch'egli sia, cioè troppo sottile: con grādissima agevolezza sēza fallo penetrar egli potrebbe alle arterie; conciossiecosa che le sostanze discorrenti tutte, quanto più sottili sono, tanto più convenga, che composte, e formate sieno di minutissime penetrevoli particelle; laonde scimunito affatto sarebbe Erasistrato, in dicendo, che per esser l'aere delle mosete troppo sottile, tragittar egli non si possa volentieri alle arterie; ma entrarvi poi allo incontro malagevolmente vi potrà l'aere qnalora essendo egli pochissimo venga con copia grande di dense, e grosse sostanze accompagnato. Ma se Erasistrato con diligenza degna d'un sì grande filosofante avesse posto ben mente alla natura delle mosete, avrebbe peravventura rinvenuta la cagione, per la quale in quella muojono gli animali, in iscorgendo la mofeta esser una discorente sostanza più grossa, e grieve assai dell'aria; e ancorchè non umida, in altro poi non guari dall'acqua dissomigliante; e gli aliti della mofeta unirsi nella guisa medesima appunto, che veggiam insieme unirsi i zampilli delle acque, e mantenersi nelle concavità non meno strettamente uniti insieme, e congiunti, che que' dell'acqua nelle fontane si facciano; e non altrimenti, che l' acqua incontrando declivo il terreno, corre alla in giù la mofeta.

Errò parimente Erasistrato la dove e' credette esser la carne non altro, ch' un accozzamento di sangue rappigliato, e rassodato, da che la carne è veramente un composto di picciole, e minute fibre; e di fibre parimente vengon formate le picciolissime glandolette, che sparse per entro, e seminate vi sono; e quantunque la carne del fegato, e dalla milza paja nella prima vista una massa di sangue, pur nondimeno tal non ritroveralla chiunque mettendola in acqua a macerare, faccia, che se ne separi quel sangue, che vi sta mescolato; che allora manifestamente delle già dette fibre tutta apparirà ella tessuta.

Ma passando ad altro, che in Erasistrato Io ho ritrovato: egli mi sembra, che si fosse in qualche sembianza di verità incontrato in divisando delle febbri, in quella guisa, che s'è da noi accennata; non consistendo veramente in altro la natura della febbre, se non se in vn tal certo movimento non ordinario, e non naturale del sangue; ma non prende egli a spiegar mai poscia, anzi ne men cura, per quel che sappiamo da Galieno, d' andar investigando le cagioni, onde ciò possa avvenire. S'avvide anche Erasistrato, che la digestion del cibo non si fa altrimenti dal calore; ma investigar nondimeno non seppe egli mai que' sottilissimi vapori nel sangue, onde il cibo si divide, e si rompe in minutissime parti

nello

nello stomaco; e comechè conoscesse ben egli ancora il sangue non esser da se caldo, non potè però penetrar mai, onde, e come il sangue caldo divenisse, e si conservasse negli animali. Nell' esercizio poi della medicina, onde sì ragguardevole ne divenne Erasistrato: egli non hà dubbio, che colla sua industria gli s'accompagnasse prospera, anche la fortuna; la quale al maggior buopo non mancò di favoreggiarlo, avendo egli col penetrar la cagione a tutti nascosa d'una gravissima malattia, dalla vicina morte sottratto il regal, giovanetto Antioco figliuolo di Seleuco; il quale in sua lode così favella appo il nostro sovrano lirico.

*E se non fosse la discreta aita*
*Del fisico gentil, che ben s'accorse,*
*L'età sua 'n sù 'l fiorire era finita.*

Or chi è per Dio, che non conosca aver avuto in ciò grandissima parte la fortuna? E non potea egli agevolmente ingannarsi Erasistrato, e in vece dell'oro delle dignità supreme, degli onori, e della gloria immortale, ch'e' guadagnonne, obbrobrio, e vituperio eterno riportarne? In ciò imitar lo volle, anzi emularlo Galieno; allorche e' scoverse quella Romana femmina esser presa forte dell'amor di Pilade ballerino; e ancorchè egli vanti aver in ciò superato Erasistrato; non però di meno per essere stata colei vilissima donnicciuola, non ne riportò Galieno, se non quella gloria, ch'egli a se medesimo attribuisce. Ma per toccar qualche cosa intorno alla maniera del medicare di Erasistrato, si pare, ch'egli non molto si soddisfece, ne troppo si valse delle purgagioni: delle quali affatto si tenne egli nelle febbri; e dar solo le solea in altre malattie, che le richiedeano; si portava egli sì fattamente con gli infermi, che senza lor molta molestia, e rischio alcono recare, sol con istrettamente cibargli, felicemente conseguiua ciò che altri dalle purgagioni, e da' salassi vanamente attendea.

Non meno Erasistrato di quel che Crisippo suo maestro s'avesse adoperato, studiossi egli ancora di ridurre alla sua antica semplicità innocente la greca medicina; vietando severamente i salassi, i quali s'erano a poco a poco in tutte le sette della medicina introdotti; perchè si vede, quanto, e quale si fosse il valore, e la grandezza dell'animo di Crisippo, e d'Erasistrato; i quali osarono primieramente d'opporsi all' ostinata credenza del vulgo, e di rintuzzare una già quasi prescritta usanza nella medicina. Ma le ragioni, delle quali eglino si valsero a ciò persuadere vengon taciute da Galieno; ne accenna egli una sola d'Erasistrato: la quale si è, che nel ributtamento del sangue non si dee sdegnare, acciocchè per lo mancamento di esso non vegna poi costretto il medico a cibare fuor di tempo l'infermo; e in ciò loda grandemente egli Crisippo suo maestro, il qual dice, che in ciò ebbe riguardo non solo al presente, ma all'imminente male ancora; conciossiecosa, che al ributamento del sangue agevolmente seguir ne soglia l' infiammagione, in cui il cibare riesce senza fallo molto pericoloso agli infermi; ed egli è forte da temere, che chiunque dopo l'esser segnato dee portar la fame gran tempo, non vegna a mancare indi poscia soggiugne, che per sì fatta maniera adoperandosi nel medicare Crisippo, n'acquistasse lode, e gloria immortale. Ma s'altra ragione di ciò ne recasse Erasistrato, Io no'l saprei diterminare, non potendosi prestar fede in sì fatta materia a Galieno; cercando egli, come avvisa eziandio alcun de' suoi piu parziali seguaci, a diritto, e a rovescio il meglio, ch'e' potea d'avvallar la gloria, e la fama d'Erasistrato, e anche talora tentando a forza di sofismi, e di calunnia strappargli di mano la Signoria della medicina. Recar si veggiono in mezzo da Galieno alcune frivole ragioni de' parteggianti d'Erasistrato; ma da Galieno medesimo forse sognate. Egli si dee fermamente credere, che non poteano mai ne Crisippo, ne Erasistrato, ne Medio, ne Aristogene bandire, introdurre;

durre, e mantenere in piedi poi una maniera sì da quella diversa, ch'era comunemente in uso, senza farne ben prima prnova con qualche probabili ragioni, colle quali mostrassero essere stati a ciò fare tratti da necessità, e non da vaghezza alcuna di contraddire; ne poteano altrimenti facendo difenderfi ne'sinistri avvenimenti delle malattie; e forse Crisippo, o pure Erasistrato, qualche libro particolare ne compose non pervenuto alle mani di Galieno; il quale dice una volta, che l'opere di Crisippo erano molto vicine a smarrirsi.

Quando primieramente cominciato fosse nella Grecia un sì crudel costume d'aprir col ferro, o col morso di velenosi vermini le vene, e colla lusinghevole speranza di sottrarla a' presenti, o a' sopravegnenti mali, impoverir dell' unico suo sostentamento la vita, egli è cosa malagevole a conghietturare; solo, che non si possa porre in dubbio e'mi pare, che'l trar sangue, ne molto, ne poco, ne' primi antichissimi tempi della medicina appo i Greci in uso niuno non era; ne Omero, il qual non isdegna con abbassarsi alle più menome particolarità delle cose porre in non cale la dignità, e la grandezza, e magnificenza convenevole all'eroico, potea, si vide giammai far menzione alcuna del segnare nella cura delle ferite di Marte, di Menelao, d'Euripilo, e di Macaone; perchè per tacer d'Achille, e di Patroclo, ne Macaone, ne Podalirio, essendo favoloso, ceme abbiam detto, ciò che di lui narra Stefano, ne Chirone lor maestro, ne Esculapio lor padre, ne Apollo lor avolo, ne Peone conobbero, e misero mai in uso i salassi e ne meno si sa, se'l segnare da loro medesimi i Greci trouassero, o pur da altri popoli l'apprendessero, ma certamente ciò non poterono i Greci dagli Egizj antichi apparare; i quali per testimonio d'Isocrate, non si valsero, mai di rimedj pericolosi; ne meno da' moderni; imperciocchè costoro, come avvisa Diodoro, altra sorte di rimedj non ebbet mai in uso, fuor solamente, che cristei, digiuni, purgative medicine, e vomitive. E si pare, che dagli Egizj nell'astenersi eglino mai sempre da'salassi, venissero imitati i Cinesi; nel cui paese, che poco cede in grandezza all'Europa, ma l'avanza di gran lunga nel numero degli abitatori, non si vede mai, come dicemmo noi già, trar sangue in infermità veruna; il cui esemplo han seguito quei della Coccincina, del Giappone, e tutti quegli altri popoli posti in quell' estremo tratto della terra, che bagnata viene dall'Oceano orientale; e in modo tale abborriscono i Cinesi medici i salassi, che ne i Saraceni, allora quando i Tartari occuparono quell'imperio ne i nostri ve l'han mai potuti introdurre. Che che sia di questo, chi pose in uso primiero il trar sangue, Io immagino, che si movesse, e spinto vi fosse, non già come pensò Plinio (seguito in ciò follemente dal Montano, e dal Vossio) dall'esemplo del cavallo del fiume; non essendo miga vero ciò, che se ne racconta, come Avempalace Arabo medico avvisò; ma dallo scorgere forse, che dopo qualche spontaneo uscimento di sangue, o dalle narici, o da altre parte si vedea cedere in qualche parte il male; e sì crebbe l'uso del segnare nella Grecia, che convenne, che Ippocrate, e prima gli altri pù antichi l'andassero a poco a poco ristrignendo, sfidando peravventura di torlo via affatto.

Non sarà forse fuor del nostro proposito a rapportare ora alcuna delle tante ragioni, colle quali potrebbesi, s'Io pur non vado errato, sì fatta opinione difendere. La vita degli animali (dico ora vita, largamente parlando, quello, senza cui al corpo, ancorchè compiuto, e sufficientemente organizzato, non può l'anima accoppiarsi, o star tanto o qnanto in lui) egli sembra, che in altro non consista, che nel sangue, o in qualche altro liquore al sangue equivalente, che in alcuni animali in vece di quello si mira. Cosa, la quale non può punto in dubbio porsi, da chiunque avvisa, che collo scemo del san-

ſangue ſcemaſi agli animali anche manifeſtamente la vita; perchè ſe non ſe per eſtrama neceſſità quello non ſi conviene votar negli animali. Nelle due maniere, colle quali il ſangue menomar puoſſi, ciò ſono, o con trarlo fuora a viva forza da'vaſi, che'l contengono, ó con dar ſtrettamente, e a riguardo il cibo; il trarlo certamente è quello, il qual reca nocimento, e danno maggiore, e più gli animali indeboliſce; conciofſiecoſa che ſgorgando il ſangue, con quello inſieme ne ſvaporano quelle ſottiliſſime volanti ſoſtanze; per le quali, e del chilo s'ingenera il ſangue, e in prima de'cibi s'ingenera il chilo; nè può ſenza loro il ſangue mantenerſi nel ſuo ſtato, ne vivificare le parti dell'animale. Quinci chiaramente ſi vede, e'l confeſſa il medeſimo Galieno, che potendoſi, qualor ne faccia meſtieri, acconcimente col digiuno menomare il ſangue, non ſia ciò da fare in modo alcuno col trarlo fuor delle vene, maſſimamente ove è grande malattia; imperocchè quelle nobiliſſime ſoſtanze, che detto abbiamo eſſer nel ſangue, aiutano oltremodo gl'infermi a ſtar vigoroſi, ed a ſoſtener l'impeto del male, ed a recuperar la ſalute; perche quanto più gravoſe, e di riſchio ſono le malattie, più nocevole certamente è il trar ſangue, e men ſi conviene. Ma laſciando da parte ſtare ciò che diceſi per Galieno intorno al doverſi ſcemare il ſangue, onde preſer cagione i ſuoi ſeguaci di continuo aggirarſi infra vane, ed inutili conteſe: certa coſa è, che'i ſangue può eſſer nocevole agli animali, o perche abbondante, o perche rarefattò ſoprammodo egli ſi ſia, o perche vizioſo, ed abbondte inſieme egli ſi trovi. In tutti queſti caſi, s'al ver s'ha riguardo il ſegnare è ſommamente nocevole all'animale. E per cominciare dal primo. Egli certamente ſembra non gia colpa, ma ottima coſa nella perſona l'abbondanza del ſangue; nè ha dubbio alcuno, e tutto dì ſcorgeſi, che gli atleti, e ſimili, che nel ſangue abbondano, più ch'altri forti, e vigoroſi rieſcono in tutte le loro operazioni. Ma ſe mai il ſangue nell'abbondanza sì, e talmente ſi avanzaſſe, che mal capir poteſſe nelle arterie, e nelle vene, allora, o con ritardarſene i movimenti, o col rimanerſene egli fra via, o col romper i vaſi, certo quaſi, ed irreparabil danno ſe ne potrebbe attendere. Non altrimenti nella vita civile delle ricchezze avviene; la copia delle quali giova oltremodo a bene, ed agiatamente vivere; ma ove ſmoderatamente elle creſcono recar ſogliono moltiſſimi danni.

Ma che in sì eccesſiva maniera mai aggiunger poſſa a creſcere il ſangue negli animali, ſi rende difficile a credere a chiunque riguardi al ſaggio, ed avveduto artificio della natura; la quale oltre all'aver fornito di vaſi più ampi coloro, ne'quali in maggior copia s'ingenera il ſangue; fa ancora, che in eſſi copia maggiore ſe ne conſumi. Sono tante poi, e tante le ſtrade, per le quali può ſgravarſi il ſangue della ſoverchia abbondanza, che non è poſſibile, che quelle vivente l'animale non rimangano aperte in grandisſima parte. Aggiungaſi a queſto il conſiderare il debole, e piaceuole movimento, col quale il chilo nelle vene lattee s'introduce; e per varchi sì anguſti, e sì ciechi, che da larga materia a'notomiſti di quiſtionare, ſe'l chilo a quelle ſi porti per la carne degli inteſtini, o pure per le boccucce delle medeſime vene lattee, che inſenſibilmente s'aprano nella cavità di quelli. Ma qualunque alla verità ſi conformi di tali credenze, rimarrà ſempre vero, e da non porre in quiſtione, che ove a baſtanza ne'vaſi lattei penetrato ſia il chilo, e che queſto ritrovi le vene a ſufficienza di ſangue ripiene, altro chilo non poſſa ne'vaſi lattei penetrare; al che certamente d'vn aſſai rapido, e gagliardo movimento ſarebbe meſtieri; e tanto più, che al chilo convien ſalire ſu per portarſi la dove egli ſi uni-

lce primieramente col sangue.

Egli è vano dunque il credere, che possa il sãgue pervenire a sì gran segno di abbondãza, che a rattener se ne vēga il movimento ed a crepar se n'abbiano i vasi; e se mai ciò avvenga, ad altra cagione, certamente si dee attribuire. Ma quantunque a sì smoderata abbondanza arrivasse il sangue, l'avere a scemarla per opera de' salassi nocumento molto grande recherebbe; e come nelle ben ordinate Repubbliche, alle repentine mutazioni sogliono sconvolgimenti pericolosi seguire; così parimente è da dire de' corpi degli animali. Egli è cosa manifesta, che la parte del sangue più nobile, che vitale spirito comunemente dicesi, quanto più il sangue in buono stato si ritrova, tanto più è ella pura, e sottile; sì come quella, che per opera d'una perfettissima formentazione venne ingenerata. Ora questa essendo al maggior segno volante, ed impetuosa, non può avvenire, che nell'aprirsi della vena prima di tutt'altre parti del sangue, ed in grandissima copia non ne scappi fuora. Di sì fido, e necessario sostegno mancante ed impoverito l'animale converrà primieramente, che patisca nella digestion de' cibi; laonde ingenerandosene non troppo buon chilo, ne meno troppo buon sangue forza è che si produca, sconvolgendosi in pessima maniera tutta l'economia dell'animale. Poco senno adunque farà il medico a voler riparare con sì pericoloso argomento al male, che egli tema dal soverchio del sangue dovere avvenire; potendo molto bene a ciò per opera de' bagni, degli esercizj, e de' digiuni felicemente, e senza alcun pericolo mettervi compenso; come ancora potrà egli fare, ove il mal sia presente, e che egli immagini, che l'abbondanza del sangue, o abbia parte nel male, o gli rechi impedimento alla cura di quello. Ma se mai l'abbondanza del sangue, benchè a parer del medico abbia cagionato il male, punto più con esso non si inframmetta, ne v'abbia che fare, tanto monterà egli trarre il sangue a curarlo, quanto attutar la canapa, acciochè la girandola già accesa non si consumi; o spuntar la spada, perchè la ferita per quella già fatta si risaldi. Ne egli è poi d'aver niun riguardo a quel, che si dice per Galieno de' danni, che apportar suole il digiuno; poichè maggiori, come più violenti son quelli senza fallo, che apportano i salassi. Ne meno è da por mente a quell'altro, che 'l medesimo Galieno dice di avervi alcuni corpi, che in niuna fatta guisa comportar possano il digiuno, per esser caldi, e secchi in complessione, ed abbondevoli di collera; poichè, per tacere, che ciò non appartiene a questo capo, ma a quello della malvagità del sangue, della quale appresso farem parola, egli non può ritrovarsi mai sì fatta siccità, e collera, ove abbia gran sangue sommamente buono, qual per noi si suppone. La collera poi non si frammette nelle vene; ne meno in que' mali, che al parer di Galieno da quella avengono. Senzachè in sì fatti corpi non può mai esser molto abbondevole il sangue, per lo gran consumamento, che continuo dal supposto eccedente calore di necessità fatto ne viene. Ma non sia ciò, ne si ammetta per vero; in tali corpi, in cui abbonda la collera, come avvisa Ippocrate vengon proibiti, e son tenuti anche da Avicenna pericolosi i salassi; ed ove nelle vene abbondasse la collera, non potrebbe esser, che parte nello stomaco ancora non ne avesse; nel qual caso certamente ne men Galieno ardirebbe cavar sangue; laonde se mai egli cavato l'avesse a quel Dioro Gramatico, di cui racconta, che per aver offeso lo stomaco ogni qual volta tollerava la fame veniva assalito da' movimenti epilettici, se ne sarebbe quel certamente, o morto, o all'estremo della vita ridotto. Potrebbe adunque allora il medico senza adoperare i salassi, o con medicamenti, che estinguon la collera, o con beveraggj, che non fanno se non, che pochissimo sangue, toglierne la soverchia abbondanza. Finalmente non si ricerca strettissimo digiuno, come immagina Galieno a far, che si menomi l'abbondan-

za

za del sangue.

In quanto al secondo capo della rarità soverchia del sangue, non può ella mai aggiugnere a tanto ne' vasi, che temer se n'abbia la rottura. Chiaro ciò conoscesi nelle semplici Febbri Terzane, nelle Sinoche, nelle Ardenti, ed in altre simili, nelle quali scorgesi apertamente la rarità del sangue al sommo giunta, senza, rompersene, ne vena, ne arteria. Di ciò a mio credere è cagione la comunicazione scambievole de'vasi, per li quali a suo talento discorre il sangue; e l'esser ne' corpi degli animali poco men, che innumeribili i meati, i quali maggiormente dilatandosi alla gran rarità del sangue, gli dan luogo, che in aliti disciolto e'se n'esca in gran parte fuora. Di sommo pericolo è poi il cavar sangue, ove egli oltremodo raro si sia; poichè esser non può gran rarità di sangue senza gran discapito della menzionata nobilissima parte di quello; la quale parimente più dell'usato restando sottile, in grandissima copia insieme col sangue uscirà dalle vene. In oltre s'osserva, che alle volte cresce per lo salasso il movimento del sangue, e conseguentemente allora ne verrà a crescere la rarità.

Ma se'l sangue è malvagio, o egli è per se stesso tale, o pur altronde la malvagità gli vien comunicata. Se altronde gli vien comunicata, non che giovi mai il salasso, anzi egli è sommamente nocevole; imperciocchè, non che per lo trar del sangue si scemi mai il male, anzi ne monterà egli maggiormente, e più fiero diverranne, uscendo insieme col sangue quelle nobilissime sostanze, le quali possono, e nel sangue, e in quella parte, ond'al sangue discorre il male, rintuzzarne l'impeto: e sciogliendo, e ammendando cacciar via dal corpo per cieche, o per sensibili strade quel cattivo sugo, onde tanto attristivasi il sangue. E chi volesse ammendare il sangue con cavarne dalle vene, sarebbe come colui, che con trarre acqua da un lago, in cui continuo acqua salmastra, o dall' interiora della terra, o altronde trapeli, volesse quella addolcire. Ma se'l sangue per se stesso è cattivo, con trarne parte, non men tal rimane, qual se vin ravvolto, o aguzzo emendare sperasse mai scimunito contadino, con trarne dalla botte alquanti mastelli; senzachè l'infermo, perdendo anche quelle menzionate spirituali sostanze, le quali sole possono i difetti del sangue ammendare, il nuovo sangue, cha per quelle s' ingenera, e'l chilo diverranno mai sempre piggiori. E quinci apertamente avvisar puossi, che ne men faccia luogo il segnare, quando il sangue nella persona abbondevole insieme, e vizioso ritrovisi. Ma per farci più addentro nella presente quistione: l'alterazione, o'l cambiamento del sangue, o egli è in tutta la massa del sangue, o pure in qualche una, o più delle sue parti, o sensibili, o insensibili ch'elle siano si trova; ove che si covi il difetto, certamente inutile affatto, e dannevole sarebbe il segnare; concossiecosa che il sangue in guisa mescolato per lo continuo movimento della formentazione, e confuso ne' vasi si trova, che non men della parte viziosa di quello, la buona ancora col salasso fuori se n'esca; perche questa debile, e infiebolita rimasa, meno certamente potrà rintuzzare, e ammendare l'avanzo della cattiva.

Potrebbe peravventura alcun dire, incontrar talvolta ne' malati, che il sangue loro sia tutto buono: ma che sol qualche sostanza di qualità cattiva, o dentro a'vasi ingenerata, o altronde in quelli venuta, come vermini, e altre somiglianti strane cose, che nel sangue talora anche d'huomini sani si scorgono, renda quello vizioso; e allora col salasso si posson molto bene quelle votare; ne per altra ragione alcune malattie scemansi talora, o affatto si spegnono per uscimento di sangue dalle nari, o da altra parte della persona. Se ciò fosse vero a difesa d' Erasistrato non saprei io che rispondermi; ma in verità altrimenti va la bisogna, perciocchè, o che nel sangue la viziosa

sa sostanza s' ingeneri, o che altronde a quello avvenga, non guari dopo il suo magagnamento per lo movimento in giro del sangue, e per quel della formentazione, convien, che quella sì, e talmente si mescoli, e si rivolga insieme colla sincera, e pura parte del sangue, che se di tutte due non si sgocciolino interamente i vasi, certamente non se ne potrà egli giammai tutta la viziosa parte spiegare. Anzi come in tutt'altri votamenti avviene, anche in quelli, che per più larga bocca si fanno, certa cosa è, che allora il sangue più puro, e più sottile più agevolmente ne spiccia fuora, rimanendo sempre quasi morchia in fondo il malvagio; senzachè può talvolta ne' pori de' vasi sì fattamente stare inframmessa la cattiva sostanza, che per trarne tutto il sangue ne men certamente quindi spiccar si potrebbe. Serbisi pure ella solo nel sangue, e per lo continuo rivolgimento di quello ella ancora si muova: certamente il caso solo operar potrebbe, che in passando per lo spiraglio della vena, tratta dalla foga del sangue ancor ella per la medesima strada fuora ne sgorgasse. Ma il contrario tutto dì avvenir veggiamo, massimamente nel velen della vipera: il qual penetrato una volta entro il sangue, non si può quindi per salassi ritrarre giammai, se non se quando di presente si taglia l'offesa parte; perciocchè allora non penetrato ancor molto addentro il veleno, insieme col sangue se n'esce fuora. Ne dee sempre il medico avveduto prender guardia d'imitar co' suoi argomenti in ogni cosa la natura; conciossiecosa che non può egli sapere come, quando, e perchè quella operi. Avvien talora, che s'alleggi, o affatto spegnasi qualche malattia dopo uscimento di sangue; perciocchè nel tempo medesimo incontra, che la cagion vera del male, la qual non avea cosa che fare col sangue, come altrove è detto, si è tolta via: Talora la cagion del male è nel sangue; ma dalle parti salde nel tempo medesimo dell'uscimento, o poco avanti, e prima, che mescolata si fosse con tutto il sangue, a quello mandata; e talora, perchè nel medesimo tempo ella del sangue si è partita e giunta alle boccucce de' vasi colla sua mordacità le stimola, le apre, e insieme col sangue n'esce fuora. Or se potesse il medico mai per senno avvisar sì fatte cose, forse sarebbegli permesso talvolta il segnare; ma perciocchè egli è impossibile a comprenderle, impossibile altresì si rende a lui la pericolosa impresa di poter col salasso vincer le malattie. Perchè quando egli follemente s' arrischia ad adoperarlo, si pone in mano della fortuna; e'l nocimento, e'l danno è sicuro, e'l giovamento molto incerto, che ne possa all' infermo seguire; e maggiormente, che rarissime fiate cio che Io ho detto incontrar si vede. Perchè sciocchi son da riputar senza fallo coloro, che da quelle pochissime volte, che felicemente per opera della natura ciò avvenire scorgono, voglion parimente dall'arte che sempremai seguir debba.

Ma se nel sangue sarà forse in parte scemato il movimento in giro, o quel della formentazione, allora certamente, non che riesca giovevole, ma dannoso oltre modo si sperimenta il salasso; imperciocchè per quello scemandosi quelle parti, onde al sangue cagionansi essi movimenti, diverranno eglino senza fallo minori; ma se i movimenti saràn cresciuti, comechè sembri, che per segnare debban cessare, scemandosi quelle sostanze nella persona, onde essi movimenti procedono: non però di meno rimanendo in piedi la cagione non naturale, per cui il movimento in giro, e quel della formentazione nel sangue accresciuto si era, non solo vano sarà il salasso, ma sommamente nocevole; perciocchè con quello si vengono a tor via dal sangue le sostanze spirituali, le quali sole posson vincere, e sgombrare la cagione non naturale, per cui que' movimenti oltre al dovere accresciuti si erano; senzachè, in que' movimenti sì fattamente avanzati si fa grandissima perdita di sangue: e poco, o nulla

si

si dee cibar l'infermo; perche se vorremo a quello col salasso ancora torre il sangue, egli correrà certamente grandissimo pericolo della vita. Ma se'l sangue si ferma in qualche parte salda del corpo, come veggiamo nelle infiammagioni avvenire, allora non è da scemare il sangue co'salassi, ma son da toglier via le cagioni, onde quello a fermarsi quivi vien costretto: e ciò non solo, perche il sangue allor dalla febbre, che s'ccompagna col'infiamaggione, grandemente scemasi, e perchè poco, o nulla si dee l'infermo cibare; ma ancora, perche quantunque se ne tragga da'vasi, quel che rimane, si fermerà pure ostinato quivi, e tanto più, quanto sarà fatto men vigoroso il sangue a più oltre passare; come veggiamo ne'mali della gola, e della pleuresi avvenire, e scorto si è allor, che spina, o altra somigliante cosa si ficca nella carne, che con trar sangue non si può far sì, che non vi accorra infiammagione; e ivi si ripara solo con trarne la spina: senzache col salasso dipartendosi dal corpo ciò che scioglier puote il sangue rattenuto nella parte offesa, ne viene a crescere maggiormente il male. Ne ha luogo niuno qui, o la derivatione, o la rivulsione, che chiamano i medici, per cui eglino tutto dì sono a contese in volendo riconciliare alcuni luoghi d'Ippocrate, e di Galieno, i quali variamente ne favellano; imperciocche movendo continuo il sangue in giro, da qualunque parte egli si tragga, sempre ne siegue il medesimo; e niente rilieva quantunque l'arterie si segnassero; imperciocche votandosi l'una parte del sangue da'vasi colla lanciuola incontanēte nuovo sangue dall'altra vi discorre; si come in fiumicello avviene, le cui acque per varj ravvolgimenti ritornando a guisa di confuso labirinto s'incontrano:

*E mentr'ei vien, se, che ritorna, affronta.*

E benche i moderni per non si dispartire in medicando dagli usi communi, si studino, e s'affatichino di coglier pruove: non però di meno apertamente si vede, che indarno si beccano geti, in maniera, che un di loro ebbe a confessare, che in ciò dessi stare alla sola sperienza: comeche alcuni più avveduti affermino le sperienze tutte recate dagli antichi a questo proposito esser falaci, e vane. Laonde ragionevolmente temevano i più famosi Galienisti, che fiorivano a que'tempi, che da prima sparsesi la circolazion del sangue, non se n'avesse a travolger tutto l'uso del medicare comunemente ricevuto; e questa si fu una delle cagioni, perche un sì lodevol ritrovato tanto lor rincrescesse: e'l principal degli argomenti, che contro a ciò giammai si studiassero di fare il Riolano, il Primerosio, il Parisano, e altri si fù, che come narra l'Arveo: *stante circuitu phlebotomia non revelli: quum sanguis nihilominus parti affectæ impellatur.* Quantunque non sapesse l'avvedutissimo Gio: Battista Elmonte l'aggiramento del sangue, pure ebbe egli tanto d'intendimento, che giunse a conoscer la vanità della rivulsione, e della derivazione, allor che in facendo parole della punta, disse: *Quam circumspectæ sunt schola in sermocinalibus, & artificialibus: quæ in natura nil nisi ludrica sunt? Quoniam etiamsi vene cubiti usque in cavam totum depleat cruorem? & hæc consequutive e vena azygos cruorem extrahat, scire tamen deberent scholæ statim post, totum iterum cruorem æqualiter in venas restitui, adeo licet vena cubiti tota posset evacuari (quod nunquam) tamen mox iterum totus cruor æquaretur per totum venarum contextum. Vnde manifestum fit vanas esse revulsionis, & derivationis nænias: quippe quibus concessis adhuc non nisi pro paucula mora inservirent intentioni.* Perche ad alcuna delle dette ragioni, per tacer della sperienza, riguardando forse quegli antichissimi medici della Grecia, i quali prima d'Ippocrate fiorirono, ma in quel tempo, che il segnare era già nella Grecia introdotto, furono così ritrosi, e guardinghi in trar sangue; ne mai osarono segnar nelle febbri, anche arden-

tissime. Ne Ippocrate medesimo, come si vede ne'libri de'luoghi dell'huomo, e in altre sue opere, segnò giammai nelle febbri, se non solo in quelle che da grande infiammagione interna cagionansi; e in alcuni mali vuole egli espressamente, che da segnar sia con tal condizione, che non vi sia febbre; e avvisa egli oltre a ciò una fiata, che doppo lungo uscimento di sangue dalla matrice d'una donna, le sopravenne la febbre: cosa la qual abbiam veduta anche noi più d'una volta avvenire. Ne è punto vero ciò che dice Galieno; che Ippocrate porti opinione, che in tutte acute, e grandi malattie sia da trar sangue; conciossiecosa che in quel luogo per noi già recato, in cui si contende da Gallieno, che cio egli affermi, egli nel vero non di tutti mali acuti vuol che s'intenda, ma di que'solo, de'quali egli quivi ragiona, si veramente, che sien grandi; e impero vi pose la particella *δὲ*, che i Latini dicono *sed*, o pure *verum*, e noi diciamo mà: della qual particella Galieno in su quel luogo non fa menzione alcuna e studiosamente la tace per pòter quello recare a suo concio. Ne è da tacere quanto Galien si maravigli, perche una tal sentenza non sia stata posta da Ippocrate negli aforismi; e perche egli altresì non abbia detto, che ne mali grandi anche non acuti si debba trar sangue.

Ne men da'Galienisti medesimi viene ricevuto, e approvato il lor Galieno in quel suo famoso detto: che in tutte febbri ottima cosa sia a trar sangue, non solo in quelle, ch'egli chiama sinoche, ma in quelle ancora, che da putrescenza d'umori son cagionate. E nel vero eglino in ciò gran senno fanno a lasciar da parte la reverenda autorità del lor maestro, e star guardinghi nel cavar sangue in tutte sorte di febbri; anzi sì come eglino nella quartana, e nella terzana semplice di segnar si guardano, così nelle altre ancora se sbandeggiassero affatto i salassi, o quanto migliori sarebbono da esser giudicati; e più assennati assai del lor medesimo maestro: conciossiecosa che nelle febbri, massimamente acute, e più in quelle, che sinoche chiama Galieno, per la strabocchevole formentazione, e per lo troppo riscaldamento del sangue, tanto, egli si scema, e indebolisce la persona, che pericoloso assai, e nocevole riuscirebbegli il salasso. Ma avvenga pure, che con segnare rinfrescassesi veramente il sangue, il che in tali febbri non si scorge, se non se di rado, e per pochissimo spatio di tempo avvenire, risurgendo di poi vie più che mai impetuoso, e fervente il calore; nondimeno assai sciocchezza certamente sarebbe a voler per poco rinfrescamento pericolar gravemente la persona, e manifestamente porla a rischio di morte; perciocche soventi volte incontra, che dopo il salasso volgendosi a maligna la febbre, più tosto n'uccida. E se pur vogliam rinfrescare il soverchio calor ne'malati: che non cercar rimedj da toglier la cagione, onde nel sangue colla formentatione il calore strabocchevolmente è cresciuto; lasciando in lui quella vital sostanza, che sola può l'infermo ne'suoi mali ajutare? Sopra tutto vorrei lo domandare ad Ippocrate, e Galieno, perche eglino disideravan, che si traesse sangue fin'allo sfinimente delloinfermo nelle febbri cagionate da grandi infiammagioni interne, massimamente ne'mali della gola, e della punta; se in quelli, sì come il medesimo Galieno insegna, ogni speranza di ristoro nel vigor dello infermo allogasi, il qual cessando, molti se ne veggion miseramente morire; eziandio nel dichino del male; non avendo in lor virtù, per la debolezza, da poter la materia quantunque cotta, e digerita spurgare. E se Galieno non vuole, che si tragga sangue a'fanciulli prima del quattordecimo anno per qualunque gravissimo male elli abbiano, nõ per altro certamente, se non se per la grandissima insensibil vacuazione, che continuo coloro fanno: perche farà egli da trar sangue nellle febbri massimamente sinoche, e in quelle dell'interne infiammagioni; per cui l'insensibil vacuazione, che

essi

fassi negli infermi è senza paragone assai maggior di quella de' fanciulli?

Ma forse egli non fu Galieno sì amico di segnare, come si fanno a credere i suoi Galienisti: e forse più per invidia, che portava a' seguaci d'Erasistrato tanto egli commendò i salassi, che per ragion, che veramente ve'l traesse; perche con tante leggi, e riguardi egli ne ristrigne l'uso, che certamente delle dieci volte, che i nostri Galienisti segnano, se ben si mira, non ne saran due secondo il vero sentimento del lor maestro Galieno adoperate; e rarissime volte certamente quelle sarebbono, che segnar si dovrebbe secondo il lor Galieno: ma eglino credendo d'adoperar bene nelle malattie, con porre avanti vn sì gran rimedio, e sì giovevole, qual e' dicono, non curano di trarre a manifestissimo rischio i malati, ordinando largamẽte i salassi in ogni malattia senza rispetto alcuno, anche contro i divisamenti del lor medesimo maestro. E benche Galieno, n'avesse una volta insegnato, che ottimo sia a segnare in tutte sorti di febbri, pur quando poi più minutamente ne vuol divisare racontando ad una ad una a Glaucone le maniere di toglier via le febbri, quasi dimentico del salasso non ne fa motto niuno nella cura della semplice terzana, la qual secondo lui muove da putrescenza d'umori; e nella cura della terzana bastarda egli dubbioso, e in nube ne favella, ondeggiando nel suo animo tra'l sospetto, e la paura di non offender con sì fatto medicamento gl'infermi. Perche ragionevolmente il Rorario di ciò avveduto, di manifesta contradizione ne' suoi sentimenti l'accagiona: *quum aliud videatur proponere in universali methodo*, sì come e' dice, *quam in particulari exequatur*. Ma non che Galieno discendendo al particolare, a ciò che prima accẽnato aveva in universale, minutamente si conformi; anzi tanto sciocco egli è nelle sue regole, come già divisato abbiamo, che in prescrivendole in universale, fa che sovente l'una all'altra contrasti, e vicendevolmente si combattano. Così nel libro del modo di medicar per via de' salassi il rapportato suo divisamento dice; Io dimostrerò in questo libro, che non che a ciascuno convenevol sia il salasso, anzi che ne men coloro, ch'abbondan oltremodo in sangue, sian da segnare, se prima manifestamente non sappiasi di qual natura sia l'abbondanza del lor sangue; e quale lo stato dello infermo, e gli anni, e'l luogo, e la stagione, e la complession dell'aria sia; e quanti, e quali segni abbia egli patito, o patisca nel corso della sua malattia; per ciascuna delle quali condizioni dice egli di doverne dimostrare, che molti sẽza gravissimo lor danno segnar non si possano. Oltre à ciò avendo Galieno nel libro contro di Erasistrato, e altrove insegnato, che del soverchio sangue trar si debba copiosamente infino allo sfinimento; nel quarto libro poi del metodo afferma non esser il soverchio sangue indizio del salasso; percioche se huom sano sformatamente in sangue abbonda, non è egli sì tosto da segnare; mà sì dee con purgationi, e con menomargli il cibo, e con istropicciamenti, e altri rimedj ajutare. Così anche egli insegna nell'undecimo del metodo, che nella febbre sinoca non debba il medico troppa copia di sangue allo infermo trarre; acciocche il debito alimento alle parti rimanga, ne sia stretto l'infermo per ricoverar le smarrite forze a dovers troppo ghiottamente nutricare; nondimeno egli medesimo altrove dice se aver nella febbre sinoca fino allo sfinimento segnato. Ma più che in ogn'altro, nel nono libro del metodo mostra assai manifestamente Galieno quanto egli ondeggiante, e dubbioso intorno al segnar sia; conciosiecosa che egli quivi dica doversi trar sangue di presente a' malati di febbre sinoca senza punto por cura che sia il sesto, o'l decimo giorno, o altro giorno critico: a ciò espressamente egli comanda senza rispetto alcuno. Tosto poi rivolgendosi, indi a poco soggiugne, che se peravventura da altri medici, o dagli assistenti, o dal malato me-

desimo ti verrà ciò vietato, allor tu debbj imporgli beveraggi d'acqua agghiacciata, potendosi ciò sicuramente adempiere senza nocimento alcuno dello infermo; e se ciò pure sicuramence adoperar non si puote, allor comanda, che il medico si debba ad altri rimedj rivolgere. Dal quale divisamento manifestamenre s'avvisa quanto poco sperava Galieno nel salasso a dover guarir la febbre finoca; anzi quanto egli non men del salasso temeva anche dell'acqua fredda: la qual secondo lui smaga la persona, affiebolisce le membra, e rende crudi gli umori, e sveglia tremori, e dibattimenti nel corpo, e cagiona non poca malagavolezza nel respirare. E se con molta ragione egli ebbe nel libro primo del metodo a cõmendare oltremodo gli antichi medici; i quali così ritrosi, e guardinghi erano in permettere agli infermi vino, ò acqua, ò altro rinfrescamento della loro sete; che non altrimenti, che i rigorosi Capitani a'soldati comandino, ò i Principi a i lor popoli, così eglino in ciò strettamente ubbidir si facevano da'loro infermi; certamente Galieno, se avesse creduto esser necessario il salasso a tali febbri; non avrebbe egli consigliato il suo medico, che ripugnando altri medici, ò gli assistenti, ò l'infermo medesimo, di quello si rimanesse; ma se più a capital senza fallo avuto l'avesse, egli saldo, e ostinato nel suo proponimento, avrebbe pur confortato il suo medico a doverlo metter avanti, ò pure d'abbandonar di presente la cura dello infermo: sì come altrove in ciò che conosce necessario al saluamento de'malati, più volte il suo medico egli ammonisce.

Ma che direm noi quanto egli generalmente poca stima faccia de'salassi, e poco in lor si fidi, massimamente in quel libro; quando contro ad Erasistrato maggiormente riscaldato vuol provar quanto sia convenevole, e necessario a' malati il segnare? Allora nel maggior caldo della pugna, quasi schivando la proposta, che tanto in prima avea presa per la punta, si rivolge contro coloro, i quali giovani, e mal pratici in medicare, temerariamente ove non si conviene adoperano il salasso: e sì tutta la colpa riversa sopra coloro, i quali quantunque nel cominciamento del male traggan sangue, dice nondimeno, che per lor dappocaggine spesso gravemente pericolano gl'infermi; perche conchiude egli disiderar più tosto, che cotali nuovi uccelloni non s'inframmettano di bisogna così pericolosa, e piu tosto per salvamento de'malati se ne rimangano. Ma molto astuto, e malizioso ch'egli è se per prender riparo di tanti mal capitati infermi per lo salasso, n'accagiona la tracotanza, e la bessaggine de'giovani, e mal pratici medici; come ciò colpa fosse dell'età di coloro, e non più tosto del medesimo medicamento; perciocche egli manifestamente confessa, maggiore assai esser il numero di que'malati, che per malamente segnarsi si morirono, che di coloro, a'quali tratta non fu mai goccia di sangue. E alla per fine egli conchiude, che gran danno, e nocimento agl'infermi apportano que'medici, che giudicano nel cominciamento di tutte febbri doversi trar sangue. Che che sia dell'opinione di Galieno, la continua sperienza di ciò bastantemente ammaestrar ne puote; e se liberi d'ogni neo di passione negli uscimenti delle malattie riguardiamo, ben comprender possiamo quelle per salassi non esser mai restate, se perravventura giunte non sieno a' termini loro fatali, e da se sono senza argomento alcuno cessate; ma non così negli altri rimedj, i quali vantar possono di guarir le malattie; come nella terzana, e nella quartana avvisar puossi; le quali non cedendo a' salassi, ò alle purgagioni, pur dalla scorza del Perù son vinte, e discacciate; perciocche quella solamente è rimedio acconcio loro, e non già il salasso, o la purgagione, le quali cose più tosto offendono, che giovano in tali malattie. Ne in ciò voglio Io distendermi al presente con farne lunghe pruove: solo rapporterò l'avvenimento del Serenifs. Cardinal

dinal Infante; al quale come che per li tanti salassi non fosse rimasta gocciola di sangue nella persona, in modo che nell'ultimo salasso non uscì della vena, come narra il Gualdo, altro, che acqua; pur dura, e ostinata la sua febbre nón cessò mai, ne rifinò, finche cacciollo di questa mortal vita.

Ne muove punto ciò, che si porta per Gallieno, se pur egli è vero, di quel malato di febbre sinoca, che segnato da lui fino allo sfinimento si guarì conciossiecosa che veggiam noi molti, e molti guarir tutto dì da si fatte febbri sẽza versar goccia di sangue; e d'altra parte infiniti anche sono coloro, come testimonia il medesimo Galieno, i quali fino allo sfinimento segnati si morirono: e coloro ancora, i quali a pessimo stato della lor salute ne giunsero: e coloro, i quali anche per testimonianza del medesimo Gallieno, con loro grandissimo rischio, doppo segnati fino allo sfinimento, affieboliti, e raffreddati di tutta lor persona n'ebbero sudori grandissimi, e soccorrenze, con tutto che poi loro ne fosse cessata la febbre. Ne di ciò è punto da maravigliare; conciossiecosa che tra per lo perdimento del sãgue, e degli spiriti s'agitino, e si perturbino sì fattamente le parti salde, e discorrenti della persona, che per lo strabocchevol rimescolamento se ne viene a sommuovere, e dissipare la cagione della lor malattia: e sì rimangono liberi, e sani di presente con non poca maraviglia de'medesimi medicanti. Così veggiamo per ira, ò per timore, ò per altra grave, e subitana passione le gote, e le quartane, e altre dure, e pertinaci malattie esser di presente sanate. Da ciò, che sin ora s'e detto manifestamente scorgersi esser i salassi, ò gravemente dannosi, e di rischio, o affatto inutili. E a cio riguardando i più pratici, e vecchi nel mestier della medicina, ritrosi oltremodo, e guardinghi sono nel segnare; si come Rasi, e altri valenti medici nell'ultima lor vecchiaja dalle cõtinue pruove addotrrinati, o non mai, ò molto di rado, e con grandissimo riguardo si videro adoperare i salassi: e v'eran medici a'tempi di Lisio Gregorio Giraldi, che ne vietauano affatto l'uso. *Nec minus quoque medici nostro periculo de medendi ratione eiusque partibus dissensere, aliis alia subinde approbantibus, ut nostra etiam hac ætate tanta sit inter medicos dissimilitudo, ut eorum aliqui venæ incisionem omnino probibenat, alii ad eam aperiendum potius exclament.* Ma i nostri medici, comeche di ciò pure sien sufficientemente sgannati, e ricreduti; pure per non metter affatto in misuso l'antichissimo costume de'salassi, e si lasciare anche in ciò la medicina del lor maestro Galieno, così scarsamente segnano, ch'ove gli antici medici largamente traevano il sangue a libbre, costoro solamente il traggano à pochissime once: ritenendo così solo in nome, e per veduta l'esser Galienisti in trar sangue, quando in verità non sono.

Ma per ritornare alla medicina d'Erasistrato, sembra, per quel che ne mostri Galieno, che della materia de'medicamenti egli si fosse assai ben conosciuto: e vienè oltremodo da Galien celebrato; perciocche pellegrinando egli, e non avendo una fiata in acconcio una sua medicina per lo stomaco, ponesse saggiamente in opera alcuni sughi d'erbe le quale quivi abbondantemente erano: e Galien parimente di lui racconta, che trouandosi egli medesimo un giorno infermo in contado, e abbi segnandogli al suo male il pastello d'Androne, ne potendolo quivi avere, in luogo di quello assai felicemente adoperò il sugo del Rovo: e soggiunge Galieno che e'non venne Erasistrato à cio fare sospinto altrimenti, o persuaso come millantavano Serapione, e Menodoto, dal passaggio, ò argomento dal simile al simile, non avendo somiglianza niuna tra'l pastello d'Androne e'l sugo del Rovo, mà dalla general contezza, la qual egli avea della facoltà de'semplici; per la cui medesima scorta ad emulatione d'Erasistraro ritrovò poi Galieno parimente quel medicamento, che'l fà tanto pavoneggiate

L 3 cioè

cioè il sugo delle Noci. Ma ne Erasistrato, ne Galieno seppero mai, che nel sugo del Rovo, e delle Noci vi abbia un sale adatto a sciogliere molte, e molte di quelle materie, onde ingenerar si soglion le posteme; e che non solo i sughi già detti sono ristrignitivi, mà valevoli anche a fare cambiar natura a quelle acetose sostanze, onde s'ingenerano l'infiammagioni. E quinci si scorge apertamente, che vada errata in ciò la medicina razionale antica, la qual si crede, usando medicamenti sì fatti nel primo cominciamento dell'infiammagioni, porre in opera cose, che di ripercuotere, o di ristrignere solo abbian valore. Ma ritornando a nostro proposito: ben potea anche esser agevolmente verò ciò, che diceano que' gran lumi dell'empirica medicina Serapione, e Menodoto, che da qualche somiglianza non penetrata da Galieno tra'l Rovo, e'l pastello d'Androne stato fosse indotto Erasistrato a ciò fare; e in verità tra'l Rovo, e la Galla, per tacer del vitriolo, onde vien formato il pastello d'Androne, potea non che Erasistrato, ma huom di mezzano intendimento di leggieri avvisare esser non poca somiglianza. Ma quanto sì fatta somiglianza possa ingannare, non si richiede gran forza di loica a farlo vedere; e se, come pare a Galieno, Erasistrato avea una general contezza de' medicamenti per quella acquistata, certamente egli l'avea per isperienza, o da se, o da altri fatta, la quale facilmente può esser fallace; o pure per via di ragioni non meno della sperienza sospette d'errori, e d'inganno; perchè in un punto così principale, manchevole, difettoso, e incerto il sistema della razional medicina d'Erasistrato anche ritrovasi.

Mà trapassando ad altri: Io non saprei dire s'empirico e's fosse, o pur razionale quel famoso medicante Petrona, il quale dopo Ippocrate, ma prima d'Erasistratto ebbe ad introdurre un istrano, e non più veduto, o inteso modo di medicar le febbri. Solea coprir egli i febbricosi di tanti panni lani, che loro si venisse a crescere oltremodo il caldo, e la sete; ma tantosto, che incominciava il febbril caldo a scemare, ei facea loro piene tazze trangugiare di fresc'acqua, il sudore aspettandone; il quale se non compariva, di nuouo facea lor bere nuova acqua, e procurava ch'eglino vomitassero; ristata poi la febbre, gli cibava di carne di porco arrosta, e concedea loro liberamente il vino; ma se la febbre non si partiva, facea bere agli ammalati acqua calda, e sale per render lubrico il corpo; e in questo tutti i gran trovati della sua medicina eran riposti. Mi pare da non dover logorare indarno il tempo nella censura d'un sì fatto modo di medicare e benche in alcune sorti di febbri, in qualche huomo gagliardo, e ben atante della persona non fosse peravventura fuor di ragione il farlo: tuttavia in tutte sorti di febbri, in tutte persone, egli sembra certamente una sciocchezza non punto diversa da quella d'alcuni medici de'nostri tempi: i quali non con altro, che colle purgagioni, e co'salassi immaginano ciascuna generazion di malattie risanare. E più ragionevole certamente egli sembra la maniera del medicare alcune febbri dagli Albanesi usata; i quali nel cominciamento di quelle soglion dare all'infermo vin generoso mescolato con ispezierie, simile al vino ippocratico, e al vin bruciato degli Inghilesi. Ma quì non si può lodare il consiglio di Celso, che nelle febbri lente tratto tratto si debba il corpo imbagnar con acqua fredda mescolata con olio; che in tal guisa egli credette, che si verrebbe a risvegliar il ribrezzo, e conseguentemente anche il calore, onde agevolmente ne potrebbe l'ammalato guarire. E quantunque alcuna fiata a caso possa il fatto nella guisa da lui descritta accadere; pur non dimeno senza manifesto rischio non va la bisogna; imperocchè se altrimenti riuscirà, n'andrà senza fallo da male in peggio l'infermo. Quinci si scorge con quanta ragione abbiam lasciato i Galienisti il pericoloso modo, col qual guarito aver si gloriava la febbre sinoca Galieno, con far uscire il sangue dalle vene per via del salasso, fino allo sfinimento

mento dello infermo; da che facendosi gran movimento nel corpo sogliono i sudori copiosissimi, e l'uscite del corpo, e'l vomito anche talora, come avvisa il medesimo Galieno, avvenire; per li quali, e per le quali o sperano, che debba mancare affatto, o in parte la febbre. Ma in vano certamente eglino poi attendono tal opera da'lor piccioli salassi; al che non dovette aver riguardo Avicenna la, ove disse, esser meglio assai accrescere il numero, che la quantità de' salassi; cioè più tosto in più volte il sangue, che tutto insieme trarlo fuori.

Per più d'una pruoua avvisando il grand' Ateneo fra quanti viluppi, fra quante incertezze vacillanti s'andasser ad ogn'ora aggirando le varie, e tra esso loro discordanti dottrine, che per le scuole più celebri della razional medicina nella Grecia s'insegnauano, imprese anch'egli una fabbrica di novello sistema di medicina; perche tutte le forze del suo acutissimo intendimento egli vi pose in opera; e tanto in ciò fare ebbe seconda la fortuna, che da molti valent'huomini vennero a gara le sue opinioni ricevute, e approvate; e per tutto quel tempo, che le lettere fiorirono nella Grecia, e nel Romano Imperio, celebre si mantenne la sua Setta, e in buon nome, la quale spirituale venne chiamata; imperocchè una sottilissima spiritual sostanza ella immaginava; la qual per tutti i corpi dell' Universo discorrendo mai sempre, e penetrando, non meno il grande, che'l picciol mondo regger dovesse; e dove ella non fosse primieramente offesa, non poteasi, secondo il suo sentimento, male alcuno ingenerare; il qual divisamento si parve egli, che in parte adombrar volesse Virgilio in prima dicendo.

*Principio cælum, & terram, camposque liquentes,*
*Lucentemq; globum Lunæ, Titaniaq; astra*
*Spiritus intus alit: totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.*

E poi Torquato Tasso

*..... E le menzogne antiche*
*Di chi filosofando, e mente, e spirito*
*Died'a questa mondana, ed ampia mole?*
*Il qual per, entr'a lei trapassa, e spira;*
*Com'a lor parve, e'l Cielo, e l'ima terra,*
*E la spera del Sol lucente, e vaga,*
*E'l globo de la Luna, e l'auree stelle,*
*E de l'aria, e del mare i larghi campi*
*Nutre, e misto al gran corpo in varj modi,*
*Move agitando le diuerse membra.*

Ebbe la setta spirituale oltre ad Ateneo e a Crisippo suoi principi, e a Magno, ad Agatino, ad Erodoto, altri, e altri valentissimi huomini, che colle loro opere uniuersalmente avute a grado, sommamente la nobilitarono, e l'illustrarono; con tutto ciò per la soverchia applicazione alla loica: e per valersi eglino della filosofia degli stoici, i mancamenti della quale altrove da Noi fien conti, difettuoso, e fallace molto egli riuscì il loro sistema. Oltre a questo e' mi sembra, che riprovino eglino medesimi il loro sistema; imperocchè in medicando le malattie, poco, anzi nulla a sì fatto spirito badar sogliono; con che danno a divedere non altro esser questo loro spirito, salvo che un gentil trovato per fare parer maravigliosa al vulgo la lor medicina. Doveano adunque eglino provar in prima con saldissimi argomenti esservi un cotale spirito; indi diligentemente investigare, qual si sia la sua natura, cioè qual figura, qual grandezza, e qual movimento abbiano le particelle, che'l compongono, e come egli faccia le sue operazioni nel corpo umano, e come nell'ingenerarsi le malattie offeso vegna; e in qual guisa dar si possa a'suoi disordinamenti compenso.

Ed in questo più ch'altri dovea collocare la sua opera il più famoso fra esso loro, e cotanto per Giovenale celebrato Archigene; il quale sì per la fortuna, che favorevole gli arrise mai

sempre nel medicare, come per li tanti libri, che diede fuora, ne'quali non lasciò materia, che trattata per lui non fosse nella medicina, non ha, che cedere a niuno de'greci medici. Ma egli in vece di ciò fare spese vanamente il tempo in quistioni inutili, e sottigliezze sofistiche, e gavillose; e nel formar nuovi vocaboli, da lui talvolta senza necessità niuna averne, introdotti; e quel, che si rende incomportabile si è, che egli impose nuovi nomi eziandio a' medicamenti. Scorgesi ciò allor, ch' egli prescrive agli itterici il bagno dell' acqua, in cui bollito sia l'Oronzio, il quale, che pianta sia non s'è potuto fin' ora aggiungere a sapere. Vuole il Cornaro non altro essere l'Oronzio, che l' origano; il quale egli costantemente afferma avere sperimentato più d'una volta giovevole agli Itterici; e che sia errore nel testo d'Archigene; e che ove si legge Oronzio ripor si debba Origano. Ma con pace del Cornaro, essendo l'origano un'erba notissima, se di quella avesse inteso Archigene, non l' avrebbe accompagnata con la parola λιγομίνλω, la qual non si da mai alle piante conosciute. In oltre il decotto dell' Origano non si tinge in color verde allor, che se ne lavano gli itterici; il che dice Archigene avvenire alla decozione dell'Oronzio.

Poco men che crucciato si maraviglia Plinio, in ponendo egli mente alle stravaganti pur troppo, e maravigliose felicità d'Asclepiade; huomo quanto al nascimento, di condizione molto vile, e di mastro di retorica ch'egli era in prima, perciocchè assai poco gli fruttava, in un tratto medico divenuto. E sì, e tanto egli adoperò, che nuova sembianza in brevissimo tempo vestir facendo alla medicina, a rimaner ne vennero l'antiche regnanti sette sconvolte tutte, e poco men, che affatto oppresse; ed egli solo vincitore, e trionfante degli altri medici, a guisa di perpetuo dittatore nella Città donna, e capo del Mondo, ne ordinò a suo talento e ne dispose le leggi; supremo, e assoluto arbitro, della vita, e della morte di quel popolo, nelle cui mani stava la morte, e la vita d'ognuno riposta. Fermamente egli si dee credere, che a tanta grandezza pervenisse Asclepiade, non tanto, com'alcuno immagina, ch' egli ottimo, e pronto parlatore si fosse, quanto che col senno, e col valor non punto ordinario vi si portasse; comechè la fortuna anch'ella vi concorresse con qualche gran fatto; quale appunto si fu quello, che vien narrato dallo stesso Plinio; ch' essendosi un giorno egli a caso incontrato in un miserello, che per morto era portato alla sepoltura, facendolo egli a casa ritornare, con valevoli argomenti in perfetta sanità il rimise. E ben palesò egli al Mondo la grandezza del suo animo, e la singolar sua prudenza allor, che prevedendo la fatal rovina del gran Rè di Ponto Mitridate, e generosamente disprezzando la gran somma dell'oro da colui per ambasciadori offertagli, ricusò d'andare alla sua corte. Ma l'altezza del suo acutissimo intendimento appieno ben mostrano quelle che delle tante, e tante sue opere scarsissime particelle a noi sono rimase; nelle quali si vede apertamente, che non ischivando egli malagevolezza niuna, ne si fermando nella prima buccia delle cose, s'ingegnava secondo ogni sua possa d'internarsi ne'più riposti segreti della natura.

Primieramente vuol egli Asclepiade, che non già per caso, ma di necessità, e per l'indrizzamento della natura ogni cosa avvegna nell'Universo: e che la natura altro veramente non sia, che'l corpo medesimo, o'l suo moto: per la cui perpetua, e non mai stanca opera i corpicciuoli, i quali così piccioli sono, ch'alla mente sola permesso viene comprendergli, veloci, e ratti, e con volante foga fra esso loro incontrandosi con vicendevoli percosse, l'un coll'altro cozzando, e forte battendosi, si vengano a sminuzzare, e a dividere in minutissime, e innumerabili schegge; le quali con diversi movimenti andando l'una verso l'altra, e insieme accoppiandosi, e congiugnendosi, prive d'ogni qualità, col

col moto, col numero, colla grandezza, colla figura, e coll'ordine le cose, e l' apparenze tutte sensibili producano; ne essere fuor di ragione, egli poi soggiunge, che sien privi di qualità i corpicciuoli; conciossiecosa che altro dal tutto, altro dalle parti ne segua; l'argento è bianco, ma nera è la sua raditura; il corno è negro, ma la sua polvere è bianca; ma dovette dir egli ancora, che le qualità altro non sieno, o per me' dire altro non le faccia apparire, che 'l concorrimento, la figura, e 'l sito, e la grandezza, e l'ordine, e 'l moto di que' corpicelli, perchè allor che concorrono insieme picciolissimi corpicelli, o sperali, o piramidali, e con dilatante moto velocissimamente ver noi si lanciano, a formar ne vengono quel sentimento, che di calore si chiama. Dice oltre a ciò Asclepiade, che nell'accozzarsi insieme, appigliandosi le particelle, o schegge sudette nel formar le membra degli animali, vi lasciano molti, e molti spazi voti, per opera del solo intendimento compresi, varj di grandezza, e di figura; i quali se aperti si mantengono al tragitto de' sughi, si mantiene l'animale sano, e allo incontro, se impediti sono per la dimora de' corpicelli, a far si vengono secondo la varietà delle parti, e degli spazj, varie, e diverse le malattie: ma non però già tutte malattie, secondo Asclepiade, avvengono per la dimora de' corpicciuoli, se non se alquante solo, come la frenesia, il letargo, le punte, e le febbri grandi; ma altre poi avvengono per soverchio aprimento: e s'ingenerano per la turbazione de' sughi, e degli spiriti, per la quale strabocchevolmente s'allargano gli spazj; come nella fame canina, e nella soverchia magrezza si vede; o nuovi spazj a viva forza in non convenevoli luoghi si aprono, come nell'Idropisia accade. Vuole egli ancora che non istiano le cagioni operatrici de' mali ne' liquidi corpi riposte; ma nel vero altro quelle non essere, se non se le cagioni antecedenti. Si ride egli di quel grande schiamazzo, che fanno i medici intorno a' giorni critici; portando opinione che d' ogni tempo, com'egli avea avvisato possano crescere, e scemare, o spegnere affatto le malattie.

Ma per accennar qualche cosa intorno all'altre parti della medicina d'Asclepiade: egli amò di condurre i suoi infermi al desiderato fine della salute, con molestargli il men, ch'e' potea; avendo sempre in bocca quelle celebri sue parole, che vengon per Celso rapportate: *tutò, citò, iucundè;* perchè era egli nimicissimo di que' medicamenti, che così sovente, e per lo più fuor di tépo venivan da altri medici adoperati con incertissima speranza d'avere a recare qualche giovamento a gl'infermi, e allo incontro con seguirne loro sicurissimo, e pronto il danno, e la noja, perchè chiamar egli solea la medicina degli antichi, meditazion della morte; e molto ben avvisando l'accortissimo huomo, e di sì fatte cose assai intendente, quanto poco attendersi potesse dall' incertezza della medicina, e dalla fiebolezza de' semplici, o composti medicamenti, che in que' tempi erano in uso nel sapere ben regolar la vita col cibo, coll'esercitar le membra, e altre sì fatte piacevoli cose, poco men che tutto il sommo del ben medicar ripose. E nel vero ciò non fe già egli, come huom crede, da necessità alcuna stretto, per non aver contezza, ne men mezzanamente de' rimedj; anzi egli si fu della materia de' medicamenti così semplici, come composti sì ben conosciuto, che sì come Galien dice, egregiamente egli ne scrisse: e molti, e molti medicamenti di suo ingegno egli ritrovò, e pose primieramente in uso, e ne compose un particolar libro; i quali medicamenti, non che da altri fosser mai tacciati, anzi da' medesimi suoi emuli, e avversarj commendati oltremodo, e sovente adoperati furono; in fra' quali si ammira per Galieno quel celebre impiastro per le piaghe, che non si dee rimuovere, se non se dopo tre giorni; onde si pare, che Asclepiade aprisse la strada al nuovo modo in questo secolo introdotto di medicar le ferite

ferite. Oltre a questo abborrì egli sopramodo le purgagioni; ma si valse de' cristei. Dannò ancora, come racconta Plutarco, i vomiti, che troppo frequentemente allora erano in uso, e che a' tempi nostri ancora si usano da alcuni, i quali per dirla colle parole di Celso: *quotidiè ejiciendo, vorandi facultatem moliuntur*: ma non già egli il tolse affatto dalla medicina; anzi vuol'egli, che nelle terzane si procuri il vomito; del quale, com'e' medesimo narra, si servì nel curar quella nobile femmina di Samotracia. Ne si dee quì tacere, che si pare, ch'Asclepiade vicino stato fosse ad aver cognizione dell'elatere dell' aria; come ravvisarsi puote dalle seguenti parole di Plutarco, avvegnachè costui mostri non aver ogni particolarità cōpresa de' sentimēti d'Asclepiade: *αἰτίαν δὲ τῆς ἀναπνοῆς, τὴν ἐν τῷ θώρακι λεπτομέρειαν ὑποτίθεται· πρὸς ἣν τὸν ἔξωθεν ἀέρα ῥεῖν, τε καὶ φέρεσθαι παχυμεροῦντα*. Ma chi potrebbe mai narrar tutt'altri divisamenti, e opinioni, le quali sallo Iddio come riferite vengono; e per la più parte da chi punto non l'intendea; e talor anche da alcuni per invidia, e mal talento a studio guaste, e travolte. Il che oltremodo malagevole rende la censura del sistema della sua medicina; pur lo brievemente ne dirò in qualche cosa il mio sentimento.

E primieramente parmi, ch'avesse errato assai sconciamente Asclepiade nella notomia; portando egli opinione con Aristotele, ed Erasistrato, che le reni non abbiano alcuna operazione; e che ciò, che si bee sciolto in vapori se ne vada nella vescica, dove poscia si stipi in orina; del che meritevolmente vien egli ripigliato da Galieno, comechè a gran torto dal medesimo venga poi biasimato, perchè e'non si vaglia della facoltà separatrice, che vuole dire in buon senso, perchè egli non si metta a filosofare con ciance. Fuor d' ogni ragione, e a torto nō meno sfacciatamēte si accagiona per Galieno Asclepiade, dicendo, che contro l'evidenza de' sensi egli avesse negato, che quelle cose, quali ognun vede, che vanno verso quelle, dalle quali si crede esser elleno tratte, veramente vi vadano; che certamente non potea egli sì milenso, e sciocco essere un tanto huomo. Negò ben'egli la facoltà attrattiva, e co' buoni filosofanti stimò essere per lo lume della ragione manifestissimo, che ne somiglianza mai, ne facoltà, ne altra cosa del Mondo potrebbe far sì, che un corpo movesse altro corpo senza toccarlo, o per se stesso, o per altro corpo da se parimente tocco, e mosso; poichè a trarre a se un corpo lontano fa certamente mestiere uncino, o fune, o altro somigliante appiccatoio, che'l prenda. Ma non posso io lasciar di non ridere; quantunque volte rammento quella ragione, colla quale Galieno contro Asclepiade, ed Erasistrato, e altri buoni filosofanti, senza vederne altro, fermamēte credette, se avere la virtù attrattiva già saldamente provata; dic' egli, che per industria d'alcuni ladroncelli, i quali poneano vasi di creta pieni d'acqua nelle carrette del grano, quello ne cresceva manifestamente di peso; cosa la quale avvenir non potea, secondochè egli stima, se'l grano non avesse la virtù attrattiva; conciosossecosa che essendo egli discorso per tutte sette di medicina rinvenir non avesse mai potuto ragione alcuna, che in ciò punto l'appagasse. Quinci si pare, che meritevolmente il Vessalio avendo anch'egli avvisata vn'altra cotal ragione a questa poco, o nulla dissimile, prorompesse in sì fatte parole motteggiando i libri della dimostrazione di Galieno. *Profecto si Galeni libri de demonstratione, ejusmodi crebris scatent demonstrationibus, quae ipsi (& si modo ausim proloqui) non infrequentes, ac potissimum in quaplurimum Galenus excelluit anatome, sunt, non est ut eos libros tantopere expetamus*. Ma lasciando ad altri più di noi oziosi sopra ciò favellare, certamente venner conosciute molte, e molte cose di notomia per Asclepiade, che avrebbono senza fallo potuto render chiaro, e ragguardevole oltremodo il suo sistema; benchè

benchè paruto foſſe, ch'egli aveſſe portata opinione, che'l nutrimento alle parti non diſcorreſſe per quel cammino che comunemente per ciaſcun ſi credea; impertanto immaginò egli, di ſottiliſſimo vapore in guiſa portarſi per tutte parti del corpo il cibo crudo; ma non diſſe perchè, e come ſi ſmaltiſca nello ſtomaco per renderſi valevole a penetrare in quegli anguſtiſſimi ſpazj da lui immaginati. Ad imitazione poi d'Aſclepiade volle l'Oſmanno, che in forma di vapore il chilo dalle vene, e dalle arterie miſeraiche tratto veniſſe. Prima d'Aſclepiade pare che Eraclito, Ariſtotele, ed Eraſiſtrato aveſſer detto, che in guiſa della ruggiada il chilo, e l'alimento per lo corpo ſi ſpargeſſe. Ma laſciando di favellar di queſte coſe, nelle quali, non ſolo Aſclepiade, ma tutt'altri Greci andarono errati, egli è ben certo, che dovea minutamente Aſclepiade per dar l'ultimo compimento alla ſua dottrina, più avanti diſaminando riconoſcere, quanti, e quali, e dove veramente foſſero nelle membra degli animali gli ſpazj, e la grandezza, e la figura, e'l ſito, e l'ordine, e'l movimento di quei corpicelli, i quali o affatto, o in parte turandogli, o più del convenevole dilatandogli, o altri nuovi ſpazj formando, ſien poi cagione, ſecondochè egli vuole, d'ingenerare i mali negli huomini; perche fa meſtieri aver piena contezza di tutti corpicelli, onde le parti diſcorrenti, e ſalde vengan compoſte; e ciò non ſappiendoſi, malagevolmente potraſſi, come a razional medico ſi conviene, alcun ſicuro, e certo rimedio per ragion ritrovare.

Dove poi egli dice farſi la freneſia, il letargo, la punta, e le febbri da'corpicelli, che negli ſpazj inframmeſſi dimorano, perchè egli non ſoggiunge (o forſe no'l ſappiam noi s'egli il ſi faceſſe) quale quegli abbian grandezza, e figura, e come ſteano compoſti, e accozzati infra loro que'piccioli buchi? E avvenga pure, ch'egli accennaſſe avvenir la continua dal rattenimẽto de'corpicelli grãdi, la terzana de'piccioli, e la quartana de'menomi: non è però queſto ſuo parere ſaldamente raſſodato dalle ragioni, ch'egli rapporta, anzi pajon'elle molto leggieri; e ſono queſte, che i corpicelli grandi più agevolmente gli ſpazj riempiano, e più ageuolmente gli ſgombrino, e i piccioli meno; mà ſe la biſogna pur coſì andaſſe, com'e'diviſando ne ragiona, queſta contezza ſola al medico razionale non baſterebbe al ſuo intendimento fornire; mà di ſaper anche il movimento, la figura, e il ſito di quelli ſarebbe a lui meſtieri, si come poco addietro noi dicevamo; e ſe impoſſibile peravventura una sì fatta impreſa pare che ſia da poterſi per intelletto umano condurre a capo, vana ſenza dubbio rieſce ogni induſtria, ogni argomento d'Aſclepiade, o di qualunqne altro ingegno, che dì ſtabilir ſetta veruna di razional medicina preſuma. E avvegnachè Aſclepiade, come detto abbiamo, aſſai ben'inteſo ſi foſſe della materia de'medicamenti, a modo che, come per Galieno ſi narra, egli ſolo, e Dioſcoride d'ogni ſorte di medicamenti, così dell'erbe, come degli arbori, delle frutta, de'ſughi, de'liquori, e d'altre, e altte coſe foſſero pienamente informati: nientedimeno, ſe le pruove, che intorno alla loro natura, e al loro operare egli nella ſua opera recò, ancora ſi leggeſſero, ſi troverebbono per quel che ſi è accenato; ſolo probabili, ò forſe poco ſalde ragioni, e meſtier certamente ſarebbe ad Aſclepiade, alla ſola ſperienza, non men che altro più vile Empirico riccorrere. Ben ciò conobbe egli, ne'l diſſimulò punto, e confeſſò apertamente, altro la medicina non eſſere, ch'una cotal ſemplice conghiettura: onde ebbe a dire Plinio, ch'egli: *medicinam ad cauſas reuocando conjecturam fecit*: o come legge Giacopo Dalecampj: *conjecturalem fecit*. Nel curar le febbri terzane, e quartane egli ſembra, che non molto bene faceſſe in laſciando il coſtume di Cleofanto antichiſſimo medico; il quale alquanto ſpazio avanti al cominciar della febbre uſava dare agl'infermi il vino, e bagnar loro con acqua calda la teſta; ove in molte altre coſe i coſtui avviſi era uſo di ſegui-

gui-

guitare. E vaglia il vero tutto dì si sperimenta sanarsi le narrate febbri per opera de' diaforetici somministrati o nel cominciar dell'accessione, o poco prima,come appunto prescriveva Cleosanto. Vuol'anche Asclepiade,che non si tragga mai sangue, fuor che ne'dolori; e ciò perché facendosi questi da' grandi corpicelli nelle parti salde sermati, e rattenuti, secondo il suo sentimento, gli pare, che si possan trar fuora dagli spazj per opera del salasso. Ma egli senz'altro sallò; sì perche i piccioliſſimi, e velocissimi corpicelli, come son quelli, che formano il fuoco, cagionar possono parimente il dolore: come anche perchè converrebbe per la medesima sua ragione trar sangue nella febbre continua: il che da lui costantemente si niega; senzachè, se, com'egli immagina, i corpicelli fermati negli spazj sono cagione de'mali, e questi tutti nelle parti salde consistono: e le liquide, benchè fuor di modo abbondino ne'vasi, non ne sono cagioni vere,e presenti, ma solo antecedenti: che monterà egli il trar fuora mai le parti liquide de'vasi per la cura de'dolori? Che che sia di ciò, egli non mi par,che si possa punto dubitare, che profondissimi si fossero i sentimenti d'Asclepiade: e che egli, il quale tra'greci medici maggiore, e più alta contezza ebbe delle cose della natura,e solo ardì a spiar tutto, e a scriver tutto, ciascun maestro più valoroso, e più rinomato in medicina a molto spazio dietro si lasci; perchè fa mestieri dire, che grandissimo danno per la perdita delle sue opere sia alla medicina, e alla filosofia seguito. Quinci si vede, che scarse molto, per non dir altro sembran le lodi, colle quali Plinio volle onorare Asclepiade. *Asclepiadi Prusiensi, condita noua secta, spretis legatis, & pollicitationibus Mitbridatis Regis, reperta ratione, qua vinum ægris medetur, relato è funere homine, & servato, sed maxime sponsione facta cum fortuna, ne medicus crederetur si unquam invalidus ullo modo fuisset ipse, & victor supremam in senecta lapsu scalarum exanimatus est.*

Ma lasciando Asclepiade, che pur troppo n'abbiam detto, e trapassando ad altri setteggianti medici; qual e'si fosse veramente il sistema della medicina del famosissimo Antonio Musa, Io non posso nemeno immaginare, non che divisare; e se'l favore, e l'autorità d'Ottavio Cesare potè farlo prevalere a tutt'altri di que'tempi: non per tanto fu egli da tanto, e bastevole a mantenerne vive le memorie appo i posteri. Potrebbe di leggieri essere, ch'egli per maggiormente pareggiar Temisone suo maestro, si fosse fatto di qualche nuova sorte di metodica medicina inventore. Veggiam di lui solo alcune forme, o ricette di composizioni di medicamenti assai volgari, e di molto poco momento, dalle quali nulla comprender puossi dalla maniera per lui tenuta nel medicare Ottavio, tutta contraria a quella di Cimolio; perciocchè Ottavio, sì come narra Suetonio, *quia calida curari non poterat, frigidis curari coactus authore Antonio Musa*. Perchè potrebbe ragionevolmente dubitare alcuno, non egli empirico fosse stato di setta; ma peravventura a ciò fare da qualche apparente ragione egli fu mosso. Ne ciò è nuovo, che i razionali si vagliano di tal regola; poichè il fece Ippocrate ancora; ancorchè egli poi mostri, ch'avesse altro in animo, con insegnare una fiata il contrario la, ove disse, che chiunque opera con ragione, avvegnachè senza profitto, e infelicemente si faccia, dee costantemente camminare per la stessa strada; il che da cagione a molti medici di pericolar sovente i loro infermi; i quali veggendo apertamente, che a mal fine riescon pure le lor cure, non per tanto se ne rimangono, o ad altro diviso volgono i loro intendimenti. E mi ricorda in acconcio di ciò aver letto in Tomasso Minadoi, che avendogli scritto un suo scolare, che avea egli per più d'una pruova conosciuto, che'l segnare in alcune febbri, che allora la Città d Vinegia fieramente malmenavano, i conduceva a sicura morte gl'infermi:, che però se n'era egli rimaso con molto giova-

giovamento di quelli: egli replicógli una gran villania, chiamandolo sciocco empirico; biasimando il suo salutevol diviso, non altrimenti, che se colui avesse una grave sceleratezza commesso; e dissegli spacciatamente, che tornasse al salasso di prima, nulla curando che gli infermi per ciò fare se ne morissero; e in ciò rammentogli l'apportata dottrina d'Ippocrate, non avvisando, che quantũque vero sia il detto d'Ippocrate, nientedimeno è ragionevolmente da sospettare non sia manchevole, e fallace la ragione, allor che non le risponde l'uscimento. E chi sa poi tra le tante incertezze dell'arte, qual sia la vera, e legittima ragione? Ma come saggiamente avvisa Galieno, non è peso da tutte braccia, ne opera d'huõ di poca dottrina il ciò poter ben avvisare. Egli si fu Antonio Musa, per quel che s'argomẽti dal soprãnome impostogli, d'ingegno assai nobile, ed elegãte; ne per altro Euripide chiamò Palamede col medesimo soprannome. Ma qual si fosse veramente l'eleganza dell'ingegno del Musa scorgesi da quel vaghissimo Epigramma di Virgilio.

*Cui venus ante alios Diui, Divumque sorores.*
*Cuncta, neque indigno, Musa, dedere bona,*
*Cuncta, quibus gaudet Phœbus, chorus ipseque Phœbi,*
*Doctior o quis te Musa fuisse potest?*
*O quis te in terris loquitur iucundior uno?*
*Cleio nam certe candida non loquitur.*

Si valse Antonio Musa della carne delle vipere, e ne daua mangiare con non poco giovamento a coloro, che da insanabili piaghe languivano: i quali maravigliosamente con incredibil velocità, se'l ver dice Plinio, ne guarivano. Io vo meco divisando, che'l Musa avesse ciò appreso dal valentissimo tra' greci medici Cratero, cotanto da Cicerone in iscrivendo ad Attico, celebrato: di cui narra Porfirio, che risanato avesse un miserello schiavo, cui in istrana guisa dall'ossa la pelle spiccavasi, sol col dargli mangiar vipere preparate a guisa di pesci. Sopra ogn'altro medicamento si servì Antonio Musa de'bagni dell'acqua fredda; e egli, e'l suo fratello Euforbo medico di Giuba Rè di Mauritania ne introdussero primieri l'uso. Solea il Musa bagnare i suoi infermi prima nell'acque calde, volendo, per mio avviso, aprir loro in prima bene i pori, acciocche le fredde poi meglio vi potessero penetrare; quindi entro all'acque fredde gli lasciava agghiacciare. Il qual modo di medicare espresse Orazio, allor che dimandando a Numonio Valla, se in Salerno, e in Velia fosse sì fredda l'aria, che dimorandovi egli potessegli giovare a' suoi mali; perciocche Antonio Musa freddissima glie le richiedeva per douer prendervi i bagni freddi.

*Quæ sit hyems Veliæ, quod Cœlum, Vala, Salerni;*
*Quorum hominum regio, & qualis via; nam mihi Baias*
*Musa super vacuas Antonius, & tamen illis*
*Me facit invisum gelida cum perluor unda*
*Per medium frigus: sane myrteta relinqui,*
*Dictaque cessantem neruis elidere morbum*
*Sulfura contemni, vicus gemit, inuidus ægris.*
*Quis caput, & stomachum supponere fontibus audent*
*Clusinis, Gabiosque petunt, & frigida rura,*

Ma certamente ebbe gran ventura il Musa, che doppo l'essersi bagnato in sì fatta guisa Ottavio, guarissi d'una gravissima malattia; ancorche dica Plinio, che ciò fosse avvenuto per opera delle latughe, delle quali egli cibavalo contro il parere di Cimolio; perche fù questi della casa di Otavio scaciato fuora; indi cominciarono i Romani ad usar sovente nelle lor mense le lattughe, che per averle anche fuor di tempo, riserbavanle nell'ossimele. Per la qual cura Antonio Musa in sì rilevato stato montonne, e in tanto credito, che oltre alle ricchezze, agli onori, e a'privilegi, che per se non solo, ma per

tutti

tutti altre sì i medici ottenne, e l'adulatore Senato rizzogli una statua di bronzo dice il Vossio, presso del segno d'Esculapio, come ne da testimonianza Suetonio: *Medico Antonio Musa, cujus opera ex ancipiti morbo convaluerunt, statuam, ære collato iuxta signum Esculapii statuerunt*. E se'l mio avviso non m'inganna, d'oro gliele avrebbe certamente rizzata, se più tosto Ottavio morto ne fosse; perciocchè non bene allora stabilita ancora la tirannide, n'avrebbe peravventura la libertà egli ricuperata; e veramente se la fortuna secondato avesse il desiderio de'Romani, non sarebbe ristato per lui di far co'suoi bagni ciò che Bruto, ne Cassio, ne Sesto Pompeo, ne Marc'Antonio con tanta oste per mare, e per terra non avean potuto adoperare. E ben si vide quanto nocevole e'fosse il modo del medicare del Musa, quando da lui in sì fatta guisa trattato, come narra Dion Cassio, se ne morì Marcello, perchè di presente e'perdenne la gloria, che guadagnata s'avea; non si dee impertanto credere, che a persuasione di Livia, come lo stesso Dione dice, che allora buccinavasi, che egli con que'sconcj rimedj lo facesse a bello studio morire: anzi morissi Marcello in Baja, come testimonia Properzio, il quale visse a'quei tempi.

*His pressus stygias vultum demisit in undas*

*Errat, & in vestro spiritus ille lacu.*

Ne sembrami verisimile ciò, che ne va conghietturando Giuseppe della Scala: facendosi egli a credere, che Properzio così a studio la bisogna rivolgesse per iscagionar Livia, e fargliene serviglio: perciocchè allor suspicavasi, che in ciò ella certamente avesse tenuto mano. E in vero non ha dubbio alcuno, che per machinazione di Livia non meno morir poteva nell'acque di Baja Marcello, che in quelle di Stabia, la dove, al riferir di Servio, egli morissi: e sì come immagina il medesimo Giuseppe, la sua morte avvenne nell'acque acetose di quella fonte, che a tempo di Plinio chiamavasi di Medio. Io porto opinione, che'l Musa bagnasse più d'una fiata Marcello nell'acque calde di Baja, e poi, com'e'avea per costume, nelle fredde il ponesse: e che alla fine nell'acque calde colui abbandonasse la vita: ne dal narramento di Properzio argomentar si puote: *Marcellum in aquis Bajanis submersum interisse* come va interpetrando lo Scaligero; imperocchè altro non è il sentimento di Properzio, se non se Marcello esser morto per quell'acque, colle quali, essendo egli sì tisicuzzo, e tristanzuolo, e col soverchio lor calore, o rompendogli qualche interno tumore, il soffogassero: o di soverchio crescendo il movimento del sangue si dissipassero le sottilissime particelle, dalle quali depende la vita negli animali, onde repentemente egli mandasse fuori l'anima; cosa, la quale eziandio ad altri è avvenuta; ne veramente si puote sommergere niuno in que'bagni se a viva forza altri non ve l'affoghi; onde maggiormente avrebbe dato cagione di sospettare non ciò fosse per opera di Livia avvenuto.

Ma per venire alla medicina di Galieno, vana peravventura, e soverchia giudicherà alcuno la mia fatica in abburattarla; imperciocchè chiunque avvedutamente v'affiseràlo sguardo, ben tosto scorgerà i mancamenti, e i difetti di quella; i quali non tanto dalla natura medesima della medicina, quato dal sinistro modo del filosofar di Galieno nascer si veggono; il quale avvedutissimo in fuggire il ranno caldo di spiegar distintamente le particolarità della medicina, ch'e'medesimo confessa, e protesta esser tanto a'medici necessarie: a bello studio par che ristando in su l'ali, o dando lunghe, e inutili aggirate, a quelle spiegarne giammai scender non voglia. Perchè suo mal grado gli è pur di mestiere d'abbattersi, e d'impastojarsi ne'medesimi gruppi, e nodi, ove parimente i Metodici, e gli Empirici tutti s'impigliano. Io ciò al presente tralasciando, renderommi lecito di brevemente accennare, che di Galieno la medicina

non

non ispieghi punto il vero, e fisico modo come nascano, o nascer possano le quattro sue prime qualità, ma solo le ponga già nate, ne men quella tanto, quanto ne divisa, in qual cosa il lor essere consista; perchè poi valevol non è a manifestar la maniera del loro operare, ne quant'oltre la forza si stenda; ne pur gli effetti, che per se, o accidente da lor sortiscono. Ma come egli mai la natura delle qualità spiegar potea, se la natura della materia, dalla quale quelle dirivano, ed in cui, come e'medesimo dica, e nascano, e muojono, giammai investigar egli non cura; il che quanto monti agevolmente da ciò potrà comprendersi, che trasandato il conoscimento delle qualità, l'economia degli animali, ne la natura delle malattia, ne le cagioni di quelle, ne i medicamenti medesimi non si potranno in modo veruno comprendere. La onde non sarà medico, che abbattendosi in qualità di soverchio rigogliose, o manchevoli di ciò che al corpo richieggasi, possa mai, la ragione adoperando, alla debita proporzione ad agguaglianza ammendandole riporle; e ne men per la medesima cagione provar egli mai non si potrà; in che consista la *àντιπάθεια*; o nimistà, che trà loro esser si dice; perche anche ne siegue, che non si sappiano, ne convenevolmente si possano per Galieno l'altre qualità spiegare, che seconde chiamansi, e che egli poco riguardando a ciò che gli antichi nel lib. della vecchia medicina ne narrano, giudica che elleno non possan cosa alcuna operare; e pure avvisar egli poteva, che l'acetoso, per esemplo, avvegnacchè freddo, o caldo, o temperato, pur nelle ferite messo, dolore, e infiammagione apporti; e che non altrimenti, che dal caldo, dall'acetoso anche l'acetoso s'ingeneri: e se l'amaro sembra a lui effetto del caldo, il caldo eziandio nasca dall'amaro. Certamente se Galieno avesse bene avvisata la natura delle prime qualità, non avrebbe giammai sopra quelle il sistema della medicina piantato; conciossiecosa che ben egli compreso avrebbe non esser quelle bastanti a spiegar tutto ciò, che nella natura vedesi. Perchè i più scorti tra'suoi seguaci, ove s'abbattono a divisar delle cose della natura, sono stretti ricorrere alla propria sostanza, o pur alla forma essenziale, all'amistà, o alla nimistà, alla simiglianza, o dissimiglianza tra le cose, e alle qualità nascose; che è tanto quanto a dire a cagioni, delle quali nulla non si sa, ne saper si puote. Quindi, per tacer del Fernelio e del Severino: il sottilissimo Andrea Libavio, amico per altro di Galieno, colse cagione di dire: *in magneticis, quum omnia elementa excusserunt elementarii medici nihil inveniunt, nec de proprio subiecto virtutis, nec de causa prima. Mala vero sunt principia artis ea, quæ inexplicatam tandem relinquunt quæstionem. Talia vero sunt elementa Galenicorum: ex quibus non potes demonstrare rationem facti ossis, carnis, succini, & cætera secundum formam essentialem*. E Daniel Sennerti, per tacere d'altri, così disse: *ubicumque pluribus eædem affectiones, & qualitates insunt, per commune quoddam principium insint necesse est: sicut omnia sunt gravia propter terram, calida propter ignem. At colores, odores, sapores, esse φλογιτὸν, & similia alia, mineralibus metallis, gemmis, lapidibus, plantis, animalibus insunt. Ergo per commune aliquod principium, & subiectum insunt. At tale principium non sunt elementa: nullam enim habent ad tales qualitates producendas potentiam. Ergo alia principia unde fluant inquirenda sunt*. Ed una tal necessità molto bene avvisando molti degli antichi, e poco men che, tutti i moderni Galienisti, se mai cosa alcuna malagevole, ed oscura intorno all'economia degli animali a spiegare imprendono, o scorger intendono la natura, e la cagione di qualche strana, e conosciuta malattia, allora abbandonato affatto il Maestro Galieno, e posta in non cale ogni sua dotrina, a'nuovi sistemi de'Chimici filosofanti tosto s'appigliano.

E ben di ciò avvidesi anch'egli Galieno; e rimirando alla manchevolezza, e dappocaggine delle sua fondamenta, dopo aver più, e più fiate di-

segnato

ſegnato, le facultà non conſiſtere in altro, che nel temperamento, o meſchianza delle quattro prime qualità, avviſando alla per fine mal poterſi con quello l'opere della facultà baſtantemente ſpiegare, così ſcagionando sì apertamente confeſſa che, eſſo per non ſaper la natura della cagion fattrice, la chiama facultà, o potenza; e però dice eſſer nelle vene una certa potenza da ingenerare il ſangue, e nello ſtomaco un vigor di cuocere, e nel cuor di palpitare; e in tutt'altre parti del corpo eſſer anche una tal potenza d'adoperare quelle coſe, che in eſſe ſi fanno. Con che Galieno apertamente confeſſa egli medeſimo, le facultà, che coſa mai elle ſi ſiano, affatto nõ ſapere, e ſolo così per via di ragionamento chiamarle. Ma non ſi potrebbono cõ parole ſpiegare, tante elleno, e tante ſono quelle fiate che per Galien ſi ricorre ad una cagione, la qual egli medeſimo non ardiſce, o corporea, o incorporea determinare; e che egli ignorando che coſa ſia veramente, inſieme col vulgo coſtùma col nome di Natura appellarla. E ridevole veramente ſi è la maniera, colla quale egli una fiata imprende a ſpiegar, come le parti degli animali facciano le loro operationi; dice egli, che ſi come al comandamento di Vulcano, ſecondo finge Omero, i mantici da ſe ſteſſi mandavan fuori, o più o meno il fiato; e le donzelle d'oro da ſe muoveano; così nel corpo degli animali niuna coſa eſſer immobile, ed oziosa, imperocche dal ſupremo facitore alcune divine virtù ſono ſtate impreſſe alle parti di quelli sì, che le vene non ſolo il nutrimento dello ſtomaco deducono: ma l'attraggono, e lo preparano al fegato; il quale così preparato da'ſuoi ſervi ricevendolo, gli dà l'ultima perfezione di ſangue. Ed è anche manchevole la medicina di Galieno, per non ſaperſi in quella il meſtiere, e l'uficio di molte, e molte parti del corpo; perche malamente l'economia degli animali, ed onde naſcan le malattie, e i luoghi, e le cagioni, e gli effetti di quelle vi ſi potrà convenevolmente ſpiare Conciofliacoſache Galieno medeſimo principe, e ritrovator di quella, non ebbe ne men ventura di ravviſar baſtantemente là coſtruttura, e gli ufici delle parti da lui conoſciute; non che d'abbaterſi mai nel canale del Verſungio, o nelle vene acquoſe, ò nelle vene lattee o in altre, ed altre infinite coſe da'moderni deſcritte. Ne ſeppe egli ne men per ombra il vero movimento del cuore, e del ſangue: ritrovato, del quale ſecondo l'avviſo dell'ingegnoſiſſimo Renato, *nullum maius & utilius in medicina eſt*. Ne del vero cammin del chilo ſeppe boccata; le quali due coſe ſole di tanto pregio, e di sì gran momẽto parvero al Gaſſendo, che meritevolmente egli chiamar le ſolea i due poli della medicina; e da queſti due trovati, che l'un l'altro conferma maggiormente, e raſſoda, ſommo contento prender ſoleva, quindi ſperando, che la medicina, quando che foſſe, aveſſe avuto a ritrovar qualche coſa di ſaldo; maſſimamente in quella parte, in cui dall'economia degli animali ella s'argomenta di riſtorar la perduta ſanità; almen finattãto, che novello lume le dimoſtraſſe l'orſa; imperocche della volgar medicina, che tutta ſi briga in diſaminar le qualità, ed in aggiugner ciance a ciance, egli conto niun non facea. Ma perciocchè queſta ſarebbe opera da trattar con maggior agio, e tempo in un'intero volume laſcerolla al preſente riſtrignendomi ſolo in un capo, ch'a doverlo quì brievemente accenar mi tira.

La maggiore, e principal parte, e più d'altra alcuna nel meſtier della medicina neceſſaria, ſenza alcun dubbio quella ſi è che alla materia de'cibi, e de'medicamenti s'appartiene; or queſta nella medicina di Galieno è certamente tutta impirica; conſeguentemente a tutte quelle incertezze, e a tutti quegli errori, e falli ſottopoſta, che Galieno medeſimo, e i ſuoi ſeguaci tanto, e sì fattamente negli Impirici dannano, e rimordono. Ed è ciò di tanto rilievo, che inutili, e infruttuoſe e vane le contezze tutte della medi-

medicina, se mai ella in altre parti alcuna n'avesse, render puote; le quali tutte ad altro non sono indirizzate, che a divisare, e proporre agli ammalati i cibi, e i medicamenti. Su concedasi pure, che nella medicina di Galieno s'abbia certa, e sicura notizia dell'economia del corpo umano, della cagione, e della natura de' mali, e d'altre somiglianti cose molte, a ciò pertinenti, qual pro giammai per opera di tali notizie dalla razional medicina potrà ritrarsi? Certamente per quel che Io mi creda, niuno; se non si prenda insieme a divisar con efficaci, e ben certe ragioni, come, e qual sorte di medicamenti, e di cibi da dar siano agli ammalati. E ciò come mai vorrano i Galienisti convenevolmente porre in opera, senza in prima pieno conoscimento della natura, e della proprietà di quelli avere? Ma questo per lor non avendosi, avvegnachè d'esser razionali millantino, empiriea certamente, e incerta sarà da dire la lor medicina; per tal modo, che non potrà se non se largamente il nobile, e laudevol titolo dell'Arte meritare. Ed interviene nella medicina ciò, che si vede anche nella Loica avvenire; che per una menoma particella, che nella definizione, o nel partimento, o nel sillogismo dubbiosa sia, ed incerta, tosto dubbioso, e incerto il tutto anche diviene; e per una picciolissima taccherella si sfregia. Senzachè la medicina in tanto è arte, e conseguentemente certa, in quanto ella ha sicuri, e certi mezzi, quali sono senza fallo i medicamenti, e i cibi, per ritrarre il suo bramato, ed aspettato fine della salute degli huomini. Adunque non essendo questi certi, e sicuri, conseguentemente non sarà da dir veramente arte la lor medicina. Perchè poi veggiamo i Galienisti medici, quanto più avveduti eglino sono, tanto più dubbiosi sempremai medicare; ne dalla lor dodottrina, e diligenza mai nulla di certo promettere. Ne quanto in fin quì ho detto ha bisogno alcuno di pruova; imperocchè manifestissima cosa è, che Galieno medesimo, non che altri, con ischiettezza da filosofo molte, e molte fiate apertamente il confessi; ed una infra l'altre biasimando alcuni medici de' suoi tempi, che troppo arditamente studiavansi di investigare per via di ragione de' soli effetti la natura, e la proprietà de' medicamenti; dicendo: non lasceremo in tanto passar senza gastigo la soverchia arroganza di coloro, i quali dalla costruttura, e dal colore, e dall'odore, e dal sapore, e dal peso, e dalla leggerezza di ciascuna cosa del Mondo, la di lei propria virtù di spiar s'argomentano. Quindi appresso soggiugne, che tutta la ragione, d'esaminare, e giudicar bene la bisogna nella sperienza sopra tutto consister debbia; avvegnachè v'abbia assai de' medici, che quella trasandata, solo in avvisar, se vermiglia, o di buono odor la rosa sia, vanamente s'indugj. Ed a ciò anche riguardando di Galieno il fedelissimo interpetre, Vallesio, così alla fine prorompe. *Modo illud unum statuimus nullum esse certum argumenti locum ad inveniendum rei cujuspiam temperamentum ex secundis qualitatibus; sed ex modo, quo nos afficiunt solum; ita ut in hac doctrina nullum locum ratio habeat, sed tota sit empirica*. Con la qual sentenza certamente egli abbatte infin da' fondamenti, e manda a terra la medicina tutta del suo maestro; e spezialmente ciò, che egli medesimo nelle sue controversie avea in prima infra l'altre sbracciate arditamente millantato: *Post Galenum non amplius interpollis ars fuit, sed perpetuo eadem veris demonstrationibus confirmata*. Certamente s'egli risuscitasse a' tempi nostri il Vallesio, rimarrebbesi per innanzi di gracchiar più del suo divino Galieno; e ricreduto a' moderni ritrovati, non più di lui vanterebbe *nihil tum ejus inventis adhuc esse additum: quoniam hic author nihil, quod ad artis attinet constitutionem non reliquit inventum, quod posteri superadderent*. E tanto più, che il Vallesio fu sempre amicissimo della verità; poichè, per tacer d'altro, non si ritien per quella di rimproverare a Ippocrate medesimo,

tanto da lui stimato, il non saper punto di Loica; e più manifesto si vede nel fin delle sue fatiche intorno alla sacra filosofia; ove infra l'altre cose accrescendo il numero degli elementi dice, che quelli non siano stati mai, ne fuora del corpo misto esser possano: i quali (son sue parole) *actu quidem nullibi, potentia vero in omnibus mistis esse dicimus*. E ben'egli avvedutosi de'vaneggiamenti, e degli errori di Aristotele, spezialmente intorno alla materia prima, dice manifestamente, e confessa, che quella

*Aggira, ed avviluppa il capo agli huomini*.

Ma lasciando questo stare al presente, dirò cosa non da trapassar forse senza qualche ammirazione; anche il medesimo Galieno, non che altri, s'avvide esser tutta la sua razional dottrina non altro, che vaneggiamenti, ed inutili ciarle; poiche avendo egli sognato, che sarebbon guariti due infermi se lor tratto si fosse dall'arterie della man destra copioso il sangue, ei prontamente gliele traffe, e tutt'altri suoi studij, speculationi, e fatiche in non cale ponendo, seguì l'indirizzamento d'un vanissimo sogno; e certamente un tal fatto appo me non ritroverebbe niuna fede, se Galieno medesimo no'l confessasse; ed Io il ridirovvi colle parole di lui: προτραπεὶς ὑπὸ τίνων ὀνειράτων δυοῖν ἐναρχῶς μοι γενομένων, ἧκον ἐπὶ τὴν ἐν τῷ μεταξὺ λιχανοῦτε, καὶ μεγάλου δακτύλου τῆς δεξιᾶς χειρὸς ἀρτηρίαν, ἐπέτρεψά τε ῥεῖν, ἄχρις ἂν αὐτομάτως παύσηται τὸ αἷμα, κελεύσαντος οὕτω τοῦ ὀνείρατος· ἐρρύη μὲν οὖν οὐδ' ὅλη λίτρα· παραχρῆμα δ' ἐπαύσατο χρόνιον ἄλγημα κατ' ἐκεῖνο μάλιστα τὸ μέρος ἐρεῖδον ἔνθα συμβάλλει τῷ διαφράγματι τὸ ἧπαρ. ἐμοὶ μὲν οὖν τοῦτο συνέβη νέῳ, τὴν ἡλικίαν ὄντι· θεραπευτὴς δὲ τοῦ θεοῦ ἐν περγάμῳ χρονίου πλευρᾶς ἀλγήματος ἀπηλλάγη δι' ἀρτηριοτομίας, ἐν ἄκρᾳ τῇ χειρὶ γενομένης, ἐξ ὀνείρατος ἐπὶ τοῦτο ἐλθὼν καὶ αὐτός. Ho Io tralasciato a bello studio di riferir poi ad uno ad uno, come fanno il Vessalio, ed altri notomisti, tanti e tanti errori, che nel descriver le parti del corpo umano presi furono per Galieno: per non recarvi con sì lungo racconto più di noja, che peravventura non si conviene. Ne meno mi ho preso briga d'avvisar ciò, che a ciascuno è manifesto, che l'opere di Galieno senza alcun paragone sian più di vane ciance, che di cose ripiene; sì che quantunque Andrea Lacuna l'accorciasse, a più piccol volume potea senza fallo ristrignerle. Ne meno ho curato accennar come cosa a tutti nota, che la dottrina insegnata da Galieno, per la più parte sia tolta di peso ad altri scrittori; e talvolta male intesa, e peggio spiegata. Ho tralasciato altresì per la medesima ragione, di narrar come Galien poco intendente si paja delle sentenze di Democrito, di Platone, e Aristotele, e come al rovescio anch'egli sovente spiegar si vegga i sentimenti d'Epicuro; ancorchè da un particolar maestro n'avesse egli la filosofia epicurea apparata; il che sovente anche egli fa dell'opinioni d'Erasistrato, d'Asclepiade, e d'altri setteggianti; avvegnachè e'millanti, che di tutte sette e'stato fosse nella sua giovanezza da' più celebri maestri di quelle addottrinato. Ho tralasciato anche di far parola dello sconcio modo del filosofare, che mai sempre Galieno adopera, non iscen-

iscendendo mai alle particolarità delle cose; e se talor e'si pare, che vi scenda, il fa per modo tale, che'l trascurarlo senza fallo farebbe men male. E nel vero chi è che non conosca, come per lui scioccamente si filosofi dietro agli elementi, a'temperamenti, agli spiriti, al caldo innato, agli umori; la natura delle quali cose non mai filosoficamente egli spiega; ne mai pruova, se non se con sole parole la lor esistenza? Chi non sa poi, come egli sconciamente favelli dell'ingenerazione, del nascimento, del crescimento dell'huomo, e come follemente e'ragioni dell'ingenerazione del chilo, e del sangue, della natura, e degli uficj delle parti, e di tutte altre cose all'huomo appartenenti? Chi è per Dio, che non iscorga, com'egli facendosi menare per la barba dagli strolaghi, vanamente favoleggj de'giorni critici, e com'egli oltremodo vaneggj in facendo parole della materia, della natura, delle cagioni, e degli effetti delle febbri, e d'altri mali, e particolarmente dell'Apoplessia, e dell'Epilessia? Dicendo egli, amendue questi mali avvenire per l'oppilazione de'ventricoli del cervello fatta da freddo, grosso, e tenace umore; recandone per ragione, che di presente facciansi, e di presente finiscano; o essendogli caduto dalla memoria, o ponendo in non cale d'aver lui altra fiata, più al vero conformandosi, argomentato il palpitar del cuore di botto ingenerandosi, e di botto ristando, di necessità cagionarsi da sostanza aerea, e sottile; senzachè se ver fosse, com'ei dice, dall'intera oppilazion de'ventricoli del cervello l'Apoplessia, e dalla non intera l'Epilessia ingenerarsi, converrebbe, che mai sempre dall'Epilessia cominciasse l'Apoplessia: e che questa in quella mai sempre terminasse; il che non si avvisa se non se di rado; ma ciò fa vedere la gran trascuraggine di Galieno nelle cose della medicina, che non curossi mai di aprir cadaveri; perciocchè rinvenuto avrebbe oppilati i ventricoli del cervello in alcuno, il quale non fosse morto d'Apoplessia, o d'Epilessia; ed altri esser morto di sì fatti mali, senza tenere ne'ventricoli del cervello umore niuno. Laonde potrebbe a Galieno addattarsi molto bene quel celebre detto d'Aristotele: οὗτος οὐκ ἀληθῆ λέγει, ἀλλὰ μαντεύεται. τὸ συμβησόμενον ἐκ τῶν εἰκότων, καὶ προλαμβάνει, ὡς ὡς οὕτως ἔχον, πρὶν γινόμενον οὕτως.

Or non si coglie da ciò che è detto, che Galieno della costruttura delle parti del cervello, e del loro uficio non sapesse boccata? Il che da egli anche chiaramente ad intendere, allor, che'ei fa parole degli altri mali della testa; ed ora mi sovviene, come follemente ei filosofi dietro alla paura, ed alla tristizia de'malenconici, in così dicendo: si come le tenebre esteriori apportano spavento a quegli huomini, che audaci, o sapienti non sono, così la malinconia col suo colore offuscando, ed ottenebrando la sedia dell'anima, le reca timore; ne'quali detti è certamente da ammirare, che sien più errori, che parole; e mostrasi chiaramente per essi, che Galieno niente fosse della natura dell'anima, e di quella delle qualità inteso: e che non sapesse, che cosa fosse la luce, che cosa fosse il colore, ne come le sensibilità, e l'immaginazione, o'l discorso in noi si facciano; perchè ragionevolmente nel vero, comechè non a bastanza, ne vien egli per Averroe deriso. Or come per Dio huom, che superficialmente filosofa della natura, e delle cagioni delle malattie, mai può in medicando della ragione valersi? E certamente, per tacer d'altro, a Galieno ne meno una terzana semplice gli verrà mai fatto poter con ragione operando secon-

do i suoi divisamenti medicare; imperocchè quantunque gli si conceda esser vero ciò ch'e' finge della terzana, cioè, che si cagioni la terzana dalla collera, la quale fuor delle vene s'imputridisca: e s'abbia per cosa provata, e vera la sua regola, che curar si debba per li contrarj; se Galien non sa la natura della collera, come potrà saper mai come s'imputridisca, e che imputridir la faccia, e come per la putrescenza vi s'accenda, e si comunichi al corpo il calore? E d'onde egli potrà coglier gli argomenti ad investigar ciò che all'altro sia contrario? Io so ben, ch'e' dice la collera esser un'umor caldo e secco, corrispondente all'elemento del fuoco; ma s'ei non sa qual sia la natura del calore, e della siccità, e del fuoco, certamente nulla ei non saprà della collera, ne comprender mai potrà, come ella, e per chi s'imputridisca, e come ella cagioni la febbre, e come a ciò si possa dar compenso. Ne meno Io dirò, che Galieno, avvegnachè compilasse tutto Dioscoride, ebbe disagio di buoni, ed efficaci medicamenti: e che egli la più gran parte delle composte medicine degli altri medici mescolò nelle sue opere: e che adoperasse ogni maggior diligenza per apparar rimedj, ricercandogli eziandio infra altri setteggianti, e tra' volgari impirici; perchè disperato egli anco di ciò, fu costretto ne' salassi, nelle purgative medicine, e nella dieta, e ne' giorni critici tutte sue speranze riporre. Or se a queste, e ad altre cose, che se Io volessi ad una ad una narrare per ora nō ne verrei a capo, avesse avuto Girolamo Cardano riguardo; certamente e' non avrebbe fra quei suoi dodici più sottili ingegni del mondo messo Galieno in ischiera, ne mai si sarebbe lasciato trascorrer dalla penna *ultimus subtilitate, sed clarissimus arte Galenus methodis, pulsibus, atque dissectionibus*. Quanto a quest' ultima parte, ben qual si fosse Galieno, il riconobbe, e l'additò il Vessalio, che più del Cardano ne fu di gran lunga informato. De' polsi poi, che cosa potea indovinarne mai colui, che per ispiegarne la cagione, alla facoltà ricorse, ne punto seppe de' movimenti del sangue? Nella loica, quanto egli poco valesse, il dica Averroe, il dican altri, che tanti errori gli scoprirono in dosso. Ma questo è il veleno di tutte sue opere, il troppo studio della loica; e se Galien conobbesi bene della loica, sì come pare al Cardano, che monta ciò, s'egli non sapea, ne pronto avea fra le mani ciò ch'avea egli colla loica a divisare? E tanto basti avere al presente della medicina di Galien favellato; e di coloro, che dopo lui vennero passeremo omai a far brievemente parole, comechè novelli sistemi non ritrovasser eglino di medicina.

Furono di così poco talento que' che dopo Galieno scrissero in medicina, che non seppero altro, che le cose medesime dagli antichi già dette, malamente per lor comprese, e peggio rapportate, compilare; anzi in ciò pur tanto bambi, e sciocchi dimostraronsi, che tralasciando per dappocaggine le migliori, solo alla schiuma intesero; perchè Giuliano Cesare avendo commesso ad Oribasio, che di tutti antichi libri di medicina il più bel fiore cogliesse, mal puotè vedere il suo desiderio a nobil fine condotto; perciocchè colui non altro che di vanissime ciance solo se fascio. Ma dovea pur Giuliano, se filosofante era, qual si studiava di far vedere ad altrui, avvisar ben egli esser questa d'altri omeri soma, che di que' d'Oribasio, ne alcuna cosa di pregio certamente attendere da quegli infelicissimi tempi poteasi, ove i medici anche eglino nelle loro dottrine resi servi, parean sol nati a seguir prontamente i fallimenti, e gli errori de' secoli trasandati, e di quei maestri, i quali sì come da ciò, che addietro da noi è detto si può agevolmente e ritrarre, anzi alle ciance, e alle lunghe dicerie, che alle salde operazioni avean l'animo tutto, e'l pensiero rivolto. E sì, e tanto questo sconcio, e biasimevol costume

creb-

crebbe, e discorse per tutto a que' tempi che i medesimi Empirici ancora, lasciãdo da parte le sperienze, ancor essi delle troppo composte dicerie s'impigliarono; perche meritevolmente Galieno una fiata si biasimava di quel valentissimo medico di tal setta, ch'avesse voluto logorar la sua industria, e'l tempo in contrastare le sette razionali: perchè in isperimentare, e in medicare solamente adoperandosi, maggior frutto certamente conseguito n'avrebbe. E se gran senno quell'altro Empirico, ch'or mi ricorda essere dal medesimo Galieno con loda menzionato; il quale a un infermo, che avea dato orecchie ad una lunghissima diceria tenuta dietro alle cagioni, alla natura, a' segni, e a' rimedi della sua malattia per un ciarlatore razionale, così disse? Io per me non saprei io, ond'è, che tu più tosto debbi attenerti alle vane ciance di costui, che alle tante, e tante pruove fatte per me fin' ora: dal che mosso lo infermo, diede di botto commiato al van sofista, e nelle mani dello sperimentato Empirico rimisesi. Negligenti ancora si parvero i Greci medici nell'investigar le parti così discorrenti, come salde degli animali; e poco, o nulla s'affaticarono per ispiarne l'economia, e l'ingenerazioni, e gli avanzamenti delle malattie; ma sovr'ogni altra cosa si vider trascurati in raccontar la storia de' medicamenti, la quale così dubbia, incerta, e favolosa esser s'avvisa, come se a studio di tal formarla stato fosse il lor principale intendimento. E ben si scorge ciò dalla raccolta, che ne fe il nostro Plinio: ma sovra tutto dal volume di Dioscoride, il qual da varj antichi autori ritraendo le virtù de' medicamenti senz'avvisar se vere, o false elle si fossero, di tutte pienamente fece fastello; e tali vengono poi per Galieno, per Oribasio, per Paolo, per Aezio, per Simon Seti tratto tratto descritte, quali appunto le lasciò Dioscoride registrate: se non se scioccamente [ forse per far sembiante, che da coloro erano state le cose assai minutamente disaminate ] in qual grado il semplice, ò caldo, ò freddo ò umido, ò secco egli si fosse v'aggiunsero.

Ma se talora in qualche menomissima parte vien per loro mai Dioscoride ripigliato, certamente il fanno dove e' no'l merita; sì come allo incontro il commendano dov'e' no'l vale. Ne Io ciò dico per distorre i medici dalla lettura di Dioscoride: ch'egli è anzi per mio avviso il volume di lui la miglior' opera di quante della medicina de' Greci alle nostre mani ne sian pervenute; ma perchè eglino vi sian cauti, guardinghi, e senza rigorosa esamination e alle cose per lui riferite non dian intera credenza. E quinci ancor manifestamente s'avvisa, che non che nulla giovasse a' Greci la Razional traccia a discernere le facoltà de' medicamenti, anzi ella di vantaggio loro oltremodo nocque: perciocchè più veritieri assai trovansi i rapporti delle virtù de' semplici appo i barbareschi popoli, privi, e digiuni di lettere, che nelle limate, e ben culte storie loro. Io tralascio di far parole de' medicamenti composti de' Greci, che assai chiaro si pare quanto dalla fortuna, dal caso, anzi che dalla ben regolata loro ragione ne vengano divisati: mal potendosi dirittamente accozzare, e comporre insieme i medicamenti semplici da colui, che di quelli non sia pienamente informato. E ben s'avvidero i Greci medicanti più sagaci, e più stimati della poco lieta uscita de' loro medicamenti; perchè andando per innanzi maggiormente a riguardo; solo nel prescivere sobrio, e ben regolato vivere, l'arte tutta, e'l sommo del medicare riposero; e sì, e tanto in ciò furono ritenuti, e rigorosi, ch'a molti infermi più giorni ogni cibo vietarono, e ad altri la sola mulsa permettevano. Poco accorti in molt'altre cose si videro i Greci medici; perciocchè per ispiare quãto lor fosse stato possibile le cagioni delle malattie di tanti infermi morti nelle lor mani; nõ si diedero

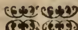
dero mai cura d'aprire i cadaueri: avvegnachè una tal diligenza inutile altrui possa sembrare, essendo malagevol molto lo investigare se ciò, che guasto nelle interiora si ritrova, più tosto sia effetto, che cagion del male; pur non dimeno alcuna fiata potrebbe peraventura a qualche utilità riuscire. Quel che più rilieva, ne meno scrissero i Greci le storie de' mali, se però non le ci ha tolte la lunghezza del tempo; e quelle poche, che noi ne abbiam sotto nome d'Ippocrate, elleno son così rozze, ed imperfette, che ragionevolmente huō favolose le crede. Perchè non è poco da lodare il diviso di que' moderni, che si sono attētati di scriverle, comechè l'abbian poscia messo infelicemēte in opera: o perchè lor venne in talento di raccontar le maraviglie, sì come fece Amato nelle sue storie; o pure; perche dalla fascinazione delle sette adombrati, vider le cose altrimenti di quel ch'elle erano, se pur non son essi maliziosi, che le cose sempre a rovescio, e travolte ne vogliono dare a divedere sì come alcuni di loro cento, e mille sperienze, ma tutte false, per difender le loro opinioni tutto dì van recando. Furon poi i Greci così per vaghezza briganti, e riottosi, che tal sovente videsi, non che ad altri, ma a se medesimi far contrasto se bene in ciò non tanto eglino sono da accagionare, quanto i viluppi, e le malagevolezze di quell'arte, che eglino cotanto con vigilie, e sudori studiaronsi d'illustrare, e maggiormente offuscarono; perche non senza risa da huom di sano intendimento leggerassi la millanteria di Pelope Maestro di Galieno, il qual vantava di ciascuna cosa di medicina saper la vera, e incontrastabil cagione. E già parmi leggiermente aver tocca, e trascorsa tutta la medicina de' Greci, e quantunque non abbia Io fatta special menzione d'Areteo, il cui libro forse sembra scritto con diligenza maggior di quanti ne son rimasi interi della medicina de' Greci, e con filosofica libertà pur non è da maravigliaruene, perciocche egli contien le dottrine medesime da noi più fiate disaminate, e riprovate. Finalmente si conosce, che non hanno gran cosa i Greci in medicina adoperato imperocchè se avesser qualche cosa di pro eglino mai rinvenuto, certamēte qualche vestigio appo gli autori, che alle nostre mani son pervenuti ne apparirebbe.

Ma che dovrem noi dire della Arabesca medicina: Ella fu tanto nel passato secolo abburatata, che par che d'altra esaminazione non le faccia più mestiere. E ciò maggiormēte, che dagli Arabi fu mai sempre il filosofar in medicina di Galieno superstiziosamente seguito; del cui mancamento molte cose abbiam noi ragionato. Egli è però in istato più miserevole la loro scuola, che dove alcuna volta Ippocrate, e Galieno non dipartendosi dalla ragione il ver dicono, ella sconciamente gli abbandona. Nel rimanente poi, e spezialmente nella materia de' semplici: di leggieri immaginar non puossi, quanto sciocchi si siano i divisamēti degli Arabi; imperocche bastava lor solo aver letto, o pur udito, che per Galieno una cosa si affermasse, che immantinente per vera la credevano. Perche poi gli Arabi ignorando la greca favella, l'un semplice, e l'un malore per l'altro spesse fiate tolsero in iscambio: e de' libri della notomia de' greci molte cose, e molte non intesero; ma gran male questo non sarebbe stato per aventura, se di vantaggio qualche lor sogno non ci avesser frammesso. Ed avvegnache frà' medicamenti dagli Arabi ritrovati ve ne abbia forse taluno, che a què de Greci prevaglia; nientedimeno nulla o poco ciò monta rispetto al grave, e incomparabil danno, ch'apportarono gli Arabi al mondo coll'aver introdotto l'uso del zucchero; per cui si sono sbandeggiate perpetuamente le Sape, le Mulse, gli Ossimeli semplici, e composti, e in tante guise formati; e sono a lor succeduti con gravissimo dan-

danno degl'infermi, gli sciroppi; conciossiecosa che sotto il dolce del zucchero un mordacissimo, e pungentissimo sale si nasconda, valevole colla sua mordacità a ingenerar fervētissimo caldo; ed egli oltre a ciò abbonda il zucchero d'una cotal tenacità oppilante, e perciò alle viscere nocevole oltremodo, e nimica; della quale il mele è affatto privo: mercè, che le api il rendon volatile, e sottile, e penetrante, e quasi ad una celestial quint'essenza il riducono; perche facendo nelle viscere il mele poca dimora, poca, o niuna offesa puo certamente il suo sale recarne che men acuto anche, e mordace del sale del zucchero si sperimenta.



# RAGIONAMENTO SESTO.





SI come al partir della fredda ſtagione, dal grave peſo delle nevi ſgombra la terra, tutta lieta, e feſteggiante ringiovaniſce: e allo ſpirar de' tiepidi zeffiretti laſciando le riarſe, e ſquallide ſpoglie, di vaghi fiori, e di fronzute piante ſi riveſte, e ſi abbelliſce; così parimente, o Signori, le ſcienze, e le più nobili arti, ceſſati i furioſi diſcorrimenti de' barbari che malmenate l'aveano, cominciarono a' noſtri più vicini tempi per l'Italica induſtria tratto tratto a farſi vedere, a poco a poco riacquiſtando l'antico, e forſe altro più raguardevole ſplendore. Già la Greca, e la Latina favella d'ogni ſcienza antiche madri, riſurte fiorivano; già la Poeſia, e gli ſtudj tutti del ben parlare erano in ſu'l far frutto: ne l'Architettura più, o la Muſica, o la Pittura, o ciaſcuna altra arte abbattuta languiva; ma pur la Medicina ſola, e la Filoſofia nel comun ſollevamento, in vil ſervaggio vivendo ſe ne giacevano oppreſſe dal duro giogo d'Ariſtotele, e di Galieno; quando piacque finalmente a colui, che impoſe a tutte umane coſe aver fine, che ſi levaſſer ſuſo alquanti animi grandi, quali non ſi ſperavano, e non poteano per huom mai immaginarſi, ch'avvallar doveſſero la ſignoria di coloro, e la medicina, e la filoſofia alla primiera libertà, e al perduto pregio riporre. O ſpiriti veramente generoſi, e da eſſer commendati per quanto il mondo durerà; i quali ardirono prima di far riparo all'impetuoſo torrente dell'abuſo comune; e ad opporſi sforzatamente all'univerſal conſentimento delle genti. Maggior gloria certamente fu di coſtoro, i quali furono i primi a rompere il guado a sì ardua impreſa, e a ricever a battaglia affrontata i pertinaci ſeguitatori di Galieno; che di coloro, i quali in prima formando ſette di medicina s'argomentarono di trar la moltitudine ancor libera a'lor ſentimenti; e s'eglino, i quali riduſſero la medicina a qualche più toſto apparente, ch'eſiſtente ſtato di perfezione, ed i primi ritrovatori di quella in cima d'altiſſima gloria aſceſero: che ſarà da dir di coſtoro, i quali, non che abbattuti e'ſi foſſero in terren ſoluto, e d'ogni erbaccia purgato: anzi tanto duro, e malagevole, e ſpinoſo il ritrovarono, che ben convenne loro in prima durar lunga fatica a liberarlo da' bronchi, e da' pruni, e da' ravvolti ſterpi, che l'ingrombavano, anzi che vi poteſſero granello riporre. Ne ſembra certamente tanto difficile l'introdurre da prima alcun coſtume infra le rozze genti, quanto egli è duro, e quaſi impoſſibile, allor che quelle già uſate vi ſono, far loro cambiar uſanza, e ricrederle, e ſgannarle de' loro errori; perchè è da dire, che molto maggior vanto foſſe de' riſtoratori della guaſta, e malmenata medicina a rimetter ſe medeſimi in prima, e poi gli altri al diritto ſentiero; che non fu di coloro, i quali non incontrarono malagevolezza niuna d'invecchiata, e preſcritta uſanza da ſuperare. Ma ciò al preſente laſciando, trapaſſeremo a narrar de' noſtri valoroſi moderni, ſecondo il noſtro diviſamento: e diremo quante, e quali ſiano le loro opinioni intorno alle coſe più ragguardevoli della medicina.

Egli ſembra certamente, che prima di ciaſcun'altro l'altiſſimo Chimico

mico Basilio Valētino monaco di S. Benedetto, fatto capo a'suoi tempi nella Lamagna contro la signoreggiante medicina di Galieno, e quella degli Arabi, per più d'una pruova conobbe a debolissime fondamenta quelle attenersi conciossiecosa che prive di ragioni, e manchevoli oltremodo d'efficaci medicamenti vengano alla per fine strette a riporre tutta loro speranza di vincer le pertinaci, e gravi malattie nella sola natura; ancorchè co'salassi, e colle purgagioni, e con altri sconcj, e violenti rimedj render la sogliono sovente spossata, e poco acconcia a sofferir la violenza del male. Perchè argomentossi di comporre nuove sorti di medicamenti profittevoli a'malati senza rischio di piggiorar loro con quelli di nulla la complessione. E conciosossecosa, che egli valentissimo Chimico fosse, e molto in solver i corpi massimamente minerali affaticassesi, diede egli cominciamento a quel suo famosissimo sistema di medicina; che poi compiuto, e perfezionato vēne da Teofrasto Paracelso. Quantunque ponga egli per fondamento della sua medicina que' tre principj, de'quali anche servesi il Paracelso: ciò sono solso, sale, e mercurio; non però di meno discorda egli non poco dal Paracelso in ciò, che egli giudica tali principj ingenerarsi dagli elementi. Nel qual suo sentimento egli non poco falla, lasciandosi scioccamente menare alla piena del folle vulgo in supporre gli elementi; perciocchè ben doveva egli avvisare quelli solo esser nel cervello d'Aristotele, e di Galieno: e che tutti loro argomenti, massimamente quello, che sembra aver qualche sembianza di vero, cioè, che i corpi tutti in isciogliendosi, a quelli come a loro primi componenti ritornino, siano vani, e fallaci; alla qual cosa fare ben dovevalo ajutare la notomia vitale; ma l'aver lui usato qualche tempo nelle scuole in ciò pur dovette abbacinarlo. Adunque egli giudica, che tutte cose abbian lor materia, e lor forma, onde poi prenda dirivo ciascuna loro operazione; e che questa dalle stelle venga ingenerata, e dagli elementi formata, e da'tre principj solfo, sale, e mercurio prodotta, e perfezionata; ma pur dice egli una fiata l'acqua esser la prima materia di tutte le cose; *quæ* son sue parole, *exsiccatione ignis & aëris in terram formata est*. Oltre a ciò egli afferma in ciascuna cosa dimorar cotali spiriti vivificanti operativi, i quali si nutrichino, e si sostentino de'corpi, ne'quali albergano; che in questi spiriti la virtù e la forza d'essi corpi spezialmente consista; mà comechè queste, e altre frasche assai intorno alla natura di sì fatti spiriti egli vada scrivendo, pur si potrebbono le sue parole intender allegoricamente, e con sentimento forse da non dispregiarsi; se non se mostra manifestamente così in ciò, come in altri suoi divisamenti essere stato lui molto superstizioso, e vano nel filosofare. Perchè o colpa fosse de'tempi, o altro, che il si facesse, egli che intendentissimo era della vital notomia non se ne seppe sì ben servire, che penetrare avesse potuto i veri principj onde le operationi, e gli effetti de'vegetabili, degli animali, e de'minerali procedono. Nascer g'udica egli dalle chimiche operazionj il certo conoscimento della medicina; vien però poi tacitamente ad affermare il contrario al lor, che ne consiglia à riguardar sempre all'uscimento de' rimedj; perciocchè dal nocimento, ed all'utile che quelli recano a'malati, può il medico avveduto prender consiglio, se debba più per innanzi adoperargli.

Poco, o nulla, quanto al fatto del medicare, il Valentino delle chimiche operazioni si valse; imperocchè quantunque grandi, e copiosi medicamenti gli venissero, mercè la chimica, conosciuti, la cui virtù egli profondamente spiò; e più avanti facendosi giugnesse a penetrar la proprietà de'tre principj, nondimeno non tols'egli a spiegare, come da quelli s'ingenerino, e si guariscano i mali. La quale impresa certamēte fu dopo lui dal Paracelso, se non compiutamente fornita, a grande stato condotta; avvegnachè il Valētino

non

non tralasciasse affatto di metterne fuora da quando in quando qualche profittèevole ammaestramento; sì come a quello, che a'mali, che di soverchio si sian radicati, solo le fisse medicine approdar possano, sì come quelle che fin dalle radici gli sbarbano; le non fisse a quell'acque piovane assomigliando, le quali tosto discorrendo non penetrano nelle viscere della terra. Somigliante è quell'altro suo avviso, che

*Come d'asse si trae chiodo con chiodo*,

così l'un simile vaglia l'altro a curare; allegandone l'esemplo del veleno, il quale non altrimenti che la calamita si faccia il ferro, tragge; ed assorbisce l'altro veleno, ed in veggendo egli, che l'acqua arzente guarisce la Risipola, immaginò, che il caldo di quella l'interior calore di questa attraesse. Da questo divisamento può ciascuno far conghiettura, ch'egli entrato ne' vasti Regni della natura, quivi poi si smarrisse: ne il frutto, che dovea ne riportasse; imperocche s'egli si fosse dirittamente apposto, avrebbe detto, che ingenerandosi la Risipola dall'acetosità gli Alcali volanti dello spirito del vino ciò adoperino; il che ben ebbe inteso il Paracelso, onde potè cotant'erbe di simili Alcali volanti ripiene, valevoli a far contrasto all'acetosità delle ferute agevolmente rinvenire, e comporne tanti beveraggi, che vulnerarj son detti. Ma ciò, ch'è di maggior momento, egli non curò mai il Valentino d'investigare la figura, e tutt'altre proprietà di quelle particelle, onde i tre principj sono formati, e come, ed onde le loro operazioni avvegano; in tal guisa avrebbe egli potuto felicemente nella filosofia innoltrandosi scorgere, come il suo Vulcano sia conoscitore, e giudicatore di tutte le cose ne'tre principj solvēdole: sì come e'dice con quelle parole, che, dal tedesco idioma nel latino così furono dal Chereringio portate. *Quum Chalybs durissimus silice duro solidoque percutitur, ignis ignem excitat, commotione vehementi, & accensione eliciente occultum sulphur, sive ignis occultus manifestatur comotione ista vehementi, & per aerem accenditur, ita ut vere, & efficaciter ardeat; sal manet in cinere, & mercurius inde se proripit una cum sulphure ardente*. Se mai avuto egli avesse piena contezza della natura del fuoco, di cui poteva informarsi dalle continue operazioni, che gli si paravano innanzi agli occhi, senza fallo, egli in sì fatta maniera non ne avrebbe ragionato. E se in tal guisa fosse andato consideratamente negli alti misteri della natura innoltrandosi, non sarebbe stato da cotāta maraviglia soprapreso per lo continuo scambiamento del vino in aceto. Ne sarebbe egli stato nelle sue opinioni poco stabile: se forse ciò non avvenne in lui dall'accorgimento, ch'egli ebbe del nostro corto intendimento, e dalle malagevolezze in cui ci avvegniam noi sovente in filosofando. Il perche prese ad esclamare una fiata. *Bone Deus natura à nobis hominibus quodammodo indignatur tota perviderí cum vitæ nostrę tempus constitueris adeo breve, & tu verus omnium judex multa reservaveris tibi in creaturis quæ non scientia, sed admirationi nostra reliquisti*.

Ma tempo è omai di venire a Teofrasto Paracelso; ne già m'invierò Io per la strada dall'Erasto, dal Cortino, dal Riolano padre, e da altri Galienisti calcáta; i quali a biasimar in lui ciò che eglino medesimi non comprendevano si misero, porgendo giusta cagione al gran Ticone di dire: *Paracelsus pluribus oppugnatus quam intellectus*, ma rimarrò solamente pago di toccar pochissime cose di mio talento, e spezialmente quelle, sopra le quali il sistema tutto di lui vien piantato. La medicina del Paracelso, quantunque molto più verisimile dell'altre razionali si paja, e che tanto ne'profondi misterj della natura innoltrata si sia, che minutamente ragguardar possa a quelle minuzie, per le quali solo alla debita perfezione le arti montar possano; e discesa si veggia ad ogni menomissima particella distintamente stacciare cosa la quale

già

già tanto da Galieno fu nella medicina sospirata; e quantunque nel divisar le cagioni, e la natura delle malattie, e di ciò, ch'a quelle, ed all'economia degli animali s'appartenga, valentissimo egli sia il Paracelso, ed abbia trovati, e posti in uso rimedi valevoli a risanare anche que'mali giudicati per adietro insanabili, e quantunque alcuno dir giustamente vaglia, aver lui assai più di lume e d'utile recato al mondo co'soli suoi libri del Tartaro, che co'loro infiniti, e voluminosi libri di medicina tutti altri scrittori, così Greci, come Latini insieme s'avesser mai fatto, non però di meno chiunque cō occhio filosofico vi badasse, agevolmente ravvisar potrebbe la dottrina per lui insegnata esser manchevole, e imperfetta. E tutto ciò certamente avviene tra per la natura della medicina, impossibile a comprendere ad intendimento umano, come di sopra bastantemente è detto, ed ancora perche il Paracelso a tante, e sì diverse, e strane maraviglie da lui nuovamente nella natura osservate, a guisa d'occhio da troppa luce abbagliato.

*Che dal troppo veder men'alto intende*, tutto vinto, e tremolante più oltre non osò guatare; su le prime soglie della natura ristretesi, ove maggiormente a spiarla per tutto innoltrar si dovea così.

*Non altrimenti stupido si turba*
*Il montanaro, e rimirando ammuta,*
*Quando rozzo, e salvatico s'inurba.*

Perche nō men che Galieno già de'suoi principi s'avesse fatto; graziosamente immaginandosi la natura della corporea sostanza, e delle quattro primiere da lui dette Relollacee qualità; e ne men investigando onde avvenir possa, ch'elleno sì poco valevoli siano nel corpo umano ad operare; e che niuna parte abbiano nelle gravi malattie; e per altre ed altre ragioni, nelle medesime tacce, delle quali accagionasi Galieno poco meno incorrer si vede. Così il Paracelso intorno a'suoi principij non miga già, sì come a buon filosofāte convenivasi, riguardò alla natura, ò alla proprietà, o a'modi del loro operare; senza le quali contezze non può certamente, se non murarsi a secco; e poco durevol sistema di razional medicina in pie rizzarsi. Ma acciocche quanto Io dico più apertamente scorger si possa, convien la cosa piu minutamente disaminare.

Questa grandissima massa dell'Universo, e'si pare, che da Teofrasto Paracelso venga in due globi partita; uno alto, che due elementi in se contiene, ciò sono il fuoco, e l'aria: e un'altro più basso, che somigliante due altri ne ha e sono l'acqua, e la terra. I quali quattro Elementi chiamansi ancora da lui vacuitadi; perciocche voti d'ogni corpo eglino sono; altrimenti non potrebbono da'corpi agevolmente esser ingombri. Sono adunque gli elementi incorporei, cioè a dire privi d'ogni corporea dimensione. In questa vacuità, dice, egli, che la luce, e le seminali virtù di tutte cose dal soprano Facitore messe furono, allor che quello di nulla criò da prima l'Vniverso; quindi v'aggiunse le sembianze, e le coperte propie de'corpi, le quali allor che quelli vestono, varie, e diverse cose ci producono. Per quel, che si possa dall'opere del Paracelso argomentare: i principj primi delle cose son di due maniere: perciocche, o sono principi propiamente tali, o alcuni di que', ch'elementi comunemente diconsi. Gli elementi sono due, uno è secco il qual terra dannata, e cenere, e arena anche tal volta chiamasi; l'altro è umido, il qual flemma si dice. La terra dannata non ha virtù alcuna, salvo che d'assorbere, e impiastrica, come dicono, e la flemma parimente altro non adopera, che ammollare, e inumidire; perche son dette principj passivi. Non solo la siccità, e l'umidore, giudica il Paracelso, che in nulla s'adoperino in questa massa mondiale; mà quell'altre due qualità ancora, che dalle scuole agli elementi s'attribuiscono; dice egli, ad altro non servire, fuor solamente, che a riscaldare, o a raffreddare; perche da lui tutte, e quattro chiamansi Relollacee, cioè a dire scioperate, e oziose; perciocche non hāno elleno virtù alcuna seminale. Nel

che

che si pare, che il Paracelso imitare abbia voluto Aristotele, il quale vuol, che i semi tutti sian d'un cotal calore forniti, propiamente celeste, e diverso affatto dal calore elementare: Perche è da dire, che secondo giudica il Paracelso, le quattro volgari qualità altro non adoperino, che eccitare, e risvegliare le seminali virtù ne'corpi, ove elle sono. I principi propiamente tali, che attivi egli chiama, sono anche tre, secondo lui; ciò sono il Sale, il Solfo, e'l Mercurio. Egli è il Sale una sostanza salda, saporosa, la qual disfassi, e solvesi volentieri per acqua, e per caldo moderato si secca, e si rassoda: e per soverchio fuoco si fonde. Il Solfo è un corpo liquido, untuoso, agevole ad accendersi. E dal Sale vengon tutti sapori alle cose: e per lo Solfo gli odori in quelle spirano. Il Mercurio è un cotal liquore sottilissimo, e chiarissimo, il quale per la sua sottigliezza in tutto penetrando, agevolmente si disperde, e suanisce.

Or sì fatti principj, giusta i sentimēti del Paracelso, abbisognan tutti necessariamente a comporre, e generare ciascuna cosa del mondo; perciocche il Sale è il fondamento di tutta la saldezza de'corpi; e non potendosi il Sale mescolare, s'egli in prima non si solve in minutissime particelle, fa mestieri della flemma a ciò adoperare. Ma la flemma non può mescolarsi col Sale per comporre i corpi, sēza l'aiuto del Solfo; il qual parimente per la sua untuosità non potendosi agevolmente partire, sì come si conviene, abbisogna dell'acqua; la qual impregnata del Sale sciolto, fonde il Solfo, e maggiormente disfallo, acciocchè possa discorrere, e mescolarsi acconciamente a formar le cose del mondo. Vien poi il Mercurio, il quale a guisa d'anima nel corpo per tutto penetra, e discorre; mà in niuna maniera potrà certamente ingenerarsi fermo, e ben saldo corpo; se per la terra dannata in prima non si succia, e s'attrae la soverchia acqua, che sformatamente l'ammolla; per la qual terra finalmente alla debita perfezione, e all'ultimo lor compimento le masse tutte de'corpi divengono; Per le quali cose dimostrandone il Paracelso, che distruggendosi qualunque corpo, in queste cinque sostanze solo si solva; e contendendo, che tali sostanze non possano per cosa del mondo in altro giāmai cābiarsi, o solversi; egli insieme rafferma il suo divisamento, e abatte senza fallo l'opinione d'Aristotele, e di Galieno intorno a'loro primi quattro elementi. E sì avendo ben tutto ciò che fà mestieri alla natura de'principj, queste sole sue sostanze, e non altro, dice il Paracelso, esser i veri principj delle cose.

Io per manifestare il mio parere intorno a cotal diviso del Paracelso, non voglio al presente opporgli, che v'abbia alcuni corpi, i quali, come afferma l'Elmonte, e altri valorosi maestri in chimica, non si possano mai disfare, o sciorre nelle sostanze da lui avvisate: sì come certamente è l'oro, e'l Mercurio volgare; perciocchè egli agevolmente risponder potrebbe, se aver bene cotali corpi soluti; benche ciò a coloro malagevol sia senza il vero artificio adoperare. Ne meno dirò che tali sostanze s'ingenerino di nuovo allor che disfannosi i corpi; e che prima in quelli in niun modo allignavano: perciocchè potrebbe egli ancor dire, che il legno per qualche spatio di tempo macerato nell'acqua, se poi si brucia, non dimostra nulla di Sale; segno manifestissimo, che'l Sale allor, che in bruciandosi il legno non macerato si pare, era in prima nel legno; e che dal legno l'acqua n'avea tratto col suo maceramento il Sale; anzi dirà il Paracelso esser alcuni corpi, ne'quali senza artificio alcuno, e senza solversi v'appaiano manifestamente tali principj, sì come nelle sugne, e in altri corpi grassi, e untuosi, e nelle ulive anche non solute il solfo apertamente si scorge; perciocchè in quello sommamente abbondano; ne a trar da quelli il Solfo fa luogo lungo studio di chimica, o ben faticoso lavorio di diligente maestro; che possiamo dire esser il Solfo quivi tratto per l'artificio del fuoco, e in tanta abbō-

danza

danza esserfi di presente ingenerato. Ne può il fuoco, per durevole, e gagliardo, ch'egli fiasi ciò adoperare: perciocchè dalla terra dannata, o dalla flemma, ove Solfo, ne mercurio, ne Sale non alligna, non si potrà per opera di fuoco, o d'altro chimicho strumēto trarne goccia giammai. Tralascerò pure di dire coll'Elmonte, che dall'arena, e dalla felce, non mai Solfo, o Mercurio si può trarre: perciocchè risponderebbe il Paracelso in cotali corpi esser quelle sostanze tanto scarse, e poche, che nel volerle disaminare si disperdono. Ne recherò, che per far pruova di ciò l'elmōte cō suo sottilissimo artificio sciolse in un purissimo Sale l'arene, e le pietre: le quali s'avvisò egli non aver perciò perduto nulla del loro primiero peso; perciocchè la pochissima quantità del Solfo, e del Mercurio svaporati, quello cotanto poco sà menomare, che malagevolmente si può per huomo avvisare; senzachè ben può penetrar qualche cosa in essi corpi, quādo solvonsi, la quale ristorar possa il perdimento delle sostanze, che ne svaporino. Ne dirò pur coll'Elmonte, scambiarsi infrà loro vicendevolmente cotali principj; conciosossecosa, che egli con maraviglioso artificio scābiato avesse il sale in olio, e l'olio poi tramutato in acqua; perciocchè non così agevolmente il Paracelso avrebbegli in ciò prestato fede, se prima con gli occhj propj non l'avesse veduto. E medesimamente ciò rispoderebbe il Paracelso a quell'altra novella dell'Elmonte, ove egli vantasi da sedici once di gromma di vino aver tratto per distilazione un'oncia d'acqua, due once, e mezza di sale, e dodici d'olio, perchè egli n'argomenta poi contro al Paracelso, che l'olio si sia nuovamente dal Sale acetoso della gromma ingenerato: conciosossecosa, che se tanta quantità d'olio stata in prima vi fosse, farebbesi a piu d'un segno certamente manifestata.

E alla per fine lascerò molti, e molti altri argomenti da rintuzzare il sistema del Paracelso, e i suoi principj: sì come quelli, a'quali egli agevolmente riparar potrebbe. Solo dirò, che quantunque lo scioglimento ottimo mezzo sia da dovere avvisare i principj delle cose: non però di meno trà per la scarsezza degli strumenti, e di tutto ciò, ch'a perfettamente fornirlo si conviene, e ancora per la malagevolezza del lavorio, si rende quasi egli impossibile; senzachè nello scioglimēto delle cose, molte, e molte lor porzioni delle più sottili, e però forse più operative fa mestier, che svaporino, e si disperdano prima di poter esser avvisate; e altre comechè pur vi rimangano, nondimeno per la loro picciolezza non si possan comprendere, non che per altra notomia più sottile disaminare.

Sopra qualunque altro argomento, che sospetti rende i principj del Paracelso, quello si è, che colle sudette sue cinque sostanze egli non i spiega, ne spiegar certamente potea, come da loro le sensibili qualità ad ognun conosciute, e quelle, ch'egli chiama Cherionie s'ingenerino, e come operino, se pure il fanno, ne è maraviglia, che'l Paracelso ciò non abbia adempier potuto da che egli non sà qual sia la lor natura: ne certamente saperla, anzi ne meno investigarla egli giammai poteva, non sappiendo la natura della sostanza, onde quelle produconsi. Ma venendo agli altri sentimenti del Paracelso. Vuole egli, che ciascuna malattia, toltene quelle, che richiedono la mano del medico per dover curarsi, e quelle ancora, che dalle sole qualità Relollacee avvengono, le quali senza argomento alcuno d'arte si guariscono, dalle impurità semplici del Sale, o del Mercurio, ò del Solfo, o da tutte queste sostanze, ò da parti di esse s'ingenerino in varie, è varie maniere sconvolte, e perturbate. Che'l solfo nel corpo degli animali si distilli, si sublimi, si riverberi, si calcini, e si fonda, onde poi mettā fuora molte, e diverse generationi di malattie:, e che in quelli parimente il Sale, e'l Mercurio si distillino, si sublimino, e si calcinino cagionando le malattie; che'l Mercurio assottigliato oltremodo per la

sover-

soverchia circulazione sia cagione delle subitane morti, e repentine. Mà se egli apertamente non ci addita qual sia veramente la natura di que'suoi principj, e delle loro impurità, e come si faccian da quelli le narrate operazioni ne' corpi degli animali, mal certamente alle malattie da lor cagionate riparar potrassi. Le medicine, dice anche il Paracelso, esser debbono somiglianti al male, ch'è da curare: perciocchè quantunque ognun sappia, che le malattie sian contrarie alla sanità, e che perciò vincer si debbano con argomenti contrari alla lor natura, non però di meno le medicine, le quali si convengono alle malattie, esser debbono pure della medesima lor generazione. Quinci si è, che'l Paracelso dopo aver avvisato tre esser i generi delle malattie, così dica; *caveat itaque medicus ne arbores duas in unam curam inserat: sed teneat regulas, morbis mercurialibus dandum esse mercurium: morbis salinis, salem; morbis sulphureis, sulphur, unicuilibet nimirum morbo suum appropriatum, sicut convenit.*

Ma in buona fè, che ha egli, che fare la somiglianza con la cura delle malattie? Ne è sempre vero, che le cose più agevolmente possano alle somiglianti penetrare, e mescolarsi insieme; e come il medesimo Paracelso disse, *quodlibet suum simile comprehendere suum simile, non diversum*; perciocchè avvisiamo noi tutto giorno in molte, e molte cose il contrario avvenire. E se pur tal volta incontra, che s'accozzino, certamēte per altra cagione egli s'adopera; anzi cotanto ciò è falso, che per contrario alcuno dir potrebbe più per diversità, che per somiglianza insieme le cose accozzarsi: sì come i corpi concavi sono i quali strettissimamente a'ritondi s'uniscono; ne i corpi sperali, o ritondi, comechè somigliantissimi infra loro siano, possono in alcun modo convenirsi, avvegnachè pur si convegnano i quadrati. Perche dica pure a suo senno il Paracelso: *scorpio scorpionem curat realgar suum realgar, mercurius suum mercurium, melissa suam melissam*: che di tanta maraviglia non sarà certamente cagione la somiglianza; anzi tutt'altro di quello, che egli va divisando; perciocchè, per tacer dell'altre cose, nello scorpione i pori usati per lungo tempo a ritenere in se quel suo veleno, e acconci anche a riceverlo, più facilmente il ricevono dalla ferita, ch'egli fa nella carne d'alcuno, che non posson riceverlo l'altre parti sane vicine di quella; perchè movendo per la formentazione le particelle del veleno nella ferita, volentieri col loro discorrimento nello scorpione passano, e a'luogi medesimi, onde uscirono, si ritornano E se noi veggiamo alla giornata a'mali del sale acetoso porsi riparo colla flemma, e colla terra dannata, e altri, e altri mali guarirsi con dissomiglianti rimedi, perche dovrem noi dire, che per la sola somiglianza possan gl'infermi nello stato salutevole del primiero vigore riporsi? Ma su ricevasi pure, come vera, la regola del Paracelso intorno a'generi de'medicamenti; e sia pur la somiglianza da seguire in medicando; come potrà mai il medico avveduto avvisare qual sorte di sale, ò di mercurio, o di solfo da elegger sia per ristorar de'suoi mali l'infermo, se prima egli pienamente non comprenda la generazion di quelle, ch'a ciò il condussero? Conviene adunque al medico sapere quali sien quelle particelle, che forman l'apparenza dell'acetosità nel sal dell'aceto, quali l'amaritudine nel sal della coloquintida, se ragionevolmente egli proceder vuole nel suo mestiere. Mà se'l Paracelso, come è fama, avea la medicina universale, non facea mestiere saper niuna di sì fatte cose, ne men curar di vene lattee, o di acquose, o della circulation del sangue, o d'altri, e d'altri moderni ritrovati; ancorchè sembri al Vitischio aver parte lui di queste cose felicemenre avvisate; conciossiecosa che l'universal medicina senza riguardare a età, o a complessione, o ad altra cosa del mondo, igualmente tutte malattie possa guarire, sì come quella, ch'è somigliante al balsamo naturale: e perciò valevole a invi-

invigorirlo, e ajutarlo sì fattamente, ch'egli ne solva, vinca, e distrugga le tinture seminali di qualunque sorte, onde le malattie tutte prendon dirivo. Dicesi balsamo naturale dal Paracelso una cotale spiritual sostanza di principj purissimi composta, e participante della natura celestiale: onde ella è quasi incorporea, e incorruttibile: è però tale anche esser conviene l'universal medicina; e che sia partecipe di tutti principj, acciocchè in ciascuna malattia approdar possa. Mà certamente non che il Paracelso tal medicina avuta avesse giammai, anzi è egli sola il dire, che quella ci sia, o possa mai essere: avvegna pure, che alquanti medicamenti di lui sieno stati valevoli à sgomberar molte, e diverse generazioni di gravissime malattie. Ma egli tante, e tante sorti di medicine adoperato non avrebbe nelle sue cure, se quella sua universal medicina conosciuta avesse; senza che egli, se non voleva pur logorarla nelle cure basse, sarebbesene almen servito per se medesimo; allor che da gravissima malattia sorpreso anzi tempo morissi, e prima d'aggiugnere allo anno cinquantesimo della sua vita. Del rimanente troppo lunga opera sarebbe il rapportar tutte altre opinioni del Paracelso. Basterà solo accennare, che alcune sì apertamente si dilungan dal vero, che non han di ripruova niuna bisogno, come quelle, nelle quali e' dice che noi puntualmente n'assomigliamo all'Universo, e ne siamo vere immagini in ciascuna nostra parte, e che i tre principj in noi tante generazioni di malattie producano, quante ci hà cose create. Ma non è così agevole il determinar sopra i sentimenti del Paracelso: poichè l'opere sue da'malevoli in pessima guisa travolte, e guaste furono, con torne alcune sentenze per entro, e altre, ò sciocche, o empie ad arte frapporvi che omai tralignano dallo splendor d'un tant'huomo, e alcune ancora affatto non son sue, sì come il medesimo Oporino, che così fellonescamente rubbelloglisi, afferma; e quelle, che ragionevolmente son da credere opere sue, vennero per la più parte solo da lui disegnate, ne più poi per innanzi rivedute; perciocchè egli dal suo focoso, e discorrevole ingegno traportato intese solamente in prima a ritrovar le cose, e quasi dal profondo della natura cavarle, con intendimento poi di più minutamente a suo bell'agio quelle disaminare; ma la morte, ch'improvviso gli sopravvenne, fe riuscire a voto i suoi disegni. Ed è anco opinione d'alcuni, che le menzionate sue opere fossono componimenti de'suoi scolari: perciocchè egli usava solo a boce insegnar loro i suoi sentimenti, secondo la costuma di que'tempi; e quelli poi gli compilavano in iscrittura, molte cose giugnendovi del lor capricio, e molte non ben comprese travolgendo a lor talento in tutt'altro, che egli si voleva dire. E ciò tanto più ne si fà manifesto, quãto in essi suoi libri più fiate le medesime sue cose son ripetite, secondochè da diversi suoi scolari furono accolte: anzi dal loro natio tedesco linguaggio nel latino idioma scioccamente traportate da persone della cosa poco, ò nulla intendenti, così confuse, e inviluppate divennero, che malagevolmente ne vien fatto ad avvisarne i veri sentimenti dell'Autore; col qual difetto aggiunta anche l'oscurezza, ch'egli a bello studio argomentossi frapporvi, certamente oscurissimi, e malagevoli oltremodo quelli ne riescono. Che che sia di ciò, non sono da spregiare i suoi divisamenti intorno alle cose della medicina; perciocchè, per tacer de'suoi medicamenti, de'quali se vien mai quella priva, poco men, che come corpo morto senza vita rimane; non può certamente essere ne filosofo, ne medico valoroso colui, che non sappia appieno ciò, che delle cose della natura dal Paracelso con grido, e maraviglia universale si è scritto.

Fra Tomasso Campanella, comechè d'acutissimo intendimento, e libero filosofãte e'si fosse, pur sì fattamẽte tratto tratto favella delle cose naturali, che bẽ ne da a divedere quanto più agevole impresa sia lo schivar quegli errori,

ove

ove gli altri incorsi sono, che il ritrovar la verità. Nocquegli più che altro sommamente in ben filosofare nella medicina, l'aver lui troppa credenza voluto prestare alle opinioni del Telesio suo maestro, per tacer della strologia, e d'altre vane ciurmerie, e indovinelli, ove egli fanciullescamente dilettavasi, e l'aversi dato sollemente a credere, che tali cose, o enti favolosi da lui solo immaginati abbian parte nelle cose della natura, perchè non è da maravigliare se'l sistemma della medicina da lui fabbricato, manchevole oltremodo, e difettoso riuscisse. Alla qual cosa fu egli anche cagione il nō aver lui esercitato giammai cotal mestiere, sì come anche nocque a Cornelio Celso, perciocchè assai peravventura sarebbonsi vantaggiati, se per pruova sperimentato avessero i lor divisamenti. Sopra tutto nocque al Campanella il non essersi egli punto conosciuto di notomia perchè egli poi trascorse in cotanti errori, e aggiramenti, dicendo il segato esser fonte, e origine del sangue; e la milza del fiele; e che tutto dal cervello provenga; non però di meno seppe ben egli il Campanella da quel gran Padre di Chiesa Santa, Giovanni Grisostomo, apparare, che'l nutrimento per una tal sottilissima sostanza, la quale spirito appella Crisostomo, dal cervello insieme col senso, e col movimento all'altre membra degli animali si dispensi; benchè poi egli di ciò dimenticato altramente favelli.

Ma che direm noi del sistema di lui, e della nuova arte del medicare, ch'egli ne compone? Vuole egli col Telesio il caldo solo, e 'l freddo esser primi principj di tutte cose, i quali egli chiama agenti; e l'umidità, e la siccità esser solo disposizioni della materia, e effetti di quelli; intanto, che la materia del caldo assottigliata divenga umida; e si renda secca, ingrossata dal freddo. Ne l'umido cō altro potersi accompagnare suor solamente che col caldo; ne'l secco con altro, che col freddo; perciocchè se l'umido s'accompagnarebbe col freddo; o'l secco col caldo, dice egli, che sarebbon da quelli tosto distrutti. Anzi dice egli, che'l caldo sia cagione dell'umido: e'l freddo del secco: perciocchè il caldo solve le cose, e le allarga, e l'assottiglia, e'l freddo per contrario le indura, le strigne, e le costipa. E questi due principj, dice egli, esser sostanze, e forme essenziali, le quali accozzate alle lor materie, formino il Cielo, e la Terra; perchè anche due, e nō quattro vuole egli, che sian da dire gli elementi. E le forme dice esser nuovamente introdotte nelle cose dalla potenza della natura agente, non già dal sen della materia cavate. Quel che più è ridevole in lui si è, che dice egli esser altri principj incorporei, che tengan parte nel componimento delle cose; da'quali vuol egli, che prenda dirivo ciascuna operazione, la qual da'volgari filosofanti alle qualità occulte delle cose s'attribuisce. E questi principj incorporei, ò primalità, ch'egli chiama, vuol egli, che siano la potenza, la sapienza, e l'amore; onde ciascuna cosa voglia, possa, e conosca; onde anche quella prenda naturalmente senso della propia conservazione.

Ma quanto poco vero sia sì fatto divisamento de'principj della natura, non fa mestier, ch'Io spieghi potendo ciascuno per se agevolmente avvisare, non solo il caldo, e'l freddo esser nella natura, ma altre, e altre cose diversissime da quelle; senzachè non ispiegando il Campanella la natura del caldo, e del freddo in che veramente consista, mal può investigar poi, non che dichiarare, se quelli veramente operino, e come. Taccio poi, che egli prende in cambio dell'umido il discorrente, che è suo genere; e che non ispiega la natura di quello, ne del secco, ne del dolce, ne dell'amaro, ne di tutt'altre sensibili qualità. Ne gran fatto v'abbisogna a dimentirlo delle operazioni de'suoi principj; perciocchè per ciascun che riguardi all'acqua, che per lo freddo congelata si ratifica, agevolmente si potrà avvisare, che non sempre il freddo condēsi le cose. Ma che è ciò, ch'egli dice, che le cose inanimate abbian senso?

Cer-

Certamente à ciò credere, per tutti gli argomenti del mondo, ne egli, ne il Telesio, ne l'Elmonte, che in ciò volle seguirgli, m'indurebbono. Opinione da questa non diversa tenne Talete; come narra Laerzio, dal vedere i maravigliosi effetti dell'ambra, e della calamita.

Mà spiegar poi non può egli in modo quelle sue primalità il Campanella, che huom finte da lui non le creda, e aver la loro esistenza tutta nel cervello solo dell'autore; perchè non sa egli dir ne meno come vengan quelle à incorporarsi nelle cose sensibili dell'Vniverso, ed a far tutte quelle maravigliose operazioni, che da lor procedere tutto di noi veggiamo. Ma per darci ad intendere, che le cose tutte abbian senso, dovea certamente egli prima farci vedere in quelle gli organi, i quali render le possano del senso capaci. Vuole il Campanella, che l'huomo si componga del saldo, dell'humido, dello spirito, e dell'anima; e che la saldezza dalla densità nasca; e questa dallo spesso, e folto accozzamento delle parti si componga; perche dice egli, che le cose condense e salde sì fattamente, che di vantaggio più ristrigner non si possono, resistano al toccamento e sembrin dure. E d'altra parte dice nascer l'vmidezza per mancamento di parti; e per allargamento di quelle, che son diradate, e solute, dice egli esser la spirtualità: laqual, non che resista al toccamento, anzi ella dileguasi immantinente, e fugge da ogni intoppo. Ma pur dice egli alcune volte gli spiriti operar saldamēte per l'vnione non già corporale, ma sì come egli chiama, affettiva: dallaquale invigoriti incontro la forza, che lor fatta viene, riscuotonsi quelli, e combattendo discacciano ciò, che loro è d'impedimēto. Soggiugne il Campanella, ch'alle parti salde faccia mestier dell'vmide per douer nutricarsi delle parti di quelle più grosse, e per non douer seccarsi, e rompersi; e per contrario l'vmide delle salde abbisognare, come di vaso, o di ricetto, che loro dia luogo, e le sostenga. Ma agli spiriti, dic'egli, far luogo le parti vmide, acciochè dalla sottigliezza di quelle si nutrichino; e le salde ancora, acciochè apparecchiati quivi dimorino, e non si portin via; e per contrario l'umore abbisognare dello spirito, acciochè quello premendo il cibo, e traendone il sugo, il formi; e somigliante, acciochè per quello si riscaldi, e discorra; e al saldo ancora convenirsi lo spirito, acciocchè per quello sostener si possa, e muouersi ove in concio gli venga. E alla per fine vuole, che l'anima abbia ancor ella bisogno dello spirito; acciocchè per opera di quello studiosamente muova il corpo, e la scienza delle cose naturali apprenda: perciocchè l'anima da' corporei oggetti esser nō può mossa, se non se per mezzo dello spirito: dalle cui passioni èlla vien rattenuta, o resa pronta alle sue operazioni. Lo spirito allo incontro ha egli ancor bisogno dell'anima in quanto è vmano, e acciocchè maggiormente egli perfetto si renda nelle sue primalità, e più valoroso nelle sue operazioni, e più ragionevole nel reggimento del corpo. Ma in quanto è animale, non che mesti gli faccia l'anima, anzi egli fortemente contro quella combatte, maggior capital facendo degli agi propi di sè, e del suo corpo, che de' celestiali dell'anima. Conchiude poi esser tali vicende sì necessarie alla vita, che nel mancar di quelle nascan le malattie: lequali sciogli[e]ndo l'vmana composizione, ne dispongono alla morte.

Se il Campanella fondar voleva sistema di razional medicina, conveniva in prima molto bene la natura del corpo inuestigare, e di ciò, che a quello avvenir possa: sì come fecero quegli antichi filosofanti, i quali egli follemente in quella pistola, ch'egli scrive al Gassendi forte biasima, e riprende. Nella qual cosa egli fallato avendo, benchè col suo acuto intendimento molti, e molti errori di Galieno

scoperti avesse i fil malamente della natura delle malattie, e delle cagioni, e de' segni, e delle cure di quelle imprẽde a ragionare, che meritevolmente ne fù deriso da' medici de' suoi tempi è stata riccuuta però con applauso la sua sentenza intorno alla natura della febbre ne saper puossi, se egli dall'Elmonte, ò pur l' Elmonte, da lui tolta l'avesse: imperocchè scrissero nel medesimo tempo; ma ad amendue n' avea dato forse cagione di sì fattamente filosofar della febbre Rodengo Veiga. Io la rapporterò colle proprie parole del Campanella. *Febris*, dice egli, *est spontanea extraordinaria spiritu agitatio, inflammatione ad pugnam contra irritantem morbificam causam, quam sic calefacit, agitat, digeritque, redditque expulsioni aptam, vel extinctioni, vel meliorationi*. Quantunque la febbre tutto ciò facesse, non però di meno offendendo ella soprammodo le operazioni, è ella certamente da dir malattia: senza che io non so lo, come lo spirito possa aver sentimenti, e non altrimenti, che s'egli animal fosse, quando gli metta bene, riscuotasi, e s'apparecchj di combattere contra ciò che 'l molesta, e gli reca intoppo alle sue operazioni. Cosa, laquale dal ceruello del Campanella solo, e dell'Elmonte immaginar si poteua. Intorno a' medicamenti, egli vuole, che la cura, quanto a se, da far sia per li contrarj; ma per accidente talora dalle cose somiglianti ancor si elegga; e alcuna fiata gli uni, e gli altri mescolando compor si convenga: acciocchè il somigliante appiccandosi al somigliãte a se l'attragga, quindi il contrario cõbattendolo il discacci. Or come egli stima le genti di sì grossa pasta, che ne vuol far Calandrini, dandone à divedere sì fatte favole? Reca egli in pruova il sapone: *si quidem*, dice, *sapone ex oleo, cinere, & calce confecto macula ex olei ex panno extrahimus; oleo invitante oleum, & alliciente; cinere, & calce simul expellentibus. Quare*, soggiugne poi, *maculas vini ex calce, & vino sapone confecto educes, si hanc nosti magiam*. Doueua avvisar pure il Campanella, che non già per la somiglianza, che nulla opera, l'olio con l'olio si mescola, e 'l vino col vino; ma per la figura, e per la disposizione delle loro particelle: e doveva egli pure investigar la cagione, per la quale la cenere, e la calcina radẽdo l'olio della veste, allettato, come egli dice, dall' altro olio, quello ne portin via: perciocchè se a ciò egli badato avesse, ben sarebbesi accorto, cotal purgamento altronde nõ nascere, che dalla figura delle particelle de' sali di quelli, i quali se mai loro vengono tolti, la calcina; ne la cenere, ne anche il sapone, che di lor si lavora, non saranno d'efficacia alcuna, senzachè, se per somiglianza è, che l' olio del sapone attragga l' olio dalle vesti, e con la sua amicizia ne lo svellas qual somiglianza giammai ritroverà il sapone in tutt' altre macchie de' panni lini, che così gli imbianca? Or pur lasciando il sapone, qual somiglianza avrà egli il bucato con quelle; o 'l fummo del solfo colle macchie de' vini? Certamente non altra, che quella, che ha la granata colla spazzatura della casa, o l'erpice, e la marra colle zolle. Soggiugne il Campanella, che quando si vuol prescrivere purgativa medicina, mescolar si debbano altra i simili co' contrarj appunto come il sapone da lui divisato, acciocchè i simili attraggano a se gli umori, e i contrarj poi scacciandogli fuora gli purghino. E quinci, dice egli, nella composition della triaca si mescola la carne della vipera, acciocchè dal veleno di quella il veleno s' attragga, e da gli aromati poi si discacci. Ma alla Croce di Dio, chi non sa, o chi non ha per pruova avvisato, che la carne della vipera non sia velenosa?

Fu egli ancora tanto poco scorto della natura de' medicamenti, che per tacer d' altri falli in ciò da lui presi, disse egli, che le cose fetide non si convengano punto al letargo; perciocchè estinguano gli spiriti, e pure il castoreo, il quale è argomento acconcio assai ad

attenar

affrenar la violenza di quel solfo, che cagiona il letargo, avvalora gli spiriti. Dice egli ancora, che l'Antimonio crudo gagliardissima medicina sia. Ma più sconciamente egli trasanda in prestando fede alle frasche di Maestro Agostino del Rossi in quella ricetta, in cui colui dice, che si tragga il mercurio dell'argento, e che quello si mescolli, e s'unisca con l'ariento vivo volgare per dover lavorarne il precipitato da curare il mal francese. È ridevole sopra tutto si è quel suo divisò di dover colle ventose d'oro trarre il mercurio dall'osse de gl'infermi.

Ma quantunque in molte, e molte cose, sì come accennato abbiamo falli il sistema del Campanella, e sia sopra debolissime fondamenta mutato, impertanto nō è affatto da spregiare quel suo libro della medicina, percioccchè può egli a chi saggiamente l'adoperi non poco giovamento recare: essendo nel vero egli stato un de' maggiori ingegni, che la nostra Italia, e 'l nostro secolo abbia allevati.

Roderigo Castello anch'egli della debolezza della medicina di Galieno reso avveduto; imprende forte a combatterla, e protestando di dovere gl'insegnamenti d'Ippocrate seguitare, si biasima oltremodo delle dottrine d'Aristotele, e di Galieno, e distintamente egli i loro falli scoprendo, va nelle memorie de' Greci filosofi a ricercar contezze per fabbricarne un sistema di medicina; ma non gli viene sì ben fatto, che non dia anch'egli in isconcj, e biasimevoli errori, giudicando follemente in prima essere gli atomi delle prime qualità forniti; quindi in tanti, e sì grandi vaneggiamenti e' trascorre, che lungo sarebbe qui ad uno ad uno annoverargli. Sopra tutto si studia egli di darne à divedere ciò che il Paracelso prima di lui insegnato n'avea cioè a dire, che il mondo piccolo ritenga in se tutte le parti, e tutte l'apparenze, che nel mōdo grande si veggono. E mētre egli da ciascuno qualche sentimento imbolando s'argomenta da cotanti mescolamenti sconci, e mal conformi far sorgere un nuovo sistema di medicina propio di se, filosofando ora col Paracelso, e ora con Galieno, avviluppa il tutto, e

*Confonde le due leggi a se mal note.*

Egli conviemmi ora far parole dell'ingegnosissimo sistema di medicina di Giovan Batista Elmonte; il quale, a voi lerne liberamente dir ciò, che me ne paia, assai più felice lungo tratto fu in abbattere, e spiantare gli altrui edificj, che in fondare; e istabilir fermamente i suoi: comechè di molti, e molti nobili, e utilissimi ritrovati venisse fatto alla sua industria d'arricchir la medicina. Il materiale principio di tutte le cose sensibili dell'Universo, appo l'Elmonte, è l'acqua; non intervenendo nella composizione de' corpi misti altramente l'aria, ne il fuoco, come quello, che non è sostanza, ne accidente, ma morte delle cose: argomentasi prouar una cotal sua opinione con dire, che ciascuno corpo del mondo possa sempre che si voglia in sale cambiarsi, e 'l sale poi per opera del circolato del Paracelso, in acqua d'altretanto peso ridursi. Oltre a questo dice l'Elmonte l'acqua esser semplicissima; e benchè contenga ella in qualche modo il sale, il mercurio, e'l solfo, i quali da quella per natura, e per arte separare giamai non si ponno, ne sono veramēte sale, solfo, e mercurio, ma vengon tali da essa appellati, per esser a quelli simili, e per non sapergli altrimēti spiegare; non vuole egli però, che l'acqua di solfo, di sale, e di mercurio composta venga. Ma che che sia di ciò egli scorgesi apertamente, che l'Elmonte non manifesta punto, come far senza fallo e' dovea, che così l'acqua veramente si fosse spiega di qual natura fornita l'avesse

*L'alta cagion, che dà principio diede*

*Alle cose create ordine, e stato;*

anzi egli manifestamente confessandō di non saperne cosa niuna sconforta, e rimuove chiunque d'imprender la natura dell'acqua s'affatica; così di quella dicendo: *Quis unquam mortalium novit*

*quid sit aqua, quæ tamen creatorum est maximè obvia aperta visibilis, & translucida? tantum enim de ea scit rusticus, vel idiota quantum philosophus; nempè æqualiter illam concipiunt per observationem sensuum: quod sit corpus grave, liquidum, humidum, digito cedens, fluidum, amoto que digito se recludens, caloris susceptivum, attenuabile in vaporem: nemo tamen novit internam aquæ quidditatem, vel quare liquida sit, an humida.*

Ma in vero egli ha il torto l'Elmonte a ragionar sì fattamente dell'acqua: imperocche s'egli solamente di coloro sch amazzato avesse, i quali a costo di ciascheduno appresso il volgo, il nobile titolo di filosofanti comperar si vogliono, vieppiù per avventura egli detto avrebbe: imperciocche affermado eglino l'acqua esser un tal corpo dalla natura composto, e mescolato d'atto, e di potenza, e freddo, e umido, ne spiegando poi qual sia l'atto, per lo quale l'acqua a partir si viene da tutt'altre cose, che acqua non sono, e in che consista la potenza, e come si maturi nell'atto, e venga a perfezione sì, che acqua: e non altra cosa più tosto quella divenga, ne divisando, che cosa la freddezza sia, ed onde avvegna il discorrimento, ne per qual cagione alcuni de' corpi liquidi, umidi ancor siano, ed altri nò, nulla certamente vengono ad insegnare intorno all'acqua, nè più di cio che 'l popolazzo minuto senza il lor d u lamento ne sappia.

Ma se l'Elmonte avess mai ben fisamente riguardato a' dialoghi di Platone, e a que' pochi maravigliosi avanzi delle d uine op re, ch' ancor si riserbano di Democrito, o al divisar degli altri buoni filosofanti pur s'egli si come conveniva da gli effetti rapportati, di pensar trar più addentro nelle cagioni di quelle sottilmente studiato si fosse o alla natura de' corpi discorrenti avesse posto mente, lo sono per certo, che in co' al gu sa d ll' acqua egli non avrebbe ragionato, e altro certamente egli principio di tutte cose naturali, che quella, la cui natura di non sapr liberamente confessa, determinato avrebbe; percioc che convenendo fuor d'ogni dubio all' acqua il scorrimento, a questa guisa poteva ben egli riuscir nella più sicura strada da avvisar la natura di quella. E certamente in ciò che si aprono, e stendono agevolmente i corpi discorrenti, e da ciascuna parte anche menomissima, in ogni tempo son penetrabili: e dallo spargersi di quelli, e discorrer liberamente per tutto, e dal riempiere gli spazj, e adattarsi agevolmente alla figura del voto, che ingombrano, in tanto che altra forma non hanno fuor solamente quella, che loro da' vasi, che gli contengono, e che discorrer non gli lasciano, vien prescritta: e dall'avvisare, che ogni particella loro sensibile partecipando delle medesime proprietà di essi discorrente anch'ella sia: ottimamente raccoglier egli poteua dovere esser i corpi discorrenti composti di menome particelle insensibili, e tra esso loro in atto partite, e spiegate per un cotal movimento continuo, che nò mai le lascia appiccare, e congiugnersi insieme. La qual cosa egli avvisando, agevolmente fatto gli veniva di poter la natura dell' acqua apparare, e di riparare all' ignoranza, ch' egli di se medesimo ne confessa conciossiecosa che essendo l'acqua oltremodo discorrente, egli è da dir che sia un'accoglimento di menome, e insensibili particelle, lequali si fattamente siano accozzate, e ammassate insieme, che sembrino a' nostri sentimenti una sola cosa, avvegnachè in atto elle siano separate, e partite, in tanto che insieme non mai forte si stringono, ne meno per alcune de' loro lati, e seguentemente continuo si mouano. E scorto egli avrebbe altresi non avvenir loro sì fatto movimento dal caldo; conciossiecosa che l'acque, comeche fredde elle siano, e poco men che agghiacciate: non però di meno non sono elle meno discorrenti, e sdiucciolevoli delle calde; se non già siano in ghiaccio ammassate; perche aurebbe egli certamente detto, che 'l movimento,

che coſì l'acqua ſciolta ritiene, non le venga dal caldo comunicato, che però l'acqua ancorche fredda cede cheta al toccamento, e da luogo a ſaldi corpi. In oltre l'acqua riceue entro di ſe particelle di ſale marino, e d'altri corpi, che per la ſomiglianza, che hanno con quello, parimente eſſi vengono ſali appellati; avvegnachè muouendo in noi molte, e diuerſe varietà di ſentimenti nell'organo del guſto, conuengano eſſer diverſamente formati; i quali corpi penetrãdo per mezzo eſſe particelle ingombrano gli ſpazi picciolissimi tramezzati: o pure ingombrano gli angoli, e i cantoncelli, che quelle colle lor figure formano intanto, che vi poſſano acconciamente le diuerſe figure delle particelle ſaline allogare. E molti, e molti d'eſſi tramezzamenti per tal maniera compoſti, e ordinati ſono, che ageuolmente per entro, e ſenza niun ritegno diſcorrer vi poſſa la luce. E oltre a ciò riguardando l'Elmonte all'operazioni dell'acqua, avviſato ben'egli aurebbe eſſer quella vn di que' corpi diſcorrenti, ch'ageuolmente a' ſaldi corpi s'appiccano, i quali tanto, ò quanto ſien poroſi, e che ſi ſpargano ſopra tutti quelli, e penetrino loro dentro, e talora anche in parte, o in tutto gli ſoluano, perche comunemente dicesi l'acqua eſſer vmida. E come chè egli ne ſembri eſſer l'acqua tenera oltremodo, e molle, non però di meno egli alquanto d'aſprezza auuiſato ancora v'aurebbe, auuegnachè di poco momento ella ſia, non iſpiccandoſi l'acqua ageuolmente da' corpi ſaldi sì, e talmente, che quelli affatto ſgocciolati ne rimangano, e quinci anch'egli comprender aurebbe potuto non eſſer le particelle dell'acqua da tutte parti cotanto terſe, e liſciate per auuentura; quali immagina il Deſcartes. Alle quali coſe tutte ſe l'Elmonte riguardato aueſſe, certamente egli argomentata n'avrebbe la figura d'eſſe particelle come ne' primi tempi ferono già Pittagora, Timeo, e Platone, i quali la immaginarono icaſoedrica, o pure come de' giorni noſtri l'accennato Deſcartes, il quale giudicata l'ha cilindrica, e pieghevole, e guizzante a guiſa d'anguille, o come l'incomparabil, ilduſoſiſte Gio: Alfonſo Borrelli il qual vuole che ſia ottaedrica. E auuiſato ancora l'Elmonte aurebbe eſſer le particelle dell'acqua d'vna medeſima foggia infra loro, o almeno poco diſſomiglianti, la qual forma loro, o affatto non ſi può in altra cambiare, o egli è cotanto malageuole, che grandiſſima fatica meſtier vi ſarebbe a ciò operare, ne ſino a' tempi noſtri ciò ad alcuno è venuto fatto, ne mai per quãto lo poſſa comprendere certamente verrà per innanzi, acciochè in altra figura l'acqua ſi tramuti. E ciò egli anche avuiſa l'Elmonte, e veramẽte per ognun vedeſi, che non riceui l'acqua ſcãbiamento alcuno ſenſibile: avvegnadio che a qualunque ingiuria ella ſi eſponga, o di caldo, o di freddo, o di altra immaginabile qualita, ſe non le riſerbandone ſolamente quella, che ella in agghiacciando, o riceue, o riducendoſi in vapore, per le quali è coſa manifeſta, e all'Elmonte ben conoſciuta, chè non già la figura delle particelle dell'acqua, ma il ſito ſolamente, e'l mouimento di quelle ſi cambia. Ma ſenza far tante parole, l'acqua racchiuſa entro vna guaſtadetta ermeticamente, come si dice, ſuggellata da Criſtofano Clauio; la quale dopo cotant'anni nel Collegio Romano della Compagnia di Gieſù dimoſtrasi: ella s'auuiſa non punto dall'eſſer ſuo naturale mutata, e altre acque ancora per più, e più ſecoli intere, e ſane parimente ſi ſon mantenute ſenza riceuer oltraggio veruno dal tempo, perche ſenza fallo è da dire le particelle dell'acqua eſſer di tempera dura, e malageuole aſsai a ſoluerſi, dall'onnipotente Facitore da prima fabbricate. Adunque ragioneuolmente può dirſi dell'Elmonte, che de' principi delle coſe naturali

*Non penſe l'occhio inſino alla prima onda.*

E peravventura dobbiam noi confeſsare, il medeſimo all' Elmonte

esser già interuenuto, che in prima di lui al Paracelso sortito era; che oue maggiormente egli aprir gli occhi per più veder conueniua, quiui trasandando, più, ch'altroue serrati gli auesse; ed avvegnache di sottilissimo intendimento, e maraviglioso fossesi l'Elmonte, pure abbagliato al troppo lume della natura per troppo veder rintuzzato si fosse

*Si come il Sol, che si cela egli stessi*
*Per troppa luce quando il caldo ha rose*
*Le temperanze de vapori spessi:*

e fatto grosso dall'abbondantissima piena de curiosi segreti di quella,

*Quasi torrente, ch'alta vena preme*

souerchiando il letto, ed allagando le prode, disperso si fosse.

E quinci certamente viene, che nello spiegar l'economia degli animali, qualche fiata ricorre ancor egli alle facoltà, non meno che Galieno si auesse fatto; ne di ciò pago produce egli in mezzo alcuni strani arzigogoli, e nuoui ghiribizzi del suo ceruello, altri ne togli e in presto dal Paracelso, come gli Archei, i Blas, i Magnali, e quel Formenio, il quale per dirlo colle sue stesse parole, *est ens creatum formale, quod neque substantia, neque accidens, sed neutrum, per motum lucis ignis magnalis formarum conditum a mundi principio in locis suæ monarchiæ, vt semina præparet, existat, & præcedat*, con che, e con altre molte sue fantasie, le quali io per non tediarui non ridico, da apertamente a diuidere l'Elmonte, ch'egli non già nel mondo nostro; ma in vn mondo da lui immaginato filosofaua.

Tanto, e tanto poi egli inuoltossi fu nella notomia vitale, ch'egli trascurò la morta, ne di questa seppe altro di quel, che n'era stato già scritto; perche alcuni affatto non seppe, ed altri, poco curioso, non curò de' moderni trovati; i quali molto approdato avrebbono, rendendo ad vn'ora più credibili, e manifeste alcune delle sue opinioni; perche sembra, che forse non abbia tutto il torto a biasimarlo il Glisonio, quando così di lui disse. *hic auctor, vicunque acerimi ingenij, in eo fuit minus fælix; quod veterum placitis rarissime assentitur, & vix, nisi in iis rebus, in quibus illi ex certissimis, & demonstratis neotericorum observationibus manifeste coarguuntur.*

Ma se dalla maniera del medicare argomentar lece il valor de' sistemi della medicina, certamente in ciò quello dell'Elmonte tutt'altri a molto spazio si lascia addietro. Perciocche oltre alla contezza delle buone, e valeuoli medicine, ch'egli ebbe pronte così sempre fra le mani, cotanto egli vantaggiossi negli studi del suo mestiere, e di si acutissimo intendimento fù, ch'avvisando i grauissimi danni, che per li salassi, e per le purgagioni possono interuenire: e'l veleno, che per entro quelle si nasconde: così nimico ne fu, e così ritroso ad adoperarle, che, come confessa Andrea Cellario, comeche Galienista, *haud paucis medicam artem profitentibus oculos aperuit.* Ne lasciossi in ciò menare alla pena del secolo, o alla fama del Paracelso, ma egli fu solamente inteso, a preferiuere quelle medicine, le quali senza recar molestia, o noia alcuna allo infermo, tan uotare solamente ciò che cagiona il male. Perche egli in cotanto pregio, e onor crebbene adoperando ciò anche nelle più graui, e pericolose malattie, che da Galienisti medesimi, non che da altri, ne venne sommamente commédato, e quasi a miracolo tenuto.

Così infra gli altri Andrea Cellario in facendo parole di lui, e del Paracelso nel terzo tomo del suo Atlante celeste, *Chymicarum*, dice, *operationum adiumento admiranda hactenus præstiterunt, ac talia medicamenta produxerunt quæ in morbis illis naturæ humanæ penetrantibus arctius, & altius se insinuantibus, & remediis à natura productis cedere nescits, primas terent & vulgaria medicamina longe superant.* E per tacer di Danielle Orttio, Nicolò Franchimonte famosissimo maestro infra'Galienisti nell'Accademia di Praga in vna pistola mandata all' Arciuescouo di Colonia, di lui dice: *Helmont pater tanti fiebat*

*Bruxellis, vt nonnisi desperati ad illum quasi ad sacram anchoram confugerent ; quorum non exiguum numerum ab orci faucibus eripiebat*, e non cessarono i rabbiosi nimici d'orrevolmente commendarnelo, stretti a ciò dalle maravigliose cure di lui, per tacer de' liberi medicanti Francesco Ghislonio, ed Olao Borrichio, che non si veggion mai stanchi di sommamente lodarlo. Ma cotanti elogi pur nulla sono in rispetto di ciò, ch'in sua loda vantano i più nobili filosofanti del nostro secolo, ciò sono il Gassendo, e 'l Boile, ed altri molti di non poco pregio.

Ma doler ne dobbiamo eternamente dell'Elmonte, come di quello, che niuna delle sue nobili, e preziose medicine manifestar ci'abbia voluto; e quantunque il Paracelso, e altri valenti Chimici gliene avesser dato esemplo; non dovea pur egli, che sì cortese, vmano, e cōpassionevole dell'altrui miserie vnque mai mostrossi, in ciò imitargli. Ned i cosa, che di tanto pro era al mōdo tutto dovea distorla la malignità d'alcuni medicāti, quali sì come vsurparono ingiustamēte gran parte de suoi trovati senza far di lui menzione, così parimente aurebbon fatto delle sue medicine. Ma se egli più lungamente l' Elmonte vivuto fosse, con dar compimento alla sua maggior opera, che lacera, ed imperfetta in man del suo figlivolo rimase, aurebbe forse di sì fatti medicamenti alquanto più apertamente favellato.

Assai più tardi certamente di quel, che si richiedeva peravventura misesi in assetto Pier Giouan Fabbri a dar cominciamento a l' opera del suo novello sistema della razional medicina; imperocche egli da prima dietro la vanità dell' Alchimia per convertire in oro i più vili metalli consumò lungo tempo ed appresso trapassò ben sei lustri medicando altrui, sì come egli stesso confessa, senza alcun frutto mai ritrarne, ne mai gli venne fatto di ritrovare in tutto quanto quel tempo medicina, che valevole a domar fosse le malattie se quantunque egli dì, e notte studiato avesse attentamente ne' libri d'Ippocrate, e di Galeno, e molti cadaveri aperti avesse d'huomini, e di bruti, per investigar l'efficienti, e le materiali cagioni de' mali: non mai potè giugnere a ravvisare i luoghi de' putridi umori, ne in parte veruna di sano, o d'infermo huomo, o la collera, o la flemma, o la malinconia putrefar e scorger giāmai. Il perchè pres'egli per partito, di voler, lasciando le altrui autorità a non calere, per se medesimo mettersi ne' più cupi pelaghi della filosofia navigando; e poi i suoi trovati al giudicio de' savi, e discreti estimatori delle cose rimettere.

Primieramente avvisa il Fabbri la materia, onde son le sensibili cose formate esser palpabile, visibile, e salda, ne già distinguersi dalla forma, la quale, secondo lui, altro non è, che vna proprietà, e innata virtù nella materia, la quale poichè è vscita fuor si distingue da lei, come dalla sua cagione l'effetto. Onde agevolmente può scorgersi, che se fosse andato il Fabbri in sì fatta guisa più avāti filosofando, sarebbe egli peravventura a qualche buon termine pervenuto, ma egli appena messosi in cammino smarrì il diritto sentiero. Immaginò il Fabbri la prima materia non esser' altro, che il sale dell' Vniverso, nel quale il solfo, il mercurio, ed vn' altro sale si contenga, e credette, che questo medesimo avesse voluto dire Aristotele, la doue della prima materia così oscuramente favella. Vuol di vantaggio egli, che tutte le cose, e massimamente l' huomo abbiano dentro di se vn tale spirito volante oltremodo, e discorrente, di cui tutte le sue parti composte sieno, ed onde tutte l'operazioni della vita, e tutte quelle cose avvengano, che si osservano nelle malattie. Questo spirito, dic' egli, che nel fegato è alquāto grosso, na più sottile nel cuore, e sottilissimo nel ceruello, nascere ad vn parto col seme; e nel nascere venir dalle stelle arrichito della luce, la quale, secondo lui, è la forma essenziale, non solo delle

spirito, ma di tutt'altre cose del mondo. Stima parimente il Fabbri altro veramente non esser la natura, saluo che la luce; e che dalla luce il mouimento, e la quiete a' corpi tutti dell' Vniuerso deriui; e secondo più, o meno, che lo spirito participi della luce, tanto più, o meno egli nelle sue operazioni vigoroso, e potente diuenga. Immagina ancora il Fabbri, che entri, e penetri l'anima dell'huomo allo spirito, e che lo spirito poi a tutte le parti del suo corpo l'anima vnisca. Ma Io pur troppo lungo ne diuerrei, se volessi qui tutt'altri strani suoi diuisamenti narrarui, ne mi darò impaccio di cõtrastargli, e gittargli a terra ad vno ad vno facẽdomi a credere, che ciascun da per se in sentendogli raccontare, o in leggendogli, sia per accorgersi tosto della lor vanità. E certamẽte se alcuna cosa v'ha di buono nel Fabbri, ella è tolta di peso al Paracelso, all' Elmonte, e ad altri valorosi Chimici, ma elle essendo poi da lui con altre volgari opinioni accozzate, vengono a perder tanto del valore, che sembrano preziose gemme dal vil fango incrostate.

Or quanto al fatto del medicare, e' non ha dubbio, ch' assai dappoco si dimostrasse il Fabbri, imperocchè tralasciando da parte tutt'altre mal fatte sue cure: nella peripneumonia vuol egli, ch'abbondantemente abbia da principio a trarsi sangue allo infermo, e poi colle viole, e collo spirito del vitriolo, o con altri simili argomenti abbia a rintuzzarsi quel caldo, che collo spirito della vita di souerchio ne' polmoni ribolle, ed il seguente giorno coll' Antimonio a procacciarsegli il vomito, acciochè con tal mouimento, venga ad aprirsi alcuna postema, oue vi sia. E in tanto si cibi l' infermo d'orzate col sal prunella, e collo spirito di vitriolo. Or chi mai diuisar potrebbe più folli diuisamenti di questi? E ben per tali e' medesimo gli conobbe; poichè altroue confessa, che le più valeuoli medicine alla peripneumonia sian la verga del Toro, e'l sangue dell' Irco. E certamẽte dagli acetosi medicamenti, che altro mai se non se graue danno auuenir potrebbe a coloro, che di peripneumonia patiscono, la qual, giusta i sentimenti del Fabbri, dall' acetosità s' ingenera, e oltre a ciò col purgare l'infermo con sì potente vomitiuo, poich' egli è diuenuto spossato, e fieuole per l' antecedente salasso, qual pro se ne potrebbe per lui sperare? Ma sopra tutto dal trar sangue qual buono auuenimento ne potremo giammai attendere? Ed o quanto te più senno il Fabbri, allor che dall' Elmonte avvisato, de' salassi altroue in altra guisa fauellando ne disse: *Miror Parisiensium medicorum pertinaciatem, curationem febrium, & ferè morborum omnium in sanguinis missione larga, & copiosa collocantium, cum sæpe sæpius caussa morborum & potissimum febrium tum continuarum & intermittentium non resideat in sanguine, imo virtus, & propterea cu randi morborum omnium in sanguine collocetur, cum archeus vitalis sanitatis et omnis, & morborum omnium curator in sanguine resideat: eo sublato, & larga manu effuse effundatur etiam vna cum sanguine vitalis spiritus, vnde vires tolluntur, & diffunduntur, & perinde tota totius corporis natura debilis admodum fit, & en ratio etiam morborum omnium, quæ ab ipsa naturæ dependẽt euanescit, ita, vt loco illius subsequatur mors, aut incurabilis morbus.* E quinci scorger si puote altresì chiaramente, quanto si fosse incostante ne suoi pareri il Fabbri, e quanto dura impresa sia lo scaricarsi dalle false opinioni fin dalla prima giouanezza concette, e per vere alcun tempo fermamente credute; il che nella storia delle cure da lui fatte più chiaramente si scorge; nella quale storia, e nel diuisamento altresì delle chimiche medicine potrebbe da lui peravventura lealtà maggiore e più sincerità d'animo ricercarsi; ma ciò trasandãdo, quanto al suo sistema Io replicherò, sì come poco addietro accennaua, che troppo vacillante, e caduco

e'

e'sia, e che il Fabbri poco, o niente non badando ad investigar la natura de' suoi primi principij, forz'è, ch'egli abbia a rimanersene senza poter mai de' loro effetti allegnar la vera cagione.

Ma la Sign. D. Oliua Sambuco, della quale io douea molto addietro, l'ordine de' tempi serbando, far parole, avvegnache studiata si fosse continuo di svilupparsi dagli errori de' maestri, e delle dottrine già da loro imbeuute: pur tanto non potè ella dimenticarle, che non vi frameschiasse qualche sentimento di quelli talvolta entro al suo sistema. Sventura, nella quale i più famosi filosofanti veggonsi ancora incorrere perche la sua medicina non altrimenti, che quelle degli altri razionali è manchevole, e difettuosa, ed anco tale sventura certamente le auuenne, per non auer ella auuta contezza della Chimica. Ma nocque non poco a' suoi diuisamenti l'auer ella più di quel, che si douea, prestata credenza alle parole di Platone, e'l non esserfi a que' tempi aperta ancor la strada della vera filosofia.

Immagina la Signora D. Oliua esser l'huomo vna trauolta pianta, le cui radici sian nel ceruello, onde vn bianco sugo dipartendosi se'n vada il tronco, i rami, e tutto il rimanente a nodrire: tal sugo bianco vuol che sia freddo, e vmido, a che nel fegato facendosi rosso: caldo, e vmido altresi diuenga, e che nel cuor finalmente scambiato in sangue, in caldo, e secco si muti. Il calor del cuore crede ella, che serua all'huomo, come il caldo del Sole alle piante, e che'l bianco sugo faccia l' vficio de' quattro elementi, che scorra dal cerebro cotal sugo per la pelle, per li nerui, e per le dilicate pellicelle, o membrane, che vogliam dire, delle vene, ma che poi in rosso, e sanguigno vmor conuertito, per altre vie, cioè per le vene, e per le arterie ritorni. Or questo sugo oue sia malignato: fuor delle proprie vie sboccando, per tutt' altre parti del corpo sconveneuolmente va la penetrando, contro il prouueduto ordinamento della natura. Tutto adunque il florido, e vigoroso stato di quest'arbore, vuol ella, che dalle radici, cioè a dire dal cerebro auuenga, la doue se quella, che pia madre si appella, e la dura madre tocca dalla pia, stiano ambedue solleuate, e distese, e quasi al cranio appiccate, allor si vegga verdeggiante, e fiorita tutta la pianta; ma se mai diuengan vizze, o alquanto s' abbassino, languisca essa parimente, e quādo finalmēte la pia madre sia dalla dura totalmēte staccata, allor non possa auere a niun modo più vita. Di tal fatta sono i diuisamenti dintro alla medicina della Sig. D. Oliua; i quali, comeche paiano in gran parte dal vero lontani, pure alcuni di loro son tali, che nō possono senza lunghi encomi, e nō ordinaria marauiglia guardarsi, ed io mi farò lecito d'arrogare a sì valorosa donna quel, che già della poetessa Sulpizia disse Giulio Cesare della Scala: *vt tam laudabilis heroinæ ratio habeatur non obijcere ei iudicij seueritatem.*

Tomaso Villisio auendo l'opinion d'Aristotele rifiutata intorno a' principi delle cose, sì come troppo grossa, e sciocca: e quella di Democrito, e d'Epicuro, si come souerchiamente sottile, e da sensi lontana: alla fine al nuouo diuisamento de' Chimici tutto s'appoggia, e vuol che ciascuna cosa di spirito (così chiama egli il mercurio) di sale, di solfo, d'acqua, e di terra formata sia; percioc chè in quelli ciascun corpo sēsibilmēte si risolua. E cō queste cinque sostāzè, in ciò che elleno ne' corpi compōsti han movimento, e proporzione, si studia egli, e s'affatica di dar ragione dell'apparenze tutte della natura, e spezialmente di quelle, ch'alla medicina s' appartēgono. E ancorche egli apertamente confessi cotali sostanze non esser semplici, ma cōposte, e mescolate; pur tutto il suo diuisamento qui egli fermādo, nō si prende più auanti briga di inuestigarne i cōponēti; ma questi ignorandosi, come si potrà mai filosofare intorno alle operazioni di quelle? Ne basta dire, come fa il Villisio, che lo spirito vna tal sostan-

za

za sottilissima, e volante sia: poiche da ciò ne men certamente si può conghietturare, come la naturale sostanza si deprima, e come poi si esalti; e come con gli altri principi si mescoli; e come ammendi, ed affreni gli smoderati disordinamenti del solfo, e del sale, e come tante, e tant'altre operazioni faccia, le quali egli le attribuisce; non auendosi piena notizia della natura delle particelle, le quali rendendola sottile, e volante sogliano col toccare, e col muouere ora in vno, ora in altro modo negli altri corpi operare. E ben'egli doueua (si come a buon filosofante si conviene, il qual fondar voglia sistema di razional medicina) dalle apparenze degli effetti la natura delle loro cagioni inuestigare: e avvisare, che non può lo spirito esser discorreuole, se di presente non ceda a tutti corpi saldi, che per entro vi passino; perche egli è da dire, che lo spirito sia in molte, e molte particelle diviso: le quali continuo mouendo, infra loro sempre separate stiano, ne lo spirito sottile, e volante esser può, e per tutto penetrare, se le sue particelle picciolissime non sono, e sì fattamente formate, che molti gomiti, o angoli non abbiano.

Ne per dar ragione delle opere del solfo gioua sapere esser quello sì come egli dice, di costruttura alquanto più grossa, e maggiore di quella dello spirito; e che da quello nasca il calore, e la varietà de' colori, e degli odori alle cose, e la lor bruttezza, e bellezza, e per la più parte la diuersità de sapori, perciocche quantunque tutto ciò vero si fosse, che egli senza niuna pruoua fuorche graziosamente afferma, ben poteua egli dall'apparenze, che dal solfo veggiamo, argomentar, che le particelle di quello, comeche in continuo mouimento anch'elle steano come quello dello spirito, siano però meno sottili, e sdrucciolanti, e alquanto ramose. E qui è da notare, come il Villisio vadi diuisando della composizione di detto solfo, egli dopo auer auuisato esser quello somigliantissimo alla materia prima de' Peripatetici, in ciò che in tutte parti, e in niuna dice quello allignare, così poi saggiamente si spiega: *Ignis ex sui natura nullibi existentiam, ac certum durationis modum obtinet*. Quindi soggiugne: *forma ignis omnino dependet à particulis sulphureis in subiectu quopiam agglomeratis, & confertim erumpentibus, quodque ignis nihil sit aliud, quam eiusmodi particularum impetuosius concitarum motus, & eruptio*. Ma s'egli auesse mai posto mente alle particelle del solfo, le quali essendo di necessità ramose, per la loro figura non così acconce sono a muouer velocemente, e a penetrar ne corpi più duri, e spessi, come far veggiamo al fuoco; non aurebbe certamente egli così di quello filosofato.

Ma Signori ancor Io immaginaua vna volta così andar la bisogna del fuoco, qual la giudica il Villisio; e acciocchè cessar potessi le malageuolezze proposte, meco medesimo pensaua douersi i rami del solfo piegare in ingenerando il fuoco, e in se medesimi ravvolti formar cotante sperette; acciocche ageuolmente muouere, e penetrar potessero; ma meglio poi il mio diuisamento vagliando, ricreduto, e sgannato mutai parere. Conuien dunque dire, che le particelle componenti il solfo di due fogge siano, vna ramosa, e vn'altra ritonda. E così somigliante doueua egli delle particelle de' sali filosofare, e spiar le vere cagioni dell'operazioni di quelli, e di que' loro stati, ch'egli chiama *fusionis, volatizationis, & fixionis*; quali egli spiega con soli vocaboli. E certamente non per altro ciò egli adopera, che per non curar d'inuestigare la natura, e la propietà de' componenti di quelli. E doueua ben egli quanto più ciò era malageuole a fornire, cotanto maggiormente argomentarsi per ogni strada di aggiugnere infin doue colla mano, e col senno arriuar potesse, e ciò massimamente egli col consiglio dell'incomparabile Boile, e d'altri valorosissimi filosofanti fornir

po-

poteua, ma egli per cessar fatica non volle di cotante bisogne imbrigarsi. E se non da altro, almeno dagli effetti de' sali, ch'e' continuo dauanti agli occhi aueua, ben egli in ciò, che quelli solvonsi nell' acqua, e a temperato fuoco seccansi, e a gagliardo si fondono, auuisar poteua la natura delle loro particelle, e di quelle di tutt' altre generazioni de' sali: e ancora in ciò, che quelli, da volanti diuengono fissi, e da fissi di nuouo volanti. E simigliante da ciò ben' egli investigar poteua in che conuengano le particelle infra loro, le quali tante generazioni di sali compongono, e in ciò ancora, che i volanti sali agevolmente le loro proprietà lasciano diuenendo da aspri, e amari, e acetosi: dolci, e soaui: e per contrario da dolci, e soaui, acetosi, e aspri, e amari, e alla per fine in ciò, che i sali di qualunque sorte siano, stranamente cambiandosi, e lasciando il loro natio sapore, e di tutt' altre propietadi spogliandosi, in salsezza solamente si riuolgano, perciocchè da ciò tutto ben egli argomentar poteua esser i sali composti di particelle acconce a cambiar figura, o pure non esser quelle in loro d' vna medesima forma, ma di varie, e diuerse figure formate. Quindi oltre passando auuisare e' poteua i sali acetosi, in ciò che recano acerbissimi dolori, esser d'acutissime particelle composti; e l'altre generazioni de' sali esser più, o meno di quelle fornite, secondo che più, o meno il palato ne pungono. E così anche dell'acqua, e della terra dannata certamente a lui faceua mestier di filosofare, se aggiugner voleua al ragguardeuol nome di buon filosofante. E benchè negar nõ si possa, che per la maggior parte riuscir sogliano gli argomenti tanto, o quanto probabili solo; e senza saldezza alcuna di certa verità, nondimeno egli è il migliore assai studiarsi, e affaticarsi per via di conghietture, e d' argomenti d' aggiugnere a qualche verisimile contezza delle cose, che non darsi cura niuna d'inuestigarle, ne con quella diligenza, che si conuiene. Ne Io al presente mi darò briga d'esaminare il poco lodeuol filosofare del Villisio intorno alla fermentazione, al sangue, alle orine, a le febbri, e ad altre malatie; perciocchè ognuno ageuolmente veder può, che non è altrimenti saldo filosofare il suo, ma solo ragionare senza fondamento alcuno; e ben potrebbe per huom negarsi poco men ch'ogni cosa, ch'egli afferma, senza timore di rimaner superato dalla forza de' suoi argomenti; nondimeno però si fu egli nel montarne in pregio, ed onor grande, molto auuenturato; e spezialmente co' suoi emoli contendendo, perciocchè de' suoi tempi abbattessi in tal, che nulla sappiendo delle cose della natura, volle scioccamente, e con fanciulleschi sofismi cõbatterlo; perche non durò molta fatica il dottissimo Louero suo seguace, non tanto d'intrammettersi della difesa di lui, quanto per ricredere, e rintuzzare l'arrogante bessaggine dello sciocco avversario; e nel vero se filosofo stato fosse il Meara, aurebbe minutamente ciò che Io ho accennato della medicina del Villisio in prima detto.

Nella notomia il Villisio fu molto scorto, e avveduto, intanto che non v'ha notomista alcuno, che meglio di lui, e più sottilmente le parti del ceruello spiate auesse; ma da ciò altro noi raccoglier non possiamo, che la proposta da noi tante fiate dimostrata, ora maggiormente persuadere, cioè a dire, che vano, e inutil sia il diuisar di medicina razionale, ne medico poter giammai in quella tanto, o quanto vantaggiarsi, conciossiecosa che dalla lunghissima, e molto scorta disaminazione, ch'egli fa dell'vficio delle parti del ceruello, non altro certamente ora ne sappiamo, che quello, che in prima sapeuamo, cioè a dire nulla di certo.

Quanto alla maniera del medicare fu egli senza fallo sciocco, e infelice assai, perciocchè dopo auer appresa, ed esercitata la medicina a quella gui-

sa,

sa, che in Inghilterra comunemente costumavasi: volendo egli filosofare sopra quella, si persuase, che le continue sperienze, così doversi medicare additato avessero, perche non guari egli lontan facendosi a' comunali rimedj, nel suo sistema studiosi di darne a credere esser quelli i veri argomenti di riacquistarne la sanità, ricoprendo con si fatto avviso la sua negligenza. E vi fu di peggio nella sua medicina, che non che valevole argomento egli mai ritrovato avesse: anzi in qualche bisogna talvolta, ove i volgari medici ben e adoperavano, egli diversamente sentendo dipartissene. Ma prima di far parola della maniera del suo medicare, egli conviene avvisare, esser poco ragionevole ciò che egli giudica; cioè, che la febbre sinoca putrida, sì come egli dice, per essenza sempremai sia, e che la pleurisi, la peripneumonia, l'infiammagion della gola, e altri somiglianti mali siano effetti, e non cagioni della febbre; conciossiecosa che ciò manifestamente ripugnar si vegga all'evidenza; avvisandosi sempre mai tratto tratto avanzarsi, e scemar la febbre, si come scemato cresce l'enfiagione, anzi talora prima d'apparir la febbre, il dolore, e l'enfiagione apparisconsi; e cominciandosi poi la sostanza ivi entro racchiusa a fermentare, e a comunicarsi al sangue, comincia altresì la febbre. Più manifesto ciò s'avvisa nelle ferita, e allorchè qualche scheggia, o spina o altra somigliante cosa nella carne si ficca; perciocchè ivi a poco accendesi la febbre nella piaga sola, e nelle parti vicine, e talor anche per tutto il corpo si spande; e se avviene, che le fibre alcuna fiata enfino, ciò nulla rileva a dover far prova del suo divisamento, perciocchè quella medesima enfiagione sarà anch'ella cagion della febbre, non già effetto, sì come immagina il Villisio, conciossiecosa che manifestamente s'avvisi in sì fatte enfiagioni rattenersi il sangue, e dal suo ufficio ristarsi; perche poi nasce la febbre; nè ciò potrebbe in niun conto negare il Villisio, confessando egli medesimo questa verità: *Ab eiusmodi tumore*, dice egli dell'enfiamento delle fibre, *calor, & dolor in parte intenduntur: sanguis in motu suo magis perturbatur, adeoque febris accensa plus aggravatur*. Ma non men vano, e falso è ciò, ch'egli giudica dell'ingeneranzione delle febbri, che chiamano intermittenti; la quale opinione potrei Io facilmente rifiutare, ma perciocchè egli è manifesta assai la sua fallanza, e per non dilungarmi troppo me ne rimango. Solamente dico ciò lui fare per poter nella cura delle febbri la biasimevol costuma de' salassi ritenere; nella qual certamente cotanto egli è più de Galenisti medesimi ardito, che quelli più avveduti fra loro nella terzana intermittente non osano trar sangue, egli pur vuole, che trar si debba, acciocchè col suo menomamento il sangue si rinfranchi, e si rinfreschi, meno s' accenda, e più liberamente senza rischio d'incendimento discorrer possa, e riandar per la persona. Ma se avesse avvisato il Villisio le terzane intermittenti divenir talora per li salassi continue, certamente egli non avrebbe così follemente ragionato.

Ma apertamente si vede, ch' egli dietro alla schiera de' volgari medicanti, più negli effetti de' mali, che nelle cagioni di quelli s'indugia. E per favellar con lui, secondo i suoi medesimi sentimenti, se la terzana s'ingenera, perciocchè il sangue strabocchevolmente mordace, e pungente, non intriso, e maturato sto il sugo nutritivo; ma la maggior parte di quello in una cotal materia nitrosulfurea corrompendo muta: come potrassi ella mai per salasso ammendare, se il sangue, che riman nella persona, anch'egli mordace, e pungente vi rimane? Certamente egli ancora, ise non si raddolcisce, sarà valevole a corrompere, e guastare il sugo nutritivo, e ingenerar la febbre; anzi tanto maggiormente, quanto per lo suo scemo, più debole, e spossato diviene a rintuzzar quella mordacità,

che 'l corrompe, menomandoſi in lui quella nobiliſſima ſoſtanza, che ſolo poteva nel ſuo intero affinamento ritornarlo: perchè poi il ſangue, che di nuovo s'ingenera, diverrà ſenza fallo piggiore, e non ben digeſtendoſi il cibo, il nutritivo ſugo verrà anche à ingenerarſi cattivo; e manterà quel calore, che col ſalaſſo immagina di ſcemare il Villiſio; ſenzachè è egli molto di riſchio il ſegnar nella terzana; perciocchè tra per lo cibo, che dentro allo ſtomaco de' malati ſi corrompe, e per lo ſoverchio calore, ch'aſſottiglia, e dirada la collera nel ſuo vaſo, avvien, che quella nello ſtomaco ſi trasfonda, e tanto mal cagioni; ſi come à quel giovinetto nobile intervenne, di cui narra il medeſimo Villiſio, che non oſtante la cardialgia avendolo egli fatto ſegnare, ne piggiorò ſi fattamente, che quaſi ne fù per debolezza morto, e gliene ſeguirono fieriſſimi vomiti, e ſpaſimi, e rivolgimenti d'inteſtini, ne alleggioſſi in lui il dolore, ſe non ſe nel declinamento del male.

Vuole ancora il Villiſio, che trar ſi debba ſangue nelle febbri, ch'egli chiami efimere, e nella ſinoca putrida, acciocchè per lo ſalaſſo il ſangue ſia ventilato; e le particelle calde di quello troppo affollate, e riſtrette, ed allo incendio già vicine ſi dilatino; ſi come adoperar veggiamo a' contadini, i quali rivolgendo, e ſciorperàdo il fieno di ſoverchio riſcaldato, fannogli prendere rinfreſcamento. Egli è certamente ſogno del Villiſio, che liquor, che continuo muova, e diſcorra come il ſangue, abbia quelle particelle, ch'egli ſciocamente chiama calde, i quali poſſano ſtare ammonticchiate, come fieno in palco maſſimamẽte, che picciolisſime, e ritonde quelle ſono, e ſi muovon rapidiſſimamente a' lor che fanno il calore, perchè malagevolmente ſtar poſſono inſieme, ſe da qualche materia viſcoſa, e tenace non ſiano ben prima appiccate: ſenzachè nelle febbri ſinoche raro molto ritrovandoſi il ſangue, non poſſono in modo niuno le parti calde ſtarui affollate. Perche è da dire, che ſconcio, e ridevole oltremodo ſia il paragon del fieno dal Villiſio apportato, in cui lo ſtrignimento premendone il ſugo cagiona la formentazione e 'l riſcaldamento. Ma o quanto meglio egli avrebbe adoperato, ſe non già con ſalaſſi, ma con rimedj acconcj a ciò fare, ſi come altrove per noi è detto, ſi foſſe argomentato di ventilare il ſangue, e di rinfreſcarlo. Ma egli più oltre traſandando vuol che da ſegnar ſiano anche i fanciulli: quando il medeſimo Galieno, che de' ſalaſſi fu cotanto amico, e altri antichi medici tutti ad vna giudicano eſſer quelli ſommamente a' fanciulli dannevoli, e da fuggire. E avvegnadiochè egli molte novelle ne racconti d'alcuni febbricitanti da lui felicemente col ſalaſſo guariti; non però di meno, ſi come egli medeſimo teſtimonia, non pochi ancora ne poſe per la mala via; ne è da credere, che coloro, che ne camparono, foſſero da' ſalaſſi aiutati; anzi per qualche altro argomento, o cagion da lui non conoſciuta ceſsò loro la febbre, e fu maraviglia, che infermo, che non potè reſiſtere alla febbre, aveſſe poi la febbre inſieme, e 'l mal del ſalaſſo contraſtato. Che ſe veggiamo noi alcuni avvelenati ſenza conſiglio niuno campare, e altri cadere ſtraboccati da alto ſenza fiaccarſi il collo: e le ſcoppiate dalle bombarde alcuna volta nõ colpire, perche dobbiam noi dire i ſalaſſi ſolo, perche talvolta non ammazzino, non eſſer mal? Ma ben di ſi travolto diviſamento portonne egli la pena il Villiſio; perciocche co' ſuoi cari ſalaſſi egli medeſimo s' vcciſe. Ma gl' Ingleſi, huomini cotanto per traffichi, e per vſanze conoſciuti di tutti coſtumi della maggior parte del mõdo, Io non sò Io come ſi laſcino ciecamẽte portare alle beſaggini de' loro medici, e non più toſto rimirino alle varie, e diverſe nazioni, colle quali egli no vſano; che ſenza ſaper mai di lanciuale, o di mignatte, e sẽza logorar goccia di ſangue ſtan bene delle perſone; ſe pure infermano, altri argomenti coſtumano a racquiſtar la ſanità, che i nocevoli.

voli salassi, e per non andar ricercando dell' Indie, ed' altri à noi rimotissime parti, agevolmente ciò potrebbono avvisare da' Mori; i quali, si come testimonia qui 'l gran Maestro in diuinità Tomasso Campanella, le malatie tutte col solo digiuno; e colle vnzioni, e co' stropicciamenti curano.

Non meno sciocco, e poco avveduto nelle purgagioni egli si fù il Villisio; cōciossiecosa che egli talora senza riguardare al tempo del male tosto le purgative medicine, e le vomitive impor soglia, con gravissimo danno de gli infermi: e ciò egli vuole anche dove la febbre sia grande, e d' accendimento dētro agevolmente temer si possa Ma quanto poco fermo e' si fosse nelle sue regole il Vilisio, manifestamente egli medesimo il ci da a divedere, allor che dopo aver diuisato secondo sua possa a che debba il medico riguardare per dovere accōciamente i salassi, e le purganti medicine adoperare massimamente nelle febbri pestilenziose, e maligne: alla per fine avvisando egli la vanità de' suoi divisamenti, e dimentico della certezza della medicina razionale; non altrimenti, che se volgare impirico e' si fosse consiglia i medici suoi seguaci, che si lascino solo in ciò alla sperienza guidare. Non si dee egli nondimeno privar della meritata lode il Vilisio, per esser e' stato certamente il primiero tra' Chimici medicā-ti, ch' abbia avuto ardimento, rendendo giusta ogni sua possa cagioni verisimili di tutte le cose, di fabbricar vn ordinato sistema di medicina razionale; e sopra tutto per quel bel libro, ch' ei compose della Farmaceutica razionale; ove egli s' ingegna di dar ragione dell' operazioni tutte, che si fanno ne' corpi vmani dalle medicine. Non già egli però, come vanta, fu il primo à questa opera; po chè il Paracelso, e l' Elmonte, sopra i diuisamenti de' quali appoggia tutta la sua machina il Villisio, ne trattarono, tuttochè non ordinatamētè assai n' avessero eglino favellato. Ma nè a questi, nè al Vilisio, tra per la malagevolezza insuperabile della cosa, e per non aver eglino considerato innanzi tratto, e riandata con diligenza la natura di quella, cioè que' principj primi, onde derivano immediatamente le operazioni de' medicamenti, riusci avanzarsi in sì commendevole impresa con quella felicità, che le avcano eglino dato principio.

Ma lasciando di più ragionar del Vilisio, e del suo sistema, a quel di Francesco delle Boe Silvio, sì come di lui narra Luca Seacht ne gli studj d' Aristotele, e di Galieno involto, dopo lungo tempo à ciò logorato, veggendo alla fine la Chimica di que' tempi a grandissima altezza sormontata per le maravigliose cure dell' incomparabile Elmonte, a quella apparare con tutto il suo intendimento, e con non ordinaria fatica si rivolse; e conosciuti i grandissimi errori delle vulgari dottrine, ne' più saldi studj delle buone arti si, e tanto inoltrossi, che grandissimo, e famoso ne divenne; e di molte, e laudevoli conoscenze arrichito misesi a discorrere per gli spaziosi campi della medicina. Ma sì come ardito, e poco esperto Nocchiere, avvegnache di sarte, di gomene, di vele, di bossolo, e di tutto ciò, ch' a ben corredata naue faccia mestiere sufficientemente sia fornito: impertanto per nuovi, e non conosciuti mari navigando, non sappiendo egli poi ben quelli adoperare, miserevolmente inghiottito vi muore; così il Silvio ancorche di buona filosofia, per quel ch' e' medesimo dice; e di non ordinaria medicina fornito; nondimeno non sappiendo egli quelle adoperare, sconciamente fallovvi, e quasi Nocchier mal pratico negli alti marosi del suo mestiere appena sciogliendo, fortunosamente annegò. Ma potrebbe alcun recare in dubbio, se scorto in filosofia si bene il Silvio si fosse veramente stato, come egli ne vuol dare a divedere; e nel vero per quel che comprender possiamo dalle sue opere, egli sembra, che non molto addentro e' la

spiaſſe:

spiasse; quantunque vna fiata dalla radezza, che adopera il fuoco ne' corpi, egli argomenti le particelle di quello esser piramidali; non però di meno egli poco conoscendosi esser profittato nella buona filosofia, comechè, per quel, ch'e' ne dica, trentatrè anni continuo in apprararla e' ci auesse logorati, protestando le sue dapocaggini, manifestamente dice, *optabile foret naturalium rerum principia vera, eorundemque numerum certum, & qualitates legitimas via, methodoque mathematici demonstrari*. Ma nella medicina razionale più alquanto egli ardito volle il suo sistema divisarne, dicendo tre vmori principali esser ne' corpi degli animali; cioè il sugo pancreatico, la collera, e la flemma; i quali nel sottile intestino adunandosi insieme, e mescolandosi, quell'umor poi compongano, che da lui è detto triumvirale: che il sugo pancreatico di sangue, e di spiriti animali dentro al pancreas s'ingeneri; e quindi agli intestini per la celebre doccia del V[illegible] d[illegible]scorra; che la collera si formi di sangue dentro alla vescica: e che sia ella abbondevole assai di sale amaro, e volante, e come e' dice, lissiviale, da poca acqua soluto: in cui alquanto d'olio, e di volante spirito anche s'avvisi: che la flemma si crei della saliva, la qual degli spiriti animali, e della più salda, e tenace parte del sangue composta, dalle glandole delle mascelle per le docce, che salivali diconsi, alla bocca trapeli, e continuo tranghiottendosi dentro allo stomaco discenda: e quivi le sue tuniche ammorbidando digestisca i cibi; quindi all' intestino sottile pianamente trapelando ivi s'accolga, e per la più gran parte d[i]mori. Venir la flemma di molta acqua, e di poco spirito acetoso, e volante, e di pochissimo olio, e sale lissiviale composta; perchè in quella vna gran virtù formentante ritrovarsi: il sugo pancreatico ingenerarsi de gli spiriti animali, e del sangue nel pancrea; e che sia egli alquanto acetoso [illegible] dalla flemma dissomigliante, se non più alquanto sottile; che si tragitti egli per lo canal del Viesungio al sottile intestino, là dove nel mescolarsi, ch'egli fa colla collera, per la contraria disposizione dell' amaro di quella, e dell' acetoso di esso, a risvegliar si venga vn cotal bollimento, per lo quale la parte più grossa e limacciosa si separi; e questa giù per gl' intestini s'avvalli: e quella per le vene lattee discorrendo al cuore aggiunga: e la flemma ancora nel suo ribollimento, si solua: e che la parte più discorrente, e sottile insieme colla maggior parte della collera, e del sugo pancreatico trascorrano parimente al cuore; oue la fermezza, e 'l compimento deano al sangue: e 'l rimanente discendendo giù per gl' intestini grossi, e alle fecce mescolandosi, quelle maggiormente colorate, e tenaci rendere. Così avendo formato con quest tre soli vmori il sistema tutto della sua medicina il Silvio dal guastamento, e perturbazione di essi vuol; che tutte le febbri dirivino; conciossiecosa che ritrovandosi talvolta per qualche cagione il pancrea oppilato, quivi il pancreatico sugo oltre all' vsato dimorando, maggiormente acetoso divenga, e mordace; perchè egli poi faccia ne gl' intestini vn bollimento grande, e strabocchevole assai più dell' vsato, e nascane la febbre, laqual d[i]cono intermittente. E se quella parte della collera, della flemma, e del sugo pancreatico, laquale al cuor si tragetta, non sia ben condizionata, ella nel destro ventricolo di quello vn' altro diuerso ribollimento risvegli, e le continue febbri cagioni. Ma troppo lungo sarebbe il voler qui raccontare, come dal rimescolamento di tutti tre questi vmori vuole il Silvio; che ciascuna malattia ne' corpi vmani s'ingeneri.

Io non saprei lo di leggier narrare quante contese abbia risuegliate infra' medici vn così strano sistema, così vivendo il Siluio, come anco dopo sua morte; ma io di ciò non curando al pre-

al presente, solo per quanto a mio proposito s'appartiene, dico esser veramente ingegnoso il divisamento del Silvio, e quale appunto a vn tanto valent'huomo conveniva; ma perciocche egli tutto graziosamente afferma, sarà quello da dir certamente vna ben composta novella per appagare l'ignoranza del vulgo; ma chi spia più addentro, non veggendo come possono esser tali quei tre vmori, quali egli descriue, e come possano aver possanza di cagionare i bollimenti, e le febbri, e tutt'altre malattie, che egli racconta, poco a capitale il tiene. Anzi radissime volte nella flemma, e nel sugo pancreatico l'acetosità egli avvisar si puote; senzachè nel pancrea non si è, se non forse di rado acetosi à alcuna avvisata: e pure dovrebbe ad ognora quella trovarvisi, se nel pancrea s'ingenerasse, e s'accogliesse veramente il sugo acetoso; perchè rade volte ancora quel bollimento, ch'egli immagina, negli intestini da quelli che risvegliar puossi. Ma senza fallo egli di gran lunga s'aggira il Silvio a dir, che gli spiriti animali siano acetosi; perciocchè, se ciò fosse, i nervi continuo rattratti, e in male stato ne sarebbono: sappiendo ben ciascuno, che l'acetosità, sicome strignente, e lazza, e pugnerecccia, a' nervi oltremodo contrari, e nimica sia. Che la saliva poi allo smaltimento de' cibi del nostro stomaco bastevol sia, ancorche ella pur sia di qualche giouamento, chiunque al marauiglioso artificio del digestimento nō abbia posto mente, potrà solo credello. E sopra tutto è da marauigliare di ciò, ch'e' dice delle febbri intermittenti perciocchè se quelle dell'acetosità si cagionassero, senza dubbio gl'Ipocondriaci ad ogn'ora si vedrebbono, e terzane, e quartane patire: poichè in loro sopra tutti il sugo del pancrea, sicome anche il medesimo Silvio confessa, oltremodo acetoso s'avvisa. Ma riserbando à più agiato tempo sì fatte considerazioni: ciò che toglie maggiormente l'essere razional medico al Silvio, e'l sistema di lui manda a terra, si è, che egli trasandando le fondamenta, a niuna cura prende l'investigar la natura di quelle prime sostanze de' Chimici, su lequali egli fonda la sua medicina.

Che che sia della sua filosofia, il modo certamente del suo medicare, quantunque pouero, e manchevole degli arcani dell'Elmonte, e del Paracelso, non poco dee esser commendato: perciocchè egli vsò le volgari chimiche medicine, e massimamente l'oppiate con non ordinaria felicità, e pregio del suo nome, se non se quanto egli prestò alle purgagioni troppa credenza: e le pose talora in opera, ove in tutto, e per tutto disconueniuano: avvegnachè pur guardingo alquanto egli stato ne fosse. E benchè egli di coloro, che così volonterosi sono a segnare, sommamente si biasimasse, non però di meno per non dipartirsi dall'vso comune, andò à bello studio ritrouando cagioni di segnare ancor nelle febbri intermittēti; one egli afferma non auer luogo nuno il salasso. Immagina poi egli, che faccia luogo il segnare nelle febbri sinoche, acciochè il sangue straboccchevolmente radificato non rompa i vasi, o faccia qualche altro gran male: non avvisando, che con altri sicuri argomenti, quando ciò pur s'auesse a temere, riparar vi si può, senza tor via, col trar sangue, ciò che solo può contrariare al male. Oltre a questo la formentazione, tutto ch grande, nel sangue, non si dee con ispogliarlo della sua vital sostāza impedire, poichè per quella stessa formentazione, grande eccitandosi, o sensibile, o nsensibile vacuazione, si discaccian fuori del corpo le cagioni delle malattie: il che s'impedisce certamente col segnare.

Dopo il Silvio, mi si fà davanti Lazaro Mesonieri, il quale troppo libero, e oltre al conueneuole ardito, imprende a determinar delle più ardue, e più riposte quistioni, di cui pratiser mai con lungo studio i filosofanti. Primieramente egli stabilisce esser principj delle

cose

cose il mercurio, il sale è'l solfo, e dice questi, si come in tante arche, o matrici contenersi negli elementi, i quali secondo lui, son quattro; cioè il fuoco, efficiente cagion di tutte altre cose, in cui niun principio egli v'alloga, l'aere, in cui risiede il mercurio, l'acqua, ove stanzia il sale; e la terra in cui dimora il solfo. Il fuoco ond'ogni altro elemental moto deriua vien dal solfo aiutato ed eccitato dal mercurio; e sue propietà sono il dar mouimento al mercurio, il risplendere, il riscaldare, l'attrarre a se le cose oleaginose, e l'essere attutato dall'acqua; l'aria col suo mercurio fà stare a segno il fuoco: il mercurio è vn certo spirito aereo, il qual coagula l'acqua, e'l Sal volante rappiglia, e che assai bene col suo sal fisso s'vnisce, ed al solfo contrasta. Dimora il mercurio ne' luoghi più dalle vie del Sole rimoti, si come sono amendue i poli; l'acqua tiene vna strettissima amistà col sale, e nimistà grande allo incontro poi col solfo. La terra opprime il fuoco, e quanto ella è del solfo amica, altrettanto si mostra nimica del sale. Indi del temperamento il Mesonieri in tal modo fauella. Il temperamento è vn' armonia delle quattro prime qualità, avvegnente dal mescolamento degli elementi, e de' naturali principj. Delle qualità, che gli elementi compongono, due ne sono attiue, e due passiue, attiue sono il calore, e la freddezza, passiue l'umidità, e la siccità. Tre cose vi ha nell'Vniuerso manifestamente calde: il Sole nel mondo celeste il fuoco nel mondo elementale, e lo spirito vitale nel mondo animale: e tre allo incontro manifestamente fredde: la Luna, il mercurio, lo spirito animale. Alcune Stelle di vantaggio vi han nel mondo celeste, di lor natura calde, e altre fredde, ma occultamente; e altresì nel mondo elementale altre cose calde, o fredde, ma celatamente, o accidentalmente si trouano; umidissime sostanze son da per se l'acqua, e l'olio secchissime la terra, e'l sale. Ma i corpi misti divengono umidi, o secchi, allor che con alcuna delle già dette cose s'accoppiano. Le seconde qualità dagli elementi, e da' principi naturali variamente frà esso loro mescolati diriuano. I sapori di tutte cose nascon dal sale, gli odori dal solfo, la durezza dalla terra, e dal sale: la mollezza, e tenerezza dall'acqua. Ed ecco in breue i lunghi divisamenti del Messonieri ridotti; ne' quali egli nel vero indarno tenta di ridurre in un corpo solo membra tanto tra esso lor discordanti, che non possono a niuna guisa acconciarsi. E quinci scorger puossi, che quantunque egli molto stesse in su l'avviso per non cader col vulgo de' filosofanti in errore, pur nondimeno non potè affatto obliar le false opinioni che tanto tèpo hã tenuto magagnate le scuole.

Ma ciò, che egli poi vi aggiugne del suo il Messonieri, in tutto, e per tutto inverisimile sembra; si come è il dir, che il mercurio freddissima, e mobilissima sostanza si sia, che stea colà ne paesi al polo vicini, ed altre, ed altre si fatte cianciuche, che io non mi do briga di ridire per non logorare fuor di proposito il tempo. Ma da tanti, e si varj, e strani suoi arzigogli, non mai vien fatto al Messonieri di cogher cosa che vaglia a dar raggione di quelle apparenze, che tutto dì nel grande, e nel picciol mõdo si fan vedere. Vuole oltre a questo il Messonieri, che di tutte l'azioni del nostro corpo sien cagione gli spiriti animali, e vitali; lo spirito animale, dic' egli, è della natura del mercurio, aereo, freddissimo, e dal cervello per li nerui, e per le mebrane penetra, e fa il sentimento, ed ogn'altra azione animale: si nutrisce della salsa, e acquosa parte del sãgue; lo spirito vitale è della natura del fuoco, ed egli è il primo a muovere, e far impeto nel corpo, e a risvegliar lo spirito animale, il quale da per se immobile, e privo di sentimento farebbe, e oggi ss dal cuore per le vene, e per le arterie insieme col sangue, e per nutrimento de' più [illegible] d'amen-

ri. Vna si fatta dottrina fù introdotta primieramente nelle Scuole per alcuni seguaci del Paracelso: immaginando eglino con ciò fare, che cessassero le persecuzioni, che lor faceano i Galenisti, ma lor non venne fatto il disegno; anzi come in tutte gare ciuili auuenir suole cui non voglia ad alcuna delle fazioni attenersi, eglino diuennero d'ambedue le parti nimici, e come alga, o onda marina, che da' contrari venti sia or quinci, or quindi agitata, così l'opinioni di costoro furono da' Paracelsisti, e da' Galenisti contrastate. Il perche anche noi senza qui inte tenerci immaginiamo, che da quel, che di Galieno, e di Paracelso addietro abbiam diuisato, rimanga il sistema del Meata bastanlemente impugnato; imperocche, se ne meno con gli elementi, ne anche co' medemi principi chimici possono i vari auuenimenti del corpo vmano spiegarsi: di seguēte è da dire, che oue ancor vero fosse (il che non potrebbe a niun modo concedersi) che i princip chimici dagli elementi si fornarono, ne men cosa, che monti vn frullo si sarebbe mai a pro della medicina scoperta.

Quanto nocimènto recar possa a ben filosofare il non esser l'huomo da' prima indrizzato per dritta via, il ci fà manifestamente vedere Francesco Glisonio, il quale ancorche d'altissimo intendimento fornito, e nella notomia, e in altre cose alla medicina appartenenti oltremodo avanzato si fosse: impertanto non pote egli affatto suilupparsi dalle sconce opinioni nella giouentù apprese. E ben ne diè egli manifesti segni nel suo sistema di medicina, allora che verissimo giudicando il divisamento de' Chimici dietro a' princpj delle cose naturali, vuol, che il mercurio, o sia lo spirito, e l'olio, e 'l sale, e la flemma, e 'l capo morto, o terra dannata sian l'vltime particelle, nelle quali le cose, o per ingegno, o per industria vmana solver si possano. Ma di ciò avendo Io altroue i miei sentimēti palesati, non fa luogo al presente, che lo di vantaggio ne ragioni. Crede egli accordar queste cinque sostanze con gli elementi d' Aristotele, dicendo l'elemento del fuoco allo spirito corrispondere, e quello dell'aria all' olio, e quel dell'acqua alla flēma, e quel della terra alla terra dannata, e al sale. Ma in buona fe, Sig. chi non avvisa, che 'l fuoco nō abbia punto che fare col mercurio, il quale, comecchè sottilissimo sia, e che le particelle, che 'l compongono sia picciolissime, non sono però elle tali, che tutte quelle operazioni, che dal fuoco nascer veggiamo, adoperar possano? E ne men certamente l'olio potrà mai quella attegnenza coll' aria aver, la qual immagina il Glisonio; perciocchè l'aria, benchè discorrevole, e vaga oltremodo sia, non è perciò vmida, ne ad accendersi, o bruciare acconcia. Ma avvegnachè l'acqua alla flemma sia pure in qualche parte confo me, con è tar si potrà mai, che due diversissime cose quali sono il sale, e la terra dannata vna cosa sola, e vn solo elemento sano?

Sufficienti non parendo si fatti principj al Glisonio a salvar l'apparenze della natura, egli in luogo di spiar sottilmente, sì come far doveva, i veri principj, onde si compongono quelli, al Paracelso, e all' Elmonte si rifugge, e togliendo da loro, ciò, che essi de gli Archei millantādo, dicono, e giugnendovi di vantaggio molte altre frasche del suo sciocciamente con sì fatti ripari di ristorar la sua cadente filosofia s'argomenta: dandone apertamente a divedere con quanto poco senno imbolato egli avesse il pregio di que' libri di que' valent'huomini, trasandando d'altra parte tanti pregiatissimi dividamenti, che coloro in altre cose, e spezialmente intorno alla via da dover curare gl' infermi han lasciati.

*Al mondo, che giacea pien d'alto errore.*

Egli sarebbe vn logorar vanamente le parole se recar Io volessi i divisamēti del Glisonio intorno agli Archei. Dirò solo apparer manifesto, che egli in luogo di spiegar la natura degli Ar-

chel, ilche a studio trasandato venne dall' Elmonte, molto più oscura la rende. E dovea pure egli sapere, che di quelle cose, che non ci sono, ne esser possono, quanto maggiormente se ne favella, tanto men se ne dice. Ma non tanto del Glissonio, quanto di tutti quasi i valent'huomini un tal fallo si è stato; i quali per aver più minutamente le meravigliose operazioni della natura conosciute, diffidando investigarne le vere cagioni, ricorsero alle finte, e favolose, onde natura disdegnosa se 'n duole, e se'n richiama. E sopra tutti in ciò è da biasimare l' errore del Glissonio; il qual affermando, se esser contento de' principj chimici; trascorre poi à favoleggiare de gli Archei, invilluppando la filosofia con arzigogoli, non men vani di quelli de' Peripatetici. Ma che è ciò, ch'egli dice de' pori della pelle, negando affatto quegli esserci mai? E pure dice egli, che per quelli, sottilissime sostanze fuor del nostro corpo cōtinuo trapelino. La qual cosa nel vero cotanto ridevol si è, quanto le pruove ancora ridevoli sono per le quali egli se'l persuade. Ma chi nō isma scellerebbe delle risa in avvisare i sottilissimi argomenti, co' quali s' affatica il Vossio giovane difese in ciò le sue parti. Tralascio à bello studio, comeche assai vi sarebbe da dire; ciò che egli intorno alle maniere di separar le parti de' corpi misti ragiona. Solo accennerò quanto egli di quegli sciolgimenti divisa, i quali, sì come egli dice, avvengono *per congregationem, vel attractionem magneticam sive similarem*. E in prima và egli rapportādo quel comun proverbio: che 'l somigliante del suo somigliante goda; quindi soggiugne, che si come gli animali dilettansi oltremodo di quelli della lor generazione, così anche esser ragionevole ad argomentar delle cose, che non abbiano anima: imperciocche ciascuna cosa del mondo per natural talento la conservazion di se disidera, la quale da' somiglianti avviene, e fugge il suo distruggimento, il quale per li suoi contrarj le incontra. Finalmente egli conchiude: *ex dictis constat, quid per attractionem similarem, sive magnetem intelligam, nempè allectationem, sive incitamentum, quo corpus naturale ad aliud sui simile fertur*. Ma qual cosa in buona fè più sciocca, e ridevole può immaginarsi giammai, quanto questa del Glissonio, il quale a tutte insensate sostanze il conoscimento, e 'l potersi a sua balia muovere attribuisce? Certamente se di buona ragione voleva egli filosofare, dovea pure avvisare, che le cose stā quiete, e senza movimento, se già non sono animate, ai sēpre se ne stāno, insin che per urto dal altri corpi tocche, e sospinte di suo luogo nō partano. Ma ad altro facendo passaggio è egli sommamente da maravigliar della troppo grande volubilità del Glissonio: perciocchè contro i propri sentimenti talvolta alle comuni opinioni del vulgo lasciasi trasportare; si come, per tacer d'altro, manifesto avvisasi in ciò, che egli de' quattro volgari umori va ragionando, cioè, che con util grande della medicina un tal divisamento rinvenuto fosse; e che ragionevolmente da' medici si guir debbasi, si come loro molto profittevole a dover porre in opera le purgagioni, e al tre sorte di votamenti; che Galien d'altri divisamenti de gli umori inframmettersi non volle, si come poco utili alla medicina. Ma di ciò egli tosto pentuto dice esservi un quinto umore, cioè a dire il sugo nutricante, il qual giudica egli sōmamente a sapersi necessario, non che utile a chi bene, e lodevolmente apparar voglia la medicina; e pure il suo Galien di quel o nulla ragiona, ne mostra certamente punto sapersene. Nè è vero ciò, che egli millanta di Galleno, esser quello non poco commendevole per avere cotal divisamento da prima ritrovato; conciosiecosa che posto, che loda pur ne dovesse all'inventor seguire, certissima cosa sia, che la dottrina de' quattro umori, molte centinaja d'anni, anzi che Galien nascesse divulgata già fosse nelle scuole della medicina. Mà se, il Glissonio inten-

der

dar vuole di quegli vmori, che in varie, e varie parti del corpo fan dimora, non mica già quattro, nè cinque, ma molti, e molti eglino sono; de' quali alcuno non si è forse ancora scoverto. Nelle vene, e nelle arterie poi nõ trouarsi questi quattro vmori si è mostro già da' più scorti, e celebri fra' Galenisti medesimi l' han conosciuto. Vn diuisamento poi, qual' è quel di Galeno dietro agli vmori, che nõ si da niuna cura d' investigar la natura delle cose, non solo vtile niuno, ma danno grauissimo alla medicina à recato.

Quanto al medicare, quantunque scorto molto, e avveduto egli si mostri il Glissonio in considerando vna fiata, che 'l trar sangue nella Rachitide niun giouam ento rechi allo infermo; non però di meno non ardisce egli a riprovare vna fiblasimeuol costumanza da gl' Imperici in Inghilterra, sì come egli afferma, introdotta. Non propone egli medicamento, che volgar non sia, ne contento d' vn sol medicamento, molti, e molti inutilmente ne mescola insieme; non men che gli altri medicanti si facciano; e in ciò per tacer d' altro da egli manifestamente a divedere quanto mal fornita sia d' efficaci, e valeuoli medicine. Ciò basti al presente del sistema del Glissonio accennato; il qual per altro è certamente non poco da commendare; e massimamente per la somma, e marauigliosa diligenza, e sollecitudine da lui vsata nelle cose della notomia.

Ma di troppo lungo tempo abbisognerei, se lo volessi esaminare i sistemi tutti della medicina dell' Ogelande, del Reggio, del Moebbio, del Carlettone, del Bartoli, e d' altri scrittori. A bastanza potrà ciascuno in leggendo le loro opere da se stesso accorgersi, che il più di loro poveri d' intendimento, per questa fatica vi durassero, rade si ite han potuto dar passo senza la scorta d' altri setteggianti, l' opinioni de' quali tuttoche da loro stravolte, abbiamo noi a sufficienza considerate, e riandate; e altri di loro fra' quali il Tacchenio, il Silvio, il Fleddi, e 'l Folio son così grossi, e materiali ne' loro divisamenti, che non fà huopo, che se ne abbia à far menzione alcuna particolare. Adunque chiaramente conoscesi, che da que' primi tempi, che ebbe cominciamento la razional medicina sino a' giorni nostri, per quanta industria, e diligenza, che da' filosofanti antichi, e moderni vi si sia adoperata, e per quante cose per la morta, e per la vital notomia stanti nelle animali, nelle minerali, e nelle vegetali sostanze novellamente scouerte, e per quante pruove, e sperienze da' saggi, e avveduti medicanti in sì lungo processo di tempo nelle cure delle malattie sien adoperate; non se n' è potuto giammai ritrar nulla di saldo a stabilirne sistema niuno; e se pure dalle preterite cose giudicar dessi di quelle, che debbono avvenire, per tanti, e tanti, che infelicemente vi son naufragati, non mai si vedrà campar alcune a saluamento setteggiante alcuno; e sì come

*Chi solea il lito perde l'opra, e'l tempo,*

così avverrà certamente a ciascun' altro, che tenterà vna simile impresa. Ne dee ciò recar marauiglia a cui abbia riguardo alle ragioni, per lequali si è apertamente dimostrato quanto difficile, anzi impossibile si renda ad intendimento vmano il peruenire a qualche certezza nelle cose della medicina. Verità molti, e molti secoli avanti conosciuta da Pitagora, da Empedocle, da Acrone, da Sesto Empirico, e dà Cornelio Celso; allor che disse della medicina favellando: *est enim haec ars conjecturalis; neque ei respondens, non solum conjectura, sed nec etiam experientia*; per nulla dire del Cardinal Cusano. E à ciò senza fallo riguardando i più saggi, e scienziati popoli della Grecia, quali veramente furono gli Ateniesi: allor chè maggiormente in Atene fioriua la filosofia, e le buone lettere, trascurarono la medicina, non facendone niun capitale: come si può veder nel Pluto d' Aristofane.

Οὐκ οὖν ἰατρὸν εἰσαγαγεῖν ἐχρῆν τινα;
Τίς δῆτ' ἰατρός ἐστι νῦν ἐν τῇ πόλει;
Οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς ἔστ' οὐδ' ἡ τέχνη;

E dietro agli Ateniesi anche i Romani; i quali avveduti in votar dalla Grecia il copioso tesoro di tutte le buone arti, e scienze, la medicina solamente d'imprender non curarono; anzi dice Plinio, che auendone fatta proua la detestarono; e dagli Ecclesiastici Scrittori vien anche l'vso di si fatto mestiere sommamente abborrito, e dannato; infra' quali di Balsamone Patriarca d'Antiochia così delle manchevolezze di quello avveduto, ne manifesta: auuegnachè la medicina pur quella veramente sia, che produce, e riserba la salute secondo lo intendimento de' saggi: nondimeno non può ella al suo fine aggiugnere; ed Arnobio. *Medici curant animal humi natum, vt confusum scientiæ veritate: sed in arte suspicabili positum, & coniecturarum æstimationibus nutans*; e'l medesimo ne scriue Isidoro Pelusiota: e somigliantemente con molta vaghezza Stefano Vescouo di Tornai: *Hippocratis, & Galeni discipulos, vt mihi consulant consulo: incerta semper ab iis oracula deportant, qui in vase vitreo coloris subftantiæ peccata discernunt*. Perchè la Santa Chiesa, come l'apportato Patriarca Balsamone ne narra, l'vso, e'l mestier del medicare à Cherici interdisse; adunque egli dice, non è ragioneuole, che il Sacerdote, o'l Diacono, o altro qualunque Cherico trascurando vn ministerio irreprensibile, che già imprese, ora s'impieghi ad vn mestier mutevole, e dubbioso, e assai souente fallace. E San Bernardo volle, che i suoi Monaci di S. Nastagia nelle loro malattie non si seruisser punto de' medici; il che riguardando perauuentura Francesco Petrarca huom di saldo, e intero giudicio ebbe a dire *Nulla est rectior ad salutem via, quam medico caruisse*. E certamente, molto bè per mio auuiso vè n'ebbe conosciuto al Petrarca quel che dopo fui auuisò l'auueduttissimo Francesco Berni.

*La medicina con sue erbe, e cose*
*Che fa? caccia carote a tutti i mali*
*Insin che l huom per sempre si ripose.*

Questo fece ella al figliuolo d'vn gran Rè de' nostri tempi; il quale auueduto si de' vaneggiamenti della medicina, alla fine fece boto, come narra Giorgio Orni; *si Deus aliam prolem largiatur, nullo se amplius medico vsurum*. E percio oltremodo il saggio l'auuiso di Giuseppe della Scala, il quale ricusò, come narra Daniele Einsio, ogni consiglio de' medicanti nell'vltima sua infermità, per tacere di quel filosofante Franzese, il quale coll'altezza del suo intendimento potè montar su la vetta del più bel sapere; Io dico Michel di Montagna, che nelle sue infermità rifiutò sempremai l'opera de' medicanti, del che poscia valevolissime ragioni e' ci reca ne' suoi bellissimi volumi. Ne parmi qui da douere trapassar sotto silenzio quel conuenente di Domenico Sala, celebre Lettor di medicina nella famosissima Scuola di Padoua; il quale tanto non potè tenersi, che alla fine vn giorno non aprisse a' suoi scolari quel che e' della medicina sentiua, in questa defin zione. *Medicina est ars illudendi mundum, & à qua totus mundus delusus est*. La qual definizione sporse cagione a Rafael Carrara di chiarirsi altresi della vanità d'essa, di tralasciarne l'esercizio, e di cantare in quel suo giocoso Sonetto

*Ben disse quel grand' huom lettor primero*
*Ne la Città d' Antenore fondata,*
*La medicina deue esser chiamata*
*Arte da minchionar il mondo intero.*

Ma che altronde gir richiedendo testimonianze di coloro, che a faccia scouerta abbian la medicina guatata. Non solea Mario Zuccaro (a ciascun di noi ben conosciuto) non solea, dico, souente dire a' suoi scolari: *miseri, ed infelici noi se'l mondo arriuasse a saper mai le debolezze nostre che ne meno ne possiam pro mettere colla nostra medicina d'auer'a guarir vn picciolo carboncello certamente che ne conuerrebbe apparar altro mestiere*! E quinci è avvenuto poi, che huomini d'acuto intendimento, e di profondo sapere, e di nobil'animo forniti, nulla abbian

abbian curato d'esercitarla: infrà i quali sol farò menzione del nostro Col'Antonio Stigliola, ristoratore della Pitagorica filosofia: e di Gio: Alfonso Borrelli, chiaro, ed eccellente in ogni scienza. Anzi quinci è egli avvenuto, che i medesimi razionali medici, i quali mostrano, che più di ciascun'altro tengono a gran capitale la medicina, l'abbian nel maggior huopo messa in non cale. Intorno alla qual cosa mi ricorda d'vn medico intra' più venerandi di questa nostra Città, ch'essendo non hà guari nell'vltimo suo male infermato, e vani veggendo riuscire, e senza prò gli argomenti tutti della sua medicina, disperato alla fine misesi in mano d'vn famoso speziale; ed essendosi colui vna volta rimaso di visitarlo, egli impaziente entro vna carrozza fattosi vn picciolo materasso allogare, come potè il meschino, alla bottega dello speziale andossene à richiamarsi agramente della trascuratezza di lui; ed avendogli per iscusarsi colui detto: a voi non fa mestieri la mia opera; imperochè quando vi fosse in grado potreste avere il Sig. tale (così vn principalissimo medico nominandogli, e di lui amicissimo) allora tutto crucciato l'infermo ripigliolo, dicendo; io vo' da voi solamente esser medicato; e farei ben folle, se volessi mettere in balia delle ciarle di cui là cura della mia salute. E dalla medesima incertezza della medicina avvien, che per lo più i medici,

*Sien così ingorda, e sì crudel canaglia;*

poichè non potendo mercè della lor opera promettere alcuna cosa di certo, abbisogna loro, che alle giunterie, e alle frodi abbian ricorso. Nè son elleno mica nuove le loro astuzie: ma fino a' tempi di Galieno, per tacer de' più antichi, eran sommamente in vigore. E cui non è noto qual debba il divisamento di Galieno, tolto per la più parte da Ippocrate; ov'egli mette nella via chi che si voglia, acciochè buon medico divenga; in questa guisa? La prima d'ogn'altra cosa, egli dice è di usar delle visitazioni de' medici; perciochè alcuni infermi rade; e spesse volte desiderano esser visitati. Non dee egli il medico ove il malato stà riposando entrar facendo romore co' piedi, come fanno alcuni; o alzando di soverchio la voce; acciochè svegliato colui non abbia à lagnarsi, che gli sia rotto in testa il sonno. Mà i ragionamenti de' medici in alcuni sono sciocchi, sì come per rapporto di Bacchio, d'vn cotal Callinatte racconta Zeusi; ilquale essendo da vn' infermo domandato, se di sua malattia morir dovesse, rispose, con queste parole, *εἰ μή σε αὐτὰ καλλίπαις γέγατο*; e ad vn' altro infermo somigliantemente rispose:

*Κάτθανε καὶ Πάτροκλος ὅ περ σέο πολλὸν ἀμείνων'*

*Morì Patroclo ancor di tè più degno.*

Oltre a questo dee esser il medico assettatuzzo della persona, e grazioso in entrando, e in sedendosi acciochè non venga deriso; non troppo tumido, e fastoso; ma mezzanamente grave; se non se per avventura amasse meglio l'infermo vederlo alquanto modesto, e vmile, o di soverchio altiero. E somigliante dobbiam noi dire de' vestimenti del medico, i quali debbono esser nè tanto ricchi, e nobili, che superbo il dimostrino; nè tanto oscuri, e rustici, che il facciano poco a capital tenere doue egli vsasse non sè ancora a gl'infermi, o troppo ornati, o troppo vili piacessero. Così anche la tonditura de' capelli esser dee a grado degl'infermi, perciochè in Corte d'Antonino padre di Commodo, ciascun famiglio per imitare il costume dello Imperadore, fino alla cuticagna tondevasi; perchè Lucio chiamavagli tutti Mimi, e per contrario, i famigli di Lucio lunghe, e belle chiome nudrivano. I medici ancora aver debbono i' vnghie nette, e ben forbite; e se per avventura putisse loro il fiato, o la ditella, o tutta la persona a modo di becco spiacevole odore gittasse, si debbon eglino d'odoriferi vnguenti, o d'acque nanfe fornire, prima che ad altri medicar si preparino.

Mà par volesse Iddio, che questi, e

non altri fossero i loro artifici; eglino di vantaggio ricorrono alle frodi, alle maladizioni, e ad altre illecite strade, acciocche sopra gli altri avenjar si possano. Così vedesi, che vn medico, biasma, e danna i medicamenti dell'altro; tutto che que'medesimi siano, ch'egli appuntato diuisati avrebbe. Al quale, ed anche peggior misfatto non vergognossi Asclepiade di confortare i suoi scolari, se vogliam dar fede a Celio Aureliano, che'l rapporta, così di lui dicendo: *Primo etenim inuidiotè jubet si qua ante ipsum medicus adhibuit, repudianda. At si non adhibuerit, tunc probanda, tanquam legitima putans, vt hæc alijs adhibentibus noceant, ipso medeantur.* E arrabbiato seguace d'Asclepiade mostrossi Gabriel Zerbi, allor, che scrisse. *Medicus aliorum remedia ne laudet, vt supra vulgares sapera videatur:* e l'astioso Tessalo spinse l'Imperador Nerone a dispreggiar tutti altri: *rabie quadam*, come narra Plinio, *in omnis medicos perorans*. E d'vn tal medico ne narra il giurisconsulto Alfeno: *medicus libertus, quod putaret, si liberti sui medicinam non facerent, multo plures imperantes sibi habiturũ posstulabat, vt se quærentur se, neque opas facerent.* E d'vn altro medico narra Cassiodoro, che dal barbaro Tiranno Teodorico vn sì fatto priuilegio impetrasse: *inter salutis magistros solus haberaris eximius, & omnes judicio tuo cedant qui se ambitione mutuæ contentionis excruciant. esto arbiter artis egregiæ eorumque distinguè conflictus, quos judicare solus solebat effectus.* Or si potea pensar mai sciocchezza maggiore di questo maestro? Egli aveva a sedere a scranna a giudicare le più intralciate quistioni della natura, come se la medicina fosse arte da mattonar le strade, ò da far bambocci, o come se monna Natura stata fosse vna massaja fantesca, presta a seguire i comandamenti del Sere. Ne è da dir fauolosa affatto la nouella di que'medici, che guastarono, e atterrarono dispettosamente i bagni di Pozzuoli; e di que'ribaldi ancora, che il medesimo ferono all'acque medicinali della Vale d'Amsanto, di cui ancor viue la fama appresso quei del paese Irpino. Perchè cagioneuolmente Pietro d'Apona chiama il medico *inuidiæ pelagus, detractionis organum, ambitionis perforatam clepsydram, alienæ veritatis contra dolorem garrulum, propriæ ignorantiæ constantissimum defensorem, & inexcusabilem ægrorum neglectorem.* E Giulio Cesare della Scala de'medici parlando: *turbam*, dice *vidimus à primis litterarum rudimentis continuo se ipsum eo se nomine venditans in suuidam, maledicam, obtrectatricem, nouam speciem eynicorum, auaram, temulentam supinam, ignauam simul atque ignaram.* E Girolamo Cardano più che altri del Mestier della medicina intendente, vuol, che da essa necessariamente avvegna, che tali sieno quei, che l'esercitano, *medicina facit*, sono le sue parole, *non rerum memores, sed verborum callidos, versatiles ingento inuidos, auaros, dolosos, laboriosos, non ingeniosos, & minime graves, opus eorum. & exercitatio minus quam liberalis est.* Perche gli strologhi allogando la medicina conseruatrice sotto la balìa del Toro, e di Venere: onde buona si conduce, per quel che essi dicono, ad ogni sorte d'impudicizia, e di disonore, e la medicina curatiua sotto quella di Marte, e dello Scorpione, fer gran senno a douere sì fatti fregi inuestire, come ne diuisa il mentouato Conciliatore; il quale soggiugne, che dalle stelle medesime, onde venir suole l'eccellenza de' medici nel lor mestiere, venga anche loro la maluagità de' costumi; perche finalmente ei conchiude, vn eccellente, e perfetto medico non poter essere se non scellerato huomo, e maluagio, ed avvegnachè vani, e folli sien sempremai da giudicare i cicalecci della strologia: è nondimeno da credere, che gl'intendenti dell'arte, ciò tutto a bella posta singessero per adattar le costellazioni a quelle, che tutto giorno nel mestier della medicina, e ne' pro-

fessori

fessori di quella s'osseruano. Ma chi mai le maluage operazioni de medici narrar bastantemente potrebbe? Egli è cosa pur manifesta à ciascun l'auere i medici di Danima tra traccollato dalla grazia del loro Rè l'ingegnosissimo Tricone della perduta Astronomia ristoratore, intanto, che gliene fù tolta l'Isola, e la Rocca d'Vraniburgo, di cui egli era Signore: e sì le tanto maraugliose operazioni, e ordigni della Astronomia, e nobilissime chimiche fucine ruinarono; che appena oggi, non senza lagrime, se ne riserba la memoria.

*E l'ombra sol di sì gran corpo appare.*

Ma scelleratezza sì grande di tradir la patria, spogliandola di quello splendidissimo lume, non pur del Settentrione, ma del mondo tutto, onde fosse sommossa a commetterla la cagnesca rabbia di que' ribaldi medici, da che Io non potrei senza lagrime narrarlo, dicalo in mia vece Pier Gassendi. *Erant in his medici quidam, qui videntes non modo ex Daniæ, sed ex regionibus etiam cæteris maximam ægrorum turbam ad Tycho nem confugere, & spagyrica illius remedia quæ quibuslibet gratis largiebatur experiri feliciter, ac morborum etiam vulgo habitorum insanabilium levamen sentire, liuore insigni exardescebant, & quæ poterant apud quos libet, procerisque potissimum, quibus præstabant operam, aspsius nomen traducebant.* E o quanti altri esempli della costoro inuidia rapportar potrei, se non che troppo ne farei per andare alla lunga. Apollo crudelissimamente uccise il celebre medicante, e poeta Lino. Ippocrate, come scriue Andrea antichissimo medico, insidiosamente bruciò la nobile, e ricchissima libreria di Gnido, e quindi egli poi per tema fuggissi. A Quinto medico famosissimo, dice Galieno, fù mestieri sgomberar Roma, per cessare le ribalderie d'altri medici. E in Roma pure attossicato da' riuali suenturatamente morissi un grandissimo medico, come narra Galieno; il quale anco di se narra, che egli fieramente perseguitato venne da' medici di quel tempo. E, per nulla dir qui delle occulte insidie, e machinazioni, e delle trappole, e frodi ordinate dagli Arabi medicanti inuerso Auicenna, Auenzoarre, e Rasi; quai vili trattamenti non si fecero poi a Raimondo Lullio, ad Arnoldo da Villanoua, a Pier d'Abbanno, e ad altri molti letterati, per li maligni medici di que' tempi? Il dicano pure le fughe, gli esilj, le prigionie per tacer delle satire, dell' inuettiue, delle falsità, delle tradigioni, onde que' valent'huomini oltre modo trauagliati ne vennero; imperocchè di sì fatte memorie per la trascuraggine degli Scrittori di que' tempi.

*Debil'aura di fama appena giugne.*

E lasciando da parte stare, come cosa di non tanto rilieuo, quanto i limiti dell'onestà oltra passasse in fauellando, e in iscriuendo Maestro Gio: della Penna, (che a' di suoi con aura di grido popolare in questa nostra Città esercitar si vide la medicina) contro Maestro Francesco Zaunelli; egli è bene certo, che più d'un huomo scienziato trasse già a fondo l'ardente, e pestifera inuidia di Maestro Dino dal Garbo medico Fiorentino. Ma quanti altri illustri medici, oltre al Vessalio a mal partito menò la rabbia, e le cupide ambiziose voglie di messer Giacomo Silvio! colla cui estrema avarizia scherzando il Buccanano finse, che scolpiti fossero nella lapida della sua sepoltura i seguenti versi.

*Sylvius hic situs est, gratis, qui nil dedit vnquam,*
*Mortuus, & gratis quod legit ista, dolet.*

Ma quali onte, o quali ingiurie non sostenner que' virtuosi, che con esso lui concorrevano alla cura de gl' infermi, dal Galienista Francesco Rabalesio, che d'accordo col Marotto motteggevol Poeta osò di gittar le prime fondamenta dell' eresia nel Regno di Francia: e da Michel

Seruetto, la cui empietà era intesa a rinouellar gli errori di Paolo da Samosata, e di Marcello Ancirano: e da Giorgio Biandrati, e da Francesco Stancaro pur essi Galienisti, per opera di cui ribellando si sottrasse alla Cattolica Fede il giouanetto Principe Stefano Sepusio, e quindi se'n venne ad infettar dell'Arianesmo colla più parte dell'Ongaria la nobilissima Prouincia tutta della Transiluania? E che non fe contro i poueri medici suoi emoli la barbara fierezza di Giacomo da Carpi; il quale rinouando la lagrimeuol carnificina d'Erasistrato, e d'Erofilo, osò, come narra il Falloppio, far notomia, non già d'un reo alla morte condennato, come i già detti due Greci faceuano, ma vie più spietatamente d'vn innocente infermo alla sua cura commesso. E per far omai passaggio a cose più note, e men forse moleste: che non osarono, che non imprendero, che non machinarono a danni del Paracelso i Galienisti medici della Germania? Nè certamente è da credere il Paracelso auersi lui stesso tal briga addosso recata per impugnare il lor Galieno: conciossiecosa che così fieramente ancora eglino perseguitarono Lionardo Fusio, Giouan Cratone, e Andrea Mattioli, il quale ancorchè Italiano, con esso loro dimoraua, ed altri, e altri medici pur Gallenisti, e somigliante ferono i Galienisti medici Italiani a Gio: Battista Montano, a Girolamo Fracastoro, e a Matteo Curzio benche questi tutti à spada tratta la dottrina di Galieno difendessero. Nè di cotal rabbia innocenti si serbarono quegli altri pur Italiani medici, che stizzosamente s'auuentarono contro il Cardano. Nè dagli Italiani altresì, e da' Francesi medici tralasciossi qualunque strada d'oscurare, ed'estinguere quel chiarissimo lume dell'eloquenza Giulio Cesare della Scala; e che non tentarono i maestri della famosa Scuola di Mompelieri per abbattere il celebratissimo Rondelezio, e'l Gaberto, la cui non ordinaria dottrina soppauanzò l'altre Scuole d'Europa di gran lunga poggiar gli faceua? Nè sono nuoue le rabbiose inuidie, e l'affrontate battaglie de' medici di Parigi contro il Quercetano, il Torqueto, il Bauzineto, l'Arueto, il Libanio, e ciascun altro Chimico di que' tempi. E chi non sa l'acerba inuettiua di Germano Cortin contro i Paracelsisti?

Troppo lungo ne verrei, s'Io distintamente narrar volessi i trauagli, e le noie, che nella Lamagna, nella Dania, nella Francia da' rabbiosi riuali sofferirono Pier Seuerino, Michel Dossite, Bernardo Penoti, Gerardo Dornei, Martino Rolando, Osualdo Crollio, e altri infiniti medici dottissimi; i quali sempre, o nella fama, o nell'auere, o nella persona fur oltraggiati. E senza andar mendicando esempli di fuora, lasciando da parte stare le persecuzioni sofferte dal nostro Antonio Altomari, abbiam pur noi con gli occhi, o con gli orecchi bastantemente per addietro compreso la rabbia de' medici nella nostra Città cōtro il Ferillo; e lo Schipani, e'l Fortunato, e'l Ricci, e sopra tutto il Seuerino il quale per accusa d'inuidiosi riuali sē za riguardo alcuno auersi a' meriti della sua persona, fu prima incarcerato; e poscia toltogli lo Spedale, e alla fine de' suoi beni spogliato. Ma della maluagità de' medici quali cose tralascerò Io, o quali ne ridirò? E perche non so Io conte ad vna ad vna le ingiuste morti, che medici innocentissimi han per astio d'altri medici miserevolmente patito? Fra le quali mi rammenta prima di tutt'altre quella spietatissima al celebre Virsungio data dal quel l'infame medico Scozzese, non per altra cagione, come scriue Giano Leoniceno, se non se, per dirla colle parole di lui: *ob communem in praxi nauatam operam, & à Virsungio non temere traductam inuentam in vitam molestissimum, & ingrauit inuidia*. Mà in paragone di tutte queste, lagrimeuole oltremodo è la narrazione del gloriosissimo martire Pantaleone: contro cui tanto, e sì fattamente potè l'inuidia de' medici, accusatolo all'Imperadore

Mas-

Massimiano, non mai si rimasero, finche non videro per man del manigoldo dal busto l'onorata testa spiccarsi. Ma che dalla medicina medesima avvenga, che i medici sian cosi, come abbiam divisato malvagi, possiam farne più chiaro argomento, perciocche eglino non pur nelle nostre parti, doue par ch'abbisogni più d'un artificio ne' medici, ma anche la doue gli huomini son grossi, e materiali, vsano altresi i medicamenti, ed inganni per accreditarsi nel lor mestiere. E per tacer d'altre parti, nell'Indie Orientali, come riferisce Franc. Siluio *Solent multi medici adfebrium variarum curationem acus aureas longa ac tenuissimas in varias corporis partes intrudere, atque ita putant febres miraculose curare*, e nel Tapui danno a diuidere agli infermi, che la cagion delle lor malattie sian certe pietre, o animali, o sterpi, o cose simili, le quali e' dicon, che gliele traggon di corpo a forza di medicine, e vomitiui, e in tal guisa si fanno a credere per grandissimi bacalari, e in tanta reputazione ne montano, che anche i Re loro mandandola, vogliono esser di loro schiera. Nella nuova Francia poi, si come testimonia il Padre Bressani, i medici danno ad intendere a que' popoli, che tutti i medicamenti infallibilmente le infermità guariscano: ed oue no'l facciano dicon'esser il mal fouranaturale, al quale fouranatural rimedio faccia mestiere; e tali aggiungono esser per la più parte le vomitiue medicine, in que' volponi si destri, che col vomito vi mescolan di botto, senza che altri lor tolga in fallo, o ciocchetta di capelli, o pietra, o legno, o altro simile; i qual senza dur molta fatica persuadono altrui esser la malefica fattura, la quale an che talor fan vedura di cauarla fuori colla punta d'un coltello, che tengono infra le dita, o altroue nascoso; e se poi auuien, che piggiori l'infermo, eglino soggiungnendo, che il male da vn altro Demonio si faccia, il rimedio replicano; e quando finalmente lo infermo se ne muoia, si fan loro scuse, con dir, ch'il Demonio, che l'uccide, è del lor più potente. Or se la medicina è tale, che da per se delle frodi, e degli inganni abbisogna, debbonsi stimare certamente oltremodo felici que' popoli, che barbari da noi vengon detti, poiche loro è conceduto priuilegio si grande di non auere a prouar l'opera di costoro. Felicissimi furono adunque i terreni della Libia, dell' Arcadia, e d'altre simili regioni, nelle quali si danosa gente allignar per alcun tempo non si vide; e felicissimo per sei secoli il Popolo Romano, il cui senno, che potè da sì bassi inizi sollevare alta signoria del mondo la sua Repubblica, leggiamente per lo detto spazio di tempo vietò affatto l'vso de' medici. Felicissima in ciò la gente del contado, che il lor consiglio non curando, della vita allunga il dubbio corso; onde dieron cagion ad Ercole Bentiuoglio di cantare in loro loda.

*Però saggio il villan, ch'iam'io, che quando*
*Egli ha la febbre, che più arde, e bolle*
*Non va cura di medico cercando.*
*Ma nel gran parosismo il fiasco tolle*
*E el l'acqua, e tanto bee, che poi diuiene*
*Di salutifero sudor souente molle;*
*O verso l'ombra de le viti amene*
*Il Settembre, o l'Agosto al l'vua mezza*
*A fare il corpo lubrico, s'en viene,*
*E la manna, e'l Riobarbaro disprezza,*
*La piuma gli vnti, il seruizial, la cura,*
*Che togon l'appetito, e la fortezza,*
*Di se lascia disporre a la natura.*

E più auanti

*E narraci vn villan nostro canuto,*
*Ch'altro no mangia, che formaggio, mentre*
*Ha febbre e mai non ha medico avuto.*
*E non voglio (soggiunse egli) che m'entre*
*Noioso e dispiaceuole cristero,*
*Ne amara medicina in questo ventre,*
*E de la febbre ne l'ardor più fiero*
*Votai souente in vece di sillopo*
*Di mosto vn capacissimo bicchiero.*

E forse che taccia questo qualche nouella di poeta, o di orator menzognero? Michel di Montagna scrittor sommamente veridico, non ci narr' egli,

che in vn villaggio, oue mai non bazzicaua alcun medico con miglior sanità, ch'altroue viveuasi? Ma senza entrare in altre Prouincie, ciò non veggiamo a pruoua tutto dì nell' Italia? E chi è per Dio di noi, che non sappia ciò, che molt' anni avvenisse in quella terra, che non auendo mai per addietro ravvisata faccia di medico, il Signor di essa immaginandosi farle vn gran prò, vn ve n'introdusse, il quale co' salassi, purgagioni, e vescicanti, e altri rimedij, mai non prima nominati, non che praticati, seppe sì ben pelarla, ch'era vicina ad esser vota d'abitatori: ed avvedutisene i vassalli, a guisa di cani mordenti si ferono addosso al padrone, e lo sforzarono a mandare via il medico? Ma non sò come caduto dalla memoria mi era ciò che al nostro proposito auuisa Adriano Turnebo, huomo di chiara fede. *Animaduerti*, scriue, *in dysenteria populari morbo in vicis, & pagis, qui medicinae non vtuntur, mortuos, aut nullos, aut paucos: in quibusdam vrbibus plurimos elatos à medicis maximo sumptu.* Ma lasciando questo stare al presente, trà per la dubbiezza dell'arte, trà per la varietà delle opinioni delle sette, e per la nequizia, e maluagità degl'artefici fu sempre raggion di saggio, e avveduto gouerno il non dar loro orecchi a determinar solennemente cosa alcuna in medicina, e infra tante scisme, e fazioni non si vide saggio Principe, o ben ordinato reggimento vietar à medico niuno, che con parole, e con fatti non palesasse i suoi liberi sentimenti. Così con loro ragioni non poteron mai, o Erasistrato sommamente caro ad Antioco, o Asclepiade amato, e tenuto in pregio dal gran Pompeo, o Antonio Musa altamente onorato da Ottauiano Cesare, o Vezio Valente adultero dell' Imperadrice Messalina moglie di Claudio, o l' amicissimo dell' Imperador Nerone, Tessalo farsi, che a' medici di contrarie sette, per comandamento de' loro Principi fosse il medicar vietato; e in lor dispetto libere sempremai si tennero le schiere nemiche. Così sempremai in Roma, e in tutt' altre parti del mondo, non meno i Razionali, che i Metodici, e gl' Impirici liberamente il lor mestiere esercitauano, ciascun di loro vgualmente il priuilegio della citadinanza di Roma godendo. E dopo le rouine dell' Imperio Romano non si vide infra gli Arabi medico vantaggiato sopra altri; ne a' seguaci d' Auicenna fu mai per opera de seguaci di Rasi, d' Auenzoarre il medicar vietato. Ed infra' nostri ancora, comechè tanto l' Arabesche dottrine per tutto sormontassero, non però di meno non poterono far sì, che affatto abbattuta ne tolsse la scrittura de' lor nimici Galenisti; ne d'altra parte poteron mai costoro dal lor buon nome punto fargli cadere; e avvegnachè con satire, e invettive lungamente piatissero; nondimeno di nulla mai, o reggimento, o maestrato, o Signoria vi s' intrammise, ne Principe, che saggio, o auueduto fosse, tolse mai a parteggiarne alcuno.

E in vero, non Principe, o Republica, ma ch'io sappia, si legge, che volesse auere prender briga delle gare, o delle dissenzioni de' medici. Ne il Rè della Francia, o i parlamenti di quella, e spezialmente quel di Parigi, Città in cui si vide la più lunga, e la fiera contesa infra i medici Chimici, e Galenisti, avvegnache molto stimolato ne fosse dalla scuola di Parigi, volle mai approuare i decreti di quella, nulla curando le ciarle di Pier Gregorio da Tolosa (il qual se tanto negli altri buoni studi del Lullio fossesi innoltrato, quanto nella Loica, certamente non aurebbe egli vna sì vergognosa briga impresa) diede agio a' Paracelsisti di liberamente sempre medicare; e ad onta pure del Galenista Riolano il vecchio, e di tutt' altri nimici, fu di quel gran Principe sempre in grazia il dottissimo Giuseppe Quercetano medico, e consiglier di lui, e come egli certamente il valeua, ne fu da lui sommamente onorato, e quantunque per quella scuola infra l'altre Chimiche medicine fosse affatto vietato il douer dare l'antimonio

per

tal diuieto auesse auuto effetto alcuno, e i Ministri del Parlamento l'auesser mai co'loro arresti raffermato, anzi l'antimonio per ciascun medico liberamente adoperauasi, anche nelle cure delle persone reali: E i Ministri, e i reggimenti tutti de' nostri Inuittissimi Rè delle Spagne, così ne'paesi bassi, come in tutt'altre Prouincie della loro Monarchia sempre han permesso, e tuttauia permettono l'uso libero del medicare a' seguaci del Paracelso, e dell'Elmonte, e del Siluio, e del Villisio, senza ritegno alcuno; spregiando sempremai i rapporti de'Galenisti. Che se mai Prencipe, o Maestrato inframmettere talora s'ha voluto, e por mano in affare pertinente alla medicina, e alcuna sua cosa, comeche menoma a certa, e determinata legge ligare, ben si è veduto per pruoua, che ogni loro statuto, a sconcio, e non laudeuole fine sempremai è riuscito: come si vide auuenire, oltre a quel che è detto, allor, che per consiglio de' Napoletani medici venne per la Prammatica del 1562. l'uso della manna sforzata, qual dicono, come velenosa vietato la quale fù mestieri reuocarla nel 1573 cò permetter si spressamente l'uso della manna dell'Orno, e del Frassino, che poco prima era stata seueramente proibita. E non posso non arrossare in leggere que' rimprouerі fatti dal Clusio, e dal Mattioli, il quale in cotal guisa fauella. *Errano non poco i medici Napoletani co'lor Protomedici: i quali fanno proibire sotto grauissime pene, che non si debba vender la manna, che rifuda dalla scorza del frassino e dell'Orno, la qual chiamano sforzata, immaginandosi, che non sia buona a cosa veruna; imperocche questa, oltre che purga senza molestia alcuna, e dassi sicuramente alle donne grauide in ogni tempo della grauidezza, e santissima ed eccellentissima medicina nelle petecchie, e febbri maligne, e pestilenziali, essendo che il frassino ha manifesta virtù contro tutti veleni: però lascino omai i Protomedici Napoletani di perseguitar coloro, che cauano la manna dal frassino, e non priuino gli huomini di così prezioso medicamento non conosciuto da loro, se bene vi sono più propinqui di noi.* E ben si vede altresì in quanti errori sieno incorsi alcuni Giudici in lasciandosi guidare à sentimenti d'alcuni medici: che ben lungo catalogo recar ne potrei. Ma contenterommi al presente di mentouarne solamente vn essemplo di non poco momento, che facendosi troppo semplicemente alcuni Dottori di legge a credere i bambini nati di otto mesi nõ potere naturalmẽte viuere, come auuisauasi Ippocrate, dal quale Bartolo, credendo le cose della natura esser simile alle legi vmane, dice: *standũ est libris Hippocratis tanquam authenticis*: giudicarono quelle essere vere scõciature, e da douer essere d'ogni eredità incapaci; nel quale errore lasciaronsi trapportare, l'Alciato, e'l Cujacio, e altri autori di lieua in legge. Perche il nostro Matteo degli Afflitti ne rapporta vna decisione: oue in modo giudicossi nel nostro tribunale per hauer data intera credẽza a'medici, che dal Boerio, e dal Cataza fù aspramẽte ripreso.

Ma ciò sopra tutto si scorge da quel, che narra quell' auueduto scrittore Giacomo Tuano; dice egli, che d'ordine d'Errigo Quarto Re di Francia, il grã Limosiniero, e altri suoi famigliari, che co' maggiori valent' huomini di ciascun mestiere tener cõsiglio di dar compenso agli abusi della famosa accademia di Parigi, e che infra l'altre leggi, e statuti diuisarono delle bisogne della medicina: ordinando, che i medici di quella scuola deuessero legger l'opere d'Ippocrate, e ogni sua opinione puntualmente seguire. *Medicos*, sono parole dello statuto, rapportate dal Tuano, *vt leges sibi præscriptas teneant diuinum Hippocratem diligenter legant, præcepta eius religiosè seruent. Empiricã caueant, neque ea vllo modo vtantur.* Ma tale statuto non potè giammai esser posto in opera. E in vero, se que' valent' huomini auessero innanzi

trag-

tratto considerata, e riandata cotal bisogna, e riguardato alla varietà delle sette, e delle opinioni, e all'incertezza di tal professione, non avrebbono così sciocco divieto mandato fuora. E tanto più, che que' medici, che consigliarono vna tal legge, ne prima, ne poi i divulamenti d' Ippocrate ossearvarono: e in ispezialità nel purgare, e nel segnare, come nel secondo ragionamento avvisammo, senzachè il non valersi dell'empirica medicina è contro l'ammaestramento del medesimo Ippocrate; e anzi tutti medici vègono di necessità astretti à valersi dell' empirica, come da quel ch' e detto ageuolmente cogliere si puote; perchè gli stessi riformatori convenne certamente, che alcuna fiata, per non dir altro, venissero con empiriche medicine curati, spezialmente se furono morsi da can rabbioso, o da scorpioni, o da altri velenosi animali.

E già parmi, o Signori, se 'l mio avviso non m' inganna, che per quel che da noi sin qui ragionato fosse de' tanti divieti della medicina, che saldi non mai sono lungo tempo durati, dalle diverse, e soventi fiate contrarie guise di medicare, e dalle si varie, e tante opinioni, che fra i medici di tempo in tempo sono venute in su, impossibili a porsi mai in alcun patto d' accordo, dalla grande incertezza di si dubbioso, ed inviluppato mestiere, ilquale non hà in se dottrina, o principj, su i quali huomo vnque mai posa porre alcun menomo fondamento: e dal mal talento de' medici invidiosi, e maligni, assai manifeste si paiano le malageuolezze, a cui s' avvengono tutti coloro, che d'ordinare le bisogne della medicina si danno alcuna cura. E perciò saggio sembrami l'avviso di quella Città, o di que' Regni, ch' avendo forse à pruova le già dette verità conosciute, non vogliono in alcun modo prendersene briga, seguendo in questa guisa la costuma dell' accorto poeta, ilquale, come Orazio saggiamente avvisa.

*. . . . . . . . . . quæ*
*Desperat tractata nitescere posse, relinquit.*

Tal fù il sano consiglio del Signor Duca di Medinaceli Vicerè nella Cicilia, il qual non che andar volesse a seconda di costoro, anzi prendendole a gabbo, scherni le ambiziose, e avare brame di Filippo Ingrassia Protomedico di quell' Isola: ilquale a diritto, ed à rouescio volea i maliscalchi soggetti alla sua giurisdizion ridurre: perchè pubblicò vn libro, ove ingegnossi di far chiaro (e ne v' ebbe peravventura a durare la maggior fatica del mondo) che la medicina degli huomini, e delle bestie in nulla fossero fra lor differenti, e che trà medico, e maliscalco altro di divario non v' habbia, che solo il nome. Ma io finalmente non so se altri posa più a proposito metterci innanzi agli occhi l'infelice fine, alquale pervengono tutte le ordinazioni in affari di medicina, e spezialmente quelle, che fatte sono a richiesta, o a cōsiglio de medici, quanto Trajano Boccalini, allor, che leggiadramente va fingendo aver Apollo per secondar le persuasioni d'Ippocrate tenuto a consiglio alquanti medici, a cagion di voler riparare ad alcuni disordini, ch' avvenivano nel medicare, ma per l'ordinazioni di tali riformatori, nō pure non isscemarono in alcun patto, ma vie più moltiplicarono le malattie: e le morti giunsero à tale, ch' egli rimase forte maraviglato (son parole del Boccalini) *ch' vna dilibaratione fatta con zelo di tāta carità aueffe potuto sortire il fin infelice d' vna tanto calamitosa confusione; onde bruttamente da Ippocrate chiamandosi offeso, e schernito che sotto zelo d' apparente carità verso il ben pubblico, con quel pernizioso ricordo aveffe voluto aprirsi strada all' esercizio della sua ambizione: in publica vdienza con indignazione grande desse il Collegio, con animo diliberatissimo di far contro Ippocrate, qualche notabile risentimento*. Or ecco le riuscite di que' risolvimenti, che vogliono prendersi d' vn arte così fallace, e manchevole.

*E che in suo stato mai non ha certezza.*

# RAGIONAMENTO

## SETTIMO.

ABbiam fin ora sufficientemente divisato, o Signori, delle dubbietà, le incertezze della medicina, malagevoli assai per huomo, anzi impossibili a superare; intra lequali ondeggiando ciascuno continuo si aggira, non altrimenti, che picciola, e mal fornita barca in tempestoso pelago di mare da' fortunosi venti, e dal fiottar dell'onde dibattuta, e percossa traballa; o mal pratico viandante, ilquale colto da oscura notte, in folta, e nõ conosciuta selva, per travolti bronchi, e sterpi andando, quasi in confuso laberinto s'aggiri, senza poter mai riuscire à dritto sentiero ch'a salvamento il conduca. Perche nõ potendosi in così intralciato mestiere via, o modo alcuno avvisare, conuien certamente, che'l tutto a posta, e ad arbitrio di discreto, e avveduto medico si rimetta. Adunque avendo il medico per le mani vn si graue affare, qual senza fallo è da giudicar la vita, e la sanità di ciascuno; dee egli con ogni sollecitudine, e con ogni arte ingegnarsi di far giouamento agl'infermi, al miglior modo, che si possa, secondoche la condizione d'vn tal mestiere comporta. E si come coloro, che rompon per tempesta in mare, i quali ad ogni picciol travicello, o panchetta, o assicella s'appigliano, così parimente dee il medico ne gl'incerti, e dubbj marosi della sua professione valersi di que' tutti probabili argomenti, che gli si fanno avanti; ancorche non ben sicuro gli sia, che cõ quelli sì degna impresa possa ridurre a quel fine, alquale l'avrà indirizzata. E quinci si è, che quantunque poco, o niuna certezza recar possano al suo mestiere le contezze che per le cose, o vedute, o lette, o per lo imperfetto, e manchevole vmano modo di filosofare s'acquistano, conviene nondimeno, acciocchè egli avveder si possa di tale incertezza, e che proceda poi cautamente nell'operare, che sia ben fornito di quelle, e di molte altre cose, delle quali, attendendo ciò, che in su'l principio di questi ragionamenti promisi, farò parola. Primieramẽte egli sembra, che non vada errato l'autor del libro dell'arte, quando dice ch'a chiunque voglia vantaggiarsi ne mestier della medicina convegna avervi vna naturale inclinazione. Nè è vero ciò, che communemente stimasi, che alla poesia solo quella abbisogni; poichè à tutte altre arti apparare conviene favorevole averla, vero sempremai ciò, che dice il nostro Dante sperimentandosi:

*Sempre natura, se fortuna trova*

*Discorde a se, com'ogni altra semente*

*Fuor di sua region fa mala prova.*

Ma più ch'a tutt' altri mestieri, alla medicina natural talento richiedersi, egli si porrà chiaro a chiunque badar voglia, ch'al medico talora improvviso, senza aver in prima dello infermo, o della natura di lui molto distinta contezza, o esperimento, convenga divisar medicamenti, anzi che dal malore il vigore al malato sia tolto, o le forze; ed ove ancor queste siano all'vltimo segno pervenute, non perciò sbigottire allora, ma prendendo cuore, e ardire, a novelle cure sollevare lo intendimento. Alla qual cosa fare, chi non avvisa, che sano giudicio, e spedito ingegno, e natural sagacità v'abbisogni, e tale appunto qual fa mestiere per avventura a' gran Capitani? E mi ricorda à tal proposito, che il Signor di Molluch chiarissimo capitano dir solea, ch'ove il general della battaglia, in veggendo rotte le sue squadre, e sconfitto l'esercito, egli, o da vergogna, ò da timore oppresso, il senno, e l'ardir non perdesse; ad vn ora sempre mai buona speranza gli rimarrebbe da poter raccozzare gli sparpagliati, e fuggitivi soldati, e incoraggiargli di bel

nuovo

nuouo a fronteggiar l'oſte uittorioſa. Ma potrebbe alcun dire, che natura per apparar medicina punto non abbia luogo: o che ſe per appararla vi pur biſogni, certamente cotale inchinazione, e abilità ciaſcun di noi egualmente l'abbia; imperochè, direbb'egli, quantunque Io ſappia molti, e molti eſſer coloro, che per natural ripugnanza di genio, o d'attitudine in altre arti, appena aſſaggiatele, dalla impreſa ſi ſian riſtati, pur d'vno non mi ricorda ch'auendo l'animo alla medicina riuolto non ne ſia medico poſcia, e'abuono ſtato diuenuto. E forſe ciò auuiene, perche eſsendo la medicina al mondo ſommamente neceſſaria, il ſommo Prouueditore n' abbia ciaſcun baſteuolmente d'attitudine fornito per appararla. Ma i ſourani conſiglj dell' Eterno facitore dell' Vniuerſo non vien dato ſpiare al corto intender noſtro, come temerariamente altri pur s'attenta di fare; e ſe a qualche conghiettura ne ſi daſſe mai luogo, Io direi, che anzi perche di ſommo pro, e di gran pregio è la medicina, perciò nõ eſſer peſo da tutte braccia, ma da pochiſſime: ſi come auuien delle coſe più perfette, le quali ſono altreſi più rare.

Io non iſtenderommi al preſente in dimoſtrare, che la Loica ſia neceſſaria al medicò. poichè non ha dubbio, che non altro al par di quella poſsa renderlo auueduto dell' incertezza della medicina; ſolo non laſcerò d'auuertire, che'l troppo ſtudio in tal arte riuſcir suole oltremodo noceuole a chiunque eſercitar ſi voglia nella filoſofia, e nella medicina: poiche eſsendo l'intelletto auezzo a quelle coſe finte, non a poſcia di partirſene, allor, che delle vere, e ſenſibili ſoſtanze imprende a filoſofare? onde ſaggiamente quella grand'alma del Galileo ſolea parangonare i Loici agli artefici degli ſtrumenti muſicali: i quali tutto dì maneggiandogli, non ſanno poi quando loro biſogna, ſe non ſe rozzamente valerſene.

Ma la norma ſicura de perfetti, e dimoſtratiui ſillogiſmi ſolo dalla Geometria ci ſi porge; e malamente al ſicuro buon Loico ſarà colui, cui per le mani geometriche dimoſtrazioni tutt'ora non ſono. E certamente auea la ragione l'autor della piſtola a Teſſalo di tanto inſtantemente quello ſpignere allo ſtudio della Geometria, e dell' Ariſmetica, poiche la notizia di cotali ſcienze, oltre agli altri conci, che arrecar ſuole dice egli: [illegible]. E diſtintamente poi va dimoſtrando eſser la Geometria ſommamente neceſsaria a ben comprendere le diſlogate oſſa, e l'altre biſogne nella medicina. Molto auanti aurebbe egli certamente della Geometria detto, ſe oltre a ciò ſaputo aueſſe, che ſenza quella, poco, o nulla intender ſi può del mouimento de muſcoli, e de' mali della viſta, e d'altre belliſſime dottrine, molto alla notizia dell' ordinamento del corpo vmano neceſſarie. Ma ſe giammai non può eſſer medico, chi filoſofo in prima non ſia; e per apparar la filoſofia, la Geometria ſommamente di meſtiere; egli è pur manifeſto, che il medico debba eſſer Geometra. Ne può punto dubbitarſi il conuenir cotanto a' filoſofi la Geometria; conciosſiecoſa che gli antichi filoſofanti, tanto neceſſaria ſtimaſſero la Geometria nelle loro ſcuole, che non volean, che niuno in quelle entraſſe, ſe prima in Geometria ſtudiato non aueſſe. El gran Galileo dicea: *In vn vaſto volume ſtarſene la filoſofia tutta deſcritta: e quello eſſerne ſempre innanzi agli occhi apperto, cioè a dir l' Vniuerſo, ma non mai poterutſi leggere ſe in prima la lingua e i caratteri, co' quali egli è ſcritto perfettamente non s' apparino. Egli è ſcritto, dice, in lingua matematica, e i caratteri ſono triangoli cerchi, e altre figure geometriche, ſenza i quali mezzi è impoſſibile ad intender vmanamente parola: ſenza queſti, e un aggirarſi vanamente per un oſcuro laberinto.* Com-

men-

mendaſi adunque oltremodo il ſaggio conſiglio del Cardano; il qual mi ricorda, ch'avrebbe voluto, che niuno in medicina non ſi foſſe mai conventato, il quale, *mathematica perfecte non calleret*, per dirlo colle ſue parole; del che recandone la ragione, ſoggiugne; *nam his ſolum, nec fallere, nec falli contingit; unde in illis peritus fuerit, non eſt veriſimile in propria arte velle ſuperioribus, & ſuis, ac ſibi ipſi imponere*. Oltre alla Loica, e Geometria, la Stronomia, la Muſica, e altri liberali ſtudi nel medico Galeno richiede: e con molte parole l'utilità, che da quelli ſi trae va egli diviſando, ſenza chè, dic'egli, ſe il medico, non è di Stronomia intendente, grandemente ei ſi dilungherà da' ſentimenti d'Ippocrate; il qual non pur conforta i medici tutti ad appararla, ma molte coſe ha egli ne' ſuoi libri ſcritte, lequali ſenza ſaper di Stronomia, impoſſibil certamente fie, che per huomo s'intendano. E nel vero Io non ſaprei mai comprendere come ben ſi poſſa medicare, ſenza ſapere il naſcimento, e l'occaſo delle ſtelle, e la varietà de' climi, e altre ſomiglianti coſe, neceſſarie al meſtier della medicina. Ma avendo il medico ad inveſtigar la natura, e l'economia del corpo umano le cagioni delle malattie, le virtù, e l'operazioni de medicamenti, non ha dubbio niuno, che debba eſsere bene inteſo nella filoſofia naturale, e quantunque, come ſopra abbiamo dimoſtro, aſsai poco al baſso, e loſco intender noſtro nelle coſe naturali di ſaper ſia conceduto; nondimeno queſto ſte ſi ci da a divedere eſser neceſſario al' me i co lo ſtudio di quelle, colquale egli a co nprender vegna non aver la medicina certezza alcuna; al che avendo certamente riguardo, diceua Celſo i *naturæ rerum contemplatio quamvis non faciat medicum aptiorem, tamen medicinæ reddit perfectum*.

Oltre alla natural filoſofia, la morale ancora a' medici ſi conviene; concioſſiecoſa che, ſe per ſentimento d'Ippocrate, di buoni, e laudevoli coſtumi eſser dee fregiato il medico, Io non ſaprei già, come a tal pregio mai aggiugner poteſſe colui, che colla natural filoſofia la morale ancora non accoppi; ſenza chè la moral filoſofia è quella, che ha per oggetto l'animo dell' huomo, e in quello ſuol riconoſcere i malori, e le cagioni, e gli effetti, di quelli, e darui efficace aiuto. Or come il medico, potrà con valevoli medicamenti ſanar gli ammalati del corpo, ſe in prima le malattie dell'animo loro non togſie? Imperocche i mali tutti del corpo, come da prima, e principal cagione, da alcuna paſſione dell'animo ſovente naſcer ſogliono, e negli antichi tempi come in Ippocrate, e Platone ſcorgerſi i medeſimi eran quelli, che le malattie dell'animo, e del corpo medicavano; e ſe pure dopo ſi è cominciato a ſeparare l'un meſtier dall'altro non è meraviglia, dice Maſſimo Tir o, perciocche la medeſima arte di curar il corpo, così in ſe ſteſſa diviſa, e la vera ſi vede, che altri ha cura di medicar ſolo gli occhi, e altri la veſcica, e altri altra parte del corpo. Ma cō quanto danno dell'arte, e de' maeſtri di quella, per nulla dir de' poveri Infermi, ciò avveniſſe, lo dicano tante, e tante malvagità, e ribalderie opperate da' medici, come di ſopra dicemmo, concioſſiecoſa che nō ſon per altra cagione i ſi ani mi tutti a' medici, e alla medicina m di ſima proceduti; che dall'aver egli traſcurata l'arte di render ſe medeſima in prima; e poi gli altri tutti della verità, della giuſtizia, e dell' oneſtà lodevoli amatori. Ne per altro chiama Ippocrate, per mio avviſo, il medico filoſofo ſomiglian te a un Dio ſe non perche il medico filoſofo non ſia da ſcompagnar cotal parte eziādio giovevole, e neceſſarie alla medicina: Perchè guardando a tutto ciò Galeno, cercò di riporar ſecōdo ſua poſſa diſordinamento, e di riunir di nuouo, e rannodar la medicina colla morale filoſofia; onde cōpoſe quel libro, ove e' moſtra come s'abbiano a conoſcere, per doverſi guarire, i difetti dell'animo, e quell'altro, del ravviſare, e del medicare dell' ani-

mo le malattie. E ben chiaramente si vede quanto in ciò, che insegna altrui e medesimo profittasse, conciossiecosa che, di se medesimo egli narra, e avvezzo a soffrire, e a portare in pace i casi umani, è con animo grande, e immobile, nò si crollava punto agli urti di rea fortuna: ne movealo amor di gloria, o di qualunque altra cosa, che maggiormente al mondo si pregia.

Tralascio come cosa a tutti nota, quãto sia necessaria al medico la conoscẽza delle parti del corpo umano, che sẽza l'ajuto della notomia cõseguir non si puote, e quanto ancora gli faccia mestieri, la notizia de' medicamẽti, de' quali egli nõ solo la virtù, ma ancora le fatezze cõviẽ con ogni diligẽza investigare. Qui forse egli si parrà d'alcuno, che per troppo aspri e faticosi sentieri avendo il medico condotto, omai delle tante, e malagevolezze, che noi divisate gli abbiamo, sẽza altra fatica durare sia per venire a capo. Egli va altrimẽti la bisogna, rimanendo ancora dopo tanti viaggi nuovi altri paesi lontani, e non conosciuti a piè volgere: ove fra balzi, e dirupi per isconcesi, e avviluppati sentieri con gran sudore giugner si dee. Egli è il vero, che giunto poi quivi trova bẽ cento, e mille vaghezze allettatrici, e lusinghiere. Già pare di udirvi dire cõcordemẽte, che Io voglia favellar della Chimica, nella quale si cõprẽde tutto il bello, tutto il vago, tutto il maraviglioso, che può mai operar la natura, o l'ingegno umano.

*Ne io se cento bocche e lingue cento*
*Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,*

alcuna menoma parte de' pregi di sì glorioso mestiere potrei narrare. Ditelo intãto voi in mia vece, o arti illustri, o sincere scienze, o nobilissimi studj di quella figli, voi, voi dilettose, giovevoli, e necessarie al genere umano arti dell' agricoltura, del fabbricare, del navigare, della milizia, dell' scultura, e della pittura, della filosofia, della medicina; voi tacẽdo testimonianza della grãdezza, e dell'eccellẽza della Chimica, narrate pure, come da essa i vostri natali, il vostro accrescimento il vostro splendore traeste, dite come a' vostri intendimenti porse la materia, agevolò l'opera. Ne tacete pure, o ultime prove dell'umana industria, gloriosissime memorie dell' ãtichità d'Egitto, preziose N pente commendata dalla sonora tromba del grande Omero, che così ad mẽti insieme i dolori, e gli affanni de' Greci Campioni potesti affondare, ricchissime coppe allansõti, e voi cento, e cento altre Egizie maraviglie, che tolte a noi dal tempo, appena che vi prestiamo fede ritrovare interamente potete Voi superbe piramidi di Memfi, voi effigiati obelischi di Tebe, che all' eternità consecrati

*Roder non può del tempo invida lima*

fatte pur chiara l'eccellẽza della Chimica ne' metalli, e le gemme, e negli artificiosi ordigni da quella portivi raccõ contare i suoi pregi, e le sue glorie innalzate. Ne men taccia il tempo quanto a capital tenuta fosse la Chimica dagli antichi, che giudicando Diocleziano bastar quella, sola agli Egizi per fronteggiar le glorie del Romano Imperio, il che vero qual che narra colui appo Suida diede alle fiamme tutti i volumi di sì nobil mestiere. Ma quanto la Chimica faccia mestiere alla medicina, da ciò pienamente si può ravvisare, che senza quella non può valevolmente operare, ne è da dir anzi sicuramente la medicina; perciocchè, se come abbiamo di sopra lungamente divisato, in ciechi è confusi laberinti i vi è posata la medicina, nulla ma di certo tiene, e non v'ha più valevol lucerna, o più sicura guida da potere giugnere a qualche vera sì mil conoscenza delle cose, che la Chimica sperẽza. E nel vero, che giovverebbe mai al medico il sapere ad una ad una le parti tutte annoverare, e scernere del corpo umano se poi della natura e del ministero di quelle digiuno si fosse? Certo, che nulla: si come nulla ancor monterebbe, che noi ottimi gli fossero i semplici tutte, i vegetali, e gli animali, e minerali sẽza sapere lui la propietà, e l'efficacia di quelli. Perche a investigar

la

la propietà, e l'vficio delle parti del corpo umano lungamente affaticandosi gli antichi filosofanti, senza la traccia della Chimica a poco felice fine se loro opere riuscir si videro, e ciò tra perchè i segni, e le conghietture, onde di prenderle immaginarono, poco men che sempre fallaci, e vane si erano, e ancora, perchè parecchi di coloro, il tutto a quel l, che chiaman prime qualità, di ridurre s'ingegnarono, douendosi per loro più tosto altre, ed altre qualità spiare, dalle quali molto più, che dalle prime, le operazioni del corpo umano dipendono. Ma troppo malagevoli alcune (di quelle sono, e ad intendimento umano molto nascose, così avviluppate sono infra lor le particelle tutte, onde s'ingeneran o: o per la troppa debilezza de' lor movimenti, o per la picciolezza, e tenuità di quelle, o per altre somiglianti cagioni agli organi de' nostri sentimenti celandosi, non ne lasciano alla verità pienamente penetrare.

*Nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum*
*Corpore, nec membris incussam sidere cretam,*
*Nec nebulâ noctu, neque aranei tenuia fila*
*Obvia sentimus quãdo obretimur euntes.*

Così ancor vanamente studiãdosi gli antichi filosofanti di comeprender la natura, e la proprietà dell'aere, dell'acqua, della terra, delle piante, degli animali, e de' minerali, in non pochi errori inavveduta mente incorsero; ma pur della loro dappocaggine ricreduti Ippocrate, Teufrasto, Dioscoride, e altri antichi, sfidandosi di quella con piena raggione giamai scoprire, senza più addentro innoltrarsi in su la sola corteccia si ristarono, quel solo scrivendone, che per lunga pruova già sperimentato n'avevano. Il che diè cagion di sclamare a quel gran lume dell'eloquenzã Romana: *mirari licet, quae sint animadversa à medicis herbarum genera, quae radicum ad morsus bestiarum, ad oculorum morbos, ad vulnera, quarum vim, atque naturam ratio nunquam explicavit, utilitate, & arte est, & inventor probatus,* & indi a poco soggiunge, *quod scammoneae radix ad purgandum, quod aristolochia ad morsus serpentium possit videmus, quod satis est, cur possit, nescimus.* E benchè altri filosofanti, e medici di grido, dal sapore, dall'odore, e da altre simiglianti qualità d'investigar si studiassero, come, o caldi, o freddi, o secchi i detti semplici fossero, onde poi la virtù di radificare, o di stringere, o di ristorare, o d'altro argomentar potessero: inutile nondimeno, e vano sempre da buoni filosofanti il loro studio fu giudicato; e'l medesimo Galeno, non che altri, dice quella essere una strada, oltre ad ogni creder dubbievole, e fallacissima: conciosiacosachè ben rade volte dal caldo, dal freddo, dall'umido, o dal secco nasce: ma ivi san la più parte l'amaro, e l'acetoso, ed altre somiglianti qualità, che si nascondono chiamano. Oltre à ciò, v'ha parecchi de' semplici, che nè odore alcuno, nè sapore, nè altra manifesta qualità avendo, son poi di grandissime virtù, eziandio belzoardiche, e velenose dotati. E chi mai colla sola guida de' sensi potrebbe avvisar che l'acqua stigia, che in niuna sensibil qualità dall'acqua comunale differente si scorge, sì mortifera poi sia? Solo la Chimica con sue pruove faccendo manifesti i nascosi veleni di quella, potrebbe avanti agli occhi di ciascuno quegli accutissimi sali porre, che già valevoli fur, o nel fior degli anni, e nel caldo delle vittorie a roder crudelmente al grãde Alessãdro le viscere. E chi potrebbe mai creder, che sotto la dolcezza del mele, e del zucchero sali oltremodo acuti, e pugnẽti si nascõdano, che nel sollo di qualunque sapore ignudo si diginno dimori vn sale oltremodo accetoso, e roditore; e che nell'olio delle olive due sali si ragunino uno acutissimo, e assai valevole a rodere, e l'altro soprammodo piacevole, e soave, e che l'acqua pura, è schietta, che continuo si bee, e sembra al gusto così insipida ritenga vn sale siffattamente acuto, e penetrevole, che ben basta egli solo in minutissime particelle a sminuzzare, e stritolare quei duri si

mo metallo, ch'alle fiamme, ed a' fuochi punto non cede; e che nelle viole, nelle lattughe, nelle rose, ne' papaveri, e in altre simiglianti erbe, e fiori, giudicati anzi freddi, che ne dagli erranti medici, un cotale spirito affocato, ed ardente nascoso si stia, dallo spirito del vino non punto dissomigliante. Vanissimi adunque, e fallaci i sentieri sono, che ad investigar le qualità de' semplici gli antichi medici s' impresero: e per avvicinarsi al conoscimento delle cose, egli è di mestiere, che prendiamo ad avviarci.

*Per sentier nuovi a nullo anco dimostri:* ciò è sviscerando, e minutamente partendo ciascun corpo per opera della vital notomia. E quanto si nobile mestiere per aggiugnere a' nostri intendimenti avesse luogo, ben conobbelo il cur ossissimo Galeno, allorche con ogni sforzo la natura dell' aceto studiandosi d'investigare, lungamente indarno desiderandola, così ebbe a dire. In questa cosa Io son per tentar tutte le strade, e tenterò di far ogni prova, acciocchè possasi qualch' arte, o qualche ingegno ritrovare, co quale separar si possano le parti contrarie nell' aceto, si come suol farsi nel latte Or qual maraviglia sarebbe all orgoglioso Galleno, se nella medicina dopo tanti studj, e sudori da un giovane Chimico si vedesse a lungo spazio avanzare? Non pur sappiendo costoro in due diverse sostanze l' aceto partire, ilche grandissimo vantaggio reputava Galeno, ma in altre, ed altre molte quello sceverate; le quali sottoposte poi al sottile esaminamento de' filosofi, con dar probabile, e verisimile contezza delle lor varie, e diverse proprietà, le tante, e tanto maravigliose operazjoni dell'aceto ne vengono a manifestare. Oltre à ciò lo immagino altresi, che s'egli avesse mai Galieno qualche menoma contezza della Chimica, comechè rozza, e imperfetta aver potuta non si sarebbe certamente, ma egli maravigliato, come sotto una si grande virtù di ristrignere, quanta è nel vitriolo, tanto, e tanto calore covar si potesse. Imperocchè egli con far di quello notomia, agevolmente, e l' una, e l' altra sostanza ritrovata v'avrebbe, onde poi d' amendue gli effetti di riscaldare insieme, e di ristrignere pienamente n' avrebbe la cagion compresa E se avesse mai divisar voluto, come il medesimo spirito del vitriolo due effetti infra se contrarj operar mai possa, sciogliendo alcuni corpi saldissimi, e rapprendendo d'altra parte alcuni liquidi, e sottili, e volanti troppo, ch' a qualunque ostinato ghiaccio ligar non si lasciano: o come manchevole, e imperfetto essere il suo filosofare conosciuto avrebbe. Or di questa nobilissima arte non meno forse, che già si stimasse anticamente il penetrar la dove.

*Fuor d' incognito fonte il Nilo muove.* tra per le tenebre folte di si antica età, e maggiormente per la non poca cura, che ebbero sempre i suoi maestri di serbarla a bello studio nascosa, o punto non iscrivendone, o scrivendone pur con riguardo, accennandola con ignoti caratteri, e con intralciati enimmi, e con oscure allegorie, e favolosi racconti inviluppandola: malagevole molto, e poco men, che impossibile rendesi a volerne il suo primo incominciamento rapportare; cosa, laquale in tutt' altre bisogne di momento avvenir simigliantemente si vede.

Ma che che di ciò sia, ò che di si nobil ritrovato deasi la gloria alla Fenicia, o all' Egitto; egli è cosa ben certa, e ben da se medesima appare esser la Chimica antichissima, e da' più rimoti tempi esser ritrovata nel mondo, avvegnachè alcuni non affatto vogliono concederlo: il che pienamente testimoniano con gran energia Eusebio, e Zosimo, e Suida, e sprezialmente il Firmico, ilquale tutto che fiorisse a' tempi dell' Imperator Costantino, pure trasse le sue scritture, come ei medesimo ne narra, dall'opere antichissime de' Caldei, e degli Egizi; onde dice il testè mentovato Eusebio, che avesse la Chimica apparata Democrito

Anzi.

Δημόκριτος Ἀβδηρίτης φυσικὸς φιλόσοφος ἤκμασεν ἐν Αἰγύπτῳ μυηθεὶς ὑπὸ Ὀστάνου τοῦ Μήδου σταλέντος ἐν Αἰγύπτῳ παρὰ τῶν τηνικαῦτα Βασιλέων Περσῶν ἄρχειν τῶν ἐν Αἰγύπτῳ ἱερῶν ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Μέμφεως σὺν ἄλλοις καὶ φιλοσόφοις ἐν οἷς ἦν καὶ Μαρία τις ἑβραία σοφή. Καὶ Παμμένης συνέγραψε περὶ χρυσοῦ, καὶ ἀργύρου, καὶ λίθων, καὶ πορφύρας λοξῶς. Ὁμοίως δὲ καὶ Μαρία ἐπαινεθεῖσαι παρ' Ὀστάνου, ὡς πολλοῖς καὶ σοφοῖς αἰνίγμασι κρύψαντες τὴν τέχνην. Ma che Democrito sapesse la Chimica, si può apertamente vedere in quel, che dice di lui Seneca: *excedit porro vobis eundem Democritum invenisse quemadmodum decoctus calculus in smaragdum converteretur, qua hodieque coctura inventi lapides coctiles colorantur*, le quali parole fan conoscere quanto vada errato Giuseppe della Scala, io facendosi a credere non avere scritto altrimenti Eusebio, che Democrito nell' Egitto fosse stato in Chimica addottrinato, ma avesse ne'l bri d' Eusebio un tal racconto aggiunto Pandoro monaco, e quantunque si concedesse a Samuel Bocciardi, Ostane nõ essere stato giammai in Egitto, e ch'egli morto si fosse grã pezza innanzi, che cola andasse Democrito, impertanto qualch' altro di cotal nome potrebbe essere, ch'avesse qualche operazione Chimica Democrito insegnata. Ma se pure Eusebio errato avesse nel nome, da ciò non può argomentarsi esser tutto il racconto favoloso.

Ma bẽ l'antichità della Chimica assai appiene dimostrano le fabbriche degli istrumenti dell'agricoltura, la qual senza dubbio niuno col mondo medesimo nacque ad un'ora, e'l modo di cõporre il pane, o di premer dall'uva, o d'altre frutte il vino, e l'artificio veramẽte maraviglioso di fabbricare i vetri, e di formar le gemme e'l mestier della milizia, e d'altre antichissime arti giovevoli nõ poco, e necessarie al genere umano, le quali senza la Chimica non si poteron mai certamente ritrouare. E della sua antichissima lega colla medicina ben si può ravvisar qualche vestigio appresso Teofrasto, ed altri antichi scrittori, e da qualche medicamento ancora delle volgari botteghe si può cõprẽder non esser si nuova tal arte, e da' moderni ingegni ritrovata. Ma che che sia di ciò: egli è certamẽte l'uficio, o'l mestier dell' arte l'uficio, o'l mestier dell'Chimica di sciorre i corpi uniti, e di cogiugnere insieme i divisi. E quãtũque ella sia una spezial arte, che da se medesima reggasi, ne le faccia mestieri, o la medicina, o altra arte, da cui dipender debba; non però di meno per li molti, e diversi fini, in cui gli artefici le loro Chimiche operazioni talora indirizzar sogliono, ella infra varie altre arti sovẽte s'accomoda; ma in tre spezie principalmẽte è partita. La prima si è, che solue ed unisce tutti mettalli imperfetti per cõdurgli a quella perfezione (come coloro s'avvisano) che l'oro in se cõtiene, e questa vien chiamata da' Greci χρυσοποιΐα. La seconda si è la filosofica, per la quale si fatte operazioni s'indirizzano a fin di conoscere la nature, e la propietà delle cose a'sẽsi sottoposte. La terza si è la medica, che il medesimo sigl ãtemẽte adopera per ispiare la natura de' corpi umani, e giudicar delle sanità, e delle malattie, e dell'arie, e dell'arie, e dell'acque, e de medicamẽti, e di tutt'altre cose, ch'ad huomo facciã mestieri, e anco acciochè i medicamẽti per quella soavi, e graziosi si rendano, e di maggior efficacia, e sicurtà per noi si sperimẽtino, e si possa ad un'ora più felicemẽte il cõvenevo e loro uso insegnare. Comũque però si dicano, o si faccian gli artefici, egli è bẽ chiaro esser la Chimica una cotal arte da per se sola, colla quale tãto ha che far la medicina, quãto delle matematiche, o d'altri studi certamẽte s'inframmette, se non se per avventura dobbiam dire, che maggiore, e più manifesta utilità reca alla medicina la Chimica, che tutt'altri studj di sopra accennati uniti insieme si facciano. Perche come medico Chimico suol chiamarsi dal volgo colui, che della Chimica, tanto, o quãto per la medicina si serue, così somigliantemente, o Astronomo, o Geometra chiamar colui si vorrebbe, che per maggior profitto in medicina trarre di si fatti studj pienamente si conosce. Ma noi nondimeno del comun favellare, l'uso seguẽ-

Seruetto, la cui empietà era intesa a rinouellar gli errori di Paolo da Samosata, e di Marcello Anciranno: e da Giorgio Biandrati, e da Francesco Stancaro pur essi Galienisti, per opera di cui ribellando si sottrasse alla Cattolica Fede il giouanetto Principe Stefano Sepusio, e quindi se'n venne ad infestar dell'Arianesmo colla più parte dell'Ongaria la nobilissima Prouincia tutta della Transiluania? E che non fe contro i poueri medici suoi emoli la barbara fierezza di Giacomo da Carpi; il quale rinouando la lagrimeuol carnificina d'Erasistrato, e d'Erofilo, osò, come ne narra il Falloppio, far notomia, non già d'un reo alla morte condennato, come i già detti due Greci faceuano, ma vie più spietatamente d'vn innocente infermo alla sua cura commesso. E per far omai passaggio a cose più note, e men forse moleste: che non osarono, che non impresero, che non machinarono a danni del Paracelso i Galienisti medici della Germania? Ne certamente è da credere il Paracelso auersi lui stesso tal briga addosso recata per impugnare il lor Galieno: conciossiecosa che così fieramente ancora eglino perseguitarono Lionardo Fusio, Giouan Cratone, e Andrea Mattioli, il quale ancorchè Italiano, con esso loro dimoraua, ed altri, e altri medici pur Gallenisti; e somigliante ferono i Galienisti medici Italiani a Gio: Battista Montano, a Girolamo Fracastoro, e a Matteo Curzio benche questi tutti a spada tratta la dottrina di Galieno difendessero. Nè di cotal rabbia innocenti si serbarono quegli altri pur Italiani medici, che stizzosamente s'auentarono contro il Cardano. Nè dagli Italiani altresì, e da' Francesi medici tralasciossi qualunque strada d'iscurare, ed'estinguere quel chiarissimo lume dell'eloquenza Giulio Cesare della Scala; e che non tentarono i maestri della famosa Scuola di Mompelieri per abbattere il celebratissimo Rondelezio, e'l Gilberti, la cui non ordinaria dottrina sopra tutte altre Scuole d'Europa di gran lunga poggiar gli faceua? Ne sono nuoue le rabbiose inuidie, e l'affrontate battaglie de' medici di Parigi contro il Quercetano, il Torqueto, il Baucineto, l'Arueto, il Libanio, e ciascun altro Chimico di que' tempi. E chi non sa l'acerba inuettiua di Germano Cortin contro i Paracelsisti?

Troppo lungo ne verrei, s'Io distintamente narrar volessi i trauagli, e le noie, che nella Lamagna, nella Dania, nella Francia da' rabbiosi riuali sofferirono Pier Seuerino, Michel Doffite, Bernardo Penoti, Gerardo Dornei, Martino Rolando, Osualdo Crollio, e altri infiniti medici dottissimi; i quali sempre, o nella fama, o nell'auere, o nella persona fur'oltraggiati. E senza andar mendicando esempli di fuora, lasciando da parte stare le persecuzioni sofferte dal nostro Antonio Altomari, abbiam pur noi con gli occhi, o con gli orecchi bastantemente per addietro compreso la rabbia de' medici nella nostra Città contro il Ferillo, e lo Schipani, e'l Fortunato, e'l Ricci, e sopra tutto il Seuerino il quale per accusa d'inuidiosi riuali senza riguardo alcuno auersi a' meriti della sua persona, fu prima incarcerato, e poscia tologli lo Spedale, e alla fine de' suoi beni spogliato. Ma della maluagità de' medici quali cose tralascerò Io; o quali ne ridirò? E perche non so Io contare ad vna ad vna le ingiuste morti, che medici innocentissimi han per astio d'altri medici miserevolmente patito? Fra le quali mi rammenta prima di tutt'altre quella spietatissima al celebre Virsungio data la quale l'infame medico Scozzese, non per altra cagione, come scriue Giano Leoniceno, se non se, per dirla colle parole di lui: *ob communem in praxi nauatam operam, & à Virsungio non temere traductam artem in virum benemeritissimum, & ingratum inuidia.* Ma in paragone di tutte queste, lagrimeuole oltremodo è la narrazione del gloriosissimo martire Pantaleone: contro cui tanto, e sì fattamente potè l'inuidia de' medici accusatolo all'Imperadore

Mas-

Massimiano, non mai si rimasero, finche non videro per man del manigoldo dal busto l'onorata testa spiccarsi. Ma che dalla medicina medesima avvenga, che i medici sian così, come abbiam divisato malvagi, possiam farne più chiaro argomento, percioche egli no non pur nelle nostre parti, dove par ch'abbisogni più d'un artificio ne' medici, ma anche là dove gli huomini son grossi, e materiali, usano altresì i medicamanzie, ed inganni per accreditarsi nel lor mestiere. E per tacer d'altre parti, nell'Indie Orientali, come riferisce Franc. Siluio, *solent multi medici a febrium variarum curatione acus aureas longa ac tenuissimas in varias corporis partes intrudere, atq; ita putant febres miraculose curare*, e nel Tapui danno a divedere agli infermi, che la cagion delle lor malattie sian certe pietre, o animali, o sterpi, o cose simili, le quali e' dicon, che glielo traggon di corpo a forza di medicine, e [illegible] in tal guisa si fanno a credere per grandissimi baccalari, e in tāta reputazione ne montano, che anche i Rè loro [illegible] vogliono esser di loro schiera. Nella nuova Francia poi, sì come testimonia il Padre Bressani, i medici danno ad intendere a que' popoli, che tutti i medicamenti infallibilmente le infermità guariscano: ed ove no'l facciano dicon esser il mal sovranaturale, al quale sovranatural rimedio faccia mestiere; e tali aggiungono essere per la più parte le vomitive medicine, e in que' volponi si destri, che col vomito vi mescolan di botto, senza ch'altri lor tolga in fallo, o ciocchetta di capelli, o pietra, o legno, o altro simile; i qual senza durar molta fatica persuadono altrui esser la malefica fattura, la quale anche talor fan veduta di cavarla fuori colla punta d'un coltello, che tengono infra le dita, o altrove nascoso; e se poi avvien che piggiori l'infermo, eglino soggiugnendo, che il male da un altro Demonio si faccia, il rimedio replicano; e quando finalmente lo infermo se ne muoia, si fan loro scuse, con dir, ch'il Demonio, che l'uccide, è del lor più potente. Or se la medicina è tale, che da per se delle frodi, e degli inganni abbisogna, debbonsi stimare certamente oltremodo felici que' popoli, che barbari da noi vengon detti, poiche loro è conceduto privilegio si grande di non avere a pruovar l'opera di costoro. Felicissimi furono adunque i terreni della Libia, dell'Arcadia, e d'altre simili regioni, nelle quali sì danosa gente allignar per alcun tempo non si vide; felicissimo per sei secoli il Popolo Romano, il cui senno, che potè da debolissimi inizi sollevare alla signoria del mondo la sua Repubblica, leggiadramente per lo detto spazio di tempo vietò affatto l'uso de medici. Felicissima in ciò la gente del contado, che il lor consiglio non curando, della vita allunga il dubbio corso; onde dieron cagion ad Ercole Bentiuoglio di cantare in loro loda.

*Però saggio il villan, chiam'io, che quando*
*Egli ha la febbre, che più arde, e bolle*
*Non va cura di medico cercando.*
*Ma nel gran parosismo il fiasco tolle*
*E e l'acqua, e tanto bee, che poi diviene*
*Di salubre sudor sovente molle;*
*O vero l'ombra de le viti amene*
*Il Settembre, o l'Agosto a l'uva mezza*
*Fare il corpo lubrico, e'n viene,*
*E la manna, e'l Riobarbaro disprezza,*
*La piuma gli unti, il serviziale, la cura,*
*Che togon l'appetito, e la fortezza,*
*Di se lascia disporre a la natura.*

E più avanti.

*E narraci un villan nostro canuto,*
*Ch'altro nò magia, che formaggio, mētre*
*Ha febbre e mai non ha medico avuto.*
*E non voglio (soggiunse egli) che m'entri*
*Noioso, e dispiacevole christero,*
*Nè amara medicina in questo ventre,*
*E de la febbre nel'ardor più fiero*
*Votar sovente in vece di sillopo*
*Di mosto un capacissimo bicchiero.*

E forse che tacia questo qualche novella di poeta, o di orator menzognero? Michel di Montagna scrittor sommamente veridico, non ci narr'egli,

che

che in vn villaggio, oue mai non bazzicaua alcun medico con miglior sanità, ch'altroue viveuasi? Ma senza entrare in altre Provincie, ciò non veggiamo a pruoua tutto dì nell' Italia? E chi è per Dio di noi, che non sappia ciò, che molt'anni avvenisse in quella terra, che non auendo mai per addietro ravvisata faccia di medico, il Signor di essa immaginandosi farle vn gran prò vn ve n'introdusse, il quale co' salassi, purgagioni, e vescicanti, e altri rimedi, qui non prima nominati, non che praticati, sepp. sì ben pelarla, ch'era vicina ad esser vota d'abitatori; ed avvedutisene i vassalli, a guisa di cani mordenti si ferono addosso al padrone, e lo sforzarono a mandare via il medico? Ma non sò come caduto dalla memoria mi era ciò che al nostro proposito auuisa Adriano Turnebo, huomo di chiara fede. *Animaduerti, scribit, in dysenteria popularis morbo in vicis, & pagis, qui medicinae non vtuntur, mortuos, aut nullos, aut paucos: in quibusdam vrbibus plurimos elatos à medicis manu mo sumpta.* Ma lasciando queste stare al presente, trà per la dubbiezza dell'arte, trà per la varietà delle opinioni delle sette, e per la nequizia, e malvagità degl'artefici fu sempre ragion di saggio, e avveduto gouerno il non dar loro orecchi a determinar solennemente cosa alcuna in medicina; e infra tante schiere, e fazioni non si vide saggio Principe, o ben ordinato reggimento vietar à medico niuno, che con parole, e con fatti non palesasse i suoi liberi sentimenti. Così cô loro ragioni non poterono mai, o Erasistrato sommamente caro ad Antioco, o Asclepiade amato, e tenuto in pregio dal gran Pompeo, o Antonio Musa altamente onorato da Ottauiano Cesare, o Vezio Valente adultero dell' Imperadrice Messalina moglie di Claudio, o l'amicissimo dell' Imperador Nerone, Tessalo far sì, che a' medici di contrarie sette, per comandamento de' loro Principi fosse il medicar vietato; e in loro dispetto libere sempremai si tennero le schiere nemiche. Così sempremai in Roma, e in tutt' altre parti del mondo, non meno i Razionali, che i Metodici, e gl'Impirici liberamente il lor mestiere esercitauano, ciascun di loro vgualmente il priuilegio della cittadinanza di Roma godendo. E dopo le rouine dell' Imperio Romano non si vide intra gli Arabi medico vantaggiato sopra altri; ne a' seguaci d'Auicenna fu mai per opera de seguaci di Rasi, d'Auenzoarre il medicar vietato. Ed infra' nostri ancora, comechè tanto l'Arabesche dottrine per tutto sormontassero, non però di meno non poterono far sì, che affatto abbattuta ne fosse la schiera de' lor nimici. Galenisti; ne d'altra parte poteron mai costoro dal lor buon nome punto fargli cadere: e avvegnachè con satire, e invettive lungamente piatissero; nondimeno di nulla mai, o reggimento, o maestrato, o Signoria vi s' intramise, ne Principe, che saggio, o auueduto fosse, tolse mai a parteggiarne alcuno.

E in vero, non Principe, o Republica, ch'io sappia, si legge, che voluto auesse prender briga delle gare, o delle differenzioni de' medici. Nè il Rè della Francia, o i parlament di quella, e spezialmente quel di Parigi, Città in cui si vide la più lunga, e la fiera contesa infra i medici Chimici, e Galenisti, avvegnachè molto stimolato ne fosse dalla scuola di Parigi, volle mai approuare i decreti di quella, nulla curando le ciarle di Pier Gregorio da Tolosa (il qual se tanto negli altri buoni studi del Lullio fosse si innoltrato, quanto nella Loica, certamente non aurebbe egli vna sì vergognosa briga impresa) diede agio a' Paracelsisti di liberamente sempre medicare; e ad onta pure del Galenista Riolano il vecchio, e di tutt'altri nimici, fu di quel gran Principe sempre in grazia il dottissimo Giuseppe Quercetano medico, e consigliere di lui e come egli certamente il valeua, ne fu da lui sommamente onorato, e quantunque per quella scuola infra l'altre Chimiche medicine fosse affatto vietato il dare l'antimonio

tal diuieto aueſſe auuto effetto alcuno, o i Miniſtri del Parlamento l'aueſſer mai co'loro arreſti raffermato, anzi l'antimonio per ciaſcun medico liberamente adoperauaſi, anche nelle cure delle perſone reali: E i Miniſtri, e i reggimenti tutti de' noſtri Inuittiſſimi Rè delle Spagne, così ne'paeſi baſſi, come in tutt'altre Prouincie della loro Monarchia ſempre han permeſſo, e tuttauia permettono l'uſo libero del medicare a' ſeguaci del Paraceſſo, e dell'Elmonte, e del Siluio, e del Villiſio, ſenza ritegno alcuno; ſpregiando ſempremai i rapporti de'Galeniſti. Che ſe mai Prencipe, o Maeſtrato inframmettere talora s'ha voluto, e por mano in affare pertinente alla medicina, e alcuna ſua coſa, comeche menoma a certa, e determinata legge ligare, ben ſi è veduto per pruoua, che ogni loro ſtatuto, a ſconcio, e non laudeuole fine ſempremai è riuſcito: come ſi vide auuenire, oltre a quel che è detto, allor, che per conſiglio de' Napoletani medici venne per la Prammatica del 1562. l'vſo della manna ſforzata, qual dicono, come velenoſa vietato la quale fù meſtiere reuocarla nel 1573 cō, permetterſi eſpreſſamente l'vſo della manna dell'Orno, e del Fraſſino, che poco prima era ſtata ſeueramente proibita. E non poſſo non arroſſare in leggere que' rimprouerì fatti dal Cluſio, e dal Mattioli, il quale in cotal guiſa fauella. *Errano non poco i medici Napoletani co'lor Protomedici: i quali fanno proibire ſotto grauiſſime pene, che non ſi debba vender la manna, che riſuda dalla ſcorza del fraſſino e dell'Orno. la qual chiamano sforzata, immaginandoſi, che non ſia buona a coſa veruna; imperocche queſta, oltre che purga ſenza moleſtia alcuna, e daſſi ſicuramente alle donne grauide in ogni tempo della grauidezza, e ſantiſſima ed eccellentiſſima medicina nelle petecchie, e febbri maligne, e peſtilenziali, eſſendo che il fraſſino ha manifeſta virtù contro tutti veleni: però laſcino omai i Protomedici Napoletani di perſeguitar coloro, che cauano la manna dal fraſſino, e non priuino gli huomini di così prezioſo medicamento non conoſciuto da loro, ſe bene vi ſono più propinqui di noi.* E ben ſi vede altresì in quanti errori ſieno incorſi alcuni Giudici in laſciandoſi guidare à ſentimenti d'alcuni medici: che ben lungo catalogo recar ne potrei. Ma contenterommi al preſente di mentouarne ſolamente vn eſſemplo di non poco momento, che facendoſi troppo ſemplicemente alcuni Dottori di legge a credere i bambini nati di otto meſi nō potere naturalmēte viuere come auuiſauaſi Ippocrate, dal quale Bartolo, credendo le coſe della natura eſſer ſimile alle legi vmane, dice: *ſtandū eſt libris Hippocratis tanquam authenticis*: giudicarono quelle eſsere vere ſcōciature, e da douer eſſere d'ogni eredità incapaci; nel quale errore laſciaronſi trapportare, l'Alciato, e'l Cujacio, e altri autori di ſtiema in legge. Perche il noſtro Matteo degli Afflitti ne rapporta vna deciſione: oue in modo giudicoſſi nel noſtro tribunale per hauer data intera credēza a'medici. che dal Boerio, e dal Carāza fù aſpramēte ripreſo.

Ma ciò ſopra tutto ſi ſcorge da quel, che narra quell' auueduto ſcrittore Giacomo Tuano; dice egli, che d'ordine d'Errigo Quarto Re di Francia, il grā Limoſiniero, e altri ſuoi famigliari, che co' maggiori valent'huomini di ciaſcun meſtiere tener cōſiglio di dar compenſo agli abuſi della famoſa accademia di Parigi, e che infra l'altre leggi, e ſtatuti diuiſarono delle biſogne della medicina: ordinando, che i medici di quella ſcuola doveſsero leggere l'opere d'Ippocrate, e ogni ſua opinione puntualmente ſeguire. *Medicos*, ſono parole dello ſtatuto, rapportate dal Tuano, *vt leges ſibi præſcriptas teneant diuinum Hippocratem diligenter legant, præcepta eius religioſè ſeruent. Empiricā caueant, neque ea vllo modo vtantur.* Ma tale ſtatuto non potè giammai eſſer poſto in opera. E in vero, ſe que' valent'huomini aveſsero innanzi

trae-

tratto considerata, e riandata cotal bisogna, e riguardato alla varietà delle sette, e delle opinioni, e all'incertezza di tal professione, non avrebbono così sciocco divieto mandato fuora. E tanto più, che que' medici, che consigliarono vna tal legge, ne prima, ne poi i divisamenti d' Ippocrate osservarono: e in ispezialità nel purgare, e nel segnare, come nel secondo ragionamento avvisammo, senzachè il non valersi dell'empirica medicina è contro l'ammaestramento del medesimo Ippocrate; e anzi tutti medici vegono di necessità astretti à valersi dell' empirica, come da quel ch' e detto agevolmente cogliersi si puote; perchè gli stessi riformatori convenne certamente, che alcuna fiata, per non dir altro, venissero con empiriche medicine curati, spezialmente se furono morsi da can rabbioso, o da scorpioni, o da altri velenosi animali.

E già parmi, o Signori, se 'l mio avviso non m' inganna, che per quel che da noi fin qui ragionato fosse de' tanti di vieti della medicina, che saldi non mai sono lungo tempo durati, dalle diverse, e sovventi fiate contrarie guise di medicare, e dalle sì varie, e tante opinioni, che fra i medici di tempo in tempo sono venute in su, impossibili a porsi mai in alcun patto d' accordo, dalla grande incertezza di sì dubbioso, ed invluppato mestiere, ilquale non hà in se dottrina, o principj, su i quali huomo vnque mai posa porre alcun menomo fondamento: e dal mal talento de' medici invidiosi, e maligni, asai manifeste si paiano le malagevolezze, a cui s' avvengono tutti coloro, che d'ordinare le bisogne della medicina si danno alcuna cura. E perciò saggio sembrami l'avviso di quella Città, o di que' Regni, ch' avendo forse à pruova le già dette verità conosciute, non vogliono in alcun modo prendersene briga, seguendo in questa guisa la costuma dell' accorto poeta, ilquale, come Orazio saggiamente avvisa.

*. . . . . . . . . . . quæ*
*Desperat tractata nitescere posse, relinquit.*

Tal fù il sano consiglio del Signor Duca di Medinaceli Vicerè nella Cicilia, il qual non che andar volesse a seconda di costoro, anzi prendendole a gabbo, scherni le ambiziose, e avare brame di Filippo Ingrassia Protomedico di quell' Isola: ilquale a diritto, ed à rovescio volena i maliscalchi soggetti alla sua giurisdizion ridurre: perchè pubblicò vn libro, ove ingegnossi di far chiaro (e ne v' ebbe peravventura a durare la maggior fatica del mondo) che la medicina degli huomini, e delle bestie in nulla fossero fra lor differenti, e che trà medico, e maliscalco altro di divario non v' habbia, che solo il nome. Ma lo finalmente non so se altri posa più a proposito metterci innanzi agli occhi i infelice fine, alquale pervengono tutte le ordinazioni in affari di medicina, e spezialmente quelle, che fatte sono a richiesta, o a cõsiglio de medici, quanto Trajano Boccalini, allor, che leggiadramente va fingendo aver Apollo per secondar le persuasioni d'Ippocrate tenuto a consiglio alquanti medici, a cagion di voler riparare ad alcuni disordini, ch'avveniuano nel medicare, ma per l'ordinazioni di tali riformatori, nõ pure non iscemarono in alcun patto, ma vie più moltiplicarono le malattie: e le morti giunsero à tale, ch' egli rimase forte maraviglato (son parole del Boccalini) *ch'vna dilibaratione fatta con zelo di tãta carità auesse potuto sortire il fin infelice d'vna tanto calamitosa confusione; onde bruttamente da Ippocrate chiamandosi offeso, e schernito che sotto zelo d'apparente carità verso il ben pubblico, con qual pernizioso ricordo avesse voluto aprirsi strada all' esercizio della sua ambizione: in publica vdienza con indignazione grande disfece il collegio, con animo diliberatissimo di far contro Ippocrate, qualche notabile risentimento*. Or ecco le riuscite di que' risolvimenti, che vogliono prendersi d'vn arte così fallace, e manchevole.

*E che in suo stato mai non ha certezza.*

RA-

# RAGIONAMENTO
## SETTIMO.

ABbiam fin ora sufficientemente divisato, o Signori, delle dubbietà, le incertezze della medicina, malagevoli assai per huomo, anzi impossibili a superare; intra lequali ondeggiando ciascuno continuo si aggira, non altrimenti, che picciola, e mal fornita barca in tempestoso pelago di mare da' fortunosi venti, e dal fiottar dell' onde dibattuta, e percossa traballa; o mal pratico viandante, ilquale colto da oscura notte, in folta, e nō conosciuta selva, per travolti bronchi, e sterpi andando, quasi in confuso laberinto s' aggiri, senza poter mai riuscire à dritto sentiero ch' a salvamento il conduca. Perche nō potendosi in così intralciato mestiere via, o modo alcuno avvisare, convien certamente, che'l tutto a posta, e ad arbitrio di discreto, e avveduto medico si rimetta. Adunque avendo il medico per le mani un sì grave affare, qual senza fallo è da giudicar la vita, e la sanità di ciascuno; dee egli con ogni sollecitudine, e con ogni arte ingegnarsi di far giovamento agl' infermi, al miglior modo, che si possa, secondoche la condizione d'un tal mestiere comporta. E sì come coloro, che rompon per tempesta in mare, i quali ad ogni picciol travicello, o panchetta, o assicella s'appigliano, così parimente dee il medico ne gl' incerti, e dubbj marosi della sua professione valersi di que' tutti probabili argomenti, che gli si fanno avanti; ancorchè non ben sicuro gli sia, che cō quelli sì degna impresa possa ridurre à quel fine, al quale l'avrà indirizzata. E quinci si è, che quantunque poco, o niuna certezza recar possano al suo mestiere le contezze che per le cose, o vedute, o lette, o per lo imperfetto, e manchevole umano modo di filosofare s'acquistano, conviene nondimeno, acciocchè egli avveder si possa di tale incertezza, e che proceda poi cautamente nell' operare, che sia ben fornito di quelle, e di molte altre cose, delle quali, attendendo ciò, che in su 'l principio di questi ragionamenti promisi, farò parola. Primieramente egli sembra, che non vada errato l' autor del libro dell'arte, quando dice ch'a chiunque voglia vantaggiarsi nel mestier della medicina convegna avervi una naturale inclinazione. Nè è vero ciò, che communemente stimasi, che alla poesia solo quella abbisogni; poichè à tutte altre arti apparare convien favorevole averla, vero sempremai ciò, che dice il nostro Dante sperimentandosi:

*Sempre natura, se fortuna trova*
*Discorde à se, com' ogni altra semente*
*Fuor di sua region fa mala prova.*

Ma più ch' a tutt' altri mestieri, alla medicina natural talento richiedersi, egli si porrà chiaro a chiunque badar voglia, ch' al medico talora improvviso, senza aver in prima dello infermo, o della natura di lui molto distinta contezza, o esperimento, convenga divisar medicamenti; anzi che dal malore il vigore al malato sia tolto, o le forze; ed ove ancor queste siano all'ultimo segno pervenute, non perciò sbigottire allora, ma prendendo cuore, e ardire, a novelle cure sollevare lo intendimento. Alla qual cosa fare, chi non avvisa, che sano giudicio, e spedito ingegno, e natural sagacità v' abbisogni, e tale appunto qual fa mestiere per avventura a' gran Capitani. E mi ricorda à tal proposito, che il Signor di Moluch chiarissimo capitano dir solea, ch'ove il general della battaglia, in veggendo rotte le sue squadre, e sconfitto l'esercito, egli, o da vergogna, ò da timore oppresso, il senno, e l'ardir non perdesse; ad un' ora sempremai buona speranza gli rimarrebbe da poter raccozzare gli sparpagliati, e sfuggiti soldati, e incoraggiargli di

nuouo a fronteggiar l'oste uittoriosa. Ma potrebbe alcun dire, che natura per apparar medicina punto non abbia luogo: o che se per appararla vi pur bisogni, certamente cotale inchinazione, e abilità ciascun di noi egualmente l'abbia; imperochè, direbb'egli, quantunque Io sappia molti, e molti esser coloro, che per natural ripugnanza di genio, o d'attitudine in altre arti, appena assaggiatele, dalla impresa si sian ristati, pur d'vno non mi ricorda ch'auendo l'animo alla medicina riuolto non ne sia medico poscia, e'n buono stato diuenuto. E forse ciò auuiene, perche essendo la medicina al mondo sommamente necessaria, il sommo Prouueditore n' abbia ciascun basteuolmente d' attitudine fornito per appararla. *Ma* i sourani consigli dell' Eterno facitore dell' Vniuerso non vien dato spiare al corto intender nostro, come temerari*a*mente altri pur s'attenta di farej se a qualche conghiettura ne fi dasse mai luogo, Io direi, che anzi perche di sommo pro, e di gran pregio è la medicina, perciò nō esser peso da tutte braccia, ma da pochissime: si come auuien delle cose più perfette, le quali sono altresì più rare.

Io non istenderommi al presente in dimostrare, che la Loica sia necessaria al medico, poichè non ha dubbio, che non altro al par di quella possa renderlo auueduto dell' incertezza della medicina; solo non lascerò d' auuertire, che'l troppo studio in tal arte riuscir suole oltremodo noceuole a chiunque esercitar si voglia nella filosofia, e nella medicina: poiche essendo l'intelletto auezzo a quelle cose finte, non a poscia di partirsene, allor, che delle vere, e sensibili sostanze impreade a filosofare: onde saggiamente quella grand'alma del Galileo solea parangonare i Loici agli artefici degli strumenti musicali: i quali tutto di maneggiandogli, non sanno poi quando loro bisogna, se non se rozzamente valersene.

Ma la norma sicura de perfetti, e di mostratiui sillogismi solo dalla Geometria ci si porge; e malamente al sicuro buon Loico sarà colui, cui per le mani geometriche dimostrazioni tutt'ora non sono. E certamente auea la ragione l'autor della pistola a Tessalo di tanto instantemente quello spignere allo studio della Geometria, e dell' Arismetica, poiche la notizia di cotali scienze, oltre agli altri conci, che arrecar suole dice egli: *τιν Θα Κάτθαρχαν Πάτρη ὅπερ ρσέο πολλὸν γαλητὰ τρὶς ὁ εὖ ογεγ'ν' ἀναῖς*. E distintamente poi va dimostrando esser la Geometria sommamente necessaria a ben comprendere le dislogate ossa, e l'altre bisogne nella medicina. Molto auanti aurebbe egli certamente della Geometria detto, se oltre a ciò saputo auesse, che senza quella, poco, o nulla intender si può del mouimento de muscoli, e de' mali della vista, e d'altre bellissime dottrine, molto alla notizia dell'ordinamento del corpo vmano necessarie. Ma se giammai non può esser medico, chi filosofo in prima non sia: e per apparar la filosofia, la Geometria sommamente di mestiere; egli è pur manifesto, che il medico debba esser Geometra. Ne può punto dubbitar si il conuenir cotanto a' filosofi la Geometria; conciofossecosa che gli antichi filosofanti, tanto necessaria stimassero la Geometria nelle loro scuole, che non volean, che niuno in quelle entrasse, se prima in Geometria studiato non auesse. El gran Galileo dicea: *In vn vasto volume starsene la filosofia tutta descritta: e quello esserne sempre innanzi agli occhi apperto, cioè a dir l' Vniuerso, ma non mai poteruisi leggere se in prima la lingua e i caratteri, co' quali egli è scritto perfettamente non s' apparino. Egli è scritto, dice, in lingua matematica: e i caratteri sono triangoli cerchi, e altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile ad intender vmanamente parola: senza questi, e n'aggirarsi vanamente per vn oscuro laberinto.* Commen-

mendasi adunque oltremodo il saggio consiglio del Cardano; il qual mi ricorda, ch' avrebbe voluto, che niuno in medicina non si fosse mai conventato, il quale, *mathematica perfecte non calleret*, per dirlo colle sue parole; delche recandone la ragione, soggiugna; *nam his solum, nec fallere, nec falli contingit; unde in illis peritus fuerit, non est versi mile in propria arte velle superioribus, & suis, ac sibi ipsi imponere*. Oltre alla Loica, e Geometria, la Stronomia, la Musica, e altri liberali studi nel medico Galieno richiede: e con molte parole l'utilità, che da quelli si trae va egli divisando, senzachè, dic'egli, se il medico, non è di Stronomia intendente, gran tratto ei si dilungherà da' sentimenti d'Ippocrate; ilqual non pur conforta i medici tutti ad appararla, ma molte cose hà egli ne' suoi libri scritte, lequali senza saper di Stronomia, impossibil certamente fie, che per huomo s'intendano. E nel vero Io non saprei mai comprendere come ben si possa medicare, senza sapere il nascimento, e l'occaso delle stelle, e la varietà de climi, e altre somiglianti cose, necessarie al mestier della medicina. Ma avendo il medico ad investigar la natura, e l'economia del corpo umano le cagioni delle malattie, le virtù, e l'operazioni de medicamenti, non ha dubbio niuno, che debba essere bene inteso nella filosofia naturale, e quantunque, come sopra abbiamo dimostro, assai poco al basso, e losco intender nostro nelle cose naturali di saper sia conceduto; nondimeno questo stesso ci da a diveder esser necessario al' me i e lo studio di quelle, colquale egli a comprender vegna non aver la medicina certezza alcuna; al che avendo certamente riguardo, diceva Celso i *naturæ rerum contemplatio quamvis non' faciat medicum aptiorem, tamen medicinæ reddit perfectum*.

Oltre alla natural filosofia, la morale ancora a' medici si conviene, conciossiecosa che, si per sentimento d'Ippocrate, di buoni, e lavdevoli costumi esser dee fregiato il medico, Io non saprei già, come a tal pregio mai aggiugner possa colui, che colla natural filosofia la morale ancora non accoppi; senza che la moral filosofia è quella, che ha per oggetto l'animo dell' huomo, e in quello suol riconoscere i malori, e le cagioni, e gli effetti di quelli, e darui efficace aiuto. Or come il medico, potrà con valevoli medicamenti sanar gli ammalati del corpo, se in prima le malattie dell'animo loro non toglie? Imperocche i mali tutto del corpo, come da prima, e principal cagione, da alcuna passione dell'animo sovente nascer sogliono, e negli antichi tempi come in Ippocrate, e Platone scorgersi i medesimi eran quelli, che le malattie dell'animo, e del corpo medicavano; e se pure dopo si è cominciato a separare l'un mestier dall'altro non è meraviglia, dice Massimo Tir o, perciocche la medesima arte di curar il corpo, così in se stessa divisa, e la vera si vede, che altri ha cura di medicar solo gli occhi, e altri la vescica, e altri altra parte del corpo. Ma cō quanto danno dell'arte, e de' maestri di quella, per nulla dir de' poveri Infermi, ciò avvenisse, lo dicano tante, e tante malvagità, e ribalderie opperate da' medici, come di sopra dicemmo, conciossiecosa che nō son per altra cagione i si alı mi tutti a' medici, e alla medicina m' di stima proce duti, che dall'aver egli trascurata l'arte di render se medesima in prima, e poi gli altri tutti della verità, della giustizia, e dell' onestà lodevoli amatori. Ne per altro chiama Ippocrate, per mio avviso, il medico filosofo somigliante a un Dio se non perche il medico filosofo non sia da scompagnar cotal parte eziadio giovevole, e necessarie alla medicina. Perchè guardando a tutto ciò Galeno, cercò di riporar secōdo sua possa il disordinamento, e di riunir di nuovo, e rannodar la medicina colla morale filosofia; onde compose quel libro, ove e' mostra come s'abbiano a conoscere, per doversi guarire, i difetti dell'animo, e quell'altro, del ravvisare, e del medicare dell' ani-

mo le malattie. E ben chiaramente si vede quanto in ciò, che insegna altrui e medesimo profittasse, cóciossiecosa che di se medesimo egli narra, e avvezzo a soffrire, e a portare in pace i casi umani, è con animo grande, e immobile, nó si crollava punto agli urti di rea fortuna: ne movealo amor di gloria, o di qualunque altra cosa, che maggiormente al mondo si pregia.

Tralascio come cosa a tutti nota, quáto sia necessaria al medico la conoscéza delle parti del corpo umano, che séza l'ajuto della notomia cóseguir non si puote, e quanto ancora gli faccia mestieri, la notizia de' medicaméti, de' quali egli nó solo la virtù, ma ancora le fatezze cóviě con ogni diligéza investigare. Qui forse egli si parrà a alcuno, che per troppó aspri, e faticosi sentieri avendo il medico condotto, omai delle tante, e malagevolezze, che noi divisate gli abbiamo, sén[illegible]za altra fatica durare sia per venire a capo. Egli va altriméti la bisogna, rimanendo ancora dopo tanti viaggi nuovi altri paesi lontani, e non conosciuti a p[illegible] volgere; ove fra balzi, e dirupp, per iscoscesi, e avviluppati sentieri con gran sudore giugner si dee. Egli è il vero, che giunto poi quivi trova bé cento, e mille vaghezze allettatrici, e lusinghiere. Già pare di udirvi dire cóncordeméte, che Io voglia favellar della Chimica, nella quale si cópréde tutto il bello, tutto il vago, tutto il maraviglioso, che può mai operar la natura, o l'ingegno umano.

*Ne Io se cento bocche e lingue cento*
*Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce*,

alcuna menoma parte de' preg di sì glorioso mestiere potrei narrare. Ditelo intáto voi in mia vece, o arti illustri, o rare scienze, o nobilissimi studj di quella figliuoli, voi dilettose, giovevoli, e necessarie al genere umano arti dell' agricoltura, del fabbricare, del navigare, della milizia, dell scultura, e della pittura, della filosofia, della medicina; voi facédo testimonianza della grádezza, e della eccelléza della Chimica, narrate pure, come da essa i vostri natali, il vostro accrescimento il vostro splendore traeste, dite come a' vostri intendimenti porse la materia, agevolò l'opera. Ne tacete pure, o ultime prove dell'umana industria, gloriosissime memorie dell' átichità d'Egitto, preziose Napenti commendata dalla sonora tromba del grande Omero, che così amméta insieme i dolori, e gli affanni de' Greci Capitoni poteste assonnare, ricchissime coppe alla nsóti, e voi cento, e cento altre Egizie maraviglie, che tolte a noi dal tempo, appena che vi presti fede r trovare interamente potere Voi sup[illegible] rimedi di Memfi, voi effigiati obelischi di Tebe, che all' eternità consecrati

*Roder non può del tempo invida lima*

fatte pur chiara l'eccelléza della Chimica ne' metalli, e le gemme, e negli artificiosi ordigni da quella portivi raccontare i suoi pregi, e le sue glorie innalzate. Ne men taccia il tempo quanto a capital tenuta fosse la Chimica dagli antichi, che giudicando Diocleziano bastar quella sola agli Egizi per fronteggiar le glorie del Romano Imperio, la è ver quel, che narra colui appo Suida d ed alle fiamme tutti i volumi di sì nobil mestiere. Ma quanto la Chimica faccia mestiere alla medicina, da ciò pienaméte si può ravvisare, che senza quella non può valevolmente operare, ne è da dir anzi sicuramente la medicina, p[illegible]rciocchè, se come abbiamo di sopra lungamente divisato, in ciechi è confusi laberinti i vi rpata la medicina, nulla ma di certo riserbi non v'ha più valevol lucerna, o più sicura guida da poter giugnere a qualche ver fine, nel conoscenza de' [illegible], che la Chimica sperétza. E nel vero, che giovercbbe mai al medico il sapere ad una ad una le parti tutte annoverare, e scernere del corpo umano se poi della natura e del ministero di quelle digiuno si fosse? Certo, che nulla: sì come nulla ancor monterebbe, che notissimi gli fossero i semplici tutti, e i vegetali, e gli animali, e minerali senza sapere tutta la propietà, e l'efficacia di quelli. Perche a investigar

la

la propietà, e l'vficio delle parti del corpo umano lungamente affaticandoſi gli antichi filoſofanti, ſenza la traccia della Chimica a poco felice fine le loro opere riuſcir ſi videro, e ciò tra perche i ſegni, e le conghietture, onde di prenderle immaginarono, poco men che ſempre fallaci, e vane ſi erano, e ancora, perchè parecchi di coloro, il tutto a quelle, che chiaman prime qualità, di ridurre s'ingegnarono, douendoſi per loro più toſto altre, ed altre qualità ſpiare, dalle quali molto più, che dalle prime, le operazioni del corpo umano dipendono. Ma troppo malagevoli alcune (di quelle ſono, e ad intendimento umano molto naſcose, coſì avviluppate ſono intra lor le particelle tutte, onde s'ingenerano: o per la troppa debilezza de' lor movimenti, o per la picciolezza, e tenuità di quelle, o per altre ſomiglianti cagioni agli organi de' noſtri ſentimenti celandoſi, non ne laſciano alla verità pienamente penetrare.

*Nam neque pulveris interdum ſentimus adhæſum.*
*Corpore, nec membris incuſſam ſidere cretam,*
*Nec nebulã noctu, neque aranei tenuia fila*
*Obvia ſentimus quãdo obretimur euntes.*

Coſì ancor vanamente ſtudiãdoſi gli antichi filoſofanti di comeprender la natura, e la propr età dell'aere, dell'acqua, della terra, delle piante, degli animali, e de' minerali, in non pochi errori inavvedutamente incorſero; ma pur della loro dappocaggine ricreduti Ippocrate, Teofraſto, Dioſcoride, e altri antichi, sfidandoſi di quella con piena raggione giamai ſcoprire, ſenza più addentro innoltrarſi in ſu la ſola corteccia ſi riſtarono, quel ſolo ſcrivendone, che per lunga pruova già ſperimentato n'avevano. Il che diè cagion di ſclamare a quel gran lume dell'eloquenza Romana *mirari licet, quæ ſint animadverſa à medicis herbarum genera, quæ radicum ad morſus beſtiarum, ad oculorum morbos, ad vulnera, quorum vim, atque naturam ratio nuſquam explicavit, vtilitate, & ars eſt, &* *inventor probatus,* & indi a poco ſoggiunge, *quod ſcammoneæ radix ad purgandum, quod ariſtolochia ad morſus ſerpentium poſſit videmus, quod ſatis eſt; cur poſſit, neſcimus.* E benchè altri filoſofanti, e medici di grido, dal ſapore, dall'odore, e da altre ſimiglianti qualità d'inveſtigar ſi ſtudiaſſero, come, o caldi, o freddi, o ſecchi i detti ſemplici foſſero, onde poi la virtù di radificare, o di ſtringere, o di riſtorare, o d'altro argomentar poteſſero: inutile nondimeno, e vano ſempre da' buoni filoſofanti il loro ſtudio fu giudicato; e'l medeſimo Galeno, non che altri, dice queſta eſſere una ſtrada, oltre ad ogni creder dubbievole, e fallace: ſenzachè ben rade volte dal caldo, dal freddo, dall'umido, o dal ſecco naſce: ma ſivi ſan la più parte l'amaro, e l'acetoſo, ed altre ſomiglianti qualità, che ſeconde chiamano. Oltre a ciò, v'ha parecchi de' ſemplici, che nè odore alcuno, nè ſapore, nè altra manifeſta qualità avendo, ſon poi di grandiſſime virtù, eziandio belzoardiche, e velenoſe dotati. E chi mai colla ſola guida de' ſenſi potrebbe avviſar che l'acqua ſtigia, che in niuna ſenſibil qualità dall'acqua comunale differente ſi ſcorge, ſi mortifera por ſia? Solo la Chimica con ſue pruove faccendo manifeſti i naſcoſi veleni di quella; potrebbe avanti agli occhi di ciaſcuno quegli acutiſſimi ſali porre, che già valevoli furono nel fior degli anni, e nel caldo delle vittorie a roder crudelmente al grãde Aleſsãdro le viſcere. E chi potrebbe mai creder, che ſotto la dolcezza del mele, e dell zucchero ſali oltremodo acuti, e pugnenti ſi naſcõdano, che nel ſolfo di qualunque ſapore ignudo, e digiuno dimori vn ſale oltremodo acetoſo, e rodicore, e che nell'olio delle ulive due ſali ſi ragunino uno acutiſſimo, e aſſai valevole a rodere, e l'altro ſopramodo piacevole, e ſoaue, e che l'acqua pura, e ſchietta, che continuo ſi bee, e ſembra al guſto coſì tanto inſipida ritenga vn ſale ſi fattamente acuto, e penetrevole, che ben baſta egli ſolo in minutiſſime particelle a ſminuzzare, e ſtritolare quei duri ſi-

Δημόκριτος Ἀβδηρίτης φυσικὸς φιλόσοφος ἤκμασεν ἐν Αἰγύπτῳ μυηθεὶς ὑπὸ Ὀστάνου τοῦ Μήδου σταλέντος ἐν Αἰγύπτῳ παρὰ τῶν τηνικαῦτα Βασιλέων Περσῶν ἄρχειν τῶν ἐν Αἰγύπτῳ ἱερῶν ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Μέμφεως σὺν ἄλλοις καὶ φιλοσόφοις ἑβραίοις καὶ Μαρίᾳ τινὶ ἑβραίᾳ σοφῇ. Καὶ Παμμένης συνέγραψε περὶ χρυσοῦ, καὶ ἀργύρου, καὶ λίθων, καὶ πορφύρας λοξῶς. Ὁμοίως δὲ καὶ Μαρία ἐπῃνέθησαν παρ' Ὀστάνῃ, ὡς πολλοῖς καὶ σοφοῖς αἰνίγμασι κρύψαντες τὴν τέχνην. Ma che Democrito sapesse la Chimica, si può apertamente vedere in quel, che dice di lui Seneca: *excedit porro vobis eundem Democritum invenisse quemadmodum decoctus calculus in smaragdum converteretur, qua hodieque coctura inventi lapides coctiles colorantur*, le quali parole fan conoscere quanto vada errato Giuseppe della Scala, in facendosi a credere non avere scritto altrimenti Eusebio, che Democrito nell' Egitto fosse stato in Chimica addottrinato, ma avessene'l bei d' Eusebio un tal racconto aggiunto Pandoro monaco, e quantunque si concedesse a Samuel Boccardi, Ostane nō esser stato giammai in Egitto, e ch'egli morto si fosse grā pezza innanzi, che colà andasse Democrito, impertanto qualch' altro di cotal nome potrebbe essere, ch'avesse qualche operazione Chimica Democrito insegnata. Ma se pure Eusebio errato avesse nel nome, da ciò non può argomentarsi esser tutto il racconto favoloso.

Ma bē l'antichità della Chimica assai appieno dimostrano le fabbriche degli istrumenti dell'agricoltura, la qual senza dubbio niuno col mondo medesimo nacque ad un'ora, e'l modo di cōporre il pane, o di premer dall'uva, o d' altre frutte il vino, e l'artificio veramēte maraviglioso di fabbricare i vetri, e di formar le gemme e'l mestier della milizia, e d'altre antichissime arti giovevoli nō poco, e necessarie al genere umano, le quali senza la Chimica non si poteron mai certamente ritrouare. E della sua antichissima lega colla medicina ben si può ravvisar qualche vestigio appresso Teofratto, ed altri antichi scrittori, e da qualche medicamento ancora delle volgari botteghe si può cōprēder non esser si nuova tal arte, e da' moderni ingegni ritrovata. Ma che che sia di ciò: egli è certamēte l'uficio, o'l mestier dell' arte l'uficio, o'l mestier dell'Chimica di sciorre i corpi uniti, e di cogiugnere insieme i divisi. E quātūque ella sia una speziale arte, che da se medesima reggasi, ne le faccia mestieri, o la medicina, o altra arte, da cui dipender debba; non però di meno per li molti, e diversi fini, in cui gli artefici le loro Chimiche operazioni talora indirizzar sogliono, ella infra varie altre arti sovēte s'acconta; ma in tre spezie principalmēte è partita. La prima si è, che solve ed unisce tutti mettalli imperfetti per cōdurgli a quella perfezione (come coloro s'avvisano) che l'oro in se cōtiene, e questa vien chiamata da' Greci χρυσοποιΐα. La seconda si è la filosofica, per la quale sifatte operazioni s'indirizzano a fin di conoscere la nature, e la propietà delle cose a sēsi sottoposte. La terza si è la medica, che il medesimo sigl itemēte adopera per ispiare la natura de' corpi umani, e giudicar delle sanità, e delle malattie, e dell'arie, e dell'arie, e dell'acque, e de medicamēti, e di tutt'altre cose, ch'ad huomo facciā mestieri, e anco acciochè i medicamēti per quella soavi, e graziosi ti rendano, e di maggior efficacia, e sicurtà per noi si sperimētino, e si possa ad un'ora più felicemēte il cōvenevo e loro uso insegnare. Comūque però si dicano, o si faccian gli artefici, egli è bē chiaro esser la Chimica una cotal arte da per se sola, colla quale tāto ha che far la medicina, quāto delle matematiche, o d' altri studi certamēte s'inframmette, se non se per avventura dobbiam dire, che maggiore, e più manifesta utilità reca alla medicina la Chimica, che tutt'altri studj di sopra accennati uniti insieme si facciano. Perche come medico Chimico suol chiamarsi dal volgo colui, che della Chimica, tanto, o quāto per la medicina si serue, così somigliantemente, o Astronomo, o Geometra chiamar colui si vorrebbe, che per maggior profitto in medicina trarre di si fatti studj pienamente si conosce. Ma noi non di meno del comun favellare, l'uso seguēdo,

lampi, e le saette; come dalla forza delle folgori si dileguì, e si fonda il ferro della spada, rimanendo illesa la guaina; come piouano souenti fiate pietre, sangue, e latte, come alla fine si formino le stelle cadenti; le cagioni delle quali cose, e d'altre molte possiamo oggi col giouamento della Chimica, non solo assai verisimilmente congnietturare, ma coll'opere, e coll'esercizio prattico imitare, imperocche si fa dell'oro vna poluere nella fornace chimica, che dagli effetti oro fulminante appellasi; la quale accesa, fa non solo lo strepito, e lo strofcio del tuono, ma anche il colpo, e la violenza della saetta; il che fa altresi quella polvere da' Chimici parimente ritrovata, la qual tonante chiamano. Così pure si raccoglie dall'evaporazione dell'acque piovane estive vn sale, che mescolato con egual porzione di salnitro, e con una particella di solfo fatta un cotal mescolamento, che acceso si fonde in pietra. Ma di troppo più tempo aurei bisogno se volessi io far parole di tutte altre maraviglie: delle quali le cagioni nascose per addietro agli intendimenti de' nostri maggiori, ora per argomento delle chimiche sperienze ne si rendono in qualche maniera piane, e manifeste. Perchè non è forse da dubitare, che se l' arte Chimica peruenuta fosse a noi z'a de gli antichi Greci filosofanti, non avrebber certamente coloro nelle loro scuole huom riceuuto, che prima in quella non fosse alcun tempo vsato, e bé lungo vantaggio tratto n'avesse; e per mio avviso con maggior raggione di quelli, onde Platone, e Senocrate voleano, che nel filosofare non fossero ammessi coloro, che della Geometria digiuni fossero, come testimoniano Laertio, e Suida; perchè nella fronte dell'androne dell' Accademia quelle famose parole scolpiste leggeuansi μηδεὶς ἀγεωμέτρητος εἰσίτω. Ma per discendere il più particolar giouamento, che della Chimica raccor suole la medicina; lo dico primieramente, ch'a bene spiar la natura de' viuenti, e spezialmente del corpo vmano, e la sua ben regolata economia, la

Chimica sommamente abbia luogo, e la sua vital notomia; imperciocchè siasi pure coll' opere della morta notomia a molte, e molte cose aggiunto, lequali gli antichi conoscer non poterono, e lungo tratto vi erraropo: e sappiasi pure per quella il vero mouimento del cuore, e del sangue: e che il sangue non s'ingeneri nel fegato, e nelle vene, secondochè con molti altri, così antichi, come moderni portò opinion Galieno: ne men nel cuore, sì come immaginò Aristotele: e sappiasi pure, che il chilo traguttisi non per le vene miseraiche, si come vollono gli antichi medici: ma per le vene lattee al sacco latteo; onde poi mescolato col sangue trapassa al cuore: e sappiasi eziandio, che vi han le vene acquose, e come, e per quali strade l' orina per le reni trapellando alla vescica s' avvalli, e cento, e mille altri moderni trovati da gli ingegnosi notomisti de' nostri tempi, de' quali erano affatto digiune.

*Le genti antiche nell' antico errore*;
anzi concedasi altresi volentieri (il che non mai si di leggieri côceder dovremmo) che la notomia già all' vltima mano sia giunta, e che de' tempi nostri se ne sappia quanto mai per tutti i secoli se ne porrà per innanzi scoprire, o sapere, non per tanto non potrà di tutto concio servire al medico per farlo a quella perfezion sormontare, che al suo mestier si richiede; anzi dopo tante, e tante fatiche saprà egli solamente vna vaga, e dilettevole storia delle parti del corpo vmano, vtilissima certamente, anzi necessaria a douer sapere, ma non bastevole già, ne meno a poter in parte fondare vna verisimile razional medicina; per laquale fa mestieri saper le probabili ragioni delle cose, non già la sola storia, e'l semplice racconto di quelle. Ne dir egl' è saper pienamente l'economia del corpo vmano quel medico, ilquale non può rendere ragione della natura, della generazione, del movimento del cuore, del sangue, del chilo, de gli vmori acquosi, e d'altre parti così discorrenti, come salde del corpo vmano, e della propietà, & operazione di ciascuna di

quelle, le quali cose investigare impossibile certamente è senza dover a' Chimici scioglimenti ricorrere, per virtù de' quali Avicenna d'investigare studioso l' umidità delle ossa, e de' peli, ed affermò, che avendo egli stillato nella boccia parti eguali d' ossa, e di peli, uscì dell'ossa maggiore abbondanza d'acqua, e d' olio, e minor di feccia, perchè, dic'egli, che l' ossa più umide, e più fugose sieno. Ne pure a ben filosofare i Chimici dello scioglimento de' corpi servir si debbono, ma con argomento ancora di tutt'altre operazioni dell'arte, ben possono verisimilmente spiegare, come tanta varietà di cibi nella sostanza, e nel colore dissimili si trasmuti sovente tutte in un bianchissimo, ed uniforme licore, che chilo appellasi, come poscia il candore del chilo in sanguinosa rossezza si trasformi, e donde il cuore abbia il suo movimento, e'l suo calore, cioè assomigliando la concozion de' cibi al discioglimento, over disfacimento de' corpi solidi, in virtù di convenienti liquori, la generazione della bianchezza nel chilo, e del rossore del sangue, alla trasformazione del colore nel latte vergine, e nell' essenza del saturione, e altre sim li cose, la contr ua produzione del calore nel cuore, e nel sangue: il fervore, che per la fermentazione si genera ne' liquori de' corpi vegetabili. E tanto montano a mio avviso sì fatti conoscimenti, che senza quelli non si può cosa veri simile intorno alle malattie, a' lor effetti, e cagioni mai dirsi, se minutamente le dette cose, e molte, e molt'altre per virtù delle Chimica in prima diligentemente non s' investighino; le quali tutte lungo sarebbe al presente volerle qui fil filo narrare.

Non men utile, non men giovevole, e necessaria egli è certamente ancora a' medico l'arte de Chimici, colla quale egli ponendo ad una rigorosa, e sottile esaminazione, le terre, l'acqua, le piante, e gli animali; e i minerali corpi; attentamente poi ne conghietura la natura di ciascuna cosa: e di qualunque lor menoma particella le proprietà, e le virtù e le maniere tutte dell' adoperare con verisimili conghietture ravvisa. E nel vero questo, che ciascun di noi, e tutt'altri corpi di quaggiù sempremai circonda, penetra, avviva, e mantiene, vaghissimo, e discorrente, e lieve, e sottilissimo corpo dell'aria: la quale l'acutissimo infra gli antichi Italiani nostri Timeo di Sgarcola, e minutissime particelle di ben venti facce compone: non è egli già miga semplice corpo, come il volgo tollemente s'avvisa, ma di varie, e diverse sostanze composto insieme, e mescolato. Sorgono queste dalla bassa terra talora, e dall' acque, che quella irrigano, e forse anche dalla luna, dal sole, e da altri corpi superiori vi piovono: per li quali l'aria, o più; o meno alla respirazione, e agli altri bisogni degli animali acconcia si rende: poichè nelle cime degli altissimi monti, ove non giungono l'esalazioni dell' acqua, e della terra terra; gli animali sollogano; e si poi in coloro in varie guise le malattie nascer veggiamo: perchè cantò Virgilio

*. . . . . . . subito cùm tabida membris*

*Corrupto cæli tractu, miserandaque venit*

*Arboribus, que satisque lues, & lethifer annus.*

Tali particelle mescolate insieme, e nell'aria confuse assai malagevolmente per certo, anzi in modo ravvisar si possono, se non si partan prima, solvendosi ciascun di loro ne suoi primi componenti. Il che con maraviglioso artifizio da alcun de' più esercitati e più intendenti Chimici felicemente operar si suole, e ben si scorge omai a tal segno la costoro industria avanzata, che per opera del famoso Drebbellj.

bellj, par che vi si sia già ritrovato per restituirlo all'aere, qualora ne venisse egli privo, quel nobilissimo elisire, che giusta i sentimenti di Paracelso vita infonde a quanto

*Qui nel mondo trà noi si muove, e spira:*

che perciò egli vitale l'appella, per lo quale l'aere non solamente agli animali, ma alle piante eziandio oltremodo necessario esser si conosce; e ben di esso felicemente avvaler si vide lo stesso Drebellj, allor che egli quella maravigliosa barchetta da lui fatta a richiesta del Rè Giacomo della Gran Brettagna con istupor di tutti sotto acqua nel Tamigi fe navigare: comechè il detto detto elisire altro non faccia, cioè solva, e precipiti giù quelle sostanze nell'aere, che 'l rendono mal atto alla respirazione. Ma l'acqua, la quale per bevanda, e per altri infiniti usi è cotanto bisognevole, quantunque chiarissima, e trasparente, e pura a tutta possa si scelga, e si procuri; e che al sapore, all'odore, e alla leggerezza, e a tutt'altri segnali semplicissimo corpo in prima ne sembri: pur riandata poi, oltre a diverse sostanze, che mescolate vi si trovano, se ne cava ancora un tal sale sì fattamente acuto, e pugnerecсio, che di nulla ha che cedere in forza a' que' sali, onde per l'acqua regia quel durissimo metallo si scioglie, che à qualunque violenza di fuoco, saldo, e ostinatissimo mai sempre contrasta; perche è da credere non bene operar coloro, che il distillar acqua per limbicchi di metallo, e massimamente di piombo agli speziali permettono: conciossia cosa che rosicchiato alquanto dalla mordacità di quel sale il piombo, e tramestandosi l'uno all'altro, vengono insieme a corrompere, e mescolare, e guastar malamente la sostanza di quel 'acqua, che stillasi; e allora veggiamo colorarsi a poco a poco l'acqua, e a guisa di latte biancheggiare, quando distillata à campana di piombo con altra semplice, e non distillata acqua si mescola; il che saggiamente avvisarono già i dottissimi Accademici del Cimento. Ma che che sia di ciò, oltre al sale, il solfo altresì, e 'l mercurio, e la flemma, e la terra dannata ritrovò nell'acqua il dottissimo medico, e Chimico filosofante Borrichio. E che diremo noi de' semi di tanti, e tanti vegetali, e minerali, e animali, che per la gloriosissima industria d'alcun'altro Chimico nell'acqua ancor si avvisano? Il che diede peravventura cagione agli Egizj di giudicarla primiera, e universal materia di tutte cose create: da' quali tolse Omero a dire.

*Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν.*

E l'autore di que' versi attribuiti ad Orfeo.

*Ὠκεανὸς ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται*
*Ὠκεανὸς πρῶτος, καλλίρροος ἦρξε γάμοιο*
*Ὅς ῥα κασιγνήτην ὁμομήτορα Τηθὺν ὄπυιεν*

E 'l nostro Poeta,

*L'Ocean delle cose, e vecchio Padre.*

Il qual sentimento fù anche di Talete Milesio dal vedere egli, come fassi a credere Aristotele, essere umido, così il seme, ond'-s'ingenera l'animale, come il cibo del qual si nutrica, e dal credere, come riferisce Plutarco, il sole, e le stelle de' vapori dell'acqua nutrirsi, o dall'avvisare, ch'ogni qualunque cosa dall'acqua nasca, ed in essa dissolvasi, come racconta Eusebio. Io immagino, che Talete non già principio delle cose abbia voluto esser l'acqua, ma giudicato avesse aver d'acqua in prima avuta sembianza, e forma quella materia, onde poi secondo il suo avviso i corpi tutti sensibili del mondo si formarono; ciò parimente ravvisar si puote dallo scoliaste d'Esiodo, allor che dice, il caos d'Esiodo, altro non essere, che l'acqua.

Non men dell'acqua, e dell'aria si dee ancora prendere cura delle terre, e con attentissima esaminazione considerarle, ove certamente

intra

*Che dolce al gusto, a la salute, e rea:*
perche facendo le beffe a' medici il Berni, così ne favella:

*Il mel perche mangiato altrui distempre,*
*E' n collera si volti; a cui l'amaro*
*Danno costor, che san tutte le tempre:*
*Questo segreto così degno, e raro*
*Mastro Simon studiando il Porco grasso*
*Scoperse a Brun, che gli fù gia sì caro.*
*Or fa tu l'argomento, o Babuasso,*
*E di, se 'l mele in collera si volta,*
*Segno è, che a' amarezza non è casso.*

Ma benchè così alla scoperta n'ingannino i sentimenti il mele, e'l zucchero con far veduta d'esser tanto dolci, e soavi: pure de' lor falsi agguati ne fan pienamente avveduti le chimiche machinazioni, con darne manifestamente a divedere nel zucchero, e nel mele vn sale acutissimo nascondersi, non molto a quel dell'acqua forte, e dello spirito del nitro dissimile. Or va medico ingannato, e sciocco, e giudica pur dalle qualità, ch'a prima faccia vi scorgi, le cose della natura; condanna la rigidezza nel sal commune per la rabbiosa sete, ch'accenderfi da quello sformatamente rimiri; ch'a lonta della tua mellonaggine han saputo i Chimici vn sale acetoso rinvenirvi valevole ad atturare anche a gl' Idropici più anelanti la sete. E che direm poi del pepe, ch'è così mordace, e pungente, pure vn dolcissimo, e soavissimo sale in se nasconde? E che d'altre, e d'altre pruove infinite, che per intieramente spiegarle vi vorrebbono lunghi volumi, non che piccoli ragionamenti? E ben ne fè manifesta pruova il Cardano, che colla Chimica giunse a ciò che comprendere mai non potero, o Aristotele, ò Galieno, *hoc verò dico* (son sue parole) *non convelli pueros à vini potu ob caliditatem quum neque pipere, neque alijs aromatibus id eveniat. neque quod sit humidum; nam vel non est, vel lac longè humidius, à quo tamen non convelluntur. Caussa ergo est aqua ardens quæ in illo continetur: qua quum latuerit Aristotelem, & Galenum, merito in Aristotele admirationis caussam præbuit, in Galeno multa perperam commentandi, est autem abundantior, quo vinum crassius est.* Ma se 'l Cardano stato e' si fosse meglio inteso nelle facende della Chimica, avrebbe certamente vna assai più verisimile cagione di ciò nel vino scorta; imperocchè oltre allo spirito ardente, che giova anzi al mal caduco, evvi vn sal fisso acetoso nemicissimo delle parti tutte nervose, del qual assai più, che dello spirito ardente egli è il vino grosso abbondevole, e copioso. E benchè noi fin qui de' semplici medicamenti detto abbiamo, non però di meno è da credere la Chimica a' composti, e lavorati maggiormente abbisognare. Furon questi ingegnosi trovati del mondo già adulto; imperciocchè nella felice etade, quando i primi, e i grande.

*Eran del corpo uman lodevol pasto:*
nelle semplici piante la germogliante medicina solo consisteva; e allora non men che le schiette vivande, i medicamenti ancora

*Usar le fortunate antiche genti;*
ma cresciuta poi oltremodo col tempo, e comprendendosi dagli huomini esser nelle piante qualche parte inutile, e qualch' altra forse nocevole, eglino di partir l'une dall'altre per lor bisogne si proposero; quindi tra perche non si sapeva, o non si potea pur la parte nociva, e inutile dalla buona separare, e anche perchè così essendo divise, debile molto la parte medicinal ne rimaneva; qualch'altra pianta v'aggiunsero, valevole a ristorare i difetti della prima, e farsi, che quella nulla, o poco nocer potesse; anzi se pur l'abbisognasse, quindi la sua virtù avanzar ne dovesse. Così tratto tratto cominciarono nel mondo a comporsi insieme, e mescolarsi i medicamenti, e sarebbe pur assai bene potuta ristare in tale stato la bisogna, se già tanti, e tanti indiscreti medici non avesser quindi preso agio di strabocchevolmente confonder la medicina tutta, con mescolar insieme tanti medicamenti per render la medicina, o più malagevole, o di maggior pregio al mondo, e com-

delle jerbe. E certamente come la natura delle schiette e non mescolate vivande oltremodo si diletta,

. . . . . . . *Nam variores*
*Vt noceant hominis, credas, memor illius esca,*
*Quæ simplex olim tibi sederit, at simul assis*
*Miscueris elixa simul conchylia turdis;*
*Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum*
*Lenta feret pituita, vides, vt pallidus omnis*
*Cæna desurgat dubia? quin corpus onustum*
*Hesternis vitiis, animum quoque prægravat una,*
*Atque affigit humo divinæ particulam auræ.*

Così anche schietti, e non composti medicamenti per ristorarsi richiede: perche Plinio, *non fecit*, disse, *cerata, malagmata, emplastra, collyria, antidota parens illa, ac divina rerum artifex officinarum hæc, imo verius avaritia commenta sunt*. Pure, perchè la costumi de' mescolati, come de' semplici medicamenti, è tanto oggidì nel mondo avanzata, che per legge e quasi da ciascun ricevuta, e si venggono di sì fatti rimedi nelle botteghe degli speziali continuamente a calca dispensare; convenevol cosa egli cer amè e, anzi ne cessaria[mi] pare dovere il medico degli uni, e degli altri piena, e sicura contezza avere, e oltre a ciò nelle maniere del lauorare i composti medicamenti esser ottimamente ammaestrato. Ed o quanto sarebbe egli il miglior, se il medico medesimo i rimedi componesse, e non ci fossero spezali, quali tra perche l'ingordigia del danaio, e per la loro ingnoranza il tutto trascuratamente abborracciassero o almeno lavorassero i medici qualche medicamento di maggior momento lasciando solo in mano degli spezali i più volgari, e menovili, come già costumauanno (secondo il narrar di Galieno) Archigene, Andromaco, Apollonio, Critone, Pecchio, e altri famosi medici antichi, anzi lo stesso Galieno vantasi d'auer lui medesimo a sue mani la triaca lavorata, avvegnachè di que' tempi, come e' medesimo ne fa testimonianza, e molto ad dietro ancora, il mestier del medico da quello dello speziale diviso anche trovassi, come avvisa in fra gli altri Plinio, dicendo, che alcuni medici de' suoi tempi non si davan cura niuna di comporre i medicamenti *quod esse proprium*, sono sue parole, *medicinæ solebat*; e ne' tempi a noi più vicini ebbero i medici ancora le lor botteghe, o in quelle alcuni medicamenti ad vso di vendere riserbarono, come dal Decomero del Boccaccio nella novella di Maestro Simone agevolmente si può comprendere a cui Bruno dicea, *e sappiate che quelle camere sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino.*

Or se il medico lavorar i medicamenti, come potrà giammai, quantu que saggio, e avveduto egli sia porre in opera, e comporre i malagevoli rimedi, senza avere prima ben sperimentate lungo tempo le maniere, e gli artifici, co' quali si compongono? imperciochè l' efficacia, e 'l valor di quelli dal modo dell' apparecchiargli in gran parte depende. O come potrà mai pienamente divisar de' semplici, de' modi, co' quali tra loro quelli accozzar si debbono, e tramescarsi? Perchè Giacomo Silvio intendentissimo di tali affari vuol, che chiunque a bene imprender l'arte della medicina indirizzar si voglia, debba almen per lo spazio di quattro anni auer continuo in prima vsato nelle botteghe degli speziali. Ma tornando, onde partiti eravamo, ch' al medico faccia bisogno la Chimica, quanto al fatto delle composte medicine, egli non è da porsi in forse, poichè si scorge omai da per tutto esser in vso le chimiche medicine; perche se 'l medico non aurà poco a contezza delle faccende pertinenti a cotal arte, come potrà mai quando mestier gli ne faccia, o adoperarle, e conoscere almeno, e riparar al danno, che quelle avessero peravventura cagionato; o se forse da altri medici divisati fosser, o raffermare i loro sentimenti, o rintuzzargli, secondo egli giudicherà, che si convenga

per

per lo miglior dell'ammalato. E nel vero come potrà mai adoperar medicamenti un medico, se non se intendessimo della natura, e delle proprietà delle parti, che 'l compongono, e de gli effetti ancora, e del modo del loro operare? E come potrà mai egli saggiamente ordinargli ad argomẽto d'una, o d'altra malattia, e divisar le stagioni, e i tempi, in che sian da dare, e alle complessioni de gl'infermi, e all'età ragionevolmente adattargli? O come potrà mai loro ordinare il modo di prendergli, e divisarne la quantità, o temendo di qualche rischio rintuzzarne, e atturarne la troppa violenza, o contro quella a gli ammalati di qualche valevole aiuto di presente soccorrere, o toglier le noje, o i fastidj, che sovente ingenerar sogliono? Non è certamente così agevole, secondo i sentimenti del medesimo Galieno, il poter medicamenti adoperare a colui, cui conosciuta in prima, e manifesta molto bene non sia la virtù di quelli, e la forza per la quale gli effetti n'avvengono. Or che di grazia avrebbe detto Galieno, se qualche contezza pur delle chimiche medicine, ancorchè leggerissima, gli fosse all'orecchio pervenuta? Certamente considerando egli le strane maniere del loro operare, avrebbe ne' medici ricercato studio, e avvedimento maggiore; e non che piane, e facili, e senza troppo riguardo giudicare l'avrebbe, ma pericolosissime a sperimentare, e da troppo più, ch'a popolar medico non si conviene. Or vadano pure cotesti medici di tromba marina, e colla sola dottrina del lor maestro Galieno a far pruova de' chimici medicamenti a costo della vita de' miseri ammalati scioccamente s'attentino, che vedran pure a funesto, e lagrimevol fine i lor temerarj ardimenti sempremai riuscire, imperciocchè nè dalle scritture di Galieno, o d'Ippocrate; nè da altri lor seguaci, che della chimica medicina nulla certamente s'intesero comprender mai potranno cosa alcuna intorno a' chimici medicamenti; nè dalle regole che già coloro ne lasciarono si può trarre argomento a comporne dalle regole, che già coloro ne lasciaro-no si può trarre argomento a comporne alcuno: se per quelle le proprietà de' medicamenti medesimi della lor comunal medicina, nè anche avvisar si possono: perciocchè, come è detto, in quelli ancora il chiarissimo lume della Chimica ne fa mestiere. Nè quel nobilissimo pronipote del gran Re di Damasco, Giovanni figliuol di Mesue nella chimica medicina, e in quella di Galieno, massimamente intorno alle purgagioni esercitato, n'aurebbe mai cõsigliato, esser sempre da studiar ne' libri de' sapienti (così chiama egli per eccellenza i Chimici) s'havesse giudicato aversi ciò potuto in que' di Galieno apparare; nè tanti, e tanti valentissimi Galienisti avrebber per il consiglio di Mesue qual legge seguito, e con molta fatica ne' volumi, e nelle fucine de' Chimici lungamente sudati non sarebbono. E sì come ad huom poco giova l'essere nell'antico mestier dell'armi bastevolmente esercitato, se poi ad abbatter Rocche, e Castella, e sorprender Città, di mine, d'archibugi, di bombe, d'artiglierie, e d'altri moderni strumenti, ed ordigni da guerra da lui per addietro non mai più veduti, lo sperimentarli servir si vuole, ma conviene in prima, che da nuovo maestro appresi gli abbia, e come, e quando, o per offesa, o per ischermo da adoperar siano: così nulla ancora a' medici approda il saper quanto mai nell'antica, e volgare scuola di Galieno apparar si possa, se mai chimici medicamenti usar intendono; ma egli fa di mestieri, che ben anche in prima da Chimico maestro informati ne siano; poichè se così sfornito dell'arte, e sconsigliato si vorrà ad impresa tanto malagevole arrischiare, certo vi farà mala pruova il suo ardire. Così quella famosa scimitarra di quell'invitto Eroe Giorgio Castriota, la cui memoria il popolo saracino ancor teme; dicesi, che in man di Macometto Re de' Turchi le sue gloriose pruove lasciate avesse: Così anche dopo l'infelici pruove per lui fatte nella giostra.

*Colui ch'indosso il non suo corpo haveva,*
*Come l'asino già quel del Leone,*

il vilissimo Martano, lo dico, ritornato in

Da

Damasco fù quivi scherno delle femmine, e de' fanciulli. Ma tanto più da piangere è, comechè di risa ancor degna sia, la sciocca tracotanza di costoro, quanto in malamente usando le chimiche medicine, quantunque sicure, e piacevoli quelle sieno, pur n'ammazzano crudelmente gli ammalati. Così il dotto Galienista per altro Tomasso Erasto collo spirito del Vitriolo un cattivello infermo empiamente a morte condusse per non aver lui nel suo maestro Galieno la natura, e l'uso di cotal medicamento apparato, che se egli dal Severino, dal Penoto, dal Dorneo, o da altro professor della Chimica medicina, da lui tanto biasimata, appreso avesse, e pienamente conosciuto come, o quando lo spirito del vitriolo da dar sia, certamẽte egli cotal misfatto cõmesso non avrebbe. E forse, che nel medesimo fallo appunto dell'Erasto non si è qui bruttamẽte cader veduto non ha guari un molto stimato Galienista, il quale collo spirito simigliantemente del vitriolo un miserabile infermo cui per troppo ghiottamente esserſi riempiuto di freddi, e accetosi liquori, si serrava serrato il petto, infelicemẽte strangolando uccise? E piacesse pure al Cielo, che per l'abuso di sì fatto medicamento non si vedessero tutto giorno miserabilmẽte molte, e molte persone morire. Egli è cosa troppo manifesta, se pur merita fede la storia rapportata dal Checkermani, di quell'Elettor Paladino cui per l'uso dello spirito del vitriolo l'interiora tutte guaste, e rose ritrovar si fero. Ne giova punto a cessare il pericolo l'adoperarlo con ritegno, e riguardo, e scarsamẽte usarlo, temperandolo anche tal ora con acqua, o altri somiglianti liquor, cõciossiecosache dato più, più volte cominci pianamente ad operare, e a poco a poco rodendo, infin le tuniche del ventricolo, spezialmente alla per fine consumi, e divori. Così talvolta al continuo stillar d'ostinata goccia mancano finalmente i duri macigni.

*Et leviter quamvis quod crebro tunditur ictu*
*Vincitur in lõgo spacio tandem; atq. labascit.*

E pur lo spirito del vitriolo per altro così benigno, e piacevole si sperimenta, che ben felicemente a' fanciulli ancora da colui, che cautamente servir se ne sappia suol darsi. E se 'l vitriolo bastevole a guarir la quarta parte de' mali da quel grand'huomo in medicina Teofrasto Paracelso vien giudicato, ben da colui ancora il suo spirito vien sommamente lodato, onde ebbe a chiamarlo, *quartam pharmacopolii partem, & lapidem angularem in officinis pharmacopœorum*, avvegnachè cotesto spirito, che comunalmente nelle botteghe degli speziali per ciascun si dispensa, non sia veramente quello spirito di vitriolo tanto da' Chimici commendato, ma altro più grosso, e di minor virtù, e giovamento di quello. Ma ritornare a' grossissimi errori, ne' quali per nõ saper di Chimica soglion i medici spesso cadere, egli è pur manifesto a ciascuno quanto scioccamente dell'antimonio il dottissimo infra' seguaci di Galieno, Mercuriale favelli. E chi non iscoppierebbe delle risa in considerando la mellonaggine di quel famosissimo Galienista, e cotanto nella dottrina del suo maestro esercitato Alessandro Massaria? Avvegnachè più tosto da pianger sia, che da ridere la costoro ignoranza per li funesti avvenimenti, che ne seguono: Egli adunque intorno al medesimo antimonio doppo averne così infelicemente favellato, venendone all'uso del darlo, e divisando in che quantità da dar sia in una cotale sciocca ricetta così ragiona, *Recipe antimonij præparati gr.* 3. Or chi Domine giammai il sentimento comprender ne potrebbe senza andar dalle gabbole a ricercar se dei fiori, o del croco, o del vetro, o d'altre, o d'altre molte medicine, che soglion farsi dell'Antimonio, abbia intender voluto? Ecco il nostro Ant. Santorelli nella volgar dottrina de' Greci, e degli Arabi famosissimo scrittore, divisar dell'acqua arzente in una delle sue opere così scioccamente che nulla più. Ecco il dottissimo Galienista Giovanni Furnio così trascurato in favellar del sale del vitriolo vomitivo, che da piacevolissimo, ch'e quello è, facendolo somigliante nella violenza all'argento vivo precipitato, ed al vetro

del-

dell'antimonio,lo ristrigne,e risparmia a non darlo all'ammalato, se non vetamente nella quantità solamente di due minutissime granella di grano. Ecco d'altra parte il più illustre,e famoso medico de' suoi tempi Gughelmo Rondeletzi temere,non la raschiatura del dente del Cingiale rattenga talvolta nel mal della punta lo sputo;nel qual viluppo certamēte egli inuolto non sarebbe,se nella maniera del filosofar de' Chimici in medicina bastevolmente avanzato si fosse; cōciosiecosa che cotali rimedi per lo loro Alcali volante mal sempre operino, il qual penetrando,e tramestandosi col sale acetoso,che nelle vene,e nella punta s'accoglie,e sciogliendo le durezze dell'apostema,ragevolmente quindi per ogni via così aperta come occulta, non che per quella solo dello sputo,ne fa spiccar fuora la materia tutta insaccata. E cotal via di filosofare quell'altro famosissimo medico Prevozio tenuta avesse,ne anche egli in vero sì scioccamente temuto avrebbe di dar nelle febbri maligne agl' ammalati il corno del ceruio. Ma come, o in qual guisa a sì nobilmente filosofar nelle maraviglioſe operazioni della chimica potr bbon mai indirizzarsi i ronzi,e goccioloni. Gal enisti,se cose più piane,e più manifeste di quella;aache v'ha infra loro chi

*Come notturno augel nemico al sole*

cieco affatto,e rintuzzato d'intendimento vive? Egli non può narrarsi certamēte senza smascellar delle risa la pecoraggine di quel famoso Galienista nell' Accademia di Groninga,il qual troppo fanciullescamente giudicava lo scoppio,e'l tuono dell' oro fulminante per opera de' Diauoli auuenire,e cō tutto pauroso attendeua non altrimēti,che Maestro Simō si facesse,quādo sù la bestia impāurata; e nabissante inuer la Contessa di Ciuillari in corso andaua. *Nuper aurum fulminans;* racconta il Chippero, *cuius si granum vnum aut duo carbone desuper lente accendam bombardam minorem sonitu aequat: sic non antecellit ut merito ridenda sit Vreitagii socordia, & contradicendi studium dum talia quod fieri posse naturaliter denegj; etsi omninò effectos euidentia conuincatum; ad Daemones huius caussam refert, dignum certe hac patella operculum, & hoc philosopho hac philosophia.* Egli è dunque da cōchiudere esser la Chimica sommamente necessaria alla medicina tra per li medesimi volgari medicamenti de' Galienisti,e più assai per quelli,che di essa Chimica son propj,e che per opera di quella,e de'suoi strumenti solamente si cōpōgono,che come è già detto,così per sì pericolosi sono; e da temere in maneggiarsi per le strane, e non ordinarie maniere del loro operare. E conciossiecosa che v'abbia cotali rimedi nō isconti alla lingua,e alle nari, e d'ogni senso le qualità affatto ignudi, che per regole d'ordinaria medicina non può la lor natura ageuolmente cōprenderſi, egli è di mestieri certamente per non fallar nell'auuisargli,alla chimica notomia sopratutto riccorrere,senzache hanui alcuni particolari medicamenti,detti specifici,i quali conuien senza fallo,ch'a chiusi occhi,e sciocca mēte lauori,e maneggi chiunque del mestiere, e del filosofar de Chimici non è ben'inteso.

Ma già basteuolmente dimostrato quāto a color,che medicare intendono faccia mestier la Chimica,a di usar de' chimici medicamenti,e quāto souente sian necessari trapasseremo. Ma benche io di ciò favellar,per comun giouamento m'ingegni,e ne renda maggiormente auueduti gli huomini del mondo, pur dubito,non alcuni dannando,e biasimando si fatti rimedj malgrado per avventura me ne sappiano Dunque dirà taluno, quest'altra nuova forma di pestilenza all'umano genere mācaua? E non bastaua forse a impouerir di gente le Prouincie, e i Regni il votar di quel prezioso liquore, a cui s'attiene la nostra vita per ogni menoma cagion le vene, e con duri cauteri, e con crudeli vescicanti, e altri ritrouati di barbare nazioni martoriar miserabilmēte le genti,e a toglier alle parti più sodē del corpo umano il debito nutrimēto, la virtù di ravvivarlo,e di ristorarlo alle liquide,usar le scamonee, gli elateri, le coloquintide,i latiri, i peplı,gli ellebori,i mezeri,le squame del rame,e le pietre

lazuletante, e tant'altre sorte di nocevolissimi veleni più che di ristoratiui argomenti dell'antica volgarmedicina, se non vi congiuravano ancora a nostro comun danno i potentissimi precipitati, i mercuri di vita, i fiori, e altri cento violentissimi vomitiui tratti dell'antimonio, del vitriolo, del mercurio; o d'altro qualunque più pestilenzioso minerale? Deh piacesse pure al grande Iddio, che, o non mai nel mondo fossesi introdotta la medicina; o almen, che non mai fosse colla spagirica arte accoppiata, e strane sorti de' medicamenti di quella danneuolmente accresciuta: che men mal certo ne sarebbe dalle malattie medesime interuenuto di quel, che tutto il giorno per man de' medici miserabilmente prouiamo. Or s'accrescano pure a struggimento, e sterminio delle nostre vite nuoui, e nuoui strumenti di morte; e gl' ingegni vmani s'assottiglino, e s'affannino, e sudino a gara per imprendere vn'esercizio così infausto, così crudele, che ne meno a' suoi medesimi artefici suol perdonare, che in appressandosi solo a' fornelli non si debban souente correr manifesto pericolo delle persone. Così morissi ancor giouane il Tedesco Teofrasto, non già da' maligni Galienisti per inuidia attossicato, come comunemente per tutto allor buccinavasi, ma al parer dell' Elmonte, buon giudice in sì fatte cose, da' medesimi minerali; che continuamente e' maneggiaua, dal di cui nocevole fummo l'Elmonte medesimo confessa se essere stato più fiate in grandissimi rischi della vita condotto. Così anche a' tempi nostri veduto abbiamo quel cattivello nella strada delle Campane da gli spiriti del nitro, e del vitriolo, e da altri minerali dopo continuo tremore, ch' e' n' apprese, e dopo lunghe, e graui malattie miserabilmente alla fine morirsi. Or qual danno dourà egli interuenirne a colui, che quasi cibi innocenti volentier gli si traccanna, se tanto nocevole, e dannoso è l' avergli solamente dauanti? Ripone tra suoi egregi vanti la Chimica il sapere oltremodo i medicamenti delle parti inuitili, e noceuoli spogliare, e di rendergli benigni, ed efficaci; ma per tacere, oue alcuni di quelli deboli, e spossati, e di niun momento dal suo maneggiar diventano, parecchi, e parecchi (cosa la qual certamente è peggio assai, e dura oltremodo a sofferire) di mezzanamente noceuoli, che in prima erano, o pur tali si dimostrauano rendegli la Chimica col prepararglì non altrimenti, che i medesimi più fieri tossichi, crudelissimi, e micidiali. Oca pur questa nobilissima Città quanti, e quanti nel tempo della passatta pestilenza con dolori acerbissimi di vscere n' auesse fatti morire quel velenosissimo ariento viuo precipitato, ch'angelica polvere chiamavano, proposto allor dal Protomedico di que'tempi a comun saluamento degli ammalati, e con publico editto diuolgato colle stampe. E ragioneuolmente; per auventura dubbitonne alcuno, se più huomini allora per la potentissima violenza di quel medicamento, o per la medesima pestilenza mancassero. Ed o quanti, e quanti alla giornata veggonsi; priui di vita, ò cagioneuoli resi della persona per opera di chimici rimedi, de' quali la maggior parte consiste in lauorare i minerali; i quali dalla nostra natura affatto rimossi, altro mai, che dolori, malattie, e morti recar non possono. Odasi per Dio ciò, che di cotesti Chimici, e della loro scuola si dica il dottissimo Erasto, l'eloquentissimo Corrino, il sottilissimo Riolano il padre; e la scvola famosissima tutta di Parigi. Odasi come con saldissime ragioni nuouamente gli rintuzzi, e mandi giù l'accutissimo peripatetico filosofo, Ermanno Corringio; e

parte qualunque altra cagione, solo i chimici medicamenti s'infamano; massimamente per coloro, i quali nulla sappiendone, come di nuove, e non conosciute cose sospettando, sempre ne temono; sollemente mai sempre, in tutte le faccende vera stimando quella sentenza di Tacito: *super omnibus negotijs melius, atque rectius olim prouisum: & quæ conuertuntur in deterius mutari*. Ed è pur da aggiugnere a ciò quell'altra cagione, che per opera de' maluagi Galenisti s'accrescon mai sempre i timori della sciocca plebe, intanto che ne men possono sicuramente i Chimici medici de' più volgari medicamenti talor seruirsi, che pur di quelli il vulgo ignorante teme, doue d'altra parte se dalla greggia de' creduti Galenisti chimiche medicine, ancorchè violenti, e pericolose loro sien porte, tantosto alla cieca, e senza tema alcuna le si tracannano, volendo pertinacemente, anzi che a' Chimici, ne' loro medesimi medicamenti starsene agli sciocchi Galenisti, cui ne men per nome quelli conosciuti sono: non che ne sapesser mai le qualità, e gli effetti, che ne' corpi umani quelli adoperar sogliono. Non niego però, che tal malauentura ne' Chimici di non esser agevolmente creduti, eglino medesimi tal volta la procaccino, quando o per souerchio di compassione, che han de' miseri ammalati, o per vaghezza di douer guarire gli abbandonati da' Galenisti, ambiziosi s'inframmettono di medicare i disperati, e vogliono quasi dall' orlo del feretro trarre i morti. E la sciocca gente n'aspetta pur le strauaganze, quasi fosse propr o de Chimici l'adoperare i miracoli; quando forse i Galenisti non han saputo per poco consiglio la crescente malattia attutare, con dar loro al tempo i conueneuoli medicamenti; perciocchè.

*Principijs obsta: serò medicina paratur,*
*Quum mala per longas inualuere moras.*

Anzi con auerci i Galenisti medicati tal volta a rouescio, e alla cieca gli ammalati, malignamente poi, e a gran torto ne vien ripreso, e cacciato il Chimico, e i suoi rimedi biasimati. E a tal segno pure giugner veggiamo la iniquitosa malizia d'alcun medico, che di quel medesimo infermo, ch'egli già disperato aueua, attribvisca poi altrui la morte, e chimici medicamenti di colui n'accagiona. Così non vergognossi il Foresto a scriuer pure, che col croco di Marte vn coal' Empirico ammazzato auesse vn' ammalato tutto marcio, e corrotto, e com' egli medesimo narra, già moribondo, e spirante. E piacesse pure a Iddio, che non fosse giunta a tanto la malauoglienza di sì fatti squarsimodei, che già riputandosi a vergogna il saluamento, che allo infermo da loro spacciato avvenir puote per consiglio de' Chimici, e già temendone gli auanzi; non prendessero alcuna briga di far proua delle loro bugie, con dar qualche storpio a ristoramenti dello infermo; e se pure in loro dispetto ne guarisce l'ammalato, non solo del medico, che'l sanò, ma di lui medesimo capitali nimici rimangono; come di quel Principe disse il Berni:

*Ha buon'occhio, buon viso, buon parlare,*
*Bella lingua, buon sputo, e buon tossire;*
*Questi son segni, che non vuol morire;*
*Ma i medici lo vogllon ammazzare:*
*Perchè non ci sarebbe il loro onore,*
*S'egli vscisse lor viuo dalle mani,*
*Auendo detto, egli è spacciato, e more.*

E che direm noi di que' chimici medicamenti, che talor da persone si lavorano, e si dispensano, che di chimica, ne di medicina ne san boccata? E nel vero egli tanto omai è cresciuto l'abuso del fabbricare malamente, anzi abborrare i rimedi chimici, che da' Ciurmadori, e da'

to abbiamo nelle febbri, che del passato anno han malmenato il borgo Sant' Antonio, e altri luogi vicini, esser sì malamente riuscite le purgagioni, e altri somiglianti rimedj; perchè a gran ventura recaronsi poi que' poveri infermi, che non ebber agio di comperarsi la morte, a coatanti ne' medicamenti, che vsauansi; e stando alla bada solo della natura, così senza rimedj la lor vita serbaronsi. E per tacer d'altri, il medesimo anche esser avvenuto novellamente in Francia, racconta l' Autor della giunta all'osservazioni di Lazaro Riuerj. E se egli è dannevole ol remedo, e di rischio lo stuzzicar gli vmori crudi, e non debitamente maturati, certamente il medico ne sarebbe da biasimare, non l'arte, se contro i giusti diuieti d'Ippocrate, e di Galieno s' inframmettesse di purgare ammalato, in cui sian crudi gli vmori senza enfiamento alcuno; *in morbis quoque nihil est magis periculosum, quam immatura medicina*, benchè non medicante, auuisò Seneca; perche seguendo i sentimenti de suoi maestri auuedutissimamente in questo capo Alessandro Massaria, danna nelle febbri l' vso dell' Antimonio, come notevole oltremodo agli ammalati: e allora, egli dice maggiormente farsi a conoscere il danno, che dalle purgagioni, oltre al conveneuol tempo date, ne siegue, quando più graue, e di maggior rischio si è il male; conciossiecosa che nelle lievi malattie, che molto non piggiorano dal suo naturale stato l' infermo, poco nocimento riceuer certo egli ne soglia; percioccchè se n' allunga il male, come Ippocrate, e Galieno dicono, o pur si poco cagionevol della persona colui ne rimane, che nulla il medico quantunque accorto, ed esercitato siasi, comprender mai ne puote. A torto anche vien biasimata la Chimica d' adoperar solamente i minerali, e ben detto è a bastanza contro la scimunitaggine di alcuni, quanto ricca, e abbondeuole di medicamenti ella sia, e nel vero, ne l' Ericina ebbe mai, o l' Ardenna, o s'altra al mondo è più vasta, più folta selva, tanti alberi, tante belve, quanto ricca, e abbondante è la Chimica di cose a' suoi medicamenti acconce: e prendonsi a loro vso, non solo i minerali dalla terra, ma dagli animali ancora, e dalle piante abbondantemente i rimedj si formano; perche troppo scarsa sarebbe da dire la rappertata somiglianza, percioccchè quanto cuopre il Cielo, abbraccia l'aere, nutrica la terra, e'l mar chiude, tutto alla chimica giuridizion soggiace: e'l meno di che ella s' inframmette sono i minerali; conciossie cosa che noo abbia solo in sua balia i salnitri, i sali comuni, i vitrioli, i ferri, i rami, e gli argenti, e gli ori, e le gemme, ancorche di quest' vltime cose solo i perfettissimi Chimici, o i cattiui, non già i mezzani seruir si sogliano, ma e radici ancora, e tronchi, e frondi, e sughi di cento, e mille infra loro diversissime piante, e anche tutte parti salde, e discorrenti di tanti, e sì vari animali, di cui la Chimica i suoi medicamenti in sì varie, e tante guise ordina, e lavora. Ne perche la chimica medicina nè minerali talora s' adoperi, e s' affatichi, è per huom da cacciarne; anzi sommamente da esserne commendata io la giudico; conciossiecosa che non sono i minerali altrimenti, come alcun di loro follemente sognossi, veleni, e tossichi: anzi non poco in vero molti, e molti di essi all' vman genere giouano, e approdano; e ciò a tutti buoni scrittori assai manifesto egli si è, anche antichi, che senza niun sospetto mettevangli in opera, e così schietti, come con altre cose mescolati l' vsauano, il che senza fatica durare mostrar potrei: e massimamente, che per tutti si sà quanto Ippocrate della squama del rame fo-

vente si servisse; e Dioscoride ne consiglia, e conforta a dar per bocca liberamente il vitriolo: e ne' tempi antichi anche s'adoperava il mercurio: e ancora a' di nostri nella colica, e ne' vermi, e in altri simiglianti mali ordinasi da tutti medici, anche a' fanciulli del lattime, senza sospetto di nocimento alcuno, e se fra' minerali v'hanno di que', che velenosi sono, ve n'ha parimente di questi, ed in maggior copia fra' vegetabili. Ma se avvien mai pure, che alquanti de medicamenti de' Chimici, composti divengano spossati, e debili, egli ciò non deeà colpa della Chimica ascriversi: ma de' poco avveduti artefici, e de' medici, i quali intendenti non sono delle chimiche preparazioni, e ravvisar non sanno quai medicamenti senza alcun preparamento siano da porre in opera, e quali gli richieggano. E se di vantaggio i Chimichi da' velenosi, e micidiali semplici sogliono trarre salutevolissimi antidoti, ciò loro a somma gloria dee riputarsi; che ciascun di loro suor d'ogn' uso

*Pieghi natura ad opre altere, e strane;*

E se'l precipitato, e'l solimato, che potentissimi veleni sono, cavanli dal mercurio, e da altri minerali, non ne son però quelli da biasimare, ne i Chimici medesimi, che gli compongono; conciossiecosa che anche l'oppio, e altre molte comunali medicine, avvegna che riescan poi velenose all'opera, pur de' semplici non mica velenosi compongonsi, ne perciò tanto quanto i lor fabbricatori se n'accagionino: e ne basti solo al presente sapere, che ciò non sia spezial biasimo della Chimica, e se da quella i precipitati, e solimati fabbricaronsi al mondo, non fù già perche s'avesser quelli a adoperar mai ad uso alcuno di medicina, ma per altre, e altre bisogne, ne persona sì non priva affatto d'intendimento per douer medicar giammai gli lavorò? perche se quel temerario Bacalare avesse punto di Chimica studiato, non avrebbe egli giammai ardito ad imporre agl'infermi per cosa del mondo il precipitato, il qual da tutti buoni scrittori vien da' medicamenti sbandito, come manifestissimo veleno: e spezialmente dal Quercetano. Nè perche i minerali sian da nostra natura estranei e rimossi, dourà ciò darne punto di briga, e se pur tal ragione avesse luogo, dourebberui esser a parte anche i Galienisti in rintuzzarla, i quali non men de Chimici medesimi la pietra lazulà, e l'ematite, e i giacinti, e'l bolarmenico, e le pietre giudaiche, e altre somiglianti medicine souente adoperano. Nemeno è da dire, che perche i loro fummi sian pestilenziosi, e nocevoli, siano anch' eglino tali i minerali; perciocchè apertissimamente veggiamo senza punto di danno il salnitro, e'l vitriolo, e'l sal comune massimamente in tutte vivande da ciascun porsi, i cui fummi certamente, come que' d' altri minerali, nocevolissimi sono. Pure non e cosa tanto utile, e giovevole al genere umano, che non ne possa tal volta anche nuocere.

*Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta*
*Cæperit, audaces instruit igne manus.*

Le ragioni poi, e le testimonianze dell'Erasto, del Riolano, e d'altri; si fatti Galienisti han tanto tanto dello scemo, che da lor medesime a bastanza si rifiutano: e benche per manifesta, e ostinata malavoglienza fiansi questi studiati di morder la Chimica, e metterla in fondo, pure non han potuto far sì, che stretti tal volta dalla propria coscienza, o dalle nimiche ragioni abbattuti, non l'abbiano manifestamente approuata. Così l'Erasto medesimo, che mostrossi più ch' altro Galienista acerbo, e fiero nimico della Chimica, pur nel proemio di quell' opere, ch' ei contro il Paracelso scrisse, non potè non commendarla: e la scuola

tutta

tutta di Parigi pur la permette, e l'adopera, come racconta il Riolano, il qual ancorche nimico a spada tratta le si dimostrasse, pur delle chimiche medicine, come ancor fece l'Erasto, seruissi, avvegnache talora per loro scimunitaggine ad infelice fine gli riuscissero. Ma contro à maladicenti Galienisti adoperarono gloriosamente le penne a schermo della Chimica nelle loro dottissime Apologie il Regio Protomedico Torqueto, e l' Arueto, e 'l Baucinero famosissimi maestri in medicina: e oltre ad infiniti altri il ben parlante Libavio nella sua Alchimia trionfante: ma sopra tutti inalza, e difende la Chimica il Borrichio, non men celebre, che dotto lettor di quella, nella famosa reale Accademia d'Alnia, il qual si fattamente rimbecca le ciance del Corringio, che nulla più. Ma quanto poco senno avesser fatto i medici Melanesi in proibendo l'uso dell'Alcarotto, apertamente si vede dalla poca stima in cui venne tenuto il loro divieto, poiche non men, che prima il Melano, e altroue le genti tutte l'adoperarono: e oltre alla gloria, molte ricchezze guadagnossi Vittorio Algoretto per sì fatto medicamento, il quale altro non è, che il mercurio di vita: e forte mi marauiglio, che al Quercetano, sì bene scorto nelle chimiche operazioni, e che tutto dì l'avea trà le mani, non venisse fatto ciò avvisare. Ed è egli pregiato l'Alcarotto, eziandio da' medici volgari, e Galienisti, e per buona, e giovevol medicina per tutto stimato: ma pur si vuole in vsarlo aver riguardo a' tempi, alla quantità, e agli ammalati; ne si dee prendere senza consiglio di medici saggi in Chimica; percioche se da persone mal lauorato fosse, o fosse pur senza riguardo alcuno preso, certamente nocer potrebbe, e a rischio della persona tal volta ancor condurre, come non ha guari, avvenne a vn Barone d'alto affare, il qual per consiglio d'vn cotale sciocco, e temerario Galienista auendone trangugiato souerchiamente, con acerbissimi dolori, se no 'l receva, di presente ne motiua. Ma di ciò senza dubbio non n'è da biasimare il medicamento, ma la colpa più tosto del medico, che oltre al douer l'impone: e più quella dell'amalato, che alla cieca, e senza riguardo alcuno se 'l tracanna. Ma noi suiluppati da sì fatte contese, trapasseremo intanto a far qualche parola dell'antimonio, come di quello, ch'al nostro parlamento diede in prima cagione.

L'Antimonio, che da alcuni non fuor di ragione chiamato viene colonna, e base della medicina, egli sembra nel vero vna cotale strana, e nuoua sorte di minerale di varie, e fra loro diuerse parti composta, e si lazza, e acerba, che ragioneuolmente alle poma, anzi che mature siano è rassomigliata, imperciocchè tra per la troppo mescolanza, che in se ritiene, e per l'inegual proporzione delle parti, che 'l compongono, non essendo potuto alla debita maturità, e perfezion di metallo peruenire, così tramestato, e mal composto se ne giace. La sua strana natura, e le sue marauigliose qualità malageuolmente rauuisar si possono, non che per huom narrare: conciossiecosa che quasi Proteo de' minerali in facendosi di lui notomia, in molte, e tra loro varie guise si scambj, e trasmuti. Ma per quanto col nostro intendimento comprender ne possiamo, due sorti di zolfo par che abbia nell' Antimonio, l'vna fissa, e pura oltremodo, in cui le tinture tutte, e semi de' metalli, e spezialmente dell'oro si rinuengono: perche dà alcuni matrice de' metalli vien chiamato l' Antimonio; l'altra si è di zolfo dalla sem-

bianza del comun zolfo poco, o nulla diversa, perciocchè non fissa, ma inquieta, e volante, e oltremodo vaga ella è; perche potentissima nelle sue operazioni viene da ciascun giudicata. Havvi oltre a ciò un tal mercurio metallico indigesto, il qual cotto più, che se mercurio vivo non fosse, della natura del piombo alquanto ritiene; e a questa parte, che certamente è la maggiore nell'Antimonio, altri la violenza attribuiscono; anche havvi alcune parti arsenicali, in cui secondo che altri ne dicano, il suo veleno si serba, e per fine havvi nell'Antimonio una tal sostanza grossa, e terrestre, la qual della sua matrice sommamente participando, con quella insieme, e con sue particelle congiugne, e mescola le parti arsenicali, e quelle del primo zolfo, e del mercurio indigesto, e del sale ancora di natura vitriolato, che per ve n ha a cui la malvagità tutta, e 'l veleno altri assegna, che tanto all'uso, e all'operazione sconcio lo rende. L'Antimonio crudo non muove punto vomito, ne tanto, o quanto à colui, che 'l prenda offender suole; perche ne Galieno medesimo, ne Dioscoride, ne altri Autori de' secoli addietro l'allogaron mai infra' veleni, o nel catalogo delle vomitive medicine l'annoverorno; anzi Dioscoride medesimo ne consiglia a togher via la possanza vomitiva dell'Elaterio, con mescolarvi dentro dell'Antimonio, e così temperandolo ammendarlo; perciocchè senza dubbio ha l'Elaterio più del veleno, che del medicamento, se violento il sentiamo. *Che se vorrai purgare*, sono le parole di Dioscoride, *mescolavi altrettanto più di sale, e d'Antimonio, quanto sarà mestieri*, lasciando all'altrui discrezione il dimisarne le dose: *ἀρκεῖ δὲ τοῖς διαπνοοῦσιν ἐξ αὐτοῦ κάθαρσιν, οἱ μὲν οὖν θέλοντες κατὰ κοιλίαν καθαίρειν, ἐνκλάσαντες ἀλὸς μίξας, καὶ στίμμεως ἴσον χρῶνται.* Il che, egli certamente fatto non avrebbe, s'avesse mai, ancorchè leggiermente, sospettato, non fosse velenoso l'Antimonio. Niccolò Mirepso poi il, qual con accuratezza non ordinaria accolse insieme le ricette più nobili de' medicamenti, ch'adoperasser mai i medici Greci, annovera l'Antimonio infra i semplici dell'Antidoto, ch'egli del Gengiovo chiama. E Basilio Valentini narra, ch'a' suoi tempi dell'Antimonio ingrassavansi i porci, e nell'Efemeridi dell'Inghilterra abbiamo, che tutto dì oggi i porci, le vacche, e i cavalli se n'ingrassano, al peso d'una dramma, e anche di mezza oncia per volta prendendone; e in molte contrade del nostro Regno costumasi a prender l'Antimonio dalle donne gravide in quantità d'una nocciuola, senza danno, o nocimento niuno; e 'l chiamano volgarmente, allegra cuore; e nella nostra Città istessa in molti ma altre usasi a ber l'acqua dell'Antimonio con grandissimo giovamento degli ammalati; e nella Francia, e anche altrove, l'Antimonio crudo, si come per M. de la Febure di ciò pienamente inteso si racconta, *se donne tout les iours tout crud par la bouche sans aucun accident, & mesmes aux enfans a la mammelle & que de plus on le met bouillir iusques au poids d'une demie livre dans le decoctions contre la verolle, & qu'on le met de mesmes en infusion a froid dans de l'eau pour ouvrir le ventre, e pour oster les obstructions des v sce e.*

Sciolte da quegli intoppi, e da legami, che a freno e a bada la lor violenza tenevano le nocevoli particelle dell'Antimonio, ò saligne ò sulfuree, o mercuriali, o arsenicali, ch'elle sieno (perciocchè grandissime quistioni, e con esse intorno a ciò infrà Chimici tutt'or vi sono) non si può di leggier credere quante noie, e sconcissimi danni quelle recar sogliano, con fondere, e distruggere, e liquefar non solamente le parti tenere, ma le salde ancora

cosa del corpo umano; risvegliando anche vomiti impetuosissimi, e purgando per basso, fin attanto, che col vigor tal volta lo spirito, e la vita miseramente ne manchi. Ma tacer non si dee che ritrovasi talora in qualche miniera, Antimonio, che senza niuna preparazione vomiti, e flussi soglia cagionare; senza che talora nello stomacho di colui, che'l prende, può esser cosa, che sciolga da legami la parte velenosa, perche l'Antimonio d'ogni miniera, parimente può ciò fare; e quest'è la cagione, che spinge alcuni autori a favellar così variamente della facoltà dell'Antimonio crudo. Che che sia di ciò, se per opera, e argomento d'avvedutissimo maestro reprimuto alquanto, e ammuzzato il suo nocevolissimo veleno ne sia, certamente allora valevole è l'Antimonio a vincere ogni pestilenzioso malore, ove a tempo, e acconciamente, e con riguardo per huom si dia; conciosiecosa che non solo egli ne purghi, e voti dentro, ma sovente ancora dissolva, e migliori, e sgomberi ciò che di maligno, e cattivo così nelle calde, come nelle discorrenti parti del corpo peravventura ritrova; il che certamente a niuna altra sorte di medicamento, o purgante, o vomitivo, ch'egli sì agevolmente si concede. *Nec constat*, dice il Zucchero, *ex vegetabilibus unicum emeticum, quod minore cum periculo exhiberi possit, quam Antimonium dexterè, ac debite præparatum, numquam enim tormina ventris, convulsiones, hypercatharsin, fluxumque nimium colliquativum causabit, etiam si frigida superbibatur.* E egli però questa malagevolissima impresa, e difficil molto, per mio avviso; anzi impossibile affatto ad artificio umano; perciocchè la parte velenosa nell'Antimonio si è quella, che di sotto, e sopra purga, la qual certamente quantunque volte vi rimane, non si può in modo alcuno attutare, ch'à qualche persona alla fine, o in qualche tempo non abbia gravemente a nuocere. Ne per altro i Chimici autori ora in biasimo, or in lode de'vari apparecchiamenti dell'Antimonio purgante, o vomitivo favellar sempre sogliono, se non se per lo grave, e strabocchevol rischio, che egualmente vi si corre. E quel sapientissimo huomo nella Chimica filosofia, e nella medicina parimente sublime, e singolare Giovan Battista Elmonte solea dire: *Antimonium quandiu venenum est, sedes movet. Et mercurio revivificari potest, vinenis sunt: non boni viri remedia.*

Soglionsi dell'Antimonio sublimare i fiori, e si fonde egli anche in vetro, e in regolo: e'l mercurio di vita, e'l croco ancor se ne forma: purganti insieme, e vomitive medicine. E per cominciar dal vetro, il qual benche in vista di nulla si paia dall'ordinario vetro differente, pure comunicar suole minutissime, e però insensibili, e cieche particelle velenose al vino, o ad altro somigliante liquore, in cui per qualche spazio di tempo sia dimorato. Egli è il vetro dell'Antimonio commendato assai da quel nobilissimo Vicerè dell'Olsazia Enrico Ranzovio, Strolago insieme, e Medico famosissimo, e Guerriero, e Poeta, e dal Gesneri somigliantemente, e dall'Andernachi, e dal Langio, e dal Mattioli è sommamente lodato. Ma Pietro Severini d'altra parte grandissimo maestro in Chimica, e in medicina, forte il biasima, e danna, dicendo, che avvegna che in quello cotanto fuoco trapassato sia, non se n'è però il buon giammai dal cattivo potuto separare. E de'suoi sentimenti ancora si fan seguaci altri, ed altri famosi medici, e Chimici con apportarne molti esempli d'infelicissimi avvenimenti. *Vitrum Antimonii*, dice Giuseppe Quercetani, *quod hodie multi imperiti maximo cum*

damno

*damno utuntur; perniciosum est medicamentum; quod suo arsenicali spiritu facultatem irritando expultricem, per superiora, & inferiora magna cum perturbatione ducat, evacuetque; quod ego probare nullo modo possum.* Dal che mosso Duncano Borneto anch'egli rifiutandolo affatto dalla medicina il bandisce, dicendo. *Vitrum hic Antimonij sciens omitto, tanquam perniciosum medicamentum;* e 'l dottissimo medico, e Chimico Theodoro Kerckringio parimente del vetro dell'Antimonio dice, che come chè alcuno guarito pur ne sia, *non est tanti ista fortuita quorundam sanitas, ut propterea, vel unius hominis vita exponenda sit periculo. Vidi enim quum æger tantùm semiunciam sumpsisset infusionis, eum post ingentes vomitus, & super catharticas vacuationes, subito efflare animam.* Avvegnachè egli medesimo una tal tempera, e correzione del vetro dell'Antimonio rapporti, la qual dice esser sicurissima, e senza rischio alcuno in adoperarsi; pure come egli biasima sommamente, e riprova quella, che dal Ranzovio, e dal Mattioli, e da altri usavasi, così verrà un tempo chi da qualche sinistro avvenimento mosso, dannerà, e riprovrà anche la sua. Io quanto a me intorno a' vetri dell'Antimonio non saprei certamente che dirmene; non avendo mai fatta pruova di quell'avvertimento del Rolfincio, ove e' dice; *quando coctio instituitur*, favellando del vetro dell'Antimonio col vino bollito, *supernatans cuticula arsenicalis aufertur*. E sogliono certamente sì fatti veli nascer da' sali, come nel bollir del ranno manifestamente osservasi; perchè somigliantemente potrebbe dall'alcali ingenerarsi il velo dell'Antimonio, e non dall'arsenico, come il Rolfincio s'avvisa. De' fiori dell'Antimonio dal Zappata, e da altri cotanto commendati, così il Quercetano favella: *Antimonij vitrum igneum ferocitate præstat, quod eius flos; idque ob spiritum quendam album, & arsenicalem ipsi insitum, quem nec à floribus ego exulare existimem; quippe quos adeo atrociter corpus concutere, ac devexare soleant, tùm vomitu, tùm dejectionibus, ut res non careat periculo.* E con lui anche accordandosi Basilio Valentini, dice parimente i fiori dell'Antimonio esser nocevolissimi, e velenosi. Il Regolo anche dagli antichi medici conosciuto, imperocchè ne fanno spezial menzione Dioscoride, e Plinio (avvegnachè vi fallassero non poco in giudicare, che quello altro non fosse, che Antimonio in piombo cambiato) è pure da' Chimici avvisato per medicamento violentissimo. E ciò anche a' Galenisti medesimi fu troppo conosciuto, infra' quali il Primerosio, così dannandolo ne favella; *omnem retinet Antimonij malignitatem, quæ antea sub terreo excremento sopita latebat.* Ed un della scuola di Lazaro Riverj parlando del Regolo, così per sentimento del suo maestro ne ragiona: *Calix Chymicus toties in observationibus nostris nominatur, communiterque adeo omnibus confectus non est, ut nonnulli arbitrabantur, ex Regulo Antimonij vulgaris. Ex Regulo quidem est, sed tertij gradus, qui longè differt à vulgari; quamvis etiam multi hoc utantur non sine periculo bibentium.* Il Croco de' metalli, egli è il men violento, e men pericoloso trà le vomitive medicine antimoniali. Ma di sì fiero insidiatore della vita, che tal senza fallo è da riputare qualor purgante egli sia l'Antimonio.

*L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse*, perchè sospettar sempre si dee, che non ne seguano nell'adoperarlo sinistri avvenimenti. Ed havvi un'altra malagevolezza nel Croco, impossibile quasi à superare, perocchè quantunque con la medesima proporzione del nitro, e dell'Antimonio disposto sia, e quantunque con tutte le medesime circostanze lavorato; pure tal volta più, o men vigoroso sortir suo-

le,

le, e si da se medesimo differente, che in dubbio sempre, e in timore delle sue strane qualità ne tiene; ne per accorto, e sperimentato bastantemente comprendere, senza che cotali medicamenti recar sogliono talora uscite copiosissime di sangue; ò sia egli, perchè si corrompa qualche apostema entro all'huomo, e con quello alcun vaso grande ancora del corpo; ò che trà per la violenza del vomito, e quella del medicamento alcun altro se n'apra; e si rompano, e squarcino l'interiorato; ò che partendosi dalle viscere, e dibucciandosi la mucilaggine, laquale frà gli altri suoi vasi à guisa di veste coprendole, difendevale da gli oltraggi de' sali acuti, e pugnerecci, o d'altre sostanze, quelle ignude, e scoperte rimanendo, dal medicamento s'offendano; e rodansi anche dalla medesima violenza del medicamento gli occhi de' vasi del sangue, i quali aperti, e squarciati ancorchè picciolissimi, pure così numerosi quivi sono, che sgorgar ne può in tanta copia il sangue, quanto n'uscirebbe peravventura dal rompimento di qualche vaso ben grande. E benchè di ciò n'abbia parecchj esempli, massimamente nella nostra Città; pure basterammi al presente rapportar quì vna osservazione dell'avvedutissimo Vartone recata dal Glissonio con queste parole. *Huc referamus historiam, quam mihi communicauit clarissimus Vvarton, mulieris cuiusdam, quæ à sumpto pharmaco aspeριore in enormem sanguinis vomitum inciderat; cu que ventriculum post obitum vir ea ius aperuerat. Nulla comparuit vena, sive rupta, sive exesa; caeterùm in cavitate ventriculi adhuc non nihil sanguinis restitit; si quidem multò maximam eius partem ante obitum reiecerat. Porrò dùm miratur unde ea sanguinis copia promanaret, dorso cultri anteriorem tunicam, ut penitius rem inspiceret detersit; hic factò innumera sanguinis puncta in superficie detersa sensim comparebant: ipsa quoque tunica quasi cutis detrasa cuticula cruenta cernebatur.*

E che diremo noi de copiosissimi sudori freddi, e viscosi, ch'uscir soglionο da gli ammalati per opera dell'Antimonio sì fattamente lavorato? Certamente cotali sudori, che chiamanο diaforetici, angosce, e noje, e svenimenti recar sogliono, e talora anche con toglier a gl'infermi miserabilmente la vita: avvegnachè tali effetti non dall'Antimonio solo, ma dalle manne ancora, e dalle rose avvenir sogliano; ed eziandio da altre medicine, che per commun consentimento più sicure, e piacevoli, e innocenti tenute sono; *memini non defuisse*, dice il Libavio, *qui Cassia sumpta omnia paterentur, quæ illi, qui venenum hauserunt*. Nè di ciò è da prender maraviglia; perciocchè il medesimo veleno, che è nell'Antimonio, è anche nella Cassia, non che nella Manna, e nelle Rose, e in altre somiglianti medicine; perche soverchiamente prese, ò fuor del convenevol tempo, recar sogliono talora gli effetti medesimi dell'Antimonio. E finalmente il mercurio di vita è egli vero, e legittimo parto dell'Antimonio, non men di quel, che si sia il Croco; benchè il Bilicchio si persuada esser quello opera del Mercurio, non dell'Antimonio. Ma egli è senza dubbio men temperato, e men gastigato del Croco; e seguentemente maggiori noje, e molestie recar suole a' corpi umani per la parte maligna, e velenosa, che in esso prevale; perche men certamente a gli ammalati dar se ne vuole, che non si dà del Croco. E quantunque ben si possa in esso tal vizio per arte correggere, e più forse, che da' vo'gari maestri non si costuma; tuttavia per quanto diligentemente per huomo lavorato sia, temer sempre, e sospettar ne dobbiamo, senzachè il mercurio di vita, come tutte altre medicine d'Antimonio vomitive, sovente i medici da' loro avvisi ingannar suole, o nulla, o soverchiamente operando,

rando. Ma non perche dannosi talora, e pericolosi ad vsare tali medicamenti siano, si vuol perciò dalla medicina l'vso dell'Antimonio affatto sbandire; conciosiecosa che ben anche sabbricarsene potrano il belzoardico minerale, l'Antimonio diaforetico, e altre somiglianti medicine, nelle quali benche attutato affatto, e spento il veleno non sia, pur sì fattamente ligato se ne giace.

*Ch'à guisa di lion quando si posa.*

non sogliono, anzi non possono per poter ch'elle habbiano, colle lor pungentissime particelle offender giammai, ne ad huomo nocimento alcuno apportare; non altrimenti, che innocenti anche in alcuni legni, nell'olio, nella pietra focaia que' picciolissimi corpicciuoli si giacciano, de' quali il concorso, il mouimento, la figura, l'ordine, e'l sito formano il fuoco. E ben dis s'io non esser anche nell'Antimonio diaforetico estinta, e smorzata affatto la ferocia; conciossiecosa che fondendosi quello in Regolo, e a gagliardissima forza di fuoco staccandosi allora, o pur cambiando sembianza ciò, che il vigor del veleno affrenaua, risueghiasi di nuouo, e risorge la sua primiera, e natia fierezza. Quinci si vede, quanto dal ver si diparta il Villifio, il qual vuole che l'Antimonio diaforetico altro non sia, ch'vna semplice terra dannata; e come tale ad altro e' non vaglia, ch' ad assorbire, e a dar luogo nelle sue vacuità a que' sali acuti, che sogliono trauagliar le viscere; e che egli non abbia niuna facoltà diaforetica; ma se al Villifio fosse venuto fatto d'auuisare i marauiglosi effetti dell'Antimonio diaforetico, certamente in altra maniera n'aurebbe fauellato, come che l'Antimonio diaforetico si sia veduto nello stomaco d'alcuno non men, che la poluere di Sicilia, detta del Chiaramonte, e altre terre simiglianti, per la gran forza de' sali iui dimoranti talora impietrarsi; il che però da ben accorto chimico scansare assai bene si puotè. Ma ciò lasciando da parte stare, e' manifestamente si comprende esser nell'Antimonio la parte velenosa fissa, e forse arsenicale, e non come altri vanamente s'auuisa, volante, e vaga. Ma se ciò è vero, potrebbono peravventura ritrouarsi nelle viscere dell'ammalato sughi cosi potenti, che colla loro efficacia valeuoli fossero ad operar quiui tutto ciò, che far suole violentissimo fuoco ne' fornelli; sciogliendo nell'Antimonio diaforetico, e risuegliando la parte arsenicale ad operar dentro le viscere la sua vsata pestilenza; e allora chi n'assicurerà dell'acerbissime noie, dolori, e stracciamenti di viscere, che recar suole l'Antimonio, non altrimenti che ad vso de' fiori, o di vetro lauorato sia? Così sperimentiamo talora, che lo schietto, ed innocente mercurio, mescolato dentro all'huomo coll'acetoso sale, che vi ritroua, guastasi ageuolmente, e s'aguzza, a guisa di violentissimo precipitato; intanto che quasi i medesimi effetti di quello crudelmente adopera, e ciò manifestamente si può comprendere dalle pillole del Barbarossa, e da' fummi, e dalle vnzioni, e da altre somiglianti medicine.

Ma ben vi ha fra' Chimici chi lasciando intatta nell'Antimonio la nobilissima sua parte risoluente, colla quale domar si sogliono talora le più feroci malattie, ne toglie affatto la purgante; il che alcun felicemente adopera ancora nell'elleboro, ed in altri violentissimi medicamenti dilegnatine dell'antica medicina: i quali già alla più forse ad offendere intesa, che a riparare all'vmana salute, fin da barbare contrade a carissimo prezzo comprando recati auea; ora mercè solo della Chimica raddolcito il natio amarore, e posta giù l'vsata fierezza, si come de gli arbori della Persia cantò Columella.

*Ambrosios praebent succos oblita nocendi.*

Ma che diremo di tanti altri nobili,

prezìosi medicamenti, che cava la Chimica dalle radici, dalle frondi, da'fiori, dalle frutta, dal sangue, e da infinite altre vegetabili, animali, e minerali sostanze eziandio vilissime, e di niun pregio? Come sono elissiri, sali, magisteri, Chissi, acque, olj, tinture, essenze, e spiriti sottilissimi, e sommamente penetranti, valeuoli a ristorare, e dar subito riparo alla mancate vita, e richiamare addietro gli spiriti vaghi, e fuggitivi, ne gli sfinimenti, e nelle sincopi, e altre angosce più, nelle quali conuien presto soccorso; al che certamente i più squisiti rimedi della volgar medicinz arriuar non possono. Ma a narrar tutti i pregi delle chimiche medicine sarebbe annouerar col poeta, qual de gli alti boschi a terra caggia Numero delle sparse aride frondi. Or se il medico non sarà inteso della Chimica, come potrà egli mai mettersi a comporre rimedi sì necessarj al genere vmano, mestiere che senza fallo a lui propriamente appartiene? E ciò bene avvisando il Valentini, e'l Quercetano, e'l Dornei, e'l Penoto, e'l Seuerini, e'l Crollio, e tutt' altri famosi Chimici, non osarono mai confidare, se non se alle medesime lor mani conposizione delle lor medicine; anzi que' due gran lumi della Chimica medicina, il Paracelso, e l'Elmonte souente d'alcuni lor famigliari forte si biasimano, ch'ardissero a comporre, e dispensare i Chimici medicamenti con graue danno, e rischio degl'infermi, e con non poca taccia della Chimica. E se'l lauorio de' grandi antidoti, come auuisa Galieno, propriamente al medico s'appartiene: e narrasi, ch'i Romani Imperadori nel compor la triaca il seruigio de' bassi speziali rifiutando, a' medici solo i' commettessero: Io non so come ad altrui, che a medico di lavorar le Chimice medicine impor si debba; perciocchè molte, e molte di quelle di maggior vigore, efficacia fornite sono, onde maggiore avvedutezza, e intendimento richieggono, che la triaca medesima, o qualunque altro più famoso antidoto, che gli antichi medici componesser mai; e se la lor composizione mai ne sortisce, assai più certamente ne può di danno, e di nocimento auuenire imperciocchè molti, e molti de chimici medicamenti son così dilicati, e pericolosi in lauorarsi, che per ogni menomo fallo, o trascuraggine, che vi si commetta, grauissima, e mortal rouina ne può seguire. Perche l'incomparabil Renato delle Carte così alla Pr. e pessa Palatina sua discepola scriuendo ragiona: *Cautè etiam fecit celsitudo sua, quod noluerit Chymicis remedijs vti; nam quantum vis longa experientia illorum vires combrobatæ fuerint, tamen vel minima in eorum præparatione, etiam quum optime fieri creduntur, variatio, potest illorum qualitates ità immutare, vt non remedia sint, sed venena;* senzachè, se'l medico non vorrà pure apparare a fabricare, e comporre le chimiche medicine, come egli potrà mai i diuersi, e gli strani mutamenti avvisare, che alcune di quelle, eziandio ottimamente composte, e apparecchiate far soglino? Come assicurarsi mai delle pericolose qualità dell'Antimonio diaforetico? Il qual secondo gli auuisi dell' avvedutissimo Zuelfero, *quocunque modo, siuè cum solo nitro, aut addito etiam tartaro præparato sit, tractu temporis aeri expositum prauam, & quasi malignam induit naturam, sumptumque intra corpus, cordis angustiat; lipothymias, vomitusque, & similia prava symptomata procreat.* Come potrà egli mai d'altri medicamenti, come del Croco de' mettalli comprender la vera, e giusta quantità, ch'ad ammalato sia da dare? La qual certamente non da altro si misura, e conosce, se non se dal saper l'operazione dell'Alcali, che in su le parti arsenicali dell'Antimonio più,

più, o meno è fatta; e quella senza dubbio comprender non si può, fuor solo per isperienza, con farne saggio in darlo scarsamente agli ammalati, e con ritegno in prima; quindi a poco a poco andarlo accrescendo finattanto, ch'alla sua convenevol quantità giustamente si pervenga: oltre a questo havvi ancora alcune virtù di medicamenti, che come di sopradetto è, avvegnachè nella medesima composizione, e qualità de' semplici, e nel medesimo tempo, e gradi di fuoco lavorate siano, pur diversamente, o più, o men vigorose, e valevoli sortir sogliono, intorno alla qual cosa non è tempo orra acconcio a filosofare, comechè molto da dir vi sarrebbe; ma pur come potrà egli tante, e sì fatte sorti di lavori comprendere, senza averle in prima ne' fornelli, e con sottilissimo occhio ispiate? Come poi divisarne agli ammalati i medicamenti; senza punto conoscergli? Ma perciocchè infiniti rimedi a' medici pur s'appartengono, i quali eglino non potrebbono tutti formare senza tralasciar le visite più necessarie degli ammalati, o altre lor bisogne: dico, che non ha luogo al medico tutti rimedi a sue man lavorare, ma que' solo che di maggior risch o a gl'infermi sono; commettendo ssolo i medicamenti più menovili, e più sicuri agli speziali, da lui per prova già in prima conosciuti dittan o; essendovi anche egli tal volta in su 'l lavorio per maggior sicurezza, quando la bisogna perauuentura il richied. sse.

Ma perche lascio io anche di rammenare la Chimica esser oltremodo necessaria a' medici per poter ben conoscere tante, e sì fatte guise di medicamenti, che fabbricar tutto giorno, e dispensar da molti, e molti artefici si sogliono? Intorno a' quali i semplici Galenisti in nulla sappiendosi delle lor virtù conoscere, sovente a' rapporti de' medesimi componitori di necessità se ne stanno, digiuni affatto, e privi ritrovandosi di qualunque contezza di Chimica; senza laquale ne comportali medicamenti, ne in quali sorti di malattie, in qual' età, in qual stagione convenevolmente da vsar sieno, appieno comprender potranno; conciossiecosa che cotali ricette sovente appresso i buoni autori s' incontrino, i quali appena si pare, che l'abbiano ne' lor volumi grossamente accennate, non che partitamente spiegate, e desefritte; quinci poi ingannati i medici ignoranti della Chimica impongono vanamente agli ammalati alcuni rimedj, che chiaman preziosi; faccendosi a credere, che sien tali, quando veramente son vilissime bazzicature, e fanfaluche di niun pregio; se pure ciò non fanno per aver parte poi all' ingordissime bo-ratterie de gli speziali. E per non dir nulla del sale dell'oro, che alcuni sopramodo millantano; come potrà egli vn buon medico disporsi mai ad ordinare al suo ammalato quel, che dicono sale d'argento, senza punto le qualità di quello sapere? Oh se per Chimica conoscessero i Galenisti giammai, che cosa sia quel malvagio medicamento, certamente non ne sarebbono cotanto a' suoi infermi liberali; perciocchè non è egli, ne esser può giammai sal d'argento; ma è vna vnione di sbriciolati, e sottilissimi scamuzzoli del medesimo metallo, i quali rappresi sono da le particelle di quegli esaltati sali acuti, e pestilenziosi, onde già rosi; e sgretolati furono; perchè certamente la medesima qualità riserbar debbono di que' sali, e 'l medesimo effetto peravventura adopererebbono, che dal vitriolo del rame far si suole; perchè Giuseppe Donzelli nell'arte della Chimica conosciuto assai, così ne dice; *Quanto al mio sentimento stimo vanità le virtù, che si predicano del sal dell' argento: e credo, che abbia indebbolite più borse, che corroborati ceruelli.* Anzi tanto più velenoso, e malvagio tal sale si è,

quanto più del vitriolo, del rame, o d' altro pestilenzioso veleno rode, e morde le viscere, ed ove non sia in pochissima quantità preso ne muove a recere gli intestini, e l' anima. E 'l medesimo ancora da dir sarebbe dell'olio dell' oro, e dell' oro, che chiaman potabile; del quale niun mai servir dovrebbesi, se non avesse egli in prima per più d' una pruova bastantemente compreso non potersi quello in niun modo ne' primieri sembianti ritornare, e prender di nuovo forma di metallo, lasciato avendo affatto d' esser tale. La qual cosa da quel gran maestro dell' arte Elmonte ben consigliata ne fù allor, che disse: *ne metallicum ullum arcanum intra corpus accipiatis, nisi prius redditum sit volatile, & in nullum metallum reduci possit*. E che direm noi delle tinture de' coralli, delle perle, delle quintessenze, che millantar sogliono, degli smeraldi, de' zaffiri, e de' rubini, e d' altre somiglianti gemme, le quali veramente, ne filosofiche tinture, ne essenze non sono? Conciossiecosa che a farle tali, egli convenga in prima sciogl er filosoficamente que' corpi ne' primieri loro principj coll' opera, e col consiglio dè gli Alchaest, e d' altri somiglianti liquori: lequali cose altro non sono, secondo il sentimento d'alcuni, che

*Sogni d'infermi, e fole di Romanzi*; e non men vane, e bugiarde, che l'eroiche sbracciate del Re Artù, e le millanterie di Lancillotto, di Tristano, e d' altri erranti Cavalieri, che di menzogne empion le carte. E se pur vere cose, e vanissime diecerie elle sono, come altri han voluto pur credere, egli però sono sì inviluppate, e cieche, e rimmosse dal nostro intendimento, che malagevolissimamente per huom se nè potrebbe orma rinvenire; così, se pur lealmente ne divisano i Senatori della Chimica Republica, come il Valentini, il Paracelso, l' Elmonte, e altri, l'han sapute co' loro enimmi sì bene avvolgere, che impossibile omai ne sembra l' impresa. Perchè lo scioglimento, che communemente far ne veggiamo, altro non è, ch' un minuto stritolamento, o sceveramento delle parti, fatto, come è detto, da' sali acuti esaltati, e perciò sommamente velenosi, i quali mescolativi per entro, e forte appiccativi non se ne potrebbono per tutte le bucate del mondo toglier giammai; senza chè i briccioli dell' oro, o dè le gemme, o d'altra somigliante cosa dura, sciolti, e sgretolati, e que' sali congiunti frastornano l'operazioni degli Alcali; intanto che non potendogli que' li da tutte parti insieme unire non riescono valevoli ad ispogliargli della lor natia acrimonia, con rendergli ottusi affatto, e rintuzzati delle lor sottilissime punte; come nel tartaro vitriolato far sogliono; oue sì fatto intertenimento non hanno. E se i sali pur non vi rimanessero, ma per opera d' eccellente maestro già tutti interamente ne sgombrassero, certamente i minuzzoli de' corpicciuoli sciolti non reggerebber pure a galla nuotando in su i pori delle umide sostanze, ma tantosto in fondo al vaso sommergerebbonsi; ne meno scioglierebbonsi punto per per gli umidi alcali nel deliquio. E di ciò ben si può far manifesta prova, con mescolarvi dentro l' Alcali del tartaro; conciossiecosache ben allor di presente si vegga l' argento, e l' oro, le gemme calar giù, e far tosto fondaccio; ancorche alcuni giuntatori de' nostri secoli pur si studino di dimostrarne il contrario: E quantunque gli acuti sali soglian talor raddolcirsi alquanto; o per me' dir mitigarsi, accozzandosi in modo co' minuzzoli de' metalli sciolti, che le lor sottilissime punte a cambiar sito ne vengano, come nel vitriolo del ferro agevolmente si può vedere; non però di meno il più delle volte il contrario n' avviene; perciocche le punte delle particelle, che compongono i sali, accozzan-

cozzandosi talvolta con gli sbriciolati minuzzoli de' metalli, vengon ei sì fattamente a schierarsi, e comporsi, ch'a guisa di pungentissimi ricci fieramente aguzzandosi, ed attuffandosi ne squarciano le viscere; e con mortali punzecchiamenti talor n'uccidono, come alla giornata nel solimato, e nel precipitato, e anche nell'oro sciolto per l'acqua regia avvenir veggiamo. Perche l'avvedutissimo Chimico Osualdo Crollio, di tal oro favellando, dandone sommamente l'uso, *non datur*, dice, *illo nocentius toxicum*. Ed Io porto pur ferma opinione, che da sì fatti medicamenti, se non si dessero tanto misuratamente, e a spilluzzico, non men gravi, e manifesti danni seguirebbono, che dal solimato, e dal precipitato avvenir sogliono; perchè non ardirebbono i medici sciocchi, e ignoranti, se nella Chimica esercitati fossero; tali medicamenti, anzi nocevolissimi veleni, a' loro ammalati per cagion veruna imporre, sappiano pure, che secondochè ne dicano i più veritieri Chimici, più agevole assai è a fabbricar di nuovo l'oro, che 'l già fatto distruggere.

Ne è da credere, che quell'olio d'oro tanto celebre in Portogallo curi, e saldi le ferite con altro, che co' sali roditori, ed acuti dell'acqua regia, che il dissolue; perciocchè corrugando quelli, e ristringendo i vasi acquosi del nostro corpo, non fanno alla ferita umore alcuno trapellare; perchè agli spiriti de' sali acuti, e lazzi la virtù dell'olio dell'oro, o sia egli oro potabile, è certamente da attribuire; che per altro l'oro si fattamente sciolto troppo spossato, e di niun momento senza il sal roditore egli riuscirebbe; ma assai a ingordo pregio pagherebbesi quel poco d'utile, che rade volte riceuer se ne suole, se paragonesi al rischio, in cui la vita del malato manifestamente incorre. Ne altrimenti è da credere degli apparecchiamenti delle perle, de' coralli, e delle gemme; perocchè, come di sopradetto è, sì fattamente nel loro stritolamento gli acuti sali vi s'appiccano, che per quindi torgli vano affatto, e inutile ogni studio riuscirebbe. E mi ricorda pure esser capitato una volta alle mani del Donzelli un tal magistero di smeraldi, che manifestamente di que' sali, onde composto era, putiva; e quel valent'huomo all'aperto rischio della persona colui sottrasse, che di presente prendere il doveva. Laonde i buoni Chimici sempre dal far tali apparecchiamenti sono stati oltremodo guardinghi; e 'l Gluckradio medesimo ne' comenti, ch' ei fe in su 'l libro del suo Beguino, forte gli biasima, e danna. Anzi quantunque il Cratone nel mestier di cotali medicine ragionevolmente da seguitar non sia; nondimeno in ciò, che narra delle perle, egli senza dubbio sembra dir vero. *Acetum radicatum*, son sue parole, *sua acrimonia, & ut corrosiva, atque caustica non modo margaritas, verum illa etiam dissoluere, & in cinerem quasi redigere, atque quemadmodum Chymistæ loquuntur, calcinare posse nemini dubium est. Hoc autem non est spiritum margaritarum elicere, sed totam earum substantiam corrumpere. D. VVoylelius senior mihi narravit Episcopum Vratislaviensem Gasparem Longum, magistertum hoc perlarum persuasum à fratre sæpè porrectum à Paracelsista quodam ubibisse, atque eo demortuo tunicas ventriculi nigras, & corruptas apparuisse*. E ciò certamente avvenir debbe dal non aver saputo il componitore di quel lavorio qual cosa appresso 'l Paracelso sia veramente l'aceto radicato, e dall' aversi egli servito in luogo di quello d'un tal liquore minerale oltremodo acuto, e roditore. E quantunque di ciò per avventura non si possa ne' magisterj delle perle, e de' coralli fatti per opera d'alcuni piacevoli sali, o liquori vegetabili dubitare, tuttavia con tutto che

si confacciano a qualche ammalato, pure in molte, e molte malattie nocevolmente si danno, perchè in luogo d'abbeverarsi di quel sale acetoso, che nelle nostre viscere spesso ritrovasi, accrescendolo maggiormente, le cagioni delle malattie nè multiplicano. Ma chi basteuolmente sarebbe giamai e raccontar le frodi, e le baratterie, che in sì fatte materie tutto'l giorno commetter si sogliono? Ed è egli recente ancor la memoria in questa Città di quel Polacco, che vendeva a carissimo prezzo lo spirito del nitro per l'Alcaest: e di quel Barbaltoro Ciciliano, ilquale con sue giunterie molti, e molti ne prese facendo Calandrini gli huomini, e dando a diveder loro l'elitropia su per lo mugnone; vendendo, e dispensando la tintura del verderame per quella degli smeraldi, e'l bismuto calcinato con acqua forte, e sciolto, come dicono, per deliquio, in luogo di veracissimo latte di perle; e (quel che non men male certamente era) l'elitire di propie à per balsamo di Cristo, e la tintura del Chermes per quella de coralli. Così ben sapea falseggiar si fatte maraviglie, come colui, cui fa dire il nostro Dante la giù nella decima bolgia dello Inferno:

*Si vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,*
*Che falsai li metalli con Alchimia:*
*E ten dei ricordar, se ben t'adocchio;*
*Com'io fui di natura buona scimia.*

E non ha guari di tempo, che da qualche maluagio speziale comunemente vendevasi (ed i medici pur l'imponeuano a' loro infermi sotto nome d'estratto di cassia) la cassia medesima, mescolatoui dentro gur- gummi; e questo medesimo pure mescolar solevasi nell'estratto del Rabarbaro per renderlo maggiormente efficace, e vigoroso, con quel danno, e nocimento de' miseri ammalati, che immaginar possiamo; e gli scimuniti, e balordi medici ignoranti affatto della Chimica, ingannati ne restauano giudicando scioccamente maggior sempre, e più vigorosa negli estratti l'efficacia delle medicine dover riuscire. Dall'ignoranza della Chimica ancora avviene, che i baccelloni, e semplici medici credendo di souerchio a gli Artefici, veggonsi tutto di mandar fuora varie, e diverse mostruose, e ridevoli ricette di medicine, lequali o non mai si videro al mondo, o solo ne' libri di poco pregio, o dalle bocche, o dalle penne di quei, che troppo lor credono furono apprese: ma quanti danni ne sian seguiti a' poveri infermi; chi potrà mai raccontare? Dirò Io solo, ch'vn celebre Galenista de' nostri tempi per aver letto forse il Tirocinio del Beguino, o altro somigliante libro di Chimica, stimandosi egli già gran maestro in quella, prese ardire d'ordinare a vna cattiuella inferma lo spirito del nitro volgare schietto: e benchè lo speziale tanto, o quanto intendente della bisogna a tutta sua possa il contrastasse, pur colei presolo, dopo acerbissimi dolori rabbiando se ne morì. Ma di sì sciocche, e irragioneuoli ricette ben ne potrei Io vn lungo catalogo qui divisare, se non che per troppa modestia me ne taccio; temendo non di ciò se n'adirasse alcuno, come di fallo peravventura da se maßimamente commesso; senzachè v'ha persona, ch'avendone fin'ora vn lunghissimo ordine intessuto, intra non lungo tempo forse divolgandolo, farà intorno à ciò la vaghezza de' curiosi interamente paga. E dall'ignoranza della Chimica medesimamente avviene, che tutto di da'medici il sale del vitriolo ordinar si costumi: ilche certamente non avverebbe, se sapesseſi quanto egli oltremodo malageuol sia il comporlo: e che gli speziali in uece del sale del uitriolo, dar sogliano il vitriolo medesimo bianco, o pure il vitriolo riprodotto dal capo morto sì come dicono: ilquale talvolta assai più violento del vetro medesimo, e de' fiori

dell' Antimonio suol riuscire; cagionando acerbissimi dolori nelle viscere, e talora anche uccidendo. Così non ha guari di tempo per pochi granelli di esso morissi in Castelnuovo miserabilmente rabbiando Gio. Battista de' Benedetti strolago di gran grido. Ma pure alcuni sciocchi medici immaginando di porre in opera benignissimo, e piaceuol medicamento, in luogo di quello vn crudelissimo, e micidial veleno vengono talvolta ad ordinare. E son'anche i medici negli spiriti de' corpi vegetabili da' maestri distillatori sommamente beffati; perciocchè coloro cauar gli sogliono per lambicchi di rame con grauissimo danno di colui, che prender gli dee; conciossiecosa che la flemma di que' corpi formentati, grauida di quel sale acetoso, che non mai partir se ne può, tragga souente qualche noceuol particella d lla campana, e con la sua mordacità tanto quanto la rode, e la sminuzza. Quinci poi a poco a poco, ne l' huom se ne può prima avvedere, sconvolge, e morde le viscere, e distempera il corpo, cagioneuole oltremodo, e ditettosa l'economia di quello rendendo; Ma veggo Signori, che s' Io distintamente narrar vi volessi gli errori tutti ne' quali incorrono i medici per non saper punto di Chimica, troppo lungo, e stucchevole ne diuerrebbe il mio ragionamento; ritornando dunque di nuouo ad auuertirgli, confortargli, e scongiurargli a non inframmetterfi d' impresa di tanto rischio, se pienamente non ne san riuscire, dico di nuouo, che lascino da parte stare le pericolosissime medicine della Chimica, e solo alle lor minouili, e comunali attendano,

*Ludere qui nescit campestribus abstinet armis,*

*Indoctusque pilæ, disciue, trochiue quiescit,*

*Ne spissæ risum tollant impunè coronæ;*

E perchè, dirò Io, non resterà anche vn medico della Chimica ignorante d' ordinar chimiche medicine, massimamente, che non ne sieguono le scherne di lui, ma la morte degli infermi? Onde a ragion lagnavasi il Sennerti d' alcuni maestri Scimmioni de' suoi tempi, i quali, com' egli dice, *quum rerum Chymicarum planè ignari sint, ne tamen Chymicis aliqua ex parte inferiores videantur, chymica medicamenta, quorum vires, & præparationis modum ignorant, satis periculosè vsurpant*. Or che direbbe egli, s'ancor vivendo vedesse la tracotanza del nostro secolo, e scorgesse pure in questa nostra Città, in questo Regno non essere speziale, anzi non esser barbiere, non esser cerretano, non donnicciuola, che non componga Chimici medicamenti: non esser medico, che non gli ordini, appena che ne sappia il nome, o bene, o male, in tutte sorti di malattie? Anzi, che direbbe egli pure, se vedesse tali Squasimodei de' nostri tempi andar tronfi, e pettoruti biasimando la Chimica in cotali, che forse saggiamente, e con prudenza l' adoperano, quando eglino ignoranti, e non punto intendenti di quella più ch' alcun'altro poi follemente delle chimiche medicine si seruono? E quantunque cotali maestri zucche al vento di saper tutto millantino; pur nulla conoscendosi della vecchia, e della nuoua medicina, abborrano, e mescolano alla grossa il tutto con danno, e rovina di chi lor crede. Ma ritornando al nostro proposito; se alla medicina non fosse mestier la Chimica, a che ragunarsi a giornate tanti parlamenti, e tante scuole di Chimica nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra, e in altri molti famosissimi luoghi d' Europa? A che tanti valentissimi medici (de' quali alquanti più famosi Galenisti per breuità solo apporterò) aurebber durate tante fattiche, sparsi

tanti

tanti sudori, vegghiate tante notti per imprenderla, per appararla? E per tacer d'Auicenna, di Rasi, di Mesue, d'Albucasi, e d'altri famosi medici Arabi, e somigliantemente di Ramondo Lullj, d'Arnaldo de Villanoua, e d'altri di que' barbari, e infelici tempi: quanto sudor vi sparsero Giouanni da Bagnuolo, Gio: Battista Montano: Giacomo Siluio grandissimo pareggiano di Galieno; Giouan Fernelio, Corrado Gesneri, Teodoro Zuingero, Andrea Mattioli, Gio: Giacomo Veccheri, Gabriel Falloppio, Felice Platteri, Martin Rollando; Anselmo Boezio, Girolamo Cardano, Giulio Cesare della Scala, Gregorio, e Daniello Orstio, Pietro Castelli, Marco Aurelio Seuerini, Daniel Sennerti, Girolamo de' Rossi, Andrea Cesalpini, e Giouanni Eurnio, e Giouan Cratone? Il qual, come alcun'altro de' mentouati, comechè con ogni sforzo in prima studiato si fosse di contrastare, e abbatter la Chimica, pure alla per fine tratto dalla verità volle appararla, e seguirla, e introdusse in Vienna, com'egli narra, nella Corte Imperiale molti nobili medicamenti; perche poi ne fu da altri medici fieramente perseguitato. Ed egli sembra certamente sventura singolar della Chimica, se pur' egli non è anche di tutt'altre cose grandi: poichè non s'arrischia alcun giammai a tacciar cosa, di che pienamente non sappia, e non ne sia in prima a bastanza informato: ma solo la Chimica si biasima, e s'accagiona da chi men n'intende; e giugne a tanto l'inuidia e la malavoglienza de' beffardi, che con arrabbiati morsi san lacerare empiamente vn mestier, di cui appena sanno il nome. Ma chi basterebbe giamai ad annouerar tutti coloro che le chimiche medicine adoperano? Certamente non è medico a' tempi nostri, ch'abbia fior di senno, che per bene ciò fare con ogni studio diligentemente non appari la Chimica; e si è ciò solamente vantaggio della nostra età, o della nostra fioritissima Italia, nella quale anche a' tempi addietro la Chimica da tutte genti, che tanto quanto n' ebber contezza avidissimamente fu riceuuta. Finalmente è la Chimica necessaria al medico, acciochè egli avveder si possa della mancanza, ed incertezza della medicina, col considerare, che ne men la Chimica risoluzione e val euole a farne conseguire vera, e sicura contezza de' principi delle cose della natura: delle parti così salde, come discorrenti del corpo vmano, della proprietà de' medicamenti; e che ne meno le più valorose chimiche medicine possan talora sanar leggerissime malattie.

Ho trasandato a bello studio di auuisare quanto l' vso della Chimica si distenda nella maggior parte dell' arti più curiose, e più vtili al genere vmano, imperocchè l'acque odorifere, gli olj, tanta varietà dj lisci, che lauoransi per ornamento delle donne, le gioie artificiali, che dalla Chimica, quasi emula della natura produconsi, la varietà de' colori, che formansi per vso della pittura, le paste da indorare, e l' acque da partire i metalli, che continuamente adopransi dagli Orafi, tutti sono effetti, e operazioni della Chimica; delle quali la sola operazione della menzionata acqua da partire i metalli; die cagione di tanta marauiglia a quel gran lume delle buone lettere Budeo. E l' Alciato ammirò parimente la medesima acqua in chiosando la legge *Idem Pomponius, §. sed si, D. de rei vind.* nella quale si dice, che'l rame mischiato con argento non può separarsi, e però non vi può auer luogo la vindicazione. Che che sia di ciò, poichè la Chimica esser così necessaria alla medicina bastevolmente è detto, trapasseremo ora a diuisare delle strade, per le quali aggiugner si possa alla contezza di quella. Primieramente colui, che nel faticoso mestier della Chimica

esercitar si voglia, conviene, che ne' tre vastissimi reami della natura, con rapidissimo ingegno trascorra, e molto in essi spii, molto comprenda, e avvien tutte quelle cose, ch'e' continuo aver dee tra le mani, e vada pure per investigare nuove cose: cercando per lande, e per valli, e per colli, e per fiumi, e per nuovi mari

*Fior varj, e varie piante, erbe diverse,*

e oltr'a ciò augelli, e pesci, e altri infiniti animali, e miniere, e gemme, e altre, e altre fatiche a sì lungo mestiere appartenenti volentieri imprenda. In oltre egli è di mestieri al Chimico esser ottimamente avvisato della natura, e delle qualità di tutti gli ordigni, e strumenti del mestiere, e sopratutto del fuoco; e sottilmente anche comprendere, che co' semi di quello sempremai si vengono ad accoppiare alquante particelle, ò saligne, o d'altre sorte di quelle cose, che si lavorano; perchè poi vengono oltremodo a variarsene gli effetti, e l'operazioni. Ma certamente.

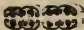
*Non è pareggio da piccola barca*,

e troppo fuor di misura n'allungherei il ragionamento, se tutto ciò, ch'ad un perfetto Chimico abbisogna recar qui partitamente Io vi volessi, solo non lascerò d'avvisar di nuovo cosa importantissima a mio credere à tal mestiere: ed è, che il voler da' soli libri degli autori la Chimica apparare, è impresa oltremodo malagevole, massimamente a colui, che per la filosofia, e per la medicina seruir se ne vuole. E ciò nasce non solo dall'esser tal'arte più operatiua, che speculativa: ma anche dall'averla gli Scrittori di quella, d'una propria lor lingua valendosi, mai sempre occultata; in modo, che allor s'intende ciò, che han voluto dire, quando che con ingegno, e con mano operādo si è aggiunto prima a saperlo. Ma ritornando al primier nostro proposito cō tutto che tanto, e tanto affaticato egli s'abbia il medico per apprender le contezze già dette, non dee stimar già se esser al sommo grado della medicina peruenuto: conciossiecosa che ne men vero sia ciò che l'Elmonte dice, che in tutta l'Europa appena un solo medico si trovi; imperocchè questo stesso ne' maggiori bisogni troverassi dal suo saper ingannato: come si vide, per tacer del Paracelso, nell'Elmonte medesimo, che forse quell'uno si era, il quale non potè se medesimo del mal della punta guarire: e pure di questo male, è de' suoi rimedj egli più d'ogn'altro medico verisimilmente filosofato avea. Ma lasciando ciò da parte stare, mi par tempo omai, che veggiamo, quali esser debbano i maestri, i quali introdur possano le scolare al conoscimento di tante scienze, quali abbiamo avvisato esser necessarie alla medicina. E conciosfie cosa che di sopra sia per noi detto, infra l'altre cose al medico la notizia dell'erbe sommamente abbisognare: conveniente cosa mi parrebbe, acciocche gli scolari in ciò avanzar si potessero, d'un compiuto, e perfetto giardin de' semplici le nostre scuole ornare: e quivi un'espertissimo Semplicista ritenere, il quale gliele dovesse ad una ad una additare, con ispiegar loro la natura, i nomi, e gli effetti di quelle: acciocchè avvedutamente poi ciascuno usar le dovesse. E ciò tanto maggiormente è necessario, quanto, che da' libri solo degli scrittori non si possono agevolmente apprendere: tra per la trascuraggine di coloro ne dipignergli, e disegnargli, e per le contese, ch'intorno a quelli sovente infra se hanno: anche pe' molti, e molti nomi, che i semplici hanno. Aggiungasi a ciò, ch'abbiamo detto, che l'orto de' semplici tanto più nelle nostre scuole, ed entro questa medesima nostra Città bisognevol ne sia, quanto che, come ben Dioscoride avvisa, ad acquistar pienamente cotali cono-

conoscenze ne convegna, e nel tempo, che germogliano, e nel tempo, che crescono, e nel tempo, che languiscono le piante diligentemente considerare: ἐρῶσι δὲ τοῖς ἰσθμοῖς ἴδε αὐτοῖς κάθαρσεις, οἱ μὲν Ἰνδιάλης κατὰ κοιλίαν καθαίρει, οἱ πλάνοι ἀλῶν μίξας, περὶ σίμμεως ἔσο χρῶσαι Laonde a ciò riguardando il comun di Pisa, di Perugia, di Bologna, di Mompelieri, di Parigi, e d'altre molte Città d'Europa, hanno con grandissima loda nelle loro scuole i semplici tutti in ragguardevol giardin piantati. Ma sopra tutti in ciò s'avanza il famosissimo, e comendevole Orto di Padoua fin da dugento anni addietro di tutti i più strani, e sconosciuti sempl ci, ch'a medicina faccian mestieri compiutamente fornito; del qual mai sempre han tenuto cura huomini in tal mestiere, e in tutt'altre parti medici intendentissimi: siccome certamente fu Luigi Mondelli, Luigi dell' Anguillara, Melchior Guilandini, Giacomo Antonio Cortusio, Prospero Alpino, Giouan Prevozi il Caualier Veslingi, Giouanni Rodio, ed altri molti per le lor famose opere in illa npa pubblicate al mondo chiarissimi. Nè certamente con tanto studio ciò fatto auer l'hauno que' sapientissimi huomini, coratta ipsa, e tempo logorandou, se a più d'vna proua il gran bisogno di sì fatto giardino pienamente avvisato non hauessero: il qual senza dubbio più ch'altrou; in questa nostra Città, in queste nostre scuole apertamente si scorge; non avendoui ne pur vno mezzano neno intenso di semplici, a cui per vna, comechè non molto strana, e sconosciuta pianta ricorrer si possa: da poi che la passata pestilenza tutti gliene tolse Intanto, che l'avvedutissimo Giuseppe Donzelli che in ciò pochi ebbe a se pari, infra i semplici, de' quali in vna bottega assai ta nosa a compor s'auea la Triaca, sei, o sette adulterini un giorno ricconobbene. Mestièr anche sarebbe ristorarla voia scuòla della filosofia, e in man de' medici r porla come già prima costumauasi: Della notomia, io non so che dir mi debbia: certissima cosa, essendo, che dopo Marco Aurelio Seuerini le nostre scuole mai non abbiano Notomista avuto, senzachè il medesimo Marc' Aurelio, o per tenerne di poco tal bisogna le rispondesse, o che gli stati nol richiedessono, poch sima cura ei se ne daua. Egli s'io non vado errato, vna faccenda di tanto momento si dourebbe esser ordinata diligentemente notomista nelle scuole s'introducesse, e facendosi adagiare di tutto ciò, che bisogno a lui sia, vn giorno almen per ogni settimanè la notomia di qualche particolar membro d'animal facesse: perciocchè in sì fatta guisa non ha dubbio, che a' giouani, perche perfetti notomisti diuenissero, agevole strada si scoprirebbe. Non so poi Io se ben si trouino insieme vnite le due cattedre della notomia, e della cirugia; e come di due professori grave vn medesimo lettore acconciamente scaricar si possa: perche locerei, che queste due scuole amendue d'igual fatica si partissero, e di buona ragione da due valenti maestri si reggessero. E somigliantemente anche dirci delle matematiche, le quali tanto bisognevoli sono al comune, che non solo per la medicina, e per la filosofia fanno mestieri, ma per l'arte della guerra ancora, e per la navigazione, e per la mercatantie, e per tutto il ciuil commercio. Oltre a tutte quelle scuole, che noi abbiamo, dovrebbesi la scuola della Chimica imporre: laquale per quello, che già sia per noi detto, così necessaria è al genere vmano: ne da' sol libri senza la guida d'vn buono, & eccellente maestro apparar mai bastantemente si puo e: e non hà il torto l'avvedutissimo Ciampoli, a biasimare la dappo;

caggine delle Scuole per non auerui la Chimica introdotta; ma spezialmente al nostro studio la scuola della Chimica fa mestiere; auendosi a far notomia dell'acque minerali di Pozzuoli, e d'Ischia, alle quali i nostri medici senza esser della lor natura conosciuti gran novero d'ammalati poco saggiamente condannano; quantunque talvolta non poca sciagura ne cogliesse ad alcuno; al che anche pormente douea il nostro Capaccio, quando disse: *Medici hoc tempore (sed quis medicus? qui Galeni tantum methodum legerit? qui impune homines occidit?) cum nihil reliqui habeant medendi corporibus, vel cum te ipsa ignorent, quo morbi generi ægri sint aff cti, ad aquas Baianas eos reijciunt, quas nemini unquã prodesse cognouit.* E certamente vna tal bisogna a comun giouamento fornir si dourebbe; perciocchè non abbiam noi fin'ora scrittor di alcun auuto, il qual distintamente esaminate l'abbia, quantunque il Iasolino scriua, essersi valuto dell'opera d'vn certo Chimico per esaminate i bagni d'Ischia; dal quale ingannato, follemente credette esser non so quali miniere di sole, e di luna in quelle acque. Ma per accennar qualche cosa dell'altre parti della medicina: lo richiederei, che i Lettori di essa, oltre alle volgari opinioni d'Ippocrate, e di Galieno spiegar douessero tutt'altre sentenze degli antichi, e moderni autori, acciocchè gli scolari, sì come Galieno, e altri famosi valent'huomini già ferono, di tutto ciò, che nella medicina si tratta, appieno informar si possano; e se bene si fatte contezze di poco, o niun momento fieno alla medicina, auendo noi a sufficienza dimostrato esser quella per se stessa incerta, e fallace, e che niuna setta di quella abbia in se dottrina, che vi si possa per huom porre alcuno stabile fondamento; ne cosa di certo mai determinare; non per tanto potranno ageuolmente auuisare i giouani in-ponendo mente alla varietà delle sette, e dell'opinioni, e alle varie, e souenti fiate contrarie maniere di medicare, che trà i medici di tempo in tempo sono venute in su, qual via del mestier del medicare debba tenere. Ne in questa gu sa alcuno contrasto allo statuto del nostro Regno mai si farebbe, come alcuni da quelle parole: *libros authenticos tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant*: vorrebbono argumentare, e stabilire, e che altro, che la dottrina d'Ippocrate, e di Galieno non s'auesse a insegnare; conciossiecosa che col dipartirsi talvolta da Galieno, i sentimenti di Galieno medesimo maggiormente si seguano; ne potrà a buona ragione chiamarsi segua ce di Galieno colui, il quale non faccia, come Galieno adoperò, scegliendo da tutti libri il migliore; sì come a ciò fare egli i suoi scolari instantemente conforta. Solo non lascerò d'auuertire sopra l'accennato statuto, secondo le sposizioni d'alcuni, che non vietò la legge, per quelle parole, il seguire, e insegnare ancora altri non minori autori; costumando le leggi, quando vogliono riserbarne, e vietar tutt'altre cose, di sgnarle con quella particella *duntaxat*, *tantummodo*, *solum*, che i Dottori chiamano taxatiue, senzachè, se colla mente del legislatore vogliam noi sporre la legge, come ragioneuolmente è da fare, certamente non che lo spiegare anche altri non men famosi autori vietato ne sia, anzi egli n'è apertamente concesso, o per me' dire imposto: conciossiecosa che l'intendimento del legislatore in ordinando vna si fatta legge, altro certamente stato non sia, secondo che da quella si può comprendere, se non se di formare vn valente medico: il quale come già abbiam dimostrato, tal diuenir non potrebbe, s'egli di tutto ciò, che fin' ora in medicina è scritto piena contezza non abbia. E certamente se lo Imperador Federico amicissimo, e bene informato del-

delle buone lettere; che se lo statuto, e Pier delle Vigne, per quanto comportaller que' barbari tempi, scienziato huomo, che fecillelo, e compilollo, auesser mai potuto di tanti, e sì nobili ritrouati, e dottrine de' novelli medici, e filosofanti alcuna conoscenza auere, eglino senza dubbio non pure permesso, ma commendato anche avrebbono, che nelle Scuole a pro del Comune, sposti, e insegnati si fossero. E tanto più del nostro auuiso ora noi ci rendiam sicuri, quanto che riguardando al volgar costume di quel barbaro secolo, veggiamo apertamente, che tale statuto, o non mandossi mai di que' tempi ad effetto; o pur se andò auanti, fù preso sempre in quel medesimo sentimento, nel quale ora noi lo spiegamo: imperciocche in Padoua; e altroue la dottrina degli Arabi allor pubblicamente si sponeua: e abbiamo, che più che d' Ippocrate, e di Galieno, i medicamenti di Rasis, d'Auicenna, e di Mesue allor si costumauano: anzi in queste nostre Scuole medesime, lasciati da parte i Greci maestri, con comandamento de' nostri maestrati il trattato delle febri d'Auicenna allor leggeuasi, per tacer del nono di Rasi: *cum publico huius almæ Ciuitatis iussu ordinariam Auicennæ lecturam de febribus hoc anno interpretarer*, scrisse già Paolo Tucca, famoso maestro in medicina di questa nostra Città. Ne altre dottrine il vero, se non quelle degli Arabi, qui sempre sono state seguitate in medicando, come già bastantemente per noi si disse: e tuttavia de' nostri tempi ancor seguonsi; segnal certissimo, che le medesime ancora ne siano state sempre nelle Scuole da' maestri insegnate. Ne Giouanni de gli Argentieri, ostinatissimo nimico di Galieno, e de' Galenisti tutti, aurebbe qui mai potuto liberamente mandar giù le loro dottrine, se per legge ne fosse stato imposto a douer anzi Ippocrate, e Galieno, che la verità medesima, e la sperienza seguire. E che direm noi di tanti altri autori, che i sentimenti di Galieno trasandando, oue la verità il richiedeva, apertamente il contrastarono? Certamente male a lor huopo tanta ttacotanza impresa avrebbono, se contro i divieti Imperiali altronde, che da Ippocrate, e da Galieno raccolta l' arte della medicina nelle Scuole auessero insegnata. E io mi fo a credere, che tantosto dopo sì fatto statuto, benche fosser presi a leggersi i disegnati autori, pur tutt' altro, che quelli spiegar dovevasi; ne in modo alcuno da' sentimenti di coloro la medicina tutta dipender potena: poichè allora pochissime opere d' Ippocrate, e di Galieno dall' arabesco nel latin linguaggio sconce, e gvaste, e tutte piene di barbarie erano traportate; e l'opere d' Ippocrate poco certamente a capital tenute furono dagli Arabi; de' quali la dottrina allora per tutto triontando fioriua; intanto, che Avicenna per comun voce era Principe della medicina chiamato. E tanto parmi al presente della traccia, che tener debbano nell' insegnare i publici maestri della medicina aver bastantemente accennato. Ma Io ben m' accorgo, che ora ne verrebbe a huopo, attenendo le promesse già fatte, divisar de' maestri della filosofia; come anch' essi debbiano esser liberi, e non appiccarsi all' altrui autorità nell' insegnare; ma di ciò nel seguente ragionamento farem parole.



R 4 RA-



# RAGIONAMENTO OTTAVO, ET VLTIMO.



Ra i più illustri, e più gloriosi pregi di questa oltre ad ogn'altra d'Italia, bellissima, e amena Città, è da giudicare per mio avviso l'aver ella sempremai, o prodotti, o altronde a lei venuti cortesemente accolti, e albergati pellegrini ingegni, e saggi, e scorti, e liberi nello investigare i riposti, e profondi misterj della natura. E nel vero, per non far parole de' più antichi tempi, chi è di voi, che non sappia, che qui Bernardino Telesio, cui diede il cuore innanzi ad ogn'altro di fronteggiar i maggiori tiranni della Filosofia, che quella aveano a vile, e durissimo servaggio miseramente condotta, compose, e diè fuori que' suoi pregiati libri della natura delle cose? Chi è di voi, che non sappia, che qui parimente poi Sertorio Quattromani, Antonio Persio, Latino Tancredi, Tommaso Campanella, Vincenzo, e Gio. Battista della Porta, Col' Antonio Stigliola, Francesco Mari, e altri, e altri egregj Filosofanti scossero virilmente il giogo imposto alle Scuole dell' autorità degli antichi maestri, dalla quale dubitar punto non che farle alcun contrasto avrebbe il cómune consentimento delle genti a somma scempiezza recato? Veramente, chi è di voi, che non sappia, e che non abbia co' proprj occhj veduto, che qui ebbe cominciamento quella non mai bastevolmente commendata accademia, che de gl'Investiganti appellossi, sol perche era intendiméto di lei, postergata ogni qualunque autorità d'huomo mortale alla scorta della sperienza solamente, e del ragionevol discorso andar dietro per ispiar le cagioni de' naturali avvenimenti? E chi giammai potrebbe colle dovute lodi rammentare tutti i nobili spiriti, che in tal famosa assemblea felicemente filosofar si videro? Ella ricoverossi, come voi ben sapete sotto la protezion di D. Andrea Concublet già Marchese d'Arena, ch'ebbe l'animo inteso a vincer la virtù de' suoi maggiori, i quali fur sempremai larghissimi favoreggiatori delle lettere più esquisite; e annoverò ella fra' suoi più cari vn Monsign. Caramuele, vn Daniello Spinola, vn Francesco, e Gennaro d'Andrea, vn Gio: Battista Capucci, vn Luc'Antonio Porzio; vn D. Michaele Gentile, vn Tomaso Cornelio, e altri, e altri curiosi, e sagaci interpreti della natura, che col lor senno, e studio, e gloriose fatiche generosamente s' oppo-

sero

ſero all'impetuoſo torrente dell'abuſo, che già ſtabilito, e accreſciuto di forze dal conſentimento degli huomini, e dell'autorità, che gli avea data il tempo, al vero, e alla ragione ſouraſtar auuiſauanſi: huomini veramente d'immortal gloria degni, e certamente da commendare, e da auere in pregio vie più di que' primi, che alla filoſofia diedero opera, e cominciamento, conciosieccoſa che eglino diſcorrendo regolarmente, e oſſeruando con diligenza s'apperſono la ſtrada alla contezza delle coſe naturali, altro veramente non fecero, ſaluo che ſecondare quel regolamento, per lo quale caminar ſogliono l'arti, e le ſcienze, e l'altre coſe tutte di quaggiù, le quali cominciando da rozzi, e baſſi principj, dal cattiuo, e men buono, al buono, indi al migliore, e alla fine a qualche ſtato di perfezione aggiungono, ne a queſta opera fare altra malageuolezza s'incontra che quella della dell'applicazione, e della fatica, ſenza le quali non è dato agli huomini acquiſtare vtile, e onore veruno. Ma oue per rammendare ciò, che per fatal legge delle coſe vmane, o per altro accidente ſia venuto vna fiata in dichinamento, e contuttura, primieramente ſtimaſi a ſuperare i graui impedimenti del mal abito già fatto per lo conſentimento della moltitudine, e per la lunghezza del tempo fortemente radicato negli animi, e dopo auer ciò operato durar ſi debbono parimente le medeſime fatiche, ſe non maggiori, che durarono que' primi autori, e padri della filoſofia, perchè non è lingua, non è penna, che gli poſſa a baſtanza commendare. Ma io perchè tante volte pazientemente auete degnato d'aſcoltarmi, o Signori, in queſto vltimo mio ragionamento, che dourò fare, ſe non ſe incoraggiarvi ad vna ſi bella impreſa di liberamente filoſofare; e diviſarvi altresì quanto di libero filoſofante i maeſtri le noſtre ſcuole abbiſogna-rio, ne a ciò fare veruna induſtria, veruno ſtudio, veruna fatica reputerò vana, e inutile; imperocchè oue ſia ſeguito il mio avviſo, ſpero, che a voi ſomma gloria, al comun ſommo pro, e a me felice termine di queſte poche fatiche, che per altrui vtilità ho durate, ſia per ſeguirne. E per darne omai cominciamento, dico ch'egli ſembrerebbe ad alcuni ben fatto aſſai, che s'aueſſe a rinouellare l'antico, e ormai per lungo ſpazio tralaſciato vſo di ſporre a parola per parola il teſto d'Ariſtotele. E quantunque il miglior partito ſarebbe, intorno a ciò imitando le più famoſe ſcuole d'Europa, ripigliare l'antichiſſima traccia già tenuta da' Greci nello inſegnare, oue poi queſta non ſi voleſſe ſeguire, certamente giudicherei il men male, che ſi faceſſer le chioſe in ſu'l già detto teſto d'Ariſtotele; imperocchè in ſi fatta maniera a gran dè ſcemo ne verebbe il numero innumerabile di quelle quiſtioni, in cui, e'l tempo, e'l ceruello, non men de' maeſtri, vi logorano tutto dì miſerevolmente gli ſcolari; ſi veramente, che poi i maeſtri a quella guiſa, e con quella libertà l'opere d'Ariſtotele aueſſero a trattare, colla quale egli quelle di Platone, e d'altri antichi trattar ſolea. E come a ſuo eſempio fecero poi delle ſue medeſime, Teofraſto, Ermia, Filopono, e altri, e altri ſuoi più nobili ſeguaci, e chioſatori, cioè a dire ch'egli s'auuiſe mirabilmente a crivellare ogni ſuo detto, diſaminar a ſpilluzzico ogni ſua ragione, e con nuoui ſaggi prouare, e riprouare ogni ſperienza, ch'egli auea fatto teſtimonianza nelle coſe della natura, e ſi come ne miſteri dalla Diuina eterna ſapienza, che ne ingannar ſi puote, ne ingannare altrui, a noi già riuelati noi debbiamo più inueſtigare, così nelle dottrine inſegnateci da' filoſofi, e particolarmente dallo Stagirita, egli ſi dee ſempremai ſtare in ſu l'avviſo, ed aprir, come ſuol dirſi, mil-

le

li occhj, e mille, per veder ſe ciò, che egli nel ſuo indice ne ſcriſſe, ſi confermi coll'ampio, e immenſo volume dell' Vniuerſo. Ma perche chiaro appaia, e ſi poſsa, quaſi diſſi, toccar con mani quanto mal ſicura in qualſiuoglia materia ſia la dottrina d'Ariſtotele, ne daremo ora qualche ſaggio; e primieramente in que'ſentimenti, che da Criſtiano orecchio ſenz'orrore non potrebbon giamai vdirſi; cioè, che l'Eterno Dio non ſia il gran Fattore dell' Vniuerſo, e degli huomini; ne di noi punto ſi brighi; ne con noi voglia, o poſsa vſare in alcuna guiſa, ne in ſonno, ne in vegghia: e ch'egli non ſia colui, ond'ogni bene avvenga. Che la perfetta beatitudine ſol nella preſente vita ne ſi conceda, ſenza alcun godimento nell' altra poterſi ſperare. Che la detta beatitudine nella ſola virtù non conſiſta: ma le faccia meſtiere de' beni della fortuna; dipartendoſi dal parer del ſuo Maeſtro Platone (tanto commendato dal gran Padre Agoſtino) colà ove diſse, eſſere la perfetta beatitudine non altro, che il godimento di Dio. Che buona ſia l'empia legge di Minoſse, ilquale volea, che lecito foſse il peccar contra a natura, acciocchè non creſceſse oltre al conveneuole il numero de' Cittadini. Che gli huomini abbian la vera ſapienza, burlandoſi di Simonide, che detto avea eſser Dio ſolo il ſapiente, e ſtizzandoſi contro Platone, che ſcriſse eſsere l'vmana ſapienza vile, e bazzeſca. Che i giouani debbano fraſtornarſi, come incapaci, delle morali diſcipline. Che la modeſtia non ſia virtù: nè virtù di fortezza ſia il ſofferir pazientemente le ingiurie, la povertà, gli eſilj, la morte, o altri infortunj: lequali coſe, come empie la medeſima gentilità condannerebbe: laquale fortiſſima ſenza contraſto ſtimò Meltiade nel ſoſtener la prigionia, Temiſtocle l'eſilio, Socrate la morte; Che direm poi di quel ſuo ſentimento dietro all'eternità del mondo, tante, e tante volte da lui ridetto, e provato, facendo contro il vero, arme i ſofiſmi? Che dell'empie ſue beſtemmie intorno alla natura del grande Iddio, ilquale ſcioccamente egli chiama *Θεῖον*, e a lui di vantaggio egli l'onnipotenza, e la providenza, e la libertà dell'operare empiamente toglie? Oltre à ciò non potendo talor la ſua pertinace miſcredenza celare, apertamente dice eſser la religione vn politico ritrouato da tenèr a freno le genti, e che la dignità del Sacerdozio debba compartirſi a' ſoldati veterani. E che diremo intorno alle pene, e premj, che di là ſi danno ſecondo l'opere, che di qua per noi fatte ſono? E che direm' anche dello inferno, ilqual egli dice eſser novella di vegliarde: morendo con noi l'anime ancora, ne altra coſa di noi reſtando dopo morte, ſe non ſe il freddo cadavero; ſenza ſentimento niuno? E tali alla per finè Ariſtotele ne tratta, come

*Se ſtate foſſin' anime di ſerpi.*

Non verrei mai a fine, ſe tutte quì diſtintamente recar lo voleſſi le ſue empie dottrine, dalle quali contaminato il miſcredente Arabo chioſatore in prima, e poi altri, tolſero l'occaſione di compore quell' infame libro, de' tre ſeduttori del mondo. Quinci apertamente ſi pare con quanta ragione detto aueſse già Latanzio Firmiano. *Deum non colit, nec curat omnino Ariſtoteles*: e prima di lui il grande Origene nel libro, ch'ei ſcriſse contro Celſo Epicureo, auea già detto eſsere Ariſtòtele piggiore aſsai d' Epicuro: e di più biaſima Origene molt' altre maluagità, e ſcelleratezze in Ariſtotele, e la peripatetica ſcuola tutta ne taccia, e'l beato Seraſino da Fermo, e S. Vicenzo Ferreri abbominando, e maledicendo la dottrina d'Ariſtotele, e quella d' Auerroe ſuo ſeguace ſolevan gridare eſser quelle *phialas iræ: Dei protectas ſuper aquas*.

*aquas sapientiæ Christianæ, unde factæ sunt amaræ, sicut absynthium*; perchè anche 'l venerabile suo ordine avea severamente proibito a' frati il leggere l'opere d'Aristotele; nè altra cagione ritroua San Girolamo alla Arriana eresia, che le dottrine d'Aristotele: *Arriana hæresis argumentationum riuos de Aristotelico fonte mutuatur: sic enim Arrianos in perfidiam iuisse cognovimus, dum Christi generationem putant vsu sæculi alligandam, relinquunt Apostolum, sequuntur Aristotelem*. E San Basilio il magno vitupera oltremodo l'Eresiarca Eunomio, il quale coll'armi d'Aristotele tentava d'abbattere, e distruggere Christo; e spezialmente in vn luogo, ov'ei dice: deh lascia forsennato il malvagio, e dannevole garrir d'Aristotele; lascia io t'avverto quel velenoso, e pestilenzial suo fauellar intorno alla natura dell'anima; e in tutto caccia via da te quelle sue mondane opinioni. Or se nelle cose, che abbiam noi di certo, come son quelle della nostra Santa Fede, così manifestamente Aristotele trasandò; e rettamente dovremmo noi anche nell'altre tenerlo sospetto, e dubitarne continuo degli vsi i suoi errori, anzi douremmo pur giudicar false tutte quelle sue premesse, dalle quali egli per via di necessarie conseguenze suol canare gli schiocchissimi suoi falli intorno alla nostra Santa Fede. E veramente il sistema in su'l quale egli appoggia, o tutta, o la maggior parte della sua vana filosofia, egli è l'eternità della materia, del movimento, del mondo, delle intelligenze: la necessità di Dio nell'operare, e la virtù finita di lui, e altri, e altri sentimenti a questi somiglianti.

Ma che direm noi di quelle cose d'Aristotele, le quali quantunque per la nostra Santa Fede non si determinino, pur la sperienza così manifestamente ora a noi le dimostra, che nulla più è da dubitarne? O forse negando noi fede agli occhi nostri medesimi, e dimentendone i sentimenti, crederem noi ostinatamente ad Aristotele, e non ne prenderem pure saggio da altri più auueduti scrittori, i quali in buona verità affermano se avere sperimentato tutt'altro di ciò, che Aristotele ne scriue? Adunque perche crederem noi, che l'arco celeste non possa maggior d'vn mezzo cerchio apparere, quando contro l auuiso d'Aristotele, Francesco Pico della Mirandola, il Campanella, il Gassendi, il Blancani, ed altri molti maggiore assai l'osseruarono? Anzi io l'hò pur riguardato, che non sol maggiore del mezzo cerchio apparir soglia, ma tal volta ancora in vn cerchio compiuto, e intiero, doue il Sol sia alto, e l'huom da qualche monte assai rileuato il riguardi: E dell'arco celeste lunare, perche giudicherem noi esser quello tanto malageuole a formarsi, che ne' plenilunj sol apparer radissime volte ne soglia? Anzi se egli è pur vero (perciocchè vien comunemente giudicato, massimamente da Alberto Magno, per vna delle più fauolose nouelle d'Aristotele), egli dourebbe pur più souente apparire, e non l'osseruò colui in due sole volte per lo lunghissimo spazio di cinquant'anni, quasi egli in ciascuna notte ui cotanto tempo senza prendere mai sonno fosse stato sempre a bada al sereno per riguardarlo; non altrimenti, che Fra Puccio stauasi digiuno orando alle stelle, mentre la sua donna rinchiusa con colui troppo alla scapestrata ruzzaua. Ma che direm noi della proporzione, che intra se hanno nel mondo per pareggio quasi in ben librata bilancia lo andar su le cose leggiere, e giù le graui? E lasciando per ora ad Aristotele il credere ch'ei fa fuor d'ogni ragione essere le leggerezza non men che la grauezza medesima, qualità delle cose: e come poi per sua dappocaggine lasciando di spiegare d'amendue la natura ad altro trapassi: dirò solo

della

della ſua grandiſſima negligenza in non volere far pruoua di ciò, che ſogna, che vna pietra, di mille libre ſcenda mille volte più preſto, ch'vn'altra d'vna libra; potendo con durar poca fatica, comprendere, che que'due mobili, tutto che tanto diſuguali di peſo, diſcendano però eguali in velocità. E che direm noi intorno a ciò, che Ariſtotile vaneggiando ne vuol dare a diuedere delle coſe, che poſte in acqua o ſcendano giù, o galleggino? E come vuol, che per opera della larghezza, o ſtrettezza della figura, o fendan l'acqua, o nuotino a galla coſe più graui aſſai dell'acqua medeſima? E che direm noi dell'acque del mare? Onde egli appreſe Ariſtotele eſser quelle dolci nel fondo?

*Ahi quanto cauti gli huomini eſſer denno*
*Preſſo a color; che non veggon pur l'opra,*
*Ma per entro i penſier miran col ſenno.*

Così gli ſcurati ſi ſon laſciati trarre a' ſuoi ſconci, e dare coſi ſillogiſmi i poco avueduti, e troppo creduli ſuoi ſeguaci; che nulla curando di vederlo per pruoua giurano, ch'egli ſia infallibile verità. *quum hoc*, dice Giulio Ceſare della Scala, *pro comperto, veruque habeatur, in fundo maris aquas dulces eſſe*. Ma Franceſco Patrizio huomo di non ordinario avvedimento, così operando pur con tutte diligenze diuiſatene dallo Scaligero, ritrouò alla per fine il contrario. Ma finalmente intorno a ciò, per tacer del Voſſio, n'ha rimoſſa ogni dubbiezza il chiariſſimo Boile; il quale dice, che non ſolo i tuffatori moderni Ingleſi han ſempre mai aſſaggiata l'acqua nel fondo del mare ſalſa, non men, che quella di ſopra; anzi di più in certi luoghi della Zona torrida ritrovarono vna fiata nel fondo del mare mare pezzolini di ſale, e ſene ſeruirono a lor agio per condir le viuande i peſcatori. Vero è, che in alcun luogo, quale è quello non lungi all'Iſola di Barem, riferito dal Tauerniero, trouaſi nel fondo del mare l'acqua dolce, ma ciò avviene da qualche fonte di quella, che iui ſcaturiſce.

E che direm noi intorno a' mari, i quali dice Ariſtotele eſſer molti, e molti, che non ſi congiugano inſieme, tra' quali ſolamente il mar roſſo, il quale, ſecondo il ſuo auuiſo, per piccioli ſtretti foci nell'Oceano Atlantico entrar ſi vede? Narra ancora egli, e folle- mente giudica il Beti, e la Danubia naſcer da' monti Pirenei; e nel Parapamiſſo la lor prima fonte auere il Battro, e'l Coaſpe, e l'Indo, e l'Araſſe, e che da queſto poi ſi venga egli a diramare il Tanai. Coſe tutte manifeſtamente falſe, e impoſſibili; conciòſſiecoſa che ſappia ben ciaſcuno tanto, o quanto di ciò intendente che'l Coaſpe per la Perſia diſcorra: e di là dalla Perſia il Battro alla Battriana Prouincia da il nome, e l'Indo naſca nell'India; perche non è da credere, che fiumi diſcorrenti in Prouincie cotanto intra ſe lontane, e rimoſſe, in vn medeſimo luogo tutti, e da vna medeſima fonte ſorgano, e'l Tanai ſa ben ciaſcuno, che naſca ne' monti Rifei. Ma di più dice Ariſtotele, che nella Liguria vn fiume grandiſſimo, e non minor del Po s'inghiotta tutto, e ſi diuori dalla terra, e quindi di nuouo poi rinaſcendo diſcorra altroue. Ma intorno al primo naſcimento de fiumi tutti, egli molto ſcioccamente parlando dice, che ciaſcun ſi formi, e s'ingeneri negli altiſſimi monti dal vaporoſo aere per virtù del freddo a viua forza riſtretto, e condenſo, e diſtillante continuo in acqua nelle naſcoſe caverne, e nelle ſpecco e buche della terra, e quindi poi fa che prendano perpetuo mouimento con vna cotal gravezza, la quale per rocce, e burrati, e per lande, e per valli faccendo l'acqua diſcorrere, e cadere,

*Lo fa inquieta, inſtabile, e vagante.*

Nel qual modo follemente filoſofando

do

do sà egli nascer non solamente piccoli fiumicelli, e fonti, e poueri rivi, ma non ne serba anche i più superbi, e vasti fiumi del mondo. E che direm noi di quella così smisurata, e incredibile altezza del monte Caucaso?

*Baja, ch' avanza inver quante novelle,*
*Quante mai disser fauole, e carote*
*Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.*

Egli millantando delle cime di quello dice, che fino alla terza parte della notte sian dal sole illuminate; che fattane la ragione; secondocchè ne scriue il Mazzoni, sarebbe il monte d'altezza almen di settant'otto miglia Italiane per linea perpendicolare, e qui non può gridar egli: *papæ in quos aculeos imprudens me conjeci! rident enim hoc Aristotelis dictum Mathematici, putant enim eum pueriliter lapsum esse. Cæterum ego dico eum sequutum esse famam*. La quale scusa del Mazzoni Io non so se maggiormente vegna a scolpare, o pure ad incolpare il nostro veritiero, e accortissimo Filosofo. Ma d'altra parte Giuseppe Blancani famosissimo Matematico, cercando a bistento di menomar cotanta altezza del Mazzoni, la ristrigne sole a miglia cinquantadue; *quæ tamen*, soggiugne poi, *adhuc omne veritatem nimium exsuperat*. Ma se falla sì sconciamente Aristotele in narrando cose false per vere, non meno errar suole egli taiora in rifiutar come mentite, e false quelle, che manifestamente son vere. Così egli nega esser il vero ciò, che tutto dì sperimentasi avvenire nelle contrade della Palestina, e propriamente in quel miserabil luogo, in cui già cadde

*Fiamma dal Cielo in dilatate falde;*
*E di natura vendicò l'offese*
*Sovra le genti in mal oprar sì salde.*
*Fù già terra feconda, almo paese;*
*Hor acque son bituminose, e calde,*
*E steril lago, è quanto ei volge, e gira,*
*Compress'è l'aria, e graue il lezzo spira,*
*Di quel fetido vmor giamai non beue*
*L'affaticato peregrino, e lasso,*
*Non greggia, non armento: e cosa greve,*
*( Benche sia grave pur, qual ferro, o sasso, )*
*Sornuota quasi abete, od orno leve:*
*L'huam non s'attuffa mai, ne giugne al basso.*

Così agevole egli è Aristotele à negare, e ad affermare a suo talento tutto ciò, ch'e' vuole, senza aver riguardo niuno alla verità. E volle Aristotele anche ostinatamente contendere, e negare contro il 'avviso di molti valent'huomini, sotto la torrida Zona la terra esser abitabile. Ma che direm Noi della Galassia, o vogliam dire cerchio di latte, ilquale secondo Aristotele, è vn incendio perpetuo bruciante nella region dell' aria per l'esalazioni, che dalle basse valli, e dagli alti monti vi manda continuo la terra? Errore così grande, che anche i più cari seguaci di lui se n'avvidero, e apertamente ne 'l ripigliarono; intorno alla qual cosa, son veramente degne da notar quelle parole d'Olimpiodoro avvedutissimo suo interpetre, collequal egli comincia a chiosar quel luogo; il Reo'( dic'egli, servendosi del volgar detto) è di miglior condizione dell'attore; conciossia cosa che allegando tutti gli antichi filosofanti nel ciel la Galassia, solamente Aristotele portando falsa opinione, nell'aria la pone; perchè il Campanella dice, *hanc sententiam nemo sequacium sectatur, nisi stulti quidam*: tra' quali non vergognossi di porre il suo nome Cesare Cremonini: *mathematicæ, & rationis expertes*; e Avrroe, ilquale così a capital tiene la reuerenda autorità del suo caro Aristotele, che tranguggiar volentieri si suole tutte sue bagattelle, e sue bugie, quantunque grosse, e smisurate elle sieno, pur ciò non potè à niun modo inghiottire. Ma che direbbono a' giorni nostri il Cremonini, e gli altri ostinati suoi seguaci, se

mercè

mercè del Telescopio guatassero quelle tanto picciole stellucce, ch' ammucchiate insieme, e ristrette lassù formano la Galassia, e di quà ne sembrano per la lor picciolezza una confusa lista appena di mal distinto splendore? Il che senza consiglio del Telescopio ben conobbe il sottilissimo Democrito, allor che, come Plutarco, e Macrobio testimoniano, disse esser la fascia del latte non altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte tanto picciole, e non vedute distintamente a noi per la lor picciolezza; non già perchè allumate non sian dal sole per lo tramezzamento della terra, come falsamente ne vuol dar à diveder Aristotele, ch'abbia detto Democrito, per avvallare il buon nome di quello, con accusarlo d' un manifestissimo errore. Ma chi non sa quanto egli siasi appertamente aggirato Aristotele intorno al luogo, e alla generazion delle comete. E che direm noi intorno all' incorruttibiltà, come dicono, del Cielo, intorno alla natura del sole, e dell' altre stelle? E che direm noi della favolosa novella della sfera del fuoco? Ne mi farò ora a voler dir della Terra, la qual ne' libri del Cielo avendo Aristotele posta ritonda, pure spagato, dice ne' libri delle meteore, ch' ella inverso di Settentrione, alquanto più rilevata, e alta si sia. Ne di ciò anche contento, ne' libri medesimi delle meteore, come se caduto gli fosse dalla memoria ciò, che non guari addietro n' avea scritto, porta opinione esser la terra, non già ritonda, ma da due lati piana a guisa di tamburo, o di cilindro, o di rottame di colonna. E quantunque si paja, ch'ei favelli della terra abitabile, di questa anche aveã favellato gli antichi filosofi, i quali egli biasima travolgendo i lor sentimẽti. Ma che che sia di ciò, falso parimente si è, la terra abitabile esser a guisa di tamburo; onde ebbe a dire il Tasso:

*Tal che non sembra l' abitata terra*
*Timpano più, come affermando insegna*
*Il gran Maestro di color, che sanno.*

Ma delle contradizioni, e mutamenti d' Aristotele; i quali così manifesti, e spessi, quasi in ogni carta delle sue opere s' incontrano, che i medesimi suoi parziali non gli osano negare, lungo sarebbe ora a dire, e conciossiecosa che molti famosi scrittori s'abbiano preso briga di scoprigliele, tralascerò Io al presente di più divisarne. Solamente non vo lasciar di trarne a nostro concio; che Aristotele, avvegnachè tutt' altro mostrar volesse, filosofar solea non meno incerto, e dubbioso, che il suo maestro Platone, e Socrate si avesser già fatto; e secondochè più in concio gli rendeva, si serviva delle opinioni altrui: e quelle, e queste, or abbracciando, or rifiutando a suo talento, non altrimenti, che noi nelle varie stagioni dell' anno de' nostri vestimenti facciamo. E certamente lo direi col dottissimo Ramo, la filosofia d' Aristotele da quelle vane ciance in fuora, che dir si possono propiamente sue, esser una confusa mescolanza de' sentimenti degli antichi sovente da lui non troppo bene caputi, e malamente spiegati. E piacesse pure al Cielo, ch' a' tempi nostri durati pur fossero i malandati libri di quegli antichi valent' huomini, che più agevolmente senza fallo ne sarebbe creduta tanta verità. E quinci si pare con quanta ragione detto avesse l'istorico Timeo appo Suida, esser Aristotele di tardo, ed ottuso intendimẽto: Τίμαιός φησιν κατ' Ἀριστοτέλους, εἶναι αὐτὸν εὐχερῆ. θρασὺν. προπετῆ. ἀλλ' οὐ σοφιστὴν. ὀψιμαθῆ. μισητὸν ὑπάρχοντα, καὶ τὸ πολυτίμητον ἰατρεῖον ἀποκεκλεικότα, καὶ πρὸς πᾶσαν αὐλὴν, καὶ σκηνὴν ἐμπεπηδηκότα. *Timeo disse contr' Aristotile, esser lui leggiere, audace, protervo: ma non sofista: rintuzzato d' intendimento, e da ciascuno odiato: e che chiuse la medicinal bottega, e con sue maledizioni si fe strada in tutte le corti, e per ogni scena proverbio.* Che che si dica il Casaubono; il qual poco, o nulla inteso di sì fatte facende dice, in favellando di Timeo,

meo, *falsissima enim omnia quæcunque de divino Epicumæus iste nugatus est*. E se mai si dee dar alcun luogo alle conghietture, più balordo, e sciocco esser veramente stato di quel, che Timeo, ed Eliano ancora ne raccontano e'sembra certamente Aristotele; perciocchè egli ben vent'anni consumò nella scuola di Platone; e per istudio, e sudor, ch'e' vi logorasse, non potè mai avanzarne più che forse si sarebbe approfittato il più minuto scolaretto. E ciò maggiormente si lascia credere dall'auer lui molto scioccamente apprese alcune sentenze del suo maestro, e molto storpiatele, e malmenatele. Ma ritornando ora a ciò, che proposto avevamo, cioè a rapportar, come sconciamente Aristotele cercasse talora di contrastare, ed abbattere gli altrui veri sentimenti: maraviglioso certamente, e degno assai da notarsi e' mi sembra quel, che egli dice del ragnolo; ed è, che avendo già detto in prima Democrito, che le sottilissime fila, onde il ragnatelo con artificioso lavorio tesser suole maravigliosamente le sue tele, egli dentro le sue viscere le ingeneri, e per lo fondo le tragga per quella parte, ch'è bello il tacere; levossi incontanente suso Aristotele, e opponendosi orgogliosamente a un tanto huomo, disse, che Democrito in ciò manifestamente fallava; e che le fila forminsi dal ragnatelo per tutte parti del suo corpo a guisa di corteccia, o di lanugine, che tutta gli vadano coprendo la buccia; o non altrimenti, che s'avventino le penne dell'Istrice. Ma qui non si può senza maraviglia considerare la trascuraggine de' poco curiosi peripatetici: i quali senza badar punto alla verità del fatto, con farne pruova han così vergognosamente seguito il parere d'Aristotele, lasciando da parte quello di Democrito; il quale tutto il corso della sua vita, che fù assai ben lungo, in far esperienze avea logorato; e tanto più degni di biasimo si rendono, quanto che l'impresa non richiedeva tanto senno, e avvedimento, o fatica per venirne a capo: che ben ancora le femminelle del contado, e i muratori, e gli spazzacamini avveder se ne posson, allor, che ne' lor piccoli abituri veggono fare il tombo a gl'industriosi ragnuoli, per intesser le ragne alle mosche. Egli fù certamente cagione d'un sì folle errore l'aver essi dato intera credenza ad Aristotele. E nel vero, chi mai sospettar avrebbe potuto, essere stato Aristotele così sciocco, e temerario nel suo scriuere, che manifestamente avesse voluto contraddire al divino Democrito senza aver lui in prima sperimentato per più d'una prova co' propj occhi la sua ragione: massimamente, che a doverne far saggio non gli era mestieri inviar messi ad Alessandro, e farsi venir dalla Media, o dall' Ircania, e dalle più rimose contrade dell' Indie nuoue, e non più conosciute belve: che ben potena egli nella caminata della sua casa propia veder ne' cantoni i ragnuoli filare: perchè valse tanto l'autorità d'Aristotele, che in cosa cotanto manifesta se ne sarebbe per avventura ancor oggi sepolta la verità, avendo ad Aristotele creduto l'Aldovrandi, e cotanti altri famosi scrittori, se la sperienza non avesse non ha guari mostr. apertamente, aver Democrito la ragione, per opera del curiosissimo Blancani in prima, e poi di Tomaso Monfeto. Molti secoli prima del Blancani avea ciò parimente ravvisato il sagacissimo Plinio: ma ne a Plinio, ne al Blancani volle prestar credenza il Vossio padre: così poco acconcio egli ebbe l'intendimento a diuisar delle cose della natura. Ma poichè de' ragnateli facciam parole, non tralascierò di considerare quanto dietro al partorire di quegli il nostro Aristotele vanamente anche s'aggiri: dicendo partorire i ragnoli cotali vermicelli vivi, e non già le voua, come alcuni immaginano.

nano. Quanto ciò sia dal vero lontano, dicalo in mia vece il diligentissimo Redi; ilquale narra, che per tutte diligenze, ch' egli usate v'avesse, non avea mai veder potuto ne' ragnateli se non l'ovaje, e dalle lor uova poi nascere i piccioli ragnolini. Non meno è da notare il gravissimo fallo d'Aristotele intorno al Camelo in dicendo essersi ingannati coloro, tra' quali fù Erodoto, diceano che il Camelo aver più di quattro ginocchj; e pur chiaramente scorgesi il Camelo, come Erodoto dicea, aver sei ginocchj: e secotanto intorno a' comunali, e ben conosciuti Animali scioccamente travede, che dovrem noi credere di que' più rimossi alle nostre contrade, e meno usati de' quali egli narra cotante strane, e incredibili nouelle, e più assai, che ne dicesse mai frate Cipolla a que' semplici Contadini da Certaldo? Afferma egli per vero, che 'l Lione più d'ogni altra cosa timore abbia del fuoco; e ne reca il testimonio d'Omero; il che quanto falso sia con lor grandissimo rischio se ne avvidero nel Capo di Buona Speranza alcuni Soldati Olandesi: i quali, come racconta ne' suoi curiosissimi viaggi il Tavernieri, poco mancò, che non fossero una notte divorati da' Lioni: benchè avessero d'ogni intorno grandissimi fuochi. Vanamente dunque collocò la sua opera Eliano, allorche investigò la cagione, perchè il Lione non osi avvicinarsi al fuoco. Narra egli del Lione Aristotele, che non abbia midolle alcuna nell' ossa maggiori del suo corpo: ma che solamente in alcune delle picciole, cioè delle gambe, ne abbia: avvegnachè si sottili, e poche quelle siano, che par che affatto egli non ne avesse: onde egli avvisa poi nascere l'invincibil fortezza del Lione. Quanto ciò falso sia, non pure Ateneo, che forte ne ripiglia, ne si fà chiaro; ma dopo lui apertamente fu dimostrato dal chiarissimo Borricchio: ilquale aperti due gran Lioni in Afnia, reggia di Danimarca, vide egli avere in molte delle lor ossa copia grandissima di midolle; e prima del Borrichio fu ravvisato in questa nostra patria un Lione del Signor D. Tiberio Carrafa, Principe di Bisignano, che fù trovato parimente pieno di midolle; e quinci apertamente scorgesi, quanto a torto siano, oltre ad Ermogene, biasimati da' critici seguaci d' Aristotele il nostro Stazio, per aver lui posto in boccha ad Achille que' versi . .

. . . . . . nec ullis
*Uberius satiasse famem, sed spissa*
*Leonum*
*Viscera semianimesque libens traxisse*
*medullas*: .

e 'l grand' Ariosto, quando fa egli, che la maga Melissa affacciandosi nella forma d' Atlante all' effeminato Ruggieri così dica:

*Di midolle già d' Orsi, e di Lioni*
*Ti porsi io dunque li primi alimenti*:

perciocchè dicono non aver midolle i Lioni: il che anche credendo ad Aristotele (per tacer del Castelvetro) il Mazzoni, ricorre per difender l'Ariosto? giusta il suo costume in questa sua infelice difesa di Dante, a sottigliezze così vane, e puerili, ch' egli stesso vien astretto a chiamarle altrove sofistiche, e cavillose. Ma non meno sciocco è quell' altro error d' Aristotele, dicendo egli auer i Lioni così dure, e salde l' ossa, che fregandosi insieme, agevolmente se ne tragga il fuoco: non altrimenti, che avvenir soglia nella pietra focaia. Ma ciò manifestamente sperimentossi falso in que' menzonati Lionj d' Afnia: i quali ancorchè forti, e gagliarde l' ossa avessero, non però di meno per diligenza, che vi si adoperasse, non se ne potè trar mai picciolissima scintilla di fuoco; senzachè se ciò pur fosse vero, non ne douea però cauare Aristotele per via d' argomento l'invincibil durezza di tali ossa: conciossiecosa che anche in fregandosi due non molto dure, e pieghevoli canne d'India, o due mollissime ferole, o

altri

altri ſimili legni accender ſi ſoglia il fuoco, anzi corpi, che ſian talmente duri, che in fregandoſi non ſi rompano in qualche parte, non poſſono accender in niuna maniera il fuoco. Dice oltre à ciò Ariſtotele, eſſer l'oſſa del collo del Lione, come anche quelle del Lupo non rotte, e partite, come tutt'altri animali le hanno, è poi per opera de' nodi congiunte; ma tutte intere, e diſteſe in ſu lo ſchenale ſi fattamente, che in niun modo ſi poſſan piegare; ma in ciò lo ritrovò in fallo, ed apertamente lo convinſe di bugiardo Giulio Ceſare della Scala. Finalmente afferma Ariſtotele eſſer l'orina del Lione di ſconcio, e ſpiacevoliſſimo odore; onde avvien poi, dice egli, che i cani fiutar ſogliono gli alberi; perciocchè il Lione, come il Cane, appoggia vna delle coſce al pedal dell'albero, quando e' vuole ſtillare: e più appreſſo ſoggiugne; e laſcia il Lione graue, e inſopportabile puzzo ne gli avanzi de' cibi, ch'egli divorar ſuole; e ciò avvenir Ariſtotele ſoggiugne dal peſſimo fiato, che il Lione ſpira; perciocche, come e' narra, le interiora oltremodo puzzono al Lione. Coſa, la quale dà a divedere non aver mai Ariſtotele alcun Lione aperto, o teſtè ucciſo, veduto. Troppo lungo ne diverrei, ſe tutt'altre novelle d'Ariſtotele intorno al Lione recar io qui voleſſi; perchè tacerò anche ciò, che Ariſtotele ſognò del Camelo; immaginando egli ſu'l doſſo di quello vn gran gobbo; non avviſando, il il Camelo non averlo maggiore de' porci, e de' cani; e che quella eminenza, la quale nel Camelo ſi ſcorge ſia formata di peli. Ne addurrò per la medeſima ragione i ſuoi ragionamenti dietro al Coccodrillo, alle Aquile, e ad altri molti animali, che manifeſtamente per pruova ora falſiſſimi eſſere ſi ſcorgono, e tuttavia da famoſi ſcrittori de' tempi noſtri ne ſon notati; nè ſolo è queſta ventura del noſtro ſecolo; imperoche ne' traſandati tempi ancora v'hebbbe degli aſſennati, e diligenti ſcrittori, i quali de' ſuoi groſſi, e infiniti falli intorno alla ſtoria degli animali Ariſtotele dimentirono; ed Aſinio Pollione, quel famoſiſſimo, e ſaggio Oratore rivale di Marco Tullio Cicerone, incontro a' volumi d'Ariſtotele ben diece libri compoſe della natura degli animali; il qual ben è da credere, che con chiare ſperienze n'aveſſe ſgannati, e ricreduti de' grandiſſimi errori preſi in que' libri per Ariſtotele; e più veritieramente narrata la natura, o le fatezze di quelli; ma la rubberia del tempo ne tolſe cotali fatiche. E ben s'avvide anche Ateneo dell'infinite bugie narrate da Ariſtotele; ond'ebbe à dire, con qual cura, o diligenza potè mai egli giugnere a ſapere, che coſa ſi facciano i peſci nel mare, come dormano, e qual ſia il lor vitto, o qual Proteo, o qual Nereo vſcito fuori del pelago alla riva andò à ragguagliargliene. Come gli potè eſſer noto lo ſpazio della vita degli Api, e delle Moſche: ove mai potè vedere vn'edera nata da' corni d'vn Ceruio. Quanto al fatto della ſtoria degli animali, Io porto fermiſſima opinione non eſſer vero ciò che narran di lui alcuni, a che buccinavaſi già (come riferiſce Ateneo) nella ſua patria Stagira: cioè, ch'egli avuto aveſſe Ariſtotele dalla liberalità del Magno Aleſſandro; per potere la ſtoria degli animali più acconciamente fornire, ottocento talenti: che ſecondo la ragion del dottiſſimo Budeo giungono alla ſumma di quattrocento ottantamilla ſcudi de' noſtri tempi: e che per vna ſi glorioſa, e mirabil opera, come narra Plinio: *aliquot millia hominum in totius Aſiæ, Græciæque tractu parere juſſu, omnium, quas venatus, piſcatuſque alebant, quibuſque vivaria, armenta, piſcinæ, aviaria in cura erant, ne quid vſquam gentium ignoraretur ab eo; quos percontando quinquaginta fermè volumina de*

*animalibus condidit*. E'n questo parer mi conferma in prima la varietà degli scrittori in narrar questo fatto; imperocchè Eliano sagacissimo scrittore, e raro nell' investigar le greche antichità, dice, che la somma de' danari, non già da Alessandro, ma da Filippo ad Aristotele fosse stata donata. Cosa, laquale affatto inverisimil si pare; conciosiecosa che a Filippo tra per le continue guerre, ch'e' fece in Grecia, e per le grandi imprese, ch'e' disegnava contro la poderosissima Monarchia Persiana, gli faceua mestiere anzi d'accumular danari, che di spenderglì, e scialaquargli in peschiere, o vivaj, in vccellami, in cacciagioni, o somiglianti cose. Alessandro poi, prima d'incominciar la guerra contro Dario, ad altro certamente dovette badar, ch'a somiglianti scacciapensieri, senzachè non avea sì gran dominio da poter seguire ciò, che Plinio millanta; ma nel tempo della guerra, oltrechè la cura dell'armi era valevole a frastornargli ogn'altra impresa, egli di più era allor divenuto sì nimico d' Aristotele, che per fargli onta, e dispetto, mandò Ambasciadori, e doni a Senecrat. successor di Platone, e fiero emulo d'Aristotele. E dirò ancora, che se mai Aristotele ebbe parte ne' tesori d'Alessandro, in tutto altro certamente l'avesse investito, che in acquistar notizia, e contezza delle cose della natura. Nè gli mancò agio da farlo; imperocchè riferisce Timeo lui essere stato Τίμαιος φησὶν ἐφημαδῆκατ' Ἀριστοτέλης, αὐτὸν εἶναι σκηνήν. E in oltre non gli mancò quel pizzicore, per cui i giovani male il loro avere spendendo, le più fiate miseramente ne capitano; e tanto s'inveschiò nella pania, che per amor venne in furor, e matto, e come narra Laerzio, sì fortemente innamorossi della concubina d'Ermia, che a lei così immolò, come a Cerere Eleusina solean già fare gli Ateniesi: e per tali cagioni a tal segno di miseria pervenne, che alla fine ridussesi vergognosamente a tradir la patria a' Macedoni: poi tolse a fare il soldato, ove ne meno essendovisi niente avantaggiato, volle far bottega di speziale, e anche per civanzarsi non vergognavasi di vender quell'olio, ove in prima bagnandosi avea deposto le sozzure tutte del corpo, e con simili stiracchezze s'avvisò di dar compenso peravventura agli scialaquamenti di quella prodigalità, con cui disperse, e consun ò tutto il paterno retaggio; Io adunque mi fò a credere, ch'egli non mai vedesse notomie di morti, non che di vivi animali: e che solo ne scrivesse per udito, e per ciò, che ne' libri de gli antichi sconciamente n'aveva. Perchè poi così temerariamente confonde, e mescola il tutto, ragionando de' nervi, e delle vene: che ben' a lui si potrebbe adattare quel verso d'Orazio

*Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.*

Così egli follemente immagina nascer i nervi; e le vene tutte dal cuore, il qual dice solo esser quello, onde il senso, e i movimenti negli animali si facciano; nè ad altro servire il cervello, fuor solo, che ad alleggiare, e temperare l'abbondevol caldo del cuore: e somiglianti altre scipitezze narra. In somma intorno alla fabbrica, disposizione, ed vfici delle parti del corpo vmano tanti, e tanti falli commise, che ben può dir Ateneo: cose tali scrisse Aristotele, parlando della storia degli animali, che come dice il Comico, da gli scempiati, e pecoroni quasi a strauaganza, quasi a miracolo si credono. E ben si pare, che Galieno medesimo fossesi con lui portato modestamente anzi che no, allor, che disse poco Aristotele conoscersi di notomia. E ben' a nostr' huopo di que' settanta libri, i quali, secondochè Antigono ne scrive, Aristotele intorno a gli animali compose, solo que' pochi se ne leggo-

no, che il tempo ne lasciò. Ma che direm noi intorno all'altre cose della natura, e generalmente in tutta la filosofia naturale? Egli sì sciocco fu Aristotele, che diffidandosi di pareggiarlo in ogni suo fallo i suoi medesimi seguaci, talor vergognosamente l'abbandonarono. E pur nulla dir de' Greci, o d'Auicenna, d'Algazele, e d'altri Arabi filosofanti, qual nostro buon peripatetico per Dio fu ostinato, che talor da lui apertamente non si partisse? E per tacer d'altri, il Beato Alberto auendo l'opere d'Aristotele spiegate, niuna delle sue opinioni approuar uole, anzi così protestando i suoi sentimenti, alla per fine conchiude: *in his nihil dixi secundum opinionem meam propriam sed iuxta positiones peripateticorum: & ideo illos laudet, vel reprehendat, non me*. E quel gran maestro in diuinità, e in peripatetica filosofia Benedetto Perera della Compagnia di Giesù, il quale in quel suo libro *de rerum naturalium principiis*, dopo auer largamente considerati i poco fermi argomenti, e sillogismi, con cui le cose dubbie, e incerte fievolmente egli tratta, così della natural filosofia dice: *doctrinam rerum naturalium, quam nobis scriptam reliquit Aristotele, si quis velit bene sentire, & propriè loqui, non potest dici absolute, & in totum scientia* i per ciocchè riguardando alla fondamenta di quella, e ravvisandole, che false, e che dubbie, e malamente con salde, e natural ragioni raffermare, siccome il medesimo Aristotele testimonia, dicendo esser quelle solo dialettiche: regionevolmente poi e' ne tragge, e conchiude alla fine: *quum igitur physicæ Aristotelis sit falsa pars, pars autem topica tantum probabilia contineant, non potest dici absolutè, & in totum scientia*.

Ma acciochè per ciascuno scorger si possa, quanto inutile; quanto vana, quanto priua d'ogni salda dottrina egli sia la filosofia d'Aristotele, conviene innanzi tratta da più alto principio inprender la cosa. Dico adunque, che per due strade auuiar si soleano coloro, che agognavano alla sublime altèzza della natural filosofia pervenire; vna, che quantunque falsa, è nondimeno ageuole, e piana, e chiunque per quella prende il cammino, non si da cura veruna di esaminare minutamente le cose naturali; ma sempremai se ne sta su l'vniuersalità de' termini, e de vocaboli, i quali a ragionar di tutte apparenze della natura senza molta fatica addattar si possano; e comechè sembri, che tutto dicano, che tutto spianino: impertanto, altro non sono veramente eglino, saluo che vanissime ciance; fra le quali non altrimenti, che si facessero vn tempo, se'l ver dice l'Ariosto, que' franceschi, e saraceni caualieri nel palagio d'Atlante, aggirar tutto di vegghiamo confusi gl'Incauti, poco aueduti senza venir mai a capo d'alcuna verità. Ma l'altra strada, quanto più erta, e ardua, altrettanto nel vero e più nobile, e più gloriosa. Questa calcar generosamente si videro i diligenti filosofi, i quali discorendo regolatamente, ed osseruando con diligenza; guatavano quasi a spiluzzico le cose naturali. Dopo questi incominciarono a poco a poco ne' tempi seguenti gli altri a traviar da questo diritto sentiero, ed a tenere la falsa strada: o che se'l facessero per debolezza d'ingegno, o per non durar fatica, o per vana ambizione di farsi capi più tosto in quel corrotto modo, che esser seguaci degli altri nella vera, e legittima maniera di filosofare. E fu tanta certamente loro schiera, e si copiosa, che ben pochi ne rimasero nell'aringo del buono filosofare: di cui ben potrebbe dirsi

*Pochi son, perche rara è vera gloria.*

i quali, per quel che già da quelle scarse memorie, che noi n'abbiamo comprender si possa, furono Anasagora, Empedocle, Leucippo, ed altri pochi,

*Che colle dita annoverar si ponno*; perche ragionevolmente ebbe a dire quel satirico:

*Rari philosophi: numerus vix est totidem, quot*
*Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili.*

Ma sopra tutti l'incomparabile Democrito adeguando il tutto col suo vastissimo ingegno (mi giova dirlo colle parole di Petronio Arbitro) *ætatem inter experimenta consumpsit*: e con principj veramente naturali, cioè a dir sensibili, così maravigliosamente ragionò di ciascuna cosa, ch'alla natura appartener si possa, ch'a gran ragione nel vero Seneca dopo averlo detto *antiquorum omnium subtilissimum*, *antistitem litterarum*, *sapientiæ caput*: a chiamar l'ebbe lingua della natura; perchè non guari dopo venendo Platone, e diffidandosi di poterlo col suo ingegno ragguagliare, per invidia volle rabbiosamente dare alle fiamme tutte le divine opere di lui; e pose in non calere tal vero modo di speculare dirittamente le cose della natura, e con un versalir, e apparenti ragioni avviluppò il tutto. La qual maniera di filosofare, conciossiacosa che agevol fosse, fu poi seguita, e abbracciata da ciascuno, rimanendo quasi morta, e spenta la natural filosofia: se non se doppo la morte d'Aristotele levossi suso il saggio Epicuro, e col suo avvedutissimo ingegno riprese, e ristorò la morta filosofia, e la fece di nuovo fiorir ne' suoi dottissimi orti, ove rinascendo visse, e morì. Perche non ebbe il torto paravventura Dionigi d'Alicarnasso in chiamando il filosofar di quei tempi un vano berlingare, e cinguettar di vegliardi oziosi, e scioperati a' giovani ignoranti. E Platone volendo additare il picciol numero de' buoni filosofanti, disse esser moltissimi quei, che portano il tirso, ma pochissimi esser i Bacchi. E Cleante ancora saggiamente ebbe a dire, che gli antichi avessero nelle cose filosofato, e i moderni solo in parole. Qual dunque sia maraviglia, se così mal concia, e malmenata la filosofia, non potea vantaggiarsi nella Grecia; perchè ragionevolmente disse quell'Egizio Sacerdote, sì come narra Platone nel Timeo, che i Greci eran sempre giovanissimi, e fanciulli: *ἕλ αεὶ. παιχες μιεντὸνς απροι ὑπάον ἄσαν.* Così perduta, e spenta la buona filosofia, poco a capital tenendosi i libri di quella, nè punto per huomo serbandosi, o trascrivendosi, avvenne, che intra breve spazio di tempo con comune scoscio delle buone lettere, affatto si perderono; rimanendo solo que' libri de' vani ciarlatori, che al guasto, e corrotto secolo erano in pregio, ne' quali potesse ben pascersi, e nutricar l'ambiziosa vanità de' Greci. E a tanta caduta della buona filosofia s'aggiunse poi l'allagamento de' Barbari nell'Imperio Romano; nel quale andandone a ruba ogni cosa, que' pochi libri, che pur v'erano rimasi, perderonsi. I quali libri dapoi imbolati, Io non so come dagli Arabi si tramandarono insieme colla serva, e apparente filosofia alle nostre contrade. E questa è quella filosofia, che insino a di nostri con tanta loda è stata sempremai seguita; e tuttavia nelle scuole communemente s'insegna: e a cui dicevam, che già ponesse le prime fondamenta Platone; il quale avvegnachè conoscesse il vero, e diritto modo di filosofare: perciocchè difficil molto, e malagevole gli sembrava a seguirlo, lasciossi talora anch'egli portare alla corrente de' sofismi; non però di meno non lasciò talvolta il vero modo di filosofare, come agevolmente egli ravvisar si puote ne' suoi Dialoghi, e massimamente in quello, ch'egli intitola il Timeo, o della natura. Perche ben si pare, ch'egli saggiamente fossesi attentato di gir

anche

anche per quel medesimo sentiero, per cui già Democrito, ed altri sublimi filosofi avviati si erano: ma come sembra ad Aristotele, non seguì egli troppo felicemente l'impreso aringo, e di gran lunga a Democrito addietro restossi. Πλάτων μὲν, sono parole d'Aristotele, περὶ γενέσεως ἐσκέψατο καὶ φθορᾶς ὅπως ὑπάρχει τοῖς πράγμασι καὶ περὶ γενέσεως οὐ πάσης, ἀλλὰ τῆς τοῦ στοιχείων. πῶς δὲ σάρκες. ἢ τοῦ ἄλλων τι τῶν τοιούτων ἔτι, οὐδὲ περὶ ἀλλοιώσεως, οὐδὲ περὶ αὐξήσεως, τίνα τρόπον ὑπάρχει πράγμασιν. ὅλον δὲ παρὰ, τὰ ἐπιπολῆς περὶ οὐδενὸς οὐδεὶς ἐπέστησεν, ἔξω Δημοκρίτου, cioè *Platone considerò la sola generazione, e 'l corrompimento delle cose; nè già di tutte, ma de gli elementi solamente; tralasciando a riguardare, come formisi la carne, e l'ossa, e gli altri somiglianti corpi ne de' mutamenti, o come s'accrescano, o piggiorino cotai corpi fece parola alcuna. Finalmente non fu niuno, se non se alla rimpazzata, e lentamente, che ragionasse mai de' mutamenti delle cose, da Democrito in fuora.*

E comechè questo riprendimento fatto da Aristotele al suo maestro egli sembri all'intendentissimo Patrizio una manifesta calunnia dell'invidia di lui; pur non ha tutto il torto Aristotele in così fattamente ragionare; imperciocchè quantunque Platone in molti luoghi delle sue opere bastantemente favellato avesse della generazion delle pietre, de' venti, delle gragnuole, de' nuvoli; del cristallo, della neve, della rugiada, del vino, dell'olio, e d'altri sughi: e somigliantemente filosofato de' sapori, degli odori, e de' colori delle cose: e detto altresì de' mutamenti, e degli accrescimenti di quelle: e quantunque anche spezial menzione avesse fatta della carne, e dell'ossa, e come quelle s'ingenerino; pur non così addentro innoltrossi ne' suoi ragionamenti, che toccato avesse distintamente, come con que' suoi quattro corpi si dovessono mai formar cotante cose; perche parve, ch'egli avesse cominciato a filosofar col modo vero, che si conveniva; ma poi smagato à mezzo corso fusse ricoverato all'apparente. E questo è quel, che vuole dir di lui Aristotele, biasimatone a torto dal Patrizio nella difesa del suo Platone. Ma fù egli anche Platone trascurato a spiegar come si dovessero partire, o accozzar que' suoi primi corpi, per esser valevoli a produrre negli organi de' nostri sentimenti gli odori, e i sapori, e i colori delle cose; perchè ragionevolmente soggiugne Aristotele, niun maestro in filosofia, fuor solamente Democrito, aver addentro spiato fino agli ultimi fondi i principj delle cose. E ciò agevolmente si può comprendere dalle medesime parole di Platone; ilqual così nel suo Timeo dice: τὸ δὲ ὀστοῦν συνίστησιν ὧδε. γῆν διαττήσας καθαρὰν, καὶ λείαν ἀνεφύρασε, καὶ ἔδευσε μυελῷ, καὶ μετὰ τοῦτο εἰς πῦρ αὐτὸ ἐντίθησι μετ' ἐκεῖνο δὲ εἰς ὕδωρ βάπτει πάλιν δὲ εἰς πῦρ, αὖθίς τε εἰς ὕδωρ. μεταφέρων δὲ οὕτως πολλάκις εἰς ἑκάτερον ὑπ' ἀμφοῖν ἄτηκτον ἀπηργάσατο *L'osso venne formato in questa guisa minuzzando in prima la terra pura, e netta, mescololla, e inumidilla colle midolla; quindi la pose nel fuoco, quindi attuffolla nell'acqua, quindi di nuovo la pose nel fuoco, e così riponendola molte fiate or nel fuoco, or nell'acqua, sì, e tanto fece, che dell'acqua, e del fuoco quello alla per fin venne a ingenerarsi.* Or chi dunque non direbbe con Aristotele, esser questo un filosofare a la grossa colle sole parole, senza veder più in là, che la sola buccia delle cose? Perciocchè se la terra, come vuol Platone, era pura, e schietta, non era mista; e certamente di sbriciarla; che se i cubi, de' quali, secondo lui, ella è formata, così ammassati, e ristretti stavano, che segnale alcun di partimento non avevano, già quelli veritieramente non eran mica da dir cubi, e seguentemente non era da dir terra quella, ma una cotal massa, che

tritata, e minuzzata così se ne poteva formar terra, come acqua, come anche qualunque altra cosa del mondo. Perchè mestier certamente non era d'accattare altronde fuoco, o acqua per lavorar quasi in fucina, temperando l'osso, se tutto abbondevolmente in se aveva. E se i cubi eran partiti, e affacciati nella lor debita figura, che cosa mai potea così divisi, e sbriciolati tenergli? Non il voto, che per lui costantemente si niega, non altra discorrente sostanza, e irregolarmente figurata; imperocchè ne di quattro soli corpi, come egli vuole, verrebbono a comporsi le cose tutte del mondo; ne la terra pura sarebbe, e da niun'altra cosa non tramestata. O for se i già detti cubi poteva il solo moto tener diusi? Ma dovendo ciascun di loro muoversi, ed esser d'ogni banda sceverato, oltre molte altre inconvenienze; n'occorre questa, che non già un corpo saldo, sì come è la terra: ma un discorrente verrebbero a comporre. E simile anche a questa maniera di filosofare fù quel divisamento del medesimo Platone intorno alla generazion della carne, e de'nervi: ch'egli narra nel medesimo Dialogo del Timeo, il qual certamente non è altro, che una vaga, e ben composta diceria, che con vane parole allettando i semplici, e poco intendenti delle cose naturali; fa; ch'egli faccia ritratto di gran filosofante

*Al vulgo ignaro, & a l' inferme menti.*

Perchè non ha egli il torto Aristotele in dir, che il suo maestro non trapassi più, che la prima buccia delle cose in filosofando, e non s'immerga troppo ne' nascondigli più sconosciuti della natura. Di più, dice Aristotele, e liberamente confessa, che sciogliere i corpi fino alla lor superficie, come fa Platone, sie cosa affatto sconvenevole; perciocchè dalle superficie non si possono generar qualità, o altra cosa, se non solo corpi saldi, il che può ben far Democrito co' suoi atomi. E non molto dopo soggiugne; Democrito sembra aver certamente specolata con propia, e convenevoi ragione la natura delle cose. E comechè in parte ingannassesi Aristotele in ciò dicendo; perciocchè ben si spiega nel Timeo, come talora il caldo s'ingeneri senza ricorrere alla superficie; non però di meno ha egli per altro non poca ragione in biasimarne il suo maestro, sembrando a ciascun ch'abbia senno, soverchio assai, e sconvenevole quello scioglimento de' corpi infino alla superficie. E noi, se il tempo ce'l concedesse, ne ragioneremo peravventura più assai, e forse altrove ne diremo; ma non è al presente da trasandar, che se i quattro corpi di Platone possono più sottilmente stritolarsi, e minuzzarsi in altre figure, come si pare, ch'egli in qualche luogo de' suoi scritti accennar voglia; vano certamente, e soverchio è a dire, che que' cotali corpiccivoli colle lor figure, e facce dean cominciamento alle cose tutte del mondo; e non più tosto un solo corpo, il qual poi in molti corpicciuoli di molte, e varie figure partito fosse. Ma se pur vogliam contendere, che ne stritolar, ne partire in modo niuno que'corpi si possano, Io non so come quattro corpi solamente a formar tante, e tante diverse cose, che noi ci veggiamo, bastanti pur siano. Ne meno sò Io certamente comprendere, come possano que' quattro corpi ciascun luogo affatto ingombrare. Il che anche avvisò Aristotele, comecchè egli troppo fanciullescamente in ciò fallasse, portando opinione, che le piramidi fosser valevoli a riempire ciascuno spazio, nel qual manifesto errore poi incorsero dietro à lui tutti i suoi interpreti, e seguaci, e ne fur forte biasimati dal P. Giuseppe Biancani, e prima di lui da Giovanni Battista de' Benedetti, e dall'Impareggiabil Geometra Francesco Maurolico.

Mài

Ma in tante malagevolezze abbattendosi l'avvedutissimo Platone, ristandosi in su le prime orme del suo speculare, non ebbe ardimento d'innoltrarsi d'avantaggio ne' marauigli si segreti della natura; e quasi nocchier rotto per tempesta in mare, che l natamente vada radendo i più sicuri l di, non s'arrisch ò d'ingaggiarsi maggiormente nell'asprezze del filosofare, e solo andò pian piano, e con ritegno palpando le prime facce delle cose. Ne ciò bastando a renderlo sicuro da' p ricoli, non volendo ne anche affermare alcuna; comechè leggerissima cosa, fece quasi in iscena compatir personaggi a favellar diversamente ciascun secondo il suo sentimento, delle cose del mondo, e formò Dialoghi, e raggionamenti in nome altrui per cessare i mordimenti delle varie scuole della filosofia. Ma Aristotele all' apparente filosofia con ogni sforzo, e con tutto lo studio del suo ingegno rivolgendosi, cercò artificiosamente la cosa nascondere: e tanto operò, che venne ingrado di primo filosofare del mondo appresso il vulgo; ma quale si fosse il suo artificio lo brevemente vi dimostrerò. Compose egli quel libro tanto pregiato da' suoi parziali, nel quale delle cose astratte imprese a favellare; e ad esemplo degli antichi, or di Teologia, or di sapienza, or di prima filosofia altieramente chiamollo; i quali titoli fur tutti poi da' suoi interpetri nel solo titolo della Metafisica cambiati. Intorno al qual libro farebbe molto da dire; ma chi pur n'è vago di qualche contezza, vegga Francesco Patrizio, e Mario Nizolio, e Pietro Ramo, il quale con l'usata sua libertà, e diligenza esaminandolo, trovollo alla fine non esser altro, che la medesima loica d' Aristotele, con diverse parole, nuouo ordine travolta: e una sconcia, e mal composta mescolanza, e guazzabuglio di soli vocaboli; perchè manifestamente avvedutosene Nicolò da Damasco, il cui saggio intendimento eguale à quel di Teofrasto, ò d' Aristotele medesimo fù reputato, comechè egli de' parteggiani d' Aristotele, e Peripatetico si fosse, pur giudicollo inutile affatto al cono cimento delle cose, e de' medesimi sentimenti fù anche Plutarco. Ma che che di ciò sia, immaginò Aristotele aver bastantemente con tal libro dato à divedere, ch'egli avesse distintamente divisato delle cose vniversali, estratte, per non doverle poi mescolar colle fisiche, come avean fatto gli antichi, i quali perciò nefur da lui gravemente biasimati, e ripresi: benchè a torto, si come i medesimi suoi per patetici confessano. Ma poco certamente in ciò approdogli la sua scalterita avvedutezza; perciocche non è huomo tanto, o quanto intendente delle cose del mondo, ch'abbattendosi ne' libri della sua natural filosofia non s' avvisi tantosto a' primi fogli, esser quella tutta apparente, e ideale, ne serbare in se cosa alcuna di saldo. Pure piacque oltremodo a non pochi sì fatto modo di scherzar filosofando; parendo egli vago assai, e ingegnoso alla sembraglia de' giovani; i quali s' avvisavano con cotali vani, e folli divisamenti, è millanterie già pienamente saper tutto, quando peravventura non sapevan nulla. E la sciocca torma del popolo vi pur correva, maravigliando sommamente di tanti termini stratti, e fantastichi, come nuovi, e non ancor compresi dagli scolari di basso intendimento, e da dover richiedere più profonda, e sottil dottrina, che coloro non aveano;

*Semper enim stolidi magis admirantur, amantque*
*Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.*

E per maggiormentente farci veder la luna, come suol dirsi, nel pozzo, cominciò egli maliziosamente a voler ragionare di cose naturali, e in

ogni suo capo imprende a dir con qualche menoma saldezza di vera filosofia, ma tosto ricorre agli vsati sofismi, non ispiegando mai nulla di vero, ne manifestando qual fosse la natura delle cose, di cui egli fauella; ne come di nuovo nascano, o vengan meno, ne come patiscano, o operino nel mondo; Alche riguardando infra gli altri Plutarco, benchè egli non fosse tanto sagace, pur delle vane ciance di lui avveduto, l'allogò di gran lunga dietro al diuino Democrito; e con maggior ragione in vero di quella, per la quale Aristotele al suo maestro Platone medesimamente Democrito anteposto auea. Ne in ciò tanto parzionali d' Aristotele i moderni filosofanti sono, che resi talvolta avveduti de' suoi trasandamenti, anche i più cari seguaci di lui forte non l' accagionino: e tra gli altri il Padre Nicolò Cabbei; dicendo vna volta: *Quia iste Philosophus maximè pollebat ingenio metaphysico, & apprimè ei arridebat philosophari per metaphysicas deveniur, quia ad hos ingenio suo nonferebatur, ingenij vires non acuit*: ed vn' altra, *sed senties in rebus physicis Aristotelem non potuisse metam sapientiæ attingere*. E nel vero, chi sarà mai colui, che ristucco forte, e fastidito delle sue vane dicerie no'l biasimi, e rimproueri, rinvenendo in lui più, e maggiori tacce assai che non vi ravvisa il Cabbei? Egli primieramente togliendo ad imitazione d'Ocello Lucano (se pur egli è l'autore di quel libro, che gli viene attribuito) e di Platone, o sia di Timeo, a fabbricar la grandissima massa dell' Vniuerso tutta fantastica, tutta metafisica, e apparente prese per principj delle cose sensibili, estre termini tutti confusi, e generali, e da' nostri sentimenti affatto rimossi; delche forte egli è da accagionare; massimamente, ch'egli medesimo avvisò per vna fiata, doversi nelle cose sensibili esser sensibili parimente i principj; e ciò tanto egli giudicò vero, che presene sconciamente a riprendere gli antichi filosofanti. Egli sono i principj, onde Aristotele vuole, che formate le cose tutte sensibili si fossero, così larghi, e lontani; che ben vi possono agevolmente ricoverare tutti que' fisici principj, che varie, e diuerse schiere di filosofanti, così antiche, come moderne alle cose naturali impongono. E ciò ben ne diede a conoscere Chenelmo Digbi nobilissimo filosofante del nostro secolo, allor che con lodeuole artificio volendo prender gli ostinati peripatetici, fece sembiante d'esser anch'egli tale. Il qual artificio dopo il Digbi, molti valent'huomini d'vsare anche si studiarono. Ma lasciando ciò al presente stare, non ispiegando mai Aristotele ciò, che in fisica sia quello, a cui veramente possa adattarsi quella generale, e confusa sua definizione della materia, e della forma: nulla certamente ad insegnare e' viene. E nel vero, che monta per Dio a sapere, che ciò che di nuouo in questo vasto teatro del mondo apparisce, e s'ingenera, e si forma, non era in prima tale, potendo esserui? Ed ecco la gran marauiglia, nascosa in prima a tutt' altri antichi filosofanti, che egli con tante bessaggini millantando innalza, chiamandola priuazione; più ragioneuolmente forse da Platone detta occasione, e non principio delle cose. Che direm noi degli altri due non men rideuoli principj delle cose, cioè a dir materia, e forma, sopra le quali fondamenta egli la generazion tutta dell' Vniuerso va fabbricando? Poueri filosofanti antichi; voi per istudio, e sudori non sapeste trouar diuisamenti sì belli; Aristotele solo seppe la materia delle cose esser potenza, overo in potenza a diuenir tali cose, e la forma alla per fine esser vn cotal atto, che dando alla materia perfezione, la mandi auanti, e la faccia esser propiamente tale. E questo e

quel,

quel, che con tante lunghe dicerie egli de' principj delle cose ragiona. Ma per Dio, se non si sa in che consista la fisica natura della materia, cioè a dire in cui cada tal potenza a divenir questa, o quell'altra cosa, come potrà mai sapersi poi la fisica natura della forma, e ciò che abbia a farsi, acciocchè la materia imprender possa, o questa, o quell'altra determinata cosa per informarsi? E se queste pur non si sanno, come potran mai sapersi le qualità, l'opere, e le passioni delle cose, e come, e che, e perchè l'operazioni sortiscano? Se a giovane, il quale apparar volesse a fabbricar gli oriuoli, dopo molte, e molte vane ciance e' dicesse per fine il maestro: attendi figliuol mio, e nota ben tutte mie parole, ch' io brievemente ora intendo di manifestarti ora il maraviglioso modo di compor gli oriuoli. Egli primieramente conuien sapere, che l'oriuolo fabbricasi d' vna tal cosa, che non è mica già oriuolo; perchè se oriuolo ella già fosse, non potrebbe divenir oriuolo; ma agevolmente ella può venir oriuolo per cosa acconcia a farla con effetto tal divenire. Certamente, che vdendo cotali novelle lo scolare, e avvedendosi d' esser uccellato, gnaffe direbbe, maestro voi dite bene: ma quel che io volea sapere, era qual cosa è quella tal materia, che voi dite non esser mica oriuolo, ma agevole a venir tale: e quali sono quelle cose, per le quali divien tale: ma non ritraendone alla fin risposta, se primieramente di sasso, o di legno, ò di ferro, o d'altro l'oriuol si debba comporre: e poi con quai mezzi, e lavorj si faccia, schernito, ed ingannato il lascerebbe colla sua mala ventura. Or così appunto schernisce, e beffa Aristotele i suoi peripatetici. Eudemo, vn de' più cari, e più famosi scolari d'Aristotele, ponendo in non cale l'autorità del maestro, come in altre cose già fatto aveva: disse la materia delle naturali cose esser verò, e propiamente corpo: laqual sentenza fu poi fermamente abbracciata da quel sottile peripatetico Andrea Cesalpini. Ma benchè il Cesalpini in ciò molto si studiasse, pur non ritrovandosi vestigio alcuno dell'opere d' Eudemo, ove appiccar si potesse, restò di farsi più avanti, e l'impresa in su'l buono abbandonò. Ne meno potè seguirsi il diviso d' Averroe intorno a cotal bisogna: il qual disse doversi assegnare alla materia, come accidenti le dimensioni incerte, e indeterminate: perchè non potendosi a niun partito scusare ciò, che dice Aristotele intorno alla materia, ne men riparando in parte gli errori di lui, con istorcere, e piegar le sue parole in altri, e diversi sentimenti, ragionevolmente il biasima, e'l prouerbia San Basilio Magno, dicendo se la materia d' Aristotele essendo incorporea non è, ne che, ne quale, ne quanto, sarà certamente ella, come S. Giustino parimente conchiude, vna cosa finta: cioè a dire una fantasima, una chimera.

Ma avvisando pure Aristotele, che in sì fatta maniera filosofando de' primi principj delle cose, perdeva affatto il nome di natural filosofante, ricorre finalmente, ma troppo tardi a cose sensibili: e pone egli i quattro volgari elementi, come secondi principj de' corpi di quaggiù. ma non avendo spiegata la fisica natura della materia, e della forma, onde secondo lui composti, vengono gli elementi, non può spiegare (come avea fatto in prima Empedocle, Timeo, e Platone; componendogli di picciolissimi corpicciuoli) naturalmente procedendo, la vera essenza di quelli; perche gli va disegando, e descriuendo collo lor qualità: ma egli poi, come a natural filosofo conveniua fare, le nature delle qualità non insegna: anzi ne pure dar briga si vuole d' inuestigarle, ed appena descriue, rozzamente narrando alcuni pochi

chi loro effetti manifeſti ad ognuno; ed in quegli anche talora ſi ſconciamente e' fallar ſuole, che nulla più, ſi come allor, che afferma, che 'l freddo vniſca tutte le coſe di qualunque genere elle ſi ſieno; e pur dovea egli avviſare, che 'l freddo talora con iſcemare il mouimento all'acqua, che non le facea calare a fondo, ſepara quelle coſe, che non convengono nella gravità, e che di diverſo genere ſono. Coſi parimente era Ariſtotele allor che dice, il caldo ſceverar le coſe, che di diverſo genere ſono, da quelle, che convengono inſieme nel genere medeſimo; imperocchè vſicio del fuoco ſia col ſuo rapidiſſimo movimento di ſceuerar l'vne dall'altre, tutte le coſe, che ſiano di qualunque genere; benchè talora (il che ingannò Ariſtotele) ritrouandoſi rimeſſo il caldo, non vieti, che le coſe più gravi calando più giù ſi ſeparino dalle men gravi. Non meno fallar ſi vede Ariſtotele allor che egli imprendendo a narrar la natura dell'vmido, definiſce contro a' ſuoi medeſimi diviſamenti la ſpezie colla definizione del genere; dicendo; *ma l'vmido è quello, che di leggieri riceuendo l'altrui termine, non può in ſe ſteſſo contenerſi*: ὑγρὸν δὲ, τὸ ἀόριστον οἰκείῳ ὅρῳ εὐόριστον ὄν. E non ha dubbio, che vna tal definizione non avvegna al diſcorrente, di cui egli è ſpezie l'vmido; poiche il diſcorrente altro non ſignifica, ſe non ſe quel corpo, il quale diſcorre, s'inſinua, e penetra agevolmente, e compreſſo cede, e non fa reſiſtenza; perchè non eſſendo da ſe terminato, prende di leggieri l'altrui termine. Ma l'vmido, oltre a queſto s'avvitiechia in ſi fatta guiſa a' corpi ſaldi, che ſi rende ſenſibile; laonde altro non è, ſe non che vna ſpecie di diſcorrente. E ſe l'vmido pure è tale, quale il ci deſcrive Ariſtotele, certamènte egli non dovrebbeſi poſcia dirſi ſecco il fuoco con Ariſtotele, ma vmido: anzi vmidiſſimo col Teleſio, e 'l Perſio converrebbe chiamarſi. Ne vale a prò d'Ariſtotele ciò che dice Giacomo Zabarella, l'umido convenire in qualche guiſa al fuoco, non già per ſe, eſſendo il fuoco ſecco per ſe, ma per accidente; cioè ricevere agevolmente il fuoco il termine altrui, non già per la ſiccità, non convenendo il ciò fare a tutti i corpi ſecchi, ma per la tenuità delle parti di quello: anzi contraſtando la ſiccità del fuoco a quel corpo, che terminarlo voleſſe, avvien, ch'egli riceva coſi agevolmente, come i corpi vmidi far ſogliono, il termine altrui. Ma ſe noi il contrario ſperimentiamo di ciò, che dice il Zabarella, adattandoſi aſſai più dell'acqua, e dell'aere il fuoco a quel termine, che da altri corpi preſcritto gli viene; oltre ad ogn'altro elemento umido dovrà dirſi il fuoco, che non per altro nel vero Ariſtotele, e' i ſuoi ſeguaci affermano eſſer aſsai più dell'acqua, e ſommamente vmida l'aria, perchè ſe la ſomma vmidità conviene al fuoco, egli non avrà certamente parte niuna in quello la ſiccità: laonde ne anche per accidente il fuoco potrà ſecco mai dirſi. E nel vero la narratione del ſecco da Ariſtotele rapportata, in cui egli in vece del ſecco par che deſcriva il corpo ſaldo, in dicendo il ſecco eſser quello, che ſi contiene agevolmente da ſe ſteſso: malagevolmente prende l'altrui termine, egli non può convenire in modo veruno al fuoco. Or come adunque il Zabarella oſa affermare, che 'l fuoco ſia per ſe ſecco? Oltre a ciò, ſe 'l fuoco è per ſe tenue, ſarà anche per ſe umido: e ſe il tenue, per quel, che ne dica Ariſtotele, è ſpecie dell'vmido, e 'l fuoco non ſolo da per ſe è tenve, ma nella tenuità l'aria non che gli altri elementi, vince d'aſsai converrà ſenza fallo confeſsare, giuſta la dottrina d'Ariſtotele; per ſe, e vie più d'ogn'altro elemento eſser vmido il fuoco. Vorrei ſaper qui da Giacomo Zabarella, e da Arcangelo Mercenario, che volle darſi spezial-

mente

mente vna si fatta briga: onde, e come potrassi giugnere mai a sapere, che 'l fuoco sia secco? Forse da gli effetti? Ma ond'è, che il Sole per tacer d'altri, giusta il sentimento d'Aristotele non è altrimenti caldo, comechè produca calore? Senzachè il fuoco, come afferma Aristotele medesimo, sovente ingenerar suole l'vmidità: come nel ghiaccio, ne' metalli, e in altre cose molte scorger e' si puote: e se ogni qualunque corpo, o pure i più di essi, si possono fondere in vetro, chi ardirà di dire, che 'l fuoco non sia valevole a ingenerar l'umidità? E se mai tutte le cose, o la maggior parte di esse in vetro per sua opera si cambiassero, non direbbe ciascheduno, che 'l fuoco le rendesse vmide prima di fermarle in vetro? Oltre a ciò allora quando l'acqua, secondo Aristotele immagina, vien dal fuoco cambiata in aria, certamente quella maggior umidità, per cui aria l'acqua diviene, in lei s'ingenera dal fuoco. Forse sarà secco il fuoco, perchè, come scioccamente si da egli ad intendere vn barbaro autore, si sente da noi secco? Ma dal nostro senso apertamente si scorge, che il fuoco ha tutte le propietà a gli vmidi corpi da Aristotele attribuite. Ma forse per finirla argomentar si potrà la siccità del fuoco dal suo calore: ma essendo propio del calore, come Aristotele dice, il rarificare; certamente da ciò vmido più tosto, che secco dovrebbe argomentarsi. Dice altri, Aristotele non l'vmido, ma il discorrente aver definito, e che si legge vmido nelle sue opere, per colpa di coloro, che dalla Greca nella Latina fauella traslatarono i suoi libri: poichè essendosi valuto e' della parola ὑγρὸν nella menzionata definizione, che appo i Greci ora significar vuole qualsisia corpo discorrente, or si ristrigne ad esprimer solo quel, che tra' corpi discorrenti tien vigore d'umidire, e che *humidum* vien detto da' latini: eglino non bene intendendo i sentimenti d'Aristotele, s'immaginarono aver lui l'vmido definito, perchè soggiungono poi: e torto anche vien ripigliato Aristotele d'incostante, e di contraddizione: perche e' talora dica, l'acqua essere più umida dell'aere, e talora affermi (il che vna fiata sembrò pazzia a Galieno) l'aria esser più vmida dell'acqua. Ma quanto poco, anzi nulla rilievi a pro d'Aristotele ciò, che fingono costoro, chiaramente si conosce; imperocchè Aristotele in cosa appartenente a' fondamenti della sua filosofia non dovea seruirsi di vocaboli ambigui, e dubbiosi: e se non v'erano i propj nella sua lingua, il che appena mi si lascia credere, che avesse potuto avvenire; essendo così ricca, e copiosa di voci, non gli avrebbon mancati modi, e vie di chiaramente spiegare ciò che egli dovea dire. Ne si può Aristotele scusare delle contraddizioni; imperocchè, per tacer d'altro, dice egli vna volta, che la terra si trovi in tutti i misti, perche i corpi misti, spezialmente, i più grandi, le più volte nel luogo propio della terra si trovano; ma l'acqua, perchè fà ella mestiere à terminare i corpi composti, essere lei sola di que' semplici corpi, che terminare di leggieri da se possono. Da ciò chiaramente si coglie, che, o abbia Aristotele definir voluto l'umido, o pure il discorrente: attribuendo egli all'acqua, come propia dote, e non commune a verun altro elemento il potere ageuolmente da se terminare: il che certamente contro quel, ch'altre volte detto egli avea, viene a determinare l'acqua sola, escludendone l'aria, esser o vmida, o discorrente. Nella ragione, che Aristotele di ciò indi a poco rapporta, si vale senza fallo della parola ὑγρὸν a denotar l'umido; e dice esser quello, ilquale ha forza di contenere, ristrignere, e congluttinare la terra, laquale senza l'acqua verebbe a dissiparsi; perchè eller egli conchiude, l'acqua

l'acqua parimente necessaria alla composizione de' misti, con queste parole: τὰ ὑγρὰ πρ. Αριστ. τὸ... φύσει ... Τίμαιον, φησί ... ὄντα, ... Oue scorger si puote; che alla terra ancora conuenga la definizione dell' vmido data per Aristotele; nell'opinione del quale si pare, che a niuno degli elementi conuenga la definizione, ch'egli del secco rapporta; ma di ciò ad altri lasciando il diuisare, e lasciando ad altri eziando la briga di mostrare, ch' Aristotele dagli effetti stessi, comechè pochi, ch'egli rapporta nelle menzionate definizioni, potea agevolmente cogliere la natura di ciò ch'egli dice freddo, e vmido, caldo, e secco: e così posar fare anco di que', che chiamalor differenze; accennerò solo, ch' Aristotele allor che fa parole del tenue, in dicendo, che il tenue composto sia di picciole parti, perchè riempie, mostra seguir l'opinione di Democrito; e che nella guisa, che detto abbiamo, filosofare, comechè rozzamente e'si vede del tenue; il che douea certamente e' fare anche dell'altre qualità.

Vediamo ora come Aristotele a spiegar infelicemente imprenda la natura del mouimento, in cui non ha dubbio, che consiste tutta la natural filosofia. Primieramente egli giudica essere il mouimento vn tal genere, il quale comprenda l'alterazione, l'accrescimento, la diminuzione, la generazione, e'l mouimento, che chiaman locale. Indi disegna, e definisce il mouimento nel primo, e nel secondo capitolo della fisica, in cotal guisa: τὸ δὲ ἐντελέχεια τοῦ δυνάμει ὄντος, ᾗ τοιοῦτον, cioè *endelechia di quella cosa, la quale è in potenza, in quanto ella è tale*, ed altrove: τοῦ κινητοῦ ... ἀεὶ ἐνέργεια ... ἀτελής, cioè, *il mouimento egli si è endelechia della cosa, laquale tien potenza di muouersi, in quanto ella tien detta potenza*. Or chi domine non comprende se esser beffatto, e vccellato da Aristotele? Massimamente, che egli medesimo insegna douer essere la definizione più manifesta, e più conosciuta assai della cosa, che si definisce, perche dice Giovanni Magiro, famoso peripatetico, che sia definizione biasimeuole, e viziosa; *atque ob eam causam in nonnullorum reprensiones incurrit*. Simplicio nondimeno dice, esser quella sommamente artificiosa, e quasi diuina; spiegandosi, e manifestandosi con essa in vna certa maniera marauigliosamente la natura del mouimento. Ma Cicerone, e Porfirio affermano, esser quella voce ἐνδελέχεια, vn vago, artificioso ritrouato d' Aristotele, per vccellar le genti, e nel vero di tal voce souenti fiate seruissi Aristotele, non solo per ispiegare il mouimento, ma l'anima ancora, e quella sua nuoua natura: anzi il medesimo Iddio (cose senza fallo fra esso loro assai diuerse) con tal nome e' scioccamente chiama. Ma sù concedasi ad Aristotele così bel diviso, ne s' attenti alcun di priuarlo della sua endelechia; e resti a quella, come dice motteggevolmente Pietro Ramo investito in dote il reame tutto della filosofia; e che più? Perdonisi anche a lui, che contro le regole della dialettica con voci equivocose, e oscure le definizioni formar si possano, e la voce ἐντελέχεια, prendasi pure nella definizion del moto, non già per perfezione acquistata, e compita ma che tuttavia si vada acquistando, come par che e' voglia, o per me' dire, per la strada per la quale la perfezione s'acquisti, la quale strada certamente anch'ella in qualche modo è perfezione, perche meriteuolmente è da chiamar con nome di atto della cosa, benchè imperfetto; la qual si è in potenza a mandarsi all' atto perfetto, cioè a dir alla forma, in quanto alla materia la cosa è in potenza, cioè a dire in quanto può ella effettualmente imprenderla. Or doue egli no sono, doue consistono quelle tante, e sì strane marauiglie, millantate da Simplicio?

Quid

*Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*
*Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

Apporta Aristotele per ispiegar maggiormente la cosa, l'esemplo del rame; il quale quantunque possa diuenire statua, nondimeno quel mouimento, col quale egli poi viene ad acquistar la perfezione, e la forma di statua, non appartiene punto al rame, in quanto, ch'egli è rame, ma solamente in quanto egli può diuenire, o essere statua. Ma che montano alla filosofia si fatti ravvolgimenti di vane parole, e chi è per Dio, che non rauuisi, e non sappia, appartener propiamente al muro che può esser bianco, la strada, o'l mezzo di douer esser tale, in quanto egli esser vi possa? Chi ciò mai ardi a negare? Ma dell'atto, e della potenza non solo seruir si volle Aristotele per isporre, e spiegare la natura del movimento, anzi in molte, e molte altre oppor unità egli si attamente gli ripete, che ragioneuolmente infastidito Bernardino Telesio ebbe a dire: *Magnos mehercule Aristoteles, vt in genuè fatetur ipse, actus potentiæve distinctioni gratias debes, cuius nimirum ope ex angustijs quibusuis evadere nihil desperat*, ed vltimamente dal P. Nicolò Cabbeo, quantunque peripatetico, non si potette in pruòua contenere, ch'al suo maestro no'l rimprouerasse. *Vt hanc quæstionem soluat*, dice egli vna fiata d'Aristotele parlando, *recurrit ad illam distinctionem sibi valde familiarem, qua vtitur Aristoteles in tota sua philosophia, quoties obviam habet gravem aliquam difficultatem, distinguit enim actu, vel potentia*. Ed vn'altra fiata di ciò anche favellando, *Quæ est distinctio quædam familiaris Aristoteli, quam applicat omnibus rebus, vbi difficultates vrgent; & videtur istis vocibus quasi fatali gladio omnes rescindere difficultatis nodos*. Ma se finalmente diffinir mai volesse Aristotele quel movimento, che chiaman locale, certamente egli converrebbe ricorrere alla general definizione del movimento, con giugnervi di vantaggio qualche divisamento propio del moto locale. La qual cosa, secondo lui non sarebbe molto malagevole a fornire: come e' per raffermare la sua ingegnosissima definizione del movimento ne fa pruova nell'alterazione, così definendola: l'alterazione è atto di quella cosa, laquale si può alterare, in quanto ch'ella alterar si puote. Adunque così ancora andrebbe, secondo Aristotele, nel movimento del luogo la definizione: egli è il movimento del luogo, endelechia, cioè atto della cosa, che si può localmente muovere, in quanto ella si può localmente muovere, laqual definizione, se acconciamente spighererebbe la natura del movimento locale, dicalo in mia vece il medesimo Aristotele, che in trattando del moto locale, a valer non se n'ebbe. Tacer non si dee qui, che Pier Ramo avvisando non dovere esser il genere d'vna cosa, genere anche delle spezie di quella, percocchè troppo rimosso, e lontano le sarebbe: preso agio di gravemente punger Aristotele coll'armi di lui medesimo, così dicendo: *Hic endelechia rursus non imperfecta, sed absoluta exprimitur, & tamen si genus esset motus, non posset esse proximum genus cuilibet motus speciei*. Chi poi volesse esaminare le altre definizioni d'Aristotele, rinverebbe verissimo senza fallo l'avviso di Lodovico Vives: ilquale ancorchè non si vegga mai pago di lodarlo, impertanto ebbe a dire: *Aristoteles est in definiendo vafer, occultus adeò, vt pleraque sint idcircò in eius philosophia incerta, & perplexa; parum etiam vera: dum magis curat quem in modum reprehensionem excludat, quam vt asserat verum*.

E perciò sunne anche da Attico, e da Temistio alla seppia con gran ragione assomigliato. Ma tanto, e tanto Aristotele dell'oscurezza si compiacque,

que, e così souente in iscriuendo vsolla, ch' ebbe a dir lui ragionevolmente nel vero il P. Elizzaldi: *Summa laus Aristotelis obscuritas fuit*. E quantunque Ammonio s'attenti di scusare Aristotele, dicendo esser quello stato oscuro a bello studio, non per altro, se non se per ispauentar coll' oscurezza, ed escludere dagli studj della filosofia, e dalla lezion de' suoi libri gli huomini d' ottuso, e basso intendimento; il che si pare, che'l medesimo Aristotele dir volesse in quella lettera, se pur fu sua, e non da suoi seguaci finta, ch' egli scritta l' auesse ad Alessandro, che da Aulo Gellio venne nella latina lingua traslatata, Α'ἐκδεδομένα libros, *quos editos quereris, non perinde, ut arcana absconditos, neque editos scito esse, neque non editos; quoniam iis solis, qui nos audiunt, cognobiles erunt*; impertanto si malamente venne fatto ad Aristotele d'ascondere la vera cagione del suo scriuere così oscuramente, che fu rauuisata da ognuno in guisa, che non posson far di meno i medesimi peripatetici talora di non confessarla apertamente; e per tacer di Simplicio, di Temisto, e d'altri molti: l'autor della censura de' libri d' Aristotele dopo averlo strabocchevolmente commendato, alla fine pur dice in facendo parole delle sue oscurezze: *Accedebat ad hæc ingenium viri tectum, & callidum, & metuens reprehensioni, quod inhibebat eum ne proferret interdum aperte quæ sentiret; inde tam multa per eius opera obscura, & ambigua*. Lasciando ciò stare al presente, non meno, che nella definitione, egli si scorge esser Aristotele infelice nella diuisione del moto. Vuol'egli, come è detto, sei essere le spezie del moto: cioè generazione, corruzzione, alterazione, accrescimento; diminuimento, e moto locale; ma a chiunque bene, e sottilmente la cose ragguarda, niuna altra sorte di mouimento ci si fa auanti nella natura, se non se locale; e nel vero tutte le specie addotte per Aristotele, altro non sono, saluo che mouimenti locali; e si pare, che'l medesimo Aristotele ciò anche confessi; conciossiecosa che dica egli vna volta, che 'l moto locale sia il primo de' moti, e che niuna delle per lui menzionate spezie del moto si possano ritrouar vnquemai discompagnate dal moto locale; ed vna altra fiata affermi, che il solo moto locale sia quello, che dir si debba propiamente moto. Diuide Aristotele primieramente il moto locale in semplice, e misto; semplice chiama egli quel mouimento, il quale è sempremai vniforme, e simile a se medesimo. Il moto semplice è di due maniere, retto, e circolare: conciossiecosa che di due maniere siano le grandezze semplici, rette parimente, e circolari; la qual ragione, quanto friuola, e vana sia, lascio a voi considerare. Il moto circolare, il quale solamente, giusta il suo auuiso, è perfetto, e regolare, vuole Aristotele esser quello, che fa intorno al mezzo; ma il retto allo incontro esser quello, che fassi in suso, ed alla in giu. Ma tacendo, che avvisar douea Aristotele que' mouimenti, ch' egli immagina farsi intorno al centro della terra, non esser altramente circolari, ma ellittici, follemente nel vero egli si da ad intendere aver moto semplice nell' Vniuerso, che retto non sia: imperocche qualunque corpo, che si muoue conuien certamente, che se'n vada ad occupare in lvogo a se più vicino: perche sarà mai sempre ogni suo motto retto, formerà mai sempre col muouersi linee rette: laonde i moti obbliqui tutti, e ancora quo' che circolari si chiamano, altro non sono, che moltissimi, e poco men che infiniti movimenti retti: i quali ad ogn'ora facendo angoli, a formar vengono moltissime, e poco men, che infinite linee rette: laonde niun moto del mondo sarà circolare: imperciocchè niun moto, che in giro si faccia; mantener il corpo

mai

mai sempre potrà dal centro vgualmente lontano: il che richiede Aristotele nel moto circolare. E quinci scorget agevolmente si puote quanto dal ver si diparta ciò che appresso Aristotele diuisa, poco saggiamente confondendo i membri della diuisione, dicendo il moto semplice esser di tre maniere: l'vna di quello, che si fa intorno al mezzo, o sia centro; l'altra di quello, che si fa dal mezzo: e l'altra di quel, che si fa al mezzo; ma degna senza fallo è d'ascoltarsi con grandissime risa la ragion, che di sì fatta divisione egli reca, francamente affermando tre esser i semplici movimenti; conciossiecosa che abbiano i corpi tre dimensioni. Quinci si coglie esser falsa, e vana del pari la menzionata diuisione del moto d'Aristotele; e non auer mo'o veruno nell'Vniuerso, che composto essendo nel retto; e del circolare, misto con Aristotelle dir veramente si possa. Ma trappassando a quella diuisione del moto, così celebre ne libri d'Aristotele, in naturale, e violento: veramente in ispiegare i i membri di quella oltremodo vario; ed inconstante e' si mostra; perchiocchè vna fiata dice, il moto violento esser quello ch'altronde vien comunicato; il che se vero fosse, vana sarebbe la sua diuisione; imperocchè ogni moto, giusta Aristotele, altronde procede; e vn'altra volta poi, non badando a ciò, che prima auea detto, egli afferma, come che da altri cagionato esser possa, nondimeno alcun mouimento esser naturale. Vltimamente Aristotele uuole, che quel moto dir si debba violento, il quale venga cagionato da esterna cagione in un corpo, che il ripugni; ma se il moto altro veramente egli non è, se non cambiamento di luogo, e al corpo non meno è natural questo, che quell'altro luogo: certamente al corpo di niun moto sarà mai violento: e ogni qualcunque moto, che nell'Vniuerso si faccia, dovrà dirsi naturale. Ne la terra, o altro corpo di que'che chiamansi graui da se, come insieme col vulgo immagina Aristotele, ripugna il salir in alto; quantunque così paia a noi, che non veggiamo que' corpi, che la spingono giù, e tan ch' ella ripugni il salire. Non sembra finalmente conforme a quel suo famoso detto, ch'ogni cosa che si muoue, pe altri si muoua, la diuisione, ch' Aristotele reca del mouimento, in quel, che vien fatto da se, e propio chiamato, e in quel, che da altri fassi, e per accidente è detto Vna tal diuisione, mi fa sovvenir, come sconciamente fallò Aristotele nel dire, che'l generante muoua ancor quando è lontano, anzi ancor quando più non è; e che le sue intelligenze muouano moralmente; il che ancora di colui, che'l tutto muoue empiamente osa egli affermare; che tanto egli è nel vero, quanto dire, che le intelligenze muouano non mouendo le spere celesti da lui sognate. Douea Aristotele avvisare; che la maniera dell'operare del Souurano Monarca dell'Vniuerso è molto lontana, e differente da quella, che'l più acuto vmano intendimento possa vnquemai immaginare; e come egli già trasse dal nulla le corporee sostanze colla sola volontà, colla qnale potè dar loro il moto, anzi gliele diede senza fargli punto mestier di toccamento veruno; e che Iddio ancora fa, che gli Angioli parimente, benchè inuisibili spiriti, possano muovere, avvegnache non tocchino le corporree sostanze. E lasciando di riferire, che dican di ciò Gugglielmo da Parigi, l'Aureolo, e altri maestri in diuinità, i quali non si prendon briga più che tanto di venir a particolari: Io vado coghietturando, che dar possano il mouimento gli Angioli a corpi, in quella guisa per auuentura, colla quale suole l'anima ragioneuole, allor che muoue il suo corpo, la quale certamente altro non fa allor che muoue qualche membro, saluo che dar altra determinazione per opera della volontà a que'

rapi-

rapidissimi movimenti di que' minutissimi corpicciuoli, che continuo dal sangue vengon per l' arterie a' nervi compartiti. Argomentasi esser vero ciò dall'osservare, che sì come scema, o cresce in cotali corpicciuoli il movimento, così più, o meno all' anima di muovere le membra del nostro corpo vien permesso; non altrimenti forse l' Angelo, comechè non sia lor forma, come è l'anima del corpo, muove i corpi determinando i moti de' piccolissimi corpicciuoli, ch' entro lor sono, o pure que' dell' aria, o dell' etere, che gli penetra, e gli circonda: e 'n quella guisa, che 'l vento, o l' acqua muouer sogliono le piume, e le frondi, faccian ancor eglino cambiar luogo a questo, e a quel corpo; ed essendo il moto delle particelle, che l'etere compongono, rapidissimo: può l' Angelo determinandolo condurre in brevissimo tempo da vn luogo a vn' altro, ancorche lontanissimo, i corpi. Ma lasciando questa cur. sa digressione a' sacri Teologi, e al nostro Aristotele ritornando, Io dico, che non men, ch' auesse fatto del moto, scioccamente falla in diuisando del luogo; imperocchè egli dice essere il luogo quella immaginata superficie del corpo, oue la cosa allogata sia; la quale opinione, benche egli la togliesse di peso, come alcun giudica, da Platone, o da Archita, dal quale tolse anche quella sconcia diuisione dell' ente cotanto da Lorenzo della Valle, e da altri derisa, pure egli sì disformata la ci reca, che nel vero sembra, che più tosto egli abbia secondar voluto l'opinione del vulgo, il quale non sa distinguere il vaso dal luogo, che adombrar i sentimenti di que' valent' huomini; e sì sciocca, irragioneuole pare vna sì fatta opinione a Filopono, per tacer d' altri Peripatetici, che acerbamente ne ripigliò il maestro, e nel vero se'l luogo, come ragion persuade, e Aristotele medesimo insegna, appartiene a qualsi sia, minima particella del corpo locato, dourà senza fallo il luogo auer parimente rispetto a qualunque minima particella del corpo locato, e farsi da quella ingombrare di maniera, che a tutto il corpo locato corrisponda tutto il luogo, e a qualunque minima particella del corpo corrisponda vgual minima particella del luogo. Come potrà mai dunque consistere la natura del luogo nella superficie più vicina del corpo contiguo, la quale a circondare, e ad abbracciar viene il corpo locato, ed è affatto fuora di tutte le particelle di esso, perche ne seguirebbe, che mouendosi vn corpo, non si mouerebbono tutte le parti di esso. Ma per nulla dir di ciò, che dice Aristotele del tempo il qual se la mente nostra non si desse briga di partire, e di numerar il mouimento, in nun modo secondo lui ci sarebbe: quali per Dio sono i diuisamenti d' Aristotele, dietro alla natura, e alla propietà del corpo? E tralasciando così molti altri considerare, accennerò solo quanto egli vanamente s'aggiri in volendo filosofar, oltre alle qualità menzionate, della rarità, della densità prima, come diceuamo volta, di tutte altre qualità del corpo. Sì fa egli follemente a credere, mosso da leggerissime ragioni, poter vn corpo rarificandosi ingrandire, e senza giunta d'altro corpo ingombrar maggior luogo di quel, che prima egli ingombraua, e maggior di se diuenire: e allo incontro poi senza esser in nulla scemato, e senza entrar l' vne delle sue particelle entro l' altre poter condensandosi ingombrar il corpo minore spazio di quel, che prima egli ingombraua, e diuenir minore di quel, che prima egl'era. Ma che potrà mai ridirsi, come sconciamente egli poi fauelli della luce, de' colori, come de' sapori, come de gli odori, come dell' altre sensibili qualità. Ma non è mio intendimento di volerui qui ad vno ad vno tutti i fallimenti d' Aristotele narrare; che se vn tal filo prendessi di ragionare, certamente

tamente no ne verrei mai a capo , e nel vero ou'egli sollemente non aggiroffi in filosofando di que'corpi, ch'egli chiama semplici de' misti , e delle lor qualità . E quanto spiacevoli in verità ad vdire son que' lunghi , e fuor di proposito diuisamenti,ch'egli fa del Cielo ,dell'Anima , e delle sue operazioni , dell'aere,de'venti , delle pioue , de fulmini,della neve , del tremuoto,dell' alterazione,dell'accrescimento, della diminuzion , del mescolamento , della generazione , della coruzzione,e d'altre cose naturali non ispiegate certamente da lui naturalmente;e si come facea mestieri : quali sono le diuisioni , quali gli argomenti , in che tù egli si infelice , che ne meno ebbe ventura di poterle più vere proposizioni prouare . Sopratutto in Aristotele mi par da notare , ch'egli in tutte le sue opere si studia colla sua loica d'avviluppar mai sempre la verità,e di crollare, e mandar a terra i buoni , e veri sentimenti de' più celebri filosofanti , perchè da Santo Ambrogio venn' egli chiamato : *studiosus impugnandæ veritatis*, e molto avanti di lui per le medesime ragioni Tertulliano avea detto la dialettica d' Aristotele : *artificem struendi , & destruendi versipellem in scientiis coactam , in conjecturis duram , in argumentis operatoriam contentionum molestiam sibi ipsi omnia tractantem , ne quid omnino tractauerit* . Non so come fuggito mi era dalla memoria ciò , che io avea determinato di dirui del bel diuisamento , ch'Aristotele fa del mondo. Afferma egli il mondo di necessità esser perfetto , auendo egli larghezza , lunghezza , e spessezza ; dalle quali dimensioni in fuora,altra grandezza non v'abbia , da che queste tre sole son tutte le cose , oue siano due , allora non diciamo tutti , ma ambodue : & aggiugnendo a tre , allora in prima diciam tutti , il che esser di sì fatta maniera la natura ci insegni , e ce l' additi , e che per tal cagione , ei soggiugne , cotal numero vsauasi ne sacrifici , nel che Aristotele tra tanti aggiramenti avvilupposi , non per altro , salvo che per ispiegar alcuni sentimenti de' Pittagorici , da lui malamentete intesi . Quindi appare , quanto grande stata si sia la tracotanza di quel mesere sente Arabo

*Vano immaginator d' ombre , e di fole :*

d' Auerroe lo dico , , il quale priuo affatto d'intendimento ardì a dire esser Aristole la forma , e l' idea a noi proposta dalla natura per marauiglia di tutti secoli , e per additarne l'ultimo sforzo , e l'intero compimento d'ogni vmana perfezione ; e che egli venne a noi conceduto dall'eterna providenza per nostro ajuto : nelle cui opere non s'è potuto per lo trauaLicamento di quindici secoli error alcuno ritrovare : e in fine ch' a miracolo

*Natura il fece , e poi ruppe la stampa.*

anzi tanto s' avanzò oltre la follia d'Auerroe , che disse ad Aristotele solo voler dare intera credenza intra tutti gli altri huomini del mondo , e ne meno eccetuonne il santissimo Profeta Moisè : quallor disse aver Moisè dette molte cose , ma niuna provata ; al che aggiugner volle , per tacer d'altro, quell'altra bestemmia , che coloro , i quali affermano Iddio ritrouarsi per tutto , sian fanciulli , e che distruggano , e mandino a terra l' ordine tutto delle cagioni naturali. Ancorchè Averroe fosse di si ottuso : e basso intendimento: impertanto valse tanto la sua autorità appo gli Arabi , che vennero à gara da tutti abbracciate,

ciate ; e come verità infallibili credute furono le dottrine d'Aristotele; laonde convenne a' nostri Teologi, per poter convincere i seguaci di Macometto, quella dottrina, che appo loro era in pregio, ed istima apparare; e introdurre nelle scuole la filosofia di Aristotele, o pure quella, che si contiene ne' libri, che si leggon sotto il suo nome, conciossiecosa che dietro a tal conveniente gran piati sieno infra gli scrittori. E veramente alcune di quelle non paiono d'Aristotele, come per testimonianze di Tullio, di Laerzio, di Suida, e d'altri antichi scrittori, e di Mario Nizolio, e di Francesco Patrizi, e altri moderni autori si può affermare; nondimeno però noi, come que', che veggiamo concordevolmente in tutte quell'opere, che portano in fronte il nome d'Aristotele, da libri περὶ ἀκμάζειν infuori, l'istesso modo di filosofare: portiamo opinione esser tutte d'Aristotele, o pure da qualche suo scolare scritte, secondo i divisamenti del maestro. Lasciando ciò stare al presente, chiaro da quel che si è fin' ora detto si vede, non essere consentimento comune degli huomini in eleggere Aristotele per primiero filosofante, perciocchè nel lungo travalicamento di tanti, e tanti anni, dopo le prime voci del suo nome, sorte vanamente infra gl Arabi per dappocaggine, e scempiezza del loro intendimento, gli altri tutti corsero loro dietro

*Qual capra a l'altra per sentiero alpestro*;

non con fermo, e ragionevole avviso: perche non essendovi elezione d'animo saggio, e avveduto, è da dir con Baccone, *cotsio non consensus*, e come dice il Ciampoli, *copia comune*, non già *opinione comune*. E nel vero ponendo in non cale l'originale, ad altro non badarono le scuole, se non se a far copie continue di quelle sconce, e malfatte copie del lor primiero maestro Aristotele: ed a ciò anche fare i semplici, e rozzi scolari costrignendo; onde non senza cagione fu detto de' peripatetici da Lorenzo della Valle, il quale veramente fù il primo, che liberò la filosofia da quel cieco, e misero servaggio, in cui miserevolmente giaceva sottoposta. *Pudet referre apud quosdam esse morem instandi discipulos, & iureiurando adigendi, nunquam se Aristoteli repugnaturos: genus hominum superstitiosum, atque vecors, & de se ipso malè meritum, cum se facultate fraudent indagandæ veritatis; quos si reprehendere iure optimo possumus, quod hanc sibi lege imposuerunt, qua tandem insectatione castigare debemus, si hanc legem in alios trasferunt*; senza che non dee giudicarsi opinion comune in filosofia quella, che nella schiera de' volgari filosofi soli, avvegnachè innumerabili, alligna; ma più dalla qualità degli avveduti ragguardatori delle cose, che dalla copiosa sembraglia del popolo è da stimare, perciocchè, come testimonia il Romano Oratore, la filosofia di pochi giudicatori s'appaga, e a bello studio schifa la moltitudine a lei sospetta, e odiosa: e ragionevolmente in verità, imperocchè: come saggiamente avvisa il Baccone, *nihil multis placet, nisi imaginationem feriat, aut intellectum vulgarium rationum nodis adstringat*, perche dir soleva Aristotele, solo in favellando la parte maggiore, ma nel giudicar poi la minor parte doversi mai sempre seguire. Ciò, che de' Peripatetici abbiam noi fin ora divisato dessi senza fallo anche dire degli altri parteggianti, de' quali tutti ebbe

be

be a dire quel valent' huomo, non esser credenza intra' filosofi così strana, e rimossa dalla ragione, che non abbia ritrovati i suoi difensori. E sì abbondevole fu nel vero la greca filosofia di sì fatte sconcè, e inverisimili opinioni, che non senza cagione fu detto da Varrone

*... nemo ægrotus quicquam somniat*
*Tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus,*

Ma prima potrei col Poeta contar nella diserta piagga l'arene, e nel mar turbato l'onde, che gire ad vno ad vno annouerando degli antichi filosofi i falli; de' quali più forse ne sarebbon conosciuti, se a noi fossero pervenute tutt' altre opere di coloro, di cui

*Già lunga notte involve i nomi, e l'opre.*

E avendoui, come di sopra avvisammo, intra' greci medici alcuni valentissimi maestri; i quali si valsero dell'opinioni di Zenone, e d'Epicuro in filosofando delle cose della medicina, non sarà peravventura fuor del nostro proposito il brievemente accennare i miei sentimenti intorno alla stoica, ed epicurea filosofia. E per cominciar dalla stoica: grande certamente si fù la follia di Zenone, della setta stoica primo maestro, e fondatore, il quale auendo ben potuto scorgere quanto si fosse oltre auanzato sopra tutti i greci filosofanti Democrito nella vera strada del filosofare, volle nondimeno più tosto gir dietro alla traccia di coloro, che apertamente avean da quella trauiato, e comechè men vaneggiate assai d'Aristotele Zenon si mostri in ispiegar le cose della natura, non però di meno egli ancora nelle maggiori strette suol entrar nel pecoreccio, senza diuisar nulla di saldo. Così in ragionando della materia la descrive largamente con termini stratti, e generali, come appunto diuisato innanzi prima n'avea Pittagora, e Platone, e Aristotele, della qual cosa ragionevolmente ne fù egli forte biasimato da Sesto Empirico; e avvegna pure, ch'egli confessasse esser vero corpo la materia, e chiamasse la forma non cagione, ma parte delle cose: nondimeno non ispiegando appresso, che cosa veramente la forma sia, e in che consista la natura del corpo, e come formar variamente si possa, e ne meno scendendo poi al particolar delle qualità, manifestando, e dichiarando qual sia lor natura, e come s'ingenerino: è da dir, che nelle medesime sconvenevolezze egli ancor cada, nelle quali già in prima detto abbiamo esser Platone, e Aristotele vergognosamente caduti. Ma non sembra vero ciò che Ciccrone, e altri scrittori riferiscono di Zenone, che gli auesse per efficiente cagione conosciuto il solo fuoco; imperocchè egli compone le cose de' quattro volgari elementi; e alle loro qualità attribuisce, o tutte, o la maggior parte dell'operazioni naturali, bench'egli in ciò poco felicemente s'adoperi, per non aver investigato in prima, come conveniua, la propietà di quelli; e quinci avvien poi, che Zenone di quelle, che seconde qualità chiamansi, così confusamente anche fauelli come si può vedere allor ch'egli dice, esser i colori le prime disposizioni della materia. Dice ben egli Zenone, che son due i primi principj delle cose: passiuo l'vno, cioè la materia, sostanza secondo lui priua di qualità: l'altro attiuo, quale ingenera ogni cosa, e vien da lui col nome d'Iddio, e di natura chiamato; e quello vuol Zenone, ch'altro non sia, se non se vn sottilissimo fuoco dotato di ragione, e di sapienza, il quale tutto discorra, e il

tutto abbracci, il tutto penetri; e che dalle varie, e varie materie, in cui egli si trovi, vari, e vari nomi poscia egli riceva. Quanto ciò sia lontano dalla raggione, non fa certamente mestieri, ch'Io duri fatica per darlovi a dividere. E nel vero se mai Zenone argomentato si fosse d'inuestigar, benchè rozzamente la natura del fuoco, non aurebbe potuto mai concepir nella sua mente così folle opinione; anzi ne men aurebbe egli detto esser l'anime nostre, caldi, e sottilissimi spiriti, tratti, come rapporta Seneca: *ex illis semp iternis ignibus, quæ sidera, ac stellas vocamus, veluti scintillas quasdam astrorum in terris desiluisse, atque alieno loco extisse*. Conciossiecosa che il fuoco, il quale altro non è se non vn'adunamento di picciolissimi corpicciuoli, o sferici, o piramidali, non possa nè sentire, nè intendere, nè far niun'altra operazione, che l'anima far suole; perchè non aurebbe poi anco detto Zenone l'anime esser mortali, e quelle dappoco, e basse, quali essere giudica l'anime degli sciocchi, e ignoranti

*Che visser senza fama, e senza lode:*

col corpo insieme atturarsi, e morire; e quelle de' dotti solo, che son più vigorose, douer durare ciascuna secondo il suo potere, come fiaccole accese in tenace materia, fino all'vltimo scoscio del mondo. La quale opinione motteggiando l'eloquentissimo Romano: *Stoici*, dice, *vsuram nobis largiuntur tanquam cornicibus: diu mansuros aiunt animos, semper negant*. E quinci follemente temeuano gli Stoici il morir sommersi nell'acque; imperocchè stimauano che l'anime, come quelle, ch'eran di fuoco, venissero estinte dall'acque. Ma tal credenza ella mi sembra, che molto più antica di Zenone stata si fosse; imperocchè non per altro certamente Vlisse ed Enea mostrano auer cotanto in orrore il morire affogati nell'acque, *ingemuit Æneas*, dice Seruio, *non propter mortem, sed propter mortis genus; graue est enim secundum Homerum perire naufragio, quia anima est ignea, & extingui videtur in mari contrario elemento*. Al che se auesse avuto riguardo Aristotele, non aurebbe ripreso quel poeta, perchè attribuisca ad Vlisse costumi mai conuenienti ad vn forte huomo nella fortuna, che ebbe preso Scilla, e Cariddi, facendolo pauroso, e rammaricantesi, nè Lodovico Castelvetro parimente aurebbe biasimato, come pure peccante in questa parte di sconveneuolezza Omero, e Virgilio. Piaceuole è nel vero a vdire il diuisamento, ch'egli fa Zenone intorno alla generazion del mondo, dice egli, che Iddio staua primieramente in se stesso raccolto, il che non so io, come possa dirsi mai del fuoco, e che indi poi la materia tutta in aria prima, e l'aria a appresso in acqua cambiasse, e che sì come nel ventre della femmina si contiene il seme, così stesse parimente nell'acqua vna materia abile a ingenerar tutte le cose; e che primieramente ingenerasse Iddio di quella materia i quattro elementi, cioè il fuoco, l'aqua, l'aria, e la terra; e poi di questi, tutti i corpi misti formati venissero. Il fuoco, secondo Zenone, è caldo, e l'acqua è liquida, l'aria è fredda, e la terra è arida, ma l'ordine col quale le stelle, e gli altri corpi dell'Vniuerso s'ingenerassero, viene spiegato da Zenone in sì fatta guisa. Afferma egli, che nel supremo luogo fosse collocato quel fuoco, il quale per la gran sua sottiglIezza vien detto etere, e che

in lui primieramente nascessero le stelle fisse; indi appresso l'erranti, indi appresso l'aria, indi appresso l'acqua; e vltimamente la terra, la quale sta in mezzo collocata; ma stolte ben farei Io a logorar il tempo nel racconto di queste, e altresì fatte scienpiezze, che ci vuol dare ad intendere Zenone. Non meno stoltamente errà Zenone in secondando i sentimenti d'Omero, togliendo non solo la libertà dell'operare agli huomini, ma sottoponenendo alla violenza del Fato il medesimo Iddio; onde cantò quel greco poeta, così traslatato da Ciccrone.

*Quod fore paratum est, id summum exsuperat Iouem.*

Perchè dicono non poter nulla Iddio contro la violenza del Fato; ne lui medesimo poter istorcere, o piegar l'opere degli eterni provvedimenti, laonde secondo i sentimenti di Zenone disse Seneca, o qualunque si fu l'autor di quella tragedia

*Non illa Deo vertisse, licet*
*Quæ nexa suis currunt caussis*

E a ciò ponendo mente Luciano; piacevolmente deridendo, come è sua vsanza, gli Stoici, fà, che l'orgoglioso Cinisco seguace di Zenone tratto da tali sentimenti, dispregi Gioue, egli Dii tutti, non temendo punto del e sue folgori, se dal fato non gli erano destinate, poichè gli Dii tutti, e Gioue medesimo al fato soggetti; e che così gli Dii come gli huomini erano serui delle Parche, ne poter far cosa del mondo gli Dii, per menoma, ch'ella si fosse, che dele Parche non fosse in prima ordinata, e lungamente composta. Perchè altro gli Dii non esser, che ministri, e sergenti delle Parche, o per meglio dire strumenti di quelle, come la scure, e 'l trivello. E con queste stoiche bestemmie fa ch'egli si rida di Gioue; il quale oltremodo si vanta di quella famosa catena delle cose del mondo appresso Omero. Il medesimo Stoico poi giudica appo lo stesso Luciano esser anzi le Parche medesime, che Gioue da pregare, se le Parche per prieghi pur si movessero, poichè alle Parche, e non a Gioue l'imperio tutto del mondo, e 'l primo reggimento de' fati è da attribuire. Ma non è da intralasciar, ch'avvisando anche l'astutissimo Macommetto, per nulla dir di Lutero, e di Calvino, esser tale opinione molto in concio a' suoi fatti, presela, ed insegnolla nel suo Alcorano, acciocchè presti mai sempre, e arditi i suoi popoli, ponendo giù ogni timor della morte, a magnanime, e pericolose imprese prontamente s'esponessero, perchè a cotal credenza riguardando il Tasso, posein bocca al valoroso Re de Turci, Solimano,

. . . . *Girisi pur Fortuna*
*O buona, o rea, com'è lassù prescritto.*

Non meno sciocca è quell'altra credenza di Zenone intorno a' peccati, ch'egli vuole, che tutti siano vgual, e che ne più, ne meno falli colui, che spogli crudelmente della vita il suo propio padre, di colui, che allor che ciò far non conuenga ammazzi vn bruto animale. E quell'altra intorno al suo sapiente, il qual'egli vuole, che non altrimenti, che se la filosofia l'auesse dell'vmana natura posto in bando, no'l muoua amore, non ira, non odio, non timore, ne qualunque altra più violenta passione. Sentimenti in verità, per dirla coll'Ariosto

*Conuien ad vn huom fatto di stucco;*

E non questi solo sono, ma altri, e altri i falli, che Zenone, e i suoi Stoici prendono, alla nostra fede, ed alla natura stessa ripugnanti; per-

chè non poco mi marauiglio, come cotanto presso alcuno siano commendate, e in pregio tenute quelle memorie, che di loro rimangono, e spezialmente l'opere di Seneca; imperciocchè non è punto, com'egli follemente s'avvisano le genti, quell'astuto Stoico, religioso, e dabbene, conciossiecosa che, se ben fisamente vi si badi, in altro non s'argomenti Seneca ne' suoi libri, ch'a toglier dal mondo ogni costume di pietà, e di religione: comechè faccia sembiante nelle sue dottrine, di rigorosissimo Anacoreta, e poco men, che di perfettissimo Cristiano; e a prima faccia appaja, qual farsi veder volle anche il suo maestro Zenone,

*Virtutis veræ custos, rigidusque satelles.*

Ma ritornando a Zenone, egli si parue, che talora Zenone si fosse avvicinato al segno in filosofando delle cose naturali; come quando egli per ispiegar la maniera, nella quale fassi la vista, disse l'occhio valersi della aria tesa, come d'vn bastone per conoscer le cose visibili: del quale esemplo si valse poi così a proposito Renato delle Carte. Conobbe ancora Zenone, benchè a durar non vi avesse molta fatica, esser il sole più grande della terra. Argomentò altresì egli da' suoi effetti non esser altro il sole, se non se fuoco; ma da quelli certamente avvisar non si puote, come egli immagina, esser quel fuoco, ond'è formato il sole, sincero, e purissimo. Ma non ha dubbio, che Zenone s'ingannò grandemente, immaginando participar la luna assai più dell'altre erranti stelle, della natura della terra: per esser ella più di esso loro alla terra vicina: imperciocchè non ha che far con ciò punto la vicinanza; e non v'ha ragion alcuna, laquale persuader ci possa, che la luna differisca punto da gli altri pianeti; e oltre a ciò mal intendendo Zenone la sentenza degli antichi filosofi, i quali diceuano comunicar tra di esso loro insieme per via di picciolissimi corpicciuoli dall'vne all'altre continuo mandar, le stelle erranti, e fisse, e la terra: afferma, che le stelle, come quelle, ch'animali sono, dal mondo di quaggiù riceuano il loro alimento; e venir il sole nutricato dal mare, la luna dall'acque dolci, e l'altre stelle dalla terra. Ma per tacer d'altri difetti della filosofia di Zenone, in ciò sopra tutto fù egli oltremodo manchevole, che coltivò molto più di quel, che certamente a natural filosofo si conueniua, gli studj della Loica; onde convenne, che i seguaci di lui, forse assai più di que' primi perpatetici, nelle inutili sottigliezze dialettiche intrigati, vennero ragioneuolmente da Galieno contenziosi chiamati; e quinci auvenne, ch'eglino non poterono gran fatto vantaggiarsi nello speculare le cose della natura; onde ebbe a dire il medesimo Galieno, che gli Stoici nelle inutili cose erano assai esercitati, ma rozzi poi allo incontro in quelle di momento, e poco esperti si dimostrauano. Ma lasciando Zenone, trapasseremo a ragionar d'Epicuro. Primieramente per mio avviso mal si par certamente, che conuengano ad Epicuro quelle strabocchevoli lodi, che da' passionati suoi seguaci, e spezialmente da Lucrezio gli vengono attribuite; con dire infra l'altre millanterie, ch'Epicuro non huom mortale, ma Iddio si fosse, ch'egli prima di tutt'altri rivenisse la vera sapienza; e che Epicuro anche si fosse.

*Quel, che i termini tolse al vasto mondo,*
*La fiammeggianti mura a terra sparse,*
*E'l vano immenso co'l pensier trascorse.*

Imperocche, per tralasciar ch'Epicuro altro in verità non facesse, che trascrivere le sentenze di Democrito: i falli di costui non mai egli discoverse, non che rammendasse; anzi se mai da' sentimenti di Democrito si dipartì, incorse in grauissimi errori. Egli portò opinione Epicuro, che da vna infinita, ed immmensa corporea sostanza, la qual secondo lui altro non è, se non se vn radunamento d'infiniti corpicciuoli di varie, e varie grandezze, e figure, e da vno spazio parimente immenso, qual'egli voto d'ogni corpo esser crede, sia composto l'Vniuerso; e che senza regolamento d'intelligenza veruna, a caso, ed a ventura, dal moto, dall'accozzamento, e dell'ordinamento solo di que' corpicciuoli ne sian nati, non solo questo, in cui noi abitiamo, ma più, e più mondi. Aggiunse egli al diritto mouimento de' corpicciuoli (che apparò da Democrito) di suo altresì quell'altro moto piegato, ed obbliquo, acciocche dalle varie maniere di quello potessero tante cose ingenerarsene; e tal movimento torto, egli disse nascer dalla chinatura de' corpicciuoli, i quali mouendo per diritto, ed in altri corpicciuoli intoppando, necessariamente douessero in istrigando piegarsi, e non men dell'altre cose del mondo empiamente estimò Epicuro esser composte le nostre anime

*Corporibus paruis, & leuibus, atque rotundis*

Ma se noi riguardiamo, non solo alla diuersità delle cose del mondo, ma anche alla lor vaghezza, e perfezione, e come nulla non vi stia a bada, ma all'acconcio fine venga mai sempre conueneuolmente dirizzata: non può in niun modo da ciascun comprendersi, come per caso, senza sottilissima maestria di gran maestro debba esser formata; e per non trarre argomenti dalle stelle, dal sole, dall'huomo, e da altre, e altre opere maggiori d'Iddio, mi contenterò solo di far parole di alcuni picciol animaletti, come sono le mosche, le zanzare, le formiche, l'api, gli acari; e altri assai tanto menomi, e sottili, ch'appena col microscopio, tanto o quanto rauuisar si possono, e pure sono in loro da ammirar quelle picciolissime particelle, così ben composte, e formate, come nella notomia degli huomini medesimi, e d'altri animali più grandi si veggono. Sono que' corpicciuoli anch'egli no formati de' lor membri, ne mancan lor nella testa i picciolissimi occhiolini, e negli occhi le palpebre, e le tuniche, e tutto ciò, ch'ad occhio ben composto per rimirar si conviene, e nel capo è anche loro il cervello, le glandole, le membrane, e i sottilissimi nerbolini; da' quali il poco sugo nutritiuo al rimanente del corpicciuolo si dirama, e comparte. E che dirò io dello stomaco, del cuore, e d'altri somiglianti membricelli? Che dell'ossa, e delle vene, e dell'arterie, e del sacco latteo, e de' vasi acquosi, e di tante altre menomissime particelle, quante e quali a ben fornito corpo si richieggono? E che delle loro picciolissime anime; le quali anch'elle nel regimento tutto del corpo dimorano, e risuegliano i sentimenti, e fan che muouano i membricelli alle sue operazioni: e cento, e mill'altri marauiglisoi effetti in quello adope-

r a ,.Sopra tutto è da por mẽte al loro industrioso ingegno , e per non dire al presente dell'api, e da maravigliar sommamente dell' industrie, e faticosa formica,

*Che 'l vitto onde si pasca al freddo verno*
*Ripon la state , e benche lunge ancora*
*Stan di stagion molesta i giorni algenti ,*
*Neghittosa non cessa , e non s'allenta*
*La negra turba , anzi se stessa avvezza*
*Ne le fatiche , e per gli adusti campi*
*Ferue l'opra non men , che l'ore , e l giorno ,*
*Fin ch' abbia ne' suoi specchi il gran riposto.*

E avendo forse quella per pruova appreso essere la sementa , onde poscia germoglian le piante , non altro , che le piante medesime dentro della bucc'a raccolte , e ristrette, per cessar l'asprezza del verno:come apertamente col microscopio noi veggiamo : per non farle sorgere a più piacevol stagione

*Essa con l'unghie proprie incide , e sega*
*I cari frutti ; e inumiditi al sole*
*Gli asciuga , e secca e 'l bel tempo sereno*
*Spiando già preuede i lieti giorni.*
*Tal che quand' ella i grani a' raggi espone*
*Pioggia non stilla da l' oscure nubi,*
*E di serenità l'indicio è certo.*
*Quinci ripon ne le sue celle anguste*
*L'asciutta messe , e poi la serba e parte*
*Custode , e dispensiera . E'ntenta a l' opre*
*E non sol mentre il sole accende i campi ,*
*Ma le fatiche sue notturne ancora*
*Dal Ciel rimira la rotonda luna :*
*E quelle più serene e calde notti*
*Tolte al dolce riposo , al queto sonno*
*Aggiugne trauagliar continuo ; e lungo.*

Ne è da trasandare ciò che delle formiche narra Eliano aver osservato Cleante . Dic'egli aver veduto colui vn giorno alquante formiche trarre dal loro formicaio il cadauero d' vna formica , e portarlo a vn'altro vicin formicajo , e quiui giunte vscirne come chiamate altre formiche , e andar loro incontro , e accontarsi quasi ragionando di lor bisogne , e indi a poco ritornarsene quelle , ch'erano vscite nella lor buca , e di nuouo quindi riuscire , e ritrouar le forestiere, come rientrate fossero nella buca a recar l'imbasciata di quelle alle lor compagne , e consigliatesi del cadauere della lor compagna esser poi ritornate a patteggiarne la riscossa , e ciò due , o tre fiate facendo , alla fine dopo cotante aggirate , quasi essendo di conuegna de' loro piati , esser andate alla buca , e auer recato loro vn verme per taglia della morta formica , il qual prendendosi quelle di fuora , e lasciando il parteggiato cadauere , ne fossero andate via , ed elle raddossandosi il cadavere essere ritornate nella lor tana , quasi per douer quella sotterrare . Ne minor marauiglia è ciò , che lo vn giorno fattomi per diporto ad vna finestra di mia casa osservai . Era in quella vna formica , la qual ripostasi in guato , non altrimenti , che i ragnuoli si facciano, prese per lo piede vna mosca , la qual forte dibattendosi , e scotendosi , indarno di fuggir s'argomentaua , ma pur la picciolissima formica non potendo portarsela , o vciderla , strettamente fissa la teneva, finche giuntaui a caso vn' altra formica partissi di presente, e ritornò con altre formiche a condursi a forza la' preda dentro dal lor formicaio.

Ei perchè ne si faccia maggiormente manifesto , quanto stolta sia,

ed

ed irragioneuole la menzionata opinione d' Epicuro, e quanto sia graue l' ingiuria, che per quella vien fatta all'autore della natura, egli ne fa mestiere, che alquanto più di ciò; che peravventura abbisognerebbe in disaminarla c' intertegniamo. Dico adunque, che vna sostanza sia quella, onde tanti aspetti, e sì diuerse sembianze di cose n' appaiono in questo gran Teatro dell' Vniuerso; essere egli stato parere, in cui non pur Democrito, ed Epicuro; ma il medesimo Aristotele (il qual più, ch' altri fa veduta di portarne contrari aopinione) di comun consentimento conuengono. E tanto par, che costui volesse dire colà nell'ottano libro della metafisica: oue scrisse essere vna medesima cosa l' vltima materia, e la forma, e similmente non esser differenti nel subbietto la materia, e la priuazione (del che a torto altroue egli aueua ripigliato Platone) e che solo l'intelletto fra esso lor le distingua, e nel secondo della fisica, scriuendo, che la forma non mai possa dalla materia sceuerarsi, se non se in mente nostra, sì come a niun modo può separarsi la schiacciatura dal naso, e nel secondo dell' anima: oue avvisauano essere l'inuestigare, se l' anima sia altra cosa dal corpo diuersa: sì come non è da esaminare, se la figura, che imprende la cera, sia da quella distinta. E finalmente il medesimo par che confermi, quando spesso spesso va affermando la forma esser quiddità della cosa, che a sua fauella vuol dire, la forma esser perfezione della materia, la quale oue capace di perfezione, materia s'apella, oue già perfetta considerisi forma si dice. Ne altrimenti in verità creder poteua chi in Dio ne libertà, ne onnipotenza riconosceuan, onde potuto auesse dal niente criando le forme (le quali se veramente altro fosser, che la materia solo la creatione potrebbe dar loro l' essere, che che in contrario ne dicano i peripatetici) e suo talento la materia informarne. Ma chè questa sostanza di cui ragioniamo, altro non sia che corpo diuiso in minutissime particelle di grandezza, di figura, di sito, di moto, e d'ordine diuerse, fu insegnamento, che da' Fenici appresero i primi Greci filosofanti, comechè Democrito più ch' altri, in prima chiaramente diuisato l' auesse. Ma questa sentenza medesima ne fa vedere esserci necessaria vn' infinita onnipotenza, e sapienza valeuole a disporre, e ordinare in tante guise la già detta materia, e comunicarle i mouimenti. E ciò ben conobbe da prima, per quel ch' Io sappia, Talete Milesio, e confessollo manifestamente, dicendo appresso Cicerone *Aquam esse initium rerum: Deum autem eam mentem, quæ ex aqua cuncta fingeret*. E da lui l' appresero poi Ippone, e Ippia, o tant' altri antichi filosofi, i quali tutti concordevolmente giudicarono esserci vna mente, o vna sapienza infinita, la qual partendo, e sceuerando questa massa comune, e ordinando, e mouendola; douesse cambiarla in tante guise, quali r ol' veggiamo. E tal mente volle anche Annassagora, che dalla materia sua similare, come dicono, componesse ciascuna cosa del mondo; benchè a torto poi ne fosse egli biasimato da Aristotele colà, oue disse, ch' Annassagora d'vn sì fatto ritrouato si fosse voluto sciocamente seruire, per dar ragione dell'apparenze naturali; non altrimenti; chè seruir si soglione i tragici Poeti delle loro machine per isciorre i nodi più inuilluppati delle fauole; e del medesimo sentimento di Talete furono anche Platone, o Timeo, ed è da credere pure,

re, che dal fondatore dell'Italiana filosofia, Pittagora, e da molti altri filosofi stata fosse in prima insegnata. Ma però tutti i sì fatti filosofanti ad un tratto fallarono in negando ostinatamente esser tale sostanza uscita dalle mani onnipotenti dell' Eterno Fattore, e dicendo esser quella sempre mai stata eterna. E forse non guari il loro errore fu avanzato da quel d' Epicuro, o di Democrito; i quali ciò che coloro alla mente operatrice ascrissero, attribuirono al caso; imperocchè la divina, ed eterna onnipotenza estimarono debolissimo artefice, che sol valesse della già esistente materia varie machinazioni formarne; e così attribuendole il poco: il molto, anzi il tutto negarono; com'è il poter criare dal niente, perchè dicono solennemente, che 'l sourano Facitore in fabbricando il mondo, tutta la materia nell' opera consumasse, e quindi avvenisse poi, che un solo e' ne formasse. Ma ritornando ad Epicuro: non cidee recar marauiglia, s'egli sì sconciamente dell'onnipotenza del grande Iddio favellasse, imperocchè egli non meno sciocco, che empio, immaginò Iddio esser un animale di sembiante umano, come quello, ch'è più bello di tutt' altri, ma nondimeno stimò non esser Iddio corpo altrimenti, ma quasi corpo: ne aver Iddio sangue. Dice Epicuro, oltre a ciò, che gli Dii sian vaghi, adorni, e risplendenti, e che le membra sieno umane, ma che non abbian però ufizio niuno, e che l'albergo degli Dii sia in quello spazio, che votto rimane infra que' tanti, e tanti mondi per lui sognati. Toglie affatto Epicuro empiamente poi la giustizia; e la providenza divina; e afferma, che Iddio non cura punto di Noi.

*Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.*

Ma lasciando di più divisar di queste, e d'altre simili empiezze d'Epicuro, ad ognun conosciute: Io non so per me come difender mai si possa da' suoi seguaci ciò che Epicuro dice de' suoi atomi, che non possan dividersi: imperocchè, quantunque menomissimi, oltre ad ogni umana credenza si concepiscano, ben potranno dividersi da uno, o da più atomi, ch'a guisa di piramide acuti sieno di loro piccoli siano; ne fa punto luogo il dire, che non avendo nell'atomo voto alcuno, no 'l possan penetrare altri atomi, ne fenderlo, ne dividerlo in parti; conciossiecosa che ben potrà quest'atomo, che fendere, e partire il voglia, con replicati colpi a poco a poco penetrarlo, e dividerlo; ma si può credere impertanto, che sia questa una quistione vana, e che o non mai, o rarissime fiate avvenir possa, che un'atomo per altro si fenda, e si divida; conciossiecosa che quantunque si tenti di fare la divisione di qualche atomo, che in corpo saldo si trovi, non potendo esser mai quell'atomo affatto con gli altri atomi avviticchiato, e congiunto; si come a chiunque dirittamente ragguarda le cosa egli è manifesto: gli riuscirà assai più agevole in ricevendo i colpi cedere, e disgiugnersi dagli altri atomi compagni, a se vicini, che 'l romperfi. S'argomenta esser vero ciò che Io immagino; dal vedere, che alcuni corpi saldissimi si ritrovano, i quali per qualunque forza, che l'arte, o la natura vi adoperi, non si posson giammai in altri cambiare; il che altronde certamente nascer egli non puote, se non se dall'esser que' corpicciuoli tutti, che gli compongono, nella figura, e nella grandezza.

dezza non guari dissimili infra esso loro, e dal non venir quegli mai rotti, e in particelle divisi. Non mi par, che Io debba logorar il tempo in rifiutar l'opinione del Vacuo d'Epicuro, apertamente per ognuno iscorgendosi falsa; poichè per tacer altri inconvenienti, concedendosi il vacuo, converebbe, che si toccassero, e non si toccassero l'uno, e l'altro di que' corpi, infra' quali si fingesse inframmesso il voto. Oltre a questo, se infiniti gli atomi sono, secondo Epicuro: saran senza fallo ripieni di corpi tutti gli spazj; ne vi avrà spazio voto alcuno nell'Vniuerso; in cui, comecchè *immenso* egli il faccia: Io non veggio io, come infiniti corpi, e spazio voto infinito immagiuar mai potesse Epicuro. Non in ciò fallar si vide Epicuro: ma altri, e altri errori egli commette: infra i quali mi par degno oltremodo da ridere quel, ch'egli, non già per aver troppo creduto a' sensi, come il Cartesio crede, ma persuaso da troppo fievoli argomenti, afferma, poter esser il sole, o tanto, o poco più, o poco meno grande di quel, ch'a noi si faccia vedere: nè men ridevole si è ciò, che Epicuro immagina della figura della terra, del nascimento, e dell'occaso del sole, della luna, e dell'altre erranti, e fisse stelle; de gli Idoli, o sian simulacri, che ei s'appresentan, secondo egli pensa, allor che noi veggiamo, e immaginiamo le cose; ma troppo tedioso diverrei, s'ogni fallo d'Epicuro volessi Io qui riferire: massimamente quei, ne' quali errò egli insieme con gli altri filosofi della Grecia: perchè a ragione dir di tutti si potrebbe ciò che d'Aristotele, e di Platone dicea S. Giustino con quelle parole; se l'invenzione della verità, come d'accordo ciascun vuole è il fine della filosofia, Io non so come costoro, i quali non ebber niuna contezza della verità; si debban chiamar filosofi. E ragionevolmente ancora S. Clemente d'Alessandria afferma, che la greca filosofia, a caso, come alcuni vogliono, suole rinvenir la verità; e se pur talvolta la ritrova: allora pur la prende lievemente, e alla sfuggita, senza troppo minutamente considerarla; e come altri poi credono, trae ella sua origine del Diavolo; e dopo altri biasimi, conchiude egli alla fine, esser tutti ribaldi, e huomini scelleratissimi stati coloro, i quali appo i Greci col nome di filosofanti si chiamavano. Ma certamente troppo à lungo son trascorso a favellar dell'antiche filosofie: ma non si dee impertanto però inutile, e soverchio ciò reputare; poichè vn de' più malagevoli, e de' meno forse conosciuti impedimenti, ch'abbia arrestato il corso della filosofia; si è stato quello dell'aver creduto gli huomini; che i greci filosofi avessero scoperto, e compreso tutto ciò, che nel vastissimo reame della natura scoprire, e comprender si possa per intendimento vmano; ne per altro, che per vna tal folle credenza egli è avvenuto, che quel tempo, che spender tutto si dovea in investigar con esperienze, e con ragioni le cose naturali, si sia vanamente speso in cercando quali siano stati i veri sentimenti, o di questo, o di quello autore; perchè dicea il Signor di Montagna: *les opinion des hommes son receues a la suite des creances anciennes, par authorité, & a credit, comme si c'estoit religion, & loy. On reçoit comme vn jargon ce qui est communement tenu; on reçoit ces verités, avec tout son bastiment, & attelage d'arguments, & de preuves, comme vn corps ferme, & solide, qu'on n'esbranle plus qu'on ne juge plus. Au contraire; chacun à qui*

*mieux*

*mieux mieux ; va plastrant , & confortans cette creance receue , de tout ce que peut sa raison , qui est vn outil soupple , conturnable , & accommodable à tout figure .* *Ainsi se remplit le monde, & se co[n]fit en fadeze , & en mensonge , Ce qui faict qu' on ne doubte de guere des choses , c' est que le communes impressions on ne les essaye jamais , on n' en sonde point le pied , où git la faute , & la foiblesse ; on ne debat , que sur les branches , on ne demande pas si cela est vray , mais s' il a esté ainsi ou ainsi entendu* . E quinci deriuar anche suole quella gran malagevolezza avvisata da Galieno , laquale si sperimenta da chiunque vuole ritrarre i parteggianti dal torto loro , e fallace cammino . E nel vero cotanto danno apportar sogliono le false apprese opinioni , che eziandio a coloro , che mendaci han scoverti gli autori di quelle , non permetton talora , che si vantaggin nella buona filosofia ; come apertamente scorger si puote in Pier Ramo , ed in altri molti ; i quali , quantunque avessero ben conosciute le sconvenevolezze della filosofia d' Aristotele , non poterono alla buona strada giamai peruenire : ne in conto niuno sottrarsi dalla maniera di filosofare d' Aristotele ; e ciò perchè , come avvisa il Cartesio : *opinionibus ejus jam imbuti fuerant ex iuventute , quia ea solæ in scholis docentur ; adeoque illis præoccupatus suis ipsorum animus , vt ad verorum principiorum notitiam peruenire non potuerint* . Anzi Aristotele medesimo , leggendo i volumi de gli antichi filosofi , concepette alcuno di que' sentimenti , onde inavvedutamente poi trascorse in tanti errori . Così leggendo in Ocello Lucano il mele esser dolce , perchè cagioni in noi sentimenti di dolcezza , tratto anch' egli dall' altrui errore , ne a ciò punto badando , non dubitò il medesimo narrare , giudicando la dolcezza , come tutt' altre qualità veramente nelle cose , e non ne' sentimenti consistere . Che se egli avesse avvisato , il medesimo cibo , senza punto di mutamento , ad vn palato , dolce , e soave : a vn' altro poi amaro , e dispiacevole parere , come la colloquintida amarissima a noi , dolce oltremodo a' topi , che si ingordi ne sono si fà sentire : certamente egli non così improvviso avrebbe raffermata cosa non vera ; e avrebbe pur dubitato , nõ forse ne' cib foller tali particel , di tal forma , e così ordinate , e mosse , che in diuersi palati , or di dolcezza : or di amarezza facesser sembiante . E nella medesima maniera cento , e mille altre sciocchissime opinioni d' Aristotele potrei lo qui rapportare , le quali apprese egli dagli antichi filosofi . Nè ciò è marauiglia ; percioche per istudio , e fatica , che vi si logori , non si possono così affatto sbarbicare dalla mente i già allignati sentimenti , e bendeggiargli affatto , che non ritornino talvolta , quando men si temano . Così avvien appunto ad vna botte , o altro v so guasto putente di vin rawolto , o inagrito , la qual avvegnachè spesse si rada , e si lavi ; non per ciò di meno non si può ella tanto per diligenza purgare , che non ne prenda anche il nuovo vin ; che vi si pone , e di breue anch' egli non dia la volta ; concioffiecosa che quantunque ben netto , e forbito si paia il vaso , pur ne' suoi pori minutissime particelle ancora si nascondono , le quali sprecatene da quelle del nuovo vino , o altro somigliante liquore , che vi si pone , tramestandosi loro , agevolmente vi nuotano per entro , e per opera della fermentazione poi crescono , intanto che

infra brieue spazio di tempo tutto il corrompono. Così avvenir suole nell'anima, la quale priua, e spogliata affatto delle antiche notizie, da se medesima in filosofando nuoue notizzie procurri in luogo dell'antiche introdurre, e riporre; poiche le nuoue spezialmente, se a ciò spinte sono da quel movimento, che nello speculare necessariamente si fa, eccitano per qualche somiglianza, che è tra loro, alcuna dell'antiche, che a caso rimasta, ma celata vista, dalla quale poi senza molta malagevolezza intette elle ne rimangono. E quantunque ciò bastantemente, per quel ch'io mi creda, a ciascun sia manifesto, pur di vantaggio ne può esser chiaro per ciò, che nella memoria artificiale sortir ne suole. Sogliono coloro, che all'arte marauigliosa del ricordarsi studiosamente intendono, d'alcuni spezial luoghi valersi, i quali sian loro sempre senza fatica niuna nella memoria, come vsati, e domestici assai; e oltre a ciò siano in qualche guisa somiglianti, o vguali alle cose, che si vogliono ricordare; acciocchè quando poi sia mestieri, nel suo proprio luogo ciascuna cosa appiccata di presente riuengano; e le cose già alla memoria presenti, loro faciano venire auanti le lontane. Del che ne fa manifesta proua ciò che souente noi sperimentiamo, che in ragionando d'arca, o forziere; che in nostra casa sia, ne sovviene tosto di libro, o di vestimento, o d'altra cosa ripostaui, e da' diuisamenti de' palagi, o delle terre, subito ne si rappresentan coloro, ch' iui dimorano, o che da prima gli fabbricarono; o che vn tempo ancor vi sono dimorati. Così anche vn'amico ne fa rimembrar d'altro amico; e anche de nimici di ciascuno, in nominandolo ne sovviene. Perche al nostro amoroso M. Francesco Petrarca il solo movimento dell'aura dolcemente faceua venire auanti madonna Laura, e 'l tempo, ch'e' da prima mirandola se n'innamorò.

*L'aura serena, che fra verdi fronde*
*Mormorando a ferir nel volto viemme*
*Fammi risouenir quand'amor diemme*
*Le prime piaghe si dolci, e profonde,*
*E'l bel viso veder ch'altri m'ascondè,*
*Che sdegno, o gelosia celato tiemme.*

Ma veggio essermi troppo dilungato in ragionando, e assai più certamente di quel, che aveua lo proposto di fare, non per tanto prima d'imporre a' miei ragionamenti fine, mi conuien tirar la cosa vn poco più auanti. Dico adunque; che non gioua punto, chè sieno ben intesi gli scolari in filosofia, in chimica, in medicina, e in tutte altre cose, che di sopra diuisammo al medico far mestieri, se finiti i loro studi eglino per conuenevole spazio di tempo non vsino qualchè spedale, con por mente iui alle malattie, e alle maniere, che vengon tenute nel medicarle; e qual pro, e qual danno riceuan da' medicamenti gl'infermi, ed egli è cosa nel vero questa così rileuante, che non si dourebbe certamente conventar mai scolare, il quale con fedi autentiche, e con testimoni non prouasse auerr lui in ciò fare tutta la sua industria; e diligenza adoperata. Si dourebbe oltre a ciò prima di conventarlo strettamente esaminar lo scolare per li maestri delle scuole, a ciò destinati; in tutte le cose all'arte appartenenti, e spezialmente nella chimica. Nè perciò giudico io conueneuole, come alcuni vogliono,

gliono, che i medici giovani sian di nuovo da esaminare; imperciocchè bastar dee quell'esaminazione, allaquale essi soggiacquero prima d'esser conventati, acciocchè senz'altra pruova fare del loro sapere possano per innanzi liberamente medicare. Ne altrimenti volle il Re Ruggiero Normanno, ove per legge comandò non potersi il mestier della medicina usare senza spezial licenza de' regi ministri à ciò destinati; e l'Imperador Federigo, ilquale aggiunse, che i medici del ragguardevol Collegio di Salerno dovessero esser testimonj, che colui, che a medicare imprenda, da tanto sia; perciocchè parlando degli Impirici, solo i conventati manifestamente ne riserbarono; ne vollono essere da esaminar coloro, a' quali la cura d'esaminare altrui era per lor commessa. Così Andrea d' Isernia spiegando que' capitoli di ce delle bollette delle licenze: *Doctor medicinæ practicabit sine litteris, quia fuit examinatus, quando fuit doctoratus, & approbatus, sicut ibi diximus de Advocatis*. E Matteo degli Afflitti parimente dice esserci ciò mai sempre osservato, che i conventati di Napoli, o di Salerno senz'altra bolletta, per tutto il nostro Regno, posan liberamente andar medicando: ne altrimenti esser mai avvenuto. Perchè sarebbe molto sconcio il mandarsi ciò avanti; e sarebbe certamente un togliere l'autorità a' nostri Collegj di più conventar persona in medicina; cioè a dire, di dar licenza di liberamente medicare, senzachè nò saprei io certamente, quali med ci sarebbon da esaminare; perciocchè egualmente i giouani, e i vecchi, anzi maggiormente nel vero i vecchi ne han data cagione di farne chiedere a parlamento. Ma come potrebbon le segrete esaminationi a buon fine giammai riuscire, se per averle conosciute scempie, e manchevoli, i Principi, e le Comunità ne' loro reggimenti han, per mio avviso, le pubbliche esaminazioni instituite. Sogliono recarsi per esemplo coloro, che questa novella esaminazion de' medici introdur vogliono, i legisti; i quali da non molto tempo in qua sogliono eiser esaminati, quantunque conventati; ma ben dovrebbono avvertire, che gli Avvocati non mai vollono soggiacere a tale esaminamento; eleggendo anzi d'abbandonare il mestiere, quantunque l'esaminazione avesse a farsi da' supremi ministri, e in assai orrevol maniera, e sol rimase, che coloro ragioneuolmente nel vero vi soggiacessero, a' quali, o alcun governo, o altro onore s'aggiugnesse. Ne men giudico Io ragioneuole quel diviso di dover esaminarli almeno i nostri medici in Chimica; da che la Chimica tanto necessaria alla medicina esser narrammo; perciocchè da tali esaminazioni grandi sconcj al nostro comun ne seguirebbono, per molte, e molte cagioni, lequali io taccio al presente per esser cio bastantemente a ciascun manifesto; senzachè i vecchi ancora, anzi con maggior ragione, che i giouani, sarebbon da esaminare; richiedendosi communemente a ciascun medico la chimica, ed essendo assai meglio i giovani, che i vecchi medici intesi di quella. Ma già bastantemente secondo nostra possa avendo de' medici ragionato, trapasseremo a divisare al presente de gli Speziali, i quali debbon lavorare i medicamenti, massimamente chimici: ilquale fù il secondo capo, onde mosse il nostro ragionamento. Veggiam dunque, quali cose, e quante abbisognino a colui, che voglia vantaggiarsi in sì nobil mestiere. Immagina il volgo, che agevolissima faccenda sia

il fabbricare i medicamenti; perchè in man di persone di poco sapere, e di poca lieva adoperar si rimira. Ma o quanto di lungo certamente costoro ingannati si vivono! imperciocchè a tal mestiere richiedonsi poco men, che tutte altre condizioni, ch' a coloro son d'huopo, che il rimanente tutto della medicina apparar bene, e lodevolmente intendono: e ciò senza, che io troppa fatica vi duri, agevolmente si può comprendere per coloro, che alle bisogne tutte d' vna cotal arte fisamente riguardano. Ma conciossiecosa che i guasti, e biasimevoli costumi del secolo ciò non comportino, dovrebbe almen chi desidera vna tanta impresa seguire, aver continuo otra le mani pronta, e appparecchiata la conoscenza, non solo di que' vegetabili o minerali, o animali, che maneggiar sovente costuma, ma di quelli ancora, che nelle strane, e non ordinarie composizioni de' medicamenti gli potessero talora dal medico venir imposte. Dovrebbe oltre à ciò esser pienamente informato degli strumenti tutti, e ordigni dell' arte, e delle convenenze, e proporzioni ancora, che alcuni di quelli han co' semplici de' quali egli nel suo lavorio servir si dee. Sopra tutto convien, che la propietà, e la natura del fuoco egli perfettamente sappia; acciocchè poi comprender appieno, e ravvisar possa quelle alterazioni, che indi le medicinali composizioni ricever sogliono. Finalmente dovrebbono gli speziali, oltre alle sopradette cose, avere in prima tanto, o quanto studiato in medicina, ed in qualche spedale co' propj occhi all' operazioni de' medicamenti riguardato. E scorgendosi omai in tutte botteghe di speziali auer non poca quantità di chimici medicamenti, non si dovrà più avanti dubitare, convenir lo speziale almen per questo capo esser della Chimica bastevolmente inteso. In quanto alle chimiche medicine poi, benchè per noi sia stato di sopra dimostro, che il fabbricarle propiamente appartenga a' medici; non però di meno da che i medici, o non vogliono per lor tracotanza; o non sanno, o non possono inviluppparvisi, lo assai ben giudicherei, ch' a' soli speziali, e tali, quali noi divisammo se ne commettesse strettamente la cura; nè altra privata persona s'inframettesse di lavorarne alcuna; ma le composizioni de' più pericolosi, e rilevanti medicamenti, o da' medici soli, come dicemmo, lavorar si dovrebbero, o almen dagli speziali in presenza de' medici. Nè è da dir con alcuni, potersi alle sconvenevolezze tutte riparare colla sola esaminazione, che delle medicine chimiche si facesse allor, che si visitano, come dir si suole, le spezierie; conciosiecosa che vana senza dubbio, e inutile cotal esaminazione riuscirebbe: per non poterfi mai, per segno niuno, lor virtù, e lor forza bastantemente avvisare. E chi mai ne' bossoli delle botteghe la bontà, e finezza del mercurio di vita, dell' antimonio diaforetico, del belzoardico minerale, e d'altri, e altri si fatti medicamenti d'odore, e di sapore affatto priui, per pruova de' sentimenti avv far mai saprebbe, e l' eccellenza, e la perfezione ridirne; senza esser in prima egli stato presente al lor lavorio? E tanto questa malagevolezza dell' indovinare i chimici medicamenti anche per li maestri di quelli è grande, che eziandio de' più menomi, e comunali non si può nulla di certo sovente divisare; si come que' sali, che fissi diconsi ci danno apertamente a divedere; imperocchè i sali fissi, per nulla dire del sapore, che in tutti il

me-

medesimo appare; ne alle varie maniere, che in cristallizandosi, per valermi d'una parola dell'arte, soglion figurarsi: ne a' varj colori, de' quali vestono il precipitato colcotare, ne ad altro segnale può niuno maestro, comechè sperto, e saggio in chimica, sicuramente determinare di qual pianta; di qual animale, conciossiecosa che parecchj sali di diversissime piante fra esso loro, prender sogliano in cristallizandosi la medesima figura, e del color medesimo vestir anche sogliano il colcotare; ma onde ciò avvegna, non fa luogo ora', che lo imprenda ad investigare, essendo oltre trascorso tanto co' miei ragionamenti, che mi convien riserbare più d'vna cosa al nostro proposito appartenente, ad altra più agiata opportunità; laquale se mi verrà mai, come spero, diviseronne forse pienamente, e di vantaggio in vno spezial libro, ilquale io ora sto inteso a comporre.

# IL FINE.

# T A V O L A.


A

ACademia degli inuestiganti. 264.
Accetosità radissime volte nella flemma, e nel sugo pancreatico avvisar si puote 207.
Achille, come curasse Telefo. 96 Si valse de' minerali in medicina .10. Intendente del modo di guarir colla dieta. 66.
Alchilea, e Aristologia abbondevoli d'acquoso umore. 98. Vsate in medicina da Podalirio, da Macrone, e da Patroclo, iui.
Acqua ha in se un sale, che scioglie l'oro. 233. Giudicata dagli Egizi materia di tutte le cose create iui. Nel fondo del mare, non è più dolce di quella di sopra. 268.
Aforismi d'Ippocrate adattati da alcuni a diuerse materie. 184. Avuti in gran pregio da alcuni, appo Suida iui. Poco pregiati da' migliori greci scrittori, iui. Rifiutati. 187. infino a 188.
Agatorchide, e suo rapporto della medicina degli Arabi. 86.
Agenoride, e Chirone coll'uso delle sole piante medicavano. 6.
Albanesi, che maniera usino in medicar le febbri 167.
Alcali del Tartaro fà calar giù l'oro, e le gemme sciolte da corrosiui 256.
Alessandro Massaria segna nelle dissenterie. 44.
Altri arsenicali rendono l'aria nociva all'umana salute, 234.
Ammiano Marcellino, e suo narramento delle scuole d'Alessandria. 78
Anassagora ripreso da Aristotele. 298. suo credenza. 50.
Andrea Cesalpino, contrario a Galieno. 44. Scoprì l'aggiramento del sangue, iui.
Andrea di Lorenzo, e sua opinione intorno al saper Ippocrate di notomia. 120. Loda la libertà filosofare. 39. Morde il Vesalio. iui.
Andrea Mattioli riprende Galieno. 44.
Andrea Santacroce allontanasi dalla dottrina di Galieno. 37.
Angioli, come possano dare il movimento a' corpi. 288.
Anima, composta di fuoco, secondo Ippocrate. 112.
Animale come in essa s'ingenerino vari pensamenti 63.
Animali hanno alcune parti, che ravvisar non si possono. 65. Hanno continuamente vsc menti d'alcune sostanze, per insensibili, e cieche strade. 130. Han sentimenti più dilicati de' nostri. 74.
Anime stimate esser di fuoco dagli Stoici 293
Antichi filosofi andauan considerando qual taccia vestisse l'Vniuerso. 116 Conobbero quella parte, ond'è formato, e nutricasi l'huomo. 182 Qual opinione portassero intorno al continuo mantenersi caldo il sangue. 132. Biasimati da Ippocrate. 100 Disputarono intorno alle cose della medicina, iui. Disputarono molte cose intorno al cibare i malati 101. Ebbero sentimenti, che non furon capiti da Ippocrate. 100. Errarono discorrendo intorno a vari animali 40. 31. Errarono scriuendo dell'Incenso, e del Laudano, e altri semplici. 27. infino 40. In qual guisa medicassero. 164. Molte cose conobbero. scouerte da moderni. 31. 32 Prestauan fede alle false azioni 39.
Antichi autori. 4. in m... 139.
Antifane trovò il modo col quale si possa liberar l'animo da qualsisia genere di afflizione. 11. Riprese con vna fier ssima inuettiua Ippocrate. 11.
Antimonio, annouerato tra semplici dell'Angiodoro del Gengiouo 240. Crudo nõ muoue il vomito iui. Perche tal il muoua iui. Di che parti composto iui. Vietato nelle febri. 245. Diaforetico impetrato nello stomaco d'alcuno. 252. Erore del Vilisio intorno ad esso, iui.

Antonio Musa si valse dell'a carne delle vipere, 173 Come adoperava i bagni, 174.

Apollo con quali arti montò in pregio. 88 Ripreso. 88.

Archigene per l'Oronzio, non intende l'Origano 168. Spese il tempo in quistioni inutili. 168

Arco celeste è stato osservato maggiore d'un mezzo cerchio. 267.

Aretea diligente nel scrivere. 187

Ariosto à torto ripreso dal Castelvetro. 272. Malamente difeso dal Mazzoni. 273.

Aria come cagionar possa le malattie. 114. Di state abbondevole d'vn sale volante 133.

Aristeo ritrouò il modo di preparare il silfio. 95. Sue giunterie 55.

Aristofane, come chiama gli Egizi, 82. Chimica degli Ateniesi intorno alla medicina 214.

Aristotele, abbandonato da' suoi seguaci. 275. Infelice nel spiegar la natura del moto. 184. Sino 288. Nel dividerlo. Perche coltivò la filosofia apparente. 135. Biasimato a torto da' Patrizio, 278. Biasimato da Origene, e da altri 267. Da S. Basilio. 281. Come beffi i suoi peripatetici. 281. Come chiamato da S. Ambrogio. 280 Non apri niun Lione, 273. Incerto e dubbioso nel filosofare. 171 Non si doveva servire di vocaboli ambigui nelle cose appartenti alle fondamenta della sua filosofia. 284. Perche dee essere antiposto ad Ippocrate. 184 Sua opinione intorno al cuore, 182. Che dica degli errori de' sensi 61. Antepone Democrito a Platone. 280, Erra intorno alla terra. 170 Al lione, 272. Al camelo. 273. Alla galassia 262 All'origine de' fiumi. 268 Alla rarità. 289. Al luogo. 288. Sua metafisica che sia, 279.

Arti nate dalla Chimica 116.

Artificio vsato nel dar le risposte ne' templi di Serapi, e Esculapio, 91. 64.

Asclepiade come chiamava la medicina d'Ippocrate. 109. Che avesse danato. 170. Suo sistema. 169. Impugnato 170. Sino a 172.

Asclepiodoto compose una moteta con arte 72.

Asinio Polione scrisse contro Aristotele, 274.

Ateneo, e suo sistema 167. Impugnato. 168

Ateniesi vietarono alle donne, e a' servi lo studio della medicina. 4.

Atomi d'Epicuro, ben si possono dividere. 298.

Averoe credette più ad Aristotele, che a Mose. 190.

B

Bacco, e sue imprese a chi investite da' Greci. 157. Come ritrouò il vino. 157 Come riparaua a' danni cagionati da quello. 86.

Bagni d'acqua fredda introdotti da Antonio Musa. 174

Balsamone, Patriarca d'Antiochia s'avvide delle manchevolezze della medicina, 214

Barca del Drebelli, navigante sott'acqua, 193.

Basilio Valentino, e suo sistema, 185. Impugnato. 185. 184.

C

Cadmo portò con molte dottrine le lettere in Grecia, 83

Caldo innato, che sia. 182.

Canal pettobale ritrouato da Bartolomeo d'Eustachio. 149.

Caos d'Esiodo. 234

Cardinal Cusano conobbe l'incertezza della medicina 214.

Carnu, e suo nuouo modo di medicare 12.

Casaubono ripreso 275.

Cassia, Manna, e Rose, hanno il medesimo veleno dell'Antimonio 55.

Cenere di composta 230.

Cervelo ha la sua fabbrica, impossibile ad esser mandata. 61.

Chilo come spargesi per lo corpo secondo Eraclito, 171.

Chimica a torto biasimata 245 E arte da per se sola. 230. Necessaria a spiar le proprietà de' cibi. 235. Necessaria

rià alla medicina. 141. Nell' Egitto antichissima 81.
Quanto vaglia alle arti più utili al genere umano. 151. Quali corpi esamini. 133
Ch rane medicò ogni sorte d'Infermità 130. S'inoltrò più che altri nella contezza delle piante. 6.
Cibi, perche di verno, e di primavera meglio si digestiscano. 133. Come digestiscansi secondo Plistonico. 148. Che ne Erasistrato 154.
Cicerone b asimato da Platone. 98.
Cinesi addottrinati in molte scienze 74. Imitati dagl' Egizzi nell' astenersi de' salassi. 156. Rigororose diete prescriuono agli infermi 75.
Cinnungo favoloso, ciò, che di lui narrasi. 73.
Cino Imperadore, perchè bruciasse i libri de' Cinesi. Ivi.
Cleante osà può alcune azioni delle formiche 156.
Clemente Alessandrino viddè gli argomenti solo de' libri di Mercurio. 78. Suoi sentimenti intorno alla Greca Greca Filosofia 207.
Cliniia valeasi della Astrologia, come i' Romani degli Auguri. 12. Medicò in modo molto strano 11.
Contese degli Italiani medici. 15. De' medici antichi, accennati da Ippocrate 10.
Contraddizzioni d'Aristotele.
Cornelio Celso auuiso l'incertezza della medicina 214. Come curi i febbricosi 167. Che dicano dell' origine del cibare i malati, 47.
Corpi saldissimi, perche non si possano agevolmente in altri cambiar. 198.
Cristo, empiamente schernito da Galieno. 13.
Cuiacio malamente ripone nel testo di Vlpiano in luogo di pane il panico. 233. Ripreso 221.

D

Damascio, e suo racconto di Giacomo, e d'Asclepiodoto. 78.
Democrito come chiamato da Seneca, e da Petronio. 176. Conobbe la fascia del latte in Cielo non esser altro, che moltitudine di stelle fisse. 170.
Diocle non filosofo bene de' mali ipocondriaci. 145. Suo sistema. 144.
Dionisio Egeo difende cento contrarie opinioni in altretanti capi partite 67.
Dioscoride da alcuni ripigliato dove no'l meritava, e commendato doue no'l vale. 281. Che creda de Geng. 48. Del Malabatro. ivi. Della spiga, nardi. 29. Attribuisce false virtù a' medicamenti 30.
Diuisamenti d' Aristotele intorno al mondo. 289. Di Galieno 215. Degli antichi impugnanti. 101.
Dottrine d'Erofilo insegnate fin in una scuola della Frigia a' tempi di Strabone. 148. De quattro vmori molto prima di Galieno divolgata. 2. 2. Di Aristotele perchè apprezza da' Teologi 190.

E

Ebrei come sepelliuano i cadaveri 8.
Egizia medicina accresciuta da Tosorto 77. Suo esercizio appo i Re, e i Sacerdoti. 2. Quando, e perchè si rese ad altre persone comune. 78. Da Necesso, e Petosiri congiunta alla divinatoria astrologia. 77. Perche non aggiunse a più sublime segno. 81. Non sicurezza. 8. Quando cade dal suo splendore 78. Ripresa da Galieno 86.
Egizi perchè ordinassero leggi intorno alla medicina. 78. Moderni sciocchi nel medicare, 78. Gli antichi intesi di molte scienze. 80. Conobbero l' aggirarsi di Venere intorno al Sole. 81. Come si trasferissero della Sirmea. Ivi. Che cura ponessero nell' inuestigar le cagioni delle malattie 79.
Elleboro prezzato da Erofilo 149.
Empedocle coltivò l'empirica medicina. 10. Conobbe l'incertezza della medicina. 213.
Empirica medicina, è incerta. 90. Insegnavasi in Cirene,

Eraclide da Taranto, di razional medico, divenne empirico. 69.

Erasistrato bene conosciuto dalla materia de' medicamenti, 165. Che sentisse de' principj delle cose naturali. 151. Non penetrò il vero uso della respirazione. 151. Errò nel dire, che la carne fosse sangue rippreso 154. Intorno alla natura della mofeta. 153 Conobbe il sugo nutritivo. 151. Introduttore dell' arte ginnastica, e ristoratore della notomia. 150.

Erba Te, perche rechi poco giovamento a' nostri. 75.

Erbe solo adoperate dal Messico, e nella Cina. 236

Ercole fù il primo à comprender la segnatura. 88

Ercoli quanti stati sieno. 94.

Eresie introdotte da' Galenisti nella Francia, e nella Transilvania. 117, 118.

Erodico biasimato da Platone 102. Commendato. 104. Congiunse la medicina alla ginastica. 8. Difeso 105.

Erodoto di che secondo lui è composto la terra. 8. Sue favole. 26. Narra di Zamolsine. 17

Erofilo ripreso. 148. Degli studi della notomia molto conosciuto. 147. Fè notomia d'huomini vivi. 148. S'abbattè nelle vene lattee. 148. Illustrò la materia de polsi 148.

Errori d' Aristotele. 26 D'Asclepiade. 161. D' Epicuro D' Erasistrato. 154. Di Zenone 193.

Eschile, e suo racconto di Prometeo. 84.

Esculapio fù inventore del sistema della vecchia medicina. 99. Inventore della razional medicina. 7. Assaggiò le fecce degli infermi. 52. Artificio usato ne' suoi templi. 93 Serbossi fino al tempo di San Girolamo. 93. Non fù solo cerusico 91. Perche esso ragguardevole. 92 Quali divisamenti far i avesse intorno alla medicina. 91 Schernito da Filemone. 93.

Eudemo disse la materia esser del corpo.

Eurifonte, autore delle sentenze Gnidie. 107. Trattò la medicina separata dalla filosofia. 8. Fù medico razionale. 107. Perfezionò le sentenze Gnidie. 107.

Eustazio fù inventore della razional medicina Podalirio 7. Narra come medicasse Melampo. 89.

F

Fallopio ripreso. 148.

Febre, avvenuta al Serenissimo Cardinale Infante con tutti i salassi adoperati l' uccise. 164. Descritta dal Campanella. 192. Non è altro che un movimento inusitato del sangue, secondo Erasistrato, 151. Giudicata avvenire per cambiamento di aria, onde sia cagionata. 233.

Fenici spogliorono della rozzezza la Grecia. 82. Intesi della buona filosofia 83.

Fila del Ragnatelo, onde si formino. 179

Filippo Ingrassia ritrovò le vessichette seminali. 47.

Filosofanti perchè poser mano alla medicina. 8. Autori della razional medicina. 8.

Fior d' Antimonio nocevoli. 250.

Francesco Silvio, e suo sistema. 206. Impugnato. 200.

Frodi de' medici. 216.

G

Galieno pareggia l'ostinazione de' pareggianti alla costanza ne' Christiani 88. Cercò d' oscurar la fama d' Erasistrato. 156. Da divino a' febbricitanti 47. Favoleggia de' giorni critici 278. Non aprì cadaveri. 155 Sciocco nel filosofare, 199. Deriso dagli Arabi 14. Perche lodi Ippocrate. 177. Nel segnare non seguito da' Napoletani medici. 48. Impugnato. 175.

Galtero, e suo racconto. 34

Ginnasio, avuto in pregio. 106 Celebrato da Platone. 105

Giovan Battista Elmonte non filosofa bene dell'acqua. 195. Nel modo del medicare tutt' altri si lascia addietro. 198. Ritrovò diverse sostanze in una tela.

tela. 114. Formò sistema di medicina.23. Impugnato. 155.fino a 198.
Giuliano,e suoi libri contro Ipppocrate, 184
Giuseppe Bressani, e suo rapporto de' Luci della nuova Francia. 131.
Giuseppe della Scala ripreso.76.
Nell'ultima sua infermità rifiutò i medici. 212.
Glissonio impugnato 211. Attribuisce conoscimento alle cose insensate 212. Sfornito di rimedi 211. Vanamente studiasi accordare Aristotile con Paracelso. 211.
Greci non istabilirono leggi alla medicina 4. Non appresero da gli Egizij il trar sangue. 156
Grecia non depredata tutta da' Barbari 102.
Grogo de' metalli men violento de' vomitivi. 250.

H

HUomo nasce nudo d'ogni contezza delle cose 61

I

IOdio eterno fattore, come conosciuto naturalmente 293.
Ilo medicato da Pitagora con modo stranose crudele 147.
Impedimenti, che hanno arrestato il corso della filosofia. 299
Imperio Romano insieme col vano modo di filosofare andò alla 'ngiù 13.
Infermi Napoletani, cibati contro i divisi de gli antichi. 47.
Ippocrate avvidesi della debolezza de' suoi sistemi. 84. Non hà quell'intendimento, che a gran filosofo, e medico appartienti. 109. Non liberò la Grecia dalla pestilenza 141. Avuto in poco pregio da' l leggi 108. Biasimato da Galeno, e mal difeso da Galeno. 93. Biasimato per gli aforismi 185. De' suoi sentimenti intorno al sangue 114 Bruciò la libreria di Gnido.2. Ch'abbia voluto attendere dell'acqua 112
Compose veramente i libri della natura umana. 114. Da un pessimo consiglio al medico. 140. Dice se aver acquistato più biasimo, che lode colla medicina. 4. Da che principj voglia, che sien composte le cose naturali. 110. Difeso dal Marziano. 22. Impugnato 114, e seq. Loda l'orzata. 47. Lodato da Galeno e da Macrobio. 34 Non comprende i sentimenti de gli antichi. 178.
Perche abbia agevolezza al dettar aforismi. 135. Perche creduto empirico. 109.
poco inteso de medicamenti specifici 139. poco stimato da gli Arabi. 263 Quali sieno i suoi divisamenti intorno al purgare 178.
Ripreso da quei del Ginnasio. 106
Scusato malamente dell'oscurità de' suoi aforismi. 185 Si portò bene in prescrivendo la dieta. 139. Si valse di medicamenti pericolosi. 139.

L

LAttughe ascondono un spirito ardente. 228
Legge Aquilia per chi fatta. 6.
Leggi intorno, alla medicina non mai si son potute mettere in opera. 221.
Lico esaminò gli aforismi d'Ippocrate 87.
Lorenzo Valla malamente translata un luogo d'Erodoto. 82. Per no liberar la filosofia da servitù. 290.
Luciano scerza intorno alla barba di Esculapio. 9
Luoghi sotterra, perche pajan caldi d'inverno. 13.

M

MAcaone di che erbe valeasi. 8. Come curava le ferite. 97. Ripreso 97. 97.
Matematiche necessarie al comune. 261 al Medico. 224.
Medicamenti composti, non usati nella prima età 245. Dal caso, e da bruti animali manifestati. 7. Ritrovati colla ragione. 71. Nuovi usati dagli Arabi. 65. Vsati da' Napoletani medici non conosciuti da Ippocrate, nè da Galieno. 72. De' Galenisti velenosi. 240.

Medici perche non deono sempre imitare la natura. 160. Deono esser Geometri 224. Ignoranti della Chimica non deono ordinar chimiche medicine. 257 Deono valersi de' probabili argomenti, che gli si fanno avanti 223. Debbono lavorare i rimedj di maggior rischio. 254. Spagnoli nel medicare si partono da' documenti de' Greci 36. Similmente i Francesi. 38. E i Tedeschi 39. Napoletani perchè non seguono gli antichi. 56

Medicina in su 'l principio manifestò la sua incostanza 8. De' Galien fu empirica. 176 Perche incerta. 55 Manchevole. 155. Di Paracelso. 186 Frà gli angusti limiti di pochissime piante in prima ristretta. 62. Metodica risorta coll' aiuto di Vezio Valente. 79. Perche è di sommo prò, non è peso di tutte braccia 224. Perchè soggiace a avante contrasti. 61. Dè gli Arabi ripresa, 182. Dè gli Arabi antichi. 87.

Melampo introdusse l' uso de' minerali in medicina 71. Quali artifici avesse usati 69.

Melisso non determinò il principio delle cose naturali. 116.

Menecrate superbo. 149.

Mercurio di Vita esaminato. 182.

Messonieri, e suo sistema 209. Impugnato. 210.

Metodici a due soli generi i mali ristringono 71. Impugnati 72.

Michele di Montagna riforbì sempre i Medici. 214 Suo sentimento. 299. Racconto 220.

Minerali non sono tossichi. 74.

Mitridate, e Triaca medicamenti divenuti a caso giovevoli. 136.

Mob li corpi di suguali di peso, discendono eguali in velocità. 268.

Moderni, perchè abb. auor tenuti i modi del medicare antico. 56

Modò di medicare d' Erasistrato. 155.

Mondo, come generato, secondo Zenone. 292.

Moto ripigliato da Galieno 82.

N

NEpente, che cosa stata fosse. 301

Notomisti antichi ripresi da Galieno. 9.

O

OLio hà due sali 227. D' oro quando usar si dee. 255. Come saldi le ferite quel di Portogallo. 256

Oliva Sabuco, e suo sistema 21. Difettoso. 201.

Omero fa gran conto della medicina Egizia. 79. Sua poetica finzione. 80. Non fa menzione del segnare. 156. E vero ciò, che narra della medicina Greca. 98. Perche non faccia menzione di Palamede. 96.

Onnipotenza d' Iddio negata dà Galieno. 13.

Opere di Galieno piene di ciance. 1. 8.

Opinioni false non fan vantaggiare nella filosofia. 300.

Orfeo perchè finse la necessità del fato 82. Testimonianze intorno ad esso false 83.

Orina, non tutta si separa dal sangue. 130

Oro sciolto rode le viscere. 256. Fulminante, che operazioni faccia. 292.

Ostane non fù in Egitto 229.

P

PAracelso impugnato. 186. Sino à 190. Non badava alla dieta. 97. Perseguitato, 218. Rinouellò l' uso del filosofare. 15. Transforma un aforismo d' Ippoc. 137.

Parche, che credute dagli Stoici. 258.

Pelope, che malattia 182.

Pepe che sale abbia 235.

Perroma, e suo sistema 166.

Piante, come si nutriscono 181.

Pier Giovan Fabbri, e suo sistema impugnato 200.

Platone con frivole ragioni impugna Erodico. 104. Trascurato. 274 Impugnato 74. fino a 278. Filosofia alla grossa 277. Erra. 152.

Planto, e suo racconto. 93.

Plinio, e sue bugie. 27. Non espresse bene un luogo di Teofrasto. 111. Si maravigia delle felicità d' Asclepiade. 56.

Plu-

Plistonico, e suo sistema. 147.
Popoli della Cocincina, e del Giappone non usano salassi. 156.
Prammatica vietante l'uso della manna sforzata rivocata. 221.
Prassagora, e suo sistema. 148. Era. 147.
Principi non si prendon briga delle gare de' medici. 221.
Privilegio, ottenuto per un medico da Teodorico. 216.
Protagora, e suo diviso. 67.
Purganti come oprino. 180. Quando da adoperar sieno secondo Ippocrate, e Galien. 49 fino a 54. Benigni ad essi noti 54. Quando pestilenziosi. Poco usati da Diocl. 142. Malamente adoperati dal Vilisio. 206. Dall'antica medic na quali. 240.

R

Ragione ridicola di Gallieno contro Asclepiade. 135.
Ragioni intorno alle cose naturali, tolte tene alcune, poche sono per la più parte probabili. 61.
Ragioni, perche non si debba trar sangue. 156 fino a 165.
Re del Tapui vogliono esser della schiera de' medici. 2 9.
Regolo d'Antimonio. 250.
Renato delle Carte erra 65. 192. Che dica de' medicamenti chimici. 253.
Rodorigo Castello erra nel suo sistema. 195.
Romani trascurorono la medicina. 20.
Ruggine nel ferro, come tolga le sterilità. 90.

S

Salassi ne da Chirone, ne da Esculapio posti in uso. 156.
Sale d'Argento, che sia. 156.
Salmasio ripreso. 27.
Sangue, e sostanze, che n'escon allorche si caua. 156. Non cresce in eccessiuo modo. ivi. Non può troppo rato farsi ne vasi 157. Perche non si dee trar nelle infiammaggioni. 161. Non si può emmendarlo con trarlo delle stene 156. Percue si mantenga continuamente caldo. 112. Non traendosi viene a scemarsi la stima de' medici. 10.
Santorio Santori, pose ne' suoi scritti dottrine del Galileo, e del Sarpi. 112.
Sciambre, e sua difesa per Ippoc. 186. Impugnato a 37.
Scopio dell'oro fulminante creduto avvenire per opera de diauoli. 240.
Scuole di medicina antichissime in Cirene, ed in Cotrone 9.
Sensi non ingannano ne se, nè altri 40. Possono esser cagione d'errore. 63.
Sentenze Giudic. 10. 107.
Serapione giudicato ritrouatore della metodica medicina. 10.
Sertorio Quattromanni loda Lat no Tancredi. 4. 5.
Seruio freddamente scusa Virg lio. 98.
Sesto Empirico conobbe l'incertezza della medic na. 1 2.
Settala riprende il modo di medicare napoletano. 46. Riproua l'antico uso di medicar le ferite. 45.
Setta di Crisippo. 150. Lodato nel medicare. 156.
Sigismondo Libero, e sua rapporto de' Lucomoni. 115.
Siriano erra intorno a ciò, che dice di Pitagora. 156.
Sirmea quando cominciasse ad usarsi nell'Egitto 155. Che cosa sia 154.
Sistema della vecchia medicina. 172. D'Erodico. 174. D'Enrifonte. 175. D'Ippocrate. 175. 155. 187. D'Asclepiade. 169. A'Araneo. 177. Di Diocle. 144. Di Prassagora. 47. Del Musa 172. Di Galeno. 175 D'Erasistrato. 150. D'Erofilo. 148. Di Menecrate. 149. Di Plistonico. 147 Di Petrona 166 Del Campanella 191. Del Valentino. 184. Del Paracelso. 187. Del Vilisio. 201. Del Fabbri. 199. Del Glisonio. 211. Dell'Elmonte. 265. Del Meara. 210. del Silvio. 204. Dell'Olida Sambuco. 200. Degli Empirici 69. De' Metodici 71. Perfezionato da Sorano Efesio. 10.
Spero Speroni, e suo avviso. 104.
Statuto di Federico. 263.

Storie de mali, scritte sotto nome d' Ippocrate rozze. 181.
Strabone ripreso 87.
Sudori freddi, e viscosi usciti per opera dell' Antimonio 230.

T

TAcchenio perche dica essere Ippocrate chimico. 111.
Temisone ritroua la metodica. 11
Teofrasto, e suo rapporto 17. 18. 31
Tertulliano riprende i filosofi. 6. Aristotile. 189. Che dica d'Orfeo 150.
Tessalo amico di Nerone 110. Ristoratore della metodica 11.
Ticone priuato dell' Isola d' Vranburgo 217. Suoi sentimenti intorno al Paracelso. 287.
Tinture di Coralli, e di Perle non sono vere tinture. 155.
Tomaso Campanella poco scorto de' medicamenti. 192. Che gli auuiene uscito nel filosofare. 192. Erra. 193. Suo sistema. iui. Impugnato. 173. fino a 195. Lodato. iui.
Tomasso Reinesio ripreso. 86.

V

VAcuazione d'umori può avvenire quando s' abbia menomare per altra cagione il male. 206.
Valla malamente traduce un luogo di Erodoto. 82. Filippo I rimo, che liberò la filosofia della seruitù d'Aristotile. 285. Deride la diuisione dell'Ente d'Aristotile. 287.
Veleni generasi negli animali. 5.
Velenosa la parte dell' Antimonio, in che consista.
Vesalio ristoraratore della notomia. 20.
Vetro d' Antimonio. 235.
Vilisio sciocco nell'vsar i purganti 266. Nel modo del medicare 203. Storico nella notomia. iui. Suo sistema impugnato. 202 fino a. 267. Erra. 204. 252. Più negli effetti de' mali, che nelle cagioni di quelli s'indugia. 205. Malamente filosofa delle febbre finoca 204. Del fuoco. 203.
Viole, e lor spiriti. 328.
Vossio erra. 88. 171. Dice, che la statua rizzata ad Antonio Musa era di Bronzo. 174.
Vossio giovane erra. 212. Vuole che i Cinesi avessero conosciuto il moto del sangue. 75.

Z

ZAbarella malamente difende Aristotile 282.
Zamolxide, e suoi diuisamenti intorno alla medicina. 85. Falsamente creduto seruo di Pittagora. iui. Vso triodl. iui.
Zenone, e suo sistema impugnato. 291. fino a 296 Erra. 291. iui. 294. iui. Nominiele ... ch 294. Non è vero ciò, che di lui narra Cicerone. 291. In che ... volle. 294.
Zito dettata ... da' Greci 81. Di che composto. iui Errore del Cuiacio intorno ad esso iui. Non è compreso propriamente sotto il nome del vino secondo Vlpiano. iui.
Zucchero, e suo spirito. 235.